Cristiano Verna   Antonio Zaccaria

Il castello di Castrocaro
Storia e tecnica di una terra di confine

Castrocaro Terme 2018

Cristiano Verna   Antonio Zaccaria

Il castello di Castrocaro

Storia e tecnica di una terra di confine

Castrocaro Terme 2018

Alle nostre mogli, Maria e Svetlana

INDICE GENERALE

Premessa

A distanza di circa trent'anni dalla pubblicazione del nostro primo lavoro sulla fortezza di Castrocaro, abbiamo sentito l'esigenza di rimettere mano a quella breve trattazione per ampliarla in ragione del cospicuo materiale d'archivio ritrovato nel frattempo e a seguito delle più recenti indagini effettuate sul campo. Dall'elaborazione di tutte queste nuove informazioni sono conseguite una serie di idee e considerazioni innovative meritevoli, a nostro avviso, di essere divulgate.

Quando ci accingemmo a scrivere questo saggio, l'intento era innanzitutto quello di approfondire e rendere più organico e nitido il millenario passato del nostro castello, per cui, assecondando i nostri studi e la nostra formazione, progettammo di dare all'opera un taglio prettamente storico. All'inizio avevamo a disposizione solo poche testimonianze bibliografiche e documentali, mentre poco o nulla sapevamo delle vicende strutturali del castello; la storiografia precedente riguardante il nostro castello si componeva, infatti, solo di alcune pubblicazioni datate, spesso carenti o inattendibili.

Il primo a scrivere di storia locale fu Carlo Frassineti che nel 1884 diede alle stampe un libretto intitolato *Raccolta di fatti storici riguardanti il paese di Castrocaro*, un opuscolo essenziale e senza pretese di originalità nel quale sono riportate notizie tratte dalle opere dei maggiori storici forlivesi e fiorentini.

Più ambiziosa e di maggior respiro è certamente la *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro* edita nel 1889 dall'abate Giovanni Mini il quale però, da figlio del suo tempo quale era, inventò di sana pianta gran parte di quanto scrisse, confermando a pieno l'opinione degli storiografi moderni che etichettano l'Ottocento come il "secolo bugiardo".

Certamente più utile e di maggiore affidabilità è la *Guida di Castrocaro* che Antonio Sassi pubblicò nel 1921. Questo libretto, pur manifestando i limiti di una guida turistica a tutti gli effetti, mostra tuttavia quanto il Sassi sia stato scrupoloso nella ricerca e attento nel rilevare e tramandare le testimonianze del nostro passato.

A noi contemporaneo è invece Giuseppe Mengozzi al quale dobbiamo alcune interessanti pubblicazioni sulla storia e sul folclore della nostra comunità. La prima di queste in ordine cronologico è *Cronache di Castrocaro e dintorni* apparsa nel 1979 che è, come annuncia il titolo, una raccolta acritica di notizie frutto di una sommaria ricerca fra antiche cronache locali e fondi d'archivio. Purtroppo, la mancanza di verifica e confronto delle fonti riportate rende queste cronache utilizzabili solo *cum grano salis*, soprattutto per quanto riguarda i secoli più remoti. Al Mengozzi va comunque riconosciuto il merito di aver dato il via, con la sua passione e il suo compassato entusiasmo, a una stagione di interesse per la storia locale che perdura tuttora e che ha visto catalizzarsi attorno all'argomento singole persone e associazioni come mai era accaduto in precedenza.

Negli ultimi anni di questa nostra ricerca, dopo aver acquisito consapevolezza della complessa opera svolta a Castrocaro dal grande architetto cinquecentesco Giovan Battista Belluzzi da San Marino, abbiamo avuto l'opportunità di entrare in contatto e di collaborare con Daniela Lamberini, professore associato di restauro architettonico presso la facoltà di Architettura dell'Università di Firenze e massima conoscitrice del Belluzzi. Oltre alla sua insostituibile esperienza, della quale spesso ci siamo avvalsi, la Lamberini ci ha messo a disposizione la sua vasta bibliografia permettendoci di focalizzare un periodo cruciale nella storia del nostro castello, il ché ha generato una sorta di effetto domino che ci ha consentito di datare e attribuire per comparazione tante altre strutture.

Sulla base dei suddetti contributi, per colmare almeno in parte i tanti vuoti cognitivi che rimanevano, oltre ad aver intensificato la ricerca archivistica, abbiamo iniziato anche a esaminare sistematicamente le murature perché molto presto ci siamo resi conto che la nostra priorità doveva diventare quella di tracciare un quadro quanto più possibile puntuale dello stato strutturale del castello così

come si presentava negli ultimi decenni del secolo scorso, cioè prima che trasformazioni urbanistiche e discutibili restauri ne cancellassero per sempre l'assetto originale.

Non abbiamo comunque voluto rinunciare a un capitolo iniziale dedicato espressamente alla storia politica e militare del castello che abbiamo cercato di rendere più originale privilegiando la citazione di documenti inediti, facendo supposizioni sugli insediamenti preesistenti alle prime strutture fortificate e inserendo anche un breve *excursus* su una nuova ipotesi riguardante il toponimo di Castrocaro.

Nell'economia dello studio grande rilievo assume il ragguardevole numero di documenti d'archivio esaminati, in gran parte inediti, che trovano puntuale riscontro nelle note a piè di pagina; in appendice ne abbiamo potuti riportare solo pochi, quelli più significativi o che ricorrono più di frequente nel testo, perché allegarli tutti sarebbe stato complicato dal punto di vista editoriale e tutto sommato anche inutile ai fini della trattazione. Abbiamo incluso, invece, una bibliografia completa dei testi consultati che potrà senz'altro risultare utile per chi volesse in futuro approfondire l'analisi. Lo scritto è poi integrato da una consistente documentazione fotografica che costituisce uno strumento complementare piuttosto efficace per l'inquadramento della descrizione.

Il grosso della ricerca si è però indirizzato verso un'analisi globale delle strutture fortificate, con maggior attenzione per quelle realizzate in epoca fiorentina, periodo in cui Castrocaro assunse particolare importanza come avamposto di confine proteso verso la pianura romagnola e il mare Adriatico. La nostra trattazione si conclude, pertanto, con il completo disarmo della Fortezza avvenuto nella seconda metà del Seicento, quando la Toscana granducale, grazie allo stabilizzarsi dell'intricata situazione politica internazionale, superò definitivamente il timore delle aggressioni esterne.

La maggior parte delle indagini si è dunque svolta *in situ* incontrando da principio non poche difficoltà. L'ostacolo maggiore con cui abbiamo dovuto fare i conti è stata la storia istituzionale dell'architettura militare, quella delle università e dell'Istituto Italiano dei Castelli, basata essenzialmente sullo studio dei grandi trattatisti del passato e su modelli strutturali ben distinguibili e pienamente evoluti. Questa disciplina mal si declina in realtà periferiche e articolate come la nostra dove prevalgono gli adeguamenti strutturali e le sperimentazioni giovanili di architetti non ancora affermati e maturi.

Per rendere un'idea della complessità delle fortificazioni di Castrocaro e dare la misura del lavoro fatto e di quanto ancora ne resti da fare per giungere a un'analisi compiuta, basti pensare che il castello al culmine della sua evoluzione, cioè verso la metà del Cinquecento, era dotato di cinque cerchi di mura, di ben 21 porte, comprese quelle di soccorso, di 27 torri, 4 bastioni e 2 baluardi: un vero paradigma dell'architettura fortificata che va dall'alto medioevo a tutta l'età moderna.

Volendo riassumere a grandi linee il contributo che questo studio porta alla conoscenza del castello, accenniamo brevemente a quelli che sono stati i maggiori risultati conseguiti con le nostre ricerche.

Per prima cosa, abbiamo definitivamente fatto luce sulla funzione e l'utilità del Muro Nuovo; attribuito in precedenza ad Antonio da Sangallo, oggi sappiamo con certezza che è opera del Belluzzi grazie all'abbondante documentazione ritrovata che ci permette di seguirne l'evoluzione dal 1544 fino al 1554, anno della morte del suo ideatore e artefice. Da allora questa struttura restò incompiuta e tale rimase fino al suo recente e sconsiderato restauro che ha ricostruito ciò che non esisteva e che forse nemmeno il Belluzzi aveva mai immaginato di realizzare. Degli ambienti ottenuti con la costruzione di questa muraglia si è detto che sarebbero stati alloggiamenti per una batteria di cannoni posta a difesa del versante meridionale del castello, poi si è pensato che potessero essere magazzini e infine li si è riconosciuti come gli arsenali della fortezza. Nulla di tutto questo! Basta leggere attentamente le carte e le piante del Belluzzi per comprendere che il suo unico scopo fu quello di creare un fianco a difesa della Porta dell'Olmo che fosse abbastanza ampio e capace di alloggiare artiglierie di vario calibro a un livello sufficientemente basso da consentirne l'uso ottimale. Il Belluzzi non accenna mai ai volumi coperti che si erano creati con la costruzione del Muro Nuovo, né al loro eventuale utilizzo, semplicemente se ne disinteressa e li etichetta come "voti" (vuoti), segno evidente che que-

sti erano per lui solo il risultato di un progetto che mirava a un fine tattico ben preciso che non era certo quello della creazione di nuovi ambienti.

Abbiamo poi studiato, datato e attribuito un altro grande corpo di difesa della Murata: il Bastione del Sangallo. Questa complessa struttura, sorta a difesa della Porta di Ferro (oggi Porta San Giovanni) e della via di Porta dell'Olmo, ebbe un iter costruttivo piuttosto travagliato. I lavori iniziati da Antonio da Sangallo probabilmente nel 1527, subirono una lunga sospensione a causa dell'assedio di Firenze che portò nel 1530 alla caduta della Seconda Repubblica. In quell'occasione il Sangallo fu richiamato in città per sovrintendere al consolidamento delle mura, intervento che assorbì ogni attenzione e disponibilità finanziaria dello stato. Successivamente, dopo la breve reggenza del duca Alessandro de' Medici, tutte le maggiori fortezze caddero in mano spagnola per cui ogni opera di aggiornamento fu sospesa fino alla loro restituzione avvenuta nel 1543. Tuttavia, i tempi di completamento del bastione si protrassero almeno fino al 1556, anno in cui Bernardo Buontalenti riferisce in una sua missiva di opere ancora in corso in questo corpo di difesa. I lavori per il completamento di questo bastione durarono, quindi, almeno trent'anni, ma il risultato fu una struttura difensiva di grande interesse storico e architettonico, degno senza dubbio di essere esaminato più approfonditamente e recuperato quanto prima.

Molto più complessa si è rivelata l'identificazione del bastione settentrionale della Murata a causa dei ripetuti sconvolgimenti che il terreno su cui sorgeva ha subito nel corso dei secoli. Fu realizzato verso la metà del Cinquecento "bastionando" con tronchi di quercia, fascine di salice e terra il saliente che si forma all'incontro della cortina settentrionale con quella orientale della Murata. All'origine di questa opera sta un evento accidentale: il crollo di un pezzo del costone roccioso sul quale era poggiato un tratto di cortina della Murata avvenuto nel febbraio 1554. Avutane immediata notizia, il duca Cosimo I ordinò che al danno si ponesse subito riparo, ma il cantiere si protrasse, con grande pregiudizio della sicurezza castellana, fino al 1556. Il risultati furono tuttavia ritenuti soddisfacenti, tanto che il castellano dell'epoca riferisce che il nuovo bastione rendeva la Murata sicurissima. Oltre a rafforzare tutto il versante nord, la sua posizione avanzata verso le alture esterne che dominano il castello e la sua ampiezza rendevano questo corpo di difesa idoneo al piazzamento di grosse artiglierie destinate a contrastare attacchi provenienti da quella direzione.

Particolarmente interessante si è rivelata la scoperta dell'esistenza di due massicci baluardi in terra dei quali ora non resta più alcuna traccia. Il primo in ordine cronologico, realizzato su progetto di Gabrio Serbelloni a partire dalla primavera del 1556, si ergeva per circa dieci metri di altezza all'esterno della porta principale della Murata. Il Serbelloni, esperto capitano d'artiglieria e noto architetto militare, ne intuì subito la necessità dopo il suo primo sopralluogo a Castrocaro e lo concepì come cardine difensivo di tutto il versante settentrionale del castello. Oltre che a defilare la porta della Murata, troppo esposta al tiro di eventuali cannoni piazzati nelle colline circostanti, questo baluardo consentiva di protendere ulteriormente verso l'esterno l'artiglieria da fortezza, migliorando il tiro di controbatteria e potenziando il fiancheggiamento delle cortine. Il progetto originale prevedeva il rivestimento in mattoni di tutte le facce del baluardo, tuttavia, a causa della mancanza di fondi, non fu possibile realizzarlo, così, già dopo il primo inverno le piogge lo dilavarono e fu necessario ricostruirlo, ma la mancanza di un solido contenimento lo condannò a sparire nel giro di pochi anni.

Proseguendo nel medesimo intento progettuale del Serbelloni, nel febbraio del 1557 Gian Luigi Vitelli diede inizio alla realizzazione di un secondo baluardo in terra situato all'esterno della prima porta della Rocca. Questa volta lo scopo era quello di difendere e rendere più arduo l'accesso alla Rocca e dominare nel contempo tutto il recinto della Murata. Per sostenere il terrapieno il Vitelli si servì di parte del vecchio fossato medievale scavato nella roccia e di un suo contrafforte in pietra e mattoni. Venne aggiunto solamente un muro di contenimento sul versante orientale che col tempo fu il primo a cedere, ma la gran massa del terreno era ancora nella sua disposizione originale fino a pochi anni fa quando è stato sconsideratamente scavato il fossato per poi ricostruire quel ponte che il Vitelli aveva volutamente eliminato.

Inatteso e fortuito è stato, infine, il ritrovamento della postierla settentrionale del castello, di cui si era persa traccia fin dalla metà del Cinquecento. Durante un sopralluogo effettuato nel 2007 per esa-

minare un tratto di cortina da noi ancora inesplorato, facendoci largo fra la vegetazione quasi inaccessibile, ci siamo trovati a ridosso della vecchia postierla pedonale murata alla cui sommità si trovano ancora cinque beccatelli in mattoni che certamente sostenevano una struttura a sbalzo, probabilmente una bertesca per la difesa piombante localizzata. La scomparsa di questo vecchio accesso che aveva dato il nome al borgo nel quale si apriva, il borgo della Postierla, in dialetto "Psterna", generò una traslazione del toponimo, tanto che nel linguaggio corrente viene indicata già dal 1763 come «Porta della Fortezza detta della Posterla» quella che in realtà è la porta principale della Murata, poi più comunemente chiamata la "Purtaza dla Sterna" e quindi erroneamente identificata come una porta di soccorso.

Oltre alle poche strutture appena citate, il lettore troverà descritti in questo volume più di un centinaio fra edifici e corpi di difesa, con l'obiettivo di fornire una visuale dettagliata sia a chi si avvicina per la prima volta al tema dell'architettura fortificata, che potrà leggerlo come una guida circostanziata del nostro castello, sia a chi non è nuovo alla materia che lo troverà utile come strumento di consultazione e confronto.

L'arco temporale che abbraccia l'evoluzione delle fortificazioni di Castrocaro è di circa un millennio, un periodo così lungo e complesso da scoraggiarne fino ad oggi ogni approccio globale, ma indagare, riscoprire e studiare testimonianze del passato di questo nostro castello è stato da subito il nostro scopo e lo abbiamo perseguito per anni con caparbietà, nonostante i numerosi, inevitabili momenti di scoramento e la costante sensazione che la materia fosse infinita e l'obiettivo irraggiungibile.

Circa il metodo di lavoro adottato, questo studio presenta alcune novità rispetto alla precedente storiografia, a partire dall'approccio multidisciplinare che ci ha permesso, avvalendoci largamente di materie "ausiliarie" della storia come la geografia, la geologia, l'archeologia e soprattutto l'architettura, di studiare il castello con una ricca dotazione di strumenti d'indagine.

Dopo una classica e breve introduzione storica, completamente riletta e ricontestualizzata in confronto a quanto fino ad oggi pubblicato, passiamo a proporre un'ipotesi di evoluzione generale del castello tenendo conto anche delle opere scomparse, in buona parte realizzate in terra, e di quelle esterne ai fossati come la strada di controscarpa, i ponti, le chiuse dei mulini e le sbarre di confine. Non abbiamo, invece, ritenuto di prendere in esame gli avamposti e i castelli minori sparsi nel territorio di Castrocaro in quanto non direttamente connessi alle difese castellane.

Ogni singola struttura identificata è stata poi studiata datandola quanto più precisamente ci è stato possibile, analizzandone la funzione, comparandola con le altre e mettendola in relazione, quando le fonti ce lo hanno consentito, con i loro artefici. Questa è forse la parte più originale di tutto lo studio in quanto ci ha permesso di venire consapevolmente a contatto per la prima volta con opere di personaggi come Antonio da Sangallo, Giovan Battista Belluzzi, Gabrio Serbelloni, Gian Luigi Vitelli e Bernardo Buontalenti, solo per citare i più noti.

Per agevolare il lettore a orientarsi nel testo, precisiamo che ognuno dei primi tre recinti, quelli in cui prevalgono le prerogative militari, è stato analizzato a partire dal proprio vertice occidentale, procedendo lungo il perimetro in senso orario e lasciando per ultima la descrizione delle strutture situate all'interno della cinta. Nei due recinti inferiori, invece, essendo predominanti gli edifici ad uso abitativo, sono state prese in esame solo le opere fortificate perimetrali utilizzando un differente criterio espositivo: i singoli elementi, sempre descritti procedendo da ovest in senso orario, sono stati suddivisi raggruppandoli per tipologia: cortine, torri/bastioni e porte.

Per quanto riguarda le denominazioni delle strutture citate, abbiamo solitamente utilizzato quelle originali tratte dai documenti dell'epoca, facendo uso, in mancanza di esse, di riferimenti alla loro collocazione e orientamento (es. la Murata: il torrione circolare di nord-est).Tutte le date citate sono state riportate allo stile comune, nonostante gran parte della documentazione fosse datata secondo il calendario fiorentino che iniziava, rispetto a quello odierno, il 25 marzo dell'anno successivo.

In conclusione, anche se questo lavoro è a nostro avviso da considerarsi come la naturale continuazione dello studio da noi intrapreso tanti anni fa, il risultato finale è assai diverso da quanto ci saremmo attesi all'inizio. Ne è risultata, infatti, una storia di fortificazioni, certo, ma anche di uomini:

maestranze, artigiani, architetti, artisti e soldati tra i migliori dell'epoca che si sono avvicendati nei secoli e sono stati i veri protagonisti della realizzazione e dell'evoluzione del nostro castello. Forse è proprio questa la principale novità del nostro studio: non si tratta solo di un'analisi di ruderi nella loro forma e tecnica, ma è soprattutto la storia di personaggi noti o sconosciuti e del loro lavoro, dei loro sforzi per rispondere concretamente alla contingente e incalzante necessità di difesa, alla perenne urgenza di "sicurezza dell'esistere" della comunità di Castrocaro.

Certo, l'iniziale ambizione di dare compiutezza allo studio è svanita col tempo e così, esattamente come trent'anni fa, ci ritroviamo oggi a pubblicare un testo che ancora una volta non rappresenta un punto d'arrivo, quanto piuttosto un nuovo momento di una "fabbrica" in continua evoluzione. A questo proposito, al di là del nostro personale compiacimento per aver portato a termine questa fatica, resta purtroppo il rammarico di dover constatare che a succederci nella ricerca siamo stati noi stessi, nessun altro, come abbiamo sempre auspicato, ha per ora raccolto il nostro testimone. Ci auguriamo, pertanto, che le ricerche sul nostro castello non si esauriscano con noi, ma che altri le portino a termine o quanto meno le integrino e le migliorino perché l'argomento merita di essere approfondito e può certamente essere ancora fonte di scoperte esaltanti e soddisfazioni come lo è stato per noi.

Desideriamo infine ringraziare tutti quelli che ci hanno aiutato a portare a termine questo lavoro e in particolare la professoressa Daniela Lamberini che per anni ci ha seguito con pazienza dispensandoci generosamente consigli; Concetta Giamblanco, vicedirettrice dell'Archivio di Stato di Firenze che ci ha anticipato il contenuto di alcune filze non ancora inventariate e pubblicate; Antonella Imolesi, responsabile delle Raccolte Piancastelli presso la Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì; Paola Zambonelli, responsabile dell'Archivio Storico Comunale di Castrocaro Terme e Terra del Sole; Loris Fabbroni (†), Walter Ranieri, don Oreste Ravaglioli; tutto il personale delle istituzioni pubbliche che abbiamo visitato: gli Archivi di Stato di Firenze, Forlì, Ravenna e Sezione di Faenza, l'Archivio Arcivescovile di Ravenna, le Biblioteche Comunali di Forlì, di Faenza e dell'Archiginnasio di Bologna.

Non possiamo inoltre dimenticare Luigi Savelli che nel nostro primo lavoro sulla fortezza di Castrocaro aveva illustrato il testo con una serie di vedute disegnate a pastello; a lui avevamo commissionato anche la copertina di questo lavoro, ma purtroppo ci ha lasciati prematuramente prima di poterla realizzare.

Gli Autori

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE STORICA

CAPITOLO PRIMO

GLI EVENTI STORICI

La posizione geografica

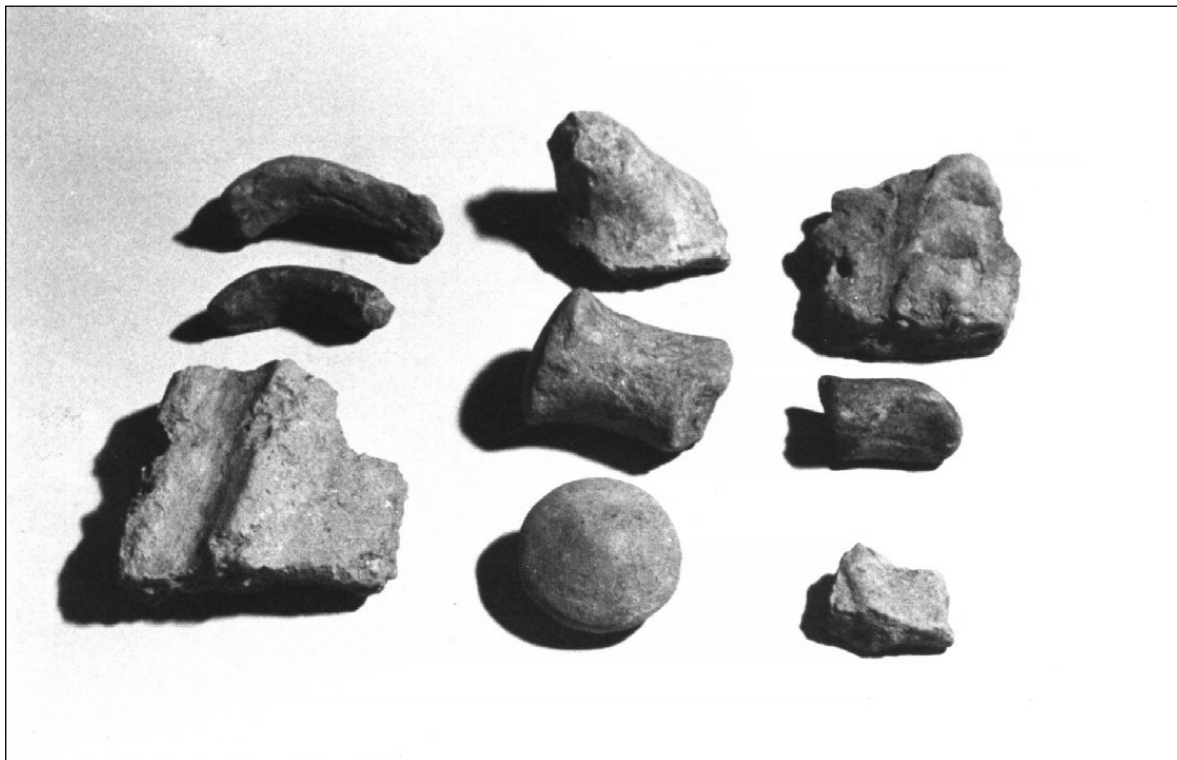
Castrocaro sorge nel cuore della Romagna, circa a metà strada tra l'Appennino e la costa adriatica. Non si affaccia direttamente sulla pianura, ma è situato in posizione più arretrata verso monte, all'imbocco della vallata del Montone che, iniziando dal passo del Muraglione, scende fin quasi alle porte di Forlì. Sul versante opposto del crinale si giunge, attraversando il Mugello, alla città di Firenze, distante all'incirca un centinaio di chilometri.

Quello di Castrocaro è, dunque, un tipico forte di fondovalle eretto su un costone di roccia calcarea organogena, localmente detta "sasso spungone", che si protende trasversalmente a chiudere la valle. Il centro fortificato nella sua massima espansione si eleva dalla quota di 69 metri s.l.m. in prossimità della riva del fiume, fino a 152 metri s.l.m. sulla cima del mastio. La parte superiore del *castrum* ha conservato sostanzialmente il suo aspetto medievale, mentre quella inferiore ha subito profonde trasformazioni ed è oggi circondata dall'abitato moderno che si sviluppa nel fondovalle.

Il successo conseguito dall'insediamento fin dalla sua fondazione, in un periodo in cui gli abbandoni di villaggi si contarono numerosi, fu in buona parte dovuto a due fattori di ordine strettamente geografico: da un lato l'evidente vocazione difensiva del sito, dall'altro l'ubicazione favorevole al controllo del tratto iniziale di una delle più importanti vie di comunicazione che collegavano la Romagna a Firenze. Non va, inoltre, trascurata l'importanza assunta dal fiume Montone sia in termini difensivi, sia in termini economici come generatore di forza motrice per magli e mulini e maggior fonte d'approvvigionamento idrico.

1. Il castello di Castrocaro visto da est, con le tre cime sovrastanti, forse anticamente fortificate.

Insediamenti preesistenti

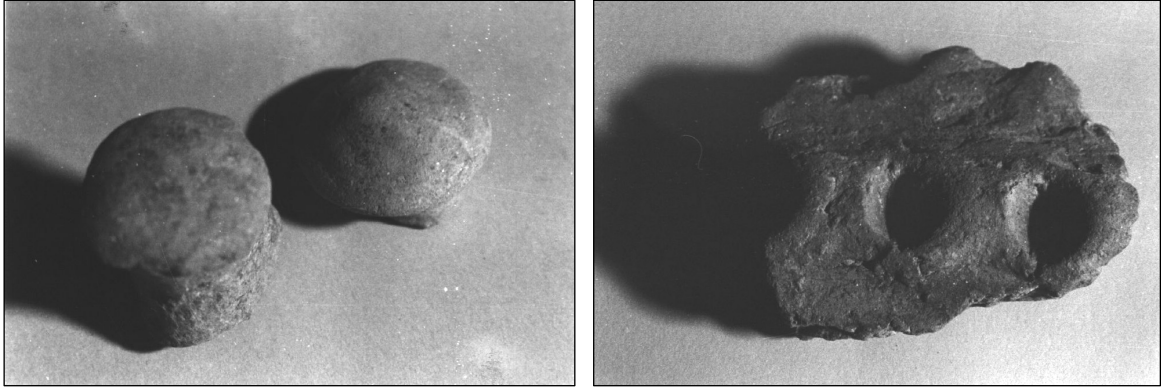
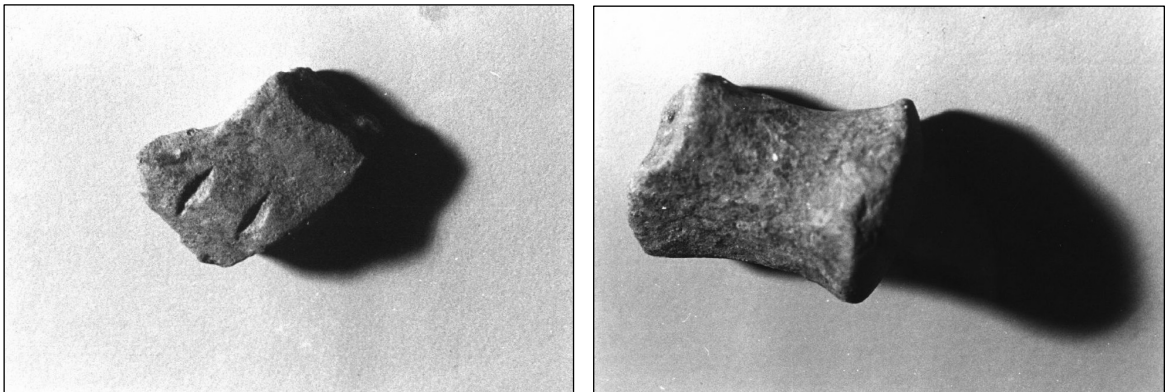
Le prime tracce della presenza umana sul luogo in cui ora sorge il castello si possono far risalire all'età del Bronzo finale. Sono, infatti, riferibili a questo periodo i reperti fittili rinvenuti nel 1979 durante alcuni lavori di sterro effettuati a ridosso della Rocca.[1] Si tratta in realtà di pochi frammenti, ma sufficientemente omogenei e caratterizzanti da permetterci di avanzare qualche ipotesi circa la presenza in loco di un insediamento risalente all'ultima fase dell'età del Bronzo.[2]

2. Reperti fittili rinvenuti nel 1979 nell'area antistante l'ingresso della Rocca.

La scelta del sito rispecchia la tipologia prevalente dei villaggi di quel periodo, essi, infatti, erano solitamente collocati nei pressi di corsi d'acqua su alture naturalmente difese, spesso vicini fra loro e allineati lungo i crinali e gli itinerari delle transumanze.[3] Là dove la natura del terreno lo permetteva, come accade nel nostro caso, erano preferiti insediamenti nei pressi di speroni rocciosi che, oltre a garantire una migliore difesa, fornivano solitamente utili cavità naturali impiegate a fini logistici o rituali. È probabile, pertanto, che alcune delle grotte che si possono ancora oggi vedere sia all'interno, sia a ridosso del castello, fossero in uso già a quell'epoca. Secondo gli studi più recenti, questi villaggi occupavano mediamente un'area compresa tra i due e i quindici ettari con una popolazione di alcune centinaia di persone; tali centri controllavano in genere un territorio piuttosto ristretto, da due a otto chilometri di raggio circa, ma sufficiente a garantire la sussistenza e la sicurezza della popolazione.

---

[1] Dubbi sull'effettiva provenienza dei reperti sono sorti dopo il ritrovamento di documenti riguardanti la realizzazione di un bastione tra la porta della Murata e la Torre Guelfa. Nel corso del 1556 furono, infatti, trasportate in quella zona della Murata grandi quantità di terra estratte dall'esterno del castello, probabilmente dall'area a ridosso del fossato della cortina settentrionale. Visto che i frammenti sono stati rinvenuti a differenti profondità, senza nessuna logica stratigrafica in un terreno presumibilmente di riporto, è probabile che l'insediamento protostorico si sviluppasse anche sul pianoro sottostante l'affioramento roccioso.

[2] I più rappresentativi sono due diversi frammenti di anse a bastoncello, un frammento di recipiente con decorazione plastica a cordone con impressioni digitali, un frammento di recipiente decorato con due cordoni plastici lisci e paralleli, un frammento di recipiente con decorazione plastica a cordone con unghiate, due frammenti di rocchetti, due diversi frammenti di ansa verticale.

[3] Sono noti insediamenti vicini con caratteristiche simili. A questo proposito si veda BENTINI L., *La tarda età del bronzo nel Faentino*, «Studi Romagnoli», XXVIII (1977), pp. 115-143.

3-4. Particolari dei reperti affiorati nell'area antistante la Rocca: due frammenti di rocchetti e un frammento di recipiente con decorazione plastica a cordone con impressioni digitali.

5-6. Particolari dei reperti affiorati nell'area antistante la Rocca: un frammento di recipiente con decorazione plastica a cordone con unghiate e un frammento di ansa verticale.

Non si ha la certezza di una frequentazione del sito in epoche posteriori a questa in quanto manca qualsiasi tipo di testimonianza riferibile alle popolazioni che si avvicendarono successivamente nella nostra zona ed è anzi opinione diffusa tra gli studiosi che gran parte di questi centri del Bronzo finale siano stati gradualmente abbandonati attorno al X-IX secolo a.C.,[4] forse per le mutate condizioni climatiche che ebbero come conseguenza vasti fenomeni di migrazione di massa.[5]

Gli occasionali ritrovamenti di resti d'epoca romana sembrano concentrarsi più a valle e addensarsi nell'area in cui sorge l'antica pieve di Santa Reparata. Tombe sporadiche tardo romane e alto medievali, rinvenute anche recentemente attorno a Santa Reparata, attestano una continuità insediativa in quel luogo protrattasi in epoca successiva al disfacimento della compagine imperiale romana. La costruzione della stessa Pieve di Santa Reparata durante l'età bizantina conferma ulteriormente che quell'area rimase a lungo un polo di attrazione per la popolazione vivente nella bassa valle del Montone. Un vasto sepolcreto, però, si estendeva presso la riva del fiume, ai piedi della rupe sulla quale sorgerà il castello, in quel sito durante i lavori per la realizzazione dello stabilimento termale furono rinvenute e disfatte almeno un centinaio di tombe alla cappuccina. L'archeologo toscano Gian Francesco Gamurrini, che allora esaminò gli oggetti e le monete dei corredi funebri ritrovati, datò il sepolcreto al IV secolo d.C., osservando che «gli abitanti erano poveri, e venuti forse ivi di recente».[6] Non è quindi impossibile che anche il sito del castello medievale fosse stato frequentato in epoca romana.

La bassa valle del Montone era compresa nel territorio forlivese che rimase sempre alle dipendenze dell'Esarcato di Ravenna finché non fu sopraffatto dai Longobardi verso la metà dell'VIII se-

[4] VEGGIANI A., *Insediamenti dell'età del bronzo lungo la via Emilia tra Forlimpopoli e Cesena*, «Studi Romagnoli», XXV (1974), pp. 3-18.

[5] GUIDI A., PIPERNO M. (a cura di), *Italia Preistorica*, Bari, 1992, p. 424.

[6] GAMURRINI G. F., *Castrocaro*, «Atti Lincei, Notizie di Scavi», CCLXXXIX (1892), pp. 454-456.

colo; cadde in seguito in mano ai Franchi che nel 756 ne cedettero la sovranità alla Chiesa Romana, la quale pare vi abbia esercitato per qualche tempo un effettivo dominio. Le terre esarcali passarono poi a far parte dell'impero carolingio, quindi del *Regnum Italiae* e, infine, dell'impero germanico, sebbene i pontefici continuassero periodicamente a rivendicarne il dominio.

Le origini del castello

L'indebolimento sia della Chiesa, sia dell'Impero che si verificò tra il X e il XII secolo ebbe come conseguenza la frammentazione dei relativi poteri sul territorio e portò al rafforzamento della grande nobiltà laica ed ecclesiastica legata alla terra. Simbolo e strumento dell'affermarsi di questa nuova organizzazione politica ed economica fu il castello, la cui proliferazione fu tanto rapida ed evidente da generare quel fenomeno passato poi sotto il nome di "incastellamento".

La prima testimonianza scritta certa, relativa al nostro castello, è del 22 aprile 1035. Si tratta di una pergamena contenente una richiesta di enfiteusi per la terza parte di certi beni ubicati nel territorio di Forlimpopoli, avanzata dal chierico Pietro, «presbiter et deserviens capelle Sancti Salvatoris et Sancte Marie Virginis» posta «in Castro qui vocatur Aucario, iusta turre», per sé e per due suoi successori, serventi anch'essi in detta cappella, a Emma badessa del monastero di Sant'Andrea Maggiore di Ravenna.[7] Questo documento attesta l'esistenza di una struttura socioeconomica già consolidata che gravitava attorno a un insediamento fortificato provvisto di chiesa e denominato Castro Aucario.

Dallo studio di altre realtà coeve sappiamo che l'aggregazione di una simile comunità era spesso il frutto di una lunga evoluzione che aveva rimodellato il territorio e l'economia attorno all'originario centro fortificato. È pertanto ragionevole immaginare che l'atto di nascita del castello sia da retrodatare di almeno mezzo secolo rispetto alla data di questo primo documento. L'ipotesi per noi più verosimile è che sia sorto attorno al X secolo nel cuore di una vasta proprietà fondiaria appartenente a una ricca famiglia d'origine ravennate che con questa costruzione voleva affermare e dare visibilità alla propria presenza sul territorio.

Si sarebbe quindi trattato di un luogo privato al centro di un insieme di beni allodiali destinato a svolgere molteplici funzioni: residenza di campagna, punto di raccolta e conservazione di prodotti agricoli, struttura per l'osservazione e il controllo del territorio circostante. La posizione di transito e le naturali caratteristiche difensive del sito furono certamente elementi determinanti nel favorire il processo di sviluppo dell'insediamento che divenne nei secoli successivi uno dei più importanti centri fortificati dell'Appennino romagnolo.

Recentemente è stata posta l'attenzione su un documento del X secolo, già edito nell'Ottocento, che si era solo ipotizzato potesse riguardare Castrocaro: si tratta di un diploma di re Ottone in favore dell'Abbazia di San Zeno di Verona concesso dall'«Aukario castro» il 3 dicembre del 961.[8] In questo documento non vi è alcuna indicazione geografica utile per identificare quel castello che in effetti poteva trovarsi da qualsiasi parte a sud delle Alpi e a nord di Roma e che finora era stato cercato nell'area veneta. Tuttavia, ormai appurato che il primitivo nome di Castrocaro era Castro Aucario, effettivamente l'ipotesi che la località in cui sostò Ottone, mentre scendeva a Roma per l'incoronazione imperiale, possa identificarsi con il nostro castello potrebbe dimostrarsi attendibile.[9] In questo caso la sua origine andrebbe retrodatata almeno agli inizi del X secolo.

L'identificazione di Castrocaro con quel *Castro Sussubio* ricordato nel *Liber Pontificalis Romane Ecclesie*, ipotizzata dallo storico e umanista forlivese Flavio Biondo, invece, è ormai un concetto supera-

---

[7] AARa, *Fondo S. Andrea*, pergamena n. 11409 (ora pubblicata in BENERICETTI R., *Le carte ravennati del secolo XI, Archivio del monastero di S. Andrea Maggiore,* vol. V (aa. 1000-1049), Faenza, 2009, pp. 144-147). Il primo a mettere in relazione questa pergamena con Castrocaro è stato il prof. Augusto Vasina (VASINA A., *Note sulla storia dei castelli romagnoli e sull'insediamento di Castrocaro nel medioevo*, «Studi Romagnoli», XXXII (1981), pp. 185-186).

[8] *Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, tomus I, *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, Hannoverae, 1879-1884, n. 234, pp. 320-321.

[9] L'ipotesi è stata recentemente riproposta in ambito locale dal sig. Elio Caruso.

to;[10] attualmente si riconosce in quel toponimo l'antico nome di Bertinoro, ovvero *Castro Cesubeo*; eppure "Sussubio", nella sua forma distorta "Salsubio", per via della presenza in loco d'acque salse, si è talmente radicato da essere tuttora costantemente presente nell'immaginario collettivo castrocarese. Da quella identificazione deriva l'ipotesi dello storico francese Andrè Guilloù che ha voluto riconoscere nel castello di Castrocaro un antico *kastron* bizantino posto a difesa della città di Forlì, facendone perciò risalire la sua fondazione almeno all'VIII secolo.[11]

Per cercare di far maggiore chiarezza, ci soffermeremo brevemente sull'etimologia del toponimo che, come già osservato, era in origine Castro Aucario. Il sostantivo "castro" è seguito da un aggettivo d'origine sicuramente medievale, derivato da uno zoonimo inerente al luogo in cui sorgeva l'insediamento. Riteniamo che l'aggettivo "aucario", dal latino *auca-ae,* cioè oca*,* si riferisse al costone roccioso su cui sorse il castello, tanto frequentato da quel tipo di volatili, probabilmente attratti dall'abbondanza di specchi d'acqua presenti nel piano sottostante, da caratterizzarne il paesaggio. Il suffisso *–ario*, infatti, identificava generalmente un luogo d'assembramento di animali allo stato selvatico, mentre per luoghi di allevamento si preferiva la desinenza *–ile*, pertanto il significato del toponimo Castro Aucario è indubbiamente connesso alla presenza delle oche selvatiche. Analogamente, notiamo che presso Forlì esisteva anche un Castro Pegorario (castello delle pecore) e numerose sono, in genere, le località che derivano il proprio nome da animali: Asinara, Caprera, Cervara, Porcari, Tassinaia, ecc.[12]

Col tempo, per un'elisione delle vocali centrali, il nome acquisì la forma odierna, tanto che già nel 1059 un altro personaggio proveniente da questo castello, testimone a un atto di donazione rogato a Ravenna, si definiva Guido «de Castrocario».[13] Il toponimo arcaico Castro Aucario sopravvisse comunque in ambito locale fino al XIII secolo.

Il castello comitale

Nelle terre imperiali il potere locale era esercitato da funzionari col titolo di conti che governavano le città e i loro comitati, questi funzionari erano presenti anche in Romagna prima che gran parte dei diritti comitali finissero per essere accentrati nelle mani dell'arcivescovo di Ravenna.

Durante l'XI secolo si assistette a una generale dissoluzione della compagine statale nell'Italia settentrionale per cui i diritti pubblici vennero spesso acquisiti o usurpati dai potentati locali che dettero origine a signorie territoriali, solo nominalmente soggette alla sovranità dell'Imperatore.

Qualcosa di simile dovette accadere anche nelle nostre terre dove i proprietari del castello, che nel frattempo avevano conseguito e patrimonializzato il titolo comitale, forse in origine connesso al comitato di Forlì, costituirono un vasto dominio territoriale con diramazioni fino alla valle del Savio. Si valsero a questo scopo di una composita serie di diritti pubblici e privati che permise loro di acquisire beni allodiali e feudali, compiendo anche usurpazioni e prevaricazioni. Questi conti posero la loro residenza abituale nel castello di Castrocaro dal quale finirono per trarre anche il nome della casata.[14]

Il primo documento che ci mostra l'ormai compiuto processo d'identificazione tra i conti e il castello di Castrocaro risale al 1118. Nel novembre di quell'anno l'imperatrice Matilde, moglie di Enrico V, presiedette a un placito presso la pieve di Santa Reparata al fine di dirimere una controversia insorta tra il vescovo di Forlì e l'abbazia benedettina di Santa Maria «foris Portam» di Faenza circa il

[10] THEINER A., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, I, Roma, 1861, p. 2, n. II; BIONDO F., *Le Decadi*, traduzione di Crespi A., Forlì, 1963, p. 165.; Vedi anche REPETTI E.*, Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, Firenze, 1833, vol. I, p. 474.

[11] GUILLOÙ A., *Esarcato e Pentapoli, regione psicologica dell'Italia bizantina*, «Studi Romagnoli», XVIII (1967), 1969, pp. 298-299.

[12] PELLEGRINI G.B., *Toponomastica Italiana*, Milano, 1990, pp. 358-363 (riporta alcuni esempi simili: Ca' delle Oche, Poggio delle Oche, Ocara, Ochéra).

[13] *Regesto di S. Apollinare Nuovo,* a cura di Federici V., Roma, 1907, p. 42, n. 27.

[14] Non risulta da alcun documento che il nome di famiglia di questi conti fosse Pagani, come invece asserisce il Mini (MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Modigliana, 1889, p. 42); negli atti coevi sono sempre identificati col solo riferimento topografico.

diritto di percepire le rendite della stessa pieve. Ai conti di Castrocaro venne affidata l'attuazione della sentenza.[15]

La presenza della corte imperiale presso Castrocaro e i rapporti personali che sembra avervi intrattenuto uno dei conti in particolare, Bonifacio, lasciano chiaramente intendere quale potesse essere l'orientamento dei signori del castello rispetto al conflitto che allora opponeva papato e impero, la cosiddetta lotta per le investiture. A eccezione di alcuni isolati episodi, l'azione politica dei conti, durante il loro dominio, fu caratterizzata da una netta posizione filoimperiale.[16]

Di fatto, comunque, è soltanto a partire dalla seconda metà del XII secolo, all'epoca degli imperatori svevi, che Castrocaro si affermerà come centro fortificato di una qualche rilevanza. Il castello e i suoi signori saranno coinvolti sempre più di frequente nelle vicende politico militari della regione e non di rado ne saranno i protagonisti.

Nel tentativo di restaurare l'autorità imperiale, minacciata in Italia dalle forze comunali appoggiate dal papa, l'imperatore Federico di Hohenstaufen, detto il Barbarossa, cercò il sostegno politico e militare dei grandi feudatari, anch'essi danneggiati dall'espansionismo comunale. Durante la terza delle sei campagne da lui condotte nella Penisola (autunno 1163 – autunno 1164), l'imperatore si trattenne per qualche tempo in Romagna: il 5 gennaio 1164 fu a Faenza, il 23 gennaio a Castrocaro e il 9 febbraio a Sant'Arcangelo.[17] Sappiamo che durante il suo soggiorno nel castello di Castrocaro emanò un diploma in favore dell'eremo di Camaldoli[18] e fu probabilmente in quella stessa occasione che concesse ai conti di Castrocaro la protezione imperiale dando base giuridica al loro feudo e affrancandolo dal distretto forlivese. È significativo a tal proposito che negli anni seguenti il passaggio del Barbarossa iniziasse a rogare il primo notaio castrocarese, mentre in precedenza si facesse ricorso unicamente a tabellioni del territorio forlivese.[19] Esiste un altro diploma imperiale emesso da Castrocaro il 12 ottobre 1160 in favore dell'abbazia di Santa Maria in Crespino, presso Marradi, ma questo documento è ritenuto un falso e pertanto una precedente visita dell'imperatore nel nostro castello non sembra ipotizzabile.[20]

Nell'estate del 1177 fu negoziata a Venezia la pace tra il papa e l'imperatore cui fece seguito anche una tregua tra i comuni lombardi e l'impero. Tra gli aderenti alla parte imperiale, oltre a tutte le città romagnole (Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena e Rimini), troviamo, unico tra i centri minori, anche Castrocaro. Questa interessante testimonianza ci dà in qualche modo la misura dell'importanza raggiunta dal nostro castello in età sveva.[21]

La tregua di Venezia non segnò comunque l'immediata fine delle ostilità in quanto un'infinita serie di contrasti locali contribuì a mantenere uno stato di guerra permanente. Nell'anno seguente, cioè nel 1178, il comune di Faenza aderì alla Lega Lombarda ed è possibile che in questo rovesciamento di fronte rimanessero inizialmente coinvolti anche i conti di Castrocaro che erano annoverati fra i magnati di quella città.[22] Tale circostanza potrebbe essere all'origine dell'assedio posto a Castrocaro dall'esercito imperiale nel 1179, ma la causa di questa "anomalia" nella condotta politica dei conti di Castrocaro potrebbe anche avere origine dal conflitto allora in atto tra i maggiori feudatari locali; è noto a esempio che il potente conte Guido Guerra di Modigliana, già scontratosi in precedenza con i conti di Castrocaro, agiva spalleggiato dall'esercito imperiale.[23]

---

15 MITTARELLI J. B. - COSTADONI A., *Annales Camaldulenses Ordini Sancti Benedicti,* III, Venezia, 1758, coll. 40, 41.

16 PASQUALI G., *L'evoluzione del territorio rurale: pievi e territorio del contado*, in *Storia di Forlì, Il Medioevo*, a cura di Vasina A., Bologna, 1990, pp. 79-87.

17 STUMPF – BRENTANO, *Die reichskanzler vornehmlich des X, XI und XII jahrhunderts*, II, Cronologischen verzeichnis der kaiser-urkunden, Insbruck, 1865, p. 354.

18 *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, tomus X, pars II, *Friderici I diplomata*, Hannoverae, 1979, pp. 316-317, n. 426.

19 "Petrus de Castro Aucario Imperatoris notarius" roga un atto l'1 maggio 1178 (ASRa, *Fondo S. Maria in Porto*, pergamena 1918G).

20 *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, tomus X, pars IV, *Friderici I diplomata*, Hannoverae, 1990, pp. 359-361, n. 1047.

21 *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, *Legum, sectio IV, Costitutiones et Acta Publica Imperatorum et regum*, tomus I, Hannoverae, 1893, pp. 360-362, n. 259.

22 TOLOSANO (Magistri Tolosani), *Chronicon Faventinum*, a cura di Rossini G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII, parte I, Bologna, 1936-39, p. 82.

23 TOLOSANO, *op. cit.*, p. 85. Si tratta del primo assedio al castello di Castrocaro di cui si abbia notizia.

Mentre Faentini e Bolognesi, che aderivano alla Lega Lombarda, davano il guasto al contado di Imola, città rimasta fedele all'Imperatore, il cancelliere imperiale Cristiano di Buch arcivescovo di Magonza, non disponendo di forze sufficienti per affrontare in campo aperto le milizie delle due città, si limitava ad attuare azioni di disturbo nei confronti di Faenza. Nel mese di giugno 1179 gli imperiali assalirono Modigliana, alleata di Faenza, nel tentativo di riassoggettarla al conte Guido Guerra, ma l'impresa non riuscì. Quindi, sempre nello stesso mese, posero l'assedio al castello di Castrocaro, ma anche qui i conti resistettero grazie soprattutto al soccorso dei faentini e, dopo oltre un mese d'inutili tentativi, l'esercito imperiale, scarsamente motivato, male equipaggiato, composto in gran parte da soldati tedeschi, milizie forlivesi e riminesi, dovette togliere l'assedio. Le sorti del conflitto mutarono improvvisamente il 24 luglio, quando Cristiano di Magonza, conducendo un'incursione ai sobborghi di Faenza, riuscì ad attirare le milizie cittadine in un'imboscata presso la Cosina infliggendo loro una sconfitta che determinò la cessazione delle ostilità. Tuttavia, solo la pace di Costanza del 1183 pose realmente termine alla contesa tra i comuni e l'impero concedendo un breve periodo di stabilità.

Un importante documento giunto fino a noi grazie a un regesto di *Hieronymus Rubeus*, finora stranamente ignorato dagli storici, cita un patto d'alleanza stipulato il 7 agosto 1187 tra i comuni di Forlì e Ravenna e i conti di Castrocaro.[24] L'atto rappresenta un'ulteriore testimonianza dell'omai consolidata intesa tra le due città in funzione essenzialmente antifaentina, ma con un'importante novità: ora aderiscono all'alleanza militare anche i conti di Castrocaro che in precedenza erano sempre stati alleati di Faenza.[25] Il trattato prevedeva tra l'altro che, in caso di guerra, i Forlivesi avrebbero dovuto porre un presidio nella rocca di Castrocaro previo giuramento di ritirarlo e di riconsegnare il fortilizio ai conti al termine del conflitto. Questo documento assume per noi grande importanza in quanto rappresenta, per ora, la prima testimonianza che fa espresso riferimento all'esistenza di un'opera fortificata denominata *arce*, cioè a una struttura con una vocazione militare più marcata rispetto al *castro*.

La ripresa dell'espansionismo del comune di Forlì provocò, agli inizi del XIII secolo, la reazione delle forze signorili del contado e il conseguente riavvicinarsi dei Castrocaresi al comune di Faenza, tradizionalmente avversario di quello forlivese. In questo contesto, il deteriorarsi dei rapporti tra il comune di Forlì e i conti di Castrocaro, a causa di certi possedimenti usurpati dai Castrocaresi al vescovado forlivese, portò nuovamente alla guerra e nel 1213 Castrocaro fu posta sotto assedio, ma la scarna nota di cronaca che cita l'episodio, non specifica l'esito dell'azione. Precisa tuttavia che per fronteggiare Castrocaro i Forlivesi eressero il castello di Sadurano, il ché farebbe pensare a un fallimento dell'assedio.[26]

Oltre all'espansionismo comunale, anche l'animosità dei signori feudali, dettata dalla necessità economica della rapina, era un fattore di perenne instabilità, tanto che nel settembre del 1220 il legato imperiale Corrado, vescovo di Spira e di Metz, dovette imporre una pacificazione generale della Romagna. In particolare, per sedare gli annosi contrasti che opponevano i conti di Castrocaro ai signori di Ravaldino, appartenenti alla potente casata ravennate degli Onesti, inviò un proprio contingente di truppe a presidiare il girone e due torri del castello di Castrocaro.[27]

Durante la contesa divampata sotto l'imperatore svevo Federico II che vide opporsi i comuni italiani, il papato e l'impero, Castrocaro aderì costantemente alla parte imperiale, o ghibellina, sottomettendosi al legato pontificio solamente dopo che i guelfi bolognesi ebbero assoggettato l'intera Romagna.[28] In questo difficile scenario politico, maturò un evento di grande rilevanza per l'intera regione: nel 1278, dopo secoli di promesse non mantenute, per garantirsi la consacrazione imperiale Rodolfo d'Asburgo restituì alla Chiesa Romana tutte le terre esarcali, cioè la provincia romagnola. Pertanto, da quel momento, i feudatari e i comuni locali non avrebbero più dovuto giurare fedeltà

[24] RUBEUS H., *Historiarum Ravennatum*, Venezia, 1589, pp. 358-359. Il Bonoli, nella sua *Storia di Forlì*, riporta l'alleanza in data 13 agosto 1188 (BONOLI P., *Storia di Forlì*, ried. anast., Bologna, 1981, vol. I, pp. 158-159).

[25] Sui rapporti tra Forlì e Ravenna cfr. VASINA A., *Ravenna e Forlì nel secolo XII*, in *Romagna Medievale*, Ravenna, 1970, pp. 227-244.

[26] *Cronica Patricii Ravennatis*, in CALANDRINI A. –FUSCONI G. M., *Forlì e i suoi vescovi*, I, Forlì 1985, p. 1149.

[27] TOLOSANO, *op. cit.*, pp. 144-145.

[28] Un'ottima sintesi di queste vicende in HESSEL A., *Storia di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. italiana a cura di Fasoli G., Bologna, 1975, pp. 101-139.

all'imperatore, bensì al pontefice. Nell'autunno dello stesso anno le città e i castelli romagnoli, compreso Castrocaro, si sottomisero ai funzionari inviati da papa Nicolò III il quale, mostrando prudenza e abilità diplomatica, cercò di mantenere un atteggiamento equidistante fra le fazioni.[29]

Non altrettanto fece il suo successore, il francese Martino IV, che attuò invece una politica decisamente filo guelfa, provocando una sollevazione dei ghibellini capeggiati dal conte Guido da Montefeltro. Le ostilità si protrassero per alcuni anni senza successi decisivi né dall'una né dall'altra parte. Risultati più apprezzabili furono invece conseguiti in seguito alle trattative condotte dagli ufficiali papali che, nei primi mesi del 1282, causarono la defezione dalla lega ghibellina dei conti di Modigliana e, poco dopo, anche di quelli di Castrocaro con tutti i loro castelli.[30] Questi ultimi, impossibilitati a continuare la lotta, si riunirono il 26 febbraio 1282 nella chiesa di Santa Maria della Rocca di Castrocaro dove nominarono un loro procuratore incaricato di trattare la resa col rettore temporale di Romagna, Jean d'Eppe (Giovanni d'Appia) e col vicario spirituale Guillaume Durand (Guglielmo Durante).[31] Seguì la completa sottomissione dei conti e la consegna del castello che venne pertanto presidiato dalle milizie del papa. Non conosciamo le condizioni della resa, ma probabilmente furono simili a quelle ottenute dai conti di Modigliana che prevedevano la riconsegna del fortilizio ai legittimi signori al termine delle ostilità. Di fatto però, mentre la restituzione di Modigliana ai suoi conti avvenne nel 1285, Castrocaro, probabilmente per motivi strategici, rimase in mano al papa e per anni i tentativi di rivalsa dei conti rimasero frustrati.

Nel 1292, mentre gran parte dei comuni romagnoli erano nuovamente insorti costituendo una lega che minacciava le ultime posizioni rimaste nelle mani del rettore della provincia, Castrocaro restava saldamente presidiata dalle truppe pontificie. Il 28 giugno il comune di Forlì, uno dei principali fautori della lega antipapale, radunò l'esercito e sotto il comando del podestà, il conte Bandino dei conti Guidi di Modigliana, mosse contro Castrocaro. Il castello, difeso dal conte Aghinolfo dei conti Guidi di Romena, fratello del rettore pontificio, resistette all'urto costringendo gli assalitori a cambiare tattica. Venne posto il campo e iniziati i preparativi per l'assedio, ma le operazioni si prospettavano lunghe e inoltre incombeva il rischio fondato che i Bolognesi portassero soccorso al presidio pontificio. Pertanto il giorno successivo, domenica 29 giugno, il comune di Forlì raggiunse un accordo soddisfacente con i difensori e ritirò l'esercito mentre il 4 luglio furono notificate ai Forlivesi lettere del comune di Bologna con le quali veniva loro intimato di astenersi da ogni altra azione contro Castrocaro.[32]

Nell'aprile del 1296 durante una delle ormai frequenti sommosse antipapali, anche il comune di Castrocaro si ribellò e aderì alla lega ghibellina che si era da poco costituita in Romagna. I conti di Castrocaro poterono così rientrare nel castello anche se il girone e la rocca, dove si trovavano le loro dimore, resistettero e restarono in possesso delle milizie pontificie. Poiché il presidio asserragliatosi nel fortilizio rifiutò di trattare la resa, il comune e i conti posero l'assedio. Alle milizie comunali castrocaresi e a quelle feudali dei conti si unirono anche rinforzi fatti affluire da Forlì e da Faenza. Fu così prodotto uno sforzo bellico veramente ragguardevole per l'epoca: per circa un mese il girone e la rocca rimasero sottoposti a un assedio strettissimo tanto che le forze papali, assalite ovunque in campo aperto dalla lega ghibellina, non riuscirono a portargli soccorso. L'unica misura che il rettore di Romagna poté attuare fu di ammonire i ribelli circa le conseguenze di quell'atto, ma il solo effetto sortito fu quello di veder catturati e imprigionati i propri messaggeri.[33]

Dopo essere state più volte assalite e battute a lungo «cum machinis aliisque variis ingenis et tormentis» o, secondo un'altra fonte, «cum manganis et preliis», il 3 maggio le difese furono sopraffatte. Rocca e girone furono espugnati e presi «per forciam», gli ostaggi che vi erano rinchiusi furono liberati e i conti tornarono a essere padroni della loro antica residenza dopo ben quattordici anni

---

[29] VASINA A., *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze, 1965, pp. 121-162.

[30] *Ibid.*

[31] FANTUZZI M., *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, IV, Venezia, 1802, pp. 386, 387 (con data errata 22 febbraio).

[32] CANTINELLI P., *Chronicon*, a cura di Torraca F., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII/2, Città di Castello, 1902, p. 71.

[33] FANTUZZI M., *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, III, Venezia 1802, pp. 166-168.

d'esilio.[34] Il dominio signorile su Castrocaro era però ormai al tramonto e il successo delle forze comitali si rivelò di breve durata, infatti, verso il 1310, gli ufficiali pontifici ripresero il controllo del castello. La data esatta di questo nuovo rivolgimento non ci è nota, e neppure sappiamo se il castello fu riconquistato con la forza, attraverso una trattativa, per acquisto o per confisca.

La dominazione ecclesiastica

L'allontanamento della corte signorile, subito seguito dall'insediamento di un presidio militare, fu un avvenimento determinante per l'evoluzione del castello e in particolare per la rocca che, esaurita la sua funzione residenziale, diventò un complesso essenzialmente militare. Anche l'assetto istituzionale cambiò in maniera sostanziale: da sede feudale vassalla della Chiesa, Castrocaro divenne un comune autonomo direttamente soggetto al papa che vi esercitava l'autorità attraverso proprie milizie e ufficiali di governo. La Chiesa romana mantenne il dominio sul castello per circa un secolo, ma non senza difficoltà; infatti, alcune delle più potenti famiglie romagnole, fra le quali ricordiamo gli Ordelaffi, i Calboli e i Manfredi, le contesero duramente il possesso e, seppur per brevi periodi, riuscirono anche a sottrarglielo.

Nel XIV secolo il potere pontificio in Romagna si basava essenzialmente sul controllo di alcune piazzeforti attraverso le quali, in virtù della loro posizione strategica, era possibile mantenere una certa influenza sulle città vicine, dove gli equilibri politici erano costantemente resi incerti dalle lotte tra fazioni avverse. Nello scacchiere romagnolo il castello di Castrocaro giocava un ruolo di primo piano, non solo per il controllo della vicina città di Forlì, ma anche perché, grazie alla sua ubicazione all'imbocco di una valle comunicante con la Toscana, consentiva a chi ne avesse detenuto il possesso rapidi collegamenti con Firenze che era allora il centro di riferimento delle forze guelfe italiane.

Per dare maggiore autorevolezza ai propri ufficiali, il 19 agosto 1310 papa Clemente V affidò il governo della Romagna, «in temporalibus», al re di Napoli Roberto d'Angiò che esercitò il suo mandato tramite vicari scelti fra i migliori funzionari della sua corte.[35] Nei suoi otto anni di rettorato, re Roberto fece di Castrocaro la roccaforte degli Angioini in Romagna. Qui spesso si trattenevano i vicari reali col loro seguito, venivano svolte sessioni del tribunale provinciale e si stanziavano grossi contingenti di truppe pronti a intervenire ovunque ve ne fosse stata la necessità.[36]

Nel 1311 il vicario Gilberto de Santilliis (o Centellis) arrestò e fece rinchiudere nella rocca i capi della fazione ghibellina forlivese, Scarpetta, Pino e Bartolomeo Ordelaffi che vi rimasero segregati fino al 1317.[37] Tra loro il personaggio di maggior spicco era certamente Scarpetta: già capitano generale della lega ghibellina e dei guelfi bianchi, passò alla storia per avere più volte ospitato presso di sé a Forlì l'esule Dante Alighieri. Oggi risulta difficile individuare il luogo esatto in cui gli Ordelaffi vennero imprigionati, ma per lo storico locale Antonio Sassi le carceri si dovevano trovare nel maschio della rocca, cioè nel luogo più difeso, probabilmente in quegli ambienti crollati nel 1688 dei quali tratteremo più avanti.[38]

Nel 1333 la rocca di Castrocaro, dopo essere stata rifornita dalla Tesoreria Pontificia delle necessarie salmerie (carne salata, olio, aceto, legname e frumento) con una spesa complessiva di 144 lire e 7 soldi anconetani, fu a stento sottratta a una insurrezione antipapale scoppiata in Romagna al diffondersi della notizia che l'esercito pontificio, condotto dal cardinale legato Bertrando del Poggetto, era stato gravemente sconfitto sotto le mura di Ferrara. In questa occasione l'intervento tempestivo di certo Barbarano, capitano al soldo del Papa, bastò a salvare la situazione.[39] Tuttavia, per mantenere il controllo del castello in quel difficile momento, il cardinale legato ritenne opportuno affidarlo

---

[34] CANTINELLI P., *op. cit.*, p. 84; *Annales Caesenates*, in «Rerum Italicarum Scriptores», tomo XIV, Milano, 1729, col. 1113.

[35] VASINA A., *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, *op. cit.*, pp. 304-311.

[36] Ivi, p. 397.

[37] COBELLI L., *Cronache forlivesi*, a cura di Carducci G., Frati E., Bologna, 1874, p. 86 (con data errata 1313); *Annales Caesenates*, *op. cit.*, col. 1137.

[38] SASSI A., *La prigionia degli Ordelaffi nella Rocca di Castrocaro*, in «Forum Livii», IV (1929), p. 284.

[39] ASVat, *Camera Apostolica*, Collectoriae, vol. 201, c. 168 v.; ZACCARIA G., *Storia di Meldola e del suo territorio. Dall'età protostorica al secolo XVI*, vol. I, Meldola 1974, p. 87. Trascritto in Appendice I, doc. 1.

alla custodia di Fulceri da Calboli, un nobile romagnolo guelfo fedelissimo alla Chiesa, che già l'anno successivo si trovò a dover respingere l'assalto dei ghibellini castrocaresi fuorusciti e dei Forlivesi.[40]

Francesco Ordelaffi, infatti, dopo aver riacquistato la signoria di Forlì, iniziò nel 1334 un'aggressiva campagna militare ai danni delle maggiori piazzeforti pontificie dell'area forlivese, fra le quali c'era anche Castrocaro. Per assicurarsi il possesso del castello, l'Ordelaffi faceva particolare affidamento sui molti ghibellini castrocaresi e sugli stessi conti di Castrocaro che vivevano in esilio da oltre un quarto di secolo. Il 22 di marzo un esercito composto da Forlivesi e fuorusciti castrocaresi assalirono il castello che, ben difeso e munito, resistette. Gli aiuti interni, sui quali avevano contato gli assalitori, mancarono o furono neutralizzati, per cui non vi fu alcuna sollevazione contro la parte guelfa. Fulceri da Calboli mantenne il controllo della situazione e anzi contrattaccò con decisione. Al termine dello scontro almeno trenta fuorusciti castrocaresi furono catturati e altrettanti rimasero sul terreno, per cui, fallito questo tentativo, l'Ordelaffi ritenne più opportuno ritirare le proprie truppe e avviare trattative che portarono un accordo di pace stipulato verso la fine dello stesso anno.[41] Nemmeno in questa occasione, comunque, la debolezza del papa consentì di organizzare una valida strategia capace di contenere la spinta espansionistica delle piccole signorie romagnole; Francesco Ordelaffi, in particolare, continuò a mostrarsi irriducibile nella sua ostilità contro la Chiesa.

Nel 1350, mentre il rettore della provincia romagnola, Astorgio di Durfort, era in contesa con i signori di Bologna, l'Ordelaffi ne approfittò per lanciare una nuova offensiva ai danni di quei centri che ancora obbedivano ai funzionari papali. Il 13 luglio si portò a Castrocaro col proprio esercito ed entrò nel castello senza incontrare resistenza, valendosi molto probabilmente della complicità di quella parte degli abitanti avversa al dominio ecclesiastico, poi cinse d'assedio la rocca dove la guarnigione pontificia resistette 17 giorni senza ricevere nessun soccorso fino a quando, il 30 luglio, il presidio capitolò consegnando il fortilizio al signore di Forlì[42].

Per ristabilire il dominio papale sullo stato della Chiesa, disgregatosi soprattutto a causa della lontananza dei papi che avevano stanziato la loro sede ad Avignone, nel 1353 Innocenzo VI inviò in Italia il cardinale legato Egidio Carrillo de Albornoz conferendogli ampi poteri.[43] Il cardinale attuò una decisa politica di riconquista e, dopo aver riassoggettato gran parte delle province dello stato, allestì un consistente esercito alla testa del quale marciò contro la Romagna. In breve tempo le signorie dei Malatesta, dei da Polenta e dei Manfredi tornarono a sottomettersi al papa, mentre Francesco Ordelaffi gli si oppose in maniera così risoluta da indurre il legato a bandire contro di lui una crociata. La guerra dell'Albornoz contro il signore di Forlì era iniziata già nel 1356, ma questi non si era lasciato cogliere impreparato. A più riprese, dal marzo di quello stesso anno, aveva provveduto a rifornire le città e i castelli del suo dominio, fra i quali Castrocaro, e a rafforzarle con opere difensive economiche e di rapida esecuzione (fossati e palancati), particolarmente adatte all'urgenza degli interventi.[44]

Per circa due anni l'andamento della guerra restò incerto, ma all'inizio dell'estate del 1358 l'esercito papale strinse d'assedio Castrocaro contro cui, per la prima volta, a quanto ci è dato di sapere, gli assedianti impiegarono delle bombarde per battere le mura. Dopo dieci mesi d'assedio, nel marzo del 1359, privi di soccorsi da parte dell'Ordelaffi impegnato a difendere Forlì, i Castrocaresi si arresero all'Albornoz e gli consegnarono il castello. Poco dopo anche il castellano della rocca trattò la resa e consegnò il fortilizio al cardinale.[45] A ogni modo, Francesco Ordelaffi fu definitivamente sconfitto solo nell'estate del 1359 al termine di una durissima campagna militare che coinvolse ovviamente tutti i suoi possedimenti;[46] in particolare Forlimpopoli e Castrocaro furono «ridotte dall'odio di parte un cumulo di macerie».[47] Stremati dall'assedio, i Castrocaresi avevano ceduto al Le-

[40] ZACCARIA G., *Storia di Meldola e del suo territorio. Dall'età protostorica al secolo XVI,* vol. I, Meldola 1974, p. 87.
[41] *Annales Caesenates*, *op. cit.*, coll. 1159, 1162.
[42] Ivi*,* col. 1180; COBELLI L., *op. cit.*, p.108.
[43] Cfr. FILIPPINI F., *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, 1933.
[44] COBELLI L., *op. cit.*, pp. 113, 116-117.
[45] Ivi, pp. 127.
[46] FILIPPINI F., *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, 1933.
[47] LITTA P. - PASSERINI L., *Famiglie celebri d'Italia*, vol. 14, tav. 7 (*Ordelaffi*), Milano, 1819-1883.

gato pontificio solo pochi mesi prima della resa di Forlì, ma le conseguenze di questa guerra furono tali da far precipitare il castello in un periodo di decadenza che terminerà solo nel secolo successivo in seguito all'occupazione fiorentina.

La guerra detta degli Otto Santi, che vide contrapporsi la repubblica di Firenze e il papato negli anni tra il 1375 e il 1378, mise fine a secoli di proficua collaborazione tra i due stati e introdusse in Romagna vasti cambiamenti.[48] Nel corso del 1376, molte città e castelli si sollevarono contro il papa. Modigliana, Galeata e altre comunità minori delle alte valli insorsero contro l'autorità ecclesiastica e stipularono patti d'accomandigia con la repubblica di Firenze che aprirono la strada alla penetrazione fiorentina in Romagna.

Qualche anno dopo, maturò l'evento che legittimò giuridicamente la presenza militare fiorentina in Romagna: con testamento stilato nel luglio del 1382, un modesto feudatario locale, Francesco da Calboli, venne indotto a lasciare in eredità tutte le sue terre alla repubblica di Firenze.[49] Il feudo dei Calboli comprendeva diverse ville e castelli nelle vallate del Rabbi e del Montone fino a Rocca San Casciano che era il centro più importante fra quelli che pervennero in mano ai Fiorentini. Tuttavia per Firenze, così come in precedenza per i Calboli, l'obiettivo più ambito restava il possesso del castello di Castrocaro in quanto sbocco naturale verso la pianura dei propri territori transappenninici.

La debolezza della Chiesa rendeva il momento quanto mai propizio per Firenze, soprattutto dopo che la doppia elezione di un papa a Roma e ad Avignone aveva dato inizio, nel 1378, a uno scisma che per quarant'anni travagliò l'Europa occidentale assorbendo quasi per intero le risorse finanziarie delle contrapposte curie papali. Quando nel dicembre del 1389 fu elevato al soglio pontificio Bonifacio IX, il potere temporale del papato romano era talmente indebolito che le città romagnole, pur risultando soggette a signorotti locali che governavano col titolo di vicari apostolici, erano di fatto indipendenti e perfino l'ufficio di rettore di Romagna era in mano a Carlo Malatesta, signore di Rimini. Solo Bertinoro e Castrocaro restavano direttamente soggette all'autorità ecclesiastica.

Dopo il fallimento di alcuni tentativi volti a impossessarsi del nostro castello, conoscendo le necessità finanziarie del Papa e la sua disponibilità a cedere le ultime terre romagnole ormai diventate indifendibili, nel 1394 Firenze avviò trattative per acquistare il vicariato apostolico dei due castelli. Il negoziato non andò in porto per Bertinoro che il 1° luglio 1394 fu data in pegno ai Malatesta per la somma di 22 mila fiorini d'oro,[50] mentre Castrocaro passò ai Fiorentini. Formalmente non si trattò né di una vendita né della concessione del vicariato, quanto piuttosto della consegna del castello a garanzia di un prestito in denaro. Con atto del 7 agosto 1394 due cardinali fiorentini incaricati da Bonifacio IX «impignoraverunt et ypotecaverunt castrum nostrum Castricari [...] cum eius arce, territorio et districtu ac mero et mixto imperio» per la somma di 18 mila fiorini d'oro di Camera.[51] Con una specifica clausola il papa si riservava però il diritto di riprendere possesso del castello a suo piacimento restituendo la somma e dopo aver dato un preavviso di sei mesi.

Il pignoramento del nostro castello non fu comunque un episodio isolato; infatti, un biografo di Bonifacio IX lo descrive come un papa sempre sull'orlo della rovina finanziaria alla continua ricerca di crediti: «in alcuni periodi furono impegnati gli stessi gioielli pontifici, la mitra papale, persino le rendite delle vigne poste sotto le finestre dei suoi appartamenti, e soprattutto comuni dello Stato della Chiesa, come Castrocaro, Bertinoro, Terni, Terracina, Civita Castellana».[52]

Dando seguito all'accordo, il 29 settembre gli oratori o sindaci fiorentini giunsero a Castrocaro per assumere formalmente possesso, ma il presidio pontificio, sostenuto dalla popolazione, impedì loro l'ingresso in quanto il castellano, il conte genovese Tommaso da Novi, non ritenendosi soddisfatto dei 10 mila fiorini d'oro che gli erano stati offerti a saldo dello stipendio arretrato, rifiutò di cedere il castello. Quell'atto di ribellione al papa e di sfida ai Fiorentini fu apertamente sostenuto dagli Ordelaffi, signori di Forlì, dal conte Antonio di Montefeltro, signore di Urbino, e dal Comune di Bologna contrariato dall'ingerenza fiorentina in un'area che riteneva di propria esclusiva influenza.

---

[48] Cfr. GHERARDI A., *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi*, Firenze 1868 (estratto da Archivio Storico Italiano).

[49] PECCI G., *La casa Da Calboli*, Roma, 1934, pp. 98, 99.

[50] TONINI L., *Della storia civile e sacra riminese*, IV, parte I, Rimini, 1880, p. 241.

[51] GHERARDI A., *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, vol. I, Firenze1866, pp. 168, 169, 171.

[52] ESCH A., *Bonifacio IX, papa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 12, Roma, 1971, p. 181.

E' tuttavia molto probabile che in realtà a tirare le fila fosse Gian Galeazzo Visconti, signore di Milano e irriducibile avversario dei Fiorentini.

Nei mesi successivi all'episodio i fautori del conte Tommaso da Novi rifornirono il castello di uomini, armi e vettovaglie mettendolo così nelle condizioni di poter resistere all'eventuale risposta militare dei Fiorentini che, in effetti, non tardò ad arrivare. Nel giugno dell'anno 1395, la repubblica allestì e mise in marcia una spedizione militare decisa a entrare in possesso del pegno e un cronista fiorentino racconta:

> «La gente dei Fiorentini si posono a campo al detto castello vicini e puosono due bastie molto presso al detto castello, e l'una fu molto forte. E questo feciono, però che l'detto castello non si potea combattere, perch'era fornito di molta gente da difendere e dell'altre cose bisognevoli a quella; ed era molto forte di sito, in tale modo che non si vedea che per battaglia si potesse vincere: e però si pensarono averlo per assedio».[53]

Tra la fine di luglio e i primi di agosto gli Ordelaffi ingaggiarono alcune compagnie di mercenari, il cui soldo era pagato dai Bolognesi, che furono impiegate in azioni di disturbo contro il campo degli assedianti. Dopo le prime scaramucce, il conte Corrado di Landau, comandante dell'esercito fiorentino, temendo di rimanere intrappolato abbandonò l'assedio ritirandosi nei vicini castelli appartenenti alla repubblica, mantenendo un presidio solo nelle due bastie costruite per supportare l'accerchiamento. I Forlivesi ne assalirono una posta presso il monte di Sadurano e, combattendola aspramente «con molte bombarde», la conquistarono facendola poi abbattere.[54] La repubblica reagì inviando un'altra spedizione comandata da Ridolfo da Camerino, affiancato dal commissario di campo Lionardo Frescobaldi, che vendicò il danno subito dando il guasto al territorio forlivese. Solo grazie alla mediazione dei Veneziani e all'arbitrato personale del Doge, il giorno 11 settembre 1395 fu concordata una tregua che pose termine alle ostilità. I Gonzaga, signori di Mantova, e i da Carrara, signori di Padova, inviarono proprie truppe d'interposizione a presidiare la bastia fiorentina superstite, mentre il castellano pontificio mantenne il possesso della rocca di Castrocaro.[55]

Di fronte all'insorgere di nuove preoccupanti minacce provenienti ancora una volta dal ducato di Milano, le rivendicazioni su Castrocaro e più in generale tutta la politica espansionistica fiorentina subirono un'improvvisa battuta d'arresto. Ogni risorsa fu impegnata nel contrastare l'aggressività di Gian Galeazzo Visconti e ciò determinò in Romagna una situazione di stallo che durò per ben otto anni durante i quali, fra l'altro, a causa di un nuovo raffreddamento dei rapporti tra Firenze e la Chiesa, papa Bonifacio IX revocò l'ordine, rimasto sempre disatteso, di consegnare il castello ai Fiorentini.[56]

Un evento imprevisto, tuttavia, ridette slancio all'offensiva fiorentina: il 3 settembre del 1402 l'improvvisa morte del duca di Milano, proprio quando all'apice della sua potenza incombeva ormai anche su Firenze, liberò la Signoria da un incubo e mutò radicalmente gli equilibri politici italiani. Ci fu un ravvicinamento tra la repubblica e il papa che, il 19 ottobre successivo, strinsero un trattato di alleanza a seguito del quale il cardinal legato Baldassarre Cossa fu inviato in Romagna per riassoggettare alla Chiesa la città di Bologna, allora tenuta dai Visconti. Le spese della spedizione furono sostenute dai Fiorentini che, tra gli altri privilegi, ottennero probabilmente di poter finalmente entrare in possesso di Castrocaro.

Nel frattempo la situazione all'interno del castello era cambiata: il conte Tommaso da Novi e i suoi uomini, tiranneggiando la popolazione, se ne erano alienato il favore, mentre i suoi sostenitori esterni si erano per diversi motivi allontanati da lui. Anche Forlì aveva cambiato signore e all'abile e accorto Pino Ordelaffi era succeduto il fratello Cecco, certamente più avvezzo alle armi che non alla politica.[57] Il cardinale Cossa, passando da sotto le mura di Forlì il 6 maggio 1403 con un buon numero d'armati e vessilli della Chiesa spiegati al vento, trasmise un nuovo ordine di cessione al castellano

---

[53] *Cronica volgare di Anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409*, a cura di Bellondi E., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVII/II, Città di Castello, 1915, p. 197.

[54] Ivi, p. 198.

[55] Ivi, p. 199.

[56] ESCH A., *Bonifacio IX, papa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», *op. cit.*, p. 173; FANTUZZI M., *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, III, Venezia, 1802, p. 354.

[57] PECCI G., *Gli Ordelaffi*, Faenza, 1974, p. 148.

che questa volta, privo di aiuti, accettò l'offerta di ulteriori 2 mila fiorini d'oro e il 19 maggio consegnò il castello e la rocca agli inviati della repubblica fiorentina. Racconta un cronista forlivese che in quel giorno «fuit in dicto castro gaudium magnum et nos de Forlivio è converso doluimus».[58]

«Sotto a' Marzocco»: il dominio di Firenze

Grazie alla sua posizione geografica, Firenze era nel Medioevo il naturale crocevia delle maggiori vie di comunicazione italiane; per contro, proprio la sua collocazione arretrata rispetto al mare, rendeva la sua vasta rete commerciale interamente dipendente dai porti di altri stati. Pertanto, quando nel corso del Quattrocento la crescente concorrenza dei Veneziani e delle città mercantili nord europee provocò un forte aumento dei dazi sul trasporto marittimo delle merci, divenne vitale per Firenze entrare in possesso di porti sicuri e dotarsi di una propria flotta commerciale.

Per buona parte del secolo la politica estera di Firenze fu quindi caratterizzata dalla volontà di espandere lo stato lungo due direttrici opposte: verso il mar Tirreno e verso l'Adriatico. L'acquisto del castello di Castrocaro, che si colloca a pieno titolo nella logica di questo ampio progetto territoriale, permise a Firenze di inserirsi definitivamente nella politica romagnola e segnò per il paese l'inizio di una stagione ricca di avvenimenti e di opportunità di sviluppo. Il passaggio «sotto a Marzocco»,[59] come si diceva allora, determinò l'arrivo di un gran numero di soldati, fuorusciti e banditi dallo Stato della Chiesa, contrabbandieri e soprattutto di mercanti. Castrocaro assunse in questo periodo l'aspetto e le caratteristiche strutturali proprie dell'avamposto di frontiera, raggiungendo peraltro un livello di sviluppo economico e demografico nuovamente eguagliato solo nella seconda metà dell'Ottocento. Questo sviluppo fu certamente favorito anche dal trasferimento, avvenuto il 1° ottobre 1403, della sede del capitanato generale della provincia romagnola da Portico a Castrocaro, che divenne quindi il capoluogo dei territori transappennici soggetti a Firenze fino al 1579.[60]

Spinte egemoniche di varia natura e la precarietà del potere pontificio portarono però in Romagna anche altri stati come il ducato di Milano e la repubblica di Venezia. Si crearono così i presupposti per un'interminabile serie di guerre che insanguinarono la regione per decenni senza un netto prevalere di alcuna delle parti. Così, nella seconda metà del Quattrocento, si arrivò a una sostanziale condizione di stallo in cui ogni potenza rivale cercò di affermare la propria supremazia, intervenendo indirettamente o assecondando le ambizioni delle piccole signorie locali e delle consorterie familiari a esse collegate.

Nel 1422 la morte del signore di Forlì, Giorgio Ordelaffi, e la contesa che ne seguì per la successione, segnarono l'inizio di nuove ostilità fra il duca di Milano e la repubblica di Firenze. Le operazioni militari si trascinarono per due anni fra alterne vicende e culminarono nell'estate del 1424 con la dura sconfitta subita dai collegati fiorentini nella pianura lughese presso Zagonara. Questo episodio segnò certamente il momento più difficile della sfortunata campagna contro Filippo Maria Visconti nelle cui mani venne in pratica abbandonata tutta la Romagna. Fra il 1424 e il 1425 Rocca San Casciano, Portico, Galeata, Predappio, e altri castelli minori caddero nelle mani dei capitani viscontei Agnolo della Pergola e Cecco da Montagnana; rimasero in mano fiorentina solamente le rocche di Castrocaro e di Modigliana, ma isolate e in condizioni precarie.[61]

Il 26 settembre 1424 l'esercito ducale giunse nei pressi di Forlì e si accampò a San Martino in Strada dove iniziò i preparativi per muovere, nei giorni seguenti, contro le terre della Romagna fiorentina. In una prima fase i ducali si diressero verso le alte valli e attaccarono i castelli situati presso i passi appenninici in modo da interrompere le comunicazioni con Firenze, poi il grosso del contingente ripiegò verso la pianura assalendo gli obiettivi strategici più importanti. Dopo la caduta di Portico, avvenuta l'11 ottobre, il 27 dello stesso mese vennero assediate contemporaneamente anche

---

[58] *Cronaca Albertina*, p. 139, manoscritto in Biblioteca Comunale di Forlì; *Annales Foroliviensis*, a cura di Mazzatinti G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXII, Città di Castello, 1903, p. 79.

[59] È chiamato "Marzocco" il leone che nella simbologia araldica sostiene lo scudo gigliato simbolo della città di Firenze. «Finir sotto a Marzocco» divenne per ciò a quell'epoca sinonimo di cadere sotto il dominio fiorentino.

[60] DAL LAURO A. M. (a cura di), *Un Archivio toscano in Romagna*, Bologna, 1989, pp. 91, 238 (nota 3), 242 (nota 104).

[61] MACHIAVELLI N., *Istorie Fiorentine*, ried. anast., Firenze, 1990, (prima edizione, Firenze, 1857) lib. IV, p. 187.

Dovadola e Castrocaro. Diversi cronisti e storici contemporanei citano questo duplice assedio,[62] ma nessuno di loro fornisce particolari sull'episodio. Giovanni di mastro Pedrino cita, nella sua cronaca, solo l'espugnazione di Dovadola avvenuta il 5 novembre dopo dieci giorni di assalti, mentre da una laconica frase tratta da una lettera scritta da Roma dal fiorentino Rinaldo degli Albizzi deduciamo che Castrocaro non era caduta, ma le voci giunte alla corte pontificia erano allarmanti: «[...] Il vostro caro castello di Romagna è in pericolo».[63]

Grazie alla corrispondenza del commissario fiorentino Francesco Buccelli, inviata da Castrocaro tra settembre e ottobre del 1425, è possibile ritrarre un quadro abbastanza preciso della difficile situazione in cui versava l'avamposto di Castrocaro. Il castello, abbandonato al nemico, resisteva ormai solo grazie alle sue mura e a una compagnia di 180 fanti mercenari che lo presidiava,[64] ma le scorte alimentari erano scarse a causa delle devastazioni subite dai raccolti e si doveva pertanto sopperire con quanto riusciva a filtrare tra le maglie della cavalleria ducale, nonostante la maggior parte dei convogli che partivano da Firenze e da Modigliana fossero intercettati e predati. La situazione era resa ancor più drammatica dal fatto che in tutto il castello non c'era nemmeno un cavallo, malgrado le continue suppliche del commissario e le numerose promesse, sempre disattese, da parte della magistratura dei Dieci di Balìa:

> «Venerdì 7 settembre 1425, di notte per la mattina. Spettabili egregi e honorandi Maiori miei. Io conosco che vi do troppo rincrescimento e noia in domandarvi ogni giorno quello che per anchora consentito non m'è suto, cioè qualche cavallo, […] e però mando fante proprio con questa lettera avisandovi e pregandovi vi piaccia volermi sovvenire d'una brigata di cavalli fra i quali sieno uomini perché tutto il giorno aranno a fare prova di loro, per cagione che questi da Furlì ognora verranno a fare qualche cosa e sanno che qui non c'è cavallo ne giovenca».[65]

Anche il capitano Nicolò Biffoli, a Catrocaro il 13 settembre, volle scrivere dello stesso argomento ad Averaldo de' Medici e Piero Guicciardini, commissari fiorentini a Faenza:

> «Qui in Castrocaro ho trovato si fa sollecita guardia ma per ancora non ho fatto la mostra [rassegna delle truppe]. E nimici cavalcano ogni dì e se ci fosse pure 100 cavalli terrebbono indietro molte schorerie. Et perciò, se vi paresse, vi conforto a mandare 50 lance […] che faranno aquì più guerra in 3 dì che altrove in un mese».[66]

Nel corso del mese di settembre del 1425 le voci sui preparativi dell'esercito ducale e della sua ormai imminente partenza ai danni di Castrocaro si susseguirono incessantemente. Persone di fiducia dalle città vicine, soldati sbandati di passaggio e anche dodici esploratori inviati dal commissario a perlustrare giorno e notte il terreno fin sotto le mura di Forlì,[67] davano di volta in volta notizie di come Agnolo della Pergola «raghunava fanteria et facieva aparechio di pane, bombarde et altre cose»,[68] e anche di come il commissario di Forlì aveva pronte «XXVI carra di bombarde, pietre et altri dificii» e aveva «fatto pane per VI dì o più».[69] Il 23 settembre era addirittura corsa voce che «qui [a Castrocaro] domani de' venire el campo de nemici».[70]

Purtroppo i timori di quei giorni presero corpo la mattina del 1° ottobre, quando le truppe di Agnolo della Pergola e Cecco da Montagnana levarono il campo dal territorio faentino e si portarono effettivamente ad assediare il castello di Castrocaro. La notizia destò soddisfazione nei Forlivesi ai quali sembrò finalmente iniziata l'azione decisiva, quella che avrebbe posto fine a questa guerra per loro troppo onerosa. In città iniziarono subito i preparativi per dare manforte all'esercito ducale: si

[62] POGGII BRACCIOLINI, *Historia Florentina*, «Rerum Italicarum Scriptores», tomo XX, Milano, 1731, col. 334; FRATRIS HIERONYMI DE FORLIVIO, *Chronicon*, a cura di Pasini A., «Rerum Italicarum Scriptores», XIX, parte V, Bologna, 1931, p, 42; COBELLI L., *op. cit.*, p. 171.

[63] *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze*, a cura di Guasti C., vol. II, Firenze, 1869, pp. 258-260.

[64] Francesco Buccelli, commissario di Castrocaro ad Averaldo di Bicci de' Medici e Luigi Guicciardini, commissari a Faenza, 6 settembre 1425, ASFi, *MaP*, f. 1, c.111.

[65] Francesco Buccelli ai Dieci di Balìa, 7 settembre 1425, ASFi, *MaP*, f. 1, c. 113.

[66] Nicolò Biffoli ad Averaldo de' Medici e Piero Guicciardini, 13 settembre 1425, ASFi, *MaP*, f. 1, c. 118r.

[67] Francesco Buccelli ai Dieci di Balìa, 19 ottobre 1425, ASFi, *MaP*, f. 1, c. 165.

[68] Francesco Buccelli ai Dieci di Balìa, 13 settembre 1425, ASFi, *MaP*, f. 1, c. 119.

[69] Francesco Buccelli ai Dieci di Balìa, 23 settembre 1425, ASFi, *MaP*, f. 1, c. 131.

[70] Ivi.

equipaggiarono uomini da mandare in campo e furono caricate sui carri molte «sappe e vanghe»,[71] necessarie per la realizzazione delle opere d'assedio, ma le aspettative andarono disattese, in quanto nella condotta delle operazioni si agì con eccessiva prudenza. Il castello fu circondato e venne fatta mostra delle truppe così da saggiare la determinazione e la capacità difensiva del presidio fiorentino, ma evidentemente i ducali dovettero ritenere che l'assedio a una piazza ben difesa come Castrocaro avrebbe richiesto uno sforzo bellico sproporzionato rispetto all'obiettivo dell'impresa. Così, constatata la volontà dei Fiorentini di opporre resistenza, il giorno seguente, 2 ottobre, venne levato il campo senza che si fosse verificato alcuno scontro significativo.

L'amarezza dei Forlivesi fu grande e traspare anche dal racconto del cronista che definì «poltroni» quei mercenari.[72] Ci fu anche chi insinuò che i capitani ducali avessero ricevuto denaro per desistere dall'assedio e, considerando le consuetudini del tempo, la voce è plausibile.[73] Sta di fatto che le truppe viscontee preferirono proseguire la campagna con azioni di guerriglia, certamente meno rischiose e più redditizie, senza impegnarsi mai seriamente nella conquista del castello di Castrocaro.

Dopo la sconfitta di Zagonara la situazione economica di Firenze sfiorò la bancarotta e il malcontento sociale e politico divenne tale da rendere impossibile rifinanziare la guerra con nuove tasse senza rischiare lo scoppio di disordini, ciò nonostante, negli anni seguenti, la repubblica recuperò gran parte dei castelli romagnoli tenendo testa ai ripetuti attacchi dei Milanesi.

Nel 1440 un tentativo dei Fiorentini di far sollevare Forlì contro gli Ordelaffi fallì e provocò la dura reazione del duca di Milano. Il 10 marzo dello stesso anno il capitano ducale Niccolò Piccinino fu trionfalmente accolto da Antonio Ordelaffi che si unì a lui, con una propria compagnia di fanti, nell'invasione del territorio fiorentino. Di nuovo i Milanesi preferirono aggirare Castrocaro, probabilmente perché un assedio sicuramente lungo e dall'esito incerto avrebbe potuto compromettere l'esito della campagna che questa volta mirava direttamente alla rapida presa di Firenze,[74] ciò nonostante, il 24 aprile 1440 Antonio Ordelaffi alla testa di circa duemila uomini assalì Castrocaro cercando di forzare la porta del castello. L'assalto si protrasse fino a tardi nella speranza dell'arrivo dei rinforzi promessi dal Piccinino, ma l'attesa fu vana e così i Forlivesi rientrarono in città non fidandosi di posare il campo sotto le mura nemiche.

Il giorno successivo l'Ordelaffi tornò nuovamente a Castrocaro per ritentare l'impresa, ma con forze ridotte in quanto una parte delle truppe erano state contemporaneamente impiegate nell'assedio di Forlimpopoli, che cadde poi il 21 maggio. Scarsi di numero, senza l'aiuto dei ducali e per di più oppressi da un caldo insopportabile, ai Forlivesi dovette sembrare rischioso e imprudente «cazare doe levore a uno tratto»,[75] per cui agirono senza determinazione. L'assalto fu sferrato simultaneamente contro due diversi punti del castello: l'Ordelaffi con gli uomini del contado forlivese attaccarono dal versante del fiume, mentre i cittadini giunsero a ridosso delle mura provenendo dalla strada di Santa Reparata. L'azione fallì, ma la sera i Forlivesi riuscirono almeno a rientrare in città senza perdite contando solo alcuni feriti. Nei giorni successivi non fu più tentata alcuna iniziativa per cui le truppe di stanza a Castrocaro, l'unica fortezza ancora tenuta dai Fiorentini nella valle del Montone, rimasero padrone incontrastate del territorio circostante, «erano signiuri de la canpagna», come scrisse il Pedrino.[76]

Castrocaro si trovava in quel momento presidiata da un buon numero di fanti al comando di Matteo da Sant'Agnello e di altri conestabili, mentre la rocca era fornita di bombarde[77] che, a quanto risulta, venivano già impiegate anche per la difesa stabile contro gli assedianti.[78] Così, le milizie ducali preferirono spingersi oltre Castrocaro, lungo le valli appenniniche e occuparono speditamente Portico, Montesacco, Montecerro, Montevecchio, Pianetto, Rocca San Casciano, Modigliana, Tredozio e

[71] GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, a cura di Borghezio G. e Vattasso M., vol. I, Roma, 1929, p. 137, n. 205.
[72] Ivi.
[73] Ivi.
[74] PECCI G., *Gli Ordelaffi*, *op. cit.*, p. 213.
[75] GIOVANNI DI M° PEDRINO, *op. cit.,* vol. II, p. 96, n. 1237.
[76] Ivi, vol. II, pp. 93-94, n. 1231.
[77] Queste bombarde nel mese di luglio furono portate in campo contro Sadurano.
[78] Ancora il Pedrino, infatti, narrando la caduta del castello di Fiumana avvenuta l'8 agosto 1440, biasimava quel castellano che «da la rocha mae trasse bombarda, né fé defexa» (GIOVANNI DI M° PEDRINO, *op. cit.*, pp. 109-110, n. 1273).

Marradi. Solo la provvidenziale vittoria conseguita nella battaglia di Anghiari consentì ai Fiorentini di ribaltare le sorti della guerra e di salvare lo stato.

La proclamazione di Francesco Sforza a duca di Milano nel 1450, il quale per anni era stato capitano generale delle milizie fiorentine, rappresentò un'importante novità nel panorama politico italiano della metà del Quattrocento. La lunga alleanza tra Firenze e Venezia era ormai minata dalle troppe rivalità commerciali nel Levante, al contrario il nuovo duca di Milano avrebbe potuto costituire un valido aiuto militare, mentre i territori a lui soggetti rappresentavano un nuovo mercato nel quale espandersi. Così, nel 1451, per volere soprattutto di Cosimo de' Medici il Vecchio, venne conclusa un'alleanza formale tra la repubblica di Firenze e Francesco Sforza che capovolse gli equilibri delle forze in campo. Le rappresaglie dei Veneziani, soprattutto a livello commerciale e diplomatico, non si fecero attendere e colpirono Firenze anche dopo la firma, nel 1454, della storica pace di Lodi che avrebbe dovuto garantire stabilità territoriale in Italia per i successivi 25 anni. Inoltre a Firenze, dopo la morte di Cosimo il Vecchio e durante la debole leadership di suo figlio Piero, il partito antimediceo aveva ripreso vigore profittando del diffuso scontento causato da un'economia ormai in evidente declino e fu pertanto semplice, in questo clima, per i numerosi fuorusciti fiorentini convincere il senato veneziano a una nuova azione contro Firenze. Bartolomeo Colleoni, comandante delle truppe veneziane, venne licenziato perché potesse guidare i fuorusciti senza coinvolgere formalmente la Serenissima e, nel maggio del 1467, al fianco di altri celebri condottieri come Ercole d'Este, Giovanni Pico della Mirandola, Pino Ordelaffi signore di Forlì e Astorre Manfredi signore di Faenza, entrò in Romagna alla volta di Firenze con un esercito forte di 8000 cavalieri e 6000 fanti.[79]

Dapprima si portò sul territorio di Imola dove occupò alcuni castelli e fronteggiò per qualche tempo i collegati che erano accorsi per difendere quella città, ma le operazioni si protrassero con estrema lentezza e senza risultati apprezzabili. Verso la fine d'ottobre il Colleoni levò il campo lasciando intendere che si sarebbe ritirato a Ravenna, in territorio veneziano, per svernare con le sue truppe. Da quella città, fatte provvigioni per quattro giorni, si mosse all'improvviso una notte, quattro ore prima dell'alba, entrando nella valle del Montone e cogliendo impreparati i Fiorentini. Nonostante la sorpresa Castrocaro resistette all'attacco, mentre il castello di Dovadola fu conquistato al primo assalto, il 4 novembre, e incendiato e qualche giorno dopo venne espugnata anche la rocca.[80] Un cronista veneziano racconta della presa di Modigliana, ma la notizia non è confermata da altre fonti.[81]

Dopo la caduta di Dovadola il Colleoni tornò a concentrare i suoi sforzi su Castrocaro. Allestì «alquante bastie» all'intorno e per alcuni giorni sottopose a un intenso bombardamento il castello, ma risultato vano l'impiego dell'artiglieria ed essendo impossibile prolungare l'assedio a causa del maltempo che imperversava e del sopravvenire della stagione invernale, il campo fu levato.[82] I Fiorentini intanto avevano organizzato proprie truppe al comando di Federico da Montefeltro che, assieme agli alleati milanesi e napoletani, operarono una manovra di conversione sul castello di Castrocaro.[83] Nonostante gli scontri violenti che seguirono, nessuna delle due parti riuscì a prevalere nettamente sull'altra. L'esaurirsi delle forze sul campo dopo la cruenta battaglia della Molinella portò alla firma della pace nell'aprile del 1468, tuttavia, solamente il 27 giugno 1468 l'esercito del Colleoni lasciò definitivamente la Romagna, mentre Dovadola venne restituita alla repubblica fiorentina il 21 agosto successivo.

Per il partito mediceo e per le sorti dei territori fiorentini in Romagna fu una vittoria determinante. Il programma di rafforzamento dei confini attraverso il consolidamento delle fortificazioni, così come concepito da Cosimo il Vecchio, venne perciò ripreso e sviluppato dal nipote Lorenzo, ancor prima del dicembre 1469, quando si trovò di fatto alla guida dello stato. Il difficile processo di accentramento del potere esigeva necessariamente un maggior controllo delle vie di comunicazione e una

[79] CAPPONI G., *Storia della Repubblica di Firenze*, tomo II, Firenze, 1876, pp. 344-345.

[80] MACHIAVELLI N., *Istorie Fiorentine*, *op. cit.*, lib. VII, p. 356; MATTHEI PALMERII, *Annales*, a cura di Scaramella G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVI, parte I, Città di Castello, 1903-1915, p. 187.

[81] MALIPIERO D., *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di Longo F., «Archivio Storico Italiano», VII, parte I, Firenze, 1843, pp. 219-220.

[82] DELLA PUGLIOLA B., *Historia Miscella Bononiensis*, «Rerum Italicarum Scriptores», XVIII, Milano, 1731, col. 770.

[83] MACHIAVELLI N., *Istorie Fiorentine*, *op. cit.*, lib. VII, p. 357.

più forte presenza militare di Firenze nei territori soggetti, a tale scopo enormi risorse vennero impiegate per la realizzazione di nuove fortificazioni e l'adeguamento di quelle obsolete.

Per quanto riguarda in particolare la Romagna, la validità del sistema difensivo imperniato sulla piazzaforte di Castrocaro, le cui fortificazioni fin dal 10 maggio 1469 si erano sottoposte a restauro, fu confermato nel 1471 con l'inizio della costruzione, a pochi chilometri di distanza, della rocca di Montepoggiolo.[84] L'incarico del progetto e della realizzazione venne affidato a Giuliano da Majano, uno dei migliori architetti dell'epoca, e il risultato fu una piccola ma potente rocca dall'alto della quale, come descrive il Warren a metà del Settecento, «si scopre tutta la pianura della Romagna papale da Faenza fino a Ravenna e l'Adriatico, in modo che non è possibile far passare fra questo mare e la Terra del Sole, di giorno, alcun corpo considerabile senza essere avvistati»[85]. Di fatto la rocca di Castrocaro venne dotata di un "occhio" avanzato verso la linea di confine che ne potenziò decisamente le capacità difensive.

Funzione del tutto analoga aveva, in territorio faentino, la torre di Oriolo che essendo in perfetta visibilità con Montepoggiolo e a una distanza di soli due chilometri, si trovava in posizione ideale per consentire una rapida comunicazione ottica tra Castrocaro e Faenza. Non va infatti dimenticato che negli ultimi tre decenni del Quattrocento i legami personali tra Lorenzo il Magnifico e la Signoria Manfrediana ebbero su Faenza una grande influenza culturale e politica, tanto da rendere la città una sorta di protettorato fiorentino. Lo stesso Giuliano da Majano progettò e diresse per volontà dei Manfredi la costruzione della nuova cattedrale di Faenza che iniziò nel 1474 e forse non fu estraneo, due anni più tardi, proprio alla ricostruzione della torre di Oriolo che ci appare oggi, dopo il recente restauro, un piccolo capolavoro dell'architettura militare quattrocentesca.

Alla fine di agosto del 1494, ad appena due anni dalla scomparsa di Lorenzo il Magnifico, il re di Francia, Carlo VIII, attraversò le Alpi alla testa di un poderoso esercito dotato di moderne artiglierie, deciso a conquistare il Regno di Napoli sul quale vantava diritti di successione. Gli Aragonesi, dal canto loro, determinati a non aspettare la guerra in casa, erano già attestati in Romagna, agli ordini del duca di Calabria, con l'intenzione di arrestare i Francesi nella Pianura Padana, lungo la più probabile direttrice d'attacco: la Via Emilia. Le prime reazioni dei Fiorentini alla discesa in Italia di Carlo VIII furono di grande apprensione, tanto più che, nella disputa tra Francesi e Napoletani, Piero de' Medici, successo al padre Lorenzo, si era apertamente schierato dalla parte di questi ultimi nonostante la forte opposizione interna.

Attraverso la corrispondenza degli ufficiali fiorentini in Romagna, negli anni tra il 1493 e il '94, emerge tutta la preoccupazione per la difesa di questo settore di confine che, di giorno in giorno, si andava rivelando decisivo per entrambi gli schieramenti. All'inizio di settembre del 1494 il capitano di Castrocaro, Filippo dell'Antella, ricevette istruzioni da Firenze in merito a come si dovesse «ghovernare» in quel difficile momento. Due erano i compiti ai quali avrebbe dovuto attendere con la massima diligenza e prudenza: informare costantemente Piero e la sua cancelleria circa i movimenti degli eserciti in Romagna e fornire al campo aragonese tutto il supporto logistico necessario, dal vettovagliamento al reperimento di truppe fresche.[86]

Sopraggiunti in Romagna, i Francesi non tardarono a prendere l'iniziativa e il 20 ottobre assalirono e saccheggiarono ferocemente il castello di Mordano, appartenente allo stato di Caterina Sforza, signora di Forlì e di Imola, che era scesa in campo al fianco di Firenze e del re di Napoli. Il giorno seguente Bernardo Dovizi, commissario fiorentino presso il campo napoletano del duca di Calabria, scrisse a Piero de' Medici raccontando l'accaduto:

«Mordano andò a sacco et li franzesi […] furono li primi et amazorono non so che donne, fanciulli, pur pochi, et usarono tante crudeltà, che hanno pieni lo stomacho ad ognuno. Qui senza la Madonna di Furlì non

---

[84]Cfr. LAMBERINI D., *Architetti e architettura militare per il Magnifico*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Firenze, 1994; QUINTERIO F., *Giuliano da Maiano "grandissimo domestico"*, Roma, 1996; Corbizio da Castrocaro a Lorenzo de' Medici, 29 giugno 1471, ASFi, *MaP*, f. 27, c. 350; DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì, 1998, p. 135.

[85] WARREN O., *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana (1749)*, ried. anast., Firenze, 1979, p. 135.

[86] Filippo dell'Antella a Piero de' Medici, 8 settembre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, c. 278.

possiamo stare […]. Et chi dicessi che ora andassimo a Cesena, vi dico che perderesti Madonna, lasceresti Faenza et Castrocaro, et le altre cose vostre dietro le spalle, et li nimici vi potranno danificare».[87]

Gli avvenimenti dopo il fatto di Mordano precipitarono. L'indignazione di Caterina Sforza per il comportamento del duca di Calabria, che non si era mosso per difendere il castello, e la preoccupazione di salvare a ogni costo lo stato, la indussero a passare dalla parte dei Francesi; la perdita di Forlì fu, come previsto dal Dovizi, un duro colpo per Firenze che si ritrovò nuovamente con il nemico ai confini dello stato.

Il 21 ottobre la compagnia d'arme di Giampaolo Baglioni che, al soldo dei Fiorentini aveva appena raggiunto il campo aragonese, venne precipitosamente richiamata a Castrocaro[88] e lo stesso giorno gli Otto di Pratica, magistratura che aveva giurisdizione sulle cose della guerra, ordinarono al capitano di Castrocaro un dettagliato resoconto sull'evolvere degli avvenimenti e sulla condizione delle principali fortezze del capitanato. In una missiva del giorno 24, Filippo dell'Antella descrive la situazione a Castrocaro:

«Circa questa fortezza di Castrocaro non vi trovo grano ne niente di legname e aveva carestia di sassi. D'ogni altra cosa mi pare ben provvista. Di sassi ho provveduto e da due giorni in qua ne ho facti portare buon numero. Del mancamento del grano mi sono assicurato con quelli uomini di qui che in un momento, bisognando, ve se ne mecterà a sufficentia perché è qui nella terra, e similmente dico del legname che è qui nella terra pel bisogno, benché sia di private persone.

Trovo in dicta fortezza 5 provisionati col Provveditore, tra i quali ne è 5 in 6 di più di 60 anni e con le persone loro: è da valersene pocho e il circuito della guardia è grande. Per consiglio e affectione non gli dannerei, per esservi stati dentro assai tempo, ma avendo a seguire quello di che si dubita, mi pare la necessità stringha fornirla di uomini che si possino esercitare. Et così farò bisognando, quando altrimenti non paresse alle V. S. o quelle costì ne volessimo fare provisione lhoro […]».[89]

Intanto, la crescente ostilità della popolazione di Faenza contro gli Aragonesi e il timore di restare intrappolato tra Imola e Forlì, indusse il duca di Calabria a decidere di ripiegare verso Cesena, così, all'alba del 26 ottobre, il campo venne levato e gli Aragonesi si misero in marcia costeggiando i rilievi collinari in territorio fiorentino per evitare possibili scontri con i Forlivesi. A sera si stanziarono a San Pietro in Arco, Ladino e Massa abbandonandosi al saccheggio e «menando le mane ad ogni cosa, come fa quelle persone che cade in l'aqua per non s'aneghare».[90] Poi, dopo aver predato le campagne, si portarono a ridosso del castello di Castrocaro, ma le porte non furono loro aperte. Tuttavia, essendo pur sempre i Napoletani alleati dei Fiorentini, ricevettero ugualmente vettovaglie attraverso grossi panieri calati lungo le mura.[91] Il giorno 28 il campo aragonese si levò nuovamente e, attraverso le terre di Meldola e Bertinoro, si portò a Cesena, lasciando via libera ai Francesi che il giorno dopo si stanziarono a Villafranca, alle porte di Forlì.

Il grosso dell'esercito di Carlo VIII si apprestava intanto a invadere il territorio fiorentino avanzando da nord, per la via di Pontremoli, mettendo a ferro e fuoco tutte le città che lungo l'avanzata opponevano resistenza. L'effetto psicologico che queste atrocità ebbero sui Fiorentini fu enorme, tanto che l'opposizione a Piero de' Medici, rimasto saldo nella sua alleanza con il re di Napoli, divenne aperta e generalizzata. La notte del 26 ottobre 1494 Piero partì segretamente per raggiungere l'accampamento di Carlo VIII, presso Sarzanello, nel disperato tentativo di raggiungere un accordo, ma il risultato dell'incontro con il re fu disastroso. Ai Francesi furono cedute le maggiori fortezze di confine, i porti di Pisa e Livorno e fu concesso anche un sussidio di 200.000 ducati. Alla notizia della capitolazione a Firenze scoppiarono tali gravi disordini da consentire al partito antimediceo di prendere il sopravvento. Quando la sera dell'8 novembre Piero de' Medici rientrò a Firenze trovò le porte della città sprangate e alle sue minacce la Signoria rispose chiamando a raccolta il popolo e dandogli il bando.

[87] Bernardo Dovizi da Bibbiena a Piero de' Medici, 21 ottobre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, c. 345.
[88] Filippo dell'Antella a Piero de' Medici, 12 ottobre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, c. 345.
[89] Filippo dell'Antella agli Otto di Pratica, 24 ottobre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, c. 360.
[90] BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1896, vol. I, parte II, p. 21.
[91] *Ibidem.*

Nel frattempo, mentre in gran parte dello stato le fortezze erano state perse o si erano consegnate senza opporre resistenza, in Romagna la situazione restava incerta con il campo francese ancora stanziato alle porte di Forlì. Approfittando di ciò, probabilmente nell'estremo tentativo di allentare la tensione o, alla peggio, di trattare con i Francesi le migliori condizioni di resa, la Signoria di Firenze inviò a Castrocaro il commissario Cappone Capponi, membro influente di una delle maggiori famiglie del "partito francese".[92] Purtroppo però il commissario non ebbe il tempo di esercitare il proprio ufficio in quanto il 17 novembre, proprio mentre Carlo VIII entrava trionfalmente a Firenze, all'estremo margine orientale dello stato il comandante generale delle truppe francesi in Romagna, monsignore di Aubignì, faceva il suo ingresso a Castrocaro senza incontrare alcuna resistenza. Qui venne raggiunto dopo qualche giorno dal commissario Rinieri Tosinghi il quale aveva incarico dalla Signoria di collaborare con i Francesi per organizzare e seguire la marcia che, risalendo la valle del Montone, li avrebbe dovuti portare a Siena.[93]

Le artiglierie furono le prime a lasciare le mura di Forlì; trainate da buoi fino al campo di San Martino vennero poi attaccate ai cavalli, ma già nei pressi di Castrocaro le difficoltà del percorso, reso impraticabile dalla pioggia, impedirono ai 19 affusti di proseguire, benché i pezzi più piccoli avessero un tiro di 16 cavalli, mentre la bombarda più grossa fosse trainata da ben 22 cavalli.[94] Tutti i pezzi vennero al fine lasciati nel castello di Castrocaro sotto la custodia dei Fiorentini e da qui probabilmente ripartirono solo con l'arrivo della bella stagione. La gran parte delle polveri e delle palle che viaggiavano al loro seguito vennero invece alloggiate in una torre della murata dove restarono fino a quando, la notte del 21 giugno 1497, vennero incendiate da una folgore.[95] Il resto dell'esercito francese ultimò i preparativi per la partenza da Forlì il 22 novembre del 1494, e il mattino per tempo iniziò la marcia che lo avrebbe portato a ricongiungersi con il grosso delle truppe stanziate in Toscana.

Negli anni che seguirono questa prima discesa dei Francesi in Italia, Caterina Sforza, signora di Imola e di Forlì, diffidando delle mire egemoniche dei Veneziani, ritenne opportuno riaccostarsi alla Signoria di Firenze approfittando anche del matrimonio da lei contratto con Giovanni de' Medici detto il Popolano. Tuttavia una lettera del 17 maggio 1498 indirizzata a Ludovico il Moro dall'ambasciatore milanese a Bologna, Francesco Tranchedini, dimostra quanto fosse ambiguo il suo atteggiamento:

> «Doy di fa si è divulgato che Giovanni de'Medici essendo andato a Castrocharo, haviva havuto modo et via de intrare in la roca et prendere il castellano firentino che li era dentro, et vendicatosi la rocha in sua possanza com spalle dela Illustre Contessa [Caterina Sforza]. Et si è dicta questa trama tanto variamente che non sapevo che me dovessi scrivere. Pur ho inteso da qualchuno che se li po prestare fede, et dal magnifico messer Zoanne [Giovanni Bentivoglio] anchora, che'l è vero che epso Zoanne ha preso la tenuta de dicta rocha cum certo modo indirecto, che assay ha dato da dire in quel confine».[96]

Per quanto l'episodio non sia di facile interpretazione, non è da escludere che il colpo di mano fosse stato ispirato da Piero de' Medici, il quale già in precedenza aveva preso contatti con il Popolano allo scopo di rientrare col suo appoggio a Firenze.[97] La Signoria, comunque, avviò immediatamente trattative che portarono a un accordo soddisfacente fra le parti in virtù del quale il 17 maggio Giovanni de' Medici venne nominato commissario generale di Romagna.[98]

Nel frattempo però, nuovi allarmanti segnali che giungevano dalla Francia attrassero l'attenzione internazionale attorno al nuovo re Luigi XII il quale ormai non faceva più mistero di voler intraprendere una nuova campagna in Italia per annettersi il ducato di Milano. Col trattato di Bolis il re aveva garantito ai Veneziani i territori della Ghiara d'Adda e al papa Alessandro VI il sostegno politico e militare necessario per recuperare le terre romagnole. I primi effetti dell'accordo si manifestarono già dall'inizio del 1499: l'ostilità dei Veneziani e del loro alleato, il signore di Faenza Astorgio

---

[92] MACHIAVELLI N., *Legazioni commissarie scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli, I (1498-1501), Bari, 1971, p. 547.
[93] Ivi, vol. I, pp. 547, 548.
[94] BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1896, vol. I, parte II, p. 26.
[95] Ivi, pp. 169,170.
[96] PASOLINI P. D., *Caterina Sforza*, Roma, 1893, vol. III, p. 288.
[97] VILLARI P., *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, 1861, vol. II, p. 11.
[98] GRAZIANI N., VENTURELLI G., *Caterina Sforza*, Milano, 1987, p. 154.

Manfredi, nei confronti di Caterina Sforza e della repubblica di Firenze subì una brusca impennata tanto che i Dieci di Balìa, pur dibattendosi in gravi ristrettezze economiche, ritennero opportuno inviare a Castrocaro un piccolo contingente di uomini. Così ne scrissero al capitano e commissario Pietro Gualtierotti:

«Piero Gualtierotti die XIV febbraio. Ad questa tua de 'gli undici ci occorre in risposta poco altro che commendarti delli advisi dati. Restaci il ricordarti, ancora che sia superfluo, el fare optime guardie ad cotesta terra e ad quella non altrimenti avere cura che se avessi el campo adtorno. Et farai la nocte, oltre alle guardie din sulle mura, tenere fuori ascolte [ricognitori] che scuoprino se intendessino sentissino venire alcuna gente et queste obbligherai con ogni extrema diligentia. Et per cagione che cotesta rocha sia meglio guarduta et possine vivere più sicuro, abbiamo scritto al podestà di Foiano che ordini mediante quella comunità mandarti 25 fanti per uno mese pagati, quali dovranno essere expediti fra 6 o 8 dì da oggi e verranno costì da te con una lettera del prefato podestà di Foiano. E' quali metterai subito in rocha et conforteragli ad buona et diligente guardia, di che ancora noi scriviamo al castellano la alligata la quale li presenterai subito. Et in questo modo che [...] ad comparire ti ingegnerai far fare migliori guardie che sia possibile in detta rocha, et fornirla di farine, aceti e de legno da ripari e da ardere e d'ogni altra cosa necessaria ad mantenerla ad ogni obsidione, et in questo piglierai quello expediente che ad la prudentia tua occorrerà».[99]

Anche se in quegli anni gran parte delle risorse economiche e militari di Firenze erano assorbite dall'annosa campagna per la riconquista di Pisa, non si trascurò mai di consolidare il confine orientale dello stato, soprattutto in vista della spedizione che il papa, sostenuto da Luigi XII, stava già organizzando ai danni dei signori romagnoli. Alessandro VI, infatti, aveva dichiarati decaduti i figli di Girolamo Riario e di Caterina Sforza loro madre e aveva investito il nipote Cesare Borgia, detto il Valentino, dei vicariati di Imola e Forlì. Tuttavia solamente in autunno, dopo che il re di Francia fu entrato trionfalmente in Milano, il Borgia, che era al suo seguito, fu libero di scendere alla testa di 14.000 uomini verso la Romagna per conquistarla a partire dalla città di Imola.

La Signoria di Firenze, pur cosciente del fatto che la difesa di Imola e Forlì sarebbe stata anche un proprio interesse, era allo stesso tempo consapevole di non potersi impegnare militarmente su due diversi fronti. Il successo nella guerra contro Pisa restava strettamente legato al disimpegno in Romagna, per cui, proprio allo scopo di imporre e vigilare sulla neutralità fiorentina, venne mandato a Castrocaro il commissario straordinario Berto da Filicaia con il seguente mandato:

«Commissione a Berto da Filicaia andante Commissario in Romagna, 14 novembre 1499. Andrai in Romagna con generale commissione in tucta quella provincia che è soggetta alla Repubblica nostra. Et perché di tucti quelli nostri luoghi ne è capo Castrocaro, voliamo vi ti transferischa subito; et presentatoti al Capitano di tale luogo, li significherai la cagione della tua venuta; et di poi con lui, in sieme o da parte come ti parrà più conveniente, ingegnandoti che vi sia ad ogni modo la satisfactione sua, farai ragunare quelli nostri huomini che rappresentono quella Comunità et exporrai loro come tu se' da noi mandato in loro Commissario – di che con la patente che noi ti daremo, ne potrai loro fare fede – et la cagione di tale tua venuta essere che intendendo noi la Santità di nostro Signore veniva a' danni della Exellentia di Madonna et havendo quella lo stato suo contermine et ad quella terra et ad qualcuno delli altri nostri luoghi, et non volendo in tale expeditione ad nessun modo travagliarci per agitarsi questa causa tra amici comuni, ci parse mandarti costì per dua cagione principali; prima per confortare loro et li altri ad la guardia diligente delle terre nostre et case et roba loro, acciò per la poca diligentia non si dessi animo ad qualche condoctiere mosso da sua propria cattiva passione ad machinare o fare qualche cosa che tornassi in preiuditio di questo stato et danno gravissimo loro; dipoi, in secondo luogho, exporrai te essere mandato per havere somma cura et diligentia che da scorrerie et altri insulti consueti nella guerra non sieno quelli nostri confini et possessione loro perturbate; et appresso curare che loro non faccino etiam sinixtri portamenti verso tali soldati, ma comporsi con loro chome con amici, observare le debite et convenienti cautioni, et sopractucto si governi la cosa con tale prudentia né che loro patischino né che soldati habbino alcuna cagione o occasione ad offenderli; et usati loro in tale sententia quelli termini et parole ti parranno a ppproposito, et confortatoli et mostro loro quanto questa Repubblica sia prompta ad perservarli, et quanto si confidi nella fede loro, li licentierai.

Et così viciterai dipoi tucti li altri nostri luoghi, usando in ogni luogho quelle cerimonie ti parranno convenienti. Voliamo anchora viciti personalmente tucte le forteze et in spetie quella di Castrocaro et di Montepoggiolo et facci diligente examina di quanta polvere, palle et altre munitioni vi si truovano et mandera'cene inventario subito; perchè nostro animo è ad ogni modo rifornirle, quando le n'havessino manchamento, di che dubitiamo per essere sute vote nella passata expeditione di Pisa.

[99] Dieci di Balia a Petro Gualtierotti, 14 febbraio 1499, ASFi, *Dieci di Balia,* Carteggio, Missive, f. 64, cc. 126, 127.

Insomma, per ridurre la cosa in brievi, questa tua commissione è solamente: et in rivedere queste fortezze e luoghi nostri come si è decto, et tenere bene disposti et edificati quelli nostri fedeli; et ultimo, il che è di maggiore importantia: di curare con ogni diligentia che dal canto nostro o di cotesti nostri huomini non si innovi alcuna cosa né in diffavore delle genti del Papa né in preiuditio di Madonna d'Imola; ma innovandosi, t'ingegnerai subito sopirla con ogni auctorità et dara'cene adviso in diligentia. Et perché di tucto non ti si può dare vera né ferma istructione, ci rimecteremo in molte cose alla discretione et prudentia tua et ad quello che, secondo li advisi tua, ci occorrerà di nuovo, per nostre lettere farti intendere et commectertti».[100]

Dopo la conquista di Imola, il 17 dicembre Cesare Borgia si portò ad assediare Forlì. Anche Berto da Filicaia si trasferì al seguito del duca, e dalla sua corrispondenza con la Signoria apprendiamo che il Valentino si mostrava insoddisfatto dei Fiorentini in quanto non era stato provvisto di quelle polveri e palle che lui sapeva esser state lasciate a Castrocaro dai Francesi di Carlo VIII.[101] Che quelle munizioni fossero andate distrutte provocando il crollo di una torre nel castello era un fatto noto a tutti, ma a nulla valsero le giustificazioni del commissario fiorentino al quale il Borgia preferì non credere. Nonostante tutte le precauzioni adottate, il duca cercava quotidianamente pretesti per guastare i rapporti con Firenze: dapprima accusò i Fiorentini di arruolare fanti in favore di Caterina Sforza,[102] poi minacciò dure ritorsioni avendo inteso che la stessa Caterina e altri Forlivesi avevano trasferito i loro beni a Castrocaro.[103] A deteriorare ulteriormente i rapporti contribuivano anche i continui aiuti che dalla Romagna fiorentina, e soprattutto da Castrocaro, partivano più o meno segretamente in soccorso di Caterina.[104] Gli sforzi delle consorterie romagnole non furono comunque sufficienti a salvare lo stato della contessa di Forlì. Il 12 gennaio 1500, dopo circa un mese di assedio la rocca di Ravaldino cadde nelle mani di Cesare Borgia e nei mesi successivi finirono in suo potere anche le altre città della Romagna e delle Marche; solo un preciso divieto di Luigi XII impedì al duca di marciare su Firenze, nondimeno egli concesse a un suo capitano, Dionigi di Naldo, di compiere scorrerie «sino vicino ad Castrocaro, ardendo molte case di sua inimici».[105]

Come noto, la morte improvvisa di papa Alessandro VI nell'estate del 1503 e una lunga malattia del duca Valentino segnarono la fine della fortuna dei Borgia e il dissolversi della loro minaccia ridette inaspettatamente respiro a Firenze e alle sue terre. Scampato l'imminente pericolo, la Signoria reputò di primaria importanza la revisione e il potenziamento del sistema difensivo. Per quanto riguarda in particolare la fortezza di Castrocaro, nel marzo del 1504 fu inviato sul posto il noto architetto Antonio da Sangallo, il quale è probabile che se ne sia occupato almeno fino al settembre 1527, in quel periodo, infatti, egli risulta essere nuovamente a Castrocaro.[106] Quest'ultima presenza, forse, è da mettere in relazione con lo scampato pericolo da un attacco dei lanzichenecchi del duca di Borbone, solo perché avevano scelto un'altra via per raggiungere Roma e metterla a sacco.[107]

Con l'elevazione al pontificato del cardinale Giulio de' Medici col nome di Clemente VII, avvenuta nel 1523, di nuovo la Chiesa tornò a essere una potenza ostile alla repubblica di Firenze. In cambio del sostegno ecclesiastico alla politica imperiale, il nuovo papa chiese a Carlo V la restituzione di Cervia e Ravenna, cadute in mano ai Veneziani e soprattutto la restaurazione dei Medici. Le frontiere tornarono a chiudersi come al tempo del Valentino, proprio quando la grave situazione economica in cui versava la città a causa dell'epidemia di peste che aveva decimato la popolazione, avrebbe invece richiesto che tutte le maggiori vie commerciali con la Romagna fossero rimaste aperte per garantire gli approvvigionamenti.

All'epoca era commissario a Castrocaro Lorenzo di Zanobi Carnesecchi, un personaggio che le cronache ci descrivono come piuttosto singolare. Per consentire l'afflusso di derrate verso i territori fiorentini, il Carnesecchi aveva ingaggiato una lotta senza quartiere contro il presidente di Romagna

---

[100] MACHIAVELLI N., *Legazioni commissarie scritti di governo*, *op. cit.*, I, p. 264, 265.
[101] Ivi, pp. 280, 282.
[102] Ivi, p. 262.
[103] Ivi, pp. 276, 277.
[104] La Signoria al capitano di Castrocaro Giovanni Amadori, 15 dicembre 1499, ASFi, *Signoria*, II Cancelleria, Carteggio, Missive, f. 21, c. 139.
[105] BUONACCORSI B., *Diario dall'anno 1498 all'anno 1512 e altri scritti*, a cura di Niccolini E., Roma, 1999, p. 102 (26 gennaio 1501).
[106] GAYE G., *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, vol. II, Firenze 1839, p. 63, n. XVI; p. 160, n. CVI.
[107] ZACCARIA G., *Storia di Meldola e del suo territorio. Dal 1500 ai primi del '600*, vol. II, Meldola 1980, pp. 97-103.

Lionello Pio da Carpi, il quale, servendosi di truppe regolari pontificie appoggiate dalle consorterie locali di parte ghibellina, assaliva i convogli di rifornimenti spingendosi fino in Mugello e arrivando non di rado fin sotto le mura di Firenze.[108] Inoltre Lionello Pio era stato incaricato di assumere il controllo delle terre fiorentine in Romagna e per questo motivo si era presentato più volte sotto le mura di Castrocaro per ottenerne il possesso, ma era stato sempre respinto. L'animosità e la tenacia del Carnesecchi, che riuscì anche a stroncare una pericolosa ribellione scoppiata a Marradi, gli valse una taglia posta sul suo capo dai fuorusciti fiorentini di parte medicea alla quale rispose a sua volta, «caso non udito mai più», mettendone un'altra sul capo del pontefice.[109] La situazione di persistente guerriglia che si era andata creando, certamente sfavorevole a un esercito numeroso e organizzato, indusse il presidente di Romagna a cercare lo scontro risolutivo. Nel marzo del 1530 l'esercito pontificio, composto di quattro o cinquemila uomini con sei pezzi d'artiglieria, dopo aver sottomesso tutte le località della provincia, pose il campo attorno al castello di Castrocaro bombardandolo e attaccandolo più volte, ma gli uomini del Carnesecchi si difesero valorosamente anche se pochi di numero e, con l'aiuto di parte della popolazione, riuscirono a ricacciare i nemici da sopra le mura dove erano saliti. Infine, con una audace sortita in campo aperto, le truppe di Lionello Pio da Carpi furono sbaragliate e inseguite fino ai confini dello stato.[110] Ciò nonostante, esaurita ogni risorsa finanziaria, senza poter contare su aiuti da Firenze e sotto la continua pressione degli imperiali, il Carnesecchi dovette accondiscendere alle proposte del presidente di Romagna e in data 2 aprile 1530 sottoscrisse una tregua «con condizione et patto di non offendere li stati l'uno dell'altro», rimanevano in suo potere Castrocaro con il proprio distretto compreso Monte Poggiolo e le sole roche di Modigliana e Marradi, mentre i relativi castelli così come gli altri centri della Romagna fiorentina erano già passati sotto il controllo di Pier Francesco Ridolfi commissario per il papa Clemente VII.[111] Come è noto, gli eventi successivi portarono alla caduta della repubblica di Firenze e così il Carnesecchi dovette lasciare anche Castrocaro al Ridolfi.

Il Principato Mediceo

Nel corso dei secoli il fortilizio di Castrocaro si era dimostrato efficiente nel respingere ogni sorta di attacco esterno, ma la di difesa dei confini non fu la sua unica funzione. Arroccato nel punto più alto del paese rappresentò sempre, nella sua forma più tangibile, il simbolo del potere centrale, una sorta di austero e costante monito rivolto alla comunità soggetta. Ciò fu ancor più evidente nel corso del Cinquecento quando si assistette all'affermarsi dello stato regionale e al conseguente progressivo ridursi dell'autonomia dei territori sottomessi.

Esemplare a questo proposito è un episodio accaduto a nel 1537, probabilmente in uno dei momenti più difficili per il giovane duca Cosimo I de' Medici. L'ala più irriducibile dei fuorusciti facente capo a Piero Strozzi tentò un colpo di mano mirante a ripristinare la repubblica a Firenze e come primo atto cercò di impossessarsi di alcune fortezze di confine servendosi della complicità delle famiglie guelfe locali. Il primo tentativo di sollevazione fu fatto a Castrocaro dove Achille del Bello, capo della fazione guelfa «del quale come d'astuta e assai desta e manesca persona s'eran serviti a tempo della Repubblica i Dieci della Guerra»,[112] già da tempo nascondeva in casa sua gente armata che faceva entrare segretamente di notte per un buco nelle mura che dava direttamente in un suo orto. Qualche voce circa la cospirazione dovette però trapelare mettendo in allarme il commissario

[108] CASANOVA C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna,* Bologna, 1981, p. 22.

[109] VARCHI B., *Storia Fiorentina*, Milano, 1803, vol. IV, pp. 113, 114; GUICCIARDINI F., *Storia d'Italia*, Milano, 1988, vol. III, p. 2234.

[110] VARCHI B., *Storia Fiorentina*, *op. cit.*, vol. IV, pp. 113, 114. GUICCIARDINI F., *Storia d'Italia*, *op. cit.*, vol. III, p. 2234. Un resoconto di quegli scontri fu scritto personalmente dal Carnesecchi e inviato a Firenze a mezzo di più corrieri (spedite per più mane) nella speranza che almeno uno non fosse intercettato dai nemici che circondavano Castrocaro da tutte le parti: ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 151, cc. 204-105rv.

[111] ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 151, c. 206rv; ZACCARIA G., *Storia di Meldola e del suo territorio. Dal 1500 ai primi del '600,* vol. II, Meldola, 1980, pp. 113-114.

[112] VARCHI B., *Storia Fiorentina*, *op. cit.*, vol. V, pp. 342, 344.

che, intuito il grave pericolo, cercò con l'astuzia di evitare il peggio. L'epilogo di questa vicenda ci viene raccontato anche dall'umanista e storico fiorentino Benedetto Varchi:

> «Il commessario [di Castrocaro] che era Bartolomeo Capponi, fedele e diligente persona, mandò per Achille subitamente; e perché egli non volle andarvi, vi mandò ser Andrea di Baccio della Strada suo cavaliere con la famiglia; ma mentre ne lo menavano preso, avendo egli gridato arme, arme, usciron fuori quegli armati, e col proposto della terra, e altri da Furlì, non solo il tolsero di mano a birri, ma andarono insieme con lui per veder di sforzare e pigliare il palazzo, e di già saliti sul tetto avevan cominciato a entrarvi; ma il capitano della fortezza, il quale era Giuliano di Matteo Bartoli, sentito questo rumore e inteso ciò che era, volte le artiglierie al palazzo, cominciò a trarre in maniera che furon costretti a lasciar l'impresa».[113]

L'accortezza del commissario, ma soprattutto la pronta reazione del castellano si rivelarono determinanti per il fallimento dell'impresa di Achille del Bello che, pur avendo salva la vita, fu da allora bandito dallo stato. Seguirono nel giro di breve tempo altre rivolte a Borgo San Sepolcro, Anghiari, Sestino e gravi tumulti scoppiarono anche a Pistoia; fallirono tutti, ma queste azioni ebbero comunque l'effetto di innescare una serie infinita di episodi di violenza tra le fazioni che misero a dura prova la già incerta stabilità del ducato mediceo. La repressione dei disordini sui confini mantenne lo stato in continuo allarme e rese necessaria l'adozione di misure politico-militari che gravarono pesantemente sulle popolazioni. Purtroppo, questo stato di cose perdurò ben oltre il 1537, anno in cui Cosimo I, sconfiggendo a Montemurlo il composito esercito organizzato da Filippo Strozzi, riuscì a respingere l'attacco più duro che il fuoruscitismo gli avrebbe mai inferto.[114]

Uscito dalla fase di emergenza il duca si adoperò per rafforzare il proprio potere e trasformare l'instabile dominio fiorentino in un solido stato nazionale organizzato secondo rigidi principi assolutistici, proseguendo nell'opera già delineata dal suo predecessore Alessandro de' Medici. L'ambizioso obiettivo era tuttavia subordinato al sussistere di due elementi essenziali: una burocrazia fedele e capace in grado di esautorare gradualmente sia l'oligarchia fiorentina sia le fazioni locali e un efficace apparato militare, alla cui realizzazione Cosimo dedicò grandi energie lungo tutto l'arco della sua vita.

I criteri con cui si costruirono nuove fortezze e si adeguarono le strutture esistenti vennero ovviamente condizionati da questo cambiamento del clima politico e dal mutato rapporto che si andava instaurando tra il principe e i sudditi. Il duca era consapevole che mai come in quel particolare momento la maggiore insidia era rappresentata dal nemico interno e contro quello intese maggiormente tutelarsi, seguendo anche in questo le orme di Alessandro che, solo pochi anni prima, aveva fatto erigere a Firenze la Fortezza da Basso, simbolo minaccioso del potere mediceo e severo monito «onde quelli cittadini perdessino interamente ogni speranza di poter mai più vivere liberi».[115] Il clima di diffidenza e repressione che caratterizzò sempre l'azione di governo di Cosimo I, lasciò tracce evidenti anche a Castrocaro dove, sotto il suo governo, le maggiori opere difensive realizzate riguardarono soprattutto il rafforzamento delle cortine interne al castello, cioè quelle che separavano il paese dall'area più propriamente militare della murata.

Il grande programma di ammodernamento delle fortificazioni di Castrocaro che prese il via nel 1543, all'indomani della restituzione delle maggiori fortezze ancora in mano degli Spagnoli dal tempo dell'uccisione del duca Alessandro, e che vide impegnati architetti e ingegneri militari del peso di Giovan Battista Belluzzi, detto il Sammarino, del milanese Gabrio Serbelloni e di Gian Luigi Vitelli ha origine da un radicale mutamento della prospettiva geopolitica. Constatato il fallimento dell'espansione verso l'Adriatico, maturò in Cosimo l'idea di trasformare tutta la Romagna fiorentina in una regione cuscinetto inaccessibile gravitante sul castello di Castrocaro, che gli permettesse di volgere con tranquillità le spalle al papa e proseguire l'espansione dello stato verso territori più facilmente conquistabili come il Senese, la Lucchesia e la Maremma.

---

[113] VARCHI B., *Storia Fiorentina*, *op. cit.*, vol. V, pp. 342, 344.

[114] Ci è noto che ancora nel 1552 i fuorusciti tentarono di impossessarsi della fortezza cercando di corrompere il capitano di Castrocaro (Michele Cecchi da Pescia a Cosimo I, 10 luglio 1552, ASFi, *MdP*, f. 409, c. 550).

[115] SEGNI B., *Istorie Fiorentine*, Firenze, 1857, lib. VI, p. 260.

Purtroppo però, l'attuazione di questo progetto determinò una sostanzialmente paralisi del traffico commerciale che finì per aggravare la già precaria economia della Romagna fiorentina.[116]

Nel 1556 il re di Francia Enrico II inviò un proprio esercito guidato dal duca di Guisa in aiuto del papa il quale era intenzionato a far valere con la forza i diritti vantati dalla Santa Sede sul regno di Napoli. I timori per l'avvicinarsi dei Francesi alla Romagna indussero Cosimo I, soprattutto in considerazione delle pessime relazioni che intercorrevano con il pontefice, a inviare truppe di rinforzo a Castrocaro. Il contingente era comandato da Chiappino Vitelli, un celebre capitano dotato di grande esperienza, che fece subito iniziare lavori per il rafforzamento delle difese: «ordinò bastioni e fe' taiare ligname e ordinò che si gitasse giù case asai atorno ala Murata».[117] Fortunatamente ogni precauzione risultò inutile in quanto l'esercito passò da Forlì il 2 marzo 1557, senza arrecare danni alle vicine terre fiorentine.

Due anni dopo, firmata la pace di Cateau-Cambrésis che metteva fine a 65 anni di conflitto tra Francia e Asburgo e ultimata la conquista di Siena, il duca provvide a ricompensare i capitani che lo avevano fedelmente servito in quella guerra, aiutando in particolare gli Ubertini e i conti Guidi di Bagno a recuperare i feudi dai quali erano stati espulsi. A questo proposito fece radunare uomini e artiglierie a Castrocaro dove anch'egli, nel mese di agosto del 1559, si portò per dirigere personalmente le operazioni. Da qui mandò le truppe di Chiappino Vitelli con alcune bocche da fuoco alla riconquista di Pondo e di Ghiaggiolo che, una volta recuperati, furono restituiti ai loro feudatari.[118] Questa operazione militare risulta essere l'ultima, a quanto sappiamo, che coinvolse la piazzaforte di Castrocaro sebbene solo in funzione di base d'appoggio.

Dagli anni '60 del Cinquecento, dopo aver ulteriormente consolidato il proprio potere e attenuata l'opposizione interna, inizia la seconda fase del governo di Cosimo I. Il suo prestigio personale e la salda alleanza con l'imperatore Carlo V, sancita con le nozze tra il figlio Francesco e l'arciduchessa Giovanna d'Austria, nipote dell'imperatore, lo avevano reso uno degli uomini più potenti d'Europa. Purtroppo però la sua salute, già gravemente compromessa dalla morte per malaria nel 1562 della moglie Eleonora e dei figli Garzia e Giovanni, peggiorò sensibilmente negli anni successivi, tanto che egli stesso considerò di poter presto abdicare in favore del figlio Francesco.

Negli ultimi anni del suo governo Cosimo I si dedicò con particolare impegno al completamento di quella imponente cintura difensiva dello stato alla cui realizzazione non aveva mai cessato di lavorare fin dagli anni di Montemurlo. Naturalmente il duca, figlio di un condottiero e discendente da una grande famiglia di umanisti, non volle rinunciare anche in quest'opera a lasciare la propria impronta e lo fece attraverso la realizzazione di quattro città-fortezze che riflettevano, nell'impianto urbano e nella potenza delle opere difensive, il maturo spirito rinascimentale e la personalità del loro ideatore. Sorte a pochi anni di distanza l'una dalle altre, le cittadelle di Livorno, Portoferraio, Sasso Simone e Terra del Sole avrebbero dovuto rendere sicuri, secondo l'intenzione del duca, i due punti nevralgici dello stato: la costa tirrenica e i territori transappenninici.

Purtroppo però, se i primi due forti si rivelarono utili per la protezione della flotta toscana e in generale per la sicurezza della navigazione nel Tirreno, ben altra sorte toccò agli altri due avamposti. Con la definitiva affermazione politica e militare della Spagna, la penisola italiana cessò di essere il terreno di scontro privilegiato degli eserciti europei, per cui le potenzialità militari delle due fortezze transappenniniche non furono mai messe alla prova vanificando quindi l'enorme sforzo umano ed economico sostenuto per la loro realizzazione. Sasso Simone, scarsamente abitata fin dal suo sorgere a causa dell'altitudine e delle difficoltà di approvvigionamento, fu abbandonata nel giro di pochi anni, tanto che di essa oggi non rimangono che poche rovine. La sopravvivenza di Terra del Sole fu invece assicurata dalla migliore posizione geografica, ma non mancarono nemmeno qui difficoltà di popolamento che furono in gran parte risolte ricorrendo ad agevolazioni fiscali.

[116] A questo riguardo, già negli anni 1542-1543 il commissario Luigi Guicciardini aveva annotato che «Questo spatio di terreno si trova senza borghi o castella, et solamente habitato da lavoratori. Et in Castrocaro non sono cento fuochi» (Luigi Guicciardini a Cosimo I de' Medici, ASFi, *Carte Strozziane II*, f. 86, ins. 29, cc. 229, 238).

[117] ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 857-858.

[118] ADRIANI G. B., *Istoria de' suoi tempi*, tomo VI, Prato, 1823, p. 40; GALLUZZI R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, tomo II, Capolago, 1841, p. 205.

Non avendo mai combattuto, la Romagna fiorentina non trasse alcun beneficio dalla costruzione di Terra del Sole e per di più dovette anche sopportarne per intero le gravezze. Fra il 1564 e il 1579 tutta la pianura castrocarese fino al confine pontificio si trasformò in un immenso cantiere nel quale si avvicendarono, sottraendole al lavoro nelle campagne, alcune migliaia di contadini tosco-romagnoli di età compresa fra i 16 e i 60 anni, sotto pena di dure sanzioni corporali e pecuniarie. Se poi a questo sommiamo anche l'insostenibile aumento delle imposte sulle comunità locali e il grave dissesto ecologico derivante dal disboscamento di vaste aree, tanto che per il legname da costruzione si dovette ricorre all'acquisto di interi boschi in territorio pontificio,[119] non è difficile immaginare che ciò abbia contribuito a impoverire la provincia, già caduta in una depressione economica che durò fin oltre la metà dell'Ottocento.

Con la realizzazione della nuova cittadella di Terra del Sole le fortificazioni di Castrocaro subirono di fatto un declassamento. Solo la rocca mantenne un valore strategico sufficiente a garantirne la sopravvivenza, ciò nonostante il castellano e la guarnigione furono rimossi e restarono a presidio solo pochi uomini al comando di un tenente. Da un documento del 1570 risulta però ancora ben fornita di armi e munizioni nonostante il provveditore Lorenzo Perini avesse già ricevuto l'ordine di non spendere più denaro per eventuali riparazioni anche nel caso in cui si fosse trattato di una spesa di poco conto.[120] In ogni caso non c'era ancora la volontà di smantellare completamente le difese di Castrocaro e di questo troviamo conferma anche successivamente. Il 18 novembre 1616, a esempio, nel corso di una sua visita, Cosimo II passò anche da Castrocaro dove si trattenne a pranzo in casa di Giovanni Corbizi. Nel pomeriggio salì a cavallo fino alla fortezza per ispezionarla e poiché il castello era danneggiato dalle acque che scendevano dalla Porta dell'Olmo, il granduca ordinò a Giulio Parigi, suo architetto, «che ne levasse la pianta e rimediasse al danno».[121]

Le altre fortificazioni del castello erano invece già in fase di dismissione, infatti nel 1575 furono posti all'incanto fossati, ripe e alcune torri della cinta esterna, mentre qualche anno dopo, essendo crollato un tratto di mura, piuttosto che ripristinarlo si preferì portare il materiale recuperato alla fabbrica della Terra del Sole.[122]

Poco prima della metà del Seicento la guerra scoppiata fra Odoardo Farnese, duca di Parma, e papa Urbano VIII per il possesso del ducato di Castro, ripiombò la Penisola nell'instabilità politica. Alla contesa prese parte anche il granduca di Toscana Ferdinando II che, essendo legato al Farnese da vincoli familiari, si schierò contro il papa. La sicurezza dei confini con lo Stato della Chiesa e la situazione delle fortificazioni tornò quindi a essere una questione di primaria importanza tanto che, nel 1643, venne inviato a Castrocaro l'ingegner Baccio del Bianco per sovrintendere alla revisione e al ripristino delle strutture difensive romagnole, la cui manutenzione era stata trascurata.[123] Su questo confine si attendeva la reazione più dura e, secondo gli storici forlivesi Bonoli e Marchesi, i pontifici avevano effettivamente progettato di assalire la fortezza di Terra del Sole, ma evidentemente il proposito non fu mai attuato e anzi in Romagna le armi tacquero per tutta la durata delle ostilità.[124]

La guerra di Castro fu comunque un episodio isolato in un contesto politico in cui l'aggressività degli stati italiani era in generale attenuazione tanto da rendere progressivamente inutile gran parte dei costosi apparati difensivi di cui si erano dotati. Per quanto riguarda in particolare questo settore del confine toscano, il granduca Cosimo III ritenne infine che la sicurezza potesse essere garantita dalla sola fortezza di Terra del Sole col supporto della rocchetta di Montepoggiolo e pertanto, con rescritto del 5 ottobre 1676, ordinò il definitivo disarmo della fortezza di Castrocaro.[125]

---

[119] Sulla costruzione di Terra del Sole e sulle problematiche a essa connesse vedi DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, passim.

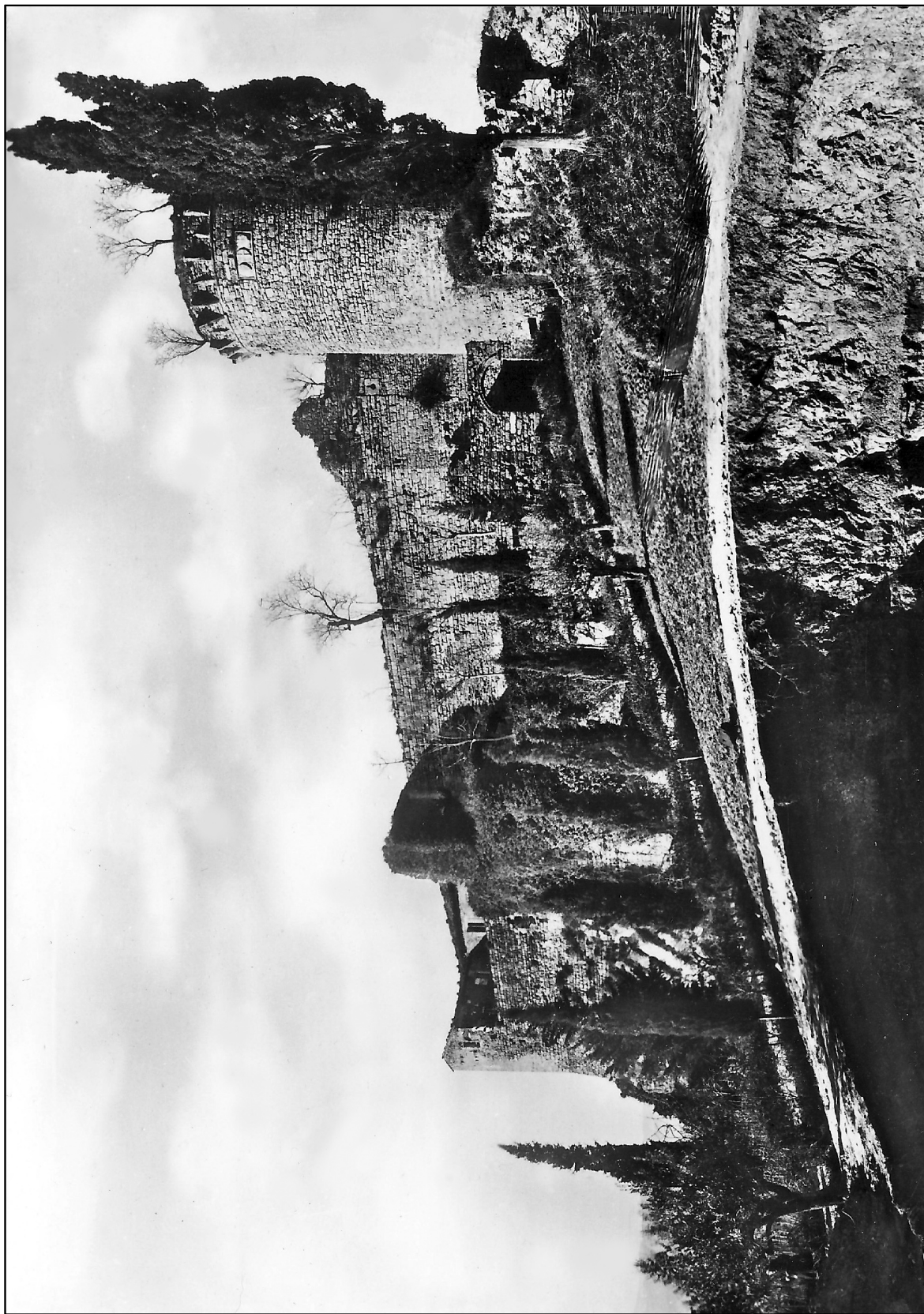
[120] ASFi, *MdP*, f. 2356, vol. 28, cc. 23r-24r.

[121] *Cronaca Barboni*, manoscritto in Archivio Storico Comunale di Castrocaro Terme e Terra del Sole, alla data.

[122] Archivio Storico Comunale di Castrocaro Terme e Terra del Sole (ASCTdS), *Atti dei Commissari*, civile Filicaia, 1575-1576, f. 150, c. 213.

[123] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1640-1644, f. 5, cc. 143v-144r e 144v-145r.

[124] BONOLI P., *Storia di Forlì*, *op. cit.*, vol. II, pp. 459-463; MARCHESI S., *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, Forlì, 1678, p. 799.

[125] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 140, nota 50, p. 145.

La rocca di Castrocaro in una cartolina illustrata degli anni Cinquanta del secolo scorso.

CAPITOLO SECONDO

PRESIDIO, ARMI E PROVVIGIONI

«Le fortezze senza i buoni eserciti non possono né offendere né defendere».[1] Questa frase di Federico Ghislieri,[2] per quanto possa apparire scontata, costituisce l'argomento di un suo noto trattato il cui intento era quello di mettere in guardia dal sopravvalutare il valore delle fortificazioni, come spesso si era fatto in passato.

Prima di analizzare nel dettaglio le maggiori strutture del castello di Castrocaro, alle quali abbiamo dedicato gran parte del nostro lavoro, questa citazione ci fornisce il pretesto per trattare brevemente di quegli uomini che si sono nel tempo avvicendati al governo e alla custodia di questa complessa macchina bellica. C'è tuttavia un altro aspetto sul quale vorremmo soffermarci: quello logistico. Se è vero, infatti, che la sicurezza delle fortificazioni si dimostrò essere in gran parte dovuta al valore di castellani e guarnigioni, è altrettanto vero che sulla loro efficienza operativa e sul morale influì sempre in maniera determinante l'adeguatezza di armamenti e approvvigionamenti.

I primi documenti utili al riguardo risalgono agli inizi del XIV secolo; del periodo più antico del castello, infatti, sappiamo solo che nella Rocca e nel Girone di Castrocaro risiedevano i signori feudali con un seguito di servi e armati il cui numero variava in base alle necessità del momento, ma che in genere era di consistenza piuttosto modesta. Anche se non resta più alcuna traccia documentaria, è ovvio che finché il castello rimase sede dei conti di Castrocaro spettò a loro di occuparsi delle armi e dei rifornimenti.

Solo nel corso del XIV secolo, con la fine dell'età feudale, vi fu stanziata una guarnigione regolare agli ordini di un castellano e da allora il forte restò costantemente presidiato per oltre tre secoli e mezzo. La Murata pare non fosse regolarmente presidiata, mentre la sorveglianza delle due cerchie castellane inferiori era affidata agli uomini di Castrocaro.

Il periodo pontificio

All'inizio del secondo decennio del Trecento, in seguito al definitivo passaggio del castello di Castrocaro dalla signoria feudale dei suoi conti al diretto dominio ecclesiastico, le autorità papali della provincia romagnola stanziarono a custodia di Rocca e Girone un presidio regolare al comando di un castellano.

I primi castellani che ci sono noti, legati alla corte pontificia avignonese di papa Giovanni XXII, erano probabilmente di origine francese: Iohannoto nel 1329-30,[3] Guillelmo de Lumi nel 1333,[4] Ar-

---

[1] GHISLIERI F., *Trattato delle spugnationi e difese di fortezza,* a cura di Bruno A., Milano, 2005, p. 8.

[2] Federico Fabio Ghislieri (1560-1622), uomo d'arme di professione e autorevole trattatista militare, fu luogotenente generale dell'esercito pontificio sotto Pio V.

[3] Il 18 gennaio 1330 «Iohannoto castellano Castricarii» versò al tesoriere della provincia romagnola la parte degli introiti sui pedaggi e le condanne spettanti alla Camera Apostolica (THEINER A., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, I, Roma, 1861, p. 588, n. DCCLVI).

[4] Il 21 dicembre 1333 il tesoriere provinciale registrò la spesa per nove botti e per dell'aceto che aveva fatto porre nella «Rocha Castricarii» da «Guillelmo de Lumi olim ipsius roche castellano» (ASVat, *Camera Apostolica*, Collectoriae, vol. 201, c. 168v). Trascritto in Appendice I, doc. 1.

naldo Blancheti dal 1333.[5] Questi castellani, oltre ad avere la responsabilità militare del fortilizio e della custodia di viveri e armi, avevano anche altri compiti come, ad esempio, la riscossione degli introiti di competenza della Camera Apostolica relativi alle gabelle sulle merci in arrivo o in transito da Castrocaro e l'amministrazione della giustizia per reati commessi nel territorio comunale.[6]

Si riferiscono alla seconda metà del Trecento, al termine di un lungo periodo di instabilità e turbolenza, i primi dati sulla consistenza della guarnigione papale. Nel 1368 il presidio era costituito dal «Castellano Roche Castricarii» e da venti soldati; per i loro stipendi la Camera Apostolica sosteneva una spesa di 50 fiorini mensili.[7] Un raffronto con i presidi di altre località soggette al dominio temporale della Santa Sede mostra che i principali centri castellani (Bertinoro, Meldola, Salvaterra-Forlimpopoli, San Leo) avevano un presidio equivalente, mentre nella Rocca di Ravaldino a Forlì c'erano solo 15 uomini, 11 a Porto Cesenatico e 8 a Bocconi.[8] Per la Rocca di Castrocaro le stesse cifre sono riportate dal cardinale Anglico nella sua descrizione del 1371, con la sola aggiunta di un'ulteriore spesa mensile di 10 fiorini per le provvisioni.[9]

A norma degli statuti comunali del 1404, che di fatto rappresentavano la realtà trecentesca, al castellano di Castrocaro era affidata anche la custodia dei detenuti dai quali percepiva una somma giornaliera come rimborso per le spese sostenute.[10] Un'altra consuetudine trecentesca riguardava la presenza ogni notte di un soldato del presidio della Rocca nella Torre della Guardia della Murata, con il compito di chiamare a intervalli regolari le altre guardie del castello allo scopo di verificarne la presenza.[11]

Nell'ultimo quarto del Trecento, superata la fase dell'organizzazione amministrativa su base provinciale e attenuatasi l'autorità papale in Romagna, i castellani acquisirono una maggiore indipendenza politica assumendo il controllo sull'intero castello e sul comune.

Uno degli ultimi castellani pontifici conosciuti fu Andrea de Bocchatorciis da Napoli, il quale, nel 1382, raccolse il giuramento di fedeltà alla Chiesa da parte degli abitanti di Salutare; questo castellano fu anche protagonista di una vicenda inconsueta e di un certo rilievo per la storia di Castrocaro: nonostante nell'anno 1383 gli fosse stata revocata la castellania per affidarla a ser Colombano da Piacenza, egli mantenne ugualmente l'ufficio e nel 1386 avviò trattative, che ebbero poi esito negativo, per la cessione del castello a Firenze.[12] Non è certo se il suo successore designato, il canonico salernitano Iacobo Dardani, nominato da papa Urbano VI nel 1386, abbia effettivamente esercitato

---

[5] Il 21 dicembre 1333 il tesoriere provinciale registrò il versamento di 48 lire anconetane a favore di «Arnaldo Blancheti castellano» e «Hugoni Gauferdi servienti dicte roche», per l'acquisto di olio, aceto, carne salata e legna da porre nella Rocca stessa (ASVat, *Camera Apostolica,* Collectoriae, vol. 201, c. 168v). Trascritto in Appendice I, doc. 1.

[6] THEINER A., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, I, Roma, 1861, p. 588.

[7] THEINER A., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, II, Roma, 1862, pp. 460, 461, n. CCCCL: «Castellanus Roche Castricarii cum 20 paghis et eius provisione flor. 50».

[8] Ivi, p. 461, n. CCCCL.

[9] Ivi, p. 501, n. DXXV: «Ad cuius rocche custodiam moratur unus castellanus cum 20 famulis et provisione fl. 10, recipit quolibet mense a camera fl. 60».

[10] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, cc. 63v-64r, lib. III, rubr. 129: «De solutionibus carcerum. Castellani Castri Cari et quivis alii ad captivorum custodiam deputati accipiant et accipere possint pro salario custodie a quolibet quem captum detinerent in sasso singulis diebus [...] den. duodecim si vero ipsum detinerent extra saxum salarium accipiant duplicatum, de relaxatione cuiuslibet capti accipiant soldos duos et ipsius salariis sint contenti nec plus accipere quoquomodo possint vel audeant quod si secus fecerint in soldis decem bon. vice qualibet puniantur».

[11] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r: «Debbe tenere uno fante di nocte in sulla torre. Ancora ch'el decto castellano de la seconda fortezza, sia tenuto et debba tenere uno de suoi fanti ciascuna nocte, sopra la torre overo campanile, come si dice essere observato pel passato a chiamare le guardie de nocte».

[12] Il 25 agosto 1382 «In Roccha Castrocarii iuxta pontem primum dicte rocche», gli uomini di Salutare in numero di dodici, giurarono di mantenersi fedeli alla Chiesa Romana in presenza «magniffici et egregii viri Andreae nati magniffici militis Coradi de Bochatorciis de Neapoli castellani Rocche Castrocarii dicte provincie pro domino nostro papa Urbano et pro Sancta Romana Ecclesia»; tra i testimoni figura anche «Cora Lippi de Camarino habitatore Rocche Castrocarii», uno dei soldati del presidio (SASFa, pergamena B, 9, 7-4); FANTUZZI M., *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, III, Venezia, 1802, p. 352 («1383 Andreae Boccatorta revocatur castellania dicti castri. Mandatur perfici ser Colombanus domicellus»). Andrea dei Boccatorti nel 1401 fu podestà di Forlì per gli Ordelaffi (ASFo, *Notarile Forlì*, 5, c. 79v: «Vicarius egregii milliti domini Andree de Bocatorciis de Neapoli honorabilis potestatis civitatis Forlivii»).

l'ufficio;[13] di certo sappiamo che lo stesso pontefice in data imprecisata, ma non oltre il 1389, anno della sua morte, conferì la castellania al genovese Tommaso figlio di Francesco conte di Novi che si qualificava «Castellanus et gubernator Terre et Roche Castrikari pro Santa Romana Ecclesia».[14] Tommaso da Novi restò signore assoluto del castello per oltre quattordici anni e fu anche l'ultimo castellano pontificio, infatti, nel 1403, papa Bonifacio IX gli ordinò di consegnare Castrocaro alla Repubblica di Firenze.[15]

Quando il castello venne integrato nel dominio ecclesiastico, gli ufficiali di governo locali iniziarono a redigere elenchi delle provvigioni necessarie e a tenere il conto delle spese sostenute per la tesoreria papale producendo una serie di documenti che si sono in parte conservati presso l'Archivio Segreto Vaticano, principalmente nei registri *Introitus et exitus* e *Collectoriae*, e che si rivelano oggi una preziosa fonte d'informazioni.

Da un elenco di spese sostenute nel 1333 dal tesoriere della Camera Apostolica della provincia di Romagna per rifornire la Rocca di Castrocaro risulta che dopo aver acquistato e consegnato al castellano nove botti di varie dimensioni vi furono immagazzinate nel corso dell'anno varie derrate, in particolare 100 staia di frumento e carne salata, oltre a una gran quantità di legna da ardere.[16] Tra le altre voci troviamo l'olio, usato sia per l'alimentazione sia per l'illuminazione, e l'aceto, indispensabile per la conservazione degli alimenti, che fu acquistato due volte perché la prima partita si era deteriorata. Entrambi questi prodotti erano impiegati anche nella manutenzione delle armi: il primo come lubrificante e il secondo come solvente per incrostazioni calcaree e ruggine. La spesa complessiva per le provvigioni fu in quella occasione di lire 149 e soldi 7, più di tre volte il valore degli introiti riscossi annualmente dalla Camera nell'intero vicariato di Castrocaro che, ad esempio, per l'anno 1329 ammontarono a 46 lire.[17]

L'unica informazione giuntaci a riguardo degli armamenti nel periodo ecclesiastico, riportata anche in alcune autorevoli pubblicazioni,[18] riferisce del posizionamento nella Rocca di sei pezzi d'artiglieria nell'anno 1390. Tuttavia, essendo per ora l'unica fonte di queste citazioni l'abate Mini,[19] autore in genere poco attendibile e che in questo caso specifico attribuisce addirittura l'iniziativa agli Ordelaffi, sebbene a quel tempo non dominassero su Castrocaro, abbiamo ritenuto di non doverne tenere conto.

Rimane pertanto indeterminato il momento in cui la Rocca di Castrocaro venne dotata per la prima volta di armi da fuoco, ma, considerando che lo Stato della Chiesa fu tra i primi a sperimentarle e impiegarle nella difesa,[20] è probabile che rudimentali bocche da fuoco fossero già presenti dopo la riconquista albornoziana del 1359.

---

[13] FANTUZZI M., *op.cit.*, III, p. 352 («1386 Jacobus Dardani canonicus salernitanus fit castellanus Castricarii forliviensis»).

[14] ASFi, *Diplomatico*, Riformagioni atti Pubblici, 3 agosto 1392 (Atto «in Rocha Castrikari», il «nobilis vir Tomas filius Francisci conte de Novis castellanus et gubernator Terre et Roche Castrikari pro Sancta Romana Ecclesia» nomina due procuratori per trattare col comune di Firenze i patti di accomandigia del castello).

[15] Nella storiografia romagnola questo castellano è spesso impropriamente indicato come Tommaso da Campofregoso, a causa di un'errata identificazione da attribuirsi al cronista forlivese Leone Cobelli (COBELLI L., *Cronache Forlivesi*, a cura di Carducci G., Frati E., Bologna, 1874, p. 21).

[16] ASVat, *Camera Apostolica*, Collectoriae, vol. 201, c. 168v. Trascritto in Appendice I, doc. 1.

[17] THEINER A., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, I, Roma, 1861, p. 588.

[18] PEROGALLI C., *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Novara, 1981, p. 54.

[19] MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Modigliana, 1889, p. 157.

[20] Vedi PASQUALI LASAGNI A., STEFANELLI E., *Note di storia dell'artiglieria dello Stato della Chiesa nei secoli XIV e XV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 60 (1937).

Il presidio sotto la Repubblica di Firenze

L'1 giugno 1403, poco dopo l'annessione di Castrocaro, i Dieci Ufficiali della Balia del Comune di Firenze emanarono, con il benestare dei Sei di Arezzo,[21] precise disposizioni riguardanti la sicurezza del castello. Da esse si apprende che il forte di Castrocaro era suddiviso in due comparti completamente autonomi.[22] La Rocca di sopra o Cassero di sopra o, ancora, Fortezza di sopra, «la principale et più sopra stante a l'altre fortezze», era affidata a un castellano al quale erano richiesti i requisiti di «cittadino fiorentino popolare et guelfo» e che portava il titolo di «capitano de la guardia de la Roccha di sopra» o anche «capitano del cassero di sopra». Restava in carica per quattro mesi e veniva eletto col sistema dell'imborsazione e della tratta, ma doveva poi essere approvato per "squittinio" dai Signori e dai Collegi della Repubblica. Prima di entrare in ufficio era tenuto a prestare garanzia per la cospicua somma di 12 mila fiorini d'oro e 500 lire piccole, impegnandosi a «salvare» la Rocca e «salva restituirla» e «le munitioni et vectuvaglie conservare». Riceveva un salario mensile di 90 lire piccole e al termine del suo incarico doveva lasciare nella Rocca «uno buono balestro col croccho, dipinto col arme del Comune [di Firenze] et co le sue» del valore di almeno due fiorini d'oro. Doveva inoltre condurre con se una compagnia di otto fanti, «armigeri guelfi et confidati», quattro dei quali balestrieri, pagati 12 lire al mese, e quattro pavesari (soldati con pavese, uno scudo di grandi dimensioni detto anche targone o tavolaccio) che ricevevano, invece, un salario mensile di 10 lire. Questi uomini dovevano essere esaminati e accettati singolarmente dall'ufficio dei Sei di Arezzo e dovevano essere originari della città di Firenze o suo contado o distretto.

Il Cassero di sotto o seconda Fortezza o Rocca inferiore, era guardato da un castellano designato con modalità simili al precedente, ma il suo incarico si protraeva per sei mesi. Doveva presentare una garanzia inferiore, solo 3 mila fiorini d'oro, riceveva un salario mensile di 50 lire piccole ed era anch'egli tenuto a lasciare nella Rocca una balestra a crocco che veniva riposta e conservata nell'armeria della Fortezza di sopra. Portava al suo seguito una compagnia di 4 fanti, dei quali due balestrieri e due pavesari, «guelfi armeggiatori sofficienti et confidati et bene armati», con lo stesso stipendio dei soldati del Cassero di sopra. Ogni notte, a turno, uno di questi fanti doveva stare a guardia della «torre overo campanile» della Murata per «chiamare le guardie de nocte», «come si dice essere observato in passato».

Nella seconda Fortezza, oltre al castellano e alla sua compagnia, stanziavano 10 «buoni et ydonei provvisionati veramente guelfi et confidati et bene armati» nominati dall'ufficio dei Sei di Arezzo a tempo indeterminato e con la stessa paga dei soldati provvisionati della cittadella d'Arezzo. Soltanto in caso di guerra o di pericolo di guerra il castellano, i fanti e i provvisionati della seconda rocca dovevano obbedire al capitano del cassero di sopra. I fanti al seguito dei due castellani erano scelti da loro stessi, con l'approvazione dell'ufficio dei Sei, e restavano in guarnigione durante l'incarico dei loro comandanti, mentre i provvisionati venivano assunti direttamente dai Sei di Arezzo e rimanevano nella fortezza per lunghi periodi, talvolta per tutta la vita.[23] In totale le due guarnigioni contavano 24 uomini, un numero piuttosto vicino ai 21 del vecchio presidio pontificio.

Questo complesso sistema di nomine e la netta separazione della guarnigione in due distinti presidi al comando di altrettanti castellani, rispondevano a un'esigenza di sicurezza, una precauzione che veniva adottata in genere laddove il controllo militare e politico era meno solido e la struttura del

[21] La magistratura dei Sei aveva giurisdizione sulle maggiori fortezze del dominio: Arezzo, Pistoia, San Miniato, Castrocaro, Volterra e Montepulciano. In questi luoghi a essa competevano la cura delle armi, la manutenzione delle mura, l'approvvigionamento delle vettovaglie, l'amministrazione dei beni dei ribelli e la nomina dei capitani e dei castellani (cfr. GUIDI G., *Il Governo della città-repubblica di Firenze nel primo quattrocento*, III, Firenze, 1981, pp. 244, 245).

[22] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r. Trascritto in Appendice I, doc. 2. Queste disposizioni furono poi incorporate negli Statuti di Firenze del 1415, lib. V, II, rubr. 62.

[23] Nel 1494 si diceva dei provvisionati che vi erano «stati drento assai tempo» (ASFi, *MaP*, f. 18, cc. 360-360a). La lunga permanenza dei provvisionati consentiva loro di prendere moglie, acquisire beni immobili, fino ad acquisire la cittadinanza castrocarese. Nel 1525 un bombardiere della fortezza di Castrocaro prese in affitto la chiesa di Ladino (ASFo, *Notarile Forlì*, 880, 15 marzo 1525: citazione della curia vescovile a istanza di un procuratore «Iacomini bombardini arcis Castrocarii affictuarii ecclesie de Ladino»).

fortilizio lo permetteva. Il duplice comando garantiva, infatti, maggior tutela contro il pericolo di perdita di una fortezza per tradimento del comandante, evento tutt'altro che inconsueto.

Negli statuti di Firenze del 1415 gli uffici dei castellani del territorio soggetto si distinguevano secondo l'importanza in: castellanie maggiori, castellanie di primo grado, castellanie di secondo grado e castellanie di terzo grado. L'ufficio di capitano del cassero di sopra di Castrocaro rientrava tra le castellanie maggiori, mentre, ad esempio, gli altri uffici omologhi di Modigliana, Dovadola, Montesacco e Verghereto erano castellanie di primo grado, Predappio di secondo grado, Premilcuore, Pianetto e Santa Sofia di terzo grado.[24]

Nel corso del Quattrocento, la consistenza numerica del presidio regolare fu progressivamente ridotta per motivi economici, tanto che nel 1455 il castellano del cassero di Castrocaro, Bartolomeo Cambini, entrando in ufficio doveva condurre con sé solo tre armati invece di otto, mentre nel 1468 i fanti al seguito si erano ulteriormente ridotti ad appena due unità.[25] A questi si aggiungevano i provvisionati della cittadella, probabilmente anch'essi ridotti di numero, i quali, per una disposizione del 1468, dovevano «tenere corazza, balestra, armatura da testa e buona spada», tutte «arme loro proprie», nel caso ne fossero stati sprovvisti avrebbero dovuto dotarsene entro un mese.[26]

Poco prima del 1476 i due comandi della Rocca di sopra (Cassero) e della Rocca di sotto (Cittadella), furono unificati e si iniziò a nominare un solo castellano che alloggiava nel Cassero di sopra e il cui mandato semestrale aveva inizio in date stabilite: l'1 marzo o l'1 settembre.[27] Questa disposizione, mirante a contenere le spese, non piacque ai Castrocaresi perché modificava equilibri e usanze consolidate e forniva minori garanzie di sicurezza. Il 24 luglio 1476 «Comune et homines Castricarii» inoltrarono una rimostranza a Lorenzo il Magnifico lamentandosi per il comportamento del castellano in carica che, a loro avviso, metteva in pericolo l'incolumità del fortilizio:

«Et questo è che nui avixamo la Magnificenza Vostra come per el detto castellano de dì et de notte, como gle pare e piace, se apre et serra le Porte del Soccorso della Rocha de Castrocaro, et manda fuori et mette drento chi gle pare et piace per modo et per forma che chi gli volesse tore quella Rocha, s'aprendo pure [gle la] poteria tore, et togliendoglila, i gli amici et servitori di questa Signoria bisognaria andare con grandissima vergogna et dapno a fare altram[enti], et benché questa Magnifica Signoria per hinnancie la potesse racquistare, noi non racquisteremo mai più la roba nostra, ne anco le nose [noci]; siché pertanto ci bisogna stare desti et cum gli ochii aperti et pensare a quello che potesse intervenire, si per lo Stato di questa Magnifica Signoria si etiamdio per salveza di noi, pensando sempre che noi non abiamo vicino alcuno che ben ci voglia».[28]

Coglievano inoltre l'occasione per rammaricarsi della novità ricordando come «per lo passato i castellani de la rocha de Castrocaro soglieno stare nella rocha et non potevano uscire per niuno modo ne[la] citadella et ancho non potevano passare le catene del ponte che è infra la citadella e la rocha alla pena del capo,[29] et quivi di sotto nella citadella se [......] al capitano de cittadella», osservavano che a loro pareva che prima «la rocha et la citadella fussino molto bene governate»; invece «mo' per mancho spexa», la Signoria aveva abolito l'ufficio di castellano della cittadella sostituendolo con un provveditore e da quel momento i castellani avevano cominciato a uscire dalla rocca di sopra e volevano «signorezare di sopra et di sotto come gli pare e piace», creando disordine. In conclusione, i Castrocaresi ritenevano non esser «bene né utile che di dui governi se ne faccia uno», formalmente per motivi di sicurezza dello stato, ma in questa missiva traspare in maniera evidente anche la preoccupazione di un'eccessiva ingerenza del castellano nella vita della Comunità. In questi anni apparve anche la figura del provveditore che diventerà un personaggio di primo piano nei secoli seguenti a-

---

[24] GUIDI G., *Il Governo della città-repubblica di Firenze nel primo quattrocento*, *op. cit.*, III, pp. 248-251.

[25] MARZI D., *Notizie su altri archivi della Romagna Toscana*, «Archivio Storico Italiano», 198 (1895), p. 302 (14 aprile 1455); RICOTTI E., *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, vol. II, Torino 1844, p. 314.

[26] MARZI D., *op. cit.*, p. 302

[27] GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, III, Firenze, 1992, p. 1204.

[28] ASFi, *MaP*, f. 93, c. 255.

[29] Erano gli Statuti di Firenze del 1415 che imponevano ai castellani il divieto di uscire dal forte loro assegnato «sotto pena dessergli tagliato il capo». Per quanto riguarda Castrocaro, è necessario sottolineare che a quell'epoca con il termine "Rocca" si indicava ciò che attualmente chiamiamo Girone o mastio e col termine "cittadella" quella che oggi conosciamo come Rocca.

vendo l'incarico di sorvegliare e curare la manutenzione della Fortezza, sovrintendere agli eventuali lavori, custodire armi, munizioni e vettovaglie rinnovandole quando necessario.

Verso la fine del Quattrocento gli effettivi della guarnigione pare fossero ridotti ad appena nove uomini: il castellano con due fanti nella Rocca di sopra, il provveditore con cinque provvisionati nella Rocca di sotto. Scriveva il commissario Filippo dell'Antella, incaricato di verificare le condizioni della Fortezza, il 24 ottobre 1494:

«Truovo in dicta forteza i cinque provisionati col provveditore tra quali ne è cinque in sei di più di sessanta anni et con le persone lhoro è da valersene pocho et il circuito della guardia è grande, per consiglio et affectione non gli dannerei per esservi stati drento assai tempo. Io insino a qui di ciò non ho fatto molto conto perché ogni dì m'avison conferito, ma havendo a seguire quello di che si dubita mi pare la necessità stringha fornirla di homini che si possino exercitare et così farò bisognando, quando altrimenti non paresse a Vostre Signorie o quelle costì ne volessino fare provisione lhoro».[30]

Data la modestia della guarnigione regolare, in caso di necessità, come aveva segnalato il commissario, sarebbe stato necessario provvedere la fortezza di truppe di rinforzo efficienti. L'occasione si presentò qualche anno dopo quando Cesare Borgia si portò in Romagna col suo esercito scorazzando indisturbato sulle terre del Papa e minacciando apertamente Firenze con quotidiane incursioni sui confini. In relazione a ciò, i Dieci di Balìa di Firenze scrissero al Capitano di Giustizia di Castrocaro in data 14 febbraio 1499:

«Et per cagione che cotesta rocha sia meglio guardata et possisene vivere più sicuro, habbiamo scripto al Podestà di Foiano che ordini mediante quella comunità mandarti 25 fanti per uno mese pagati, e quali doveranno essere expediti fra 6 o 8 dì da hoggi, et verranno costì ad te con una lectera del prefato Podestà di Foiano, e quali mecterai subito in rocha et conforteragli ad buona et diligente guardia. Di che ancora noi scriviamo al castellano la alligata la quale li presenterai subito, et in questo mezo che predecti fanti penono ad comparire t'ingegnerai fare fare migliore guardie che ti sia possibile in detta rocha et fornilla di farine, aceti et legne da ripari et da ardere et d'ogni altra cosa necessaria ad mantenerla da una obsidione».[31]

Le autorità fiorentine, con la provvisione del 21 luglio 1504, autorizzarono i Capitani di Parte Guelfa, magistratura che aveva assimilato quella dei Sei di Arezzo, ad assumere dei bombardieri da stanziare nelle fortezze più importanti fra le quali Castrocaro, Modigliana, Marradi, Montepoggiolo e Dovadola, con paga doppia rispetto ai provvisionati.[32] Tuttavia, per non gravare troppo sulle spese, fu previsto che per ogni bombardiere assunto in un presidio dovessero essere licenziati due provvisionati.

I castellani fiorentini, a differenza di quelli pontifici, non avevano alcuna autorità politica, le loro competenze erano rigorosamente limitate alla Fortezza, dalla quale non potevano nemmeno uscire a pena del taglio del capo. In base a una provvisione del 1495 era inoltre a loro vietato di «menare consecho le proprie donne, non solo nella fortezza, ma né presso a decta fortezza miglia dieci».[33] Venne autorizzata un'eccezione nel gennaio 1526 per concedere ad Alessandra, moglie del castellano di Castrocaro Berto Carnesecchi, di poter raggiungere il marito e rimanere con lui fino alla fine dell'ufficio.[34]

I castellani rispondevano del proprio operato direttamente alle autorità centrali della Repubblica, ma anche altri ufficiali del dominio, come il Capitano di Giustizia o il Commissario straordinario, erano tenuti a vigilare sulla loro condotta. A conferma di ciò riportiamo una lettera dell'11 dicembre 1505 scritta da Niccolò Machiavelli al capitano di giustizia di Castrocaro per conto dei Dieci di Balia:

«Ci è venuto ad notitia come el castellano della rocha di costì si truova in modo ammalato che non può fare l'ufitio suo, di modo che sarebbe bene provedervi. Et perché noi intendiamo da' parenti suoi che 'l male

[30] ASFi, *MaP*, f. 18, cc. 360, 360a.

[31] ASFi, *Dieci di Balia*, Carteggio, Missive, f. 64, cc. 126v-127r. Lo stesso giorno scrivevano in termini simili al castellano di Castrocaro (Ivi, c. 127v).

[32] GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, *op. cit.*, II, p. 831.

[33] GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, *op. cit.*, III, p. 1201.

[34] ASFi, *Otto di Pratica*, Missive, registri, f. 46, c. 79v.

suo non è di qualità che non possa fare l'ufitio suo benissimo, ci è parso per intenderne el vero mandarti questo cavallaro apposta; et ti commettiamo che alla hauta di questa ti transferischa in rocha et tochi fondo dello essere et qualità di decto castellano, et intenda et veggha in quali termini lui è, et se lui può fare suo debito et come in questa sua malattia le guardie si faccino o con che ordine. Et facta che harai questa examina, diligentemente ci darai particulare adviso come le cose procedino et se decta rocha è bene guardata sotto la custodia sua; in che usarai optima et buona diligentia».[35]

Il parziale isolamento in cui vivevano i castellani non favoriva certo l'auspicabile collaborazione con la popolazione locale, ma piuttosto acuiva divergenze e incomprensioni. Nel marzo 1527, approssimandosi la minaccia dei lanzichenecchi, il castellano Andrea Popoleschi non permise ai Castrocaresi di fruire del grano che la popolazione stessa aveva riposto nella Rocca di sotto (la Cittadella). Fu necessario l'intervento degli Otto di Pratica per farlo desistere da quella determinazione «poco ragionevole», tanto più che a «prezzi iusti» i proprietari erano disposti a concedere parte del grano ai provvigionati della cittadella.[36]

Neppure i rapporti tra castellani, da una parte, e capitani e commissari di Castrocaro, dall'altra, erano improntati alla massima collaborazione, come lamentava apertamente il commissario Lorenzo Carnesecchi all'epoca dell'assedio del 1530:

«Come uno è castellano pare che comuniter sia particularmente nimico del commissario, et sempre hanno in boca «noi habbiamo solo la forteza» et simili storti rasonamenti. Né voglio mancare dirvi che della Rocha di Castrocaro per bisognio grando che noi habbiamo havuto, mai mi sono potuto valere di cosa alcuna et con rispondere «qua son padrone et ho le cose per inventario» et ha facte cose oltre a lo essere l'ucellaia del paese pericolose et benché e' sia di dolce natura conosco è messo su da qualche maligno spirito et basti».[37]

In ultima analisi va comunque sottolineato che, durante i 127 anni in cui Castrocaro fu soggetta alla Repubblica fiorentina, gli oltre quattrocento cittadini alternatisi nell'ufficio di castellano della Rocca di sopra e di castellano della Cittadella, si mostrarono sempre leali e all'altezza del loro compito. Unica eccezione il castellano in carica nel 1498 che pare abbia incautamente o deliberatamente consegnato la Rocca al marito di Caterina Sforza, Giovanni de' Medici detto il Popolano; l'episodio è ancora poco chiaro, ma è certo che l'imbarazzante e rischiosa situazione fu prontamente rimediata dalle autorità della Repubblica inviando al Popolano le opportune credenziali.[38]

Il presidio nell'età medicea

L'istituzione del Ducato mediceo modificò radicalmente gli assetti istituzionali dello stato, a partire dalle nomine agli uffici pubblici che iniziarono ad essere dispensate direttamente dal Duca, mente durante la Repubblica erano sorteggiate secondo rigide norme all'interno di una cerchia relativamente ampia di cittadini fiorentini idonei. Non fece eccezione l'ufficio di castellano della fortezza di Castrocaro che fu reso accessibile anche a sudditi non fiorentini e, successivamente, addirittura a militari provenienti da altri stati, purché di comprovata fedeltà e riconosciuta esperienza. Si trattava per lo più di militari di professione che rispetto ai loro predecessori godevano di maggiore libertà d'azione e rispondevano del loro operato direttamente al Duca che ne prolungava l'incarico a propria discrezione.

Il primo castellano di nomina ducale che si conosca, in carica nel 1534, fu Filippo de' Medici, appartenente ad un ramo collaterale della casata Medicea.[39] Dopo di lui abbiamo notizia di un altro castellano fiorentino, Giuliano di Matteo Bartoli, che ebbe modo di dimostrare la sua fedeltà al nuovo

---

[35] MACHIAVELLI N., *Legazioni commissarie scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli, IV (1505), Bari, 1985, p. 371, n. 410.

[36] ASFi, *Otto di Pratica*, Missive, registri, f. 47, c. 197r, 17 marzo 1526 s.f.

[37] ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 151, c. 204v, 14 aprile 1530.

[38] PASOLINI P. D., *Caterina Sforza*, Roma, 1893, III, pp. 288, 289, n. 770 (informazioni raccolte dall'ambasciatore milanese a Bologna, Francesco Tranchedini).

[39] Il 5 marzo 1534 «Philippo de Medici castellano» tenne a battesimo un figlio del capitano Corbizio Corbizi (ASRa, *San Vitale*, vol. 760, alla data).

Duca durante la rivolta antimedicea di Castrocaro del 1537, rivolgendo le artiglierie contro l'abitato e bersagliandolo «di maniera che [i ribelli] furono costretti a lasciar l'impresa».[40] Furono ancora dei nobili fiorentini a ricoprire l'ufficio di castellano negli anni seguenti: Ruberto Sostegni (1537-1538), che sappiamo aver sollecitato la costruzione di nuove cannoniere per rendere più sicura la Fortezza,[41] e Rinieri da Ricasoli (1539-1540), che si adoperò per rinnovare certe bombardiere della Torre Guelfa e per accrescere la guarnigione.[42]

Quando il 26 ottobre 1539 Bernardino Pagni da Pescia, ufficiale mediceo in visita alle fortezze dello stato, passò in rassegna la guarnigione di Castrocaro, vi trovò, oltre al castellano e capitano Rinieri da Ricasoli, il provveditore Cavalcante Cavalcanti, il cappellano della Fortezza e dieci soldati provvisionati;[43] complessivamente tredici uomini, qualche unità in più rispetto ai nove dell'ultimo periodo repubblicano, ma un numero ancora esiguo, tanto che il castellano gli richiese quattro provvisionati in più «per poter supplire alle guardie, perché bisogna farle dalla banda di dentro et da quella di fuori». Il Pagni raccolse anche una lamentela dei soldati che per riscuotere la paga dovevano mandare ogni mese un loro incaricato a Pisa: «E' provvisionati di quella fortezza - scrisse a Cosimo I - se vogliono lo stipendio loro, hanno a mandare a Pisa per esso, e non mette lor conto haver a mandare tanto lontano per octo lire il mese, supplicano gratia che il provveditore gle li paghi lì».[44]

In una successiva ispezione compiuta il 10 settembre 1543 furono rassegnati in fortezza tredici uomini: il castellano e capitano Guercio Navesi da Dicomano, due soldati al suo seguito, otto soldati provvisionati, un tamburino e il cappellano.[45] Non figura più il provveditore, una circostanza che, se non imputabile a una svista, potrebbe essere messa in relazione con il trasferimento della sua residenza dalla Cittadella alla Murata, una collocazione certamente più idonea alle maggiori necessità di spostamento derivate dall'aumento delle sue competenze ormai estese a tutto il castello. Guercio Navesi aveva in precedenza ricoperto lo stesso ufficio a Pistoia e a Modigliana; di lui conosciamo alcune lettere del 1544 indirizzate a Cosimo dei Medici «dalla Fortezza di Castrocaro», riguardanti la milizia delle bande.[46]

Gli successe nell'ufficio di comandante della piazzaforte di Castrocaro il capitano Michele Cecchi da Pescia, già castellano di Volterra e di Poppi, che rimase in carica fino alla morte. La lettura del suo carteggio ci da la misura di quanto fosse cambiato nel suo complesso l'ufficio del castellano; apprendiamo, fra l'altro, che aveva facoltà di uscire dalla Fortezza per rassegnare la milizia delle bande[47] e addirittura di assentarsi per faccende private, come il Cecchi stesso fece il 28 agosto 1550 dopo aver ottenuto una licenza di venti giorni per tornare a Pescia, lasciando in custodia la Fortezza di Castrocaro al nipote Gaspare.[48] In una lettera del 1551 traspare, inoltre, il rapporto di piena fiducia instauratosi con Cosimo I: nell'esercitare il suo ufficio il Cecchi aveva ai propri ordini, oltre a due soldati, anche il figlio e un nipote; allorché quest'ultimo volle lasciare il servizio, il castellano propose al Duca di sostituirlo con un altro suo concittadino, la risposta fu laconica ma significativa: «Facci quello

[40] VARCHI B., *Storia Fiorentina*, Milano, 1803-1804, V, pp. 342-344.

[41] Cosimo I a Tommaso de'Nerli a Castrocaro, ASFi, *MdP*, f. 182, c. 154v: «Il castellano della rocha di quella Terra Roberto Sostegni ricorda parerli necessario si facci in essa certe canoniere per rendere più forte et sicura detta Rocha come da esso più diffusamente intenderete».

[42] ASFi, *MdP*, Libro delle visite delle fortezze del dominio di S.E. tenuto per me Bernardino Pagni da Pescia, f. 624, cc. 50r-51r (26 ottobre 1539: «Rinieri da Ricasoli castellano della fortezza di Castro Caro»); ASRa, *San Vitale*, vol. 760, 12 dicembre 1540 (Rinieri da Ricasoli castellano). Il Ricasoli prima di essere destinato a Castrocaro era stato castellano della Rocca di Montepulciano nel 1537.

[43] ASFi, *MdP*, Libro delle visite delle fortezze del dominio di S.E. tenuto per me Bernardino Pagni da Pescia, f. 624, cc. 50r-51r. Trascritto in Appendice I, doc. 4.

[44] ASFi, *MdP*, Libro delle visite delle fortezze del dominio di S.E. tenuto per me Bernardino Pagni da Pescia, f. 624, cc. 50r-51r.

[45] ASFi, *MdP*, f. 625, cc. 41-43.

[46] L'ultima è del 17 luglio 1544 (ASFi, *MdP*, f. 367, c. 36).

[47] Il 23 ottobre 1552 il Cecchi era a Modigliana col commissario delle Bande per la rassegna locale (ASFi, *MdP*, f. 411, cc. 647, 648).

[48] Michele Cecchi a Cosimo I, 28 agosto 1550, ASFi, *MdP*, f. 398, c. 672. A margine alla richiesta è annotato: «Sua Eccellenza è contenta».

che li pare».[49] Nell'ottobre 1554 il Cecchi non risulta più in servizio,[50] forse esonerato per motivi di salute, infatti, l'anno seguente fu sostituito da un nuovo castellano e nel gennaio 1556 era già certamente deceduto perché si parla di lui come «la bona memoria del capitano Michele».[51]

Dopo una breve parentesi di luogotenenza, forse del capitano Matteo del Perugino o Matteo da Lucca, Cosimo affidò la castellania di Castrocaro a Marcantonio Vittorini, fuoriuscito della città di Rieti, allora nello Stato della Chiesa, presente in fortezza nel giugno 1555.[52] Il Vittorini aveva al suo seguito almeno quattro «fra nipoti et altri gentil'homini banditi di sua Terra» e ne attendeva altri, tanto che il provveditore assicurava il 21 luglio che «della forteza si può star al sicuro, et hoggi mi par meglio guardata et con più diligentia che sia stata già sono più anni».[53] Nel gennaio dell'anno seguente, resasi disponibile la carica di comandante della banda del Mugello, chiese d'esservi assegnato e «a questo luogo [Castrocaro] mandar un altro che desidera rinserrarsi che lo star fuora io il desidero per più servitio del mio signor duga».[54] Supplicò, quindi, il segretario ducale Lorenzo Pagni che lo aiutasse ad ottenere quanto desiderava «ma che tutto sia con sodisfatione del signor duga mio signore, o-ver se le pare che io sia di qua sin che finiscono questi suspetti, dove starrò dentro in un carcere per farli servitio, ma finiti li suspetti la prego, la supplico di cuore [...] che quella si degni operar che io sia levato di questo luogo». Evidentemente le sue richieste non furono assecondate perché sappiamo che invece restò in Fortezza per almeno dieci anni ottenendo, in compenso, che anche il figlio fosse assunto a servizio del Duca.[55] Del periodo in cui il Vittorini restò al comando della piazzaforte di Castrocaro ci restano un centinaio di lettere da lui inviate al Duca o ai segretari; da questo carteggio apprendiamo che la sua condotta non fu irreprensibile, venne infatti accusato di aver sottratto ai soldati parte delle loro paghe,[56] ma non risulta che gli siano mai state addebitate negligenze riguardo alla sicurezza del forte. Nel 1558 il Vittorini si cimentò anche nella direzione dei lavori della fabbrica di Castrocaro, appena prima che i lavori fossero definitivamente sospesi.[57] In seguito fu tra coloro che localizzarono il sito su cui sarebbe stata fondata la nuova fortezza di Terra del Sole che egli stesso riferisce esser stata ideata personalmente da Cosimo: «La pianta per la nuova forteza expecta l'ordine per immortalarsi essendosi disegnata e fatta d'un principe tanto grande, a Idio piaccia che con la vita di Vostra Eccellenza Illustrissima io sia degno di vederla perfetta».[58]

Al tempo del capitano Vittorini la guarnigione della fortezza era composta, oltre che dal castellano stesso, da «otto provvisionati vecchi et tre soldati»,[59] quindi da soli dodici uomini: decisamente troppo pochi in un periodo di forti contrasti col vicino Stato Ecclesiastico. A causa di movimenti sospetti di truppe nemiche rilevati sui confini, un presidio di ulteriori 30 uomini era stato stanziato nella Murata, ma nondimeno il commissario Bernardo Iacopi in data 17 gennaio 1556 avvertiva che «da Murata et Fortezza non voglian manco di 250 soldati per guardia loro». Nel successivo mese di lu-

---

49 Michele Cecchi a Cosimo I, 28 luglio 1551, ASFi, *MdP*, f. 403 A, c. 1293. Il Cecchi informava il Duca sull'andamento dei lavori nella sua fortezza, aggiungendovi osservazioni e suggerimenti che indicano una buona conoscenza delle fortificazioni (si vedano le lettere del 1 giugno 1551 (f. 403, c. 16) e del 21 marzo 1554 stile comune (f. 421, c. 238). Il 10 luglio 1552 segnalò a Cosimo un tentativo di corruzione da parte dei fuorusciti fiorentini (f. 409, c. 550).

50 Vincenzo Davanzati a Cosimo I, 23 ottobre 1554, ASFi, *MdP*, f. 435, c. 146: «soleva andare o comandare el chapitano Michele a rivederle, ma da poi che si partì non se ne fa più nulla».

51 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 30 gennaio 1556 s.c. , ASFi, *MdP*, f. 443, c. 287.

52 Matteo del Perugino a Cosimo I, 17 maggio 1555, ASFi, *MdP*, f. 446, c. 368; Marcantonio Vittorini a Lorenzo Pagni segretario, 5 gennaio 1555 s.f., ASFi, *MdP*, f. 443, c. 55: «Per questa forteza servito 7 mesi».

53 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 luglio 1555, ASFi, *MdP*, f. 447, c. 758.

54 Marcantonio Vittorini a Lorenzo Pagni segretario, 13 gennaio 1556 stile comune, ASFi, *MdP*, f. 443, c. 165.

55 Data la lunga permanenza, il Vittorini aveva seco anche la propria moglie, della quale era costretto ad impegnare gli «abbigliamenti» per anticipare le paghe ai soldati.

56 Marcantonio Vittorini a Lorenzo Pagni segretario, 30 gennaio 1556 stile comune, ASFi, *MdP*, f. 443, c. 286: «non ho mai pur penzato di rubarle una minima paga».

57 Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini segretario, 29 ottobre 1558, ASFi, *MdP*, f. 473 A, c. 906.

58 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 15 agosto 1564, ASFi, *MdP*, f. 511, c. 126.

59 Bernardo Iacopi a Lorenzo Pagni segretario, 17 gennaio 1555 s.f., ASFi, *MdP*, f. 451, cc. 201, 202. Nell'agosto 1556 il provveditore Migliorati registrava le seguenti paghe: «Al capitano et castellano scudi 18; alli duoi soldati scudi 6; alli 7 provigionati a lire 8 piccole al mese per uno, scudi 8; al cappellano lire 8 al mese, scudi 1 lire 1; al bombardiere lire 16 piccole al mese, scudi 2 lire 2. In tutto scudi 35 lire 3 piccole al mese» (ASFI, *MdP*, f. 454, c. 435).

glio, pertanto, in concomitanza con lavori che avevano reso insicura la Murata, il presidio della fortezza venne ulteriormente rafforzato con l'aggiunta di una compagnia composta di quindici archibugieri e tre bombardieri al comando di un caporale.[60]

In occasione del passaggio da Forlì di truppe francesi ritenute ostili, «il capitano Marcantonio con i suoi soldati» si distinse per la «tanta grandissima diligentia» con cui ebbe «cura di questo luogo con rivedere le sentinelle a ogni ora de la note in persona propria».[61]

Quando nel febbraio del 1558 giunse a Castrocaro l'ufficiale pagatore Esteban de Ibarra, nonostante la pressione militare si fosse attenuata, la compagnia di rinforzo inviata due anni prima era ancora presente in Fortezza. Il de Ibarra ne scrisse subito al Duca rilevandone l'inutilità, essendo quei soldati «tuti paisani li quali tutti atendono tuto il giorno et alcuni la sera a far loro facende et maggateri et lavorare loro terreni et vigne come se non fussino obligati ala guardia di detto luogo».[62] In seguito a quella segnalazione la compagnia fu licenziata e rimase a presidio solo il contingente ordinario costituito da 12 soldati, ma già il 26 agosto 1559 il castellano lamentò che la metà di essi gli erano stati levati e ne restavano quindi in servizio effettivo soltanto sei.[63]

Il Vittorini fu sostituito nella sua funzione di castellano dal capitano Andrea Colleschi da Palaia, già in carica nel 1573.[64] Di questo ufficiale si conserva nella Biblioteca Piancastelli di Forlì una lettera autografa inviata «dalla Fortezza di Castro Caro adì 26 settembre 1576» al Commissario Generale delle Bande.[65] Il Colleschi fu l'ultimo castellano della fortezza di Castrocaro e mantenne l'ufficio probabilmente fino al 1579. Dopo di lui il presidio rimase affidato a un luogotenente che dipendeva dal governatore militare della nuova fortezza di Terra del Sole, presidiata a partire da quell'anno, ai cui ordini restarono soltanto un soldato e un bombardiere.

Nella seconda metà del XVII secolo il presidio era composto dal luogotenente Confortini che risiedeva nel palazzo della Rocca, dal soldato Gioli, alloggiato nella Torre Guelfa, e dal bombardiere Sansoni. A quel tempo, pur con un presidio ridotto al minimo, si continuava ad effettuare regolarmente il servizio di guardia sulla Torre del Mastio.[66]

Il 5 ottobre 1676 il granduca Cosimo III de' Medici ordinò il disarmo della Fortezza di Castrocaro, il 30 ottobre furono licenziati i militari del presidio e il giorno seguente le armi vennero trasferite a Terra del Sole.[67] L'evento fu annotato da Giacomo Antonio Corbizi, ultimo superstite del ramo castrocarese di quella illustre famiglia, in un libro domestico che abbiamo ritrovato in un archivio ecclesiastico ravennate: «Memoria come adì 1° novembre 1676 si levò il presidio della Fortezza di Castrocaro, cosa che dispiacque a tutto il popolo di Castrocaro per essere una fortezza antica e che doveva essere delle centinaia e centinaia d'anni che nella medesima c'era il presidio. Io Giacomo An-

---

60 Carlo Neroni e Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 3 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 431. Conosciamo anche i nomi di questi soldati di rinforzo descritti nel ruolo compilato dal commissario e dal provveditore: «Questi sono tre artieri quali sono ne la forteza di Castrocharo: m° Girolamo Galli da Castrocaro, m° Giovanni Farachani da Chastrocharo, m° Gian Maria di Michele da Chastrocharo. Questi sono li soldati che servano ne la forteza di Castrocharo: Girolamo Vittorino di Riethi, Iacopo Borgi da Modiana, Pierangelo Macci da Prato, Michele Tani da Prato, Baldino da la Piacia da Modiliana, Girolamo Borgi da Modiana, Silvio Tasinari da la Rocha Santo Casiano, Bernardo di Andrea da Tredocio, Nicho di Giovanni da Tredocio, Giovane di Lucha Bonvino da Castrocharo, Bartolomeo ditto Marone da Castrocharo, Lione di Nicholò da Castrocharo, Carlo di Nicholò da Castrocharo, Diofebo Palentieri da Castrocharo, Mateo Manfredi da Modigliana, Anibale di Rocha» (ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 603-606).

61 Bernardo Timante a Cosimo I, 9 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 284rv.

62 Esteban de Ibarra a Cosimo I, 10 febbraio 1558 stile comune, ASFi, *MdP*, f. 477, cc. 139, 140.

63 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 26 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 413rv.

64 ASRa, *San Vitale*, vol. 760, 2 marzo 1573 (capitano Andrea da Pallaio capitano della Banda e castellano). Nel censimento del 1573 sono descritti «Capitano Andrea della Fortezza di Castrocaro d'anni 48» e «Bolo suo logotenente d'anni 46».

65 BCFo, *Sezione Piancastelli*, Carte Romagna, 696.27: «Dal capitano Andrea Colleschi da Palaia».

66 Lo svolgimento dei turni di sorveglianza si intuisce da una lettera del provveditore di Terra del Sole del 7 dicembre 1666 al provveditore generale di Firenze: «Ho ricevuto l'oriuolo a polvere che mi haveva mandato per servizio del corpo di guardia della fortezza di Castro Caro, che non è stato possibile servirsene in riguardo della polvere che si ferma et havendo rimesso più volte si è trovato sempre con il medesimo mancamento, si che è convenuto di tornargliene nella medesima cassetta che li aveva mandato acciò favorisca di mandarne un altro di megliore qualità» (ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia di lettere dei provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, c. 31r).

67 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna Fiorentina*, Forlì, 1998, p. 140, nota 50 e p. 145.

tonio Corbizzi d'anni 34 feci la presente memoria».[68] Rimase in servizio solo il tenente Confortini, ma in qualità di custode. L'anno seguente lo stesso Confortini acquisì la Fortezza a livello fino alla terza generazione, pur con l'obbligo di mantenere alcune servitù militari quali: subaffittare i locali esclusivamente a sudditi toscani, tenere serrate le porte di notte, risiedervi per almeno sei mesi l'anno.[69]

Armi e provvigioni sotto la Repubblica di Firenze

Fin dall'acquisizione del castello di Castrocaro nel 1403, Firenze accollò gli oneri di manutenzione della sua Fortezza alle Comunità romagnole. Le autorità della città dominante, inoltre, sottolineando come il possesso di Castrocaro giovasse alla sicurezza di tutte le terre della Romagna fiorentina, disposero anche che le medesime Comunità si facessero carico di «rinnovare di tempo in tempo, quante volte sarà di bisogno, le vectuvaglie et munitioni de le decte fortezze del castello si Castrocaro. Et quelle mantenere et conservare alle loro spese, in buono essere».[70] La manutenzione a carico dei Comuni romagnoli avrebbe dovuto riguardare, oltre alle fortificazioni, anche i fabbricati che sorgevano al loro interno: «Et ancora siano tenuti et debbano alle loro spese mantenere, finestre, usci, doccie, citerne et altre simili cose».[71] Nella ripartizione delle spese, anche la comunità di Castrocaro era tenuta a contribuire per la propria quota.

Queste disposizioni riguardavano vettovaglie e munizioni, ma per le armi si provvedeva in maniera diversa: oltre all'armamento individuale che ogni soldato era tenuto a possedere per poter essere arruolato nella guarnigione (corazza, elmo, balestra e spada),[72] esisteva un'armeria di presidio che veniva mantenuta e potenziata grazie agli obblighi imposti agli ufficiali di governo fiorentini comandati a Castrocaro. Al termine del loro mandato i castellani erano tenuti a lasciare una «balestra col crocco», cioè una balestra leggera che veniva armata per mezzo di un gancio, il "crocco", appunto, assicurato alla vita del balestriere,[73] mentre ai capitani di giustizia erano richiesti «duos bonos pavenses», cioè due grossi scudi del tipo usato in genere dalla fanteria per riparare balestrieri e arcieri durante la ricarica dell'arma.[74] Considerata la frequenza nell'avvicendamento di questi ufficiali, si stima che ogni anno venissero riposte nell'armeria della Rocca di sopra cinque balestre e quattro pavesi.

La gestione delle armi da fuoco per la loro scarsità e complessità d'impiego continuò, invece, a dipendere direttamente dell'autorità centrale che ne disponeva lo spostavano in base alle necessità.

Nella documentazione quattrocentesca si trovano solo saltuari riferimenti a bombarde o spingarde presenti a Castrocaro. Nel 1453, ad esempio, da una missiva dei Dieci di Balia apprendiamo che fu prelevata da Castrocaro una «bombarda grossa» di ferro e inviata in campo all'assedio del castello di Facciano, presso Bagno di Romagna; dubitando, però, della sua efficienza i Dieci scrissero ad Astorgio Manfredi, signore di Faenza, per chiedere che ne inviasse lui una delle sue perché «a volervi condurre delle nostre di qua [da Firenze] ci andrebbe troppo tempo, per le vie lunghe et sconce che ci sono».[75]

---

[68] ASRa, *San Vitale*, vol. 760, alla data.

[69] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia di lettere dei provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, cc. 100, 101.

[70] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, c. 11v. Trascritto in Appendice I, doc. 3.

[71] *Ibidem.*

[72] RICOTTI E., *op. cit.*, p. 314.

[73] GELLI I., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano, 1900, p. 113 alla voce "Balestra".

[74] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r; MINI G., *Cronologia dei Capitani di giustizia della provincia Tosco-Romagnola dal 1403 al 1500*, Roma, 1911, p. 38; GELLI I., *op. cit.*, pp. 345, 346 alla voce "Pavese".

[75] Dieci di Balia a Giannozzo Manetti e Bernardo de' Medici, 5 settembre 1453, ASFi, *Signoria*, I Cancelleria, Carteggio, Missive, f. 39, cc. 110r-111r, edito in SCARTON E., *Giannozzo Manetti commissario in campo: le istruzione dei Dieci di Balia (agosto-novembre 1453)*, Firenze, 2012, pp. 120-121.

Nel 1488 il castello venne rifornito di «artigliarie», temendo un colpo di mano di Caterina Sforza, signora di Forlì, a seguito dell'assassinio di suo marito Girolamo Riario in cui sembrava implicata anche la Repubblica di Firenze.[76]

Una relazione del 24 ottobre 1494 redatta dal commissario Filippo dell'Antella a seguito di una sua ispezione compiuta per conto degli Otto di Pratica, ci consente una visione più organica dell'armamento castellano, anche se la descrizione è sommaria. Nella relazione vengono distinte le armi appartenenti al Comune, tenute a disposizione dei Castrocaresi per la difesa del castello, da quelle custodite in Fortezza utilizzabili solo dagli uomini della guarnigione.[77] La «monitione» del Comune consisteva in sufficienti quantità di polvere da sparo, di «bombardelle», cioè bocche da fuoco a canna corta e sottile, e di «spingarde», armi da fuoco di grosso calibro e di grandi dimensioni atte a scagliare solitamente palle di pietra. Mancavano, invece, corazze e balestre, i «passatoi» (saettame e proiettili) non erano «buoni a nulla», gli «archibugi» e gli «scoppieti», cioè la armi da fuoco manesche, erano scarsi e mal funzionanti. Il commissario concluse il suo resoconto riportando le richieste della Comunità di Castrocaro:

«Di tutto questo lhoro manchamento mi hanno richiesto di provixione che per mezo di Vostre Signorie ne vorrebeno essere provisti con più presteza fussi possibile et strectissimamente mi hanno preghato ne debbi scriver a Vostre Signorie et quelle preghare ne gli voglino compiacere et così ho facto et fò parendomi esser cosa necessaria et da dovernergli compiacere quando quelli s'accordino a questo effetto in tutto o in parte. Io truovo questi homini, pel parlar lhoro, fare questo chaso di Madonna molto importante stante la dimostratione dell'antigua inimicitia tra Furlì et questa Terra; niente di meno truovo gli homini di questa Terra di francho animo».[78]

La fortezza, invece, risultava sufficientemente provvista o di facile approvvigionamento:

«Circa questa Forteza di Castrocaro non vi truovo grano né niente di legname et haveva charistia di saxi, d'ogn'altra cosa mi pare ben provista; di saxi ho proveduto et da due giorni in qua ve ne ho facti portare buon numero; del manchamento del grano mi sono asicurato con questi homini di qui che in un momento, bisognando, vi se ne metterà a sufficientia perché è qui nella Terra et similmente dico del legname che ne è qui nella Terra pel bisogno benché sia di private persone».[79]

Da questa relazione si rileva, fra l'altro, che le pietre («saxi») costituivano ancora la principale riserva di proiettili e che quindi la difesa piombante era ancora largamente impiegata.

Nel 1498, in un contesto di alleanza tra Firenze e Caterina Sforza, entrambe minacciate dall'espansionismo veneziano, quest'ultima inviò rifornimenti di armi e munizioni a Castrocaro e a Modigliana; in particolare sono ricordati una «grosa pasavolante», cioè una lunga colubrina di grosso calibro, e due carri carichi di «polvere, lanze e targone».[80]

L'anno successivo, il quadro politico era nuovamente mutato e la magistratura dei Dieci di Balìa, sospettando che Cesare Borgia intendesse porre l'assedio a Castrocaro, ordinò al capitano di giustizia di fornire la Rocca «di farine, aceti et legne da ripari et da ardere et d'ogni altra cosa necessaria ad mantenerla da una obsidione».[81] Persistendo la minaccia del Valentino, ancora nell'autunno del 1500 la Signoria di Firenze accolse le richieste del commissario generale di Romagna, assicurandogli l'invio di munizioni: «Domattina dovonti mandare piombo; vedremo di mandare anchora saettume secondo il ricordo tuo».[82] Un nuovo invio venne effettuato due settimane dopo a seguito di un'altra missiva: «Et intendendo dal provveditore che costì è polvere assai, si è mandato una soma di salnitro per

---

[76] PASOLINI P. D., *Nuovi documenti su Caterina Sforza,* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», Terza Serie XV, Bologna, 1896-97, pp. 161-162.

[77] Filippo dell'Antella agli Otto di Pratica, 24 ottobre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, c. 360.

[78] *Ibidem.*

[79] *Ibidem.*

[80] BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1896, vol. I, parte II, p. 196. Il "targone" era uno scudo di grandi dimensioni.

[81] I Dieci di Balia a Pietro Gualterotti, 14 febbraio 1498 s.f., ASFi, *Dieci di Balia*, Carteggio, Missive, f. 64, cc. 126v-127r.

[82] La Signoria di Firenze a Luigi della Stufa, 16 ottobre 1500, ASFi, *Signoria*, II Cancelleria, Carteggio, Missive, f. 23, cc. 140v-141r.

rafinarla, et bisognando anchora della polvere, se ne manderà. Et subito harà provisto al piombo, che per al presente non ce ne troviamo in munitione, se ne manderà per il bisogno di detto luogho. Così non si mancherà d'alcuna cosa opportuna».[83]

I riferimenti alle provviste di polvere da sparo diventano sempre più frequenti nella documentazione relativa all'ultimo decennio del Quattrocento e al principio del Cinquecento, attestando che ormai le armi da fuoco erano divenute una componente essenziale dell'armamento difensivo. Una conferma in tal senso ci è data anche da un provvedimento degli Otto di Pratica datato 21 luglio 1504 con il quale si delibera l'assunzione in pianta stabile di almeno un bombardiere nelle maggiori fortezze dello Stato, fra le quali anche Castrocaro.[84]

Anche le citazioni di armi da fuoco di competenza della Comunità si fanno più numerose in quel periodo e da un documento del 1523 apprendiamo che «artigliarie et munitioni» venivano custodite all'interno della Murata.[85]

Armi e provvigioni nell'età medicea

Della crescita di attenzione nei confronti del sistema difensivo che si registrò durante il Principato mediceo è sintomatico l'infittirsi delle ispezioni a seguito delle quali venivano solitamente redatti puntuali rapporti e accurati elenchi degli armamenti passati in rassegna.

Una delle prime visite che seguì l'investitura di Cosimo I de' Medici venne effettuata da Bernardino Pagni da Pescia che fu a Castrocaro nell'ottobre 1539.[86] Nell'armeria del comune, situata nella Murata e custodita dagli ufficiali comunali, egli trovò solo armi da fuoco individuali (2 moschetti di bronzo e 74 archibugi da posta) e armi da asta (1800 picche di frassino e mezze picche senza ferro), oltre a due affusti di legno per cannoni.

Nella Fortezza il Pagni ispezionò due armerie: quella del castellano nel mastio, dove si custodivano le principali bocche da fuoco, e quella del provveditore, presumibilmente nella Rocca di sotto, che conteneva armi diverse. Nella prima trovò, insieme ad alcune artiglierie di modeste dimensioni, cioè una colubrina, un sagro «sboccato» e due falconetti, la più grande bocca da fuoco del castello: un pezzo di grosso calibro e lunga gittata chiamato il «cannone». Complessivamente, il castellano Rinieri da Ricasoli disponeva di 5 artiglierie in bronzo tutte «in ordine con sua fornimenti».

Nell'armeria del provveditore si custodivano 20 spingarde e bombarde in ferro, 46 archibugi buoni da posta, 34 archibugi da braccio, 50 schioppi «vecchi all'antica» malmessi, 48 balestre d'acciaio, 130 picche d'abete col ferro e 44 corazzine. Si trovavano sotto la custodia del provveditore anche le polveri e le munizioni: oltre a 2000 libbre di polvere fine, cioè adatta ad armi da braccio o di piccolo calibro e pronta per l'uso, erano stoccate anche 800 libbre di salnitro, 600 libbre di zolfo e un cassone pieno di polvere di carbone, tutti componenti necessari per fabbricare altra polvere da sparo con granatura differenziata in base al diverso tipo di arma da fuoco. Le uniche munizioni pronte all'uso erano 200 palle da cannone, ma erano presenti anche 3000 libbre di piombo e 200 pezzi di ferro da fondere in caso di necessità. Si trovavano immagazzinati in Fortezza anche vari arnesi da lavoro e attrezzature: 15 badili di ferro, 10 picconi e zapponi, 4 scuri, 6 pali di ferro, 10 succhielli tra grandi e piccoli, tutti gli attrezzi necessari per un fabbro ferraio e per un falegname, due impianti per macinare, uno dei quali non funzionante, ma riparabile. Sono in elenco anche un magazzino «mezzo pieno» di legname da far ripari e due stanze piene di legna da bruciare. Si conservavano, infine, 150 libbre minute di olio, 27 barili di aceto e 75 corbe di grano corrispondenti all'incirca a 300 staia fiorentine.[87]

---

[83] La Signoria di Firenze a Nicolò Sacchetti, 2 novembre 1500, ASFi, *Signoria*, II Cancelleria, Carteggio, Missive, f. 23, c. 159.

[84] GUIDI G., *Lotte Pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, *op. cit.*, II, p. 831.

[85] Gli Otto di Pratica a Guido Magalotti, 24 gennaio 1522 s.f., ASFi, *Otto di Pratica*, Missive, registri, f. 40, c. 103v.

[86] ASFi, *MdP*, Libro delle visite delle fortezze del dominio di S.E. tenuto per me Bernardino Pagni da Pescia, f. 624, cc. 50r-51r. Trascritto in Appendice I, doc. 4.

[87] Una corba corrispondeva a quattro staia fiorentine.

Nel complesso la situazione degli armamenti e approvvigionamenti era soddisfacente e non fu quindi avanzata nessuna richiesta di ulteriori forniture, ma il castellano propose di accrescere piuttosto la guarnigione che contava appena dieci soldati.

In una successiva ispezione dell'aprile 1541 furono elencate solo le armi da fuoco che durante la rassegna risultarono effettivamente utilizzabili. Oltre alle armi individuali, cioè due moschetti, 23 archibugi da posta e 22 archibugi da braccio, restavano a difesa della Fortezza solo quattro artiglierie (una mezza colubrina, un sagro, un falconetto e un balaustro) poiché il cannone descritto due anni prima era stato spostato ad Arezzo.[88] Si era tuttavia provveduto ad aumentare le scorte di polveri e proiettili: ora erano presenti 141 palle di ferro e 700 di piombo, 1000 libbre di piombo in pani, 2200 libbre di polvere fine, 3500 libbre di salnitro, 1000 libbre di zolfo e il solito cassone di carbone da polvere. L'ispettore dispose che il provveditore avrebbe dovuto acquistare e portare in Fortezza altre 1500 libbre di salnitro, 2000 libbre di zolfo, 25 sacchi di carbone, 2000 libbre di piombo, 1000 libbre di sale, 4 barili d'olio, 50 libbre di corda d'archibugi[89], 30 panconi d'olmo e noce, 150 pezzi di tavole, 100 legni da ripari e 25 gabbioni.[90]

Due anni dopo, il 10 settembre 1543, furono rassegnate nuovamente le armi. Troviamo ora elencate la solita mezza colubrina, il sagro con la bocca tagliata, due falconetti, i moschetti e gli archibugi, ma si tornò anche ad inventariare vecchie armi ormai obsolete come quelle 10 bombarde e 10 spingarde di ferro e che probabilmente costituivano ciò che restava della dotazione d'artiglieria tardo quattrocentesca. C'erano inoltre 56 balestre d'acciaio antiche, 35 balestre di legno antiche, 92 corazzine antiche in cattivo stato, 40 celatoni (elmi) di ferro antichi, 24 targoni; seguivano nell'elenco le munizioni, le polveri e vari attrezzi.[91]

Secondo una nota spese trasmessa dal provveditore Cavalcanti nel 1544 il consumo ordinario annuale per la guardia della fortezza di Castrocaro ammontava a 30 some di carbone (3.000 libbre, 1.000 Kg) e 100 libbre di olio.[92]

Nel 1554, essendo nuovamente peggiorati i rapporti con il vicino Stato della Chiesa, la fortezza era stata rifornita di consistenti scorte alimentari, in particolare 1.285 staia di grano e 7.860 libbre di carne salata, ma scarseggiavano legna da ardere, legname da ripari e palle per l'artiglieria.[93]

Il 16 gennaio 1556, invece, il castellano Vittorini comunicò al segretario ducale di avere proiettili a sufficienza, ma di scarseggiare in quanto a polvere da sparo:

«Truovomi di molte pillole di varie grossezze, da darle a chi vorrà tentarmi di tuormi questo luogo, ma ben mi ritruovo puocha munitione di polvere fatta, perché a giorni passati ne mandai a Modigliana 4 barili libbre 400, a Monte Poggiolo libbre 100, a quel messer che la signoria vostra mi mandò da Firenze in tre volte ne ha havute 500 libbre, né con queste cinquecento libbre si farà fine che tuttavia me se invia per altra. Prego la signoria vostra voglia ordinare al signor fiscale di a qui che ne faccia battere almeno almeno mille libbre, overo 200 moggi, per suplirvi a chi ne harà bisogno, che quanto all'ammanimento che qui è si è per farne 60 mila overo 70 mila libre».[94]

Nel luglio dello stesso anno, condotti a buon punto i lavori della fabbrica di Castrocaro, il provveditore Migliorati informò il Duca circa la consistenza degli armamenti:

«Data fine a questa fortificatione disegnata per el capitano Gabrio [...] sarà delle forte cose sieno in Italia; nella quale hoggi si truovano solo pezzi dieci di artiglieria, cioè uno mezzo cannone, una mezza colubrina et il resto moschetti e mezzi sacri, hora parendole di mandarcene qualche pezzo grosso, et qualchuno dei piccoli, ci sarieno necessari perché questi dieci pezzi sono pochi alla Murata et Fortezza. Danno reputatione al luogho et terrore ai convicini, si che risolvendosi a mandarcene, siamo nella meglio stagione dell'anno, et passando

[88] ASFi, *MdP*, f. 2134, relazione 24-27 aprile 1541.

[89] Per corda s'intende la miccia.

[90] Ripari provvisori costituiti da grossi cesti riempiti di terra che all'interno delle fortificazioni rafforzavano o sostituivano i parapetti.

[91] ASFi, *MdP*, f. 625, cc. 41-43.

[92] ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 494, 495.

[93] ASFi, *MdP*, f. 2134, anno 1554.

[94] Marcantonio Vittorini a Lorenzo Pagni, 16 gennaio 1556 stile comune, ASFi, *MdP*, f. 451, c. 188.

mezzo el mese di settembre sarà difficilissimo di poi condurle per infino a tempo nuovo. El capitano Marchantonio à messo qui nella Murata tre pezzi d'artiglieria con la guardia per lei ordinatali».[95]

Alla richiesta di nuove artiglierie si associò il castellano che in una lettera al Duca, datata 26 agosto 1556, commentò: «Bella donna è questa forteza, ma è mal vestita: dico che non ha artellaria».[96]

Cosimo questa volta assecondò l'esigenza e nel mese di settembre organizzò l'invio di cinque grossi cannoni con un convoglio scortato e preceduto da guastatori con il compito di spianare la strada. Con una missiva dell'1 ottobre il provveditore così comunicò al Duca la posizione dei canoni:

«L'artiglieria si trova sopra la collina di Tredotio, loco detto Monte Sacchо, lontana qui dodici miglia, et se 'l tempo serve doverrà esserci fra 4 giorni. Alla guardia di epsa artiglieria hoggi vi si trovano meglio di 600 soldati delle sue bande, et perché quanto più si acosta a Castrocaro più è da dubitarne, el signor commissario et capitano Marchantonio per assicurarsene hanno di nuovo questa sera fatto comandare altri soldati, talché credo fra duoi giorni doverranno essere a quella guardia mille soldati et da astaggio. Di nuovo delli ecclesiastici non s'intende, se non hanno grandissimo timore di questa artiglieria et maggiormente l'acrescieranno intendendo esser accompagnata da si gran comitiva. A Dio piaccia si conduca in questa forteza a salvamento come la desidera».[97]

I cannoni giunsero effettivamente a Castrocaro la sera del 5 ottobre, come riferiva lo stesso Migliorati il giorno successivo:

«Con l'aiuto de Dio hier sera a hore 2 di notte entrò dentro. Questa mattina per evitare spese et incommodi si sono licentiati e bombardieri et altri con epsa artiglieria, da Francesco di ser Jacopo. Et similmente el commissario et capitano Marchantonio hanno licentiati e soldati che l'hanno accompagnata con l'ensegne et tamburri, quali erano circa 800. Attenderassi a farla salir in forteza, rassettarla di quello le farà bisognio, et metterassi al coperto in loco commodo».[98]

Il trasporto delle artiglierie in Fortezza si rivelò, tuttavia, più arduo del previsto. A causa dell'angustia delle porte e della mancanza di spazio per manovrare fu necessario sollevare i cannoni sopra le mura della Rocca per mezzo di un argano appositamente costruito. Per cui, solo il 14 ottobre il provveditore poté comunicare che il primo cannone era stato finalmente issato in Rocca, ma non senza grande fatica e qualche danno:

«Le artiglierie sono drento nella Murata, et questo giorno s'è cominciato a tirarle in fortezza, né prima si è possuto che è bisogniato far fare un argano col quale si tira, che in altro modo era dificile condurvele. Nel tirare el primo pezo si ruppe la scaletta con che si leva da cavallo et cadde l'artiglieria sul collo del piè a mastro Federigho da Modigliana, uno delli tre bombardieri mandatici per Francesco di ser Jacopo a rassettar l'artiglieria, credo rimarrà libero, ma per parecchie septimane potrà fare poche faccende. Attenderassi con questi altri bombardieri a metter l'artiglieria in forteza».[99]

Ancora una settimana dopo, il 21 ottobre, la situazione non era mutata: il provveditore riferiva infatti che si era condotto in Fortezza solo uno dei cinque cannoni, ma per poterlo posizionare sulla piazza del mastio sarebbe stato necessario uno sforzo molto maggiore rispetto a quello fin lì compiuto, dovendolo issare sopra una cortina ben più alta:

«Li cinque cannoni mandati qui da Vostra Eccellenza el giorno di poi arrivorno in Castrocaro, gli feci metter nella Murata, de quali se n'è condotto uno nella Forteza, scassato con grandissima dificultà respetto al sito et strettezza delle Porte. Et li altri di continuo se da ordine a condurnegli, ma di poi vi saranno condotti volendo potersene servire nel Mastio dove proprio si hanno adoperare, bisogna tiragli con taglie et così occorrendo havergli a chavare per le occurrentie che accader potessino sarebbe la medesima o maggior dificultà che e a metternegli, però ho mandato a chiedere a Francesco di ser Jacopo uno canapo et taglie atte a tale effetto».[100]

---

[95] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337, 338.
[96] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 26 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 970.
[97] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 430.
[98] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 6 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 473.
[99] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 14 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 633, 634.
[100] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 734.

Le enormi difficoltà incontrate nel posizionamento di queste grosse artiglierie potrebbero aver avuto un peso determinante nel raffreddare l'entusiasmo di Cosimo I per la fortezza di Castrocaro rivelatasi, nonostante tutte le trasformazioni apportate, ancora inadatta ad accogliere queste nuove armi. Sta di fatto che in breve tempo i fondi per la fabbrica vennero tagliati e i lavori sospesi.

Ciò nonostante all'inizio del mese di febbraio 1557, come riporta sempre il provveditore Migliorati, in vista di un possibile attacco dell'esercito francese comandato dal Duca di Guisa, la Fortezza fu adeguatamente rifornita di una gran quantità di viveri e munizioni:

«Delle 2000 saccha fra grano et farina et 2000 barili di vino, ordinato per el prefato signore [Chiappino Vitelli] si mettino in questi forti, di già ce ne sono della farina et grano buona soma et di continuo si sollecita el mettercene et el simile si è ordinato del vino».[101]

E di nuovo il 13 febbraio:

«Qui si trova buona munitione di grano, farina et legnie et di continuo ce ne viene. Essi dato ordine rassegniarle et darne particular ragguaglio a Vostra Eccellenza Illustrissima. In Forteza si trova tra salnitro, zolfo et carbone da far circa diciotto mila libre di polvere et di già s'è cominciata a farne per ordine del signor Chiappino, pregho la mi dica quanta vuole se ne faccia. Per e' cinque cannoni ci sono palle 390 et per li sacri et moschetti et mezzo cannone 500, pare al capitano Marchantonio, signor commissario et me sieno pochi tiri».[102]

Da annotazioni fatte a margine di quest'ultimo documento apprendiamo che, circa la polvere, Cosimo decise di «farne fare 5 o 6 mila libre, per adesso», mentre per quanto riguarda i proiettili «a Francesco di ser Jacopo s'è data commissione de mandare palle per 200 tiri per li pezzi grossi».[103] Nonostante i timori la campagna dell'esercito francese si concluse senza conseguenze per il castello di Castrocaro, forse grazie anche alla presenza di quelle potenti artiglierie che allora costituivano indubbiamente un buon deterrente. Nel successivo mese di maggio, passata l'emergenza, giunse da Firenze Bernardino Orlandi da Pescia per un'ispezione a quei «grani, carne salata et altre monitioni» che, ammassati in vista di un assedio, si era deciso ora di iniziare a rivendere.[104]

Quando nell'estate del 1559 un contingente di truppe medicee comandate da Chiappino Vitelli mosse da Castrocaro per affiancare il conte Gian Francesco Guidi nella riconquista del suo castello di Ghiaggiolo, furono prelevati dalla Fortezza artiglierie, polvere e proiettili, in particolare due cannoni, un sagro e un moschetto, tutto materiale che il provveditore Lorenzo Perini elencò con scrupolo; nel contempo si cominciò «a munir la fortezza di grano».[105] Dopo la partenza del Vitelli a Castrocaro erano rimasti solo tre «bariglioni» di polvere da sparo che il castellano assicurava essere ben nascosti «in luogo che non li sa nessuno exceto uno artiere vechio di forteza».[106] Le artiglierie e le munizioni residue ritornarono dalla spedizione di Ghiaggiolo il successivo 14 settembre.[107]

L'ultimo inventario a noi noto, relativo alle scorte della fortezza di Castrocaro risale all'1 agosto 1570 e fu compilato dal provveditore Lorenzo Perini.[108] L'arsenale delle armi da fuoco consisteva in cinque cannoni di metallo, di cui due senza ruote,[109] un cannone (forse di vecchio tipo montato su affusto fisso), una colubrina, sei sagri, un falconetto di metallo, cinque moschetti di metallo, trentuno spingarde di ferro con casse senza cavalletti, undici mortai di ferro, settantacinque archibugi da posta «a l'anticha», trentatre archibugi da braccio «cattivi». Sono elencati, inoltre, cinquanta morioni, ovvero celate «a l'anticha», due corsaletti senza braccioli, trenta picche d'abete rinforzate. C'era ab-

[101] Girolamo Migliorati a Cosimo I, [febbraio 1557], ASFi, *MdP*, f. 458, c. 856.

[102] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 13 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 439-440.

[103] *Ibidem.*

[104] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 18 maggio 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, c. 419.

[105] Lorenzo Perini a Cosimo I, 24 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 374.

[106] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 26 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 413.

[107] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 14 settembre 1559, ASFi, *MdP*, f. 481, cc. 171, 172.

[108] Relazione di ser Francesco di ser Jacopo provveditore generale dei castelli a Cosimo I, 1 agosto 1570, ASFi, *MdP*, f. 2356, vol. 28, cc. 23r-24r.

[109] Probabilmente si trattava dei cinque cannoni condotti a Castrocaro nell'ottobre 1556.

bondanza di polvere da sparo, piombo, salnitro, zolfo e poi carne salata, olio, aceto, sale grosso, mentre il grano era stato venduto e occorreva farne una nuova scorta.

Nel 1676 la Fortezza fu disarmata e pertanto tutte le armi, le polveri e le munizioni in essa ancora contenute furono trasferite a Terra del Sole.

I provveditori e il presidio straordinario della Murata

Solo la Fortezza era presidiata costantemente da una guarnigione ordinaria, mentre la Murata non fu mai sede di un presidio regolare, come si evince dalla descrizione dell'Anglico del 1371 in cui è rilevata un'unica guarnigione di stanza nella Rocca e anche dalle disposizioni emanate dalla Repubblica di Firenze per la guardia di Castrocaro nel 1403 in cui erano previsti due contingenti, uno nella Rocca di sopra o Cassero e l'altro nella Rocca di sotto o Cittadella. Solo la Torre della Guardia della Murata veniva presidiata di notte da un soldato della Rocca per coordinare le guardie notturne del castello. Nel Cinquecento, all'epoca del principato mediceo, la situazione non era cambiata: la Murata restava priva di presidio regolare, come è espressamente affermato in una lettera degli Otto di Pratica al Commissario di Castrocaro, Carlo Neroni, del 6 novembre 1556: «A tempi non sospetti la Murata non si guarda et solamente per l'ordinario Sua Eccellenza tien guardata la roccha».[110]

Almeno fino al 1539 il provveditore della Fortezza risiedette nel palazzo della Cittadella o Rocca di sotto,[111] ma nei primi anni quaranta fu trasferito nella Murata, in una abitazione posta accanto alla porta principale del recinto. Il trasferimento si può mettere in relazione a un ampliamento delle competenze attribuite a questo ufficio: il provveditore divenne infatti anche l'amministratore fiscale cui spettava la gestione del denaro delle tassazioni, compresa l'imposta delle macine.

Il primo provveditore sotto il nuovo regime mediceo fu Cavalcante Cavalcanti che nella rassegna del 1539 fu «trovato esser molto diligente a quella cura, et prompto al servitio di Sua Excellentia».[112] Aperto il cantiere per il rafforzamento della Murata nel 1544 e della Fortezza e insorte difficoltà di coordinamento dei lavori per la presenza solo saltuaria del progettista, contemporaneamente impegnato nelle fortificazioni di Pistoia, fu inviato a Castrocaro come nuovo provveditore un uomo esperto ed energico, messer Girolamo Migliorati da Prato, in grado di condurre a buon fine le opere.[113] Il Migliorati amministrò con oculatezza i finanziamenti erogati per il cantiere informando costantemente il Duca sullo svolgimento dei lavori, come appare dalla fitta corrispondenza di quegli anni. La buona prova fornita come provveditore a Castrocaro valse al Migliorati la promozione a Bargello di Firenze, carica a cui accedette nel febbraio 1558 succedendo al capitano Nicolò Paganelli di Castrocaro deceduto di recente.[114] Dopo la sua partenza si interruppero i lavori alle fortificazioni di Castrocaro e non furono mai più ripresi.

Il 25 agosto 1559 la carica di provveditore della fortezza di Castrocaro era già ricoperta da ser Lorenzo Perini, come appare da una quietanza rilasciata quel giorno «in la Casa della Murata».[115] Al tempo del Perini maturò il progetto di una nuova fortezza, per cui egli, pur risiedendo nella Murata di Castrocaro, seguì la fondazione e la nascita di Terra del Sole avendo ricevuto, fin dal novembre

---

110 Otto di Pratica a Carlo Neroni, 6 novembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 456, c. 371.

111 Nella rassegna del 1494 si legge: «Truovo in dicta forteza i cinque provvisionati col proveditore» e anche nel 1539 il provveditore venne rassegnato nella Fortezza.

112 ASFi, *MdP*, f. 624, cc. 50r-51r; ASRa, *San Vitale*, vol. 760, 5 marzo 1534; ASFi, *MdP*, f. 369, 7 novembre 1544, cc. 494, 495.

113 ASFi, *Capitani di Parte*, f. 701: «Ser Heronimo Migliorato proveditor della Fortezza». Nell'eseguire le opere di fortificazione non ebbe alcun riguardo neppure per i Corbizi che se ne lamentarono con Cosimo I (ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 32r, 25 marzo 1551).

114 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 4 febbraio 1557s.f., ASFi, *MdP*, f. 466, c. 344. Il 27 febbraio 1556 s.f., rievocando i suoi quattordici anni di servizio, aveva rivolto a Cosimo una supplica per ottenere «terre e vigne, grano e vino» che il Duca aveva ereditato da don Bernardo Tassinari di Dovadola (ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 821-822).

115 ASFi, *MdP*, f. 480, c. 407. Si vedano inoltre le due lettere del Perini a Cosimo I del 24 e 25 agosto 1559 (ASFi, *MdP*, f. 480, cc. 374 e 406).

1564 l'incarico aggiuntivo di Provveditore della fabbrica del Sole.[116] Forse proprio per l'impegno profuso nel nuovo cantiere ottenne il titolo di cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, conservando l'ufficio di provveditore della fortezza di Castrocaro almeno fino all'agosto 1570.[117]

Nel 1573 gli era già subentrato «messer Iacomo Guerrazze» che abitava con la serva Maria. Sappiamo che il Guerrazzi l'anno seguente informò i Capitani di Parte sul pessimo stato in cui erano ridotte le strade che conducevano al cantiere di Terra del Sole[118] e che probabilmente fu l'ultimo provveditore a risiedere nella Murata di Castrocaro, poiché nel 1579 l'ufficio fu trasferito nella nuova fortezza. Ai provveditori di Terra del Sole rimase comunque il compito di vigilare sulle necessità della Fortezza di Castrocaro.

Nei periodi di emergenza la Murata veniva presidiata da truppe alloggiate temporaneamente e su un tale presidio straordinario siamo ben documentati per l'epoca del principato, quando crebbe l'attenzione per questo settore. Nell'autunno del 1554, a causa di movimenti sospetti di truppe nel vicino Stato della Chiesa, il Duca ordinò di far presidiare la Murata, per cui il commissario istituì un servizio di guardia notturno di dodici uomini della milizia delle bande, «i più esperti», apprestando per loro un luogo dove poterli alloggiare al coperto «provvisti di lume e fuoco», accanto alla Casa del Provveditore.[119] Il Duca emanò contestualmente anche un provvedimento che obbligava alla chiusura notturna delle due porte della Murata e incaricava il provveditore alla rassegna notturna della guardia, normalmente effettuata dal notaio della corte commissariale che si occupava anche della vigilanza sulle altre guardie del castello, al quale, però, in questa occasione fu proibito l'accesso notturno alla Murata.

Verso la metà di gennaio del 1556 per nuovi sospetti alimentati dall'afflusso di truppe nel forlivese, fu di nuovo posto un presidio di 30 soldati nella Murata ai quali, alla fine dello stesso mese, ne furono aggiunti altri 50 richiamati da Tredozio e Rocca San Casciano.[120] L'elevato costo che comportava un simile presidio non permetteva di mantenerlo a lungo e pertanto lo si riduceva appena la tensione bellica calava. Nel mese di luglio dello stesso anno, durante i lavori di costruzione del bastione e baluardo settentrionale, la Murata venne a trovarsi aperta e fu necessario porvi un presidio di 35 uomini della milizia delle bande.[121] Il rafforzamento del presidio castrocarese provocò una contromossa degli Ecclesiastici e la guarnigione di Forlì «ingrossò di fanteria et di cavalli»; come in un inesorabile gioco al rialzo il castellano Vittorini pose nella Murata un altro centinaio di uomini, minacciando di richiamarne altrettanti se a Forlì le truppe si fossero ulteriormente rinforzate, nel contempo faceva circolare la voce di aver raccolto a Castrocaro più di 600 fanti, mentre in effetti ve ne erano poco più di 150.[122]

Di fatto un presidio consistente fu mantenuto per appena tredici giorni, poi gran parte dei soldati delle bande furono licenziati e nella Murata ne rimasero solo 30 perché il nuovo bastione non era ancora difendibile e vi si poteva entrare agevolmente dall'esterno del fortilizio, tanto che ogni notte il

---

[116] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 92.

[117] Ivi, p. 120, nota 96; ASFi, *MdP*, f. 2356, vol. 28, cc. 23r-24r.

[118] Ivi, p. 103.

[119] Vincenzo Davanzati a Cosimo I, 23 ottobre 1554, ASFi, *MdP*, f. 435, c. 146.

[120] Bernardo Iacopi a Lorenzo Pagni, 17 gennaio 1555 s.f., ASFi, *MdP*, f. 451, cc. 201, 202: «Mi occorre dirle che havendo più volte con il capitano Marcantonio considerato questa Terra et la Murata non haver genti sufisienti a defenderla, ci pare da mettere in consideratione a Vostra Signoria che ci vorrei essere cento soldati pagati almanco, perché Vostra Signoria sia certa che la Murata et Fortezza non voglion manco di 250 soldati per guardia loro, et non ve ne è che 30 nella Murata et 8 provvisionati vecchi et 3 soldati in la fortezza et li 60 huomini che vi si fanno venire la sera sono, come altra volta ho detto a Vostra Signoria, villani»; Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 30 gennaio 1556 s.c., ASFi, *MdP*, f. 443, c. 287.

[121] Carlo Neroni a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 343: «Scrissi al Eccellenza Vostra Illustrissima come s'era dato ordine di fare 55 compagni quali si feciero et cinque se ne messeno nella fortezza di Montepoggiolo per suo ordine et ci andai in persona, il resto per la Murata»; Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 344: «Subito che furno messi li 50 soldati in Castrocaro et 5 in Montepogiolo, in Forlì se ingrosò di fanterie et di cavalli, visto questo mi risolvetti accrescer fino al numero di cento archibugieri».

[122] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 344: «Nell'Ecclesiastico, è nome che in Castrocaro sono 600 fanti».

castellano vi teneva di guardia «20 archibugieri e 10 picchieri armati».[123] Successivamente, verso il 12 agosto, innalzata una impalcatura all'esterno della Murata per ultimare il bastione, occorse mobilitare altri 50 soldati delle bande per la guardia.[124]

Le paghe per le truppe venivano elargite dal Duca, ma la Comunità doveva provvedere a rifornire i soldati di «paglericci, sacconi, olio, fuoco e coperte» e sebbene le spese sostenute venissero in seguito rimborsate, le autorità comunali ricorsero agli Otto di Pratica contro tale consuetudine.[125] Accordata l'esenzione alla Comunità, l'onere delle forniture ricadde sul provveditore che a sua volta ricorse al Duca, non essendo autorizzato a effettuare ulteriori spese, informandolo che nell'attesa della decisione «a ciò la guardia della notte non patischa, dono a detti soldati lume et fuoco».[126] Pare che Cosimo ripristinasse poi l'obbligo di forniture per la comunità, la quale pagava anche l'affitto per l'alloggio dei soldati ai proprietari di case situate nella Murata.[127]

Nel febbraio 1557 sospettandosi possibili colpi di mano contro Castrocaro da parte dell'esercito francese in transito da Forlì, venne posto un presidio nella Murata e nella Fortezza, composto di 200 soldati mobilitati nell'empolese. Rimasta impunita la fuga di alcuni soldati avvenuta nello stesso mese di febbraio, con coperte e paglericci che gli erano stati consegnati,[128] protraendosi la permanenza degli altri e tardando le paghe, finirono in gran parte per disertare: il 18 maggio si segnalava che «ne sono partiti più di 60 et ogni giorno se ne fughono»;[129] il 19 agosto «de' soldati della banda d'Empoli, deputati alla guardia di questa Fortezza, ce ne sono remasti l'alfiere malato et el sergente con sei compagni de' quali, secondo intendo, domattina ci resteranno soli l'alfiere et sergente».[130] L'1 settembre venne ricostituito il presidio della Murata con una leva di soldati delle bande romagnole provenienti da Galeata, Rocca San Casciano, Tredozio e Modigliana, ma si pose il problema degli alloggiamenti: «Hora li soldati del nuovo presidio di questa Murata, me dican che vengan li freddi et che voglion coperte et pagliariccі, et che senza non posson stare, le ho dimandate al Comune di Castrocaro, mi dice non haverle perché le derno in mia mano, et han ragione. Il comune non vol darle, io non le ho che tutte le ha havute il sergiente, come lui confessa nella qui allegata, li fugitivi le han mandate a male et questi cinquanta soldati messi in questa guardia di nuovo non le hanno et senza non posson vivere».[131] Non conosciamo il seguito e la conclusione della vicenda, ma allontanatosi ogni pericolo il presidio venne smobilitato e successivamente non si ripresentarono più occasioni per far presidiare la Murata di Castrocaro.

---

123 Carlo Neroni a Cosimo I, 2 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 422: «Habiamo licenziato cinquanta compagni et altri cinquanta resteranno alla guardia di questo luogo, 15 nella fortezza, 30 nella Murata et 5 in Montepoggiolo»; Carlo Neroni e Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 3 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 431: «Hora sin che questo baluardo non è a perfectione, mi par bene che si tenessino nella Murata 30 archibugieri [...] doppo sbandandosi le fanterie ecclesiastiche [...] si potrà cassare li 30 soldati della Murata [...] tuttavia intendendo il bastione finito et perfetto». Si conserva il ruolo dei soldati, tutti romagnoli, che servirono in quei frangenti.

124 Carlo Neroni a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 623, 624: «Considerato che per essersi fatto un ponte di legname fuor della Murata per poter lavorare che altrimenti non era possibile sarebbe in ogni evento pericoloso, considerato ancora che dal baluardo s'entra nella Murata, s'è resoluto mandar per altri cinquanta conpagni, che invero a volersi guardar da un furto non mi pare voglino essere mancho».

125 Otto di Pratica a Carlo Neroni, 6 novembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 456, c. 371.

126 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 novembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 456, c. 370: «E soldati stati da più tempo indrieto et che sono di presente alla guardia di questa Murata, sono sempre stati proveduti di sacconi, coperte, lume et fuoco da questa comunità di Castrocaro et di poi ne sono stati rimborsati dal Officio de Cinque a conto di spese universali».

127 ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 109.

128 Elenco dei disertori della Fortezza di Castrocaro, 16 febbraio 1557 s.c., ASFi, *MdP*, f. 464, cc. 18rv-19r. Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 27 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, c. 334.

129 Girolamo Migliorati a CosimoI , 18 maggio 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, c. 419.

130 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 19 agosto 1557, ASFi, *MdP*, f. 463, c. 670.

131 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 1 settembre 1557, ASFi, *MdP*, f. 464, cc. 17rv, 20rv.

La guardia ordinaria e il presidio straordinario del castello

La custodia e la difesa del castello, cioè dell'abitato fortificato costituito dal quarto e quinto recinto, era affidata agli abitanti stessi che svolgevano il servizio di vigilanza alle porte del castello sia di giorno che di notte, come riferisce l'Anglico nella sua descrizione del 1371: «Item in dicto castro sunt quatuor porte magistre, que custodiuntur de die et de nocte per homines dicti castri».[132] Partecipavano al servizio di guardia, a turno, tutti gli abitanti del Comune sia quelli del castello che quelli delle ville; ne erano esenti giudici, medici, maestri di grammatica con scolari e studenti, chierici e frati secolari, servi, serventi dei frati minori, oblati a servizio degli ospedali, nonché ufficiali del comune e piazzari durante il loro incarico.[133]

Gli statuti comunali del 1404, che fissavano le usanze trecentesche, disponevano le pene per chi non si fosse presentato per il proprio turno di guardia, o per chi avesse abbandonato il posto prima del termine o ancora per chi si fosse addormentato durante il turno. Le guardie dovevano presentarsi la sera all'ora prestabilita, prima della chiusura delle porte castellane, per ricevere gli ordini di servizio. A chi giungeva in ritardo era comminata in una multa di 1 denaro, a chi non si presentava per il turno notturno o diurno una multa di soldi 3. Dopo aver ricevuto gli ordini di servizio le guardie dovevano recarsi alla postazione assegnatagli prima che suonasse la campana della guardia, i cui rintocchi segnavano l'inizio effettivo del turno. Chi si fosse attardato e non avesse preso il proprio posto avanti il suono della campana incorreva in una multa di 6 denari. Attenendosi agli ordini ricevuti le guardie dovevano rimanere nella loro postazione finché non fossero state sostituite da quelle del turno successivo per non mettere a rischio la sicurezza di tutto il fortilizio. Nel caso di abbandono della postazione durante la notte senza una giusta causa, si incorreva in una multa di ben 5 lire bolognine, assai più lieve, appena 3 denari, se l'infrazione era commessa di giorno. Durante il turno di guardia occorreva mantenersi desti e all'erta e rispondere al richiamo lanciato ogni ora dal campanaro e fante del presidio della Rocca che stanziava sulla Torre della Guardia nella Murata; nel caso in cui una guardia non avesse risposto, il richiamo veniva lanciato per tre volte poi si inviava una ronda d'ispezione. Chi fosse stato sorpreso addormentato durante il turno o comunque non avesse risposto incorreva in una multa di 2 denari elevati a 3 denari dopo la terza volta che accadeva.[134]

Un'altra disposizione statutaria prevedeva il raddoppio della pena per qualunque reato commesso entro il raggio di due pertiche dalle porte di Castrocaro o contro le guardie delle porte, sia quelle notturne che quelle diurne.[135]

I turni di guardia coinvolgevano originariamente tutti gli abitanti del Comune, ma già nel tardo Quattrocento era invalsa l'usanza da parte delle persone più facoltose di farsi sostituire nel proprio turno di servizio da un altro uomo abile prezzolato. La stessa osservanza delle norme andò progressivamente allentandosi, diminuendo i rischi di aggressioni improvvise.

Le accennate disposizioni riguardavano la sicurezza giornaliera del castello, ma negli statuti era contemplata anche la mobilitazione generale nei casi di pericolo. Insorgendo una qualche sommossa all'interno del castello o una minaccia improvvisa dall'esterno, il Consiglio comunale e il podestà del-

[132] MASCANZONI L., *La "Descriptio romandiole" del card. Anglic. Introduzione e testo*, Bologna, 1985, p. 191. Ciascuna delle porte maestre era sorvegliata da due guardie, ad eccezione della porta principale di San Nicolò dove le guardie erano tre.

[133] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 12v, lib. I, rubr. 27: «De gaudentibus immunitate a communi».

[134] Ivi, c. 56r, lib. III, rubr. 94: «De pena non euntis ad custodiam et ab ea discedentis et campanario non respondentis. Custodes accedere debeant de sero hora debita ad accipiendum custodiam ante quam claudantur fores et ianue, pena ei qui tardus fuerit ad accipiendum custodiam pro qualibet vice denarium unum. Non venientes ad accipiendum custodiam nocturnam vel diurnam in soldis tribus pro qualibet custodia et vice qualibet puniantur. Custodiam accipiens et tardus ad eundum ad eius postam ultra sonum campane, in denaris sex puniatur. De notte discedens a custodia sine causa legiptima, puniatur in libris quinque bononiensi. De die vero discedens, in denaris tribus puniatur. Qui ad custodiam fuerint et reperti fuerint dormire vel campanario non respondederint, posquam tribus vicibus ab eo fuerint vocati, pro uno fallo vel duobus, puniatur in denaris duobus pro quolibet fallo et ab inde supra in denaris tribus pro fallo quolibet puniatur».

[135] Ivi, c. 42r, lib. III, rubrica 34: «De augumentatione penarum». «[...] et apud ianuas et portas Castrocarii et ibi propter a duas perticas vel custodibus portarum tempore diurno vel etiam custodibus nocturnis Castrocarii».

la Terra di Castrocaro facevano suonare la campana a martello, a quel segnale convenuto tutti i Castrocaresi e gli abitanti del contado dai quindici ai sessanta anni, compresi quelli della villa di Salutare, erano tenuti ad accorrere con le proprie armi per mettersi a disposizione del podestà e non allontanarsi senza suo ordine. Chi senza una giusta causa non si fosse presentato tempestivamente incorreva nella multa di 10 soldi se di giorno o di 20 soldi se di notte.[136]

Nel caso in cui un conte, un magnate o un altro comune avesse mosso guerra apertamente al comune di Castrocaro, su disposizione del Consiglio comunale e del podestà veniva fatto uscire il gonfaloniere con il gonfalone comunale spiegato e tutti gli abitanti armati erano tenuti a seguirlo per affrontare i nemici.[137]

Queste disposizioni, che riteniamo emanate nel XII secolo, all'origine del Comune stesso, si erano rivelate efficaci finché il castello era popolato, ricco di uomini atti alle armi e retto da una signoria feudale autonoma, ma dopo la crisi demografica trecentesca e il successivo inserimento di Castrocaro nell'ambito territoriale dello Stato fiorentino, per difendere il fortilizio, ormai spopolato, occorreva un numero elevato di armati ben addestrati.

La Repubblica di Firenze fu sempre assai prodiga nel rifornire di truppe il castello di Castrocaro, per scoraggiare eventuali aggressori in un settore così delicato. Certo le compagnie di ventura non erano sempre affidabili, ad esempio il 10 giugno 1425, durante la guerra contro i Visconti di Milano, il conte Antonio da Pisa, di stanza a Castrocaro, disertò con la sua compagnia lasciando le difese castellane prive di cavalleria e quindi impossibilitate a mantenere il controllo del territorio circostante.[138]

Il 24 aprile 1440 la presenza di grossi contingenti di fanteria di stanza a Castrocaro al comando di Matteo da Sant'Agnello e altri conestabili, scoraggiò i Forlivesi che dopo un inutile attacco al castello, pur disponendo di duemila uomini, ripiegarono stimando impossibile sopraffarne le difese.[139]

La presenza di mercenari recava danno agli abitanti, come attesta il cronista forlivese Giovanni di mastro Pedrino riferendosi alla compagnia di Nicolò da Tolentino che alloggiò in Castrocaro e nel borgo della Croce il 6 dicembre 1423: «Molto trattano male quigli de chui era le caxe e la robba».[140]

I Capitani di Giustizia che nell'epoca fiorentina avevano sostituito i podestà dell'età comunale nella responsabilità della difesa del castello lamentavano nelle loro missive per tutto il Quattrocento e il Cinquecento il numero ridotto dei Castrocaresi atti alle armi. Il 6 luglio 1435 Bernardo Ridolfi osservava che dopo la partenza della compagnia di Caromicosta coi suoi 40 uomini, a Castrocaro rimaneva solo quella di Antonello d'Arezzo «assai pocha brigata a guardare tante mura quante sono qui, considerato el picolo numero del gl'uomini di qui».[141]

---

[136] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 53r, libro III, rubrica 78: «De pena non trahentium ad rumorem quoniam campana pulsatur. Statuimus quod quotienscumque contingerit occasione alicuius rumoris de mandato Consilii seu Potestatis Terre Castrocarii campana pulsari ad martellum, omnes homines de ditto Castrocario suique comitatus una cum villa Salutarii, ad quindecim annis supra et sexaginta infra teneantur et debeant cum eorum armis sollicite traere et se congregare ad presentiam Potestatis et officialiis Castrocarii vel ad locum rumoris nec indescedere sine licentia ipsius Potestatis et officialis, pena cuilibet contrafacienti si fuerit de die decem soldorum et si fuerit de nocte viginti soldorum nisi iustum habuerit impedimentum».

[137] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 12v, lib. III, rubr. 79: «De resistendo volentibus occupare iura comunis. Statuimus quod si de cetero contingerit aliquem comitem vel magnatem seu comunitatem aliquam venire armata manu ad Terram Castrocarii vel eius comitatu vel villam Salutarii ad occupandum vel pro occupando seu usurpando iura bona vel res dicti comunis, vexilifer dicti comuni cum vexillo extenso trahere debeat de conscientiam voluntatem et mandato Potestatis vel Consilii dicti comunis et omnes habitantes in dicto comuni cum eorum armis dictum vexillum sequi debeant ad defensam et tuitionem iurium et bonorum predictorum et obstandum obcupatoribus et usurpatoribus prelibatis ut decebit et extiterit opportunum».

[138] ASFi, *MaP*, f. 68, c. 439, 11 giugno 1425. Il 10 dicembre 1425 sul conte Antonio, detto da Ponte ad Era, fu posta una taglia e la sua immagine venne dipinta fra quella dei traditori (MORELLI G., *Ricordi*, in Ildefonso Da San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XIX, Firenze 1785, p. 69).

[139] GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, II, Città del Vaticano, 1934, p. 96, n. 1236.

[140] GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica del suo tempo* I, Roma, 1929, pp. 432-433, n. 776.

[141] Bernardo Ridolfi a Piero Vespucci, 6 luglio 1435, ASFi, *Signoria*, Legazioni e Commissarie, Missive e Responsive, f. 17, c. 24r.

Alla scarsità numerica i Castrocaresi sopperivano con un forte attaccamento alle loro mura, sempre pronti a difenderle con ardore consapevoli che esse costituivano l'unica difesa dei loro beni,[142] e per questo erano anche disposti a sopportare disagi non indifferenti nell'ospitare le truppe del presidio straordinario. Nell'inverno 1498-99 stanziò in Castrocaro una compagnia di 36 balestrieri a cavallo al comando di Ottaviano Manfredi di Faenza; la Comunità era costretta ad anticipare tutte le spese per le paghe dei soldati, la legna da riscaldamento, la paglia per i cavalli, l'affitto di case, stalle e stanze per gli alloggiamenti. Solo successivamente le spese venivano rimborsate dalla Provincia del Capitanato di Castrocaro. Il Manfredi, assassinato a San Benedetto in Alpe nella primavera successiva mentre si recava a Firenze per il rinnovo della condotta, alloggiava in una stanza del Convento di San Francesco, mentre i suoi balestrieri erano acquartierati nella casa (ex ospedale) di Santa Maria della Fontana e nella casa del vecchio mulino.[143]

Le autorità fiorentine coscienti di tali disagi e della necessità di conservare la fedeltà dei Castrocaresi, perché il castello si poteva difendere validamente solo con il concorso sia degli abitanti sia delle truppe mercenarie, oltre a provvedere il luogo di soldati e raccomandare ai capitani di giustizia una vigilanza costante, non mancavano di confortare e blandire i sudditi. Un esempio lo abbiamo in una lettera della Signoria al capitano di giustizia Pietro Marignolli datata 4 novembre 1499: «Farai confortare e' castellani ad fare buone et diligenti guardie et tu le farai fare di continuo alle Porte di costì, et la nocte alle mura per la Terra con omni diligentia [...] et però oltre al fare buone guardie terrai bene edificati cotesti nostri subditi».[144] La strategia fu efficace, infatti i difensori del castello non furono mai sopraffatti, neanche nei momenti in cui da Firenze i soccorsi affluivano scarsi o non arrivavano affatto.

Ancora pochi mesi prima della caduta definitiva della Repubblica Fiorentina, il 19 dicembre 1529, il commissario Lorenzo Carnesecchi constatava che a Castrocaro nel castello «benissimo fortificato […] ci è manchamento di difensori».[145] In una successiva missiva, inviata dal «Comune et Homines Castricarii», il giorno di Natale, era esposta dettagliatamente la situazione:

> «Noi siame stati in continui frangenti da septembre in qua et con le proprie borse e persone per defenderci quanto habbiamo possuto, non si è mancati né siame et in futuro per mancare, essendo tutti di ferma opinione et animo mettere per questa excelsa repubblicha non tanto la robba, ma etiam la propria vita. Bene ci occorre con reverentia ricordare che le forze nostre sono debile et quod peius est siamo poveri de huomeni da portare arme che la peste elle guerre ci hanno mangiato il terzo delli huomeni nostri. Et havendo il commissario più volte fatto rasegna non ascende il numero da portar arme di questa Terra ad ottanta persone. Il circuito è pur grando et li huomeni per le continue vigilie molto defatighati».[146]

Nonostante le difficoltà il castello, unico della Romagna fiorentina, resistette insieme a poche fortezze:[147] i medicei ne presero possesso solo dopo la resa di Firenze e l'avvicendamento del governo.

A seguito dell'istituzione del principato mediceo la situazione cambiò, forse per l'ostinata resistenza opposta dai locali al mutamento istituzionale; i Castrocaresi divennero sospetti alle nuove autorità, ma non fu possibile rinunciare completamente al loro apporto per garantire la guardia ordinaria del castello. Infatti, rimase in vigore l'antico sistema di sorveglianza e nei momenti d'incertezza, come ad esempio nel gennaio 1556, il commissario e il castellano provvidero a «rinfor-

[142] Filippo dell'Antella agli Otto di Pratica, 24 ottobre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, cc. 360-360 A: «Niente di meno truovo gli homini di questa Terra di francho animo alla defensione in ogni caso occorrente».

[143] ASCTdS, *Partiti della Provincia*, f. 50 (1496-1522), cc. 94rv, 95v.

[144] MACHIAVELLI N., *Legazioni commissarie scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli, I (1498-1501), Bari, 1971, p. 262, n. 212.

[145] ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 150, c. 115r.

[146] Ivi, c. 253rv.

[147] Oltre alle fortezze di Castrocaro e di Montepoggiolo, resistettero anche le fortezze di Modigliana e di Marradi, ma i relativi castelli si erano consegnati al nemico.

zar le guardie nel castello dalli homini delle ville»[148] e a inviare il notaio della corte commissariale a «rivederle» durante la notte.[149]

Accentuatosi il rischio di attacchi, nel febbraio 1557 per l'avvicinarsi dell'esercito francese del duca di Guisa, furono alloggiati nella Fortezza e nella Murata di Castrocaro duecento soldati della banda di Empoli e nel Castello altrettanti soldati della banda di Pescia. La presenza di questi ultimi creò tensioni con i Castrocaresi, il 9 marzo 1557 Corbizio Corbizi scrisse al Duca:

> «Hoggi è nato qui in la Terra grandissimo tumulto, come dal signor commissario, Vostra Excellentia, intenderà, causato dalli soldati Pesciatini, da quali siamo trattati assai peggio che se fussero nemici, non obstante la bontà et la diligentia del capitano Jacopo. Noi siamo restati in questo castello manco di trenta homini da arme, onde non possiamo né vogliamo contrastare con loro, et in cambio delle cortesie che si usano oltra al farne ogni hora portamenti incomportabili et dishonesti stemo in pericolo di essere da loro tagliati in pezzi, però bisogna che Vostra Excellentia ci dia subito rimedio perché l'authorità del signor commissario non è tale che basti alla insolentia loro».[150]

Il giorno seguente, 10 marzo, anche gli «officiali et consiglieri di Castrocaro» inviarono una querela al Duca contro i soldati pesciatini del capitano Giacomo Pucci, lodando invece i soldati empolesi del presidio della Fortezza «i quali sono huomini costumati et da bene». Nella lettera si informava il Duca che i pesciatini avevano molestato gli avventori del mercato settimanale provenienti anche dallo Stato Ecclesiastico, in modo tale che ormai i forestieri lo disertavano e che non contenti di olio, carbone e legna forniti dalla Comunità, davano il guasto al contado come fossero nemici e «dentro del castello rubano et guastano trave da case, finestre et palchi dell'alloggiamenti et tutte le colombare con gli archibusi». Finì che «alli 9 del presente posero il castello in armi pigliando la piazza in dì di mercato et discacciando fuora di quella tutte le donne et huomini a suono di bastonate pigliando le bocche delle strade per fare un fatto d'armi con noi et non contra de' nemici. La qual cosa, sentita dal nostro commissario, corse colla corte alla piazza per sedare el rumore: gl'abbassarono l'armi et lo rimiseno con furore nel palazzo dicendoli che non lo cognoscevano per patrono».[151] Gli eccessi contro il commissario convinsero il Duca a sostituire quella compagnia con un'altra banda agli ordini del marchese Malaspina.

Dalla vicenda si desume una ulteriore riduzione dei Castrocaresi atti alle armi, appena trenta, mentre tre decenni prima ne erano stati segnalati almeno ottanta.

Il 20 aprile il provveditore Migliorati informò il Duca su un altro disordine accaduto il giorno precedente, questa volta tra i soldati empolesi e i Castrocaresi: «Da pochi mesi in qua sono nati di questi casi o simili, quattro volte, che tutto poi nascha da questa benedicta consuetudine del paese che subito si azoppa uno pollo si leva tutto a rumore et la vanno seguitando da poi che sempre ne sono andati impuniti».[152] Il provveditore attribuiva dunque ai Castrocaresi la responsabilità di quei tumulti e il commissario per prevenirne altri pubblicò un «Bando sotto pena della vita et confiscatione de' beni, che alcuno non debba metter mano all'armi nel castello di Castrocaro».

Prolungandosi la ferma di quel presidio straordinario sia della Fortezza sia del Castello, cominciarono le diserzioni a cui si aggiunse in seguito anche la pestilenza, per cui il 31 luglio il provveditore segnalò: «Di queste due compagnie [...] che sono a questa guardia, fra li fuggitivi et gran numero di malati, hoggi non ci si trovano da poter far le fattioni 80 soldati, et di continuo si fugghono et amalano».[153] Il 19 agosto la condizione era ulteriormente peggiorata: «El signor Marchese è malato et si dubita della sua morte, della sua compagnia, fra malati et fuggiti, ce ne vegho pochi da fattione, quali, come a lei è noto, alloggiano nel castello».[154] Il 31 agosto il Comune di Castrocaro comunicò a Cosimo dei Medici la morte del marchese Malaspina, comandante della compagnia di stanza nel castello

---

148 Marcantonio Vittorini a Lorenzo Pagni, 5 gennaio 1555 s.f., ASFi, *MdP*, f. 443, c. 55.

149 Vincenzo Davanzati a Cosimo I, 23 ottobre 1554, ASFi, *MdP*, f. 435, c. 146.

150 Corbizio Corbizi a Cosimo I, 9 marzo 1557 s.c., ASFi, *MdP*, f. 468, c. 137rv.

151 Ufficiali e Consiglieri di Castrocaro a Cosimo I, 10 marzo 1557 s.c., ASFi, *MdP*, f. 468, c. 140rv.

152 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 20 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, cc. 249r-251v.

153 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 31 luglio 1557, ASFi, *MdP*, f. 462, c. 684.

154 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 19 agosto 1557, ASFi, *MdP*, f. 463, c. 670.

di Castrocaro, raccomandando che il comando passasse al suo luogotenente.[155] Svanito il pericolo francese, il presidio straordinario venne poi licenziato entro lo stesso anno 1557.

La mancanza d'intesa fra funzionari medicei e Castrocaresi è ben delineata da una lettera inviata dal castellano a Cosimo I il 26 agosto 1559, al tempo della spedizione contro il castello di Ghiaggiolo: «Et perché potrebe succedere che per divertere le gienti da Giagiolo una notte [gli Ecclesiastici] assaltassero Castrocaro, ho voluto avisarnila acciò sappia come mi ritruovo in Castrocaro, non solo ho doi homini da sucurrer et la Murata, ma se mi bisognasse per difesa della Fortezza non dico 50 homini, ma uno solo homo in Castrocaro non si troveria».[156] Ma di fatto l'occasione per verificare la fedeltà dei Castrocaresi al regime mediceo nel caso di un attacco esterno non si presentò mai.

L'ultima volta che fu posto un presidio nel castello di Castrocaro fu nel 1643, al tempo della guerra per lo Stato di Castro; i soldati furono alloggiati nella casa del Tarascone e «la rovinarono, rompendo usci e cavando perfino i mattoni del pavimento», per cui il proprietario, Girolamo Seganti, chiese un indennizzo per i danni sofferti.[157]

La milizia della banda di Castrocaro

La difesa del principato mediceo si fondava sulla milizia territoriale costituita da sudditi volontariamente inquadrati in contingenti locali, pronti a mobilitarsi a qualsiasi richiesta del Duca. Il sistema delle bande articolato a livello statale, permetteva di mobilitare in pochi giorni centinaia di uomini e altrettanto rapidamente smobilitarli senza alcun problema di ordine sociale, poiché i soldati congedati ritornavano alle loro abituali attività lavorative.

Per assicurare un adeguato arruolamento nelle bande erano previsti diversi privilegi in favore dei "descritti", come il diritto di portare armi, l'esenzione da oneri personali ordinari e straordinari, agevolazione sulle imposte, una legislazione penale più favorevole, ecc.[158]

Il castellano di Castrocaro ricopriva anche il ruolo di comandante della banda di Castrocaro-Modigliana-Marradi-Palazzuolo; nella Romagna fiorentina erano costituite altre tre bande che rispondevano ad altrettanti comandanti: quelle di Rocca San Casciano, di Galeata e della Val di Bagno.

La formazione della banda di Castrocaro non risale al primo Seicento come si è finora ritenuto, ma esisteva anche in precedenza come è dimostrato fra l'altro dal *Ruolo della banda del strenuo capitano il capitano Guercio Navesi da Dicomano capitano di Sua Eccellenza sopra la banda di Castrocaro, Modigliana, Marradi e Palazzuolo instaurato et corretto per il molto magnifico signor il signor commissario ducale messer Hieronimo delli Albizi sotto dì 21 et 23 de aprile 1543*.[159]

In ciascuna località soggetta alla banda di Castrocaro venivano nominati degli ufficiali che rispondevano al capitano e al luogotenente dell'intera banda.[160]

Non mancava chi si iscriveva nella banda con l'unico intento di usufruire dei privilegi concessi eludendo poi gli impegni militari. Cosimo I aveva raccomandato fin dal 1547 al commissario generale delle bande di verificare che non si iscrivessero coloro «che voglino entrare nelle Bande per fuggire gravezze e godere privilegi per loro profitto et poi stare a casa quando bisognassi ire alla guerra».[161]

---

155 Comune e uomini di Castrocaro a Cosimo I, 31 agosto 1557, ASFi, *MdP*, f. 463, c. 873.

156 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 26 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 413rv.

157 ASCTdS, *Atti del cancelliere Francesco Guidi (1645-1651)*, f. 5, c. 742.

158 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*,*op. cit.*, pp. 219-221; GIORGIETTI N., *Le Armi Toscane 1537-1860*, Città di Castello, 1916; FERRETTI J., *L'organizzazione militare toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, "Rivista degli Archivi Toscani", I, 1929.

159 ASFi, *MdP*, f. 626 A, c. 3.

160 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 30 gennaio 1556 s.c., ASFi, *MdP*, f. 443, c. 287: «Li officiali fatti dalla bona memoria del capitano Michele et del capitano Matteo da Lucha non potevo io senza legittima causa cassarli»; Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 4 marzo 1557s.c., ASFi, *MdP*, f. 459, cc. 49-50: «questo Paolo Fabbroni [di Marradi] per le buone qualità sue et per esser amato da tutta la banna designavo chiamarlo luogotenente della banna tutta di Castrocaro che sarà la quiete di questa banna».

161 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 219.

Nella corrispondenza dei castellani e dei commissari affiora spesso un uso improprio dell'appartenenza alle bande da parte di qualche "descritto" che cercava di evitare la mobilitazione o godere del diritto di portare armi per poi tenere un comportamento arrogante. Il commissario di Castrocaro Alessandro del Caccia, segnalò il 26 ottobre 1544 la rivalità esistente tra alcuni Castrocaresi evidenziando che «si sono tutti fatti descriversi nelle bande di Vostra Eccellenza fino a Lodovico [Corbizi] che è notajo et messer Bartolomeo [Corbizi] che è dottore, oltre al figliuol di Lodovico, et vanno in modo che pare sempre s'habbia a dare alarme».[162]

Gli appartenenti alle bande quando non erano mobilitati si dedicavano ai loro mestieri e solo periodicamente dovevano prendere parte a esercitazioni e rassegne, solitamente indette una volta al mese dal comandante della banda.

La mobilitazione, invece, avveniva su ordine del Duca e se i volontari non raggiungevano il numero richiesto si procedeva a chiamata nominativa da parte degli ufficiali. Nel maggio 1544 il castellano Guercio Navesi, ricevuto l'ordine di mobilitazione per «300 huomini de' migliori» della sua banda, indisse la rassegna e raccolse 206 volontari, per cui dovette comandare un altro centinaio di uomini per completare il contingente ordinato.[163]

Un'altra mobilitazione fu ordinata nel mese di luglio al capitano Navesi che immediatamente inviò disposizioni «per rassegniare li soldati ad tutti e luoghi della nostra banda».[164]

Si richiamava la banda anche per inviarla al servizio di alleati, come nel caso verificatosi nel giugno 1551 allorché il castellano Cecchi, per ordine del Duca, inviò al Cardinal Legato della Romagna Ecclesiastica, 242 soldati della banda, tratti da Castrocaro, Modigliana, Marradi e Palazzuolo, che furono acquartierati a Ravenna e Cervia.[165]

In occasione della guerra per la conquista di Siena, fu mobilitata anche la banda di Castrocaro; il castellano Cecchi scriveva al duca il 31 gennaio 1554: «Non mancherò subito fare intendere a tutti li descritti di questa banda che stieno ad ordine e non partino dalle case loro per marciare a quella volta cha da Vostra Illustrissima Eccellenza ne sarà ordinato».[166] Assicurava inoltre che avrebbe fatto vigilare i passi verso la Toscana, impedito il passaggio di soldati forestieri e segnalato qualsiasi movimento sospetto nel territorio Ecclesiastico.

Nel settembre 1559 furono mobilitati 600 uomini della banda di Castrocaro, Modigliana, Marradi e Palazzuolo e posti agli ordini di Chiappino Vitelli, assieme ad altri uomini della banda di Galeata e di Rocca San Casciano, per aiutare i conti Guidi di Bagno e gli Ubertini a riprendere i loro castelli usurpati dai Carafa, in particolare Pondo e Ghiaggiolo.[167]

L'ultima mobilitazione della banda di Castrocaro di cui si abbiano informazioni risale al settembre 1576 in concomitanza con la morte di Piero Strozzi, ma il castellano Andrea Colleschi segnalò a Giulio dei Medici, commissario generale delle bande, che «questi soldati di Modigliana la magior parte non comparse e quei pochi tornarono adreto, se bene io porto loro compasione, mi bisogna per servitio di Sua Altezza tenerli disposti a ubidire e però ne scrissi alle Signorie Vostre che arei voluto a qualche seredente darli un poco di sinistro di farlo comparire a Castro Caro e dare sicurtà o farlo dormire una notte in carcere acciò li altri imparino che venendo il bisogno a Sua Altezza Serenissima

---

162 Alessandro del Caccia a Cosimo I, 26 ottobre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, c. 366rv.

163 Guercio Navesi a Cosimo I, 17 maggio 1544, ASFi, *MdP*, f. 365 A, c. 765: «Havend'io in executione di quanto ne commise la di Vostra Excellenza in fare la scelta di 300 huomini de migliori della mia banda che venghino volontariamente alla guerra, fatto una rasegna subbito mi è parso del seguìto ad quella darne adviso. Et perhò la Vostra Excellenza Illustrissima ha da sapere come delli volontarii non habbiamo altri che 206 et molti recusano venire, li quali secondo il mio iudicio sono li più atti et quelli che doverebbono essere e primi et hanno meglio il modo di tutti l'altri. Et mi pare habbino torto, volendo loro godere e provolegii di Vostra Excellenza et quando bisogni a quella mancare. Nondimeno vedend'io che questi così volontarii non adempievano il numero da Vostra Excellenza disegnato, ho di poi ascelto il numero di circa 100 quali tutti insieme sariano 300 et più, assai tutti recipienti et habili al mestiero della guerra».

164 Guercio Navesi a Cosimo I, 17 luglio 1544, ASFi, *MdP*, f. 367, c. 36.

165 Michele Cecchi a Cosimo I, 11 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 242; 16 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 504r. Il Cecchi segnalò che della banda restavano 45 uomini da potersene valere (26 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 649).

166 Michele Cecchi a Cosimo I, 31 gennaio 1553 s.f., ASFi, *MdP*, f. 442, c. 386.

167 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 14 settembre 1559, ASFi, *MdP*, f. 481, cc. 171, 172.

la ne venga servita».[168] Nel 1606 la banda di Castrocaro era costituita da «un capitano, due luogotenenti, due alfieri, otto sergenti, un cancelliere col sostituto, quattro depositarii, un tamburo, li soldati sono: armati di corsaletto n° 288, moschettieri n° 205, archibusieri n° 985, in tutto n° 1478».[169]

168 BCFo, *Sezione Piancastelli*, Carte Romagna, 696.27: «Del continuo mi viene comisione da Sua Altezza Serenissima di levare parte della banda poiché è morto lo Strozzi».

169 ASFi, *MdP*, f. 2356, c. 10r. Il 29 aprile 1558, Marchionne del Bianco aveva rivolto una supplica da Castrocaro al Duca per ottenere il posto di cancelliere della banda di Castrocaro (ASFi, *MdP*, f. 470, c. 389).

CAPITOLO TERZO

ORIGINE E SVILUPPO DELL'INSEDIAMENTO FORTIFICATO

Nell'estate del 1549 il poeta marchigiano ser Menicuccio Rossi da Montegranaro così descrive il castello in un componimento scritto durante un suo breve soggiorno a Castrocaro:

> «Un fiumicello chiaro et resplendente / corre dal bel Castel poco lontano. / Da una banda tocca l'acqua arente / le mura d'esso un dilettevol piano, / ivi son le mulina, ivi la gente / dentro dal bel Castel macina el grano: / et tanto bene accomodate sono / che mai più ne son fatte ne farono. / Da cinque o sei fortezze è circondato / prima che arrivi alla maestra torre, / et per tutto è si ben fortificato / ch'a tutto il mondo si potrebbe opporre».[1]

Prescindendo da ogni valutazione di carattere estetico e dall'enfasi tipica della lirica di quel periodo, emerge da questi versi una raffigurazione del castello inconsueta che suscita meraviglia. Inevitabilmente la fantasia evoca torri altissime, possenti bastioni, cerchi di mura e fossati ora difficili persino da immaginare. Per questo è stato per noi ancor più sorprendente scoprire che questo paesaggio fantastico non è poi così distante da ciò che doveva essere la realtà del tempo e che in effetti quanto oggi rimane è solo il simulacro di una passata grandezza.

L'obiettivo, per la verità piuttosto ambizioso, che ci poniamo nel testo che segue è quello di ricostruire con ottica prettamente storica l'evoluzione strutturale del castello.

Le cinque fasi d'espansione del castello

L'insediamento fortificato di Castrocaro si è sviluppato attraverso il susseguirsi di cinque fasi d'espansione che hanno dato luogo ad altrettanti recinti murati, ognuno sovrastante quello successivo, tra loro distinti e autonomi e ancora chiaramente individuabili nella topografia del centro storico. Abbiamo convenzionalmente denominato queste cinque fasi Girone, Rocca, Murata, Castello e Costa.[2]

La prima fase corrisponde grosso modo alla superficie del Girone attuale e se ne può far risalire l'origine al X secolo. Una conferma verrebbe da un documento veronese del 961 se quel «Aukario castro» ivi ricordato potesse identificarsi con il nostro sito.[3] L'insediamento originario, indubbiamente favorito dalla sua posizione geografica, manifestò subito vitalità, riuscendo ad attivare quelle dinamiche economiche e sociali allora indispensabili allo sviluppo di un nuovo centro abitato. In primo luogo veniva la necessità di "far gente", ovvero di attrarre popolazione con la prospettiva di migliori condizioni di vita e di maggior sicurezza, favorendo il passaggio dal popolamento rurale disperso a quello concentrato attorno ad un luogo fortificato. Contemporaneamente andava riorganizzato il territorio attraverso il raggruppamento dei terreni coltivati e l'incentivazione delle colture più vantaggiose per l'intera comunità. Un simile processo di trasformazione doveva essere già in fase avanzata allorché nel 1035 si fa menzione certa per la prima volta in un documento scritto del «Castro

---

[1] SASSI A., *Un poeta del secolo XVI a Castrocaro*, "Corriere Padano", 30 agosto 1930.

[2] Gli autori che in precedenza hanno trattato dell'evoluzione del castello di Castrocaro sono pochi. Ricordiamo in particolare SEVERINI G., *Architetture militari di Giuliano da Sangallo*, a cura dell'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Pisa, Pisa, 1970, pp. 45-47; PEROGALLI C., *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Novara, 1981, pp. 54, 55; PEROGALLI C., *Rocche e forti medicei*, Milano, Rusconi, 1980, pp. 88-93.

[3] *Monumenta Germaniae Historica. Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae*, Tomus I, *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, Hannoverae, 1879-1884, n. 234, pp. 320-321.

Aucario», identificabile con l'odierna Castrocaro.[4] L'atto, piuttosto importante, fornisce alcune indicazioni relative all'insediamento. Vi esisteva una chiesa, dedicata ai Santi Salvatore e Maria, con un sacerdote addetto all'ufficiatura, posta accanto ad una torre («iusta turre») che, così citata, senza alcuna indicazione specifica, sembrerebbe esser stata l'unica allora esistente, senz'altro identificabile con la primitiva Torre del mastio. Entrambi gli edifici, torre e chiesa, si trovavano all'interno di un recinto fortificato («castro») che riteniamo fosse costruito con materiale lapideo, in quanto la natura del luogo rendeva più facilmente reperibile la pietra del legname. Il Castro Ocaro dei primi decenni dell'XI secolo, dunque, era qualcosa di più di un'isolata torre d'avvistamento,[5] ma certo non aveva ancora raggiunto le dimensioni di quel Castro Cesubeo, l'attuale Bertinoro, documentato in diverse carte a partire dal X secolo, dalle quali traspare un sistema fortificato più complesso con la presenza di una «turre maiore» che sottintende l'esistenza di altre torri minori.[6]

La seconda fase d'espansione si estende sull'area dell'odierna Rocca e fu conseguenza del successo riscosso dall'insediamento originario che rese progressivamente insufficiente il primitivo nucleo fortificato, data l'esiguità della superficie racchiusa. Fu necessario cingere nuovi spazi nell'area sottostante in modo da consentire l'ampliamento della dimora signorile, la creazione di nuovi alloggi per servi e armigeri nonché di magazzini per la conservazione delle derrate che confluivano dal territorio rurale gravitante attorno al maniero. Qui sorse una nuova chiesa, definita Santa Maria della Rocca. Considerate le recenti acquisizioni documentarie, sembra che la costruzione del primo recinto e la costruzione del secondo recinto siano da considerarsi cronologicamente meno ravvicinate di quanto ritenesse l'ingegner Carlo Perogalli,[7] distanziandosi di almeno un secolo. Infatti, mentre il Girone o primo recinto, come si è visto, potrebbe essere documentato già sulla metà del X secolo, supponiamo che la seconda fase d'espansione sia da mettere in relazione al momento in cui, verso la metà dell'XI secolo, i signori del luogo vi si stanziarono definitivamente, legando a questo maniero le loro sorti.[8]

La terza fase d'espansione si identifica con il recinto oggigiorno chiamato la Murata, esteso sull'ampio terrazzo roccioso sottostante ai recinti precedenti. È possibile che in questo sito fosse già presente in forma embrionale un borgo o comunque vi si fossero stanziati nuclei di popolazione contestualmente allo sviluppo delle due precedenti fasi del fortilizio. Tuttavia forse solo al principio del XII secolo l'area fu racchiusa entro un cerchio di mura e quindi inclusa nel sistema fortificato castrocarese. Il nuovo ampliamento era connesso all'affermarsi del potere comitale e alla permanenza nel Girone e nella Rocca di una seppur modesta corte feudale, condizioni che contribuirono all'ulteriore sviluppo dell'abitato e rappresentarono un forte richiamo per le popolazioni rurali delle terre vicine che qui trovarono un sicuro rifugio sotto la protezione dei potenti conti locali. Mentre le prime due fasi di espansione erano finalizzate alla residenza dei signori feudali del luogo, questa terza fase presentava una duplice valenza: residenziale riservata ai nobili e di ricetto ovvero alloggio temporaneo per la popolazione rurale nei casi di pericolo. Inoltre nelle prime due fasi la frequentazione del sito e l'erezione del recinto murato risultavano contestuali, invece in questa terza fase e nelle due successive l'insediamento abitativo precedette la sua fortificazione con opere murarie. All'interno di questo recinto sorsero due chiese chiamate San Giovanni Battista della Murata e San Giacomo della Murata.

La quarta fase di espansione, la più ampia dell'intero complesso fortificato, comprendeva il reticolato dei borghi sorti al di sotto della Murata sul ripido declivio roccioso discendente fino all'ultimo terrazzo che presenta ancora un dislivello tale da garantire sicurezza difensiva. Nelle fonti tardo me-

[4] AARa, *Fondo S. Andrea*, pergamena n. 11409, 22 aprile 1035 (ora pubblicata in BENERICETTI R., *Le carte ravennati del secolo XI, Archivio del monastero di S. Andrea Maggiore*, vol. V (aa. 1000-1049), Faenza 2009, pp. 144-147).

[5] L'idea diffusa che i castelli si siano in genere evoluti da originarie torri d'avvistamento è un luogo comune; le rare torri d'avvistamento che si possono individuare nella Romagna collinare sono successive e funzionali ai castelli principali.

[6] BENERICETTI R., *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio Arcivescovile (aa.976-999),* vol. III, Bologna, 2002, pp. 186-187.

[7] PEROGALLI C., *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, *op. cit.*, p. 54.

[8] Per motivi che per la loro complessità non riteniamo opportuno approfondire in questa sede, la metà del secolo XI parrebbe essere in effetti l'epoca in cui prese stabilmente dimora nel nostro castello la famiglia comitale poi conosciuta semplicemente col nome di "conti di Castrocaro".

dievali quest'area veniva chiamata il Castello, termine che utilizziamo per indicare la quarta fase. L'antropizzazione dell'area risale al XII secolo e un fattore importante per l'espansione dell'abitato indubbiamente fu il riconoscimento formale del feudo di Castrocaro, compiuto dall'imperatore Federico Barbarossa nel 1164.[9] La fortificazione del sito, forse, fu compiuta solo nel secolo seguente, in concomitanza con l'affermarsi del comune locale, infatti, la costruzione della cinta muraria che racchiuse i borghi di quest'area, ove probabilmente risiedeva la popolazione meno agiata, si può far risalire all'inizio del Duecento. All'interno del quarto recinto insisteva un'unica chiesa intitolata a San Nicolò, posta al limite inferiore del circuito murario.

La quinta e ultima fase di espansione dell'abitato comprende quei borghi sorti esternamente alle mura della fase precedente, su quelle fasce marginali di roccia calcarea, affiorante al livello del suolo prima di inabissarsi. Queste aree, nella documentazione medievale sono definite la Costa, termine che abbiamo adottato per designare l'ultima fase d'espansione. I nuovi borghi nel fondovalle all'esterno del Castello d'epoca feudale, protesi fin sulle sponde del fiume, iniziarono a sorgere nella seconda metà del XIII secolo, ma per molto tempo rimasero delimitati da semplici fossati e solo all'inizio del Quattrocento vennero racchiusi da un recinto di mura in pietra, divenendo parte del complesso sistema fortificato. Sorsero in quest'area almeno quattro chiese di ordini religiosi e confraternite laicali: San Francesco, Santa Maria della Fontana, Santa Maria dei Battuti Bianchi e Santa Croce dei Battuti Neri. L'erezione del quinto cerchio di mura al principio del XV secolo concluse lo sviluppo urbanistico di Castrocaro, il cui perimetro rimase sostanzialmente inalterato fino all'Ottocento.[10]

Le fortificazioni medievali

Alle cinque fasi d'espansione dell'abitato si sovrapposero le opere di rinnovamento e di adeguamento delle fortificazioni, imposte dal trascorrer del tempo, dall'evoluzione dei sistemi offensivi e dal mutamento delle condizioni politiche locali. In questo e nei paragrafi successivi cercheremo di delineare un'ipotesi evolutiva globale.[11] Il criterio seguito per la datazione approssimativa dei vari interventi si basa, laddove mancano le fonti archivistiche, sull'analisi comparata dei materiali e delle tecniche costruttive.

Il nucleo originario dell'insediamento fortificato fu sicuramente la Torre del Mastio, protetta da un primitivo circuito murario alzato sul ciglio del dirupo circostante, quindi un po' più arretrato rispetto all'odierno perimetro del Girone. Di quel primitivo nucleo rimangono visibili solo i lati esterni della torre, le altre strutture sono state demolite o coperte da costruzioni successive. Per quanto è possibile osservare in quelle murature superstiti, le strutture più antiche furono realizzate in pietra locale con un tessuto murario formato da conci regolari e ben rifiniti, posti in opera a filari orizzontali. L'accurata lavorazione dei materiali e l'ottima qualità dei manufatti, non privi di eleganza, si accordano pienamente con la funzione di rappresentanza che ebbe a svolgere inizialmente il fortilizio. Mostrare la potenza dei signori del luogo, rassicurare e intimorire i vassalli, così come stupire i viandanti, erano, infatti, prerogative altrettanto importanti di quelle prettamente militari. Tutto questo necessitò, ovviamente, di una ricca committenza, identificabile con la famiglia da cui discesero i conti detti di Castrocaro, che qui risedettero per ameno trecentocinquanta anni, e di maestranze specializzate: scalpellini per l'accurata squadratura dei conci ed esperti mastri muratori per la perfetta posa in opera.[12]

---

9 Solo a seguito della visita del Barbarossa a Castrocaro, avvenuta nel 1164, furono istituiti notai pubblici locali, mentre in precedenza si faceva ricorso ai tabellioni forlivesi.

10 Si veda la mappa catastale di Castrocaro del 1834 (ASFo, *Catasti della Romagna toscana*, Comune di Terra del Sole, mappe, sezione G).

11 Vedi ZACCARIA C., *L'incastellamento a Castrocaro: archeologia e storia*, Tesi di Laurea, rel. prof. Augenti A., Facoltà di Lettere dell'Università di Bologna, a.a. 2003-04, pp. 121-135. Precisiamo che, pur avendo tenuto conto della cronologia adottata in questo studio, quella da noi proposta vi si discosta alquanto.

12 Ivi, pp. 78, 79. Supponiamo si trattasse di maestranze locali che tra X e XI secolo si tramandassero ancora antiche nozioni sulla lavorazione della pietra calcarea il cui impiego massiccio in edilizia risaliva all'epoca romana.

Una tecnica costruttiva molto simile fu utilizzata, forse un secolo più tardi, verso la metà dell'XI secolo, nella realizzazione del secondo recinto, l'odierna Rocca, con all'interno il palazzo per la residenza dei signori. Le superstiti strutture attribuibili a quel periodo, parte della cortina orientale interna della Rocca con la relativa quarta porta e alcuni settori murari del palazzo, presentano murature realizzate a regola d'arte con conci ben squadrati e rifiniti nonché effetti estetici particolari, giocando sugli spessori delle pietre utilizzate.

La dissoluzione dell'autorità imperiale nel corso dell'XI secolo innescò anche in Romagna una conflittualità signorile e intercittadina che andò gradualmente accentuandosi.[13] In un'epoca di incessante guerriglia e di frequenti scontri armati tra potentati vicini, come fu il XII secolo, sorse l'esigenza di riprogettare il primitivo ed essenziale sistema fortificato dotandolo di accorgimenti che lo rendessero più protetto dai ripetuti tentativi di conquista. Si può far risalire a quel periodo il rafforzamento delle cortine perimetrali della Rocca e del Girone e l'inserimento di torri angolari, oltre che la creazione di percorsi d'accesso obbligati e controllabili. Inoltre venne eretto un terzo recinto fortificato, corrispondente all'odierna Murata, per proteggere il borgo sottostante e disporre di un ricetto dove alloggiare la popolazione rurale nei momenti d'emergenza. Le strutture che potrebbero risalire a quel periodo sono l'imponente cortina settentrionale e quella orientale esterna con la parte inferiore della torre di sud-est nel Girone; la cortina orientale esterna e la torre di sud-est nella Rocca;[14] la torre angolare di nord-est e tratti della cortina orientale, compresa la porta, nella Murata. La tecnica costruttiva era ancora buona, sebbene i manufatti risultino di qualità più scadente rispetto a quelli dei periodi anteriori e con minori pretese estetiche. La muratura fu realizzata sempre in pietra calcarea, con conci solo sbozzati di pezzatura meno omogenea e la posa in opera risulta più incerta, a filari non sempre orizzontali.

Al principio del XIII secolo risalgono i resti più antichi della quarta cerchia di mura, ancora visibili sul lato settentrionale e forse allo stesso periodo apparteneva anche la vecchia Torre della Guardia o Torre del Popolo nella Murata, che immaginiamo fosse a base quadrata e si ergesse più alta della sua omologa attuale. Ulteriori fasi di costruzione, peraltro poco distinguibili, mostrano un progressivo scadere dei paramenti murari sia per l'irregolarità dei conci e dei filari, che per l'utilizzo, oltre alla pietra locale, di materiale erratico, conci di recupero e anche ciottoli e frammenti di laterizio.[15]

Si lavorò certamente sulle fortificazioni castrocaresi anche nel XIV secolo, ma con interventi poco invasivi. La prima traccia scritta riguardante alcuni lavori volti a rafforzare le difese, effettuati nella primavera del 1356 dal signore di Forlì Francesco Ordelaffi, ci viene dal cronista forlivese Leone Cobelli.[16] L'informazione è generica e non fornisce alcun dettaglio; riteniamo, tuttavia, che per essere state realizzate in tempo di guerra, si trattasse di semplici opere provvisionali in terra o in legno. Anche il cardinale Albornoz, dopo la conquista di Castrocaro, deve aver promosso lavori di restauro per riparare ai danni provocati dal lungo assedio. A quest'epoca potrebbero risalire alcune arcaiche bombardiere, come quelle collocate quasi all'apice della torre angolare di nord-est del Girone, o il portale gotico della Porta di San Nicolò nel quarto cerchio di mura.

La consistenza del fortilizio nella seconda metà del Trecento è ben delineata dal cardinal legato Anglic de Grimoard, fratello di papa Urbano V, nella sua nota *Descriptio Romandiole* del 1371. Da questa descrizione, redatta principalmente per esigenze fiscali, stralciamo il brano relativo a Castrocaro:

«Il castello di Castrocaro è posto nella Provincia Romagnola nella diocesi forlivese, nei monti sopra la strada maestra che va da Forlì a Firenze, il cui contado confina verso la pianura con Forlì e confina verso i

[13] TOLOSANO (Magistri Tolosani), *Chronicon Faventinum*, a cura di Rossini G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII, parte I, Bologna, 1936-39, *passim*.

[14] Anche la cortina settentrionale della Rocca, sotto l'incamiciatura quattrocentesca, mostra una muratura in pietra locale che potrebbe risalire a quel periodo.

[15] In generare più si discende verso i recinti sottostanti il Girone e la Rocca, più scadente è la qualità dei paramenti murari.

[16] «Eodem milesimo [1356], del mese de marcio, misser Francesco Ordelaffo fe' de gran provisione a fornire sue citati e castella; e sopra tucto fe' fortificare e fare una forteza in lo loco e monasterio de sancta Maria in lo monte de Cesena cum fossi grandissimi e palancati, e illì fe' uno bello castello; e fe' fortificare Cesena, poi Meldola, Castrocaro e Horiolo, e tucti altri castelli: deinde fe' fortificare Forlivio» (COBELLI L., *Cronache Forlivesi*, a cura di Carducci G. e Frati E., Bologna, 1874, p. 113).

monti con Oriolo, Faenza, Modigliana, Dovadola, Salutare, Petrignano e Colmano. Nel castello e borghi ci sono 120 focolari.

Nel detto castello, sulla cima dell'altura, c'è un fortilizio o rocca situata su una rupe assai alta. Il fortilizio è diviso in due parti contigue: la parte superiore, ove è la torre, è chiamata Girone, ed è separata dalla parte inferiore, chiamata Rocca, da un vallo scavato nel sasso, da un muro e da un ponte levatoio. Il fortilizio da una parte è circondato dalla rupe inespugnabile e dall'altra parte vi sono muri altissimi e fossati.

Questo castello dista 5 miglia dalla città di Forlì.

Alla custodia della rocca è deputato un castellano con 20 soldati e una provvisione di 10 fiorini; ogni mese riceve dalla Camera Apostolica 60 fiorini.

Inoltre tra detta rocca e i borghi vi è un altro fortilizio cinto di mura che è chiamato Murata; in una parte di detta Murata c'è una rupe altissima sopra la quale è edificato e sito il palazzo del Podestà del castello con una torre che è custodita di notte. E sotto la detta Murata ci sono i borghi del castello discendenti fino al fiume sopra la predetta strada maestra.

Nel detto castello ci sono quattro porte maestre, che si custodiscono di giorno e di notte dagli uomini del castello, cioè: Porta dell'Olmo, alla cui custodia rimangono due guardie; Porta dei Zardi, alla cui custodia rimangono due guardie; Porta di San Nicolò, alla cui custodia rimangono tre guardie; Porta Franca, alla cui custodia rimangono due guardie».[17]

All'esterno del castello trecentesco sussistevano altri borghi difesi solo da fossati e porte fortificate, ma da una rubrica dello statuto comunale del 1404 apprendiamo che ai proprietari confinanti col fossato dei borghi era fatto obbligo di costruire un muro in pietra alto almeno un "punto" lungo tutto l'argine del vallo.[18] La costruzione di quest'ultimo cerchio di mura, eretto presumibilmente nei primi anni del Quattrocento, e del quale è ancora visibile un breve tratto originale a settentrione con soprastante merlatura in laterizio, concluse l'espansione del centro fortificato medievale.

Il rinnovamento quattrocentesco

Nel corso del Trecento l'impiego delle armi da fuoco aveva stimolato la ricerca di soluzioni difensive idonee, ma solo quando l'artiglieria raggiunse un sufficiente grado di affidabilità e di efficacia, cioè durante la prima metà del secolo successivo, si assistette a un generale e consistente adeguamento strutturale. A quell'epoca la piazzaforte di Castrocaro apparteneva alla Repubblica di Firenze che, entratane in possesso nel 1403, l'aveva inizialmente considerata sufficientemente affidabile e si era limitata a eseguirvi interventi di ordinaria manutenzione, accollandone, peraltro, le spese alle comunità della Romagna fiorentina.[19] Come misura per limitare l'annoso problema della resa per tradimento, la più frequente e insidiosa tra le cause di perdita di luoghi fortificati, fu introdotto il sistema del doppio castellano; dagli atti prodotti al momento del passaggio di Castrocaro ai Fiorentini si desume, infatti, che Rocca e Girone erano presidiate da guarnigioni distinte comandate da due diversi

---

[17] Il testo originale in latino è riportato in: THEINER A., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, vol. II, Roma, 1862, pp. 501, 502; MASCANZONI L., *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo,* «Saggi e repertori della Società di Studi Romagnoli», n. 18, Bologna, [1985]. Va precisato che le quattro porte maestre ricordate dall'Anglico si aprivano nella quarta cinta muraria che allora era la più esterna; per la localizzazione della Porta dell'Olmo e di quella di San Nicolò non ci sono dubbi perché i toponimi si sono tramandati immutati e sono tuttora d'uso comune, la porta Franca corrisponde all'odierna Porta San Francesco, mentre più complessa è la collocazione della Porta dei Zardi in quanto non esiste più, ma era certamente situata nella zona sud del castello che non poteva essere priva di accessi.

[18] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, f. 207 (Castrocaro e Villa Salutare, 1404), lib. III, rubr. 159, c. 73r. L'altezza di un «punto» corrisponde a quella raggiungibile con l'impiego di un solo ponteggio di costruzione; dato che mediamente si considera l'altezza di un ponteggio attorno a 1,50 metri, riteniamo che le mura dovessero essere alte almeno 3 metri. Cfr. SELLA P., *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano, 1937, p. 282, voce *punctus*.

[19] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, c. 11v: «Ancora considerato maximamente la sicurtà la quale seguita a comuni et luoghi di Romagna per Castrocaro, che le terre, comuni et luoghi de la Provincia di Romagna e quali sono sotto l'ubbidientia del comune di Firenze, sieno tenuti et debbano rinovare di tempo in tempo, quante volte sarà di bisogno, le vectuvagle et munitioni de le decte fortezze del castello di Castrocaro. Et quelle mantenere et conservare alle loro spese in buono essere. Et ancora sieno tenuti et debbano alle loro spese, mantenere finestre, usci, porte, tecti, doccie, citerne et altri simili cose necessarie ne le decte fortezze et le predecte cose ancora bene conservare, et in questo e decti comuni, terre et luoghi, sieno tenuti ponere et avere et fare ponere et avere diligentia opportuna in tutte et per tutte le parti et luoghi de le decte fortezze. E che alle spese del presente capitolo sia tenuto et debba concorrere per rata et contribuire la comunità di Castrocaro, insieme con le altre terre, comuni et luoghi predetti».

castellani. Tuttavia, nel corso del Quattrocento questa netta differenziazione andò attenuandosi fino a quando presidi e comandi vennero definitivamente riunificati.[20]

Le carenze strutturali del complesso dovettero, però, manifestarsi già nell'arco di pochi anni visto che il 18 e 19 luglio del 1415 i consigli del Popolo e del Comune di Firenze approvarono una provvisione per «presta et subita riparazione» con la quale si autorizzò l'ufficio dei Sei di Arezzo[21] a spendere le somme opportune «per fortificatione, riparatione et mantenimento de le mura et edificii» delle fortezze di Castrocaro, di Bruscoli e del Cavrenno, così da mantenerle in efficienza «per sicurtà del Comune di Firenze et conservatione de luoghi».[22]

Nel 1453 il crollo di una delle due torri della Rocca costrinse a un rapido intervento per ricostruirla, sorse quindi l'odierna Torre Guelfa che si inserì nel rafforzamento e ammodernamento del versante settentrionale del fortilizio dove nel saliente di ciascun recinto fu eretta una torre poligonale o circolare, aggettante dal filo delle mura e atta a fiancheggiarle. Solo nel terzo recinto, detto la Murata, venne lasciata la vecchia torre angolare quadrilatera che evidentemente fu ritenuta idonea a proteggere quel punto.

La Torre Guelfa, un'imponente rondella concepita per il fiancheggiamento della cortina settentrionale della Rocca e del suo ingresso, fu indubbiamente il perno delle nuove difese. Essa costituì la prima opera dell'intero complesso fortificato progettata interamente in funzione dell'impiego di armi da fuoco e, anche se le soluzioni tecniche adottate ne rivelano l'arcaicità e il carattere spiccatamente sperimentale, si trattò per Castrocaro di un'innovazione di grande rilievo. Oltre ad essere una tappa fondamentale nella storia strutturale dell'intero castello, la realizzazione di questa torre assunse anche un rilevante valore simbolico in quanto rappresentò tangibilmente l'affermazione di Firenze, città guelfa per eccellenza, sopra un castello di antica tradizione ghibellina.[23] Conosciamo il nome del costruttore della Torre Guelfa: mastro Baldassarre figlio di mastro Biagio da Colle Val d'Elsa in Toscana, «magistro murorum».[24]

Altra opera innovativa fu la Torre del Soccorso: costruita a ridosso del Girone; permise di completare il fiancheggiamento delle cortine settentrionali esterne di Rocca e Girone e la difesa del fossato; essendo inoltre dotata di una postierla defilata, consentì di rendere più rapido il collegamento con l'esterno del castello nel suo punto più vulnerabile. L'esigenza di facilitare questo transito si rese necessaria a causa dell'aumentata capacità di offesa delle artiglierie d'assedio e della conseguente necessità di passare dalla semplice difesa di prossimità ad un sistema di difesa "attivo" che consentisse di anticipare l'assediante con rapide sortite oltre il fossato e le altre opere difensive esterne per evitarne l'avvicinamento. Questa torre a differenza della Guelfa era poligonale e con una scarpatura poco accentuata, ma molto alta, tai caratteristiche erano funzionali per occultare la Porta del Soccorso che tuttora, diviene visibile solo accostandosi alla roccia su cui si eleva il Girone.

Nel saliente del quarto recinto murato, detto il Castello, fu posizionata altra torre poligonale con la stessa funzione di fiancheggiamento, indicata come Torre della Postierla. Così pure nel quinto recinto fu eretta altra simile, ma di dimensioni più ridotte, chiamata la Torre dei Frati.

Il rafforzamento del lato nord del fortilizio proseguì con l'apertura di una serie di feritoie casamattate su due livelli nella cortina settentrionale del Girone, collegate per mezzo di scale e corridoi anche alla Torre del Soccorso e fu completato con la realizzazione di un apparato a sporgere sorretto da beccatelli in pietra arenaria sulla stessa cortina. Dovrebbe risalire a quel periodo pure la costruzione nel quinto recinto della Torre di Santa Maria, oggi scomparsa, ma che è raffigurata a base poligonale e aggettante dalle mura, nonché la Torre di Porta dell'Olmo, circolare, posta nel quarto recinto sul lato meridionale.

---

[20] Comun e Uomini di Castrocaro a Lorenzo de' Medici, 24 luglio 1476, ASFi, *MaP*, f. 93, c. 255.

[21] La magistratura dei Sei Ufficiali di Arezzo nacque nel 1385 con il compito di controllare lo stato dell'apparato militare del territorio aretino, ma dal 1408 le furono attribuiti anche incarichi riguardanti approvvigionamento d'armi, vettovagliamento, controllo delle spese, rassegne delle truppe e ispezioni alle strutture delle principali fortificazioni dello stato.

[22] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 11v, 12r.

[23] A questo proposito abbiamo notizia di un precedente simile a Pisa, anch'essa città ghibellina, nella quale la Repubblica fece erigere una "Torre Guelfa" poco dopo averla assoggettata (vedi SEVERINI G., *Fortificazioni rinascimentali in Toscana*, «Cronache castellane», marzo 1973, n. 32, p. 364).

[24] ASFi, *Notarile Antecosimiano*, f. 3914, fasc. decimus, c. 4v.

Questa fase costruttiva comportò interventi minori come l'inserimento di porte intermedie nell'ingresso della Rocca, dopo la costruzione della Torre Guelfa, e altre piccole opere caratterizzate da murature miste con inserti in pietra arenaria. Allo stesso periodo potrebbero risalire anche i lavori di ammodernamento della Torre del Mastio che, con la costruzione di un nuovo apparato a sporgere e il consolidamento interno delle pareti più vulnerabili, con conseguente riorganizzazione dei volumi interni e degli accessi, fu predisposta a sostenere gli efficaci attacchi dell'artiglieria quattrocentesca.

L'introduzione del laterizio nella seconda metà del Quattrocento

Nella seconda metà del Quattrocento, sotto l'incalzare della rapida evoluzione nelle tecniche offensive e per sopperire al generale deterioramento delle strutture, fu necessario rimetter mano all'aggiornamento delle fortificazioni castrocaresi con una serie di importanti lavori caratterizzati, per la prima volta, dall'uso esclusivo del laterizio, quanto meno per le superfici esterne. Opere riconducibili a questa fase costruttiva sono individuabili nell'area del sistema d'accesso al Girone, in particolare la sopraelevazione delle torrette di nord-est e sud-est e l'incamiciatura in cotto, dell'imponente muraglia che sovrasta il corridoio d'entrata sulla quale campeggiavano le insegne in arenaria della Repubblica di Firenze.[25] Tutte queste strutture, rimaneggiate e sopraelevate, furono dotate di apparato a sporgere in cotto.

In quegli anni si lavorò anche nella Murata, a ridosso della porta principale e del saliente di nord-est dove fu costruita, al posto di una precedente torre quadra e forse per mano di Francesco di Giovanni detto il Francione,[26] un'elegante rondella a guardia dell'accesso alla Murata e del borgo sottostante.[27] Questa torre presenta elementi datanti inequivocabili: una scarpatura piuttosto accentuata, la coesistenza di tiro frontale e fiancheggiante oltre a coefficienti di prominenza e di riempimento tipici degli ultimi trent'anni del XV secolo.

Entrambe le cortine che qui si congiungono furono dotate, contestualmente alla torre, di una merlatura in cotto a coda di rondine con piccole cannoniere a feritoia circolare; trovandosi nel terzo recinto e quindi in una posizione militarmente meno rilevante rispetto alla Rocca, non fu probabilmente ritenuto necessario nessun tipo di apparato a sporgere. Per le affinità con le strutture appena descritte, facciamo risalire allo stesso periodo anche le due torri circolari intermedie erette a cavaliere delle cortine nelle mura di sud-ovest del quarto recinto: la Torre del Tarascone e la Torre dei Bianchi.

Ci aiuta nella datazione delle murature tardo quattrocentesche la comparazione con la rocca di Montepoggiolo di cui sappiamo l'anno di inizio della costruzione: l'istituzione della magistratura straordinaria dei Cinque Ufficiali delle Fortezze, «nuovamente creati per la edificatione di Monte-

---

[25] Esaminando l'inserimento di queste insegne nella trama muraria, riteniamo siano state incassate al momento della costruzione della cortina. Oggi rimane solo la lastra in arenaria con la raffigurazione dell'aquila; quella con la croce, distaccatasi, è stata rinvenuta ai piedi del muro, mentre la terza, che doveva raffigurare il giglio, sembra essere scomparsa.

[26] Francesco di Giovanni, detto il Francione (Firenze 1428-1495), fu un affermato legnaiolo e ingegnere militare e rappresentò uno dei maggiori progettisti di fortificazioni della seconda metà del XV. Partecipò nel 1472 alla presa di Volterra dove gli fu affidata la costruzione di fortificazioni campali, macchine ossidionali, supporti e traini per l'artiglieria; successivamente si occupò anche del rafforzamento di quella stessa rocca. Nel 1478 fu chiamato ad occuparsi delle difese di Colle Val d'Elsa e l'anno successivo progettò il rafforzamento della vecchia fortezza di Poggio Imperiale. Nel 1485 si dedicò alla costruzione del forte di Pietrasanta e nel 1488 fu eletto ingegnere ufficiale della Repubblica Fiorentina assieme a Francesco d'Angelo, detto il Cecca. Nell'ultimo decennio del Quattrocento fu impegnato nella costruzione della nuova rocca di Sarzanello, un presidio a pianta triangolare che dimostra nel Francione il superamento delle vecchie tecniche fortificatorie in base ai recenti studi di Francesco di Giorgio Martini e di Giuliano da Sangallo (vedi QUINTERIO F., *Francesco di Giovanni, detto Francione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1997, vol. 49, pp. 573, 574).

[27] In un autorevole testo tedesco del 1886 si fa cenno alla costruzione di un «bastion» a Castrocaro nel 1483 ad opera del Francione. Considerando che a quell'epoca i termini "rondella" e "bastione" erano sostanzialmente sinonimi e che a Castrocaro i primi veri bastioni in terra furono realizzati solo nel XVI secolo, è possibile che questa citazione faccia riferimento proprio al torrione di nord-est della Murata (REDTENBACHER R., *Die Architektur der italiänischen Renaissance: Entwicklungsgeschichte und Formenlehre derselben. Ein Lehr-und Handbuch für Architekten und Kunstfreunde*, Francoforte, 1886, p.408).

poggiolo e la riparazione di Firenzuola, Dovadola e Piancaldoli» risale, infatti, all'ottobre del 1470.[28] L'assenza di Castrocaro da questo elenco di luoghi della Romagna fiorentina ci aveva fatto in precedenza ritenere che in quel periodo non vi si stesse lavorando e non fossero nemmeno in previsione interventi in quanto tutte le risorse dei Cinque sarebbero state concentrate sulla costruzione della vicina Montepoggiolo, ma documenti di recente acquisizione dimostrano che anche nel nostro castello si procedette al recupero delle fortificazioni. Nel verbale della seduta del Consiglio del Popolo della città di Firenze del 10 maggio 1469 leggiamo infatti:

> «Constato che ogni dì più s'intende che le mura della Cittadella et Terra de Castrocaro ànno bisogno di grande et presta reparatione perché parte ne sono già cadute et parte ne stanno per cadere siché quanto più s'indugia a reparationi tanto maggiore arà a essere la spesa oltre la vergogna del comune et il pericolo che ci porta del luogho».[29]

In quella stessa seduta fu deliberato uno stanziamento di 2.300 fiorini per riparazioni che interessarono probabilmente tutti i cinque recinti del castello, intendendosi con «mura della Cittadella et Terra de Castrocaro» l'intero complesso fortificato.[30]

Per quanto riguarda la Rocca in particolare, è attestata la realizzazione di due magazzini sotterranei nella zona retrostante il palazzo dei quali conosciamo la data di ultimazione, l'anno 1475, dedotta da un'incisione graffita a fresco che riporta la distinta dei mattoni impiegati nelle diverse parti dei locali.[31] Questo intervento si inserì nel quadro di una complessiva riorganizzazione degli ambienti interni e di una successiva ridislocazione degli spazi ad uso logistico che seguì la demolizione di parte del palazzo conseguente di certo all'abolizione dell'ufficio di castellano della Rocca avvenuta in quello stesso anno.

Nel 1494 la Signoria di Firenze decise di rimetter nuovamente mano alla Rocca e alle cinte sottostanti disponendo sostanziali interventi strutturali e per questo, con una provvisione dell'aprile di quell'anno, ridusse per un periodo di dieci anni le tasse gravanti sulla Comunità di Castrocaro ordinando che la quota condonata venisse impiegata per le mura castellane.[32] Si trattava, molto probabilmente, delle mura di circonvallazione del quarto e del quinto cerchio che in questa occasione furono parzialmente ricostruite secondo criteri più evoluti. Il provvedimento fu reiterato il 6 marzo 1504 in quanto i lavori non erano ancora stati ultimati[33] e questo ci fa supporre che il cantiere avesse subito lunghe sospensioni in seguito agli eventi che sconvolsero la Penisola in quegli anni, in particolare l'inizio delle guerre di predominio tra Francia e Spagna e la cacciata dei Medici da Firenze.

Sugli ultimi anni del secolo abbiamo, però, scarse notizie; di certo sappiamo solo che nell'ottobre del 1494 si stava lavorando ad una scarpatura[34] che noi riteniamo essere quella della cortina settentrionale della Rocca. Successivamente, dopo il grave danno provocato nel 1497 dallo scoppio della Torre della Guardia, sorse l'esigenza d'intervenire in quell'area per ricostruire la torre e consolidare le cortine danneggiate. L'attuale rondella non viene menzionata dal Machiavelli in una sua lettera del 3 dicembre 1499 che pure tratta dello scoppio della precedente torre,[35] ma sappiamo che esisteva già il

[28] ASFi, *Consigli Maggiori della Repubblica*, Provvisioni, Registri, f. 161, cc. 148v,149r; vedi anche LAMBERINI D., *Architetti e architettura militare per il Magnifico*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, Firenze, 1994, p. 411; QUINTERIO F., *Giuliano da Maiano "grandissimo domestico"*, Roma, 1996, pp. 224-233.

[29] ASFi, *Signoria*, Provvisioni, registri, f. 160, c. 46rv.

[30] Questi 2.300 fiorini laghi equivalevano all'ammontare di un debito che un non meglio specificato ebreo fiorentino aveva restituito al Monte; in un primo momento erano stati destinati alla realizzazione di una nuova sala del Consiglio e una nuova sala delle udienze a Palazzo Vecchio, ma, vista l'urgenza, vennero dirottati su Castrocaro per la riparazione delle mura (GOTTI A., *Storia del Palazzo Vecchio in Firenze*, Firenze, 1889, pp. 94, 95).

[31] «Per Giovani † adì 28 di settenbre 1475 adì dominicho finì» segue una somma in cui sono ricordati «muro», «fondazioni» e «volte». L'iscrizione è riportata integralmente più avanti nel paragrafo *Il cortile d'armi o cortile inferiore* nel capitolo dedicato alla Rocca.

[32] GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, vol. II, Firenze, 1992, p. 837.

[33] *Ibidem*.

[34] Filippo dell'Antella agli Otto di Pratica, 24 ottobre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, c. 360.

[35] La Signoria di Firenze a Filippo Lorini, 3 dicembre 1499, in MACHIAVELLI N., *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a cura di Chiappelli F., vol. I, Bari, 1971, pp. 270, 271.

5 luglio del 1504.[36] La sua ricostruzione va dunque collocata in un periodo, al momento ancora imprecisato, fra queste due date.

Anche i lavori nelle cinte di mura inferiori sono poco documentati: nel 1497 era già stato ultimato il «revelino novo» a difesa della Porta Franca,[37] mentre quest'ultima venne ricostruita nel 1505 includendola in un moderno e massiccio torrione ellittico.[38]

Il Quattrocento fu indubbiamente un'epoca di grandi trasformazioni per le fortificazioni castrocaresi, ma le risorse profuse furono ben impiegate perché il castello, unico esempio nella Romagna fiorentina, pur rimanendo più volte coinvolto in rilevanti azioni belliche, rimase inespugnato per tutto il secolo e le cronache ci testimoniano che nel complesso le sue difese avevano raggiunto un grado di efficienza tale da rappresentare un serio deterrente anche per i migliori condottieri dell'epoca.

Il contributo di Antonio da Sangallo il Vecchio

Da una missiva inviata dalla magistratura dei Dieci di Balìa al commissario Nicolò Zati, apprendiamo che nel marzo del 1504 era stato inviato a Castrocaro il noto architetto Antonio Giamberti da Sangallo:[39]

> «Viene costì Antonio da Sangallo per mandato de' Capitani di Parte per conto della muraglia che si disegna fare in cotesta fortezza. Ad lo arrivare suo farai che intenda tutto, et che vegga quello si può fare, adciò che alla tornata sua venga bene instruito di tutto, et ne possa fare modello, et ritornare in costà, et mettere in opera quello sarà iudicato di farsi».[40]

Allo stato attuale, le fonti non ci permettono di individuare questa nuova muraglia[41] né altri progetti avviati in quell'anno dal Sangallo, ma è probabile che i suoi interventi abbiano interessato la costruzione di alcune strutture nelle cinte inferiori, in particolare il torrione di Porta Franca, alle quali si stava lavorando nei mesi successivi al suo arrivo.

Nel settembre del 1527, i Capitani di Parte inviarono nuovamente a Castrocaro il Sangallo come proprio «architectore» per imprecisati «negocii».[42] A questo secondo periodo facciamo risalire l'inizio dei lavori per la realizzazione del bastione meridionale della Murata che esisteva già negli anni Quaranta del Cinquecento quando fu parzialmente modificato dal Belluzzi, ma che non era ancora stato ultimato, forse a causa degli avvenimenti che travolsero Firenze nel 1530 e portarono alla fine della seconda esperienza repubblicana. Una conferma indiretta di questo ci viene da una missiva di Ber-

---

[36] Giovanni Ridolfi ai Dieci di Balìa, 5 luglio 1504, ASFi, *Dieci di Balìa*, Responsive, f. 79, c. 42r («Questa sera etiam di nuovo vi si vede fuochi dal campanile della terra»).

[37] SASFa, *Notarile di Faenza*, Baruzzi, vol. II, c. 58r: «Actum in revelino novo Castrocarii».

[38] Piero Ridolfi ai Dieci di Balia, 22 gennaio 1504 s.f., ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 77, c. 187rv.

[39] Antonio Giamberti da Sangallo detto il Vecchio (ca. 1455-1534), legnaiolo e architetto militare fiorentino, elaborò, insieme al fratello Giuliano, nuove tecniche difensive. A lui si deve la realizzazione dei primi bastioni nel forte di Nettuno nel 1501. Fu al servizio di papa Alessandro VI che lo incaricò, in veste di architetto delle fortezze della Camera Apostolica, di rivedere alcune delle maggiori fortificazioni pontificie fra le quali Castel Sant'Angelo, Nepi e Civita Castellana. Nel 1497 fu nominato dai Dieci di Balia «Architetto del comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni» e anche sotto i Medici lavorò al consolidamento di varie località dello Stato (Poggio Imperiale, Arezzo, Livorno, Castrocaro, Marradi, Firenzuola, Ripafratta, Verrucola, ecc.). Vedi BRUSCHI A., Gia*mberti, Antonio, detto Antonio da Sangallo il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 2000, vol. 54, pp. 273-287

[40] GAYE G., *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV, XV, XVI*, vol. II, Firenze, 1840, p. 63.

[41] Va precisato che nei documenti dell'epoca il termine "muraglia" è spesso sinonimo di "muratura".

[42] «Patente in persona mastri Antonii de Sancto Ghallo architectore die 3 Septembris 1527. Decem viri etc. etc. Andando per negocii del magistrato nostro ad Castrocaro M° Antonio di *** Sanghallo, nostro architectore, ostensore della presente, et confidati nella experientia sua, li habiamo commisso quanto ci occorre; però voliamo et comandiamo a ciascuno che nel suo transito lo ricevino, et li diano stantia, strame et legne gratis, et delle altre cose necessarie per li suoi danari; et inspetie al commissario et rectore di Castrocaro che lo faccia provedere in quello luogo di stanza, come di sopra, carezandolo et facendoli tutti li favori et commodi possibili; et così ci sarà grato. Però non ne mancharete per quanto stimate la gratia, et temete la nostra indignatione» (GAYE G., *op. cit.,* vol. II, p. 160. Lo storico dell'arte Gaetano Milanesi, in un'edizione de *Le vite* di Giorgio Vasari da lui curata, ha probabilmente equivocato questa commissione annotando che nell'anno 1527 Antonio da Sangallo sarebbe stato commissario a Castrocaro (VASARI G., *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, a cura di Milanesi G., vol. IV, Firenze, 1879, p. 299).

nardo Buontalenti che nel 1557 informava il Duca di Firenze di come si era finito di «cavare», cioè svuotare, «una volta che fece Antonio da San Gallo», localizzabile in una delle casamatte che si aprono in quel bastione.[43]

A testimonianza della prolungata attività svolta dal Sangallo, apprendiamo da una lettera del nipote, Antonio Cordini, detto Antonio da Sangallo il Giovane, inviata a Cosimo I nel 1574, che all'epoca esistevano almeno due «disegni» e una «prospettiva» di Castrocaro realizzati dal Sangallo; queste carte facevano parte di una serie di disegni ritrovati dal Cordini e che lo stesso inviò al Duca a ricordo dell'opera svolta dallo zio al servizio di Firenze.[44]

Purtroppo, questa importante documentazione non è mai stata ritrovata e rimangono, quindi, ancora molti dubbi sull'esatta consistenza degli interventi del Sangallo a Castrocaro. Se l'analisi da noi condotta ha delineato più chiaramente la sua opera nel nostro castello, è anche vero che ne ha ridotto la presunta entità arrivando ad attribuirgli solo il torrione di Porta Franca e il bastione meridionale della Murata. Fino ad ora, infatti, al Sangallo erano state attribuite tutte le nuove difese sul lato meridionale della Fortezza comprendenti «un tratto di cortina con porta di accesso al recinto [Porta del Ferro], un bastione poligonale ed una poderosa opera difensiva, al di fuori di ogni schema consueto, costituita da una muraglia in mattoni di grande altezza, addossata al pendio del monte»[45] che ora sappiamo esser state realizzate da Giovan Battista Belluzzi da San Marino oltre mezzo secolo più tardi.[46]

La grande capacità del Sangallo di adattare le nuove strutture a quelle preesistenti senza sconvolgere radicalmente l'impianto urbanistico, si è rivelata per noi il maggiore ostacolo per l'individuazione delle sue architetture. La sua opera a Castrocaro meriterebbe di essere indagata ulteriormente attraverso uno studio comparativo mirato, relativamente ai materiali e alla tecnica costruttiva, affiancato a una sistematica ricerca documentale.

La riconversione di Giovan Battista Belluzzi detto il Sanmarino

Da quando Carlo V aveva cautelativamente occupato le fortezze di Firenze, Pisa e Livorno a seguito della morte di Alessandro de' Medici, la questione delle difese dello Stato era stata trattata dal nuovo duca Cosimo I con grande prudenza per non concedere all'imperatore altre opportunità di rivalsa. Tuttavia, nel 1539, a seguito delle pressanti richieste di capitani e provveditori preoccupati per lo stato di degrado di strutture e armamenti, il Duca affidò a Bernardino Pagni da Pescia l'incarico di redigere un rapporto sulla situazione delle fortificazioni dello Stato. Al termine di un lungo sopralluogo, il funzionario mediceo constatò la fatiscente condizione della maggior parte di esse e la necessità di improrogabili lavori di restauro.[47]

All'interno del quadro generale, la Fortezza di Castrocaro non era tra le strutture più carenti, nondimeno, il Pagni riportò al Duca alcuni suggerimenti raccolti sul posto dagli ufficiali competenti:

> «S'è parlato col castellano et provveditore che sarebbe bene di rassettare alcune bombardiere che sono alla torre guelfa et ridurle alla moderna, perché farebbeno francho di dentro et di fuora; far fare un barbacane apresso alla porta dove è crepato il muro; far fare e' merli alla franzese dove è il bastione perché il monte li sta a cavalieri. Il castellano vorrebbe 4 provisionati di più per poter supplire alle guardie, perché bisogna farle dalla banda di dentro et da quella di fuori. La chiesa di quella fortezza è nuda, saria bene far opera che Monsignore de' Soderini, di chi la è, la facessi fornire et se ne potrebbe parlare a Jacopo Piccardi che riceve l'entrate. E' provisionati di quella fortezza, se vogliono lo stipendio loro, hanno a mandare a Pisa per esso, et non mette lor conto haver a mandare tanto lontano per octo lire il mese, supplicano gratia che il provveditore li paghi

---

[43] Bernardo Timante [Buontalenti] a Cosimo I, 9 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 284rv.

[44] GAYE G., *op. cit.*, vol. III, pp. 391, 392.

[45] SEVERINI G., *Fortificazioni rinascimentali in Toscana*, «Cronache castellane», marzo 1973, n. 32, pp. 367, 368; SEVERINI G., *Giuliano e Antonio da Sangallo e le origini della fortificazione bastionata*, «Castellum», 1973, n. 18, p. 116; SEVERINI G., *Architetture militari di Giuliano da Sangallo*, Pisa, 1970, pp. 46, 47.

[46] La prima delle strutture cui mise mano il Sanmarino fu la Porta del Ferro che risulta in costruzione nel 1544 (Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49r, 50v).

[47] CIPRIANI G., *Bernardino Pagni da Pescia e il libro delle visite delle fortezze del dominio di sua eccellenza Cosimo I de Medici*, in *Architettura fortificata, atti del primo congresso internazionale,* Bologna 1978, p. 296.

lì. Ho rassegnato in detta fortezza il Capitano con dodici provisionati, ne' quali sono computati el cappellano della fortezza et il provveditore, il quale provveditore ho trovato esser molto diligente a quella cura et prompto al servitio di Sua Eccellenza».[48]

Nonostante la precaria condizione generale, nessun provvedimento di una certa consistenza fu messo in atto fino alla data della restituzione di tutte le fortezze avvenuta il 3 luglio 1543. Questo importante successo diplomatico di Cosimo I dette inizio a una progressiva ma determinata politica di autonomia dalle maggiori potenze europee e consentì l'avvio di un grandioso programma di aggiornamento del sistema difensivo. Tra i mesi di agosto e settembre di quello stesso anno Giovanni Orlandi da Pescia effettuò una ricognizione sullo stato degli approvvigionamenti «nelle fortezze e in alcune terre particolari di Sua Excellentia» e da Castrocaro, il 10 settembre, redasse una dettagliata nota circa vettovaglie, armi e soldati a disposizione del capitano Guercio da Dicomano e del provveditore Cavalcante Cavalcanti.[49]

Nel frattempo, il Duca incaricò Giovanni Battista Belluzzi, detto il Sanmarino,[50] di stendere un progetto per l'ammodernamento delle fortificazioni castrocaresi sotto la supervisione del capitano Stefano Colonna, militare di grande esperienza e luogotenente generale delle milizie ducali.[51] L'intervento era reso ancor più urgente e necessario dalla continua presenza su questo confine dei fuorusciti fiorentini facenti capo a Piero Strozzi che, col favore di gran parte della popolazione, mettevano continuamente a rischio la sicurezza dello Stato.

L'intento progettuale del Belluzzi, così come emerge dalla pianta del castello da lui rilevata[52] e dalle opere poi realizzate, interpreta chiaramente la preoccupazione del Duca di proteggere il presidio soprattutto da eventuali attacchi interni. Non dobbiamo dimenticare che il ricordo della ribellione della fazione guelfa avvenuta nel 1537, che rappresentò il primo moto locale contro il governo fiorentino in oltre centotrent'anni di soggezione, era ancora vivo ed aveva segnato profondamente l'atteggiamento di Cosimo I nei confronti dei Castrocaresi.

Stefano Colonna fu a Castrocaro nel maggio 1543 per visionare la situazione delle mura castellane e predisporre i lavori di aggiornamento,[53] ma si può supporre anche un sopralluogo del Belluzzi nell'autunno successivo per progettare gli interventi nella Fortezza e nella Murata. Il cantiere fu certamente impostato e avviato nel corso dello stesso anno 1543, infatti, in una missiva del 25 gennaio

---

[48] ASFi, *MdP*, Libro delle visite delle fortezze del dominio di S.E. tenuto per me Bernardino Pagni da Pescia, f. 624, cc. 50v, 51r. Apprendiamo da una lettera di Cosimo I al commissario di Castrocaro Tommaso de' Nerli del 24 novembre 1537 che a sollecitare un intervento nella fortezza era stato il castellano Roberto Sostegni: «Il castellano della Rocha di quella Terra, Roberto Sostegni, ricorda parerli necessario si facci in essa certe canoniere per render più forte et sicura detta rocha, come da esso più diffusamente intenderete» (ASFi, *MdP*, f. 182, c. 154v).

[49] ASFi, *MdP*, f. 625, cc. 41-43.

[50] Giovan Battista Belluzzi nacque a San Marino il 27 settembre 1506 in una delle più autorevoli famiglie della Repubblica. Tra il 1539 ed il 1540 apprese dal cognato, Bartolomeo Genga, architetto militare, i rudimenti del disegno e dell'architettura. Nel 1542 fu ambasciatore della Repubblica presso Cosimo I de' Medici e già nel novembre dello stesso anno entrò al suo servizio. L'esperienza fatta dal Belluzzi con Francesco Maria Della Rovere alle fortificazioni di Pesaro venne affinata e diffusa in Toscana: nel 1544 lavorò a Pisa, Pistoia, Castrocaro e Borgo San Sepolcro e nel 1548 progettò le fortificazioni di Portoferraio, anche se poi la direzione dei lavori fu affidata ad altri. Divenne poi capo di tutti gli ingegneri militari del ducato. Nel 1553 fu nominato capitano al tempo della guerra di Siena durante la quale morì il 25 marzo del 1554. Sul Belluzzi esiste una monumentale biografia in due volumi opera della prof.ssa Daniela Lamberini, alla quale si rimanda per queste notizie e anche per la bibliografia precedente: LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze, 2007. In questo testo sono pubblicate anche due lettere del Belluzzi che testimoniano la sua presenza a Castrocaro anche il 7 gennaio e 1 febbraio 1544 (vol. 2, pp. 104-108).

[51] Stefano Colonna, apparteneva al ramo di Palestrina dell'antica e nobile famiglia romana, seguì la carriera militare inizialmente sotto il Duca di Milano per poi passare agli ordini della Chiesa durante il pontificato di Papa Clemente VII. Entrò al servizio di Cosimo de' Medici nel 1541 come luogotenente generale. Morì a Pisa l'8 marzo 1548 (PETRUCCI F., *Colonna Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, pp. 443-445).

[52] BNF, *Fondo Nazionale,* II.I.280, c. 34r. Questo rilievo è stato attribuito per la prima volta a Castrocaro in: LAMBERINI D., *Funzione di disegni e rilievi delle fortificazioni nel Cinquecento*, in *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Milano, 1988, pp. 48-61. Il rilievo è stato pubblicato a colori e analizzato in LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento, op. cit.*, vol.1, pp. 209-212, tav. 69.

[53] Nicolò Paganelli a Pier Francesco Ricci, 16 maggio 1543, ASFi, *MdP*, f. 1170, ins. 4, cc. 220, 221: «Ali dì passati il signor Stephano [Colonna] fo a Castrocaro per tal conto».

1544, Antonio del Mucione[54] informava Cosimo di come «le facende di Castrocaro per li grandi diacci et neve si stano, nulla non si può fare»,[55] mentre il 2 febbraio Stefano Colonna scriveva al Duca:

«Ricercando come l'Eccellenza Vostra sa le cose di Pistoia diligentia, ho pensato che Giovan Battista Architettore saria molto al proposito di quella impresa, per esser persona da sapere ordinare et diligentemente esseguire; et persuadendomi ch'egli a quest'ora habbi assai ben ordinato quello che in Castrocaro si ha da metter in opera, l'Eccellenza Vostra poteste chiamarlo alle cose di Pistoia, che sono di molto più importanza et richieggono celerità et maggiore opera di Castrocaro, dove si potrebbe destinare un altro di manco sufficienza a sollecitar e far essequir solamente l'ordine ch'avessi dato esso Giovan Battista».[56]

Evidentemente il suggerimento fu accettato perché il 7 febbraio il segretario ducale Lorenzo Pagni ordinò al maggiordomo Pierfrancesco Ricci:

«Va con questa una lettera per Giambattista architetto di sua eccellenza che come vostra signoria sa, si trova a Castrocaro per la fortificazione di quel luogo. Et perché la persona sua è necessaria a Pistoia poiché mastro Nanni Unghero si trova amalato, et non vi può andar lui, et inporta assai la prestezza, però la signoria vostra alla ricevuta della presente invierà subito un cavallaro expresso alla volta di Castrocaro per lui ordinandoli che cavalchi il dì et la notte. El che facci questa diligentia che si può maggiore».[57]

Il Belluzzi partì effettivamente per Pistoia dove successe a Nanni Unghero nella direzione di quella fabbrica.[58] La conduzione dei lavori di Castrocaro passò al capitano Corbizio Corbizi da Castrocaro,[59] capoparte molto influente legato ai Medici e buon soldato, ma gli effetti dell'assenza del Sanmarino non tardarono a manifestarsi. Le attività procedettero a rilento per tutta la prima metà del 1544 e c'è da pensare che in questo abbia avuto un suo peso anche l'insufficiente esperienza di Corbizio nella gestione dei cantieri visto che, in data 27 maggio, egli stesso scrisse al Duca: «Qua attendiamo a cavar il fosso aspettando il ritorno di mastro Giovan Battista».[60] Il Sanmarino, tuttavia, ritornò a Castrocaro solo nel mese di agosto e da qui inviò a Cosimo I un rapporto non proprio confortante:

«Per ordine di Vostra Eccellenza so venuto a Castrocaro dove ò trovato le cose de la fabrica molto disordinate et esersi fatto poche facende, perché la morte del comissario e l'infermità del capitano Corbize ne son state cagione [il commissario Gherardo Gherardi era morto in seguito a malattia il 15 agosto ed era stato provvisoriamente sostituito dal figlio Francesco]. La cortina de la Murata, li doi terzi d'essa se è alzata sopra il cordone, l'altro terzo non è ancor fondata; in la forteza il parapetto de sotto sé alzato in quadro abastanza, resta da farsi il colmo che lunedì proximo se cominciarà e fornito questo atenderò con l'altro di sopra. Quanto alla materia ci è asai bona soma da fornir questo lavoro incominciato, il qual se deverìa abreviar presto che di già ò tornato li muratori nel lavoro, e preso ordine de l'opere forestieri che mancavano a venir che lunedì incominciano a venire, in questo tempo aspetto con desiderio il novo comisario acioché se piglia qualche bon ordine a tutte queste cose, et io vi restarò per qualche giorno a solicitarle, benché le cose di Pistoia ne patirà».[61]

---

[54] Antonio Giannetti detto del Mucione, all'epoca provveditore generale delle fortezze di Cosimo I. In merito alla biografia di questo personaggio vedi LAMBERINI D., *Strategie difensive e politica territoriale di Cosimo I de' Medici nell'operato di un suo provveditore*, in *Il Principe architetto*, atti del Convegno Internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999, a cura di Calzona A., Fiore F.P., Tenenti A., Vasoli C., Firenze, 2002; vedi anche LAMBERINI D., *Giannetti, Antonio, detto Antonio del Mucione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, pp. 449, 450.

[55] Antonio del Mucione a Cosimo I, 25 gennaio 1543 s.f., ASFi, *MdP*, f. 364, c. 447v.

[56] Stefano Colonna a Cosimo I, 2 febbraio 1544 s. c., ASFi, *MdP*, f. 370, c. 531r.

[57] Lorenzo Pagni a Pierfrancesco Ricci, 7 febbraio 1544, ASFi, *MdP*, f. 1170A, inserto 3, c. 344. Resta il dubbio che la lettera sia datata in stile fiorentino e quindi si riferisca al 7 febbraio 1545, d'altra parte il 10 febbraio 1544 l'Unghero risulta effettivamente ammalato (LAMBERINI D., *Strategie difensive e politica territoriale di Cosimo I dei Medici nell'operato di un suo provveditore*, *op. cit.*, p. 149, nota 58).

[58] LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, *op.cit.*, vol. 1, p. 58, n.55.

[59] Lo desumiamo da due missive in cui il Corbizi risulta essere il responsabile della conduzione dei lavori: Giovan Battista Belluzzi a Cosimo I, 29 agosto 1544, ASFi, *MdP*, f. 368, c. 323; Alessandro del Caccia a Cosimo I, 26 ottobre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, c. 366rv.

[60] Corbizio Corbizi a Cosimo I, 27 maggio 1544, ASFi, *MdP*, f. 365 A, c. 963rv.

[61] Giovan Battista Belluzzi a Cosimo I, 29 agosto 1544, ASFi, *MdP*, f. 368, c. 323r (edita in LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento, op. cit.*, vol. 2, pp. 118-120).

Al termine della missiva auspicava un sopralluogo da parte del Duca stesso prima della prosecuzione dei lavori: «Quanto al procedere più innanti di queste cose qui di Castrocara recordo a Vostra Eccelentia come altre volte gli ò detto che mallamente si può senza la presenza di quella perché cognoscendo l'animo grande di quella è necessaria cosa ch'ella si satisfaccia presentialmente».

Ai primi di settembre del 1544 giunse invece a Castrocaro il nuovo commissario Alessandro del Caccia che fece sollecitamente pervenire al Duca una dettagliata relazione circa lo stato dei lavori con osservazioni, suggerimenti e proposte per proseguirli.[62] Il documento è piuttosto interessante in quanto restituisce un quadro completo delle strutture progettate e realizzate in quegli anni dal Belluzzi. I maggiori interventi riguardarono la ridefinizione della cortina meridionale della Murata con la costruzione della nuova Porta del Ferro e l'ampliamento del bastione del Sangallo che la fiancheggia, mentre sulla cortina settentrionale della Rocca fu alzato e rinforzato il parapetto, come a suo tempo aveva suggerito il Pagni.

Nonostante la solerzia del commissario, per tutto il mese di settembre i lavori procedettero ancora a rilento anche a causa della scarsità di denaro e della vendemmia che impegnò gran parte degli uomini,[63] mentre la presenza del Sanmarino continuò ad essere sporadica.[64]

L'inizio dei lavori per la realizzazione della grande cortina meridionale della Rocca, della quale vengono attribuite al Belluzzi due tavole progettuali,[65] dovrebbe risalire invece alla fine del 1549.[66] Questa struttura consentì di ottenere nel contempo il consolidamento della parete rocciosa che delimitava la Rocca a sud, affetta da una progressiva disgregazione, l'apertura di una porta di soccorso e soprattutto la realizzazione di un fianco alla Fortezza indispensabile per la difesa con artiglieria della Porta dell'Olmo, oltre all'acquisizione di nuovi ambienti di servizio.[67] Inoltre, incamiciando la roccia, venne ridotto in quel punto anche il pericolo di scalata e quindi il rischio di perdere la Fortezza per mano degli stessi abitanti del castello.

L'intervento del Belluzzi si protrasse, quindi, dal 1543 al 1554 e interessò principalmente le cortine meridionali, a partire dalla Torre del Popolo (attuale Torre del Campanone) nella Murata per arrivare fin sotto la Torre del Mastio, con l'obiettivo di svecchiare le difese su quel lato che avevano ancora un assetto tipicamente medievale con inadeguate mura in pietra innalzate sul costone roccioso. Il progetto consistette sostanzialmente nel fasciare tutto il basamento roccioso con muraglie di laterizio realizzando dei fianchi per uscire dalla linea delle vecchie mura, estendendo e perfezionando lo schema già abbozzato dal Sangallo.

L'opera del Belluzzi a Castrocaro è emblematica di quel concetto di architettura rinascimentale in cui le ragioni belliche prendono il sopravvento sulle esigenze del tessuto urbano, nella stessa misura in cui lo Stato centrale si afferma sulle comunità soggette. Il concetto stesso di sicurezza sembra sovvertirsi: mentre in precedenza le mura erano state realizzate a protezione dei borghi, ora sono le abitazioni ad essere abbattute per far spazio ai bastioni.[68]

---

[62] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, c. 49r-50r.

[63] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 12 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, c. 115r.

[64] Sebbene la sua ultima visita sia documentata verso la fine di ottobre del 1544 (Alessandro del Caccia a Cosimo I, 22 ottobre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, c. 367, 368), egli seguì periodicamente il cantiere anche negli anni successivi; sappiamo infatti che era atteso a Castrocaro nel novembre del 1549 e nel marzo del 1551(ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle fortezze, 1674-1769, vol. 2, c. 32r.

[65] ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, cc. 90, 91.

[66] Nel 1549 Cosimo I dette incarico al Belluzzi di progettare un acquedotto per condurre l'acqua sul cantiere della fortezza, riteniamo che quell'opera abbia preceduto l'inizio dei lavori.

[67] L'architetto Domenico Taddei attribuisce a questi ambienti anche prerogative funzionali alla difesa contromina (NALDINI M., TADDEI D., *Torri castelli rocche fortezze. Guida a mille anni di architettura fortificata in Toscana*, Firenze, 2003, p. 114).

[68] L'abbattimento programmato o accidentale di un gran numero di abitazioni nell'area dei lavori è ben documentato. In una supplica dell'ottobre 1552 è ricordata, ad esempio, una casa contigua «alle muraglie quale se fanno per ordine di Vostra Eccellenza» rovinata «nel fare li fumdamenti di decte muraglie» (ASFi, *Capitani di Parte*, f. 701, c. 126), ma abbiamo anche alcuni documenti che testimoniano la demolizione programmata di interi quartieri (Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 487A, cc. 892-893; Girolamo Migliorati a Cosimo I, 13 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 439, 440 e allegate cc. 857, 858).

L'epoca laurenziana e sangallesca, fatta di interventi decisamente meno invasivi, di ampliamenti che vanno spesso a raccordarsi con le strutture preesistenti, sembra ormai giunta al termine, anche se il sistematico ricorso al "guasto" come mezzo per acquisire spazi da destinare a grandi opere fortificate non trova ancora unanime consenso.[69] Giudizi negativi sul metodo usato dal Sanmarino emergono più volte anche dai documenti riguardanti Castrocaro. Lo stesso Alessandro del Caccia critica il Belluzzi per la mole più «superflua che necessaria» delle sue murature e per la sostanziale inutilità di tutti i lavori iniziati nella zona meridionale della Rocca e della Murata che, a suo parere, si presentava già per sua natura «tanto inoffensibile che quasi quando si fussi lasciata stare come era con rassettarla un poco, non credo fusi stata male».[70] Circa poi il rafforzamento della cortina orientale della Murata, il commissario avrebbe preferito «ubbidire a la natura del luogo» piuttosto che dar corso ad un pesante intervento che avrebbe comportato «la rovina di molte case».[71] Ancora dopo la morte del Belluzzi, avventa nel 1554 nel corso della guerra contro Siena, Marcantonio Vittorini da Rieti, castellano di Castrocaro, così scriveva al segretario del Duca, Bartolomeo Concini, a proposito della sua opera:

> «A Dio piacesse che l'error fatto nel muro nuovo, dove sono andate migliaia di scudi, si havesse a riemendare a mio tempo, che mostrarti che'l buttar giù quel che ha fatto la natura per haverlo poi a rimetter per opra di mano, son cose dannose a borse di principi, al ché parmi si habbia ad haver l'occhio più che alla propria gloria».[72]

Ad ogni modo, qualunque fosse l'intento dei detrattori del Sanmarino, è indubbio che questa nuova stagione d'imponenti e onerose opere, culminata con la realizzazione della città-fortezza di Terra del Sole, segnò l'inizio della decadenza economica della Romagna fiorentina. Nonostante un'interminabile sequela di ricorsi e lagnanze[73] causate dalle tasse e dal massiccio ricorso alle "comandate",[74] tutte le comunità della Romagna fiorentina furono chiamate a concorrere gravosamente al consolidamento delle difese di Castrocaro. Per Cosimo la sicurezza di questo tratto di confine restò ad ogni modo un obiettivo da perseguire con fermezza «et in questo [le comunità] se ne doverrieno contentare perché, fortificato questo luogo [Castrocaro] ancora loro ne parteciperanno e potranno sicuramente godersi el loro».[75]

Il completamento e le nuove opere del Serbelloni e del Vitelli

Dopo l'improvvisa scomparsa del Belluzzi, l'incarico di portare a termine l'adeguamento della Fortezza di Castrocaro fu affidato a Gabrio Serbelloni «cavaliere milanese, grande ingegnere e soldato valorosissimo»,[76] anch'egli già impiegato in campo nella guerra contro Siena tra le fila imperiali

---

[69] Su questo argomento vedi LAMBERINI D., *Strategie difensive e politica territoriale di Cosimo I dei Medici nell'operato di un suo provveditore*, *op.cit.*, pp. 147-152; LAMBERINI D., *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del Convegno di Studi, Firenze, 25-28 novembre 1986, a cura di Cresti C., Fara A., Lamberini D., Siena, 1988, pp. 219-240; LAMBERINI D., *Giovanni Battista Belluzzi. Il trattato delle fortificazioni di terra, in* Borsi F., Acidini C., Lamberini D., Morolli G., Zangheri L., *Il disegno interrotto. Trattati medicei di architettura*, vol. 1.

[70] Alessandro del Caccia a Cosimo, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, c. 49r-50r.

[71] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, c. 49r-50r.

[72] Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini, 29 ottobre 1558, ASFi, *MdP*, f. 473A , c. 906.

[73] Tutte le comunità si opposero in diversa misura ai reclutamenti coatti di manodopera, prime fra tutte quelle della Val di Bagno, ma ci è noto anche un ricorso avanzato nel 1554 dal comune di Tredozio, il quale, avendo «contribuito col dargli aiuto con le persone a bastioni fatti [in Castrocaro]», non intendeva partecipare al riparto delle spese vive (MARTELLI C., *Tredozio ieri e oggi*, Faenza, 1984, p. 103).

[74] Sistema usato per reperire manodopera che consisteva nel 'comandare', ovvero obbligare, i sudditi al lavoro. Gli ufficiali delle Comunità erano tenuti a mantenere liste aggiornate di uomini abili da impiegare ogni qualvolta le autorità lo ritenessero necessario. Le frequenti disubbidienze erano duramente punite con sanzioni economiche e pene corporali.

[75] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 16, 17.

[76] Così lo ricorda Miguel de Cervantes, che con lui aveva combattuto a Lepanto, nel 39° capitolo del suo *Don Chisciotte della Mancha*. Gabrio Serbelloni (Milano 1508-1580), fu capitano d'artiglieria e architetto militare. Iniziò la sua carriera a fianco del cugino Gian Giacomo Medici, condottiero sforzesco, e continuò poi tra le fila degli imperiali in Ungheria (1542) e in Sassonia (1546). Acquisì una solida esperienza al servizio di Carlo V partecipando alla conquista di Saluzzo (1547-51) e combatté per i Medici di Toscana nella guerra contro Siena (1554-59) occupandosi anche delle loro fortezze.

come luogotenente d'artiglieria agli ordini di Gian Giacomo Medici. Lo storico fiorentino Giovan Battista Adriani scrisse nella *Historia de' suoi tempi* all'anno 1555: «[Cosimo I] richiamò Gabrio Cerbelloni da Milano, e mandollo a Castrocaro e a Cortona, e questi due luoghi fece di bastioni, di baluardi e di muro gagliardissimo in più luoghi guernire».[77]

Pur restando essenzialmente un'abile stratega e diplomatico, il Serbelloni ebbe modo di occuparsi spesso di fortificazioni nell'arco della sua avventurosa esistenza. Per quanto riguarda la Fortezza di Castrocaro, egli non si limitò a portare avanti l'opera del Belluzzi, ma la integrò con nuove soluzioni tratte dalla sua specifica competenza nel campo dell'artiglieria. Si concentrò, com'era sua abitudine,[78] sul punto più debole della difesa riprogettando il versante nord della Murata che risultava ormai del tutto inadeguato a sostenere il fuoco di eventuali batterie nemiche poste sulle colline vicine.

Del Serbelloni a Castrocaro resta solo una bozza di progetto nella quale sono evidenziati quelli che furono i suoi due principali interventi: il completamento dei Sotterranei della Fonte nel lato sud della Fortezza e la realizzazione di un imponente baluardo a rinforzo di tutto il versante settentrionale, settore considerato da sempre il più vulnerabile di tutto il castello.[79]

Certamente si trattò di strutture di consistenza e valore architettonico minore rispetto a quelle del Belluzzi, ma permisero comunque un sensibile incremento della capacità difensiva; a questo proposito è significativa la testimonianza del provveditore di Castrocaro, Girolamo Migliorati che in una sua missiva a Cosimo I scrisse: «Data fine a questa fortificazione disegnata per el capitano Gabrio, et qualche altra cosa di più delle quali altra volta ne scriverò a Vostra Eccellenza, questa sarà delle più forti cose sieno in Italia».[80]

Quando nel 1556 il Serbelloni fu nominato comandante generale dell'artiglieria di Cosimo I con l'incarico di sovrintendere a tutte le fortezze del ducato, gli subentrò nella supervisione della fabbrica di Castrocaro il capitano Gian Luigi Vitelli detto Chiappino, soldato di grande esperienza molto stimato all'epoca. I due, che avevano entrambi combattuto agli ordini di Gian Giacomo Medici, avviarono da questo momento un lungo sodalizio che li vedrà successivamente impegnati su opere di grande rilevanza come le fortificazioni di Anversa e di Malta.

L'approssimarsi alla Romagna dei Francesi condotti dal duca di Guisa e le pessime relazioni che intercorrevano tra Firenze e il pontefice Paolo IV indussero il Vitelli a dare nuovo impulso ai lavori per il rafforzamento delle difese. Nel gennaio del 1557 presentò al Migliorati un memoriale contenente «assai capi et tutti importanti» in merito «a quanto si habbia a fare a questa fortificatione».[81] All'esecuzione di quei lavori partecipò anche il giovane Bernardo Buontalenti che a quell'epoca usava firmarsi con lo pseudonimo umanistico di Bernardo Timante.[82]

Con l'elezione al pontificato del cugino Gian Angelo (Pio IV), Gabrio fu nominato cavaliere di Malta e capitano generale della guardia papale. Alla morte del papa, nel 1565, passò al servizio di Filippo II di Spagna e su suo incarico ispezionò e aggiornò le fortificazioni del vicereame di Napoli e di Sicilia. Nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto dove mostrò tale valore da meritare la carica di viceré di Tunisi. Fatto prigioniero dai Turchi durante l'assedio dei quella città venne liberato dopo una breve prigionia dal fratello cardinale Giovan Antonio in cambio di 36 schiavi turchi. Tra il 1577 e il 1579 partecipò alla guerra di Fiandra come comandante delle artiglierie spagnole conquistando la città di Maastricht. In veste di architetto militare si distinse come soprintendente delle mura vaticane e consigliere nei lavori delle fortificazioni di Anversa; nel 1565 lavorò al consolidamento delle fortificazioni di Malta e realizzò nel 1573-4 anche una roccaforte a Tunisi.

[77] ADRIANI G.B. , *Istoria de' suoi tempi*, vol. V, Prato, 1822, p.77.

[78] Vedi IACOBONE D., *Città e fortificazioni nella costa pugliese: un itinerario militare di Gabrio Serbelloni*, in *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, a cura di Marino A., Roma, 2005, p. 106.

[79] BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, 1978, p. 82, tav. 6. Il Battaglini attribuisce il disegno a Portoferraio, mentre troviamo l'identificazione con Castrocaro in FARA A., *Portoferraio: architettura e urbanistica 1548-1877*, Torino, 1997, p.5, n. 20. La tavola originale risulta al momento dispersa.

[80] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337, 338.

[81] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 23 gennaio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 457, c. 382. Da una missiva di poco successiva apprendiamo che il memoriale del Vitelli era articolato in 38 punti (Girolamo Migliorati a Cosimo I [febbraio 1557], ASFi, *MdP*, f. 458, c. 856).

[82] Abbiamo la certezza della presenza del Buontalenti a Castrocaro grazie a una missiva da lui inviata a Cosimo I il 9 febbraio 1556 s.f. (ASFi, *MdP*, f. 458, c. 284rv).

Il nuovo piano d'interventi, «utilissimo per sicurezza dei luoghi»,[83] prevedeva, tra l'altro, il terrapienamento del mastio, l'ampliamento dei fossati e la realizzazione di un nuovo baluardo addossato alla Torre Guelfa a protezione dell'accesso principale alla Fortezza.[84] Questo baluardo fu chiamato "Ghibellino" per distinguerlo da quello, ancora in costruzione, progettato dal Serbelloni a fianco della porta della Murata che da allora si troverà menzionato nei documenti come "Baluardo Vitello". Era inoltre previsto l'abbattimento di un numero considerevole di case[85] a ridosso della Murata, ritenute pericolose in quanto molte di esse avevano cantine scavate nel masso nelle quali si poteva «star sicuramente a tagliarlo et entrar sotto le fortezze senza altro impedimento, cosa molto pericolosa per tal via non perder questo luogho».[86]

Non tutte le opere previste dal Vitelli furono, comunque, ultimate a causa soprattutto degli eventi politico militari accaduti nel corso del 1557 che risultarono decisivi per l'evoluzione delle fortificazioni di Castrocaro. Il 2 marzo l'esercito del duca di Guisa transitò per Forlì senza recare danno al dominio fiorentino e, al termine di una sfortunata campagna, fu costretto a ripiegare oltralpe. Venuto meno il pericolo immediato, si esaurì anche l'interesse per i lavori di rafforzamento.

In quello stesso anno 1557, la concessione in feudo a Cosimo I della città di Siena e del suo territorio spostò immediatamente l'interesse del Duca sulle fortezze di quella regione per imporgli il proprio dominio, causando un drastico taglio degli stanziamenti previsti per le fortificazioni delle altre zone.[87] Di questo improvviso mutamento strategico abbiamo chiara testimonianza in una lettera di Girolamo Migliorati a Cosimo I che porta la data del 3 aprile 1557:

> «Alli XXI di marzo proximo passato scripsi alla Vostra Eccellenza nel termine si trovava questa fabricha et la spesa ci era a dargli fine, cioè a ripari di terraglio quale hoggi si trova nel medesimo termine rispetto alle piogge. La mi rispose, per una sua del 26 ricevuta ed dì primo del presente, essendo allontanato di qua lo esercito francese non li pare sia più necessario affrettar tanto le cose di questa fortificatione, ma che si possa venir seguitando con più comodità et ch'io vada facendo meglio che io posso senza spettar per hora da lei altra provisione».[88]

Più avanti nella missiva, il Migliorati sottolineava, comunque, che l'esercito francese, fra le cui fila sembrava esserci anche Piero Strozzi, era sulla via del ritorno e di nuovo sarebbe tornato a minacciare il confine, ma soprattutto ribadiva che «in questa fortificatione non ci è cosa ridotta a perfettione secondo l'ordine del Signor Chiappino, et volendo ridurla ci va tempo e spesa assai». In ogni caso riteneva indispensabile portare «in termine ragionevole et sicuro» almeno quattro elementi della fabbrica «che sono l'importantia di tutta questa fortificatione»: il baluardo Vitello, il baluardo Ghibellino, la nuova porta della Fortezza e il terrapieno del mastio.[89] Sarebbero bastati 250 scudi e qualche comandata, stimava il provveditore, ma evidentemente il Duca non aveva mutato parere e da un registro di spese del governo fiorentino concernente gli anni 1556-1558, apprendiamo che l'ultima somma stanziata per la fortificazione di Castrocaro ammonta a 500 scudi e risaliva al 1556.[90]

«La fabbrica si tira innanzi a poco a poco come l'ha comandato» lamentava ancora il Migliorati il 20 aprile[91] e, aggiungiamo noi, ricorrendo a comandate sempre più avversate e ad altre improvvisate

---

83 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 23 gennaio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 457, c. 382.

84 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 23 gennaio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 457, c. 382; 7 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 241; 20 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 685.

85 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 13 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 439, 440; stima del valore di alcuni immobili destinati alla demolizione [febbraio 1557], ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 857, 858.

86 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 487 A, cc. 892, 893.

87 Vedi LAMBERINI D., *Il principe difeso. Vita e oprere di Bernardo Puccini,* Firenze, 1990, *passim.*

88 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, cc. 16,17.

89 *Ibidem.* Dello stesso tenore anche una missiva di Carlo Neroni commissario e Girolamo Migliorati provveditore a Cosimo I, 26 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, c. 324.

90 Conto di spese del Governo fiorentino: «A Girolamo Migliorati proveditore di Castrocaro, scudi 500 hauti l'anno 1556 per la fortificazione di Castrocaro» (ASFi, *MdP*, f. 635, c. 9).

91 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 20 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, cc. 249r-251v.

imposizioni fiscali.[92] Quattro mesi dopo, nonostante la stagione favorevole, non si erano ancora fatti passi avanti significativi ed anzi la situazione restava preoccupante:

«La murata è abbandonata, et come l'è noto, e vicini possono mettere in una notte tanti insieme che sarieno abastantia […] d'impatronirsi del castello et murata. Et persa la murata, la fortezza sta malissimo, et maxime nel termine hoggi si trova, cioè per essere imperfetto el baluardo ghibellino quale le fa schala».[93]

Partito il Migliorati per altro incarico, sul principio del 1558, la direzione del cantiere passò al castellano Marcantonio Vittorini che si limitò solamente a consolidare la roccia sotto al mastio, così come risulta dal consuntivo inviato a fine stagione al segretario ducale insieme a un «modello» di quanto «fatto nella fortezza di Castrocaro».[94]

Giunti, quindi, al termine di questa impegnativa e costosa serie di lavori iniziati nel 1543 con l'intento di trasformare le vecchie fortificazioni medievali in una moderna fortezza, la Murata era divenuta «una cosa fortissima» posta «infra la terra e la fortezza»,[95] una sorta di zona cuscinetto fortificata entro la quale, tuttavia, continuavano a coesistere proprietà privata, servitù collettive e militari. Nella Murata si custodiva l'armamento in dotazione alla Comunità di Castrocaro[96] e, sempre al suo interno, erano immagazzinate le scorte alimentari che, in situazioni di emergenza, venivano forzosamente prelevate da privati cittadini, i quali, pur restandone proprietari ne avevano di fatto una disponibilità vincolata.[97] Proprio per queste sue caratteristiche strategiche e logistiche, la Murata fu uno dei primi obiettivi degli insorti durante la rivolta di Achille del Bello del 1537.[98]

Sebbene nel corso del XV e XVI secolo fossero state realizzate una serie d'importanti opere difensive tese a militarizzare maggiormente la Murata trasformandola in un'area nettamente separata dall'abitato sottostante, funzionale e subordinata alle esigenze belliche della Fortezza, al suo interno competenze militari e civili continuarono a coesistere e spesso a contrapporsi. Nonostante evidenti esigenze militari consigliassero l'accorpamento di Fortezza e Murata, ragioni di ordine economico, ma soprattutto di opportunità politica, considerata la strenua opposizione delle fazioni locali più influenti,[99] impedirono la definitiva trasformazione delle fortificazioni di Castrocaro in una piazzaforte adeguata ai tempi. Di fatto, la Murata divenne il terreno privilegiato dello scontro tra un potere cen-

[92] Carlo Neroni commissario e Girolamo Migliorati provveditore a Cosimo I, 26 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, c. 324.

[93] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 19 agosto 1557, ASFi, *MdP*, f. 463, c. 670.

[94] Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini, 29 ottobre 1558, ASFi, *MdP*, f. 473A, c.906.

[95] Matteo della Pieve a Cosimo I, 10 marzo 1536 s.f., ASFi, *MdP*, f. 330, c. 300.

[96] Guido Magalotti agli Otto di Pratica, 24 gennaio 1522 s.f., ASFi, *Otto di Pratica*, Missive, reg. 40, c. 103v.

[97] Marcantonio Vittorini a Cosimo I: «Nella murata ho di molte legna condotte per ordine del signor commissario [...]» (30 gennaio 1556 stile comune, ASFi, *MdP*, f. 443, c. 287); Girolamo Migliorati a Cosimo I: «In questa fortezza e murata vi si trova buona soma di farina, grano e vino conduttovi da questa comunità et homini particolari di questo luogo, secondo l'ordinatomi da Vostra Eccellenza e dal signor Chiappino; sì come el signor commissario mi dice particolarmente havergnene mandato nota et perché ci sono alcuni de padroni che se ne vorrebbero valere ne mi parendo ragionevole lassarne cavar senza particolar commissione di quella, ho detto al signor commissario che gli potrebbe non dar licenza a nessuno che ne cavi el che son certo non mancharà exequirassi quanto Vostra Eccellenza ordinerà (nota di mano del Duca «Senza che il luogo si sfornisca scrivendoci il commissario, li risponderemo di nostra voluntà) [...]» (10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150).

[98] Matteo della Pieve a Cosimo I, 10 marzo 1536 s. f., ASFi, *MdP*, f. 330, c. 300.

[99] Alessandro del Caccia a Cosimo I: «[...] In qualunque modo la si segua di riparare ci vegho una spesa grandissima et volere fare la rocha divisa et separata da la murata, vi occorre spesa maggiore per quelli dua fianchi di più che vi bisogna fare et resta molto stretta, et volendo della murata et della rocha fare una forteza medesima si spenderà manco et sarà capacissima. Ma di questo non parlerei a questi della terra perchè quando si riducessi in tal modo non penso che fussi da lasciarla in custodia loro, ne mai ritirarvene tanti dentro che possino disporne, bene vi si potriano per la grande capacità ritirare le vettovagle del paese et le robe della terra et vi si fariano infinite buche da grano. Et ricovererebbe grosso numero di fanti et cavalli, ma per l'ordinario in tenerla custodita ricorarebbe maggiore spesa, ma saria cosa grande et d'importanza a chi volessi passare più oltre ...» (6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49r-50r). Si veda anche un'altra missiva di Marcantonio Vittorini a Cosimo I: «[...] Vorrei si murasse a fatto la porta del ferro della murata che fesse curtina intiera, per levar la comodità, in un bisogno, all'homini della terra d'haver da quella banna ad attender a metter lor donne et robe. Ma con una porta harebeno a penzar et risolversi a combatter più et difender le lor mura castellane» (ASFi, *MdP*, f. 476, cc. 114, 115, 4 gennaio 1557 s. c.).

trale, particolarmente opprimente in questa regione, e una Comunità locale in balìa delle fazioni sempre più povera e insofferente.[100]

Quando, ad esempio, nel 1549 i Corbizi, cioè la famiglia filomedicea più potente di Castrocaro, chiesero al Duca di rendere abitabile una loro casa all'interno della Murata, egli si dichiarò disposto a favorirli purché ciò non fosse d'intralcio alle fortificazioni.[101] Certo non si trattò di una concessione prudente, ma la necessità di governare ancora con l'appoggio delle famiglie locali a lui legate aveva spesso indotto Cosimo I ad assecondarne gli interessi. Analogamente, anche i Paganelli, i Gualdi e altre famiglie[102] fedeli ai Medici possedevano case all'interno della Murata e questo a conferma di quanto fosse precario l'esercizio del potere ducale nella periferia romagnola ancora alla metà del Cinquecento.

Non altrettanta compiacenza trovò il Duca nel momento in cui si trattò di ottenere aiuto fattivo da parte dei Corbizi e di questo si lamentò apertamente il provveditore Girolamo Migliorati in una sua missiva dell'1 settembre 1556:

«[…] Ancora si sono tagliati a più persone olmi otto grossi circa uno braccio l'uno per servirsene a palchi da farsi a muri nuovi del Sanmarino da tenervi sopra l'artiglieria, et alberi 6 grandi a messer Giovanni Corbizi per e ponti. […] Tutti li soprascripti a quali è stato ordinato portino legnami come di sopra, l'hanno portato con grande amore et prontezza, et offertisi a tutte le cose che accadere potessino all'Eccellenza vostra. Excepto messer Giovanni et a Pier Francesco Corbizi quali, secondo intendo, hanno dimostro, et maxime messer Giovanni, esserli doluto l'havergli tagliato li 6 alberi, et Pier Francesco esserli state comandate 300 fascine, quale per anchora non ha date. Et questi, come l'è noto, la maggior parte di quello che hanno l'hanno hauto in dono da lei. Però non ho voluto manchare significarglelo».[103]

Questo continuo attrito con i clan locali, spesso legati ai Medici da vincoli secolari, dovette convincere il Duca che fosse arrivato il momento di prendere decisioni radicali per contrastare le fazioni e questo aprì la strada ad un coraggioso progetto strategico e politico mirante a esautorare le consorterie locali attraverso la realizzazione di un nuovo centro urbano antagonista a Castrocaro popolato di sudditi in gran parte estranei alla provincia romagnola: la città-fortezza di Terra del Sole.[104] Come primo atto Cosimo I decise di recarsi personalmente a constatare l'efficienza del complesso, dimostrando nel contempo che il suo potere era ormai abbastanza saldo da non temere più i castrocaresi come quei sudditi ostili e ribelli che avevano dimostrato di essere. Colse l'occasione per la visita nell'agosto del 1559 mentre a Castrocaro si trovavano già Gabrio Serbelloni e Chiappino Vitelli,[105] entrambi impegnati nell'organizzazione di una modesta campagna militare mirante alla riconquista

[100] Emblematica di questa confusa situazione è una deliberazione degli Otto di Pratica che chiude una disputa sorta tra la comunità di Castrocaro ed il commissario Carlo Neroni riguardo alcune forniture ai soldati della murata: «Et havendo noi tutto considerato et havutone informatione da chi è stato costì in sul luogo ci risolviamo che la murata sia parte o ver membro della roccha et come fortezza et però che quanto a detta murata non debba cotesta comunità esser aggravata a spesa alcuna» (6 novembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 456, c. 371). A questa seguì un'altrettanto interessante missiva di Girolamo Migliorati a Cosimo I: «... Et quanto a dire loro [gli Otto di Pratica] la murata esser membro di forteza, sebene ella è, la non è già per questi homini di Castrocaro et suo contado perchè ci entrano a ogni loro commodo et quando è occorso sempre ci si sono ritirati colle robbe et famiglie, che s'ella fussi la murata come dicano forteza, l'Eccellenza Vostra sa nelle forteze non si lasciano entrare e popoli, si ché sendo la murata per loro commodo et salvatione non dovrebbero far difficultà in sì poca spesa... » (21 novembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 456, c. 370).

[101] Cosimo I a Corbizio Corbizi, 5 novembre 1549: «Quando si possa mandare a effetto senza impedimento di quella fortezza di Castrocaro il desiderio che havesti di ridurre abitabile per la vostra famiglia la casa di quel giardino che vi trovate nella murata saremo facili a compiacervene, purché ne intendiamo prima il parere del San Marino, al quale voi ne parlerete» (ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 32r, copia del 1703).

[102] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 109.

[103] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 16, 17.

[104] La forte connotazione politica del progetto cosimiano potrebbe in parte spiegare il motivo per cui non venne data grande importanza all'efficacia militare della nuova città-fortezza che nelle sue caratteristiche strutturali si presenta già strutturalmente obsoleta.

[105] Lorenzo Perini a Cosimo I, 24 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 374rv. Questa fu probabilmente l'ultima occasione che ebbero il Serbelloni ed il Vitelli di occuparsi delle fortificazioni di Castrocaro, infatti, dopo il buon esito della spedizione contro Ghiaggiolo gli eventi a venire li vedranno protagonisti di altre più rilevanti imprese che valsero loro ampia reputazione in ambito internazionale.

dei castelli di Pondo e Ghiaggiolo.[106] Con loro compì di certo un sopralluogo, ma evidentemente l'esito non dovette soddisfarlo a pieno se, come sembra, proprio in questa circostanza egli deliberò la fondazione di Terra del Sole la cui costruzione iniziò, tuttavia, solo cinque anni più tardi nella piana a ridosso del confine con lo Stato Pontificio.[107]

Approfittando della presenza del capitano Chiappino, il nuovo provveditore Lorenzo Perini gli mostrò una «rottura nella muraglia della terra» risalente al novembre dell'anno precedente[108] che poteva essere riparata con poca spesa e anche il «disordine del bastione […] che se ne andria in breve» se non si fosse intervenuto subito su un ristagno d'acqua che lo minava.[109] Si trattava d'interventi circoscritti sul cui esito non abbiamo riscontri, ma la perdita di interesse per le fortificazioni castrocaresi era ormai evidente e si accentuò negli anni seguenti con la costruzione della fortezza di Terra del Sole causandone di fatto un declassamento, tanto che nel 1570 il Perini «haveva commissione di non spendere cosa alcuna» per il suo mantenimento.[110] Questa tendenza divenne ancor più manifesta qualche anno dopo: nel 1575, infatti, alcuni tratti della grande fossa di circonvallazione, le ripe e le torri dei recinti castellani vennero messi all'asta per la cessione a livello[111].

In conclusione constatiamo che, a differenza di quanto osservato per il Belluzzi, nel suo complesso l'opera del Serbelloni e del Vitelli a Castrocaro sembra ricollocare il nemico al di fuori delle mura castellane. Rinsaldato il potere ducale, la minaccia principale tornò ad essere rappresentata dall'artiglieria di un esercito numeroso e ben equipaggiato contro la quale si poteva reagire solo con bocche da fuoco altrettanto efficienti e robuste fortificazioni. Ne conseguì che proprio le opere in terra e soprattutto l'oculato posizionamento dei baluardi acquistano in questo scenario tattico un ruolo predominante.

L'ultimo restauro complessivo di Baccio del Bianco

Dopo la morte di Cosimo I, il temporaneo stabilizzarsi dello scenario politico e l'inizio di una difficile congiuntura economica causarono un ulteriore calo d'interesse nei confronti delle fortificazioni. Nel 1616, durante una visita in Romagna del granduca Cosimo II, su richiesta della Comunità di Castrocaro, fu dato incarico all'architetto Giulio Parigi «che ne levasse la pianta» della Terra e rimediasse al danno provocato dalle acque piovane fluenti dalla Porta dell'Olmo; questo problema, causato da imprecisati lavori fatti eseguire dai provveditori per condurre materiali da costruzione a Terra del Sole, risaliva agli anni ottanta del secolo precedente e perdurava ancora nel 1619.[112]

Nel XVII secolo, in particolare sotto il granduca Ferdinando II, il ridotto impegno economico dello Stato ebbe come conseguenza il decadimento di gran parte del sistema difensivo toscano tanto nelle strutture quanto negli armamenti[113]. Questa tendenza si interruppe brevemente solo durante la

---

[106] ADRIANI G. B., *op. cit.*, vol. III, p. 353.

[107] In SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro, 1921, p. 23, la visita del duca è riportata erroneamente in data 19 agosto del 1558, mentre in realtà avvenne nell'anno successivo, come attesta il Galluzzi (GALLUZZI R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici,* tomo II, Capolago, 1841, p.205) e come risulta anche dagli atti dell'archivio storico comunale in cui figurano spese per il ricevimento del sovrano a cui furono donati «poponi e frutta cotognola» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 198).

[108] Capitani di Parte a Cosimo I, 24 novembre 1558, ASFi, *Capitani di Parte*, f. 707, c. 2.

[109] Lorenzo Perini a Cosimo I, 24 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 374rv.

[110] Relazione di ser Francesco di ser Jacopo, provveditore generale dei castelli, a Cosimo I, 1 agosto 1570, ASFi, *MdP*, f. 2356, vol. 28, cc. 23r-24r.

[111] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Filicaia, 1575-1576, f. 150, c. 213rv.

[112] ASCTdS, *Atti dei Commissari,* civile Giuliano Mormorai, 1582-1583, f. 179, c.1233; ASCTdS, *Atti dei Commissari,* civile Ruberto Medici, 1619-1620, f. 362, cc. 824-833, 900, 916, 1014.

[113] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1617-1673, vol. 1, c. 22v: «Copia d'un memoriale fatto dal sig. Proveditore a S. A. S. per rasettare il Capannone della Fortezza di Castrocaro, con il rescritto della medesima in piede d'esso. Serenissimo Gran Duca. La Fortezza di Castrocaro è tanto antica et tanto sconza che ha una gran necessità d'essere restaurata ma la spesa sarebbe grande a ridurla in buon essere perché come si leva un travicello per rimetterlo, tutto il resto se ne va in polvere e bisogna fare ogni cosa di nuovo; ci è tra l'altre un capannone dove stanno a cavallo certi pezzi, il quale se non si piglia qualche resolutione presto anderà in terra, sarebbe bene salvare la coperta e reporla

guerra scoppiata tra Barberini e Farnese per il possesso del ducato di Castro. In questa occasione molti sudditi tosco-romagnoli cercarono rifugio tra le mura castellane e soprattutto a Castrocaro, le cui fortificazioni furono nuovamente oggetto dell'attenzione del governo centrale.

Il 9 febbraio del 1643, mentre l'esercito farnesiano era già entrato in Romagna e minacciava Forlì, il consiglio comunale di Castrocaro si riunì in seduta straordinaria e approvò uno stanziamento di cinque scudi per aggiustare le porte del castello che non si potevano più serrare «per essere guaste et in parte rovinate et rotte».[114] Inoltre, per progettare un recupero organico delle strutture fortificate sia nella Fortezza sia nei recinti inferiori, il Granduca inviò da Firenze l'ingegnere Baccio del Bianco.[115] L'8 giugno di quello stesso anno iniziarono i lavori «secondo il disegno dato dall'ingegnere Baccio del Bianco mandato in detto loco da Sua Altezza Serenissima per detto ufficio».[116] La direzione fu affidata al colonnello Miniati alle cui dipendenze erano un cassiere della fabbrica e due sovrintendenti preposti alla sorveglianza di tutte le maestranze impiegate: muratori, braccianti, bioichi.[117]

Il risanamento si concluse ai primi di novembre e interessò principalmente le porte, il torrione di Santa Maria e le mura attorno alla Torre della Guardia della Murata; furono anche sterrate le cortine e tamponate tutte le aperture esistenti nelle mura castellane. Alcune delle opere eseguite ci sono note nel dettaglio, ad esempio nella nota spese di un fabbro sono elencati:

> «Cancello di Porta Franca, altro cancello di detta Porta, rastrello fuori di Porta Fiorentina, rastrello negli Steccati, rastrello di Porta dell'Olmo, rastrello di Porta Franca, rastrello della Murata verso il fiume, un lucchetto di ferro al ponte levatoio nell'orto del Sig. Giovan Tommaso Corbizi, una scala con sei mantingoli sino al casino sul Torrione sopra la Costa, una scala con sei mantingoli nell'orto di Santa Maria, due assoni di quercia con suoi mantingoli posti al Torrione della Porta della Murata verso il fiume».[118]

La spesa complessiva sostenuta dal magistrato dei Nove di Firenze per i restauri ammontò a lire 3054, soldi 14 e denari 2.

L'intervento di Baccio del Bianco non comportò alcuna innovazione, ma si limitò al recupero delle opere esistenti riportando in efficienza il sistema difensivo castrocarese. È bene sottolineare che non si trattò solo di una semplice manutenzione edilizia, bensì dell'ultimo effettivo ripristino dell'intera macchina bellica. Si attrezzarono le antiche opere difensive e nel timore di un assalto si ritornò a fare affidamento sulla solidità delle cinte murarie, punto di forza del nostro castello.

Una volta svanita la minaccia di questa guerra, l'interesse per le strutture fortificate si esaurì rapidamente e definitivamente. Tutti i successivi interventi si differenziarono da quello di Baccio del Bianco perché attuati solo in conseguenza di eventi sismici e con l'unica finalità di tamponare i danni subiti dalle maggiori strutture. Mai si pensò nuovamente ad un recupero della funzionalità bellica del complesso fortificato.

---

che in ogni modo potrà servire nel medesimo modo si come sono li pezzi alle mura delle fortezze. Ci è un'altra stanza dove si tiene gli abbigliamenti della fortezza che ancora questa sta male, et ha bisogno di restauramento se non, andrà male ancora lei. Mi è parso darliene conto acciò possa commandare quanto gl'occorre che io sarò pronto ad ubedire, e li faccio reverenza pregandoli dal Signore ogni sua maggiore grandezza. Dalla Terra del Sole alli 8 di ottobre 1627. Di V. A. S. devotissimo servitore Francesco Frescobaldi provveditore. "Per hora mettasi in sicuro la coperta del capannone"».

[114] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1640-1644, f. 5, c. 119v.

[115] Baccio del Bianco (1604-1657) lavorò in qualità di architetto militare, pittore e scenografo fu al servizio dell'imperatore Ferdinando II d'Asburgo lavorando in Austria, Ungheria e Boemia. Ritornato in patria fu nominato ingegnere della Parte Guelfa nel 1637 e prestò la sua opera per conto di quella magistratura fino al 1650 quando andò in Spagna al servizio di Filippo IV (vedi KRČÁLOVÁ J., MELONI TRKULJA S., *Del Bianco, Baccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1988, vol. 36, pp. 348-351).

[116] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1640-1644, f. 5, cc. 143v-145r; ASCTdS, *Registro de mandati al Camarlingo delle fortificazioni di Castrocaro*, f. 83, anno 1643.

[117] *Ibidem*.

[118] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Versari (1644-1645)*, f. 4, c. 50.

Gli interventi di manutenzione nel Seicento e nel Settecento

L'attività sismica particolarmente intensa della seconda metà del XVII secolo provocò alle difese di Castrocaro danni ingenti dei quali abbiamo accurate descrizioni solo per quanto riguarda la Fortezza; quanto accadde nei recinti inferiori è solo in parte intuibile grazie ad occasionali accenni in documenti dell'epoca.

La scossa più intensa si verificò il 22 marzo 1661: nella Fortezza rimasero lesionate due stanze nei quartieri di sopra che il perito, per risparmiare, suggerì di radere al suolo e vennero danneggiati anche alcuni sporti nella torre del mastio e la residenza del tenente. Sull'entità dei guasti, la cui riparazione fu stimata in 84 scudi, abbiamo un resoconto inviato il 22 aprile 1661 da Ridolfo Giamberti, aiuto del colonnello Annibale Cecchi, ingegnere delle fortezze, al provveditore generale delle fortezze e fabbriche di Sua Altezza Serenissima:

«Ho visitato ancora la Rocca di Castro Caro, insieme con li medesimi, e riconosciuto come ne' quartieri di sopra vi sono due stanze quali sono in cattivissimo stato, essendo tutte aperte, che nella prima essendo andato giù una parte di muro et indebolito parte del restante, questo si doverrà disfarlo sino che si troverà il buono, e rifarlo alto quanto quello che gli è all'incontro, con fare piovere l'acque la metà per banda, già che prima pioveva tutta verso la Terra del Sole, e ricoprire il suo tetto come prima, et nell'altra stanza che gli è accanto dove è il cammino et l'acquaio, havendo ancora lì il muro verso la parte di fuora patito assai, converrà rifarne un pezzo dal tetto sino in terra arrivando sino allo stipite della finestra a mano dritta, che tanto si conosce esservene restato del buono, che quello che è inficiato sarà una larghezza di braccia 7 et alto braccia 8, con serrare la fenestra col predetto muro e refarla dove è l'acquaio, il si crede che sarà una spesa circa scudi 50. Sarei ben di parere che per non vi essere di bisogno delle predette due stanze, il danaro che vi si impiegherà per risarcirle potesse servire a resarcire altri quartieri più bassi, quali ne hanno ancora loro di bisogno, e smantellare e demolire affatto le dette due stanze, con servirsi delle coperte e altro per detto servizio, che in questo mi rimetto a V. S. Illustrissima. Alla sommità della medesima Rocca, al piano delle stanze dove è la monitione et armeria, vi sono n° 6 sporti che sono quasi staccati affatto dalla muraglia, pericolosi di fare anco rovinare il tetto che gli è sopra, vi si farà perciò un pilastro drento sul sodo, con mettervi una piana che posi sopra esso et l'altra si fermi nel muro che è saldo acciò regga la trave e correnti che reggono il tetto, con spesa di scudi 6. La cantonata ove è il forno che minaccia rovina bisogna rifarla di muro della medesima grossezza, con spesa di scudi 14. Nelle stanze del Tenente, per la parte di fuora, per essere il muro tutto spallato et anco in qualche luogo sfondato si doverrà resarcire con spesa di scudi 14».[119]

Subirono danni anche le cinte inferiori, sappiamo ad esempio che nel 1662 certo Pier Francesco Balducci avanzò una supplica per «poter resarcire un torrione posto sopra le mura castellane, rovinato per i terremoti».[120]

Per stimare i danni causati alle mura della cittadella di Terra del Sole da uno straripamento del fiume Montone nel 1667, fu inviato l'ingegnere Ferdinando Tacca[121], scultore e scenografo granducale, che ebbe incarico d'ispezionare anche la Fortezza di Castrocaro. Nella sua relazione, datata 1 dicembre, rilevò la necessità di riparazioni per un importo di 131 scudi la cui descrizione ritrae un'interessante serie di particolari strutturali:

«Alla Rocca di Castrocaro ci è di bisogno dell'appiè cose, ciò è:

Il Campanile, che è sopra al mastio quadro, vuol rovinare e non serve a niente, rovinando da sé farebbe del danno, bisogna demolirlo sino al piano del tetto e ricoprire il medesimo tetto andante; sarà spesa da scudi 2.

La cortina per dinanzi a detto mastio, ha il suo parapetto che va rovinando, avanti che peggiori bisogna restaurarlo, con farci sopra un mezzo tondo di muro con buona calcina, e arricciato da tutte le parte e rifare ancora alcuni pezzetti di muro che sono rovinati, che per aver a portare ogni cosa da basso sarà spesa da scudi 15.

La facciata del forno, e suo stanzino dalla parte verso l'orticino, rovina, et il tetto li va dietro, bisogna demolire tutto il mattone sopra mattone che va giù, e la cantonata di verso la cortina, con puntellare prima il tet-

[119] ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, inserto 64, fascicolo 55, cc. 3v-8r. Trascritto integralmente in Appendice I, doc. 5.

[120] ASCTdS, *Atti dei Commissari,* civile Filippo Trincadini, 1662-1663, f. 548, c. 1298, 19 settembre 1622.

[121] Ferdinando Tacca (Firenze, 1619-1686). Celebre scultore tardo-manierista, si formò alla bottega del padre Pietro, tuttavia, nella sua vita si occupò di numerose forme d'arte: architettura, disegno di scenografie, di macchinari e organizzazione di feste di corte. Su richiesta del cardinale Giovan Carlo de' Medici disegnò e mise in opera a Firenze il Teatro della Pergola, probabilmente la sua opera più importante. Verso il 1640 subentrò al padre quale architetto di corte dei Granduchi di Toscana lavorando per Ferdinando II e Cosimo III de' Medici.

to e tornare a rifar detto muro e cantonata in piombo, con farli un barbacanetto a detta cantonata per fortificarla, e restaurar dentro il forno e sopra il tetto; che per esserci parte de materiali, sarà spesa da scudi 8.

Le due stanzette appiccate al mastio restano coperte, conforme s'ordinò per l'altra relazione, manca ora il perfezionarle dentro: ci vuole quattro imposte di finestre e porte, fare la cappa al cammino, fuocolare e sopra tetto, restaurare tutte le mura, con arricciarle e intonacarle, restaurar l'acquaio, e far i sua palchetti; sarà spesa da scudi 20.

La scaletta segreta, che con li suoi corridoi va per buona lunghezza alle due porte del soccorso, è in cattivo grado, tutta ripiena di terra condotta dall'acque; più scalini rovinati, e alcune buche nella muraglia antica che rispondono nel detto corridoio, che per di fuori ci si potrebbe entrare; bisogna restaurar dette buche con lassarvi solo le sue feritoie, restaurar la scala e quattro volticciole che rovinano; sarà spesa da scudi 10.

Il tetto del Torrione ha bisogno di più embrici, tegolini, travicelli e arcaletti, e restaurarlo acciò non peggiori, e restaurare anco le mura del Corpo di guardia del detto Torrione, che si vanno smangiando e rovinando, e a detto tetto ci va molte pianelle; sarà spesa da scudi 12.

Il Parapetto della scala è rifatto e sta benissimo, bisogna seguitare innanzi il medesimo fino sopra al primo ingresso della Porta prima che finisca di rovinare, con rivoltarlo sopra detta porta, dove è oggi la guardiola che non serve a niente, e suol star poco a rovinare, con fracassare tutto il Corpo di guardia di sotto; detta guardiola va levata, con lasciare il suo muro a parapetto al pari dell'altro, e levar via il palcaccio e tetto che rovina e ridurre tutti li tetti andanti a un pendio, et avanzerà del lavoro per li altri tetti; sarà spesa da scudi 15.

Al quartiere dove sta il Gioli soldato, ci è una trave rotta affatto puntellata, bisogna rimetterla, è lunga braccia 7; sarà spesa da scudi 2.

Al medesimo quartiere ristuccare la muraglia crepata che regge il terrapieno per vedere se facci altro, poi che pare che sgonfi in due luoghi, e rifare li tre scalini che sono di accoltellato tutti rovinati dinanzi al Ponte di legno, rifarli di sassi grossi lavorati, e che si carichino l'un l'altro; sarà spesa da scudi 3.

L'imposta della porta e della finestra del quartiere sopra al muro nuovo, va fatta di nuovo quella della porta, e restaurare quella della finestra e rifare il parapetto della scala che è tutto rovinato, e restaurar la detta scala; sarà spesa da scudi 5.

Al quartiere del Luogo Tenente, restaurare più fessi e crepature, e scalcinati delle muraglie, e più travicelli che escono dal muro; sarà spesa da scudi 2.

Alla cantonata a bozze di verso la Porta Fiorentina sotto al quartiere del Tenente, ci sono da piede alcune di dette bozze che sono sbonzolate in fuori, con pericolo di rovinare tutte l'altre di sopra; bisogna rimetterle e rimurarle con buona calcina bene e stretta e così fare all'altra parte di detta facciata, e restaurare bene tutte dette cantonate; sarà spesa da scudi 8.

La cisterna non tiene acqua se non per un braccio e mezzo di altezza, non ostante che si empia pienissima, e si è trovato che se ne va per di dentro di una casa matta dove ci è un voto in una cantonata in detta casa matta di muro e terra rovinata; bisogna in detta buca rovinata ritrovar bene il suo sodo della muraglia della cisterna, e rimurarci addosso con buona calcina forte e sassi minuti, e rimurare tutta la detta buca, ma che accanto al suddetto muro della cisterna sia a foggia di getto, e mescolatoci un po' di pozzolana, e dalla parte di dentro di detta cisterna, ritrovare e ristuccare bene tutte le fessure con buona calcina e pozzolana, che fatto detto lavoro con buona diligenza credo che terrà, senza avere a fare la mantellina a tutta, che sarebbe assai spesa; così sarà spesa da scudi 16. E di Firenze bisogna mandarci tre o quattro some di pozzolana.

Bisogna riscorrer tutti li tetti in generale, e restaurar le mantelline che sono sopra essi, acciò l'acqua non penetri fra essi e le muraglie, e levar bene tutte le gocciole acciò non facci danno grande; sarà spesa da scudi 7.

Bisogna levar l'erbe tutte dalle muraglie e sopra esse che sono assai trasandate e causano molto danno; sarà spesa da scudi 6. Ma se si dessero a tener pulite a quel Tenente, lo farebbe con molto utile e risparmio, che manterrebbe il tutto netto con scudi 4 l'anno. Scudi 131».[122]

Apprendiamo da una missiva del 2 aprile 1669, inviata dal provveditore di Terra del Sole al provveditore generale di Firenze, che i lavori proposti dal Tacca erano ancora in corso:

«Ne do l'avviso che Vostra Signoria ha favorito di significarmi nel mettere in opra la pozzolana, che quando si resarcirà la cisterna della Rocca di Castrocaro si haverà considerazione al tutto e procurerò che il denaro sia bene impiegato non tanto in questo lavoro, come si è fatto nelli altri lavori manipolati, quanto nelli altri che restano a farsi. In detta Rocca, e qui, servendomi di maestranze che fanno l'obbligo loro e nella professione hanno intelligenza, come a suo tempo vedrà il signor Ingegnere Tacca nella prima visita che farà in questo luogo, fra li altri lavori perfezionati in Castrocaro, quello della scaletta segreta che conduce alle due porte del soccorso, non solo resta terminato nella maniera ordinata dal signor Ingegnere Tacca, ma si sono anche riserrate più crepature che erano nelle due muraglie del corridoio per di drento, osserverò se in avvenire cederanno, e ne darò avviso a Vostra Signoria et essendomi portato con le maestranze per di fuori della Rocca e fatto riconoscere il barbacane si è trovato essere discalzato e la camiciata della cortina del corridoio è rovinata la maggior parte, che serva a Vostra Signoria per informazione.[123]

---

[122] ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, fasc. 68, cc. 4v-6r, 1 dicembre 1667.

[123] ASCTdS, *Fondo Giulianini,* Copia di lettere dei provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti, 1663-1699, p. 42v.

Valutando troppo dispendiosi i lavori necessari per mantenere la Fortezza di Castrocaro, il granduca Cosimo III ne ordinò il disarmo il 5 ottobre 1676 e l'1 novembre le «poche munizioni» ancora presenti furono trasferite a Terra del Sole.[124] Dopo il suo disarmo la Fortezza fu riconvertita ad uso abitativo e il 18 settembre del 1677 venne ceduta a livello, cioè in affitto fino alla terza generazione, al tenente Giuseppe Confortini.[125] Sul livellario, tuttavia, continuarono a gravare alcune servitù militari come, ad esempio, tenere chiuse le porte nelle ore notturne e subaffittare i locali unicamente a «persone onorate che sieno dello Stato di Sua Altezza Serenissima», risiedere nella Rocca almeno sei mesi all'anno e sopperire con il canone del livello a tutte le spese di manutenzione.[126] Il livello comprendeva «il recinto della Rocca e suoi quartieri, gli orticelli di dentro, la fossa et orticelli davanti alla Porta della Rocca, la fossa dalla Porta dell'Olmo fino alla fossa che confina con li Frati di San Francesco di Castrocaro».[127] La manutenzione straordinaria rimase comunque a carico dello Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche che non tardò a dover intervenire ancora per danni sismici. Infatti, un'altra violenta scossa tellurica, seguita da numerose repliche nei due mesi seguenti, danneggiò ulteriormente la Fortezza l'11 aprile 1688, per cui si ripropose l'urgenza di nuovi interventi di restauro. Il 13 aprile il provveditore di Terra del Sole comunicò una prima stima dei danni arrecati dalla scossa principale e chiese l'intervento di un ingegnere per un'accurata verifica:

«Nella fortezza di Castrocaro vi è male considerabile sendo dirocchate quattro stanze dell'ultima ritirata, avendo anco ceduto e spachato un pezzo di masso a dove era fondata la prima stanza assegnio che sopra quello non si puole riedificare senza torlo via con ripigliare un gran barbacane dal muro nuovo, et a volere rimettere in pristino detti quartieri giudico una spesa di lire 400. Io però sarei di parere di stabilire in detta ultima ritirata il rimastovi, salvare i materiali buoni avanzati alle rovine per le altre occorrenze di detta fortezza, non mi parendo possino essere di utile alcuno, tuttavolta mi rimetto al prudente parere de' professori, al quale effetto non sarebbe se non bene che Vostra Signoria Illustrissima inviasse qua l'Ingegnere quanto prima; intanto vado facendo puntellare e fermare a dove pare necessario per attendere a suo tempo gli ordini di Vostra Signoria Illustrissima. Ò dato un cenno di questo accidente anco all'Illustrissimo Signor Segretario di Guerra».[128]

Il 23 aprile giunse sul posto Antonio Ferri,[129] aiuto dell'ingegnere delle Fortezze e Fabbriche per rilevare i punti maggiormente danneggiati il quale, a distanza di una settimana, inviò a Firenze una nuova relazione:

«Il Mastio dell'ultima ritirata della Rocca di Castrocaro: il muro situato sugli sporti et archi della Torre è tutto aperto e veramente pericoloso, ma per essere la Torre altissima e difficilmente potersi maneggiare di fuora, non essendo in quel Paese legnami lunghi a proposito, ridurrei detto muro sul diritto della Torre per non entrare in una grossissima spesa e per non perdere ancora la Sentinella e Scoperta di detta Torre, la qual domina tutta la Campagna adiacente.

E certo non pare di potersi fare altrimenti per buon servizio del Patrone Serenissimo, e per la minore spesa, rimanendovi piazza capace per 50 soldati, sarà spesa di scudi 120.

Più basso, come dimostra il disegno, vi è due stanze rovinate adesso, mediante esser situate sopra il masso, il quale dalla scossa si è sciolto e staccato, ancora queste le demolirei affatto, rimanendovi quartieri e stanze a bastanza, con far piazza e tirare avanti il suo parapetto fino alla Torre.

Il Quartiere dove abita il Tenente Confortini in detta Rocca, capace di 12 stanze, vien pure ancora lui situato sopra a massi, i quali si sono pure ancor loro staccati stando con pericolo di rovinare e tirarsi dietro det-

---

124 OREFICE G., *"In servizio delle Fortezze": magistrature e tecnici nella Toscana del Seicento*, in *L'Architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, a cura di Marino A., Roma, 2005, p. 117.

125 ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, cc. 100-101. Trascritto in Appendice I, doc. 6.

126 *Ibidem*.

127 *Ibidem*.

128 Ivi, c. 185r.

129 Antonio Maria Ferri (Fienze 1651-1716) si formò come aiuto di noti architetti fiorentini come Ferdinando Tacca, Pier Francesco Silvani e Giulio Cerruti. Fu architetto prolifico molto apprezzato presso le corti medicea e pontificia. Nel 1679 venne accolto nella fiorentina Accademia del disegno e divenne aiuto dell'ingegnere delle fortezze e fabbriche medicee. In questa sua veste fu impegnato in numerose perizie svolte per conto dell'ufficio di soprintendenza delle fabbriche dello Stato delle quali all'Archivio di Stato di Firenze resta la documentazione relativa alle fortificazioni di Grosseto, Terra del Sole, Radicofani, Castrocaro, Monte Poggiolo, Siena e San Miniato.

to Quartiere. Per rimediarvi andrebbero rinvestiti detti massi con buon lavoro, sarà spesa di scudi 100».[130]

Seguendo le indicazioni del Ferri, i quartieri di sopra furono demoliti, mentre il coronamento della torre del mastio venne rifatto senza sporto l'anno successivo.

Trascorso poco più di un decennio, il 2 settembre 1702, furono stanziati altri 617 scudi per la manutenzione straordinaria della Fortezza e di «tutte quelle muraglie, quartieri e magazzini».[131] Anche la Comunità sembrò riscoprire l'utilità delle mura di propria competenza, cioè delle cinte castellane: nella seduta del 25 novembre 1708 il consiglio comunale approvò la proposta di «chiudere di notte le porte di Castrocaro a causa che s'introducevano ladri, fuggiaschi e disertori» e di far restaurare «un pezzo di muro in luogo detto la Guardiola», ma probabilmente la delibera non divenne mai esecutiva, visto che nel settembre dell'anno successivo il «muraglione castellano» nella Guardiola sul fiume Montone risulta completamente rovinato.[132]

Nel corso del Settecento gli interventi di manutenzione andarono riducendosi fino a cessare completamente quando la Fortezza fu sottratta al controllo delle autorità militari in quanto, come scriveva il colonnello De Baillou in una missiva del 17 maggio 1765: «essendo la detta fortezza nel numero di quelle disarmate ed affatto abbandonate, ed in conseguenza non sotto la mia direzione, e in secondo luogo essendo il livello del quartiere e terreni di essa consegnato all'Appaltatore Generale, così non ho luogo per verun conto di dovermi mescolare in ciò che la riguarda».[133] Così, anziché provvedere ai restauri, vennero demolite tutte le strutture ed i quartieri che man mano divenivano pericolanti.

Con la vendita della Fortezza ai privati nel 1787, possiamo considerarne conclusa l'evoluzione strutturale. Agli acquirenti fu concessa ogni libertà di utilizzo compreso, se lo avessero ritenuto opportuno, il diritto di atterrarla.[134]

L'abbandono delle strutture fortificate

Alla fine del XVII secolo si era esaurita definitivamente la funzione difensiva dell'insediamento di Castrocaro divenuto ormai un modesto borgo agricolo.

Anche se gran parte delle strutture difensive del castello furono affittate, vendute o comunque riconvertite ad usi civili modificandole e spesso incorporandole ad altri edifici, in linea di massima si può dire che finché rimasero al governo i Medici perdurò una certa attenzione verso questo antico fortilizio il quale, benché sguarnito, continuò a dipendere dal Provveditore delle Fortezze di Firenze.

Con l'avvento dei Lorena, invece, l'interesse per il sistema difensivo dello Stato si ridusse drasticamente tanto che il granduca Pietro Leopoldo, dopo aver disarmato anche Terra del Sole e Montepoggiolo,[135] con motuproprio del 30 novembre 1782 finì per trasferire la proprietà della Rocca al Comune di Terra del Sole, considerandola ormai un peso inutile per l'amministrazione dello Stato.[136] Qualche anno dopo, con rogito notarile dell'11 dicembre 1787,[137] la stessa Comunità l'alienò al prezzo di scudi 654, lire 4, soldi 6 e denari 8 a Giuseppe Nadiani ed ai suoi nipoti, i fratelli Nicolò, don Luigi e Giovanni Nadiani, i quali erano già subentrati nel livello ai Confortini fin dal 1765.[138]

Il possesso della Rocca di Castrocaro, considerato dalle famiglie facoltose del tempo motivo di vanto e di prestigio, comportava però rilevanti spese di manutenzione che, col passare del tempo, si rivelarono insostenibili per chiunque. Per questo motivo, nel corso dell'Ottocento essa passò di ma-

130 ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, inserto 64, fascicolo 65, cc. 3r-9r, 30 aprile 1688

131 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale. Fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì, 1998, p. 136.

132 ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1705-1719, f. 12, cc. 69r, 92r.

133 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 137.

134 ASCTdS, *Libro di Memorie 1781*, filze varie, n. 9, cc. 83r-86r.

135 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*,*op. cit.*, p. 238. Il disarmo di Terra del Sole fu disposto dall'1 gennaio 1772.

136 ASCTdS, *Libro di Memorie 1781*, filze varie, n. 9, c. 29v.

137 ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, ad anno.

138 *Ibidem.*

no ben sei volte: dai Nadiani fu venduta ai Seganti il 19 settembre 1811, andò poi in eredità ai Salvetti di Bagno i quali a loro volta la cedettero ai Maiolani di Castrocaro; venne in seguito acquistata dai Piancastelli di Fusignano dai quali passò infine ai Contoli,[139] i cui eredi, nel 1923, se ne disfecero rivendendola al Comune di Terra del Sole e Castrocaro per la somma di 21.000 lire.[140]

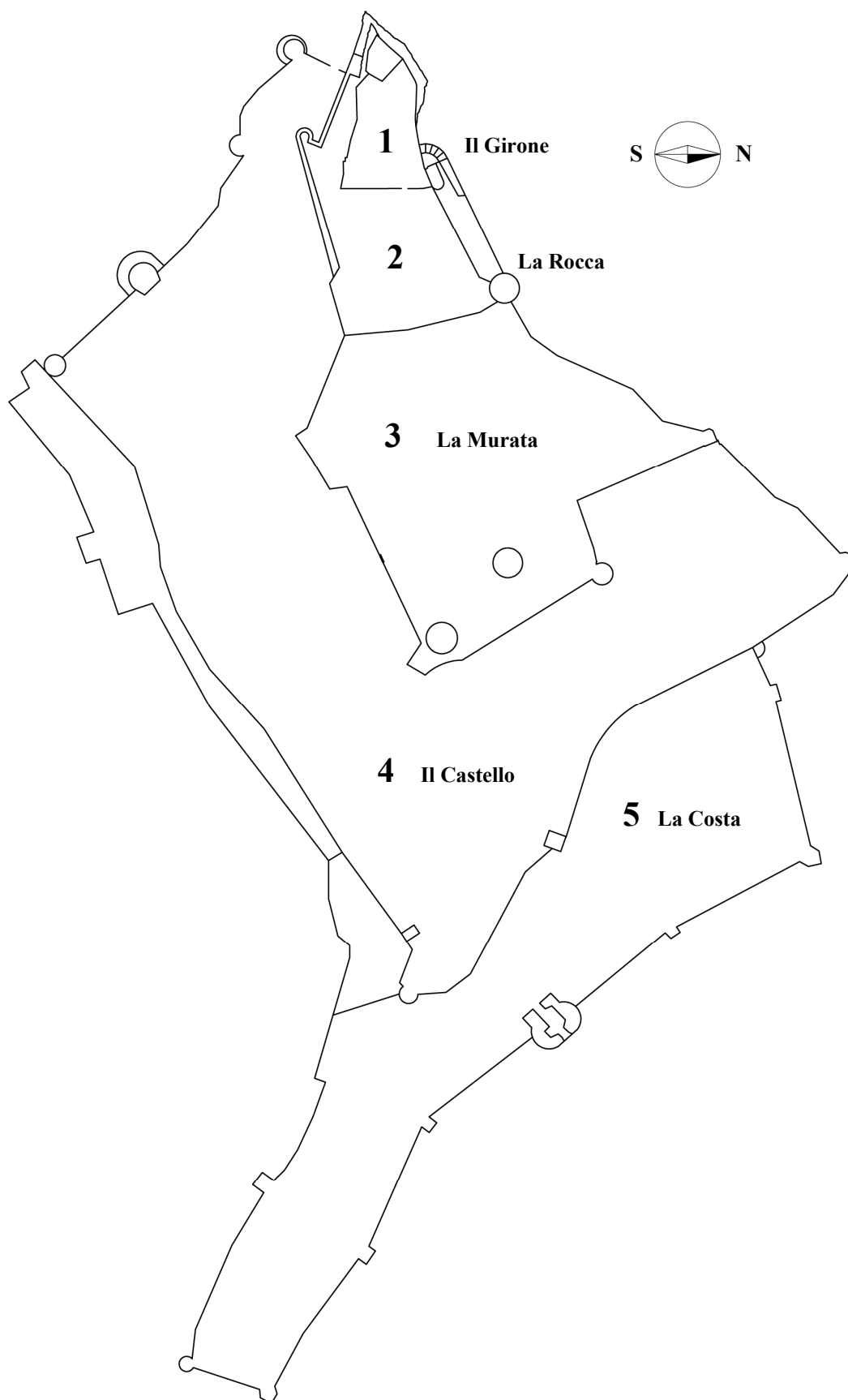
L'interesse per l'aspetto militare della Fortezza si manifestò un'ultima volta durante la Prima Guerra Mondiale, allorché, il 16 giugno 1915, un ufficiale dell'esercito italiano compì un sopralluogo per verificare se fosse adatta a rinchiudervi prigionieri di guerra oppure a installarvi una batteria di cannoni.[141]

Verso la metà dell'Ottocento, con la scoperta in loco di sorgenti d'acqua salsoiodica ed il loro sfruttamento per scopi terapeutici, furono gettate le basi per la rinascita del paese. L'abitato cominciò ad estendersi al di fuori del recinto murato e ciò che restava delle antiche fortificazioni e che recava intralcio alla viabilità fu demolito. Purtroppo, gli amministratori locali del tempo, che pure furono abili nello sviluppare l'industria termale, non si dimostrarono sensibili alla salvaguardia del patrimonio storico che fu abbandonato al degrado. Il palazzo all'interno della Fortezza fu diviso in sette alloggi e affittato ad altrettante famiglie di braccianti. Rimase in quella condizione per oltre un secolo cioè fino a quando l'ultimo custode affittuario, Guido Gaudenzi detto "e Ghi", fu allontanato nel 1975 da quell'ala di edificio da lui abitata divenuta ormai inagibile.

Dopo secoli di continuo degrado, negli ultimi decenni sembra essersi invertita la tendenza, infatti, nel gennaio del 1982 sono iniziati lavori per il recupero del palazzo del castellano e del percorso di accesso. Il primo stralcio dell'intervento si è concluso nel 2000 e la parte recuperata è stata riaperta al pubblico nell'aprile di quello stesso anno.

---

[139] MINI G., *Genealogia della nob. Famiglia Seganti di Castrocaro*, Castrocaro, 1899, pp. 53, 54.
[140] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 137.
[141] SASSI A., *Storia di Catrocaro e Terra del Sole anni 1910-1920*, p. 200, manoscritto in ASCTdS.

FASI DI ESPANSIONE DEL CASTELLO

PARTE SECONDA

L’ANALISI DELLE STRUTTURE

BREVE NOTA ESPLICATIVA

La seconda parte di questo studio ha come fine l'individuazione e l'analisi strutturale ed evolutiva dei principali corpi di difesa che costituivano il complesso fortificato di Castrocaro.

Consapevoli delle difficoltà che si potrebbero incontrare nell'orientarsi fra i centoquattordici elementi strutturali presi in considerazione, abbiamo anzitutto ritenuto opportuno fornire indicazioni su alcuni dei criteri seguiti nella stesura del testo.

Sostanzialmente è stata mantenuta la consueta suddivisione in cinque recinti murati che rappresentano altrettante tappe evolutive del nostro castello. La trattazione inizia dalla cerchia più antica ed elevata e si sviluppa attraverso quelle successive, terminando con una sorta di appendice dedicata a quelle opere che, pur essendo esterne alle mura, sono in qualche modo connesse alla loro difesa.

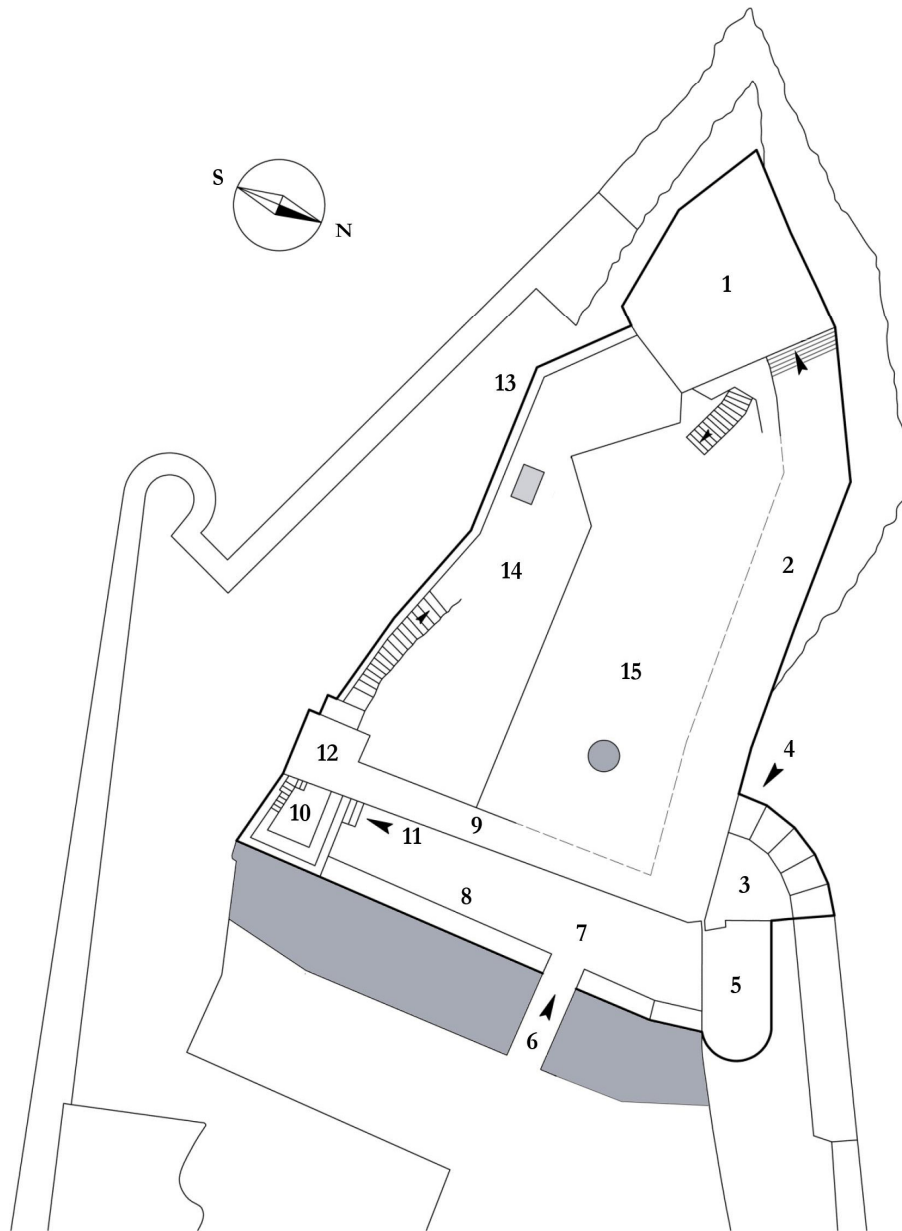
Ognuno dei primi tre recinti, quelli in cui prevalgono le prerogative militari, è stato analizzato a partire dal proprio vertice occidentale procedendo in senso orario lungo il perimetro, lasciando per ultima la descrizione delle strutture situate all'interno della cinta.

Nei due recinti inferiori, invece, essendo predominanti gli edifici ad uso abitativo, sono state prese in esame solamente le opere fortificate perimetrali, utilizzando un differente criterio descrittivo: gli elementi, sempre descritti procedendo da ovest in senso orario, sono stati suddivisi raggruppandoli per tipologia (cortine, torri/bastioni, porte).

Le opere esterne alle mura che abbiamo preso in considerazione, sono solo quelle direttamente connesse alle difese castellane e pertanto sono esclusi i posti di confine e gli altri castelli del territorio.

Per quanto riguarda le denominazioni delle strutture citate, abbiamo solitamente utilizzato quelle originali tratte dai documenti dell'epoca, facendo uso, in mancanza di esse, di riferimenti alla loro collocazione e orientamento (es.: il torrione circolare di nord-est).

Infine, tutte le date citate nel testo sono state riportate allo stile comune, nonostante gran parte della documentazione sia datata secondo il calendario fiorentino che iniziava, rispetto a quello moderno, il 25 marzo dell'anno successivo. Nelle note viene riportata la data presente nel documento con l'indicazione, per il periodo 1 gennaio - 24 marzo, se si tratti di datazione secondo lo stile fiorentino (s. f.) oppure secondo lo stile comune (s. c.).

Il Girone

Legenda

1. La Torre del Mastio
2. La cortina settentrionale
3. La Torre del Soccorso
4. La porta del soccorso
5. La torre angolare di nord-est
6. Il fossato e il ponte levatoio
7. La prima porta e l'andito d'accesso
8. La cortina orientale esterna
9. La cortina orientale interna
10. La torre angolare di sud-est
11. Il corpo di guardia e la seconda porta
12. La terza porta
13. La cortina meridionale e i «quartieri di sopra»
14. La corte e la cisterna
15. La piazza d'armi e il pozzo
16. I magazzini *
17. La cappella di S. Salvatore e S. Maria Vergine *

* non individuato sulla pianta

CAPITOLO QUARTO

IL GIRONE

(O MASTIO O FORTEZZA DI SOPRA)

La Torre del Mastio [1] - La cortina settentrionale [2] - La Torre del Soccorso [3] - La porta del soccorso [4] - La torre angolare di nord-est [5] - Il sistema d'accesso e le cortine orientali: *il fossato e il ponte levatoio* [6]; *la prima porta e l'andito di accesso* [7]; *la cortina orientale esterna* [8]; *la cortina orientale interna* [9] - La torre angolare di sud-est [10] - Il corpo di guardia e la seconda porta [11] - La terza porta [12] - La cortina meridionale e i «quartieri di sopra» (demoliti) [13] - La corte e la cisterna [14] - La piazza d'armi e il pozzo [15] - Le strutture scomparse: *i magazzini* [16]; *la cappella di San Salvatore e Santa Maria Vergine* [17].

Il Girone occupa la sommità del castello e ne costituisce il nucleo più antico; possiamo farlo risalire al X secolo, non tanto nelle strutture murarie superstiti, ormai rimaneggiate, quanto piuttosto nell'impianto del primitivo circuito murario, vincolato fin dalle origini ai limiti imposti dall'orografia del sito. Si sviluppa lungo l'asse est-ovest seguendo l'andamento del suolo e, occupando una superficie di circa settecento metri quadrati, risulta essere il recinto più angusto di tutto il complesso fortificato. In pianta ha grosso modo la forma di un triangolo isoscele: al vertice è posta la torre maestra, il lato settentrionale è costituito da un robusto muraglione in pietra, quello meridionale da un dirupo coronato da un semplice parapetto, mentre alla base stanno due cortine parallele di diversa altezza tra le quali si sviluppa l'andito d'accesso. Nel pieno rispetto della pratica militare medievale, il Girone domina il recinto che gli è immediatamente sottostante.

Il termine 'girone' con cui oggi s'identifica questo primo ridotto, deriva dal tardo latino *giro-gironis* che in questo caso assume il significato di 'circuito'. Si tratta, quindi, di un nome comune che ritroviamo di frequente nella toponomastica medievale a indicare il recinto più arroccato del castello.[1] A Castrocaro era già in uso nel 1220 e lo rimase fino alla fine del Trecento quando finirono per prevalere altre denominazioni come 'rocca di sopra', 'fortezza di sopra', 'cassero di sopra' e 'cassero superiore'.[2] Dal Cinquecento, invece, lo troviamo citato più spesso come 'maschio', 'mastio', 'ultima ritirata', 'fortezza di sopra' o 'rocca superiore'.[3] Il termine 'girone' ricomparve nuovamente solo nel

---

[1] SASSI M., *Castelli in Romagna. L'incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena, 2005, p. 78. Occorre tuttavia osservare che la menzione del girone di Bertinoro all'inizio del secolo XI rimanda a un documento spurio (cfr. BENERICETTI R., *Il monte il castello la pieve. Le origini di Bertinoro,* in *Storia e Tradizione ricerche sulla Romagna medievale*, I, Faenza, 2008, pp. 17-22), pertanto, la prima volta in cui appare in Romagna il termine 'girone' sembrerebbe essere in un documento riferito a Castelnuovo del 1141.

[2] Anno 1220: «in çirone Castricarii et in duabus turribus» (TOLOSANO, *Chronicon Faventinum*, a cura di Rossini G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII, parte I, Bologna 1936-39, pp. 144, 145); anno 1371: «cuius fortalicii pars superior, [...] vocatur Gironus» (MASCANZONI L., *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo*, «Saggi e repertori della Società di Studi Romagnoli», n. 18, Bologna, [1985], p. 190); anno 1403: «la Roccha di sopra de la decta Terra», «Roccha et Fortezza di sopra de la decta Terra di Castrocaro», «nel Cassero di sopra» (ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r); anno 1405: «casseri superioris Castricarii» (ASFi, *Tratte*, 1098, c. 39v).

[3] Anno 1544: «maschio» (Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49, 50); anno 1556: «mastio» (Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 734); anno 1688: «nell'ultima ritirata di Castrocaro» (ASCTdS, *Fondo Giulianini,* Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti, 1663-1699, cc. 185v-186r); anno 1688: «Fortezza di sopra» (ASRa, *San Vitale*, vol. 760, c. 95r); anno 1787: «rocca superiore» (ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, incarico di perizia, 23 agosto 1787).

Novecento per iniziativa degli storici locali.[4]

Sulla base della situazione strutturale odierna il Girone di Castrocaro è stato classificato dall'architetto Carlo Perogalli come un 'castello-recinto', ma fino ad ora si ignorava che anticamente la sua capacità abitativa era ben superiore a quella attuale, pertanto, attenendoci alla nomenclatura adottata dal Perogalli, riteniamo più opportuno ricondurlo alla tipologia detta 'castello-residenza'.[5] Sorse, infatti, come sede di una signoria territoriale, cioè come residenza principale di un feudatario e della sua corte e comprendeva, all'interno di una cinta murata, la torre e la cappella, oltre, probabilmente, ad abitazioni di servizio, magazzini e stalle.

7. Veduta meridionale del Girone (2007).

In origine il Girone doveva avere un aspetto piuttosto diverso da quello attuale, meno massiccio, con paramenti murari uniformi realizzati con la pietra estratta dallo stesso sperone di roccia su cui sorge. L'attuale struttura, eterogenea nei materiali e nelle forme, non è altro che il risultato di oltre sette secoli d'interventi volti ad adeguare un sito, già naturalmente predisposto per la difesa, al divenire delle tecniche militari e al mutare della destinazione d'uso.

Le diverse tipologie costruttive distinguibili hanno, ovviamente, una loro precisa successione temporale e stratificazione, sebbene non sia sempre possibile comprenderla. In linea generale possiamo considerare le murature di pietra in masselli ben rifiniti e a filaretto più antiche di quelle in conci irregolari con rinzeppature e queste ultime, a loro volta, precedenti alle murature in laterizio o miste. Questo modello evolutivo, per quanto schematico, può essere applicato con risultati accettabili anche nell'analisi dei sottostanti recinti del castello.

L'originaria torre che dominava una piccola corte cintata da un semplice muro in pietra, entro la

[4] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro, 1921, pp. 33, 34.

[5] PEROGALLI C., *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Novara, 1981, pp. 17-19 e 54, 55.

quale trovavano riparo pochi edifici funzionali alle attività del signore e del suo seguito, fu gradualmente trasformata, tra XII e XIII secolo, in una struttura più articolata con l'aggiunta di opere studiate appositamente per la difesa. A queste opere appartengono l'andito di accesso ricavato fra il vecchio muro e una nuova cortina più esterna innalzata sul piano immediatamente al di sotto dello sperone roccioso, le primitive torri angolari di nord-est e sud-est, di cui restano poche traccie, e la cortina settentrionale odierna in posizione più avanzata rispetto al muro antico.

Nel XIV secolo il Girone mutò destinazione d'uso e da residenza di una corte feudale divenne un forte custodito da un presidio militare. Il suo diverso utilizzo potrebbe aver comportato trasformazioni strutturali, ma, al momento, non abbiamo alcuna testimonianza al riguardo. Rimase comunque ancora ben distinto dalla Rocca, come attesta il cardinale Anglic de Grimoard nel 1371: «Quod fortalicium est divisum in duas partes contiguas: cuius fortalicii pars superior, ubi est turris, vocatur Gironus, separatus per vallum excisum in saxo, murum et pontem levatorium a parte inferiori, que vocatur Roccha».[6]

La Repubblica Fiorentina, entrata in possesso del castello nei primi anni del Quattrocento mantenne la separazione fra la «rocca di sopra, la principale et più sopra stante a l'altre fortezze», e il sottostante «cassero di sotto».[7] In seguito, verso la metà del XV secolo, Firenze dispose una serie di lavori volti ad adeguare il vecchio complesso all'impiego delle artiglierie in casamatta e più in generale all'evoluzione delle armi da fuoco. A questo periodo risale certamente il rafforzamento del versante nord ottenuto innanzitutto con la costruzione di una moderna torre poligonale sporgente dal filo delle mura, la Torre del Soccorso, posta a difesa del punto debole del Girone: il saliente di nord-est. Poi la cortina settentrionale fu dotata di un efficiente apparato a sporgere e di due ordini di bombardiere. Queste nuove strutture, ad eccezione della torre del soccorso, sono tutte caratterizzate dall'impiego di elementi in pietra arenaria (beccatelli, cordonature, scudature). Alla metà del Quattrocento si può far risalire anche la ridefinizione della parte alta del Girone creando la seconda e la terza porta riquadrate in pietra arenaria. Altri interventi di rilievo furono eseguiti successivamente nella Torre del Mastio che fu cimata, rafforzata internamente e dotata di apparato a sporgere con beccatelli in laterizio.

Nell'ultimo trentennio del Quattrocento una serie di lavori, che videro per la prima volta prevalere l'impiego dei mattoni sulla pietra calcarea, incisero profondamente sull'aspetto del Girone. A questa fase va ricondotto il rivestimento in laterizio della cortina orientale interna esteso anche alla sezione superiore dell'elemento turriforme sovrastante la terza porta e il contemporaneo innalzamento della porzione interna della torre angolare di nord-est. Tutto fu coronato da un apparato a sporgere sorretto da beccatelli in laterizio.

L'intervento più invasivo rispetto all'antico assetto medievale fu il terrapienamento della corte, progettato nel 1544 e terminato nel 1557, che determinò la scomparsa di gran parte dei locali connessi alla precedente destinazione abitativa del complesso.

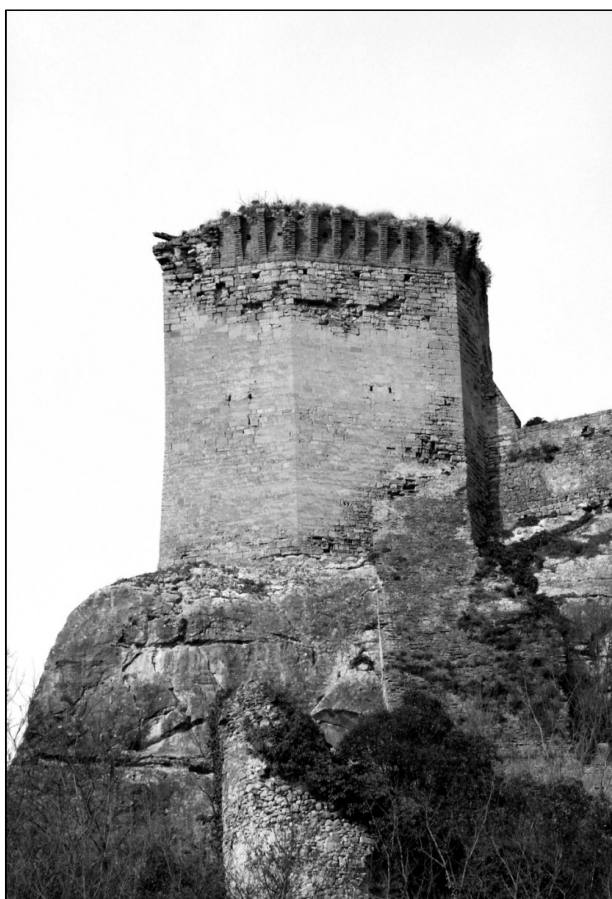
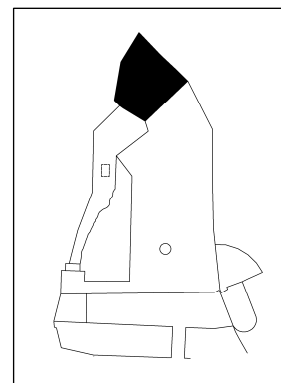
Dopo il disarmo del fortilizio e in seguito ai disastrosi terremoti che si verificarono nella seconda metà del XVII secolo, venne abbattuto anche il quartiere attiguo alla Torre del Mastio, privando così il Girone degli ambienti coperti che restavano. Le demolizioni continuarono anche nei due secoli successivi e interessarono in particolare le sovrastrutture più fragili (coperture, parapetti, merlature, ecc.) i cui materiali di risulta servirono al riempimento di vani sotterranei e casematte.

Il distacco della Torre del Soccorso, avvenuto per cause sismiche nel 1861, compromise definitivamente percorsi e funzionalità del settore nord-est e in seguito a ciò, considerata l'inutilità di un recupero, l'intero Girone fu abbandonato a quello stato di progressivo degrado che perdura tutt'oggi.

[6] MASCANZONI L., *op. cit.,* p. 190.
[7] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r.

La Torre del Mastio [1]

È la torre maestra del Girone, la più alta dell'intero fortilizio e sorge all'estremità occidentale del castello, nel suo punto più elevato. Si erge su uno sperone roccioso raggiungendo, inclusa la rupe sottostante, un'altezza dal piano di campagna di 32,5 metri e ha una pianta poligonale irregolare il cui profilo è vincolato alla conformazione della roccia su cui è fondata. Riteniamo che essa sia la costruzione più antica di Castrocaro e vada identificata con quella «turre» documentata fin dall'anno 1035,[8] poi ricordata anche dall'Anglico nel 1371.[9]

Secondo la tradizione storiografica locale la Torre del Mastio sarebbe sorta come torre d'avvistamento, ma di fatto il sito risulta palesemente inadatto all'osservazione e le strutture superstiti mostrano evidenti tracce di dignità palaziale; a nostro parere, invece, ha tutto l'aspetto di un 'dongione',[10] cioè di una tipica torre residenziale altomedievale.

8-9. Vedute meridionale e occidentale della Torre del Mastio (2009).

Essendo stata eretta dai conti che risiedevano anche a Bertinoro, è plausibile che in questo sito essi abbiano voluto replicare il modello della torre maggiore di quel castello dove sappiamo che già

[8] Archivio Arcivescovile di Ravenna (AARa), *Fondo S. Andrea*, pergamena n. 11409: «in Castro qui vocatur Aucario, iusta turre».

[9] MASCANZONI L., *op. cit.*, p. 190: «cuius fortalicii pars superior, ubi est turris».

[10] Questo termine viene dal francese *donjon* che deriva, a sua volta, dal tardo latino *dominionus* e identifica solitamente la torre maestra del castello.

nell'anno 995 si tenne un placito alla presenza di più di trenta persone.[11] Tuttavia, a differenza della torre di Bertinoro quella di Castrocaro era di dimensioni più modeste, sebbene fosse certamente più alta di come si presenta oggi.[12]

Successivamente, la Torre del Mastio divenne parte di un edificio più ampio, cioè di quella *domus* indicata dal Cantinelli come la dimora dei conti detti di Castrocaro fino al tardo Duecento.[13] Fu poi la residenza del comandante del presidio militare della Fortezza finché, verso la fine del Cinquecento, la sede fu trasferita nella nuova cittadella di Terra del Sole.

Nel corso dei secoli la torre subì numerosi interventi di trasformazione, anzi, riteniamo che nella seconda metà del Quattrocento essa sia stata cimata, completamente sventrata e riorganizzata internamente nella forma odierna, con il rafforzamento degli spessori murari, la creazione delle volte in muratura e l'introduzione dell'apparato a sporgere. Il risultato di tutto ciò è che oggi la torre presenta un aspetto piuttosto massiccio, tanto che il Perogalli, anche in virtù di quel suo singolare angolo acuto proteso verso l'esterno dell'abitato, ha ritenuto potesse trattarsi di un prototipo di 'puntone' posto a difesa della via maestra.[14]

Il paramento murario dei lati esterni è costituito da conci di pietra locale (sasso spungone) perfettamente squadrati e disposti a corsi regolari che determinano un tessuto murario a *opus quadratum* che potrebbe essere quello originale risalente al X secolo.[15] L'ottimo taglio della pietra, rifinita con subbia e scalpello, e la pregevole tecnica costruttiva denotano un alto grado di specializzazione delle maestranze che implica un notevole impiego di risorse finanziarie, compatibile solo con una committenza facoltosa come poteva essere la casata dei conti forlivesi dalla quale trassero poi origine i conti di Castrocaro.

La muratura appare omogenea, ad eccezione delle buche pontaie riquadrate in laterizio, create in epoca successiva per la realizzazione e la manutenzione dell'apparato a sporgere in mattoni. La torre presenta una contraffortatura poco accentuata, ben visibile nello spigolo di ponente, ma non vi è traccia di cordonatura. Il lato che guarda la corte del Girone è costruito in muratura mista di cattiva fattura e, pertanto, riteniamo che sia stato coinvolto nella ipotizzata ristrutturazione quattrocentesca (fig. 10).

Il coronamento è costituito da un apparato a sporgere realizzato nel corso del XV secolo dopo che questa torre fu modificata per adeguarla alle nuove tecniche offensive rafforzandone gli spessori murari. Nel 1539 l'ufficiale mediceo Bernardino Pagni aveva suggerito di modernizzarla facendo fare «i merli alla franzese dove è il bastione, perché il monte li sta a cavalieri»,[16] ma evidentemente la sua proposta non fu accolta, visto che nelle relazioni sui danni provocati dai terremoti del 1661 e del 1688 sono raffigurati dei merli all'antica eretti su quell'apparato a sporgere poco evoluto del quale si vedono tutt'ora i resti. Lo sbalzo è sorretto da beccatelli triangolari in mattoni a due teste (tipo 2b) simili ai beccatelli presenti sia nella cortina orientale interna, sia nelle due torri angolari del Girone, con l'unica differenza che quelli sono più larghi, a tre teste di mattoni. Relativamente a questo aggetto l'ingegner Dino Palloni ha notato per primo una particolarità non comune, cioè la presenza di travi in legno all'interno dei beccatelli. Una simile nervatura lignea, tuttora visibile nel beccatello sull'angolo di ponente, ne facilitava la realizzazione e garantiva successivamente una maggiore elasti-

---

[11] SASSI M., *op. cit.*, p. 81.

[12] Le torri duecentesche con funzioni prevalentemente militari che tuttora sussistono nell'area romagnola risultano strutturalmente piuttosto diverse mostrando un modulo sostanzialmete costante nella disposizione degli ambienti sovrapposti: cisterna, magazzino, alloggio della guarnigione, alloggio del castellano, armeria.

[13] CANTINELLI P., *Chronicon*, a cura di Torraca F., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII/2, Città di Castello, 1902, p. 84.

[14] PEROGALLI C, *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, *op. cit.*, pp. 54, 55. Per chiarire il termine 'puntone' riportiamo la breve definizione data dall'archi-tetto Domenico Taddei: «Torre sporgente dal filo delle mura. Per lo più era pentagonale e segnò opera di transizione tra la torre e il baluardo. Nel XV secolo ebbe già i caratteri del bastione» (NALDINI M., TADDEI D., *Torri castelli rocche fortezze. Guida a mille anni di architettura fortificata in Toscana*, Firenze, 2003, p. 190).

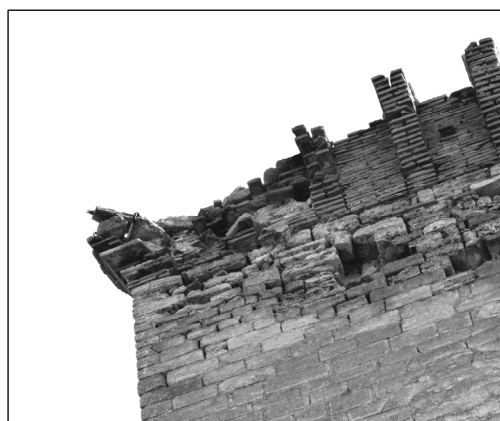
[15] A nostro avviso non è plausibile l'ipotesi secondo la quale l'odierno paramento murario sarebbe un rivestimento applicato all'esterno della torre originaria per ottenere una maggior rappresentatività del manufatto in quanto, osservando la parete nei punti in cui i conci esterni sono divelti, sotto non s'intravede alcuna muratura regolare.

[16] Relazione di Bernardino Pagni da Pescia, 26 ottobre 1539, ASFi, *MdP*, f. 624, cc. 50r-51r.

cità (figg. 11 e 12).[17]

Fatta eccezione per i beccatelli, dell'apparato a sporgere non resta più nulla poiché dopo i sismi del 1661 e del 1688 che lo avevano seriamente danneggiato si preferì demolirlo e sostituirlo con un parapetto eretto a filo del perimetro, piuttosto che affrontare una spesa ingente per ricostruirlo.

Vennero risparmiati solo i beccatelli, coperti ciascuno da un concio di spungone per evitare uno sfaldamento troppo rapido del laterizio. Il 22 aprile 1661 Ridolfo Giamberti così descrive i danni subiti dall'aggetto:

«Alla sommità della medesima rocca, al piano delle stanze dove è la monitione et armeria, vi sono n° 6 sporti che sono quasi staccati affatto dalla muraglia, pericolosi di fare anco rovinare il tetto che gli è sopra, vi si farà perciò un pilastro drento sul sodo, con mettervi una piana che posi sopra esso et l'altra si fermi nel muro che è saldo acciò regga la trave e correnti che reggono il tetto».[18]

10. La facciata orientale e l'ingresso (2001).

11-12. Beccatelli della Torre del Mastio e particolare della nervatura lignea ancora visibile in quello angolare (2007).

Dopo qualche decennio Antonio Ferri, aiuto dell'ingegnere delle Fortezze e Fabbriche di Sua Altezza Serenissima, nel rilevare i danni causati dalla scossa tellurica del 1688, propose di eliminare completamente l'apparato a sporgere:

«Il mastio dell'ultima ritirata della rocca di Castrocaro: il muro situato sugli sporti et archi della torre è tutto aperto e veramente pericoloso, ma per essere le torre altissima e difficilmente potersi maneggiare di fuora, non essendo in quel paese legnami lunghi a proposito, ridurrei detto muro sul diritto della torre per non entrare in una grossissima spesa e per non perdere ancora la Sentinella e scoperta di detta torre la qual domina

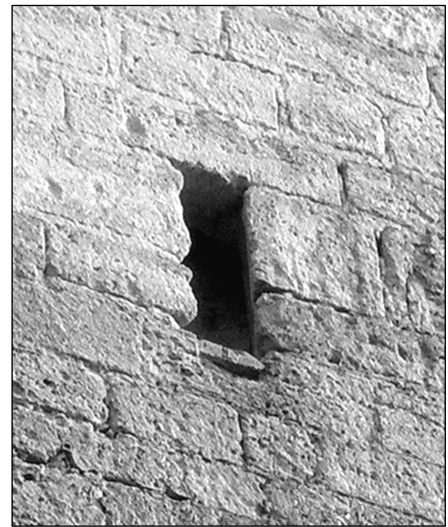
[17] PALLONI D., *La difesa piombante e le artiglierie nevrobalistiche*, in *La sicurezza dell'esistere. Le architetture fortificate al tempo di Lorenzo*, Arezzo, 1992, p. 23.

[18] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, c. 8r.

tutta la campagna adiacente. E certo non par di potersi fare altrimenti per buon servizio del Padrone Serenissimo e per la minor spesa, rimanendovi piazza capace per 50 soldati».[19]

Il lavoro di ricostruzione dell'estremità superiore del mastio fu eseguito nel corso dei mesi di maggio e giugno dell'anno seguente da Mariotto Casaglia, muratore fiorentino, appositamente inviato dalla capitale.[20]

Internamente la torre è stata completamente trasformata per la necessità di variarne la destinazione d'uso col prevalere delle esigenze militari su quelle residenziali e sotto l'incalzare delle innovazioni introdotte nel campo delle armi da fuoco. Oggi presenta due locali sovrapposti ridimensionati, rispetto a quelli originali, a causa di successivi ispessimenti della muratura perimetrale interna e della sostituzione dei vecchi soppalchi in legno con volte a crociera in mattoni.

Si accede all'ambiente inferiore dall'attuale corte del Girone attraverso una porta architravata con mattoni in piatta banda che fino al Seicento era interna, servendo da collegamento con un fabbricato attiguo ora scomparso. Alla sinistra dell'ingresso è ancora visibile una finestrella murata, mentre nel pavimento, al centro del locale, si apre un silos per granaglie.[21] Al tempo della sua costruzione questo ambiente aveva certamente un aspetto piuttosto diverso: le sue dimensioni erano maggiori e in esso si aprivano due ampie finestre con eleganti archetti a sesto ribassato in sasso spungone.

13. Particolare di una delle due finestre murate con archetto a sesto ribassato, coppia di fori alla base per sostenere il balconcino ligneo e serie di fori laterali per l'inferriata (2007).

14. Feritoia sulla parete nord (2008).

Queste aperture rivolte a sud, il lato più caldo e inaccessibile, furono perfettamente tamponate in epoca successiva con materiale del tutto simile a quello della parete circostante per meglio occultarne l'esistenza, tanto che ancor oggi la loro individuazione risulta difficoltosa. Di esse all'interno sono

[19] Relazione di Antonio Ferri, 30 aprile 1688, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, c. 8rv.

[20] ASCTdS, *Fondo Giulianini,* Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti, 1663-1699, c. 201r: «21 giugno 1689. Se ne ritorna a Fiorenza maestro Mariotto Casaglia sendosi terminato il lavoro dell'ultima ritirata della fortezza di Castrocaro e resta quindi in pendente lo sprone sotto il quartiere del Tenente, quale per non essere d'imminente necessità, si riserverà a farsi conforme ella con la puntualissima sua mi accennò».

[21] Non si può escludere che in luogo del silos odierno esistesse in origine un ambiente seminterrato, successivamente terrapienato.

ancora visibili solo la spalletta e lo sguincio della finestra più vicina all'ingresso, tutto il resto rimane nascosto da una controparete; all'esterno, invece, si nota una coppia di fori posti alla base di entrambe le finestre che sembrerebbe suggerire la presenza di modesti balconcini in legno, mentre una serie di fori più piccoli lungo gli stipiti attesta che per qualche tempo furono anche munite di inferriate (fig. 13).[22] L'esistenza di tali aperture, prive di qualsiasi funzione militare, è determinante per stabilire che in origine la Torre del Mastio aveva sicuramente una destinazione residenziale.

Sulla parete nord di questa stessa sala, nascoste internamente da un'altra controparete, si aprono due feritoie verticali (tipo A1, nn. 1 e 2; fig. 14), ora visibili solo dall'esterno, che servivano sia da saettiere sia da luci di modeste dimensioni, così come si conveniva essendo esposte al lato freddo. Sempre su questa parete si vede anche lo scarico di una latrina (fig. 15).

Attraverso una porta praticata nella parete nord-est di questo primo locale, si sale alla piazza d'armi tramite una scaletta posticcia che ha parzialmente ostruito l'accesso alla camera di manovra di una bombardiera della cortina settentrionale (fig. 16). Anticamente il collegamento tra i due piani della torre era garantito da una scala a due rampe addossata alla parete nord-est, della quale si intuisce ancora l'andamento, che fu coinvolta nel crollo di quest'ala del fabbricato avvenuto durante il terremoto del 1688.

15. Scarico di latrina sulla parete settentrionale (2008).

16. Porta interna alla torre che immette alla piazza d'armi (2001).

Troviamo la descrizione di questo ambiente in un inventario del 1705:

«Prima camera del Mastio: un uscio in due parti con quattro gangheri con sue bandelle e chiavistello e con quattro gangheri. Alla finestra due arpioni con suo cappuccio di ferro fissi al muro senza imposta. Alla porta

[22] Circa la presenza di balconi lignei nei castelli, si veda: PALLONI D., *Particolari dell'architettura castellana: i balconi*, «Castellum», 1986, 38, pp. 37-44.

che si va di sopra vi sono quattro arpioni fissi al muro senza uscio. Due ferri fissi nella volta di detta camera».[23]

Alla stanza superiore della torre si accede attualmente dalla piazza d'armi attraverso uno stretto passetto, mentre prima del 1688 vi si entrava per una comoda scala in muratura. Le uniche aperture oggi visibili all'interno di questo ambiente sono, oltre la porta d'ingresso, una serie di condotti a sezione quadrata nelle pareti meridionali che potrebbero essere interpretati come buche pontaie passanti, vista l'altezza dell'edificio, oppure come prese d'aria o ancora come fori orientati per il rilevamento selettivo delle segnalazioni notturne. Sul lato che guarda la cortina settentrionale si trova una porta murata la cui tamponatura sembra essere contestuale alla sua realizzazione, mentre una finestrella, anch'essa tamponata, guardava sui tetti dei Quartieri di Sopra, oggi abbattuti.

In questo ambiente era situata l'armeria del forte. Già il regolamento per i castellani dell'anno 1403, pur non specificando un luogo preciso, prevedeva che la balestra a crocco, che ciascuno di loro era tenuto a lasciare al termine del proprio ufficio, dovesse essere riposta nel «cassero di sopra»,[24] ma una relazione dell'1 agosto 1570 ci fornisce indicazioni più precise: «La detta fortezza è ragionevolmente tenuta, ma vi sarìa di bisogno di restaurare alcuni tetti sopra la torre dove sono l'artiglierie»;[25] il riferimento più esplicito alla destinazione di questo locale lo troviamo, tuttavia, in una relazione di Ridolfo Giamberti del 1661 nella quale si legge la frase: «Alla sommità della medesima rocca, al piano delle stanze dove è la monitione et armeria».[26]

Nel già citato inventario del 1705 l'ambiente è così descritto: «Altra camera sopra la suddetta: alla porta dell'ingresso due gangheri con il suo occhio di ferro fissi nel muro, senza uscio. Due campanelle di ferro fisse alla volta della medesima».[27]

Dalla Piazza d'Armi, salendo per la scala di ronda della cortina settentrionale, si giunge alla sommità della torre, ora completamente aperta, ma in antico provvista di parapetto merlato e copertura. Quest'ultimo livello si articolava in un corpo di guardia centrale a pianta circolare e in un percorso di ronda che gli si sviluppava intorno. Nel 1705 i due ambienti erano così descritti: «Nella sentinella: nel entrare della porta vi sono due gangheri di ferro fissi nel muro, senza uscio. Alla porta del corpo di guardia vi è un uscio con quattro gangheri, quattro bandelle e catenaccio di ferro con quattro occhi di ferro, in detto luogo una finestra, quattro gangheri al muro, senza imposte».[28] La copertura della torre è rappresentata in due disegni seicenteschi, in uno dei quali appare con una banderuola sulla cima.[29] In un angolo del tetto s'innalzava anche un piccolo campanile dove alloggiava la campana dell'allarme, o martinella, che fu poi demolito in seguito all'ispezione di Ferdinando Tacca del 1667: «Il campanile, che è sopra il mastio quadro vuol rovinare e non serve a niente, rovinando da se farebbe del danno bisogna demolirlo sino al piano del tetto, e ricoprire il medesimo tetto andante».[30]

Memorie locali riferiscono che la copertura della torre maestra sarebbe stata incendiata dopo la battaglia di Marengo (14 giugno 1800) per segnalare l'evento. L'informazione potrebbe essere plausibile in quanto in un «Regolamento per il soccorso in massa» di poco posteriore (28 settembre

---

[23] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1674-1769, vol. 2, c. 37rv.

[24] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r: «Ancora che il detto Castellano debba per ciascuni sei mesi lasciare nela fortezza uno buono et sofficiente balestro col croccho di valuta almeno di fiorini due d'oro, la quale sia riposta et conservata pel Comune di Firenze nel Cassero di sopra».

[25] Relazione di ser Francesco di ser Jacopo provveditore generale dei castelli a Cosimo I, 1 agosto 1570, ASFi, *MdP*, f. 2356, vol. 28, cc. 23r-24r.

[26] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, c. 8r.

[27] ACTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1674-1769, vol. 2, c. 37v.

[28] *Ibidem.*

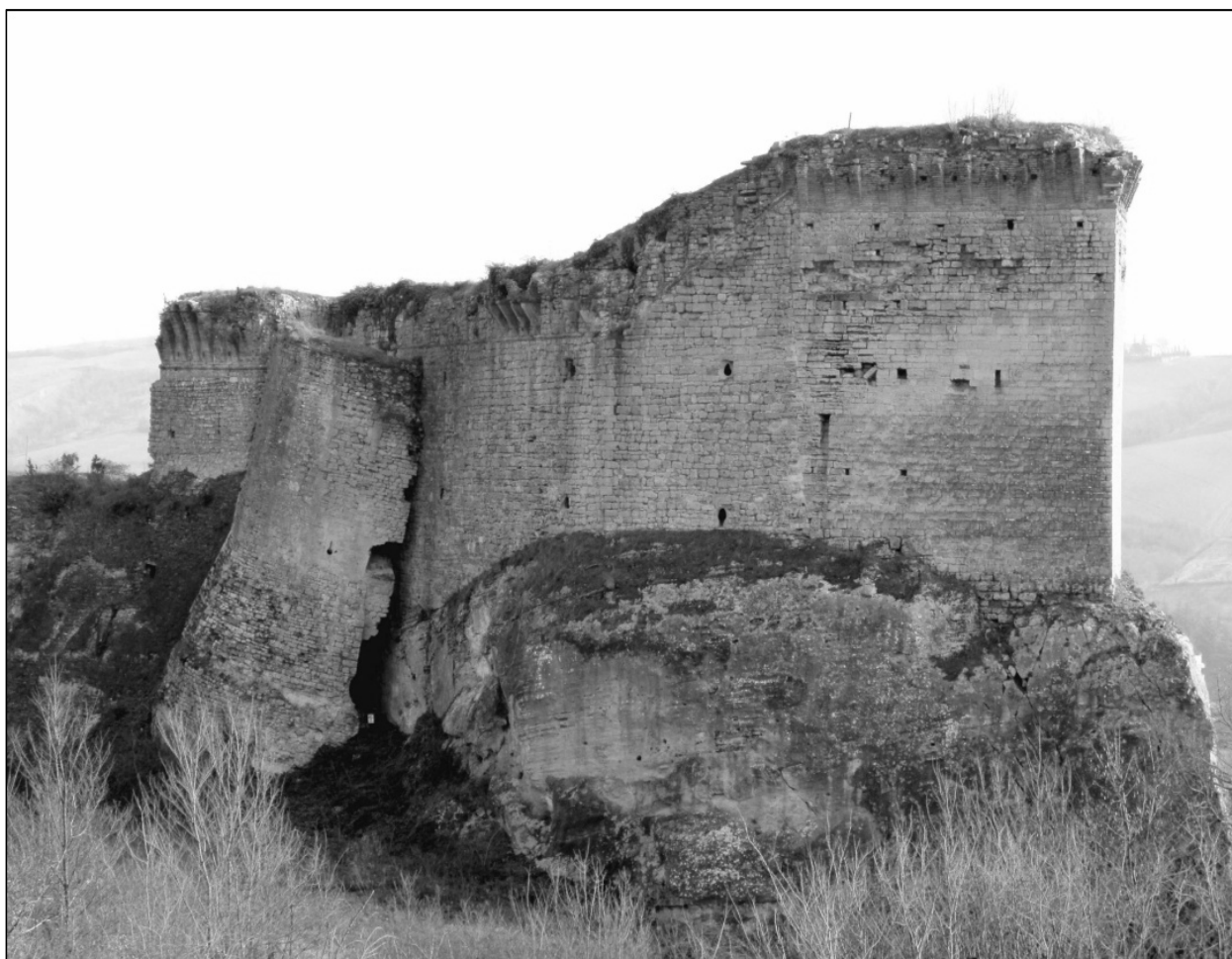
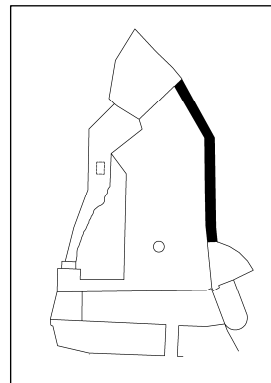
[29] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 1r-9r; Relazione di Antonio Ferri, 30 aprile 1688, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 65, c. 8r.

[30] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 4v.

1800) era previsto che in caso di pericolo si dovesse accendere il fuoco proprio alla sommità della fortezza.[31]

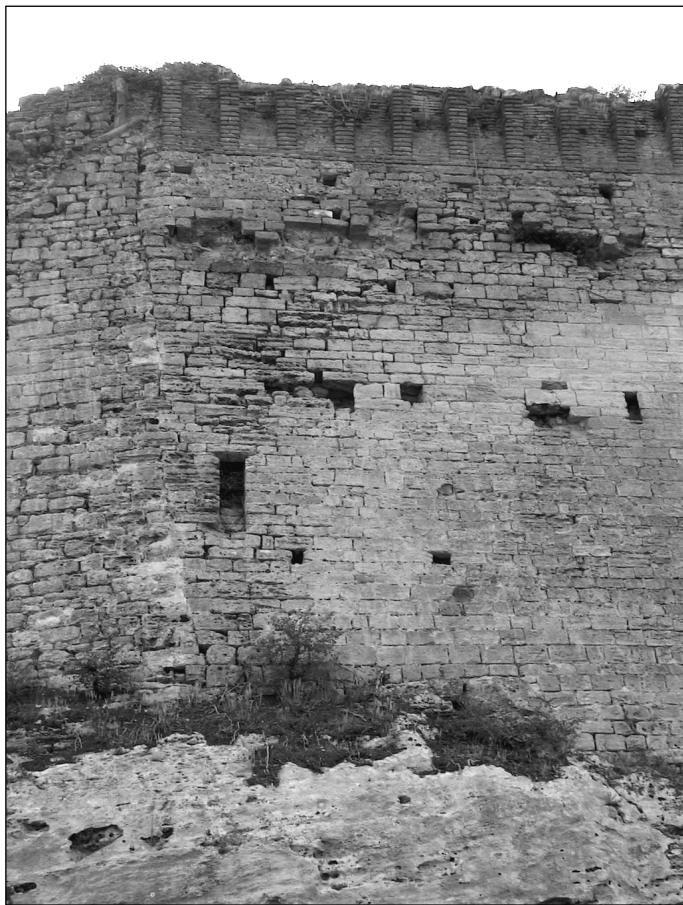
La cortina settentrionale [2]

Congiunge la dominante Torre del Mastio con la torre angolare di nord-est delimitando il versante settentrionale del Girone e rappresenta uno di quei «muri altissimi» ricordati dal cardinale Anglico nella sua descrizione di Romagna del 1371.[32]

Era la cortina più esposta alle offese del nemico essendo sovrastata dalle vicine colline, pertanto presenta dimensioni davvero notevoli: è lunga circa 31 metri, e, considerando anche il basamento roccioso su cui poggia, s'innalza per circa 20 metri sull'attuale piano di campagna. Anticamente la base della cortina era protetta dal fossato, per cui probabilmente il dislivello totale era maggiore.

17. La cortina settentrionale del Girone (2010).

Anche il suo spessore è ragguardevole, considerato che raggiunge i 4 metri. È possibile che tale larghezza sia stata ottenuta nel XII-XIII secolo anteponendo un'altra cortina a una muraglia più an-

[31] Archivio Parrocchiale di Pieve Salutare (APPSal), *Lettere e Notizie*, tomo III, cc. 459-462.
[32] MASCANZONI L., *op. cit.*, p. 191.

tica e di minore altezza costruita su quella cresta di roccia riscoperta dal provveditore Girolamo Migliorati come accennato in una sua missiva del 21 marzo 1557:

18. La cortina settentrionale nel punto in cui va ad appoggiarsi e sovrapporsi alla Torre del Mastio (2001).

«Questo giorno in piantar una colonna nel mastio dove si fa el terraglio, nel batter sentendo rimbombar feci scoprire et trovamo esser uno giamento anticho et si è conosciuto et evidentemente veduto el masso overo sasso venir infino a detta altezza [...] et si pensava per quanto di fuora dimostrava la muraglia ch'el masso fussi più basso almancho 10 o 12 braccia».[33]

La cortina è costruita interamente in conci di sasso spungone sbozzati di media e piccola grandezza, posti in opera a filaretto non perfettamente regolare e non presenta alcun tipo di scarpatura. Il paramento murario è uniforme e sottintende una costruzione simultanea del manufatto, le rare rinzeppature in laterizio sono dovute a successivi interventi di consolidamento. L'angolo formato dai due segmenti in cui si articola la cortina è realizzato con cantonali sempre in spungone.

L'osservazione diretta del manufatto permette di stabilire che la cortina è stata appoggiata alla preesistente torre del mastio, infatti, nel punto di raccordo è ben visibile la cucitura incerta fra le due murature, peraltro assai diverse fra loro (fig. 18). La connessione con la struttura che abbiamo chiamata torre angolare di nord-est risulta meno visibile perché parzialmente nascosta dalla torre del Soccorso, ma sembrerebbe che, anche in questo caso, le due murature siano semplicemente addossate senza alcun innesto.

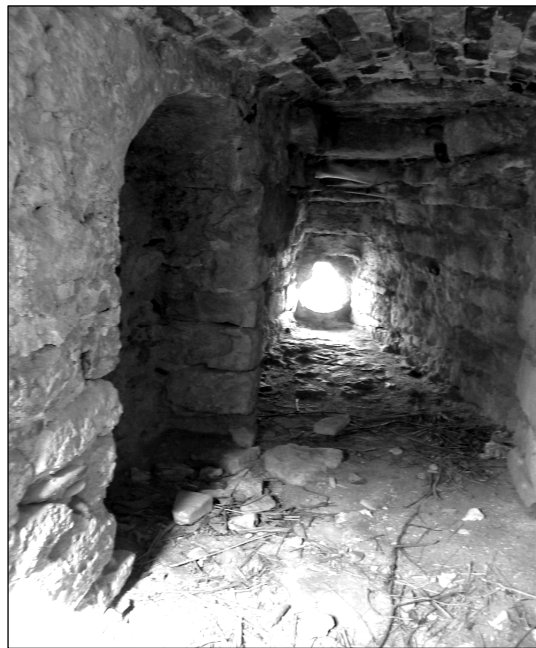
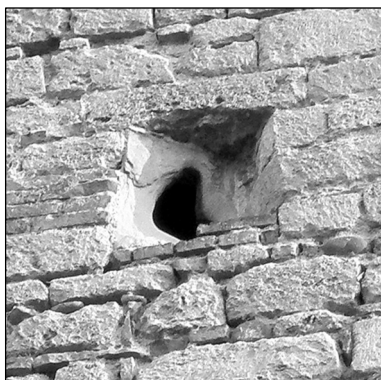
Tutti gli elementi di finitura, la cordonatura, le scudature e i beccatelli sono in pietra arenaria e molto probabilmente costituiscono inserzioni posteriori, come lasciano intendere anche le tracce di rottura del paramento murario ricucito poi con laterizi, e risultano molto simili a quelli della Torre Guelfa della Rocca che risale alla metà del Quattrocento; anche l'apparato a sporgere (tipo 2a) si può dunque far risalire alla metà del XV secolo.

Sussistono ancora dei beccatelli in arenaria, spiccanti da un cordolo del medesimo materiale, sui quali poggiano gli archetti in mattoni che sostenevano il parapetto e la merlatura ora scomparsi; purtroppo, a causa del loro avanzato degrado, non è possibile accertare la presenza di caditoie per il tiro piombante (figg. 19, 20). Di questo apparato a sporgere non vi è traccia nel tratto di cortina rimasto all'interno della Torre del Soccorso, né alla sua sommità, per cui è certo che fu inserito in un momento successivo alla costruzione della torre stessa.

In seguito ai lavori eseguiti nel Girone nel corso del Cinquecento, in particolare alla realizzazione della piazza d'armi nel 1557, la merlatura di questa cortina fu smantellata e sostituita con un parapetto più adeguato, come si desume da una missiva del provveditore di allora che informava, appunto, dell'imminente ricostruzione del «parapetto overo spalla per coprirsi dal monte».[34] Da un disegno

[33] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 459, c. 310.
[34] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150.

allegato a una relazione del 22 aprile 1661[35] si rileva, inoltre, che questo nuovo parapetto fu alzato sul vecchio sbalzo, mentre in un rapporto dell'1 dicembre 1667 si segnalava già l'esigenza di un intervento di consolidamento per evitarne il crollo:

«La cortina per dinanzi a detto mastio, ha il suo parapetto che và rovinando, avanti che peggiori bisogna restaurarlo, con farci sopra un mezzo tondo di muro con buona calcina, e arricciato da tutte le parti e rifare ancora alcuni pezzetti di muro che sono rovinati, che per aver a portare ogni cosa da basso sarà spesa da scudi 15».[36]

19-20. Particolari della cortina settentrionale (2008).

21. Scudatura in arenaria con asse di tiro ruotato rispetto alla cortina (2008).

22. Scudatura in arenaria con asse di tiro normale alla cortina (2008).

23. L'unica camera di manovra ancora accessibile di una bombardiera della cortina settentrionale (2001).

Nella muraglia di questa cortina si aprono due ordini orizzontali di bombardiere, ciascuno comprendente tre postazioni provviste di scudature in pietra arenaria a toppa rovescia piuttosto logore (tipo D2, nn. 3-8). Le due feritoie sovrapposte più vicine alla Torre del Mastio presentano l'asse di tiro ruotato verso ovest rispetto alla normale del muro (fig. 21); di queste, solo quella superiore è ancora raggiungibile attraverso un portale in mattoni a tutto sesto e il relativo fornice con voltino in la-

[35] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 1r-9r.

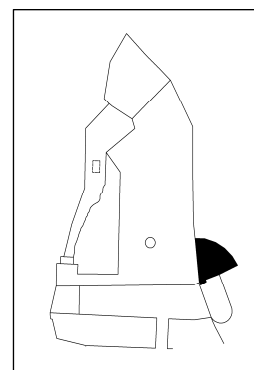
[36] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 4v.

terizio che immettono in un'angusta camera di manovra a pianta trapezoidale dove una nicchia laterale a sinistra proteggeva l'artigliere (fig. 23). Le altre postazioni che s'intravedono dall'esterno dietro le scudature sono inaccessibili, come pure i corridoi di collegamento e la «scaletta segreta» che vi davano accesso.[37]

Nell'estate del 1556 il provveditore Migliorati, su indicazioni di Gabrio Serbelloni, avrebbe voluto «stoppare tutte le cannoniere che sono nel Mastio che guardano verso el monte»,[38] ma, evidentemente, il lavoro non fu eseguito poiché esse ancora sussistono.

La cortina è raccordata alla cima della Torre del Mastio, tramite una scala di ronda.

La Torre del Soccorso [3]

Questa torre è anteposta all'angolo formato dall'intersezione tra la cortina settentrionale e la torre angolare di nord-est del Girone. Si tratta di un'addizione quattrocentesca realizzata interamente al di fuori della rupe calcarea che, a seguito di un cedimento del terreno causato da un terremoto nel 1861, si è distaccata e ora giace reclinata su un fianco in un equilibrio apparentemente precario, ma ormai più che secolare. Proprio il distacco ha reso evidente la natura accessoria di questa struttura che risulta addossata alle mura del Girone senza alcuna consistente connessione strutturale con esse.

24. La Torre del Soccorso, reclinata su un fianco (2008).

[37] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti, 1663-1699, p. 42v («scaletta segreta»).

[38] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874, 875; vedi anche anche Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 settembre 1556, ASFi, *MdP,* f. 455, c. 41. Col termine 'mastio', il Migliorati identificava l'intero Girone.

Vista in pianta si presenta come un settore poligonale con sei facce esterne, una delle quali, l'ultima verso est, ha un'angolazione sensibilmente diversa rispetto alle altre, ma non è possibile essere più precisi in quanto a causa della sua malagevole collocazione non è mai stata rilevata con esattezza.

25. Particolare della Torre del Soccorso nel punto di frattura (2008).

È alta approssimativamente 20 metri, come la cortina settentrionale, e alla cima ha un diametro di circa 9 metri.

La Torre del Soccorso fu realizzata per assolvere a due funzioni determinanti in quel settore nevralgico del castello: in un'epoca in cui la difesa era diventata "attiva", permetteva innanzitutto di effettuare e appoggiare con l'artiglieria rapide sortite oltre il fossato, grazie alla sua porta del soccorso defilata e a una serie di bombardiere che si aprivano su più livelli; la sua posizione e la sua forma poligonale consentivano, inoltre, il fiancheggiamento delle cortine settentrionali di Rocca e Girone e un'efficace copertura di tiro su tutto il terreno antistante.

È costruita interamente in sasso spungone e il paramento murario si differenzia dalla retrostante cortina per una pezzatura di minori dimensioni e corsi più irregolari; i cantonali, invece, sono realizzati in conci più grandi e ben squadrati. La scarpatura è poco accentuata e s'innalza fino a circa metà della torre senza alcun elemento di demarcazione.

Le sue caratteristiche difensive e la struttura in pietra con volte interne in mattoni richiamano i parametri costruttivi utilizzati alla metà del Quattrocento. La merlatura di cui in origine era provvista doveva essere priva di aggetto, ma, come ricordato dal castellano dell'epoca in una missiva del 29 ottobre 1558, fu smantellato in quanto struttura ormai più dannosa che utile alla difesa: «Quando il signor Chiappino [Vitelli] fu a qui ante al passar dello esercito francese, Sua Eccellenza fece scoronar di tetto e di merli la torre Guelfa et il mezo torre».[39] Mentre il coronamento della Torre Guelfa fu poi ripristinato, pare che nella Torre del Soccorso né il parapetto merlato, né la copertura siano stati ricostruiti. Nel disegno del Giamberti del 1661, infatti, non se ne rileva traccia, mentre si nota sulla cima una struttura ad arco che sembrerebbe un piccolo campanile per la martinella.[40]

In un disegno del 1856 il pittore faentino Romolo Liverani raffigurata la merlatura aggettante di questa torre, ma si tratta senz'altro di una digressione artistica.[41]

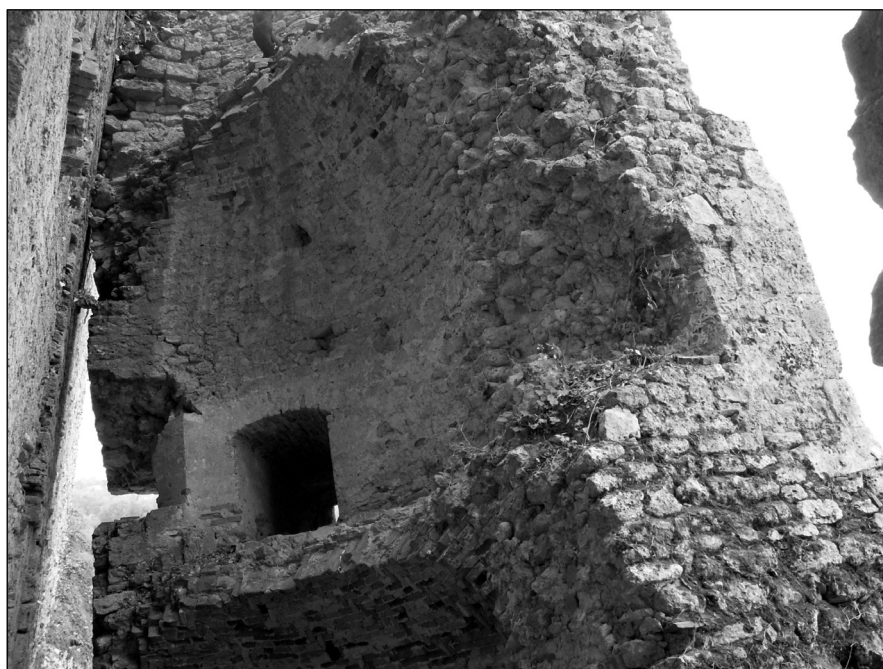
L'interno della torre è in parte diroccato, ma sulla parete del Girone resta netta l'imposta delle volte dei vari piani. Escludendo il locale alla sommità, smantellato nel 1557, che era formato dalla

[39] Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini, 29 ottobre 1558, ASFi, *MdP*, f. 473 A, c. 906.

[40] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 1r-9r.

[41] Biblioteca comunale di Forlì (BCFo), *Raccolta Piancastelli*, Sez. Stampe e Disegni, Album Liverani, vol.1, c. 14: "Estremità della Rocca di Castrocaro".

merlatura e dalla copertura, la torre sembra si articolasse in tre ambienti sovrapposti coperti con volte in mattoni. Per meglio comprenderne il funzionamento abbiamo cercato di ricollocare la torre nella sua posizione originale attraverso l'elaborazione grafica di una foto digitale e il primo elemento interessante che abbiamo notato è che il livello delle bombardiere del piano superiore della torre corrisponde a quello dell'ordine inferiore delle bombardiere aperte nella cortina settentrionale del Girone. Il dato acquisito ci fa ritenere che si tratti di opere realizzate nello stesso arco di tempo. A rafforzare quest'ipotesi concorre anche il fatto che le bombardiere della cortina settentrionale sono state posizionate e centrate tenendo conto dello spazio occupato dalla Torre del Soccorso e, pertanto, difficilmente potrebbero essere più antiche di essa.

Il locale superiore era dotato di tre postazioni difensive (fig. 26): nel primo lato ad ovest si apre una cannoniera con doppia strombatura (tipo H1, n. 9) modificata nel 1556 e destinata al fiancheggiamento della cortina;[42] nel lato adiacente si trova una bombardiera per il tiro frontale, ben conservata, con scudatura ricavata da una lastra di spungone, feritoia a toppa rovescia (tipo D1, n. 10) e camera di manovra coperta con volta in mattoni (figg. 27 e 28); la terza cannoniera, anch'essa modificata nel 1556, si apre nel sesto lato, in direzione est, e serviva per radere la cortina della Rocca (tipo H1, n. 11).

26. Interno dell'ambiente superiore dotato di tre cannoniere (2008).

27. Particolare della cannoniera nel secondo specchio, vista interna (2001).

28. Scudatura della cannoniera nel secondo specchio, vista esterna (2008).

Il locale intermedio era dotato di una porta di soccorso e di tre bombardiere. La porta di soccorso, per la quale rimandiamo al paragrafo successivo, si apre verso ovest a ridosso della cortina del Girone, defilata nella scarpatura. Nel terzo e nel quarto lato esistevano due bombardiere per il tiro frontale rivolte a nord-ovest, probabilmente simili, in origine, a quella soprastante (tipo D1, nn. 12 e 13; fig. 29); queste due bombardiere sono state accuratamente tamponate nel Cinquecento per evitare il sussistere di pericolosi punti deboli, ma restano comunque ben visibili le arcate in mattoni che immettevano alle relative camere di manovra e l'impronta delle scudature all'esterno.

---

[42] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 635.

L'intervento attuato per «ristoppare le cannoniere del soccorso», disposto da Gabrio Serbelloni, fu eseguito sotto la direzione del provveditore Migliorati nell'agosto del 1556 ed è documentato nella sua corrispondenza col Duca. Il giorno 12 di quello stesso mese il Migliorati segnalò che erano cominciati i lavori alle «cannoniere che sono nel fondo al piano della torre dello sportello del soccorso»,[43] mentre dieci giorni dopo ne comunicava l'avvenuta ultimazione: «Si sono stoppate overo remurate le cannoniere che erano al fondo della torre del soccorso et fattovene due altre ai fianchi a servitio del'homo, secondo l'ordine del capitano Gabrio [Serbelloni]».[44] Nel sesto lato di questo stesso locale esiste un'altra bombardiera rivolta a est che si differenzia dalle precedenti per avere una camera di manovra piuttosto angusta ricavata nella scarpatura della torre, rimasta poi occlusa in seguito all'incamiciatura dell'attigua cortina della Rocca che difendeva con tiro fiancheggiante. La scudatura è stata rimossa, ma si può supporre che fosse simile alle altre (tipo D1, n. 14; fig. 30). Nella volta di questo ambiente si apriva un ampio camino per l'evacuazione dei fumi di volata a sezione rettangolare (circa 1,60 x 1,80 metri), di cui rimane traccia tutt'ora (fig. 31).

29. Interno delle cannoniere frontali n. 12 e n. 13 tamponate, nell'ambiente intermedio (2001).

30. Cannoniera n. 14 radente la cortina della Rocca, nell'ambiente intermedio (2001).

Si accedeva al livello intermedio della torre tramite una scaletta segreta; esisteva pure una porta dall'andito d'ingresso del Girone, ma è probabile che fosse rimasta sempre tamponata essendo troppo esposta agli eventuali aggressori provenienti dalla Rocca. È possibile che questo ultimo varco fosse stato realizzato, all'epoca in cui la divisione fra Rocca e Girone non era più così netta e strategicamente rilevante, sfondando una vecchia bombardiera della torre che difendeva l'accesso al Girone (figg. 32, 41).

Dopo il distacco della torre, la porta si trovò affacciata direttamente sull'esterno del castello e nel 1909 venne aperta per consentire al custode della Fortezza di raggiungere più agevolmente la campagna.[45] Oggi risulta di nuovo murata per ragioni di sicurezza.

L'ambiente inferiore che si trovava al fondo della torre, circa alla quota del piano di campagna, è collassato per il cedimento del terreno sottostante in seguito a una forte scossa di terremoto provocando inevitabilmente il distacco di tutta la torre dalla cortina del Girone. Di esso non restano che macerie e, pertanto, non abbiamo alcuna informazione circa il suo aspetto e le sue dimensioni, ma l'osservazione diretta delle strutture superstiti permette di individuare alcuni gradini e un breve tratto di rampa che scendono al di sotto del piano in cui si apre la postierla (fig. 38). Riteniamo probabile che in questo locale si aprissero alcune feritoie per la difesa della base della torre stessa e del fossato,

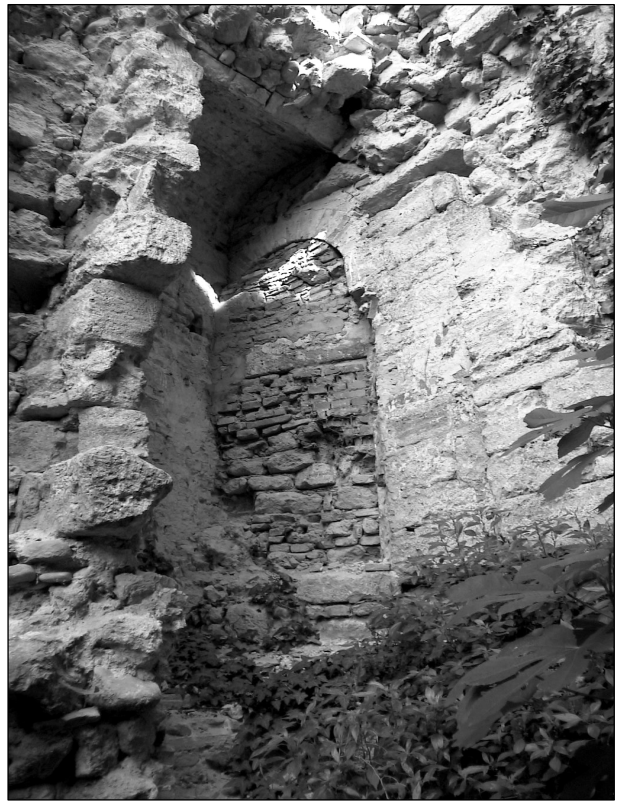
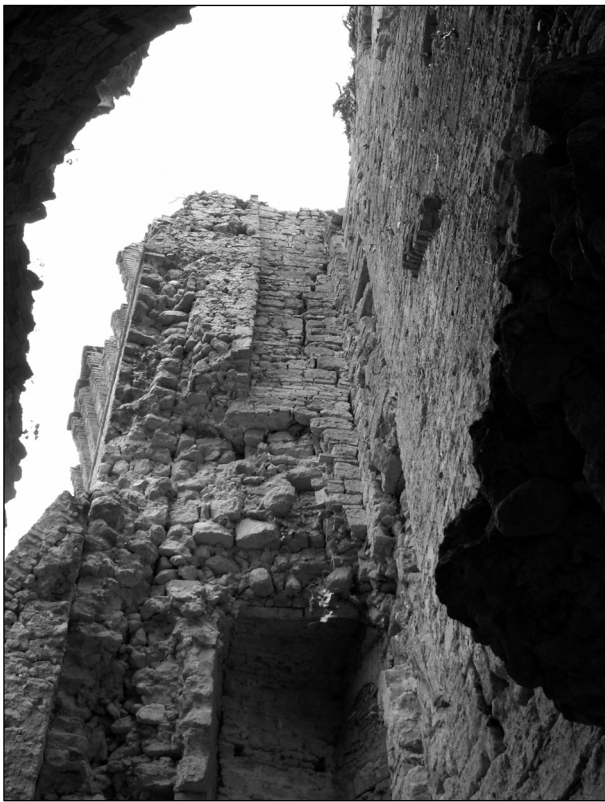
[43] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 635.

[44] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874, 875.

[45] Sempre la figlia del custode ricordava che agli altri affittuari residenti nel palazzo della fortezza non era consentito circolare nel complesso fortificato, a loro erano riservati solo i due cortili attigui allo stesso palazzo, quello inferiore presso l'ingresso e quello superiore attorno alla cisterna.

misure indispensabili e impossibili da attuare da altra posizione.

L'esistenza di questo ambiente attestato sarebbe anche dalla testimonianza della figlia del custode che risiedeva nella fortezza alla fine dell'Ottocento la quale ricordava di aver sentito parlare i vecchi di un locale alla base della torre, accessibile solo dall'esterno, dove prima del 1861 si davano convegno nottetempo i giocatori d'azzardo per eludere i pubblici divieti. A quell'epoca non c'era più alcun collegamento con il resto della torre, forse già murato in precedenza dopo il disarmo della fortezza.

L'evento sismico che determinò il distacco della Torre del Soccorso si verificò la notte del 16 ottobre 1861; si trattò di una sola forte scossa i cui effetti sono così descritti nel 1889 dal Mini con la sua tipica prosa enfatica: «A Ponente - quasi congiunto al maschio maggiore della Rocca - v'ha un altro Torrione gigante, che, per sotterranei sconvolgimenti, esteriormente spiccatosi per intiero dalla mastra muraglia, a cui era congiunto, ha trovato un comodo guanciale sul dosso del maschio maggiore, e così smussato, spalancato e posato, mostra le interne e secolari sue viscere, minacciante ad ogni istante orribile ruina».[46]

31. Particolare del camino per l'evaquazione dei fumi di volata, all'interno dell Torre del Soccorso (2008).

32. Porta d'accesso alla Torre del Soccorso, attualmente tamponata, dall'andito del Girone (2001).

La porta del soccorso [4]

Il Girone era dotato di una porta del soccorso, o postierla, situata, appunto, nella Torre del Soccorso. Si apriva addossata alla cortina settentrionale a 7/8 braccia (4,00-4,60 metri) di altezza dal livello del terreno esterno[47] per renderne difficile la scalata, ma soprattutto per consentire l'uscita anche nel caso in cui il crollo delle strutture soprastanti avesse colmato il fossato. Risale, come la

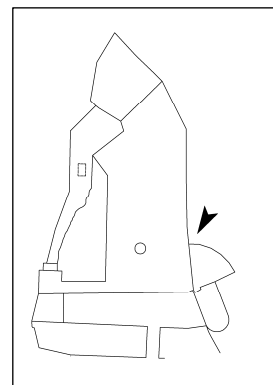
[46] MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, ried. anast. (1ª ed. Modigliana, 1889), Bologna, 1980, p. 7.

[47] Deposizione di Giacinto Ubaldini de 26 giugno 1669: «detta Porta [Porta segreta della Fortezza di Castro Caro] per di fuori è alta da terra sette o otto braccia e non può ammettere soccorso senza scale» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 129).

torre di cui fa parte, alla metà del Quattrocento, ma è probabile, comunque, che in questo punto del Girone, essendo il più idoneo, esistesse una postierla anche in precedenza, aperta direttamente nella cortina settentrionale.

In un memoriale del 14 luglio 1476 inviato dai Castrocaresi a Lorenzo il Magnifico, leggiamo di recriminazioni contro il castellano che apriva e chiudeva le porte del soccorso a suo piacimento con grande rischio per la sicurezza del forte; dalla stessa fonte apprendiamo che in precedenza il controllo delle chiavi di quelle porte era riservato al capitano di giustizia della Terra.[48]

Anche in alcune missive del provveditore Migliorati risalenti all'anno 1556 è menzionato lo «sportello del soccorso»,[49] ma informazioni più dettagliate ci vengono dalla relazione di Ferdinando Tacca dell'1 dicembre 1667:

«La scaletta segreta, che con li suoi corridoi, va per buona lunghezza alle due Porte del Soccorso, è in cattivo grado tutta ripiena di terra condotta dall'acque; più scalini rovinati, e alcune buche nella muraglia antica che rispondono nel detto corridoio che per di fuori ci si potrebbe entrare; bisogna restaurar la scala e quattro volticciole che rovinano; sarà spesa di scudi 10».[50]

33. Settore della cortina settentrionale del Girone rimasto inglobato all'interno della Torre del Soccorso (2008).
34. Particolare della porta che collegava i corridoi della cortina settentrionale con la Torre del Soccorso (2008).

[48] Comune e Uomini di Castrocaro a Lorenzo de' Medici, 24 luglio 1476, ASFi, *MaP*, f. 93, c. 255: «Per lo passato s'è costumato de mettere le chiavi del dicto socorso in una cassetta et serarglile drento et la cassetta dare al castellano et la chiave della detta cassetta tenerla el capitano della Terra, vero che se per bisogno alcuno per la dicta forteza se bisognasse aprire la Porta del dicto Socorso che el castellano possa spezare la detta cassetta et avere la chiave et altramente non le possa avere a sua posta, acciò che lui non possa fare alcuno inconveniente».

[49] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 635.

[50] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5r. La «muraglia antica» ricordata in questa relazione è la cortina settentrionale del Girone.

Successivamente, il 2 aprile 1669, il provveditore di Terra del Sole comunicò ai propri superiori l'ultimazione del restauro previsto:

«Fra li altri lavori perfezionati in Castrocaro, quello della scaletta segreta che conduce alle due Porte del Soccorso, non solo resta terminato nella maniera ordinata dal signor ingegnere Tacca, ma si son anche riserrate più crepature che erano nelle due muraglie del corridoio per di drento».[51]

Nel 1668 il comandante della fortezza di Castrocaro, tenente Marc'Antonio Arrighi, venne arrestato e chiuso nelle segrete di Terra del Sole con l'accusa di aver guastato diversi serramenti del complesso fortificato e principalmente d'aver disfatto l'infisso alla Porta del Soccorso e aver usato e venduto la lamiera che lo rivestiva. L'Arrighi sostenne, a sua difesa, che l'infisso si era deteriorato naturalmente prima del suo arrivo e il rivestimento di ferro lo aveva disseppellito sotto i detriti, pulendo in fondo alla scaletta segreta. Tuttavia ammise di aver utilizzato «un pezzetto di quella lamiera trovata dalla porta del soccorso» per accomodare il suo «prete da letto», ma secondo l'accusa se ne sarebbe servito anche «per assettare altri preti per altre persone».[52]

Nel corso del processo il giudice, accompagnato dal provveditore e dal governatore militare di Terra del Sole, compì un sopralluogo nella Fortezza di Castrocaro e in particolare alle Porte del Soccorso:

«Di poi condottisi nel luogo per dove s'entra alla porta del soccorso, et aperto la prima porta, e la seconda, che erano serrate a chiave, per essere in buono stato, entrando nella caminata sotterranea, s'arrivò alla porta prima che riesce fuori della Fortezza nella muraglia principale, quale fu asserito e visto essere quadra d'altezza circa un braccio e mezzo, uno di larghezza, murata con mattoni per piano, e fu asserito essere ancora serrata con la sua imposta di legname foderata con piastra di ferro, che non vi si trovò [...] Vicino alla suddetta porta per salire e ritornare in fortezza vi è la seconda porta, d'altezza e larghezza simile alla prima, e quivi si vedde l'imposta di legno per serrare molto cattiva e quasi affatto fradicia e consumata da tarli».[53]

Furono interrogati come testimoni i tre soldati che costituivano la guarnigione della fortezza, e uno di quelli, Domenico Zoli, «domandato quante siano le porte del soccorso in detta Fortezza [di Castro Caro], rispose sono quattro una doppo l'altra tutte per il medesimo vicolo».[54]

Vi erano dunque quattro porte in successione: attraverso le prime due, dalla piazza d'armi del Girone, si accedeva al percorso interno alla cortina settentrionale che per mezzo di corridoi e scale, forse a chiocciola, conduceva alle due porte inferiori o porte del soccorso, situate una di seguito all'altra, la prima si apriva nella stessa cortina settentrionale, l'altra a circa due braccia di distanza (poco più di un metro), nella Torre del Soccorso e rispondeva all'esterno.[55] Nella documentazione ritrovata, a volte tutte le quattro porte erano indicate come porte del soccorso, più spesso solo le due inferiori.

Il percorso chiamato «vicolo delle porte del soccorso»[56] oppure «strada e scala che conduce alla detta porta [del soccorso]»[57] o ancora «strada che conduce alla porta segreta»[58] era «stretta in modo

---

[51] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti, 1663-1699, p. 42v, 2 aprile 1669.

[52] Costituto di Marc'Antonio Arrighi del 12 febbraio 1668 (s. f.) (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 67). Il "prete" o "prete da letto" era un arnese di legno intelaiato atto ad alloggiare il veggio o scaldino ripieno di brace per scaldare il letto d'inverno.

[53] Verbale di visita del giudice del 4 gennaio 1668 (s. f.) (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, cc. 47-48).

[54] Deposizione di Domenico Zoli del 22 gennaio 1668 (s. f.), (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 53). Il teste «domandato se ciascuno possa a suo beneplacito introdursi liberamente nel vicolo dove sono dette porte del soccorso, rispose signor no, perché la prima che riesce in fortezza, che dà l'adito a tutte l'altre, sta serrata a chiave» (Ivi, c. 53).

[55] La distanza tra le due porte inferiori è indicata nell'interrogatorio di Domenico Zoli dell'8 giugno 1669 (ASCTdS, Atti dei Commissari, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 103).

[56] Costituto di Marc'Antonio Arrighi del 12 febbraio 1668 (s. f.) (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 63).

che nel salire e scendere» non ci poteva «andare che una persona solamente alla volta»,[59] comunque una persona ci passava «con commodità».[60] La scala che scendeva alla porta del soccorso riceveva luce da una vicina «balestriera».[61] In quei sotterranei, nel Seicento, ormai si scendeva solo per ripulirli dalla terra e detriti che vi si depositavano o per «per pigliare i pipistrelli».[62]

L'inventario del 23 aprile 1705 descrive lo stesso percorso:

«Nello scendere alla Porta del Soccorso: una porta di legname tutta bullettata di ferro con due bandelle e suoi arpioni e chiavaccio grosso con toppa e chiave. Seconda porta con suo uscio, due bandelle e sua arpioni con chiavaccio e toppa. Alla Porta del Soccorso due arpioni. Altra porta, due soli arpioni fissi al muro».[63]

Secondo le indicazioni di una perizia del 23 agosto 1787, dalla piazza d'armi del Girone era ancora accessibile «la scala a chiocciola che corrisponde nei sotterranei della fortezza».[64] L'ingresso, in seguito, rimase ostruito e ancor'oggi non è stato individuato.

35-36. Vedute esterna e interna della porta del soccorso sormontata dalla cannoniera che la difendeva (2008).

[57] Deposizione di Domenico Zoli dell'8 giugno 1669 (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 102).

[58] Deposizione di Giacinto Ubaldini de 26 giugno 1669 (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 132).

[59] Ivi, c. 132.

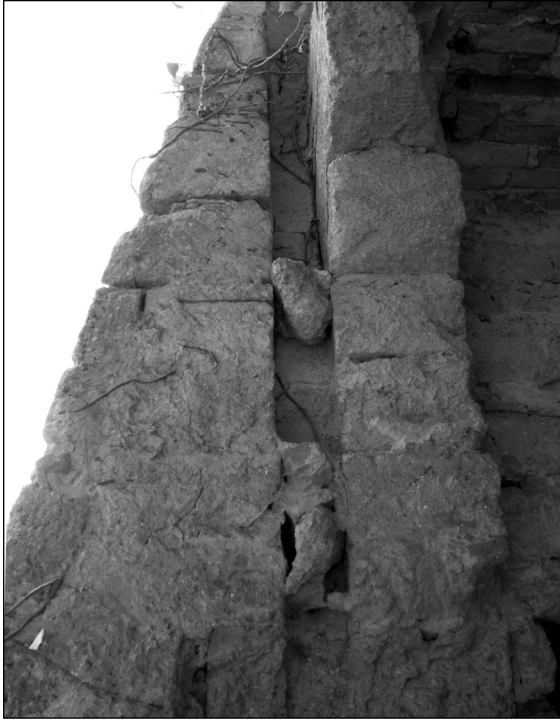
[60] Deposizione di Andrea Manni dell'1 luglio 1669 (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 138).

[61] Deposizione di Giuseppe Fiaschi del 10 giugno 1669 (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 111).

[62] Ivi, c.110

[63] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1674-1769, vol. 2, c. 37r.

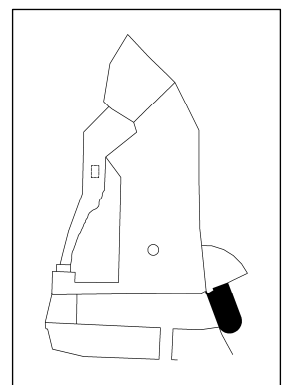
[64] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, Incarico di perizia, 23 agosto 1787.

La porta del soccorso si trova tuttora, sebbene spezzata e spostata rispetto alla posizione originaria, nel primo specchio a ovest della Torre del Soccorso; resta defilata nella scarpatura e diventa visibile solo accostandosi alla muraglia settentrionale del Girone. La quota originale è rilevabile dall'imposta ancora presente sulla cortina settentrionale, ed è così alta che per uscire da essa era sicuramente necessario servirsi di funi o scalette mobili. È costituita da un fornice a volta in mattoni della profondità di 1,85 metri e da un portale in spungone originariamente chiuso con un infisso rinforzato da una spranga interna della quale si notano ancora i due fori di alloggio. Era dotata, inoltre, di una serranda esterna le cui guide sono costituite da due scanalature larghe 12 centimetri, praticate nella muraglia del Girone e nella Torre del Soccorso (fig. 37). La postierla era difesa da una cannoniera che dal piano superiore la sovrasta.

37. Scanalatura che serviva da guida alla serranda della porta del soccorso (2008).

38. Particolare di un piano inclinato che collegava l'ambiente intermedio con quello inferiore nella Torre del Soccorso, posizionato proprio sotto la porta del soccorso, sul lato interno (2008).

La torre angolare di nord-est [5]

Il saliente nord-est del Girone è munito di un corpo di difesa difficilmente classificabile, ma la cui funzione è equiparabile a quella di una torre angolare piena. Risulta essere l'elemento più rimaneggiato dell'intero complesso fortificato, infatti, presenta almeno quattro distinti tessuti murari sia in pietra che in laterizio e due diversi tipi di merlature. L'eterogeneità dei materiali e delle forme ne rende complessa la lettura stratigrafica e difficile ogni interpretazione evolutiva.

S'innalza per circa 20 metri dal piano di battaglia e per 11 metri dal livello dell'andito di accesso al Girone. Oggi si mostra come una costruzione a base rettangolare, livellata in alto alla piazza d'armi del Girone e dominante l'intersezione tra la cortina orientale esterna del Girone e quella settentrionale della Rocca. Il lato orientale risulta stondato alla sommità con l'apparato a sporgere che ne segue il profilo (fig. 42); il lato settentrionale si sviluppa in linea con la cortina della Rocca, ma aggettante rispetto a quella del Girone. Il dente di sega che veniva a formarsi in questo punto, certamente funzionale alla difesa radente di parte della cortina settentrionale del Girone, fu eliminato nei primi decenni del Quattrocento con la costruzione della più efficiente Torre del Soccorso. La struttura attuale sembra formata da più strati di muratura che in tempi diversi ne hanno

accresciuto le dimensioni.

La parete della torre che guarda l'esterno del castello si trovò per un certo periodo a essere più alta di quella interna in modo da sottrarre la piazza del forte al tiro proveniente dalle colline vicine. Il paramento murario è formato da materiali lapidei di media e piccola pezzatura, posati a corsi lineari non troppo curati e assestati con rinzeppature in laterizio inserite in fase di costruzione. Questo tipo di muratura, che suggerisce una datazione tra XIV e XV secolo, è visibile solo nella parte superiore, rimanendo il resto della parete coperta da un'incamiciatura scarpata in laterizio risalente al tardo Quattrocento.[65]

39. La torre di nord-est del Girone vista dall'esterno del castello (2008).

Nella sezione superiore della torre si apre una coppia di bombardiere con scudatura in sasso spungone a foro circolare sormontata da un traguardo di mira a fessura verticale che, diversamente dalle tipiche feritoie a toppa rovescia, è separato dalla scudatura e ricavato sagomando opportunamente la muratura circostante (tipo C1, nn. 15 e 16; figg. 39, 44). Le postazioni di manovra di queste bombardiere, rimaste ostruite da un successivo innalzamento della torre, dovevano trovarsi al piano da cui spiccava il parapetto merlato oggi visibile sul lato opposto. La bocca di un'altra bombardiera è visibile più in basso nella sezione del muro scarpata, ma di questa tratteremo più avanti perché è ancora accessibile dall'interno del Girone. La sezione inferiore del lato che guarda l'andito di accesso al Girone è realizzata in materiale lapideo disposto a corsi interrotti, composto da conci di sasso spungone di varia pezzatura e ciottoli di fiume, con scarsi inserti in laterizio concentrati attorno alle aperture. Il paramento è ben costruito e legato con malta di ottima qualità. Questa parete era coronata da una merlatura in mattoni ancora visibile perché rimasta inglobata nella successiva sopraelevazione in laterizio. Si noti che solo i merli sono in mattoni, mentre il parapetto è in pietra (tipo 1b). Restano in

[65] Dall'interno della Torre del Soccorso si può osservare la tecnica costruttiva di questa incamiciatura che si estende anche alla cortina settentrionale della Rocca: la scarpatura è a sezione triangolare, in calcestruzzo rivestito con una camicia di mattoni a due teste.

tutto quattro merli cimati uno dei quali, quello più a est, è leggermente ruotato rispetto agli altri per assecondare il restringimento della torre nel raccordo con la cortina della Rocca. Essi sono alternativamente dotati di modeste feritoie verticali per armi da lancio (tipo A2, nn. 18 e 19; fig. 40) poste a difesa dell'andito d'accesso al Girone.

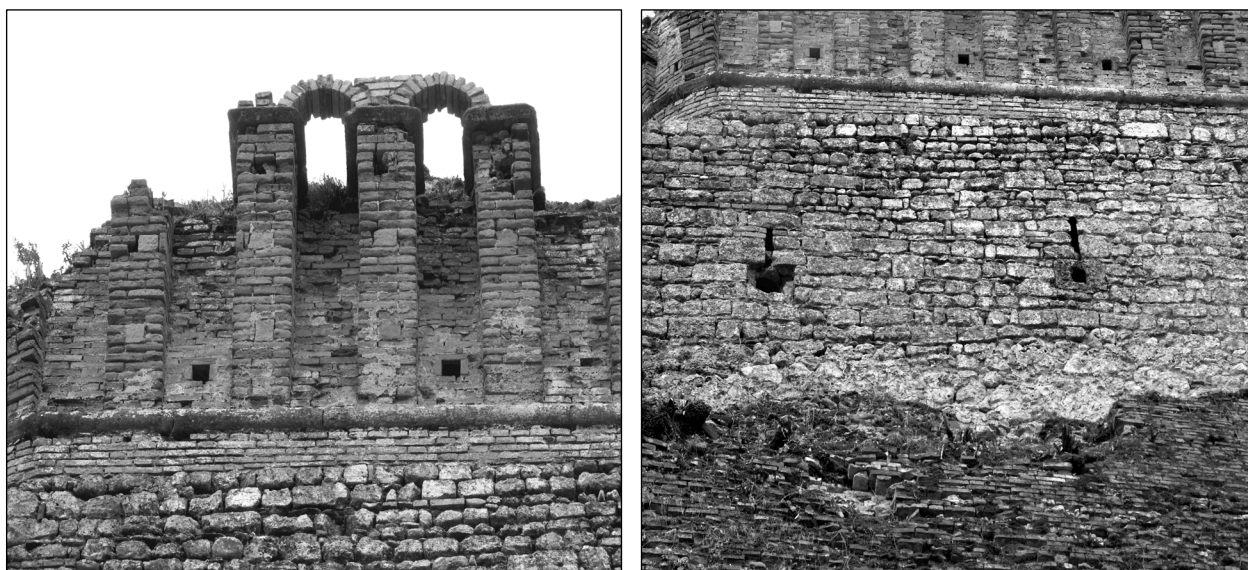
40. Vista dall'accesso al Girone della parte superiore della torre di nord-est, con in evidenza i quattro merli in laterizio rimasti inglobati nella successiva sopraelevazione (2001).

Alla base della stessa parete, sulla sinistra, si apre un accesso con portale in mattoni a tutto sesto, forse sempre rimasto murato, che avrebbe immesso nella Torre del Soccorso. L'arco più ampio che lo sovrasta, solo parzialmente visibile perché coperto dall'inspessimento in laterizio dell'attigua cortina orientale interna, corrisponde alla volta del retrostante fornice. Sulla destra, invece, si apre l'ingresso a una bombardiera costituito da un portale in mattoni a sesto acuto ribassato, uno dei pochi esempi di arco gotico presente nella fortezza di Castrocaro (fig. 41). Un breve corridoio precede la camera di manovra che è a pianta trapezoidale e architravata in sasso spungone; la feritoia, rivolta verso nord, oggi è priva della scudatura che, comunque, riteniamo fosse del genere a toppa di chiave rovescia (tipo D2, n. 17).[66] Questa cannoniera fu mantenuta operativa anche nel corso del XVI secolo, a differenza delle due consimili esistenti nella contigua cortina settentrionale della Rocca che furono murate.

Nell'Ottocento il minuscolo locale fu adattato a forno per la cottura del pane e utilizzato a questo scopo fino agli anni della Seconda Guerra Mondiale. All'interno del fornice si può osservare come la volta del corridoio sia impostata direttamente sulla cortina orientale esterna del Girone che penetra, senza soluzione di continuità, dentro la torre. Questo riscontro permette di formulare l'ipotesi che

[66] La camera di manovra non è in asse con il corridoio che la collega all'andito del Girone, una soluzione dettata certamente dal contesto strutturale, infatti, mantenendo la stessa direzione della camera di manovra, l'accesso al corridoio sarebbe stato impedito dalla preesistente cortina orientale esterna. L'ipotesi avanzata di un disassamento dei due ambienti voluto per evitare che, sfondata la scudatura della bombardiera, il tiro nemico potesse giungere direttamente all'interno del Girone, non ci pare verosimile.

l'odierna parete visibile nell'andito di ingresso del Girone costituisca un ispessimento della torre.[67]

41-42. Particolare della base della torre di nord-est vista dal corridoio del Girone: a sinistra l'accesso murato alla torre e a destra l'ingresso a una bombardiera (1976) e la parte superiore della torre vista dalla piazza d'armi della Rocca (2008).

43. Particolare della merlatura con gli archetti ricostruiti (2008).

44. Particolare delle due feritoie n. 15 e n. 16, sul lato nord (2008).

Negli ultimi decenni del Quattrocento, contestualmente all'ingrossamento della cortina orientale interna del Girone, fu rialzata anche le parete interna di questa torre portandola al livello di quella esterna. L'intervento fu eseguito interamente con l'impiego di mattoni in mezzo ai quali è stata annegata una palla d'artiglieria in pietra. In quella fase d'intervento il lato est fu arrotondato a forma di orecchione, lasciando sbrecciato e non rifinito il sottostante muro di pietrame. Inoltre, la torre venne

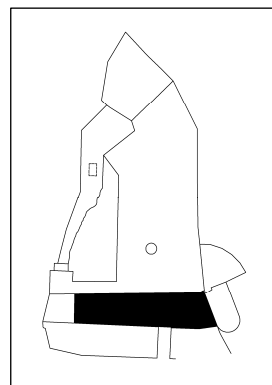
[67] È interessante notare che all'interno del fornice si può ancora vedere sul pezzo di cortina incorporato una feritoia rimasta occlusa dall'ispessimento della cortina settentrionale della Rocca.

dotata di un apparato a sporgere, in parte ancora visibile, costituito da beccatelli triangolari in mattoni a tre teste spiccanti da un cordolo in arenaria con mensole pure in arenaria (tipo 2c); gli archetti in mattoni che sorreggevano parapetto e merlatura sono, invece, del tutto scomparsi (fig. 43).[68] Questo tipo di apparato si sviluppa senza soluzione di continuità anche lungo tutta la cortina orientale interna fin sopra la terza porta del Girone.

Il sistema d'accesso e le cortine orientali

L'accesso al Girone come si presenta oggi è certamente differente da come doveva essere in origine quando si apriva direttamente sulla cortina orientale interna ed era probabilmente dotato di una scalinata più ampia. Fra XII e XIII secolo, con la costruzione della cortina orientale esterna, si formò l'andito come si presenta oggi aggiornato nel periodo fiorentino con l'inserimento della seconda e della terza porta.

L'ingresso, pressoché centrale, immette in un ristretto andito scoperto racchiuso tra due cortine parallele di altezza diversa e delimitato ai fianchi da due corpi di difesa equiparabili a torri. Dopo l'entrata, il percorso principale si sviluppa verso sud richiamando quegli accessi "sinistri" noti fin dall'antichità e, attraverso altre due porte collocate alla base della torre angolare di sud-est, sale ai livelli superiori del Girone.

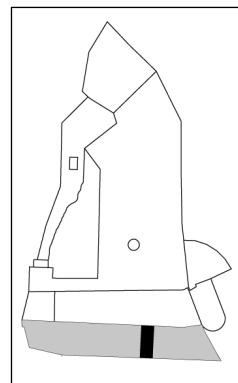
Imboccando l'andito a destra dell'ingresso si trova una porta murata che corrisponde nella Torre del Soccorso.

Il fossato e il ponte levatoio [6]

Tra il Girone e la Rocca sussiste tuttora un fossato scavato nella roccia che fronteggia l'intera cortina orientale esterna. È di modeste dimensioni essendo largo appena 4,80 metri. L'attraversamento del fossato avveniva per mezzo di un ponte levatoio che proteggeva la principale porta di ingresso al Girone. Non resta più traccia di entrambe le strutture, pertanto, è impossibile determinare di quale tipo di ponte si trattasse anche se una vaga indicazione ci perviene da una lettera di rimostranze contro il castellano inviata a Lorenzo il Magnifico nel 1476 nella quale sono ricordate «le catene del ponte che è infra la citadela e la rocha [di sopra]».[69]

Sia il fossato («vallum excisum in saxo») sia il ponte levatoio («pontem levatorium») costituivano apprestamenti difensivi medievali e sono già menzionati nella descrizione dell'Anglico del 1371.

Recentemente, sulla parete di roccia del fossato, è stata individuata un'incisione a forma di croce identificata come la "firma" di uno scalpellino,[70] il ché farebbe pensare che la pietra estratta durante lo scavo del fossato sia stata contemporaneamente sbozzata e utilizzata come materiale da costruzione per le muraglie del Girone.

Il fossato e il relativo ponte levatoio erano ancora efficienti verso la metà del Cinquecento, essendo raffigurati nel rilievo di Giovan Battista Belluzzi, ma, successivamente, per aumentare la superficie utile della Rocca e agevolare il passaggio, il fossato fu colmato e il ponte levatoio sostituito da quella struttura fissa in muratura ancor oggi in uso.

---

[68] I due archetti visibili attualmente sono stati ricostruiti di recente.

[69] Comune e Uomini di Castrocaro a Lorenzo de' Medici, 24 luglio 1476, ASFi, *MaP*, f. 93, c. 255.

[70] ZACCARIA C., *L'incastellamento a Castrocaro: archeologia e storia*, tesi di laurea in archeologia medievale, aa. 2003/04, relatore prof. A. Augenti, Università degli Studi di Bologna, pp. 123, 124.

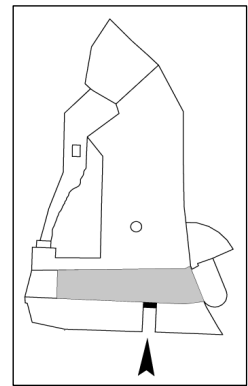
Nell'inventario del 1705 è ricordato «dove era prima il ponte levatoio: un ganghero grosso fisso al muro».[71]

Sullo strapiombo dal lato meridionale il fossato era chiuso da una parete il cui innesto è ancora ben evidente nella sezione inferiore della cantonata esterna del corpo di guardia. Quel primo tratto di muro, che proseguiva poi nella Rocca fino a collegarsi al palazzo, doveva essere dotato alla base di un meccanismo che permettesse lo scolo delle acque piovane raccolte nel fossato, forse uno sportello mobile di cui si nota ancora l'incavo che ne alloggiava un perno.

45. Il fossato del Girone (2010).

La prima porta e l'andito d'accesso [7]

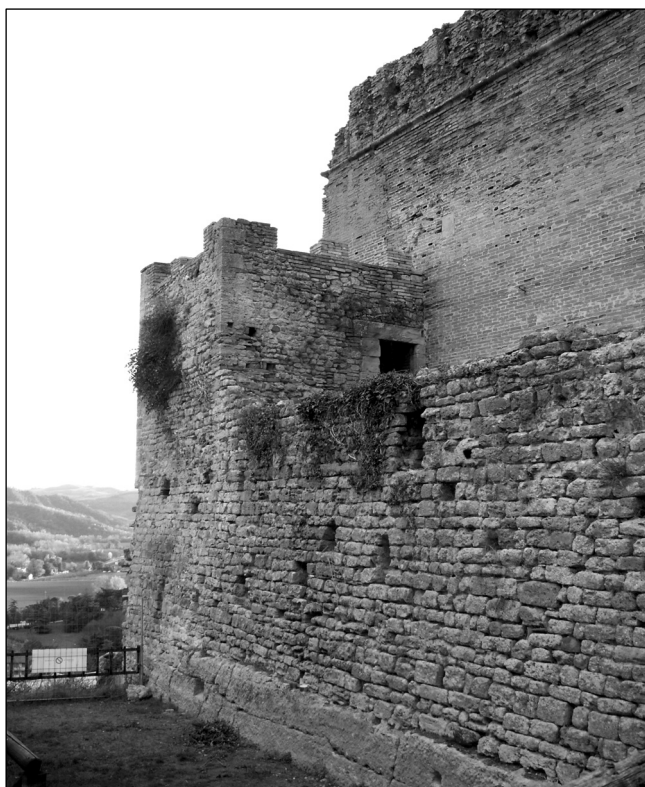
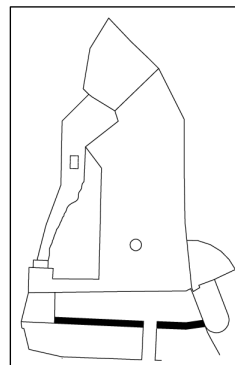
La prima porta d'ingresso al Girone si apriva nella cortina orientale esterna in posizione leggermente disassata sulla destra rispetto al centro della cortina ed è stata demolita insieme al parapetto della muraglia adiacente. Di essa non rimane che l'estremità inferiore, troppo poco per consentirci di risalire all'aspetto originale. Sappiamo solo che nel Trecento era dotata di un ponte levatoio e che nell'inventario del 1705 non è menzionata, forse perché già demolita.

Attraversandola si accede a un andito scoperto, dominato dalla cortina interna, lungo all'incirca 20 metri e largo 3,70 che aveva funzione di lizza. All'estremità sinistra del corridoio (lato sud) si apre la seconda porta che conduce al mastio, mentre al limite opposto troviamo l'ingresso alla Torre del Soccorso e una postazione d'artiglieria puntata verso nord, di cui abbiamo già trattato in precedenza. Altre due postazioni d'artiglieria volte a est, verso il recinto della Rocca, si aprono nella cortina orientale esterna e verranno meglio descritte di seguito. Questo angusto corridoio poteva trasformarsi in una vera e propria trappola per gli assalitori che fossero riusciti a penetrarvi, essendo battuto contemporaneamente dal tiro radente e ficcante dei corpi di difesa laterali e da quello piombante dalla cortina interna.

La cortina orientale esterna [8]

Questa cortina medievale delimita esternamente l'andito d'accesso al Girone e collega, a un livello più basso, le torri angolari di nord-est e sud-est. Si sviluppa per una lunghezza di 20 metri con un modesto spessore di appena 1,20 metri; anche la sua altezza, pari a circa 2 metri, risulta piuttosto modesta, ma per farci un'idea del suo aspetto originale occorre tener conto anche dell'alzata del pa-

71 ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1674-1769, vol. 2, c. 37r.

rapetto e della merlatura ora mancante.

In questa muraglia si apriva la prima porta del Girone, un tempo munita di ponte levatoio, di cui ormai si individua solo la soglia. Nel suo tratto più lungo, quello meridionale, possiamo ancora vedere due cannoniere con postazione a raso che battono il recinto interno della Rocca. Le loro feritoie sono del tipo a finestrella rettangolare con voltino in laterizio (tipo E2; nn. 20 e 21), una tipologia relativamente moderna che suggerisce una loro apertura o modifica cinquecentesca. Attualmente il tiro da queste postazioni sarebbe impedito dalla chiesetta di Santa Maria Maddalena eretta nella Rocca successivamente.

46. La cortina orientale esterna a ridosso della torre angolare di sud-est (2008).

47. La cortina orientale esterna ai piedi della torre di nord-est, sulla cui parete è ben visibile l'impronta lasciata dal parapetto e merlatura di questa cortina (2001).

48. Particolare della trama muraria (2010).

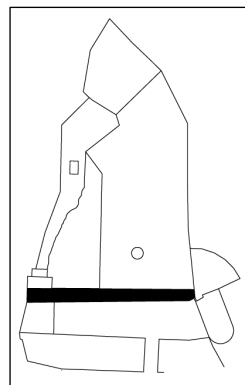
Il paramento murario è interamente in conci di sasso spungone di pezzatura media sbozzati e tessuti a corsi interrotti, simile a quello della corrispondente cortina orientale esterna della Rocca (fig. 48). Non c'è soluzione di continuità con la sezione inferiore della torre angolare di sud-est, eretta simultaneamente a questa muraglia, mentre è più complessa l'intersezione con la torre di nord-est; in-

fatti, la cortina penetra all'interno della torre odierna che, evidentemente, è stata ingrossata e forma una parete laterale del corridoio di accesso alla camera di manovra della bombardiera posta alla base di quella torre. In quel breve tratto di corridoio incorporato entro la torre, si vede il vano tamponato di una feritoia che radeva la cortina settentrionale della Rocca prima che ne fosse aumentato lo spessore.

La cortina presenta una leggera scarpatura ed era provvista di parapetto merlato non aggettante (tipo 1a), ora completamente scomparso, ma del quale resta ben evidente l'impronta lasciata sulla parete della torre di nord-est (fig. 47).

La cortina orientale interna [9]

È un'imponente cortina che sostiene il terrapieno del Girone e delimita l'andito d'accesso collegando la torre angolare di nord-est con quella di sud-est; misura 20 metri in lunghezza, 11 in altezza e alla sommità presenta uno spessore di circa 2 metri. La sua mole ostentava al nemico l'inaccessibilità del Girone mostrandosi come un ostacolo insormontabile e la presenza su di essa delle insegne del governo fiorentino denota il significato anche simbolico che le si volle conferire. L'analisi strutturale induce a datare questa cortina agli anni Settanta del Quattrocento, tuttavia, è evidente che si tratta solo di un rivestimento di una muraglia assai più antica, in parte visibile sul retro nella corte del Girone risalente all'età medievale.

Il paramento murario è interamente realizzato con mattoni di colore rosso tenue posti in opera con una malta bianca molto tenace.[72]

49. La cortina orientale interna del Girone (2001).

[72] ZACCARIA C., *op. cit.*, pp. 80, 81.

L'estremità settentrionale della cortina si va ad appoggiare sulla più antica parete della torre di nord-est e in questo punto, a livello dell'andito d'ingresso, risulta smussata ed architravata con un elemento in pietra locale per mantenere praticabile il preesistente accesso tamponato alla Torre del Soccorso. Dalla parte opposta, invece, si insinua nell'antica torre di sud-est andando a sopraelevare il fornice della terza porta.

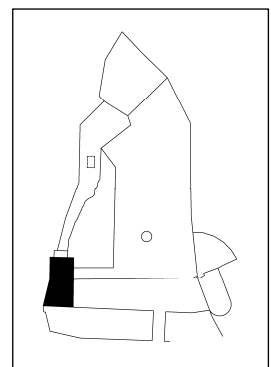
La cortina non presenta alcuna scarpatura ed è munita di un apparato a sporgere sostenuto da beccatelli triangolari in laterizio spiccanti da un cordolo in arenaria e sormontati da mensole della medesima pietra (tipo 2c). Degli archetti di sostegno, del parapetto e della merlatura non resta più nulla, ma è indubbio che fossero anch'essi realizzati in laterizio. Questo apparato a sporgere era destinato alla difesa piombante dell'andito di ingresso e si prolunga identico anche sulla torre di nord-est e sopra la terza porta

La cortina non presenta alcun tipo di apertura, però sembra individuarsi una porta murata accanto alla torre di sud-est il cui tamponamento è del tutto simile al contiguo paramento murario: riteniamo si tratti di un accesso di servizio per il cantiere chiuso al termine dei lavori.

Appena al di sotto della cordonatura e di fronte all'ingresso principale del Girone erano murati tre stemmi in pietra arenaria. L'unico che resta è piuttosto consunto, ma vi si distingue ancora l'immagine in rilievo di un'aquila; degli altri due resta solo l'impronta sulla muratura. Una lastra di pietra arenaria con l'emblema della croce è stata recuperata nell'andito sottostante dove era stata riutilizzata come gradino davanti alla seconda porta, ma del terzo stemma, che raffigurava sicuramente un giglio, si è persa traccia. Analogamente a quelle che si vedono tuttora nella Torre Guelfa della Rocca, anche queste tre insegne rappresentavano i simboli della Repubblica Fiorentina e, pertanto, la loro presenza ci è utile per datare la ricostruzione di questa cortina a un periodo sicuramente anteriore al 1530, cioè all'instaurazione del principato mediceo. Tale considerazione resta valida anche nell'ipotesi in cui questi stemmi fossero stati già apposti sulla vecchia muraglia, perché, in ogni caso, la loro ricollocazione sarebbe da far risalire a un periodo in cui a Firenze vigeva il governo repubblicano.

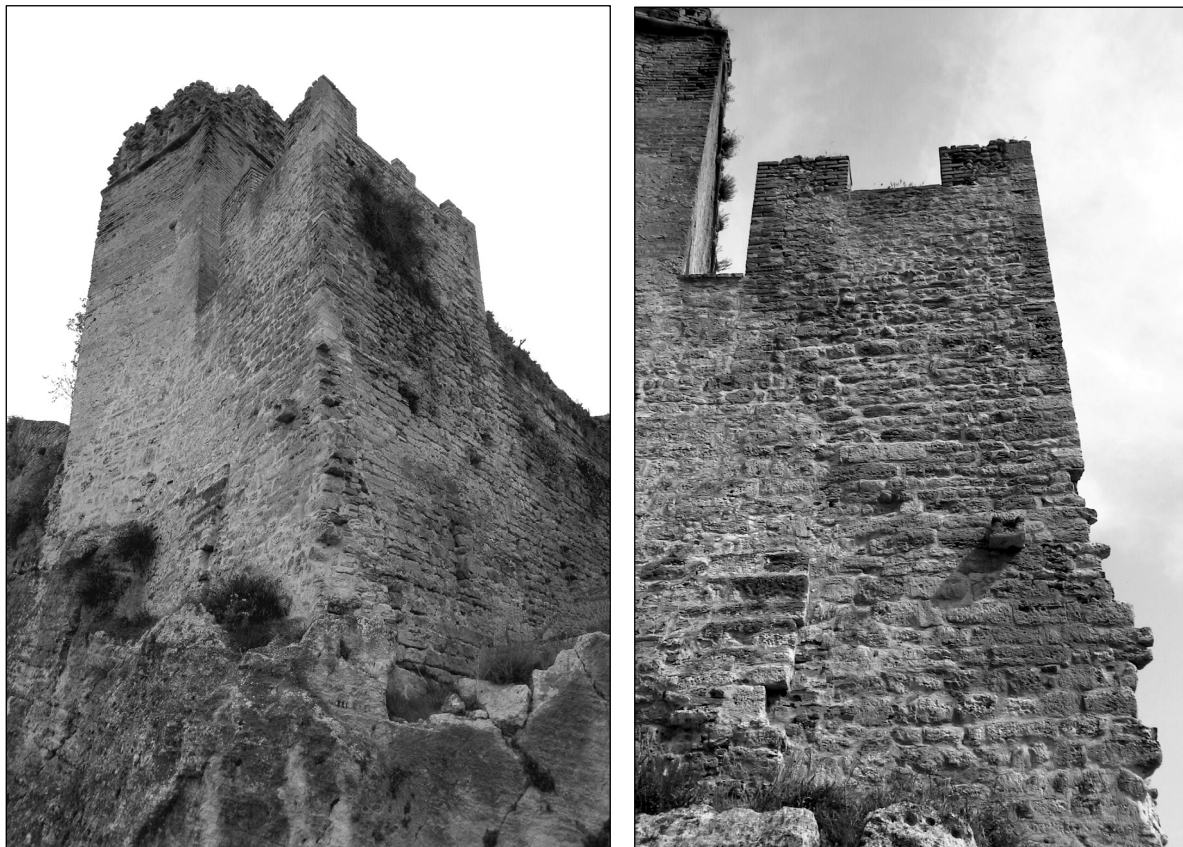
Più in basso, in punti diversi della muraglia, troviamo altri tre stemmi di dimensioni minori, ma sono talmente consunti da risultare illeggibili. Supponiamo rappresentassero le insegne gentilizie degli ufficiali fiorentini in carica all'epoca della sua costruzione.

La torre angolare di sud-est [10]

L'angolo sud-est del Girone era difeso da una torre pressappoco rettangolare che nel corso dei secoli ha subito radicali trasformazioni per cui oggi di essa rimangano solo le sezioni inferiori dei quattro lati. La sua costruzione è contestuale alla cortina orientale esterna, non essendovi soluzione di continuità fra i due paramenti murari. Il lato meridionale è articolato in due diversi segmenti ed è chiaramente delimitato da cantonali sommariamente sbozzati; alla sua base sembra vi sia inglobato un brano di muratura ancor più antica, forse un residuo dell'originario muro che circondava il Girone (figg. 50, 51). Oltre a fortificare un punto critico del Girone, la torre di sud-est ne proteggeva il sistema d'accesso che, in origine, doveva essere disposto in maniera diversa rispetto a quello attuale.

L'odierna struttura è il risultato di almeno tre fasi evolutive distinguibili in base alla diversa composizione del paramento murario. Appartiene alla prima fase (XII-XIII secolo) quella muratura, leggermente scarpata, che si individua nelle sezioni inferiori dei due lati esterni sovrastanti la rupe e realizzata con conci sbozzati di sasso spungone disposti a filaretto, in quel periodo la struttura costituiva forse un unico elemento a torre.

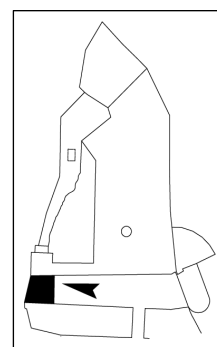
La fase intermedia (metà del XV secolo) è tessuta in modo incerto, formata da conci di sasso spungone di pezzatura minore disposti irregolarmente, frammisti a ciottoli di fiume e delimitati da cantonali, la cui realizzazione sarebbe collegata alla suddivisione in due parti della costruzione origi-

nale: un corpo di guardia che alloggia la seconda porta del Girone anteposto a un elemento più massiccio attraversato dal fornice della terza porta.[73]

La terza fase, la più recente (tardo Quattrocento), è caratterizzata dall'uso esclusivo di mattoni e comprende la sopraelevazione della terza porta del Girone, livellata e integrata alla cortina orientale interna.

50-51. Vista meridionale della torre angolare di sud-est (2009).

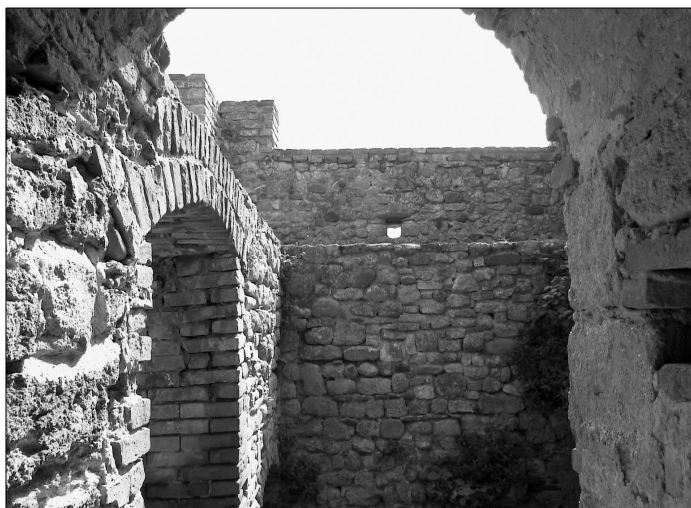
Il corpo di guardia e la seconda porta [11]

Nell'inventario del 1705 troviamo un riferimento anche a questo locale: «Uno stanzino al lato di detta porta con suo uscio con sua arpioni e bandelle, chiavistello con toppa senza chiave».[74]

Si accede al corpo di guardia dall'andito d'accesso salendo quattro gradini [75] e attraversando la seconda porta del Girone, un vano di modeste dimensioni interamente riquadrato in pietra arenaria con brani di laterizio all'intorno ricavato in una muratura in sasso spungone e ciottoli di fiume (fig. 52). È in tutto simile alla seconda e terza porta della Rocca, il ché suggerisce che la sua realizzazione sia coeva a quelle. All'esterno della porta, sull'estremità destra dell'architrave, è visibile il foro passacorda per la campanella di cui era dotata. Nell'inventario del 1705 è descritto l'infisso che la serrava: «Nel salire al Mastio del ultima ritirata: una porta con suo u-

[73] Sul lato meridionale si può osservare il taglio praticato nella muratura della fase precedente per creare i due corpi di difesa attuali.

[74] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1674-1769, vol. 2, c 37r.

[75] Nel rilievo del Belluzzi è raffigurata una scala ben più lunga, ma potrebbe trattarsi anche di un ponticello, infatti, i simboli grafici adottati dall'architetto sanmarinese per questi due tipi di elementi sono simili.

scio lamierato di ferro e bulletato con chiodi di ferro, con un chiavaccio grosso con sua toppa senza chiave, un occhio di ferro fisso al muro con due bandelle e suoi gangheri et una campanella di ferro».[76]

52. La seconda porta e il corpo di guardia, sulla sinistra è visibile la scudatura spezzata della bombardiera n. 22 che difendeva frontalmente l'andito di accesso (2001).

53. Il corpo di guardia visto dalla terza porta del Girone (2001).

54. Scaletta interna al corpo di guardia che permetteva l'accesso al piano del cammino di ronda (2001).

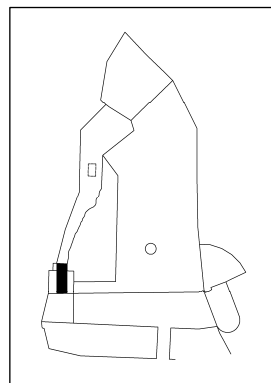
55. Bombardiera del corpo di guardia che batteva l'andito di accesso al Girone (2001).

[76] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1674-1769, vol. 2, c. 37r. L'infisso esisteva ancora nel 1921, infatti, anche il Sassi ricorda questa «porticina di ferro» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, p. 34).

Oltrepassando questo accesso si entra in un disimpegno che immette, a destra, alla terza porta del Girone e, a sinistra, a un piccolo ambiente delimitato da un tramezzo con porta centrale, ora demolito, di cui resta però traccia dell'imposta. Questo locale, col piano ribassato rispetto al ricordato disimpegno, costituiva la camera di manovra di una bombardiera che difendeva la seconda porta del Girone battendo frontalmente l'andito di accesso;[77] la sua scudatura, ora spezzata (ne resta solo metà), è del tipo a toppa rovescia in pietra calcarea (tipo D1, n. 22; fig. 55).

Dal piano della porta si può salire, tramite una scaletta ricavata nello spessore del muro(fig. 54), al piano superiore che costituiva il vero e proprio corpo di guardia, sicuramente coperto e dotato di merli solo angolari.

La terza porta [12]

Dal corpo di guardia si accede alla terza e ultima porta del Girone ricavata nella parte posteriore della torre angolare di sud-est e costituita da un fornice in pietra con volta a botte in mattoni che, sormontato da murature di laterizi, appare incorporato nella cortina orientale interna (fig. 56). Questo andito, lungo 3,40 metri e pavimentato con tavelle, ha il portale anteriore in mattoni ad arco leggermente acuto che non presenta né cardini né fessure per l'alloggio di saracinesche a scomparsa per cui si deve ritenere che fosse inspiegabilmente privo di infisso. Il portale posteriore, invece, è dotato di una riquadratura in pietra arenaria anteposta al fornice in epoca successiva ed era dotato di infisso del quale rimangono tracce dei cardini.

56. La terza porta del Girone (2001).

57. Scaletta scoperta che sale al Girone di sopra (1976).

[77] Il drenaggio di quell'ambiente seminterrato, era garantito da uno scolo di cui si vede ancora il doccione in pietra calcarea sul lato meridionale della torre.

Nel 1705 esisteva ancora: «Ultima porta: un uscio in due parte con quattro bandelle e suoi arpioni. Un arpione con occhio di ferro fisso al muro».[78] Sul versante meridionale della sopraelevazione di questa porta è annegata tra il laterizio una grossa palla d'artiglieria in arenaria.

Superata quest'ultima porta, una scaletta scoperta composta da quattordici gradini in pietra sale al secondo livello del Girone ovvero alla fortezza di sopra (fig. 57); a sud costeggia lo strapiombo della rupe, mentre a nord è protetta da un muro il cui primo tratto è realizzato con grossi conci di sasso spungone perfettamente riquadrati, che ricordano quelli impiegati nella muratura della Torre del Mastio e, quindi, anch'essi probabili resti delle più antiche strutture del Girone. Questa scaletta è rappresentata già nel rilievo attribuito al Serbelloni e databile al 1555-56.

La cortina meridionale e i «quartieri di sopra» (demoliti) [13]

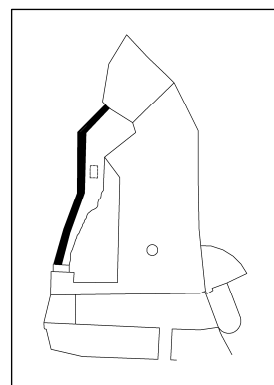
Dalla parte meridionale il Girone era difeso naturalmente da uno strapiombo roccioso insormontabile e non necessitava di particolari opere difensive, pertanto, non si può parlare di una vera e propria cortina attrezzata per la difesa militare. Anche l'Anglico nella sua descrizione conferma che il fortilizio da una parte era inespugnabile: «quod fortalicium est circumdatum dicto saxo ab una parte inespugnabili».[79] Qui sorgevano degli edifici residenziali che formavano una sorta di cortina, forse continua, tra la torre angolare di sud-est e la Torre del Mastio. Scomparsi quei fabbricati, oggi rimane solo un modesto muretto costruito in materiali misti di recupero.

All'estremità di questo dirupo, contiguo alla Torre del Mastio, dove ora c'è la piccola corte del Girone, sorgeva un edificio composto da più locali adibiti a residenza del castellano fino a quando, verso la fine del Cinquecento, fu rimosso il comando militare e ridotto il presidio a pochi uomini.

Il fabbricato rimase danneggiato a tal punto dalle scosse telluriche del 1661 e del 1688 che le autorità si convinsero a disporne la completa demolizione. Di questi quartieri rimangono solamente alcune immagini seicentesche disegnate dai periti inviati a constatare i danni. Il 22 aprile 1661 Ridolfo Giamberti scriveva in proposito:

> «Ho visitato ancora la rocca di Castro Caro, insieme con li medesimi, e riconosciuto come ne quartieri di sopra vi sono due stanze quali sono in cattivissimo stato, essendo tutte aperte, che nella prima essendo andato giù una parte di muro et indebolito parte del restante, questo si doverrà disfarlo sino che si troverà il buono, e rifarlo alto quanto quello che gli è all'incontro, con fare piovere l'acque la metà per banda, già che prima pioveva tutta verso la Terra del Sole, e ricoprire il suo tetto come prima, et nell'altra stanza che gli è accanto dove è il cammino et l'acquaio, havendo ancora lì il muro verso la parte di fuora patito assai, converrà rifarne un pezzo dal tetto sino in terra arrivando sino allo stipite della finestra a mano dritta, che tanto si conosce esservene restato del buono, che quello che è inficiato sarà una larghezza di braccia 7 et alto braccia 8, con serrare la fenestra col predetto muro e refarla dove è l'acquaio, il si crede che sarà una spesa circa scudi 50. Sarei ben di parere che per non vi essere di bisogno delle predette due stanze, il danaro che vi si impiegherà per risarcirle potesse servire a resarcire altri quartieri più bassi, quali ne hanno ancora loro di bisogno e smantellare e demolire affatto le dette due stanze con servirsi delle coperte e altro per detto servizio, che in questo mi rimetto a Vostra Signoria Illustrissima».[80]

Inizialmente il Granduca approvò la proposta e il 13 agosto ordinò: «Lascinsi in abbandono le due stanzette della rocca di Castro Caro»;[81] successivamente, però, ne dispose il recupero, infatti, l'1 dicembre 1667 Ferdinando Tacca annotava:

---

[78] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1674-1769, vol. 2, c 37r.

[79] MASCANZONI L., *op. cit.*, p. 191.

[80] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 3v, 8r.

[81] Andrea Arrighetti a Cosimo III, 23 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, c. 1r,

«Le due stanzette appiccate al mastio restano coperte, conforme s'ordinò per l'altra relazione, manca ora il perfezionarle dentro: ci vuole quattro imposte di finestre e porte, fare la cappa al cammino, fuocolare, e sopra tetto, restaurare tutte le mura, con arricciarle e intonacarle, restaurar l'acquaio, e far i sua palchetti, sarà spesa da scudi 20».[82]

In seguito al sisma dell'aprile 1688 il provveditore di Terra del Sole comunicò a Firenze:

«Nella Fortezza di Castrocaro vi è male considerabile sendo dirocchate quattro stanze dell'ultima ritirata, avendo anco ceduto e spachato un pezzo di masso a dove era fondata la prima stanza, assegnio che sopra quello non si puole riedificare senza torlo via con ripigliare un gran barbacane dal muro nuovo, et a volere rimettere in pristino detti quartieri giudico una spesa di lire 400. Io però sarei di parere di stabilire in detta ultima ritirata il rimastovi, salvare i materiali buoni avanzati alle rovine per le altre occorrenze di detta fortezza».[83]

Il 30 aprile seguente anche l'ingegnere Antonio Ferri confermò le valutazioni del provveditore: «Due stanze rovinate adesso, mediante esser situate sopra il masso, il quale dalla scossa si è sciolto e staccato, ancora queste le demolirei affatto, rimanendovi quartieri e stanze a bastanza, con far piazza e tirare avanti il suo parapetto fino alla Torre».[84]

58. La parete rocciosa su cui si erge ciò che resta della cortina meridionale, compresa fra la Torre del Mastio e la torre di sud-est (2009).

Ciò che restava dei quartieri fu quindi demolito, sebbene qualche tratto di muratura e di un condotto, forse per raccogliere l'acqua nella cisterna, sussista tuttora e rimanga ben identificabile anche lo spazio che essi occupavano a ridosso della Torre del Mastio.

Sul retro di questi quartieri, attigua all'altro lato interno della Torre del Mastio, esisteva

[82] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, 4v.

[83] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti, 1663-1699, c. 185r, aprile 1688.

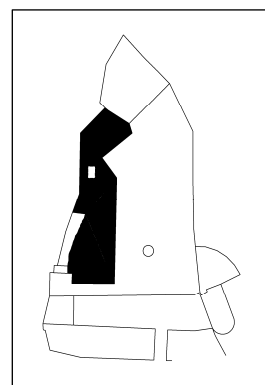
[84] Relazione di Antonio Ferri, 30 aprile 1688, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 65, c. 8v.

un'ulteriore ala del fabbricato adibita a forno e ricordata da Ferdinando Tacca nella sua relazione dell'1 dicembre 1667:

«La facciata del forno e suo stanzino dalla parte verso l'orticino, rovina, et il tetto li và dietro, bisogna demolire tutto il mattone sopra mattone che va giù e la cantonata di verso la cortina, con puntellare prima il tetto e tornare a rifar detto muro e cantonata in piombo, con farli un barbacanetto a detta cantonata per fortificarla, e restaurar dentro il forno e sopra il tetto».[85]

Anche questa struttura fu probabilmente demolita assieme a quelle limitrofe dopo la violenta scossa del 1688.

La corte e la cisterna [14]

Oltrepassando la terza porta e salendo la ricordata scaletta in pietra, si accede a un cortiletto di forma allungata irregolare che è quanto rimane della antica corte interna del Girone (fig. 59). Esso è delimitato a sud da un muretto alzato sulla rupe, a ovest dalla Torre del Mastio, a nord dal muro di sostegno della sovrastante piazza d'armi, a est da un tratto della cortina orientale interna e dal fornice della terza porta. Fino al XVII secolo almeno metà di questa piccola corte, era occupata dai Quartieri di Sopra, demoliti proprio in quel periodo. In cima alla scala d'accesso, quasi al centro della corte, è indicata nel rilievo del Belluzzi una cisterna verso la quale probabilmente convergevano le canalizzazioni che convogliavano le acque piovane dai tetti dei fabbricati esistenti nel cassero di sopra. Questa cisterna del mastio è ricordata anche in un documento del 1551,[86] ma è possibile che sia stata chiusa contestualmente all'abbattimento degli edifici dopo il terremoto del 1668.

59. La corte del Girone vista dalla cima del Mastio (1980).

[85] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 4v.

[86] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.

La piazza d'armi e il pozzo [15]

La piazza d'armi del Girone è un ampio spazio scoperto di circa 240 metri quadrati di forma pressappoco rettangolare. È delimitata dalle cortine settentrionale e orientale, dalla Torre del Mastio e, verso sud, da un muro di sostegno a secco leggermente scarpato che la separa da un cortiletto posto a quota inferiore. In origine quest'area costituiva la corte del castello feudale e vi sorgevano fabbricati di servizio, ma nel Cinquecento fu terrapienata per rafforzare le cortine e per creare una solida piazza d'armi sulla quale poter manovrare le artiglierie. Essendo, infatti, una "piazza alta", cioè a livello del cammino di ronda delle cortine, la si poteva utilizzare per il piazzamento in barbetta di bocche da fuoco.

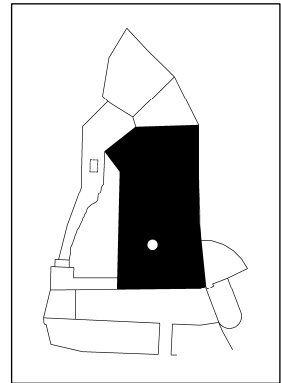
La sua realizzazione fu voluta dal Belluzzi nel contesto dei lavori di rafforzamento delle fortificazioni di Castrocaro promossi da Cosimo I de' Medici, come attesta una lettera del commissario generale Alessandro del Caccia inviata al Duca il 6 settembre 1544 nella quale commentava questo progetto: «Volendo nel Maschio far tanta piaza che se li possa adoperare l'artiglieria, bisogna che tutto serva per cavaliere tanto è angusto».[87]

Le opere di terrapienamento si protrassero per molti anni, infatti, come ci informa Girolamo Migliorati, il 20 febbraio del 1557 la piazza d'armi non era ultimata, pur avendovi già condotto l'artiglieria: «Nel Mastio sono tirati dua cannoni et una meza colubrina, et di continuo vi si lavora di terraglio».[88] Il 10 marzo lo stesso provveditore comunicò l'avvenuta ultimazione del terrapieno: «El ripiano overo Piazza del Mastio s'è fornita, dove ora giuoca duoi cannoni e una colubrina qual di poi vi son condoti sopra, restavi a far el parapetto overo spalla per coprirsi dal monte, per star sicuro con l'artiglaria su detta piazza, qual questa settimana si dovarà finire».[89] A fianco di questa frase, Cosimo I annotò di suo pugno: «Bisogna finir il parapetto e farvi ogni forza che senza questo la artileria è inutile e non vi può stare».

Seguì, tuttavia, una nuova missiva del provveditore datata 21 marzo dalla quale si desume che i lavori erano tutt'altro che terminati, infatti, piantando «una colonna», molto probabilmente uno di quei grossi pali di legno che costituivano gli elementi portanti della struttura connettiva interna dei terrapieni, si era scoperto che la quota del basamento roccioso era ben più alta di quanto non si potesse stimare dall'esterno:

> «Questo giorno in piantar una colonna nel mastio dove si fa el terraglio, nel batter sentendo rimbombar feci scoprire et trovamo esser uno giamento anticho et si è conosciuto et evidentemente veduto el masso overo sasso venir infino a detta altezza et di fuora è come una camicia di muraglia, la qual camicia per esser cosa antiqua non dimostrava esser alto el masso, hollo fatto veder al signor commissario et capitano quali insieme con me hanno presone contento, atteso questo è e luogho pericoloso et si pensava per quanto di fuora dimostrava la muraglia ch'el masso fussi più basso almancho 10 o 12 braccia, et così hoggi si è a sorte veduto, il che fa sicureza da quella banda et el batterla gli farà poco danno».[90]

Nonostante le previsioni, ancora il 3 aprile venne sottoposto al Duca un preventivo di spesa per portare a termine alcune di quelle opere che rappresentavano, come sottolineava il Migliorati, «l'amportantia di tutta questa fortificazione», fra le quali, appunto, anche «el terrapieno del mastio».[91]

Nella piazza d'armi, in posizione eccentrica verso levante, si apre un profondo pozzo a sezione circolare con le pareti rivestite in mattoni, oggi asciutto e in gran parte ingombro di macerie, che serviva per l'approvvigionamento idrico della guarnigione stanziata nella fortezza di sopra. Attualmente non c'è più traccia della vera e della copertura certamente esistenti in origine, ma al suo interno sono

[87] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49, 50. Va precisato che in questa e nelle successive missive i funzionari fiorentini intendono col termine 'maschio' o 'mastio' l'intero Girone.

[88] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 20 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 685.

[89] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc.147-150.

[90] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 459, c. 310. Al momento non è possibile determinare a quali strutture si riferissero quelle antiche fondazioni («giamento anticho»).

[91] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, c. 16, 17.

ancora visibili, alla stessa altezza e contrapposte, due finestrelle tamponate con mattoni simili a quelli della camicia circostante.

Questo pozzo è riportato nel rilievo del Belluzzi ed è anche descritto in una missiva del castellano Michele Cecchi in data 1 giugno 1551: «Qui nel mastio è un pozzo di fondo di braccia 95 dove sono continuamente braccia 16 di acqua».[92] Nello stesso documento sono citate altre due cisterne «ben rassettate», una nel mastio del Girone e l'altra nella Rocca (che il castellano chiamava Cittadella), grazie alle quali per la guarnigione non ci sarebbe stato «mai mancamento d'acqua». Le 95 braccia di profondità stimate dal castellano corrispondono a circa 53 metri, una profondità evidentemente eccessiva, ma concorde con la tradizione locale che vorrebbe il pozzo profondo fino al livello del fiume Montone che scorre, in effetti, una cinquantina di metri più in basso.

Dopo il disarmo, grazie proprio a questa riserva, la piazza superiore fu adibita a orto, ma in seguito, forse per l'abbassamento della falda idrica da cui attingeva, il pozzo rimase asciutto e fu parzialmente riempito di detriti. Negli atti relativi alla vendita del fortilizio avvenuta nel 1787 la piazza d'armi è descritta come «un piccolo terreno ortivo nella sommità della Rocca, ove vi è un pozzo, e una scala a chiocciola che corrisponde nei sotterranei della Fortezza»;[93] ci crescevano poche viti ed alcune piante di fico. Ai primi del Novecento, durante l'estrazione di un ceppo di una pianta abbattuta nella piazza d'armi presso la Torre del Soccorso, venne alla luce un'apertura che immetteva nei sotterranei della fortezza e che fu immediatamente richiusa: è probabile che si trattasse dell'accesso a quella scala a chiocciola, ricordata nel documento del 1787 e a tutt'oggi non ancora individuata.

Le strutture scomparse

Le imponenti trasformazioni subite dal Girone nel corso dei secoli hanno comportato la scomparsa numerose strutture. Alcune, come i Quartieri di Sopra, sono citate in documenti e se ne rinvengono anche i resti; altre, invece, come la cappella e i magazzini, pure documentate, sono completamente scomparse.

Antiche strutture («uno giamento anticho») furono rinvenute durante lavori nel 1557.[94]

I magazzini [16]

Nella corte del Girone esistevano ambienti di servizio che furono demoliti verso la metà del Cinquecento per eseguire il terrapienamento. Già nel 1544 il commissario Alessandro del Caccia aveva rilevato che, a seguito dei già citati abbattimenti nel Girone, «non rimane il restante della rocha tanto capace che vi si possa tenere dentro le munitioni, artiglierie et legne necessarie».[95] L'affermazione del commissario costituitsce testimonianza indiretta dell'esistenza di tali locali nella corte del Girone.

La Cappella di San Salvatore e Santa Maria Vergine [17]

Il Girone di Castrocaro essendo in origine un castello residenziale signorile, era provvisto di una cappella che è ricordata in una pergamena ravennate del 22 aprile 1035 come «Capelle Sancti Salvatoris et Sancte Marie Virginis que est fundata in Castro qui vocatur Aucario, iusta turre».[96] Di questo edificio religioso non si sa nulla se non che sorgeva, appunto, accanto alla Torre del Mastio. Supponiamo che la cappella sia stata demolita e trasferita accanto al palazzo della Rocca quando l'insediamento fortificato originario fu ampliato.

---

[92] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.

[93] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, incarico di perizia del 23 agosto 1787.

[94] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 459, c. 310.

[95] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49, 50.

[96] AARa, *Fondo S. Andrea*, pergamena n. 11409.

La Rocca

Legenda

1. La cortina settentrionale
2. La Torre Guelfa
3. Il fossato e il ponte levatoio
4. Il Baluardo Ghibellino
5. La prima porta e il primo corpo di guardia
6. La seconda porta e l'andito scoperto
7. La terza porta e il secondo corpo di guardia
8. La quarta porta
9. La cortina orientale esterna
10. La cortina orientale interna
11. La torre di sud-est
12. La cortina meridionale
13. Il primo fianco e la porta del soccorso
14. Il secondo fianco e l'orecchione
15. I Sotterranei della Fonte
16. L'acquedotto del Sanmarino
17. La terrazza o piazzola meridionale
18. Il Palazzo
19. Il cortile d'armi o cortile inferiore
20. Il cortile superiore e la cisterna
21. La piazza d'armi
22. L'oratorio di Santa Maria Maddalena
23. La chiesa di Santa Maria della Rocca
24. La chiesa di Santa Barbara *
25. Le carceri *
26. La polveriera
27. La «casetta della fortezza» *
28. I quartieri sopra il Muro Nuovo *
29. Il quartiere di Santa Barbara *
30. I quartieri «dopo Santa Barbara» *
31. Il magazzino *

* non individuato sulla pianta

CAPITOLO QUINTO

LA ROCCA

(O CITTADELLA O FORTEZZA DI SOTTO)

La cortina settentrionale [1] - La Torre Guelfa [2] - Le cortine orientali e il sistema di accesso: *il fossato e il ponte levatoio* [3]; *il Baluardo Ghibellino* [4]; *la prima porta e il primo corpo di guardia* [5]; *la seconda porta e l'andito scoperto* [6]; *la terza porta e il secondo corpo di guardia* [7]; *la quarta porta* [8]; *la cortina orientale esterna* [9]; *la cortina orientale interna* [10] - La torre angolare di sud-est [11] - Il Muro Nuovo: *la cortina meridionale* [12]; *la porta del soccorso e il primo fianco* [13]; *il secondo fianco e l'orecchione* [14]; *i Sotterranei della Fonte* [15]; *l'acquedotto del Sanmarino* [16]; *la terrazza o piazzuola meridionale* [17] - Il Palazzo [18] - Il cortile d'armi o cortile inferiore [19] - Il cortile superiore e la cisterna [20] - La piazza d'armi [21] - L'oratorio di Santa Maria Maddalena nella Fortezza [22] - Le strutture scomparse: *la chiesa di Santa Maria della Rocca* [23]; *la chiesa di Santa Barbara nella Fortezza* [24]; *le carceri* [25]; *la polveriera* [26]; *la «casetta della Fortezza»* [27]; *i quartieri «sopra al Muro Nuovo»* [28]; *il quartiere di Santa Barbara* [29]; *i quartieri «dopo Santa Barbara»* [30]; *il magazzino* [31].

Il secondo recinto murato del sistema fortificato di Castrocaro, immediatamente sottostante al Girone, è denominato 'la Rocca'. Esso rappresenta la seconda fase d'espansione dell'insediamento che si rese necessaria per far fronte alla ristrettezza del Girone nel momento in cui, attorno alla metà del secolo XI, la famiglia comitale che dominava la bassa valle del Montone stabilì in questo castello la sua residenza principale. Rocca e Girone insieme costituiscono quella che è comunemente chiamata la 'Fortezza' di Castrocaro.

Nell'odierna nomenclatura il termine 'rocca' sta a indicare un edificio fortificato con una preponderante funzione militare,[1] ma nel medioevo il suo ruolo residenziale poteva essere altrettanto rilevante. Nel nostro castello il termine era già in uso nel 1296 - il Cantinelli cita testualmente «Roccha et girone de Castrocario»[2] - e identificava proprio l'area in cui sorgevano le abitazioni dei signori del luogo. Quasi un secolo più tardi, nel 1371, la celebre descrizione di Romagna del cardinale Anglic de Grimoard conferma la medesima terminologia: «Quod fortalicium est divisum in duas partes contiguas: cuius fortalicii pars superior [...] vocatur Gironus, separatus [...] a parte inferiori, que vocatur Roccha».[3] Talvolta, nei documenti due-trecenteschi s'intendeva con 'rocca' l'intera fortezza e, pertanto, occorre sempre un'accurata analisi dell'intero contesto per comprenderne l'esatta accezione.

Con l'avvento del dominio fiorentino, la Rocca assunse anche altre denominazioni quali «cassero inferiore» o «secondo cassero»[4] e sono proprio questi nomi a essere usati nei provvedimenti per la guardia di Castrocaro emanati nel 1403; da questo documento risulta che qui era alloggiato un presidio composto da un castellano con propri fanti e provvisionati, distinto dalla guarnigione del Cassero Superiore.[5]

Nel corso del Quattrocento, per indicare la Rocca si impose il termine 'Cittadella', della quale so-

[1] TADDEI D., a cura di, *Le parole del Castello. Nomenclatura castellana*, atti del convegno sulla nomenclatura castellana, Firenze 23, 24 ottobre 2004, Istituito Italiano dei Castelli, Sesto Fiorentino, 2004, p. 92; RAVALDINI G., *Dizionario essenziale dei termini d'uso*, in *Rocche e Castelli di Romagna*, Bologna, 1970, vol. 1, p. 394.

[2] CANTINELLI P., *Chronicon*, a cura di F. Torraca, «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII/2, Città di Castello, 1902, p. 84.

[3] MASCANZONI L., *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo*, "Saggi e repertori della Società di Studi Romagnoli", n. 18, Bologna [1985], p. 190, 191.

[4] Capitoli sulla guardia della Fortezza di Castrocaro approvati dai Dieci Ufficiali della Balia del Comune di Firenze, 1 giugno 1403, ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r.

[5] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r. I comandi dei due presidi furono riunificati verso il 1476.

no spesso rammentati anche il castellano e i provvisionati.[6] Questo nome era ancora in uso verso la metà del Cinquecento, come risulta da un brano di una relazione del provveditore Girolamo Migliorati inviata al duca Cosimo I dei Medici nel 1557: «Io mi mossi correndo, et uscito dal Mastio trovai a basso nella Ciptadella tutti li soldati in arme, a quali comandai come ministro di Vostra Eccellenza, et in nome del capitano che sotto pena della vita non partissino di Fortezza, et passai via correndo nella Murata».[7] Anche nel rilievo del Serbelloni del 1556, la Rocca è chiaramente indicata come «Citadela».[8] Solo in seguito tornò in voga il termine originale tuttora utilizzato.

60. Veduta meridionale della Rocca (2007).

La Rocca racchiude una superficie di circa duemilacinquecento metri quadrati e domina completamente il sottostante recinto della Murata. Il suo impianto è simile a quello del Girone del quale è sostanzialmente un'estensione.[9] Il recinto ha forma approssimativamente trapezoidale con la base maggiore rappresentata dal sistema d'accesso, il lato settentrionale difeso da una solida cortina, quel-

[6] È improprio identificare la Cittadella con la Murata in quanto il castellano e i provvisionati risiedevano unicamente nella Rocca, mentre nella Murata alloggiavano solo temporaneamente compagnie di soldati inviate in caso di necessità.

[7] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 20 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, cc. 249r-251v.

[8] BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, 1978, p. 82, tav. 6.

[9] Il Perogalli osserva come la struttura fortificata «dopo il primo presunto ampliamento, benché di superficie più che doppia rispetto al precedente stadio, fosse sostanzialmente analoga alla primitiva, sviluppata cioè seguendo il medesimo principio, oltreché secondo lo stesso senso, del resto obbligato per motivi orografici» e aggiunge che l'ampliamento «puntava dunque ad acquisire più ampie disponibilità difensive in uomini ed armi - senza né sacrificare né mutare le caratteristiche dell'impianto architettonico-difensivo primitivo, che verosimilmente aveva dato buoni risultati e che comunque doveva essere ritenuto ancora valido, onde si può presumere che le due prime fasi non dovettero - nel caso - esser molto distanziate nel tempo» (PEROGALLI C., *Castelli e Rocche di Emilia e Romagna*, Novara, 1981, p. 54). Le analogie fra Girone e Rocca si notano in particolare nei relativi sistemi d'accesso, ma, essendo quello del Girone più recente di quello della Rocca, non è corretto affermare che nella Rocca si sia replicato il modello costruttivo del Girone, anzi, a nostro avviso, è più probabile che il vecchio sistema d'accesso al Girone sia stato rifatto sul modello di quello della Rocca.

lo meridionale formato un tempo dalle abitazioni affacciate sul dirupo e la base minore costituita dal fossato del Girone.

Lo sviluppo planimetrico è determinato dall'andamento del suolo su cui sorge ed è rimasto sostanzialmente invariato, salvo una modesta addizione cinquecentesca sul lato meridionale facilmente individuabile proprio perché esterna al basamento roccioso. Le parti in elevazione, invece, sono state in gran parte modificate, sia per la necessità di adeguarle progressivamente al mutare delle esigenze logistiche e belliche, sia a causa dell'usura. Brani delle strutture più antiche sussistono ancora nella cortina orientale interna e in alcuni tratti inferiori del palazzo e si caratterizzano dall'essere realizzati in conci grandi e regolari di sasso spungone, cioè della stessa roccia calcarea su cui si eleva il fortilizio. In origine un muro non turrito doveva cingere la corte della Rocca, dove sorgevano il vasto palazzo dei signori del luogo con la cappella e altri edifici di servizio.

Nel XII-XIII secolo, il complesso venne rafforzato con l'introduzione di opportuni accorgimenti difensivi quali torri quadrate agli angoli e un sistema d'accesso più articolato ottenuto anteponendo a quella più antica una nuova cortina. Il materiale impiegato rimane la pietra calcarea locale, sebbene i conci siano meno regolari e la posa in opera più approssimativa. In questa fase si può supporre che sia stata introdotta la prima merlatura non aggettante realizzata, come le murature principali, in sasso spungone.[10]

Durante il Quattrocento l'impiego sempre più massiccio delle armi da fuoco comportò la necessità di aggiornare gradualmente l'intero sistema difensivo e alcune di quelle opere sono ancora ben identificabili perché si differenziano nettamente dalle strutture originarie sia nelle tecniche di costruzione sia nell'impiego dei materiali. Il più importante intervento fu la costruzione di una slanciata rondella, la Torre Guelfa, appositamente progettata per fiancheggiare con l'artiglieria le cortine a essa adiacenti e l'ingresso della Rocca.

Altre opere eseguite intorno alla metà del Quattrocento sono oggi di difficile individuazione, ma dovrebbero appartenere a questo periodo anche la compartimentazione del percorso d'accesso ottenuta mediante l'apposizione di due porte intermedie fra le due già esistenti e l'affrescatura della cappella del palazzo.

Negli anni Settanta del Quattrocento anche la Rocca, allora chiamata Cittadella, fu interessata dai lavori indetti dalle autorità fiorentine per il restauro delle muraglie più compromesse dell'intero castello.[11] Essendo venuta meno la prerogativa di residenza signorile, ancora saltuariamente attestata nel secolo precedente, si addivenne a un ridimensionamento dell'ex palazzo comitale con l'abbattimento di parte dell'ala posteriore e a una ridislocazione degli ambienti di servizio e dei magazzini. La riorganizzazione degli spazi interni è attestata anche dalla costruzione di due magazzini sotterranei ultimati nell'anno 1475, come rivela un'incisione graffita all'interno di uno dei locali posti nell'area retrostante il palazzo.[12]

Verso la fine del secolo fu eseguito un nuovo adeguamento della cortina settentrionale che venne rafforzata con una camicia in cotto; in seguito, nel 1544, questa stessa cortina venne anche dotata di un moderno apparato a sporgere ribassato, massiccio e poco aggettante, del tipo detto allora "alla francese", che presentava caratteristiche di maggiore solidità e offriva, pertanto, una migliore resistenza al tiro delle artiglierie.

L'ultimo grande intervento eseguito nella Rocca consistette nella costruzione del Muro Nuovo, cioè di una possente muraglia sul lato meridionale che permise nel contempo di consolidare e proteggere la rupe, d'incrementare la capacità difensiva su quel lato uscendo con un saliente dalla linea della cortina antica e di recuperare nuovi spazi coperti e superfici. Con quest'opera imponente, progettata e realizzata per volontà di Cosimo I de' Medici dagli architetti militari Giovan Battista Belluzzi e Gabrio Serbelloni tra il 1549 e il 1556, possiamo considerare sostanzialmente conclusa

[10] Prima dei recenti restauri alcuni elementi di quest'antica merlatura erano ancora visibili nella cortina orientale interna, all'inizio della scala che sale alla Torre Guelfa, e nella cortina orientale esterna in corrispondenza della seconda porta.

[11] ASFi, *Signoria*, Provvisioni, registri, f. 160, c. 46, 10 maggio 1469 in cui si citano «Le mura della cittadella et terra de Castrocaro».

[12] L'iscrizione, che pubblichiamo per la prima volta a pagina 192 di questo testo, fu da noi rinvenuta anni addietro durante un sopralluogo.

l'evoluzione della Rocca che a quell'epoca aveva ormai raggiunto la configurazione attuale.

Un progetto avviato nel 1557 che prevedeva la modifica del sistema d'accesso tramite l'introduzione di un baluardo per difenderlo non fu mai portato a termine e si risolse solo con l'allestimento di opere in terra che dilavarono rapidamente.

Dalla seconda metà del XVII secolo e per tutto quello successivo, a seguito del disarmo del castello, si aprì la fase del contenimento del degrado che vide la progressiva demolizione di quartieri, magazzini, merlature, parapetti, coperture pericolanti, e il sistematico interramento di vani sotterranei e fossati; allo stesso tempo, tutte le aree interne disponibili furono trasformate in orti e vigneti.

La ricostruzione di un piccolo oratorio e la creazione di un loggiato nel palazzo nei primi decenni dell'Ottocento, rappresentarono la sola eccezione nel generale contesto di decadenza e abbandono in cui versava la Rocca. Questo stato si è protratto fino al 1982 quando un apprezzabile intervento di restauro e ricostruzione, deliberato al tempo del sindaco Mario Savelli, ha permesso il recupero del palazzo, del sistema di accesso e della Torre Guelfa. Purtroppo, però, i lavori, proseguiti senza un adeguato studio, con una scarsa attenzione ai particolari e maldestre e inopportune opere di sterro, hanno compromesso irrimediabilmente la possibilità di ricostruire le vicende strutturali più antiche.

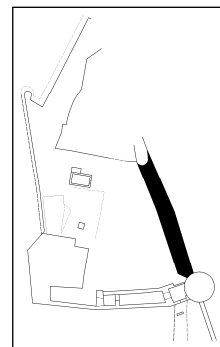
La cortina settentrionale [1]

Protegge il versante settentrionale della Rocca e si sviluppa per una lunghezza di 39 metri, a quota costante, dalla dominante torre di nord-est del Girone alla Torre Guelfa. Internamente si eleva dal piano della piazza d'armi per un'altezza media di 5 metri, mentre all'esterno è alta da 13 a 17 metri, in relazione al livello del piano di battaglia. Lo spessore è ragguardevole, raggiungendo circa 5 metri.

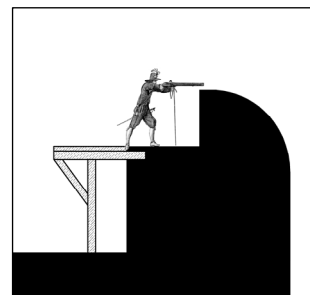
Nel suo aspetto attuale, la cortina è il risultato di una serie d'interventi successivi volti a rafforzare quello che era il punto più esposto e più debole della Rocca. I molteplici rimaneggiamenti, soprattutto quattrocenteschi, hanno occultato le murature precedenti che probabilmente erano simili a quelle delle cortine orientali, infatti, la caduta di alcuni brani della camicia in laterizio alla base della facciata esterna ha fatto riemergere una muratura più antica in conci di sasso spungone e scarpata che potrebbe risalire al XII-XIII secolo.

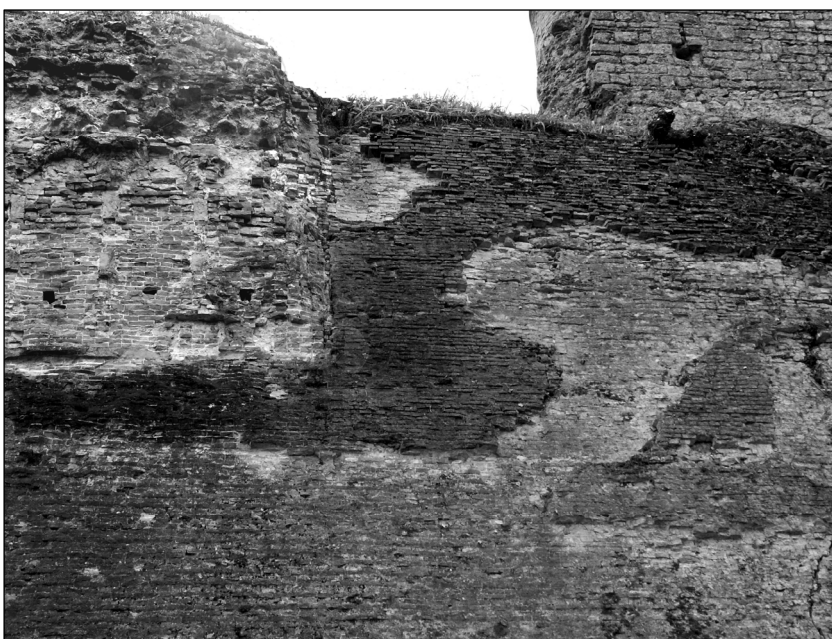
Dal lato interno la muratura visibile appare piuttosto eterogenea e mostra diversi momenti costruttivi, con un'evidente cucitura verso la metà della sua lunghezza. La parte che va ad appoggiarsi alla cortina orientale esterna del Girone presenta una tecnica costruttiva inconsueta: la sezione inferiore è realizzata con file regolari di ciottoli di fiume montati a spina di pesce, mentre quella superiore è formata da conci di sasso spungone, di dimensioni ben maggiori e senza soluzione di continuità con la muratura dell'attigua torre di nord-est del Girone. In questo tratto, che appare il più antico e potrebbe risalire al tardo Trecento, sono stati aperti gli accessi a due bombardiere delle quali tratteremo più avanti.

La parte verso la Torre Guelfa, indubbiamente rimaneggiata in seguito alla costruzione di quella stessa torre, è realizzata, nella sezione inferiore in conci di sasso spungone e in quella superiore in laterizio; presenta in alto una serie di fori a sezione rettangolare posti a distanza regolare ben più grandi delle consuete buche pontaie (fig. 63), probabilmente utilizzati per alloggiare travature atte a sostenere un ballatoio simile a quello ipotizzato in fig. 64.

Questa cortina presenta sul lato esterno del forte un paramento murario in laterizio con rifiniture in arenaria costituito da una duplice camicia in mattoni piuttosto usurata dalla caduta di ampi brani dello strato più esterno. Dovrebbe riferirsi a quest'opera la missiva del 24 ottobre 1494 nella quale il capitano di Castrocaro, Filippo dell'Antella, scriveva: «La scharpa si sollecita quanto più si può».[13]

[13] Filippo dell'Antella agli Otto di Pratica, 24 ottobre 1494, ASFi, *MaP*, f. 18, cc. 360, 360a.

61. Veduta esterna della cortina settentrionale della Rocca (2010).

62. Veduta interna della cortina settentrionale della Rocca (2010).
63-64. Buche pontaie alla sommità interna della cortina (2008) e ricostruzione di un ballatoio che ne prevede l'impiego.

È l'unica cortina della Fortezza ad avere una scarpatura piuttosto accentuata e a tutta altezza, congiunta direttamente allo spiccato dell'apparato a sporgere; manca la consueta fascia di muratura a piombo interposta tra la scarpa e i beccatelli, probabilmente ritenuta troppo vulnerabile in questo settore.

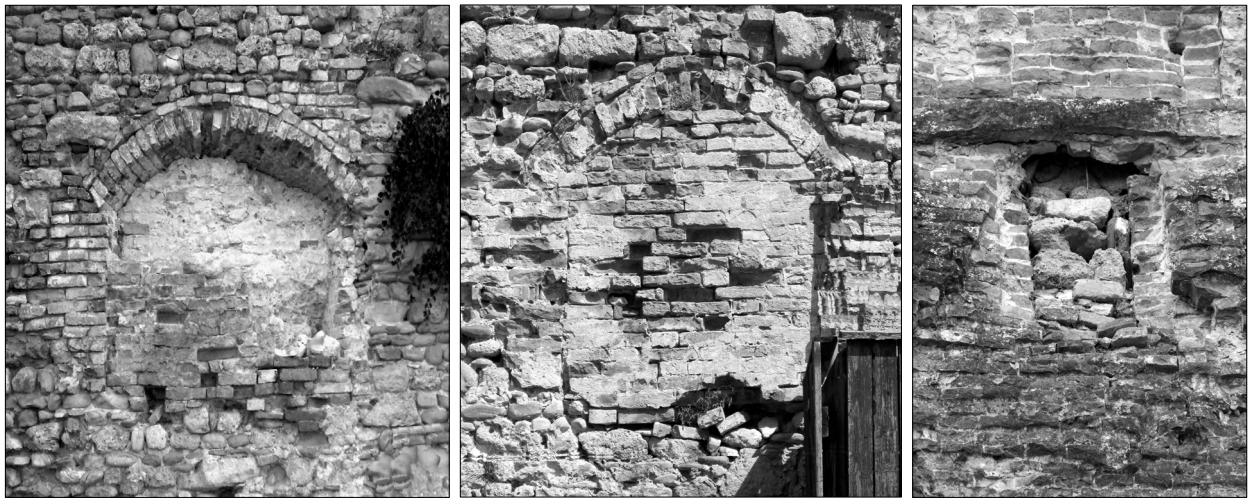
L'apparato a sporgere di cui è dotata la cortina, marcato da un cordolo in pietra arenaria che risulta collocato a una quota di poco superiore al livello del piano di calpestio interno alla Rocca, è di tipo piuttosto evoluto, con beccatelli triangolari in mattoni a tre teste e due mensole di arenaria annegate, spiccanti direttamente dalla cordonatura e sostenenti un'ampia sezione di muro in aggetto (tipo 2d; figg. 65, 67). Gli archetti, pure in laterizio, poggianti su mensole in pietra, sono alternativamente provvisti di caditoia a sezione quadrata. Questo tipo di beccatelli poco aggettanti e ribassati rispetto al parapetto non trova altri esempi nel nostro castello, pur avendo una certa somiglianza con quelli della Torre della Guardia nella Murata. L'inserimento dell'odierno apparato a sporgere su questa cortina avvenne nel corso del Cinquecento forse per sostituire una vecchia merlatura a sbalzo e comportò l'ostruzione di una bombardiera nella Torre Guelfa.

65. L'apparato a sporgere della cortina settentrionale della Rocca a ridosso della Torre Guelfa (2008).

66. Particolare di due archetti e di ciò che rimane dell'unico beccatello ancora visibile (2008).

67. Punto alla base della torre di nord-est del Girone in cui termina l'apparato a sporgere (2008).

Va evidenziata una particolarità: la merlatura a sbalzo e la cordonatura non si estendono per tutta la lunghezza della cortina, ma s'interrompono prima di raggiungere la base della torre di nord-est del Girone, forse perché in quell'ultimo tratto la difesa piombante era già garantita dall'apparato a sporgere di questa stessa torre, per cui fu lasciata integra la camicia in laterizio a tutta altezza. È ben visibile il taglio praticato nella camicia in cotto per inserirvi il nuovo apparato a sporgere (fig. 67). Non rimane più alcuna traccia della soprastante merlatura se non in un disegno di Ridolfo Giamberti del 1661 dove si distingue una serie di merli del tipo "alla francese", cioè piuttosto larghi, robusti e con spazi intermerlari ridotti.[14]

Questa nuova merlatura potrebbe essere attribuita al Belluzzi; è lui stesso, infatti, che in una lettera dell'agosto 1544 scrisse: «In la forteza il parapetto de sotto s'è alzato in quadro abastanza, resta da farsi il colmo che lunedì proximo se cominciarà e fornito questo atenderò con l'altro di sopra».[15] Inoltre, nel suo rilievo del castello questa cortina è disegnata in giallo, colore che il Belluzzi usava per contrassegnare le strutture sulle quali era intervenuto.

Nella cortina si aprivano due cannoniere per il tiro frontale risalenti, probabilmente, alla metà del XV secolo; esse erano dotate di camere di manovra i cui portali in mattoni, di dimensioni diverse, sono ancora ben visibili dalla Piazza d'Armi benché siano stati accuratamente tamponati con laterizio (figg. 68, 69). Le feritoie erano originariamente dotate di scudatura, forse a toppa di chiave rovescia (tipo D2?, n. 23, 24), come lascia intendere l'architrave in sasso spungone che rimane arretrato rispetto al filo esterno della cortina.[16] Una di esse si apriva nel tratto sprovvisto di apparato a sporgere e risulta tamponata a regola d'arte con laterizi simili alla circostante camicia, l'altra, invece, si trova lungo la cortina, subito sotto la cordonatura ed è tamponata dall'interno con materiali di risulta (fig. 70).

68-69. Portali tamponati delle due cannoniere che si aprivano nella cortina settentrionale della Rocca (occidentale a sinitra, orientale a destra) (2010).

70. Esterno della bocca della cannoniera orientale tamponata con materiali di risulta (2008).

Quando verso la metà del Cinquecento, a seguito del terrapienamento del Girone e della costruzione del bastione e del baluardo Vitello nella Murata, furono realizzate nuove piazze per l'artiglieria a difesa del settore settentrionale, queste cannoniere divennero inutili e furono ostruite con solido conglomerato cementizio per non lasciare pericolosi punti deboli nella cortina.

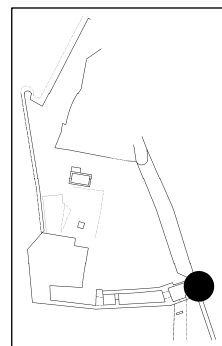
[14] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 1r-9r.

[15] Giovan Battista Belluzzi a Cosimo I, 29 agosto 1544, ASFi, *MdP*, f. 368, c. 323r (edito in LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento, op. cit.*, vol.2, pp. 118-120).

[16] Ricordiamo che il tiro frontale implica che il pezzo possa essere alzato e brandeggiato con rapidità per puntarlo sul bersaglio e in questo caso il traguardo di puntamento nelle scudature risulta molto utile. Diversa è la situazione in cui le artiglierie sono posizionate a livello del terreno per spazzare la base della cortina: in questo caso i pezzi erano praticamente fissi, per cui una buona visuale non era molto rilevante.

Lo storico locale Antonio Sassi aveva ipotizzato che gli accessi tamponati di queste cannoniere fossero due porte del soccorso comunicanti con il Girone tramite un corridoio celato nella cortina per cui, desiderando riportare alla luce quello che lui immaginava come un suggestivo percorso, convinse le autorità comunali a far demolire il tamponamento di uno dei due accessi, ma la scoperta del conglomerato cementizio lo fece desistere. Nel formulare la sua ipotesi il Sassi si era basato su una relazione del provveditore di Terra del Sole datata 2 aprile 1669 che apparentemente sembra riferirsi a questa cortina: «Essendomi portato con le maestranze per di fuori della Rocca e fatto riconoscere il barbacane si è trovato essere discalzato e la camiciata della cortina del corridoio è rovinata la maggior parte».[17] Il resoconto del provveditore è ambiguo e impreciso, infatti, se la camiciata rimanda a questa cortina della Rocca, il corridoio, o meglio i corridoi, si snodavano nella cortina settentrionale del Girone come appare chiaro dalla precedente relazione dell'1 dicembre 1667 che fa riferimento alla «muraglia antica» dotata di feritoie.

La Torre Guelfa [2]

Attualmente è detta la Torre delle Prigioni perché sembra che per un certo periodo le sue casematte al piano terra siano state adibite a luogo di detenzione, ma nel Settecento era chiamata più appropriatamente «torrione detto la Sentinella».[18] In origine, tuttavia, le era stato attribuito il nome di Torre Guelfa in omaggio alla Parte Guelfa che dominava Firenze e che ne aveva voluta la costruzione quale simbolo della sua egemonia su Castrocaro, castello di antiche tradizioni ghibelline. Si tratta di una slanciata rondella posta all'apice del saliente nord-est della Rocca progettata per fiancheggiare con l'artiglieria le cortine a essa adiacenti e l'ingresso principale della Fortezza. Proprio per ottimizzare il tiro con le armi da fuoco in questo settore, fu per la prima volta necessario costruire al di fuori della naturale piattaforma rocciosa; la Torre Guelfa, infatti, è in parte fondata su un basamento artificiale di conglomerato cementizio che si sta progressivamente sfaldando mettendo a rischio la stabilità dell'intera struttura.

71. Coronamento della Torre Guelfa con beccatelli mensole e cordonatura in arenaria (2001).

[17] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, c. 42v, relazione 2 aprile 1669.

[18] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, perizia del 27 agosto 1787.

Con la sua mole domina l'intersezione fra la cortina orientale esterna della Rocca e quella settentrionale della Murata. S'innalza di 15 metri sull'andito d'accesso alla Rocca e di 21 metri dall'attuale piano di campagna esterno; il tamburo ha un diametro di 9 metri.

Il paramento murario è uniforme del tipo a corsi interrotti, composto da conci di sasso spungone sommariamente sbozzati con frammisto laterizio di recupero, mentre beccatelli, cordoli e scudature sono in pietra arenaria. Il coronamento si articola in un apparato a sporgere sostenuto da beccatelli triangolari costituiti da tre monoliti di arenaria sovrapposti sormontati da mensole, pure in arenaria, sulle quali poggiavano gli archetti di cui non resta più alcuna traccia (tipo 2°; fig. 71).

72. La Torre Guelfa e l'accesso alla Rocca (2010).

Come la maggior parte delle torri dell'epoca, era dotata di una copertura di legno e coppi. Nel marzo del 1557, avvicinandosi l'esercito francese comandato dal duca di Guisa, il capitano Gian Luigi Vitelli ordinò di smantellare sia la tettoia sia la merlatura per evitare che fracassassero sotto i colpi dell'artiglieria nemica. Allontanatosi il pericolo, il provveditore Girolamo Migliorati informò subito Cosimo I sullo stato della fortezza segnalando, fra l'altro, che: «La Torre Guelfa è scoronata e la muraglia si trova dura come diamento»; a margine del documento il Duca annotò: «Basta resti scoronata».[19]

Già nell'autunno dell'anno seguente, tuttavia, il castellano Marcantonio Vittorini scrisse a Firenze per avvertire che, a suo parere, restando scoperta la torre sarebbe deteriorata in breve tempo e propose, pertanto, di ripristinare la copertura:

«Quando il signor Chiappino [Gianluigi Vitelli] fu a qui, ante al passar dello exercito franzese, Sua Eccellenza fece scoronar di tetto et di merli la Torre Guelfa et il Mezo Torre et perché la Torre Guelfa non è fatta con molti et molti cento scudi et è una fabrica di muro bellissima standο così scoperta dalla pioggia, dalle nevi e da giacci, in pochi anni marcirebeno le mura, però essendovi e coppi e legnami medemi in essere, il tetto si

[19] Girolano Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1557, ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150.

rimetterebbe con pochissima spesa, a merli che teniva il tetto andrà un pocho di spesa che vi son pezami di mattoni et sassi purtroppo l'opera andrà in calce et manuali però se parrà a Sua Eccellenza Illustrissima che si ricuopra la Signoria Vostra me ne darrà aviso».[20]

La copertura fu effettivamente ricostruita, infatti, in un disegno del 1661, è rappresentata la torre con il nuovo parapetto merlato in aggetto e la tettoia di legno e coppi.[21] Qualche anno più tardi, durante un'ispezione effettuata l'1 dicembre 1667, l'ingegner Ferdinando Tacca rilevò: «Il tetto del torrione ha bisogno di più embrici, tegolini, travicelli e arcaletti, e restaurarlo acciò non peggiori, e restaurare anco le mura del corpo di guardia del detto torrione, che si vanno smangiando, e rovinando, e a detto tetto ci va molte pianelle; sarà spesa da scudi 12».[22] Nel corso del Settecento copertura, merlatura e parapetto furono definitivamente smantellati; perfino la pavimentazione in laterizi del corpo di guardia fu divelta e sostituita con uno strato di terra e calcinacci su cui crebbero in seguito mandorli e giaggioli.

Al di sotto della cordonatura più alta sono murati tre stemmi in arenaria, consunti, ma ancora leggibili, forse in origine colorati: raffigurano gli emblemi di Firenze e più precisamente il giglio, simbolo della città, la croce simbolo del popolo e l'aquila simbolo della Parte Guelfa (fig. 73).

73. Stemmi in arenaria raffiguranti il giglio, la croce e l'aquila nella Torre Guelfa (2007).

Oltre all'apparato a sporgere che garantiva la difesa piombante, la torre era dotata di nove feritoie per l'uso di bocche da fuoco di varie dimensioni.

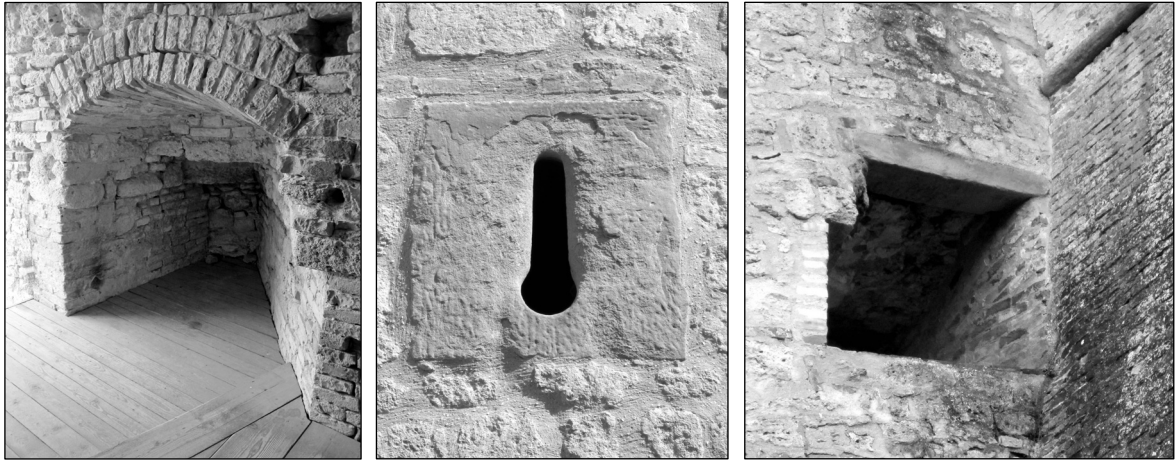
Internamente presenta quattro piani collegati da una scala a chiocciola in arenaria composta di 69 scalini eccentrica rispetto all'asse della torre (fig. 78); a essa si aggiunge una semplice scaletta in muratura di 24 gradini che scende fino al livello più basso della torre. Lungo la scala a chiocciola si aprono tre archibugiere poste su altrettanti livelli sovrapposti, delle quali solo quella inferiore conserva la scudatura originale a toppa rovescia (tipo D2, nn. 25, 26, 27; fig. 75); le altre due scudature sono state rimosse per dare luce alla scala e, purtroppo, durante gli ultimi restauri i vani che le alloggiavano sono stati incomprensibilmente alterati falsandone l'aspetto originale (figg. 79, 80).

[20] Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini, 29 ottobre 1558, ASFi, *MdP*, f. 473A, c. 906.

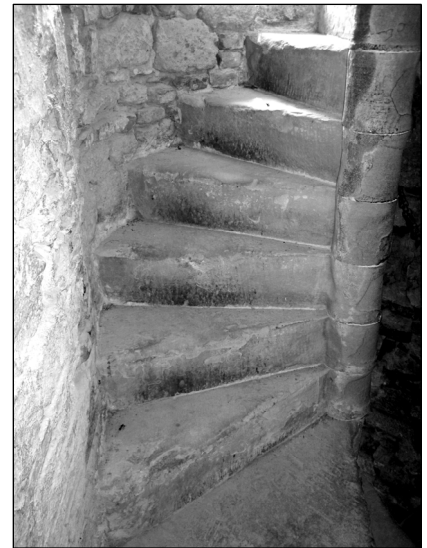
[21] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 1r-9r.

[22] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5r.

Queste postazioni battevano l'andito d'ingresso e potevano rivelarsi molto efficaci nel caso di sfondamento della prima porta.

L'accesso alla torre si trova al terzo piano, al livello della Piazza d'Armi della Rocca e immette in una stanzetta con volta a cupola in mattoni, come quelle dei locali sottostanti, nella quale si apre una bombardiera con una piccola camera di manovra troncoconica rivolta a ovest la cui bocca permetteva di fiancheggiare la cortina settentrionale, ma che è rimasta occlusa in seguito alla costruzione dell'apparato a sporgere ribassato su quella stessa cortina e la sua scudatura è stata rimossa, pertanto, se ne ignora la tipologia (tipo D2?, n. 28; fig. 74).

74. Bombardiera al terzo piano della torre a fianco della porta d'ingresso (2010).

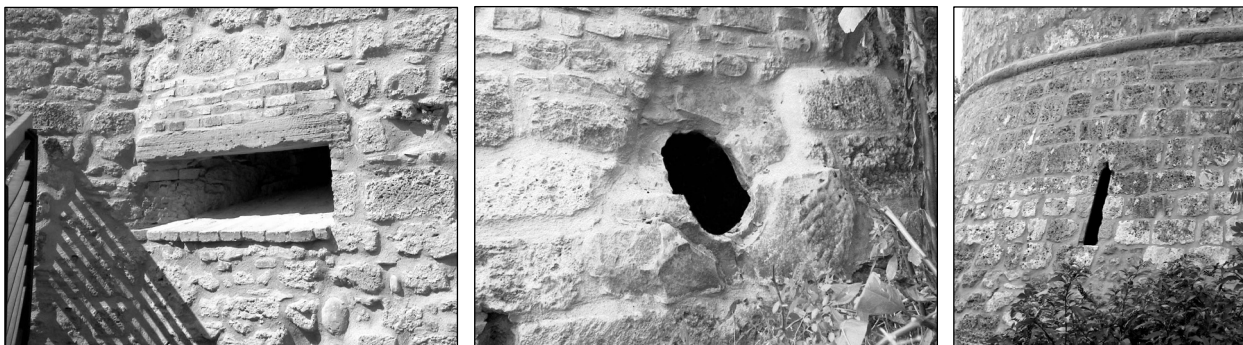
75. Scudatura in arenaria del tipo a toppa di chiave rovescia: unica rimasta nelle tre feritoie sovrapposte che si aprono lungo la scala a chiocciola della torre (2010)

76. Cannoniera al secondo piano radente la cortina settentronale della Rocca (2001).

77. L'accesso alla Torre Guelfa (2010).

78. Particolare della scala a chiocciola in arenaria (2010).

Da questo locale, salendo la scala a chiocciola, si accede, attraverso una botola in passato chiusa con due sportelli di ferro, alla piattaforma superiore della torre, che, come si è detto, era in origine coperta e suddivisa in due ambienti: una stanza centrale, adibita a corpo di guardia, circondata da un corridoio ad anello che costituiva "la sentinella". Da qui era anche possibile scendere sul cammina-

mento di ronda della cortina orientale interna tramite una scala in pietra sorretta da un arco (fig. 77). Nell'inventario del 23 aprile 1705 questi ambienti sono così descritti: «Al salire alla prima Sentinella: sulla scala due sbattoni di ferro. Alla porta del Corpo di Guardia: un ganghero solo fisso nel muro. Nel calare della torre sotto la Sentinella: n. 4 arpioni fissi nel muro».[23]

79-80. A sinistra aperture che alloggiavano due delle feritoie della Torre Guelfa, probabilmente in arenaria del tipo a chiave di toppa rovescia (1975), e a destra le stesse aperture arbitrariamente ridimensionate durante il restauro (2010).

81. Cannoniera al primo piano destinata alla difesa dell'accesso alla Rocca (2001)

82. Una delle tre Bombardiere in arenaria a foro circolare che si aprono a livello del piano di battaglia (2001).

83. Sbocco di uno dei tre fumanti delle casematte del livello più basso (2001).

Scendendo dall'ingresso per la medesima scala a chiocciola, si giunge alla stanza del secondo piano che presenta una cannoniera volta a nord-ovest fiancheggiante la cortina settentrionale, con postazione di tiro ribassata rispetto al pavimento, ginocchiera e bocca a doppio sguancio bordata in laterizio (tipo H1, n. 29; fig. 76).

Si tratta di una feritoia piuttosto evoluta realizzata nel Cinquecento modificandone una più antica. Proprio a tal proposito, già il 26 ottobre 1539 Bernardino Pagni da Pescia, funzionario mediceo, suggeriva al Duca l'opportunità di tale intervento: «S'è parlato col castellano et provveditore che sarebbe bene di rassettare alcune bombardiere che sono alla Torre Guelfa, et ridurle alla moderna, per-

[23] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36v-37r.

ché farebbeno francho di dentro et di fuora».[24]

Continuando la discesa lungo la scala a chiocciola si arriva al primo piano dove si trova un'altra stanzetta voltata a cupola e dotata di una feritoia rivolta a sud-est, a difesa del fossato antistante l'ingresso della Rocca. È del tipo "alla francese" a taglio orizzontale e doppia strombatura (tipo F1, n. 30; fig. 81) e quindi anche per essa s'ipotizza un rifacimento cinquecentesco, sebbene le sue dimensioni siano più ridotte rispetto a quella sopra descritta a causa della sua posizione vicina al piano esterno.

Una breve scaletta conduce, infine, al livello più basso della torre ricavato all'interno della scarpatura e costituito da un segmento anulare di galleria dal quale si accede a tre casematte di dimensioni simili.[25] Le camere di manovra sono coperte con volta a botte e dotate di bombardiere con scudature in monoliti di arenaria a foro circolare (tipo B2, nn. 31, 32, 33; figg. 82, 84, 85). Sulle pareti delle camere sono visibili gli incassi che alloggiavano i travicelli sui quali erano fissati i pezzi di artiglieria e in ognuna delle tre volte si apre un piccolo condotto a sezione circolare per l'evacuazione dei fumi di volata, il fumante, che sbocca all'esterno della torre subito sotto il cordolo marcascarpa (fig. 83). Due di queste bombardiere erano impiegate per il tiro frontale verso il piano di battaglia oltre il fossato, mentre la terza fiancheggiava la cortina settentrionale della Murata.

84-85. Due delle camere di manovra delle bombardiere rivolte all'esterno del castello che si aprivano nel fondo della Torre Guelfa poco al di sopra del piano di battaglia (1977).

Riferendosi proprio a quest'ultima postazione Marcantonio Vittorini così scriveva al duca Cosimo I nel 1557: «Vorrei si alzasse la scarpa del fosso di fuora di terreno tanto che coprisse la cannoniera che sta nella Guelfa a rincontro del baloardo che con questo terreno alzato, battendosi la Torre Guelfa, si ben ruvinasse tutta non impedendo la candoniera non offenderebbe a nulla, né massa di sassi si può far cadendo la torre perché come cadono currono alla china».[26]

La tamponatura delle bocche delle bombardiere e i cardini ancora esistenti agli ingressi delle casematte sembrano attestare l'effettivo riuso a prigioni, come vuole la tradizione popolare, sebbene manchi qualsiasi documentazione in proposito.

I periti che il 27 agosto 1787 stimarono il complesso della Fortezza per determinarne il prezzo di vendita le attribuirono un valore modesto: «Altro torrione detto la Sentinella dirimpetto al quartiere,

[24] Relazione di Bernardino Pagni, 26 ottobre 1539, ASFi, *MdP*, f. 624, cc. 50r-51r.
[25] Misurano rispettivamente metri 0,95 x 1,60 x h1,80; 1,05 x 1,70 x h1,70; 0,94 x 1,60 x h1,42.
[26] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 4 gennaio 1557, ASFi, *MdP*, f. 476, cc. 114-115.

86. Veduta nord-ovest della Torre Guelfa (2010).

con scala a lumaca di gradini di pietra per andare alle casematte, misurati e considerati lire 60».[27]

In un disegno di Ridolfo Giamberti allegato a una sua relazione del 22 aprile 1661, dunque poco più di un decennio prima del disarmo, la torre è indicata come il «luogo dove stanno i soldati».[28]

Le caratteristiche costruttive, in particolare il grado di eccentricità rispetto alle mura,[29] la scarpatura piuttosto bassa, l'ampio tamburo e la tipologia delle bombardiere originarie, circoscrivono l'epoca di realizzazione della Torre Guelfa alla metà del XV secolo.

Manca, inoltre, qualsiasi tipo di rivestimento in mattoni che a partire dalla seconda metà del Quattrocento fu ritenuto più adatto in quanto, rispetto ai conci di pietra, favoriva lo scivolamento dei proietti. Ai fini della datazione, assumono una certa rilevanza anche le tre casematte che si trovano al livello più basso della torre: esse nascono in funzione di un tipo di difesa attuata col tiro frontale di piccole artiglierie, che era considerata già obsoleta agli inizi del Cinquecento. Inoltre, l'originale soluzione adottata per l'evacuazione dei fumi di volata attraverso piccoli condotti obliqui, ne tradisce il carattere arcaico e sperimentale. Altrettanto inconsueto è il sistema di espulsione dei fumi dalle casematte situate ai piani superiori che avveniva attraverso le scale ed era facilitata dall'apertura delle porte di accesso alle casematte in prossimità delle volte, in modo da evitarne il ristagno nei locali. Probabilmente, proprio per tenere i serventi dei pezzi il più lontano possibile dai densi fumi di volata le bombardiere del primo e del secondo livello erano state ulteriormente ribassate. Tale accorgimento non fu ovviamente necessario al terzo piano dove la bombardiera si trova nei pressi della porta di accesso a livello del pavimento. In ogni caso, la tipologia costruttiva delle torri realizzate nell'ultimo trentennio del Quattrocento appare già piuttosto diversa da quella della Torre Guelfa; solo per restare in ambito locale, ci basti fare una comparazione con Montepoggiolo (1470) o con la Torre della Guardia della Murata (primi anni del Cinquecento), oppure ancora con le torri delle numerose rocche romagnole contemporanee, tutte più massicce, rivestite in laterizio e diversamente proporzionate.

La Torre Guelfa sostituì una preesistente torre rovinata, probabilmente quadrangolare e simile a quella ancora parzialmente visibile, sebbene incorporata nel palazzo, nell'angolo opposto della Rocca. Un rogito notarile del 7 settembre 1453 fornisce uno spunto importante per la datazione della torre, infatti, il procuratore dell'Ufficio dei Sei di Arezzo alienò la metà di un podere per pagare le opere occorse nella ricostruzione di un «murum sive turrim ruinatam in Citatella».[30] Dunque verso la

---

[27] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, perizia del 27 agosto 1787. Si noti come anche in questo documento tardo settecentesco si faccia riferimento a casematte e non a prigioni.

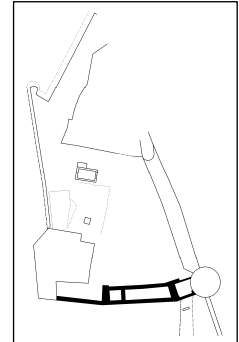
[28] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 2r-9r.

[29] La sporgenza dal filo delle mura è ancora molto ridotta rivelando che al momento della costruzione il concetto di "gola", così come sviluppato poi da Antonio da Sangallo, è ancora molto lontano.

[30] ASFi, *Notarile Antecosimiano*, f. 3914, fasc. decimus, c. 4v.

metà del Quattrocento era rovinata, pare per cause naturali, una torre nella Cittadella di Castrocaro e l'Ufficio dei Sei di Arezzo, deputato alla manutanzione della Fortezza di Castrocaro, provvide a farla ricostruire. Poiché nella Cittadella o Rocca esistono solamente due torri e una sussiste ancora nel suo aspetto medievale, la torre crollata e ricostruita non può che essere quella poi denominata Torre Guelfa. L'atto notarile fornisce anche il nome dell'esecutore: mastro Baldassarre figlio di mastro Biagio da Colle Val d'Elsa in Toscana, «magistro murorum».[31]

Le cortine orientali e il sistema di accesso

Il versante orientale della Rocca, sebbene protetto da successive cinte murarie, era uno dei punti più vulnerabili dell'intero complesso fortificato perché qui si apriva l'entrata principale della Fortezza. A prima vista quest'accesso dà l'impressione di essere del tipo detto "sinistro", cioè disposto in modo da costringere gli eventuali aggressori ad avvicinarsi alle porte offrendo al tiro dei difensori il fianco destro, quello non protetto dallo scudo; tuttavia, osservando la morfologia del terreno roccioso su cui poggia, ci pare che il suo orientamento sia il risultato più di una necessità che di un calcolo progettuale consapevole.

Nella sua configurazione definitiva si sviluppa su un percorso lungo 26 metri costituito da un corridoio scoperto chiuso tra due cortine, sbarrato da quattro porte in rapida successione, fiancheggiato dalla Torre Guelfa e protetto da un fossato antistante la cortina esterna. Questo assetto, messo a punto nel corso del Quattrocento, non era ritenuto più abbastanza sicuro già verso la metà del secolo successivo; in una relazione del 6 settembre 1544, infatti, il commissario di Castrocaro Alessandro del Caccia, esperto di fortificazioni, scriveva al Duca:

> «Et da la parte che viene verso la Murata vi sono dua muri distanti circa sei braccia l'uno da l'altro et nelle teste uniti con torricine,[32] et chi levassi il primo resteria un poco fiancheggiata, ma il secondo che resterebbe è troppo debole, et riempiendo in quel mezo et unirli insieme saria forte ma bisognerebbe farle e fianchi che sarebbono di grossa spesa, questo dico volendo tenere la Rocha separata dala Murata».[33]

Seguendo i canoni allora vigenti per la realizzazione di un buon sistema difensivo, il Del Caccia si era preoccupato di verificare la possibilità di introdurre un efficace sistema di fiancheggiamento al versante orientale della Rocca, ma aveva constatato che l'intervento più semplice, ovvero la rimozione della cortina orientale esterna, l'avrebbe indebolito troppo, mentre se si fosse terrapienato il corridoio d'ingresso e creato un possente muraglione sarebbe rimasta comunque la necessità di erigere due fianchi per difenderlo, con un notevole impegno finanziario. Negli anni seguenti l'ingresso non fu più oggetto di alcun intervento e solo più tardi, nel 1557, venne effettuato un nuovo tentativo di uscire dalla linea della cortina realizzando un baluardo in terra battuta mai portato a termine.

Il fossato e il ponte levatoio [3]

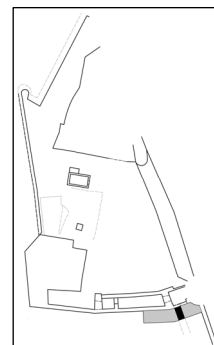
La via che sale alla Fortezza, interamente sagomata nella roccia e sopraelevata rispetto al suolo circostante per limitare al nemico il settore di avvicinamento, è interrotta davanti alla prima porta da un modesto fossato di circa 6 metri di larghezza e 4 di massima profondità. Questo è scavato nella roccia e, considerate le ridotte dimensioni che presenta, si può senz'altro ritenere un'opera medieva-

---

[31] Ivi, c. 5r. Furono pagati anche «Baruffo Cocchi de Mutiliana habitatori Castrocari» «pro operibus datis ad portandum aquam pro spignendo et sconvergendo calcem in dicta Citatella» e «Bartolomeo condam magistri Antonii de Castrocaro» «pro calce et matonis datis pro construendo dictum murum in dicta Citatella».

[32] La Torre Guelfa non ha proprio l'aspetto di una «torricina», ma evidentemente per il Del Caccia si trattava di una vecchia torre che non dava garanzia di solidità.

[33] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49r-50r.

le.[34] Il rilievo del Belluzzi mostra il fossato esteso per tutto il fronte orientale della Rocca, ma oggi, a causa dell'abbassamento del terreno antistante in gran parte operato di recente con mezzi meccanici, è venuta a mancare tutta la controscarpa a sud di via della Fortezza, per cui il fossato è ancora visibile solo nel tratto davanti all'ingresso. Esiste ancora il battiponte sul quale si adagiava il ponte levatoio di cui era dotata la porta; su di esso poggiava anche il ponticello fisso, supponiamo anch'esso di legno, che permetteva di raggiungere la strada. Il battiponte, alto 4 metri, è costruito in mattoni e rinforzato sul retro, dove non è addossato alla roccia, da un contrafforte in muratura; al centro presenta una finestrella rettangolare leggermente arcuata, della quale ignoriamo la funzione.[35]

L'esistenza di questo ponte è documentata dal tardo XIV secolo, infatti, il 25 agosto 1382, «in Roccha Castrocarii iuxta pontem primum dicte Rocche», gli uomini di Salutare giurarono fedeltà alla Chiesa Romana davanti al castellano Andrea dei Boccatorti di Napoli.[36]

Nel 1557 il tratto di fossato davanti alla porta fu terrapienato per una lunghezza di 19 metri fino a quel muro trasversale, con funzione di contrafforte rinforzato e scarpato in quella circostanza per contenere il terreno di riempimento. A seguito della chiusura del fossato fu rimosso il ponte levatoio divenuto superfluo e rimase sepolto il battiponte che in questo modo è giunto integro fino a noi, mentre oggi, riportato alla luce, va rapidamente deteriorandosi (figg. 87, 89).

87. Sezione del fossato e batti ponte antistanti la prima porta della Rocca (2001).

Dopo il disarmo della Fortezza, nell'atto di cessione a livello del 18 settembre 1677 figurano anche «la fossa et orticelli davanti alla Porta della Rocca».[37] Nel settembre del 1685 il provveditore di Terra del Sole compì un sopralluogo insieme all'ingegner Ferri a «un pezzo di muro che regge il terreno della fossa della Porta della Fortezza di Castrocaro quale [è] rovinato, confinante con i signori Corbizi in luogo detto la Murata»[38] e chiese delucidazioni a Firenze per capire se la ricostruzione spettasse al governo oppure ai Corbizi che pare «avessero sempre goduto il frutto di certi capperi che sono in quella muraglia».[39] In quell'occasione, l'autorità si accollò ogni onere, come appare dal libro di amministrazione di Giacomo Antonio Corbizi: «Ricordo come alli 8 giugno 1687 il provveditore Pitti d'ordine del Gran Duca fece rifare la muraglia della Fortezza, che confina con l'horto che teniamo nella Murata».[40] Tale muraglia si può identificare con quel robusto contrafforte (fig. 91) rivestita di mattoni e leggermente scarpata verso l'esterno che sorreggeva il terrapieno ormai

[34] Ai piedi della Torre Guelfa il fossato arriva a essere profondo meno di due metri in quanto la roccia non è stata del tutto asportata per non indebolire la cortina esterna del castello.

[35] Questa finestrella potrebbe essere collegata al meccanismo di sollevamento del ponte: nella roccia retrostante sono visibili quattro scanalature e quella anteriore corrisponde con un foro passante praticato nel contrafforte.

[36] SASFa, *Pergamene*, B, 9, 7-4.

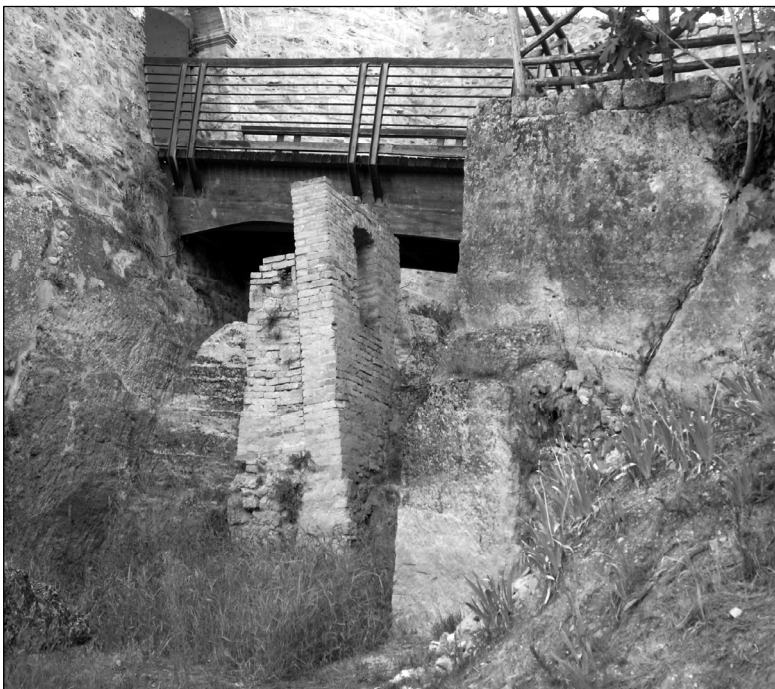
[37] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, cc. 6v-7v.

[38] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, 25 settembre 1685, c. 158r.

[39] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, 5 marzo 1686, c. 162v; *Ibidem*, 24 marzo 1686, c. 163r.

[40] ASRa, *Corporazioni Religiose Soppresse*, San Vitale, vol. 760, Giornale di Corbizio Corbizi di Castrocaro, c. 95r.

completamente scomparso.

Durante i recenti lavori di restauro è stato sterrato il fossato davanti all'ingresso con un intervento maldestro e inopportuno e oggi, per oltrepassarlo, si è posto in opera un moderno, discutibile, ponticello in legno e metallo.

88. Sezione sinistra del fossato tra il contrafforte e il ponte levatoio (2005).

89. Particolare del battiponte (2005).

Il Baluardo Ghibellino [4]

90. Ricostruzione del Baluardo Ghibellino.

Il fronte orientale della Fortezza si presentava privo di qualsiasi tipo di fiancheggiamento e per questo Gian Luigi Vitelli, dopo un sopralluogo eseguito alle fortificazioni di Castrocaro nel gennaio 1557, dispose la creazione di un baluardo in terra battuta davanti all'ingresso della Rocca sul quale posizionare artiglierie. In questo modo sarebbe stato possibile nel contempo proteggere con tiro radente la cortina e dominare tutta l'area sud-ovest del recinto della Murata. Il Vitelli, da soldato esperto quale era, progettò una struttura virtualmente efficiente, ma, a giudicare dalle vicende che seguirono, di difficile realizzazione. Sembrerebbe quasi che a quel tempo egli non avesse ancora acquisito sufficiente competenza nelle tecniche costruttive e gli fosse mancata la capacità di valutare l'effettiva possibilità d'inserire questo corpo di difesa nel contesto delle opere già esistenti.

Il baluardo, che veniva ad appoggiarsi e anteporsi alla Torre Guelfa, fu chiamato "Ghibellino" proprio in antitesi al nome della torre stessa. L'opera, compreso il riempimento della fossa antistante la porta, fu iniziata nei primi giorni di febbraio del 1557 e il provveditore Migliorati ne scrisse subito al Duca: «El Baluardo Ghibellino che si appoggia alla Torre Guelfa si è cominciato a lavorare con 100 homini et questo similmente in detto tempo [15 giorni] si defenderà».[41] Ancora il 13 febbraio, in un'altra missiva, il provveditore confermò il buon andamento dei lavori: «El Baluardo Ghibellino si truova fuora de fondamenti, et fra 8 giorni sarà defendibile».[42] Il giorno 9 dello stesso mese il cantiere era stato visitato anche dal giovanissimo Bernardo Buontalenti che allora si faceva chiamare Timante, il quale, pur rilevando errori nell'esecuzione, restava ottimista sulla sua rapida conclusione: «Il balluardo che è allato ala tore guellfa è a buono termine ma sarebe più se io fuesi posuto andare a dare l'ordine de la porta e penso che infra dieci giorni sarà finito».[43] Tuttavia, l'ultimazione del baluardo era subordinata al trasferimento della porta, un'opera ben più complessa di quanto si fosse stimato in principio, tanto che lo stesso Buontalenti in quel suo primo sopralluogo non era riuscito a provvedervi e, informando il Duca del suo imminente rientro a Marradi, precisò di aver disposto che per evitare ulteriori errori si limitassero a terrapienare in attesa del suo ritorno: «in questo mezo atenderano a riempire che non posano erare».[44]

A quanto sappiamo, il Buontalenti non tornò più a Castrocaro, per cui il giorno 20 febbraio i lavori si arrestarono proprio per il mancato spostamento della porta, così come spiegò Girolamo Migliorati: «El Baluardo Ghibellino si è tirato innanzi quanto si è potuto ma non tanto quanto si è disegnato, perché alzandolo più si serra la Porta della Fortezza, et innanzi si serri, fa bisognio la nuova porta sia a ordine, che a farla vuol tempo qualche giorno, et a questo desidero ci sia lo ingegnieri acciò si facciano le cose a ragione».[45]

Da una missiva del 10 marzo si apprende che i lavori proseguivano a rilento con espedienti costruttivi quale lo scavo della roccia circostante per ridurre l'elevazione del terrapieno; scrisse a tal proposito il Migliorati:

«El Baluardo Ghibellino fra otto giorni fra quello che si alzerà e quello che di fuori si taglierà abbassando di fuori per farvi fosso che è tutto masso, si troverà alto braccia otto o più, ma non si può di poi andar più alto perché si serrerebbe l'entrata ordinaria della fortezza, in sino a tanto che non sarà posta la nuova Porta e

---

[41] Girolamo Migliorati a Cosimo I, [febbraio 1557], ASFi, *MdP*, f. 458, c. 856r.
[42] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 13 febbraio 1556 (s.f.), ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 439, 440.
[43] Bernardo Timante (Buontalenti) a Cosimo I, 9 febbraio 1556 (s.f.), ASFi, *MdP*, f. 458, c. 284rv.
[44] Bernardo Timante (Buontalenti) a Cosimo I, 9 febbraio 1556 (s.f.), ASFi, *MdP*, f. 458, c. 284 rv.
[45] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 20 febbraio 1556 (s.f.), ASFi, *MdP*, f. 458, c. 685.

91. Il contrafforte meridionale del fossato della Rocca (2001).

ponte che tutto bisogna fare a calcina et anderassi assai giorni di tempo».[46]

Dall'annotazione scritta da Cosimo a margine di questa lettera sembra trasparire nel duca una certa irritazione per il protrarsi dei lavori: «Questo [il Baluardo Ghibellino], importa di finirlo e la porta non può esser si grande opera così la fanno loro perché serrar l'una e aprir l'altra non ci par di si grande manifattura». In realtà, conoscendo il luogo, lo spostamento della prima porta e del suo ponte comportava problemi logistici non indifferenti, in pratica il riassetto dell'intero sistema d'accesso.

Nelle lettere successive il Migliorati si mostrò via via sempre più pessimista circa la prosecuzione del lavoro: il 3 aprile segnalò che non per «ridurre a perfettione ma in termine ragionevole» alcune strutture, fra le quali «el Baluardo Ghibellino» e «la Porta Nuova», occorrevano 250 scudi e «un'altra comandata di homini». Scrisse la stessa cosa anche il 26 aprile, ma senza ricevere risposte positive, anzi, i finanziamenti per quell'opera furono sospesi e così i lavori s'interruppero definitivamente.[47]

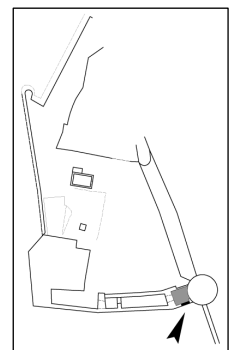
In una lettera del 19 agosto 1557 il Migliorati lamentava che la Murata era poco presidiata e poteva facilmente essere occupata dai nemici: «et persa la Murata, la Forteza sta malissimo, et maxime nel termine che hoggi si trova, cioè per esser inperfetto el Baluardo Ghibellino quale le fa schala».[48]

La gran massa di terra che formava il Baluardo Ghibellino, rimasto incompiuto, subì un parziale dilavamento dovuto agli agenti atmosferici, ma ancora verso la fine secolo scorso era visibile un rialzo a lato della porta, la cui natura, allora incomprensibile, si è chiarita solo ora col ritrovamento dei documenti concernenti questo baluardo.[49] Ogni traccia del Ghibellino è stata cancellata definitivamente col già ricordato svuotamento del fossato operato recentemente.

La prima porta e il primo corpo di guardia [5]

La prima porta d'accesso si apre nella cortina orientale esterna, attualmente è sormontata da un semplice archetto in mattoni impostato su due piccole mensole modanate aggettanti verso il vano porta, quindi incompatibili con l'esistenza di un infisso di cui sicuramente l'ingresso odierno non fu mai dotato.

Il vano è stato ricavato demolendo un tratto di cortina adiacente alla Torre Guelfa senza neppure provvedere a pareggiare lo sperone sbrecciato rimasto sulla destra dell'entrata; si tratta, quindi, di un ingresso di ripiego creato nel tardo Settecento o nel primo Ottocento per necessità di transito.

In origine la porta era posizionata più a sud di circa due metri e di essa rimane solo uno stipite con la battuta in conci di pietra calcarea inglobato nella cortina, ma ancora ben visibile dal lato interno. La porta era perfettamente in asse con il battiponte e, quindi, dall'esterno della cortina si può facilmente visualizzare il punto preciso in cui si apriva. Ignoriamo

[46] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 (s.f.), ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150.

[47] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, cc. 16-17; 26 aprile 1557, ASFi, *MdP,* f. 461, c. 324.

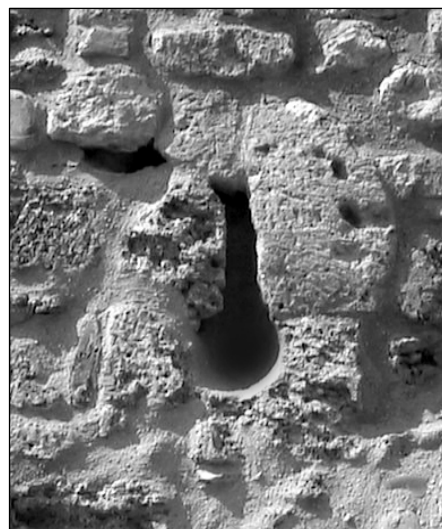
[48] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 19 agosto 1557, ASFi, *MdP*, f. 463, c. 670.

[49] Il rialzo a lato dell'ingresso e davanti alla torre si riscontra anche nel Rilievo altimetrico del Girone, della Rocca e della Murata eseguito dallo Studio tecnico-topografico ALTAIR di Forlì negli anni Settanta del secolo scorso per conto dell'Amministrazione comunale di Castrocaro Terme e Terra del Sole.

come fosse l'alzato sopra di essa e quali meccanismi fossero impiegati per il sollevamento del ponte levatoio; possiamo, tuttavia, supporre che nel complesso il portale fosse simile a quello della quarta porta, forse cronologicamente di poco anteriore.

L'infisso che chiudeva la porta nel 1705 era così descritto: «All'entrare della Fortezza. Primo portone con porta armata e tutta bullettata con chiodoni di ferro, con tre catenacci grossi di ferro, che uno per di fuori e due per di dentro, due palettoni di ferro con tre toppe e due chiavi, con martello da bussare et una campanella per di dietro».[50] Fu rimosso nel 1765 perché ormai inutilizzato. Lateralmente alla porta è tuttora visibile una feritoia ricavata da una lastra di sasso spungone con apertura a toppa di chiave rovescia (tipo D1, n. 34), la cui postazione di tiro è rimasta occlusa dalla spalla della seconda porta aggiunta più tardi (fig. 93).

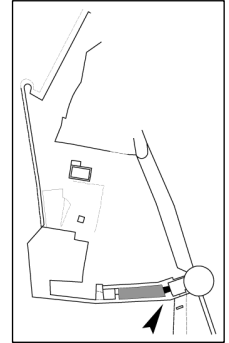
Le successive vicende di quest'antica porta si possono facilmente dedurre: il dilavamento dovuto al crollo di un muro di sostegno del terrapieno del Baluardo Ghibellino che nel Cinquecento aveva sostituito il ponte, causò la progressiva erosione del piano che permetteva di accedere alla porta della Rocca; questa situazione, forse, unitamente all'insorgere di problemi di staticità della porta stessa, indusse i proprietari ad abbatterla, tamponarne il vano e aprire un nuovo ingresso, quello attuale, più vicino alla Torre Guelfa, deviando così la via d'accesso verso destra in un punto più sicuro. Negli ultimi decenni del XX secolo l'erosione aveva ormai intaccato anche la via davanti alla nuova porta riportando alla luce la sezione superiore del battiponte. Il recente sterro del fossato ha, infine, sconvolto tutta l'area, creando un quadro strutturale improbabile, mai effettivamente esistito in passato.

Attraversata la prima porta si entra nel corpo di guardia creato con la realizzazione della seconda porta; questo ambiente era coperto da una tettoia la cui impronta si poteva ancora vedere sulla Torre Guelfa e sull'adiacente cortina interna prima dei recenti restauri.

92. La prima porta della Rocca (1975).

93. Feritoia rimasta occlusa a fianco della vecchia porta (2001).

[50] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 35v.

La seconda porta e l'andito scoperto [6]

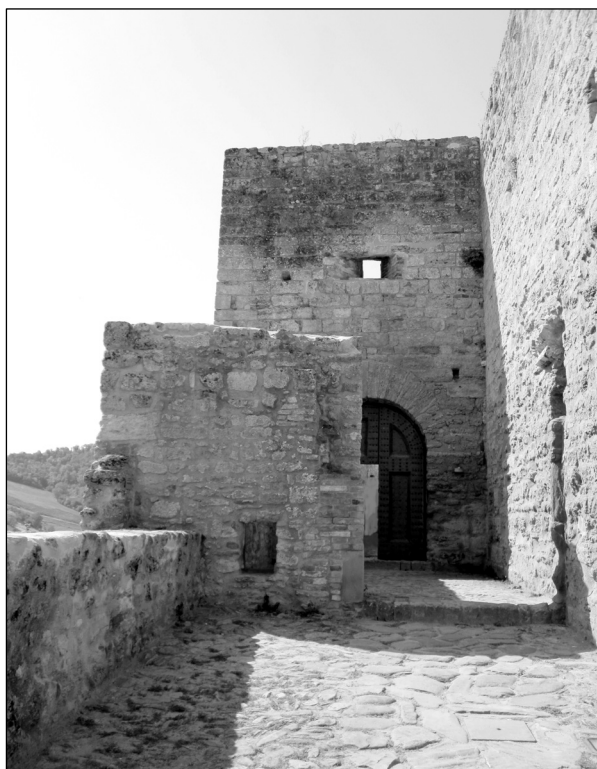
La seconda porta della Fortezza è ortogonale alla prima e si apre in un traverso che sbarra il corridoio d'accesso. Il vano ha una larghezza di 1,80 metri, una profondità di 2,40 metri ed è incorniciato da conci di pietra arenaria molto consunti. Il fornice retrostante ha la volta in mattoni, mentre la muratura è costituita da sasso spungone e laterizio di recupero. Sono ancora visibili i due grossi cardini che reggevano le ante dell'infisso, gli incassi nel muro per alloggiare la sbarra di chiusura, uno dei quali con lo scivolo per manovrare la trave, e altre due coppie di fori più piccoli per altrettante eventuali spranghe di rinforzo, una alla sommità e l'altra al fondo del portale.

Aveva una funzione rilevante, costituendo la controporta del primo corpo di guardia. Per la sua posizione defilata era inoffendibile col tiro diretto di artiglierie e chiunque fosse riuscito a sfondare il primo portone si sarebbe poi trovato davanti ad essa, esposto al tiro e in uno spazio davvero angusto.

Nell'inventario del 1705 è descritta anche questa «seconda Porta con quattro arpioni grossi al muro et un altro piccolo»:[51] mancando riferimenti al portone, supponiamo che all'epoca fosse già stato rimosso.

94. Andito di accesso alla Rocca e seconda porta vista dall'interno (1977).

95. Andito di accesso alla Rocca e vano della terza porta privo di architrave con accanto la bombardiera (1985).

Il tramezzo con la porta fu inserito fra le due cortine in una fase successiva alla costruzione del corridoio di accesso e tale inserimento si individua facilmente tuttora per la differenza dei materiali impiegati e per la mancanza di un collegamento strutturale con le murature più antiche. L'introduzione di questa nuova porta avvenne verso la metà del Quattrocento recependo i dettami dell'arte militare dell'epoca, più tardi codificati da Francesco di Giorgio Martini nei suoi trattati, che suggerivano la compartimentazione degli accessi ottenuta con una serie di porte successive, possi-

[51] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 35v.

bilmente con diverso orientamento.[52]

Sul retro di questa porta si sviluppa un tratto di andito scoperto lungo 14 metri e largo 3,40 (6 braccia) dominato dalla cortina orientale interna e battuto dal tiro dalle archibugiere alte della Torre Guelfa e da quello della bombardiera della terza porta.

96. Andito di accesso alla Rocca e vano della terza porta privo di architrave visto dall'esterno, sullo sfondo la quarta porta (2010).

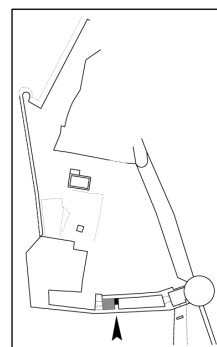
La terza porta e il secondo corpo di guardia [7]

La terza porta si apre in un traverso simile e parallelo a quello della porta precedente, posto come ulteriore ostacolo nell'eventualità che il primo corpo di guardia fosse stato oltrepassato. L'inserimento di questa porta avvenne simultaneamente a quella precedente, verso la metà del Quattrocento.

Il vano ha una larghezza di 1,80 metri e una profondità di 1,30 metri ed è realizzato con pietrame di sasso spungone di recupero, ad eccezione della soglia e degli stipiti che sono in arenaria. Un monolito dello stesso materiale costituiva il massiccio architrave, rimosso e trafugato negli anni sessanta del secolo scorso. In una vecchia cartolina degli anni venti del Novecento si vede il vano porta ancora completo, compresa una parte del parapetto in mattoni soprastante l'architrave.[53]

Rimane anche l'impronta del piccolo fornice in mattoni, già scomparso anche nell'accennata immagine novecentesca e sono ancora ben visibili gli incassi praticati nell'antica cortina orientale interna per alloggiare stipite e architrave. Lo spazio retrostante, coperto con una tettoia oggi scomparsa, formava quel secondo corpo di guardia ricordato in una relazione del 1667.[54]

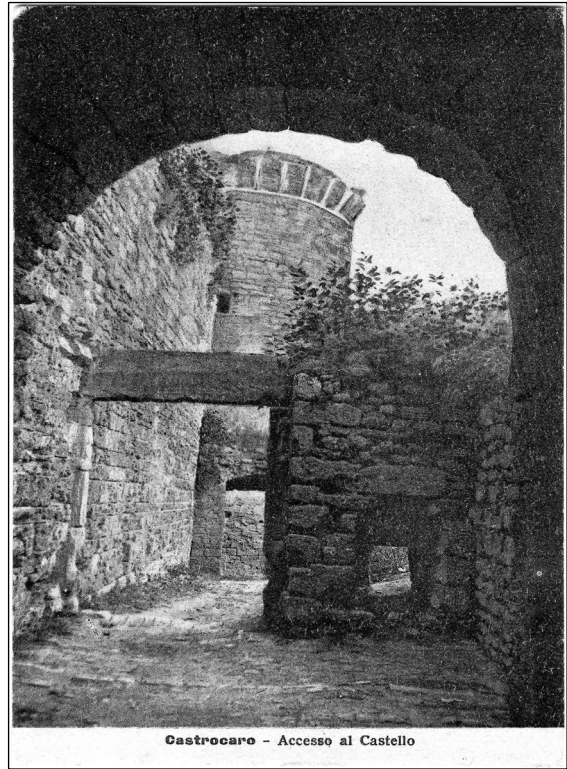
L'ambiente era dotato di una feritoia aperta nella cortina esterna, descritta più avanti, e di una bombardiera accanto alla porta, in origine scudata (tipo D1?, n. 38), ma oggi con bocca a finestrella rettangolare che batteva l'andito di accesso. L'originale pavimentazione in cotto è stata sostituita durante i recenti restauri con un selciato di grosse lastre di pietra esteso anche all'antistante andito scoperto.

Nell'inventario del 23 aprile 1705 è descritto l'antico infisso che ancora sussisteva: «Terza Porta, tutta bulletata et armata come la prima, con tre chiavistelli grossi un martello da bussare e di dentro

[52] «Che la Porta non sia semplice, cioè che sieno più entrate e più porti, secondo la possibilità di chi edifica, che alla principale et ultima entrata della fortezza si pervenghi; quarto, che nessuna porta sia riscontro all'altra», FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, a cura di Maltese C., Milano, 1967, p. 441.

[53] FARINA F., PASINI P., *Romagna e Romagnoli in trecento immagini dell'inizio del secolo*, Rimini, 1979, p. 131, n. 155.

[54] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5r.

due paletti di ferro e chiave alle toppe».[55] Come altri infissi diventati inutili, venne rimosso nel 1765.

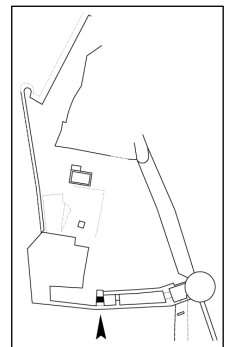
All'interno del corpo di guardia, nella cortina orientale esterna, una minuscola scaletta ricavata nello spessore del muro permetteva di salire al piano del cammino di ronda, ma anche questo caratteristico elemento è stato cancellato durante i recenti lavori di restauro.

97-98. La terza porta della Rocca in due cartoline degli inizi del Novecento; era ancora presente l'architrave.

La quarta porta [8]

La quarta porta d'accesso alla Fortezza si apre nel risvolto della cortina orientale interna, è la più antica e la principale in quanto attraversandola si entra all'interno della Rocca, nel cortile inferiore del palazzo. Il vano della porta ha una larghezza di 2 metri e un'altezza di 2,90 metri. È sormontato da un arco a tutto sesto realizzato in conci di sasso spungone d'altezza crescente verso la chiave, in modo da formare una linea d'estradosso leggermente acuta che alleggerisce il portale rendendolo elegante e slanciato.

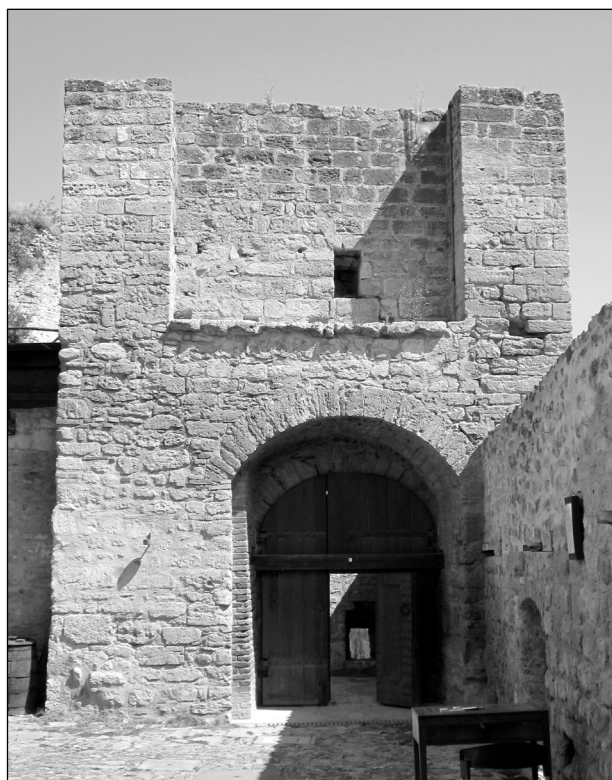
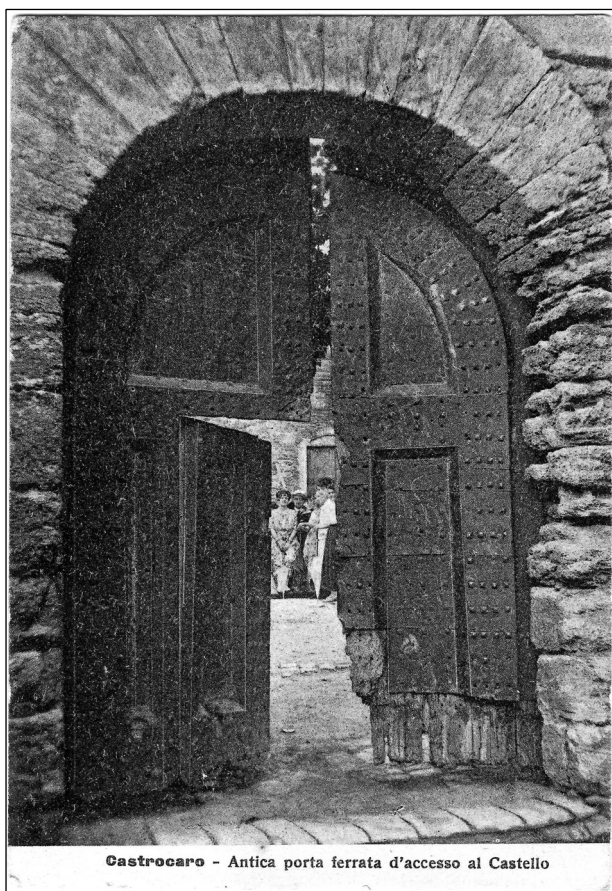
La tecnica costruttiva molto accurata e il perfetto taglio dei conci di sasso spungone utilizzati denotano l'antichità di questa porta. Persino il fornice retrostante, ricavato nella profondità del muro (2,30 metri), ha una perfetta volta a botte in sasso spungone, un'eccezione nel nostro castello, dove tutte le altre strutture a volta sono in mattoni. In questo caso, invece, solo alcuni elementi posticci all'interno, come una spalletta rifatta e gli incassi per la spranga, sono in laterizio.

Questa è l'unica porta giunta fino ai nostri tempi con l'infisso originale, dato purtroppo alle fiamme nel novembre 1975 da ignoti vandali, ma del quale resta almeno un'abbondante documentazione fotografica. Utilizzando parte dei materiali ferrosi recuperati è stato recentemente ricostruito simile all'originale, in legno, a due ante con usciolo pedonale centrale e rivestito di lamiera.

Nell'inventario del 1705 è descritto come il «Quarto Portone, con sua porta tutta lameriata di ferro e tutta bullettata con chiodoni di ferro, armata come la prima con suo martello da bussare, di den-

[55] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 35v.

tro due chiavacci grossi con due toppe con una chiave e due paletti di ferro; un pancone di legno da sedere».[56] Il «pancone» citato era evidentemente collocato sotto il fornice per servizio delle guardie addette all'apertura e chiusura del portone.

Nel Quattrocento, a seguito dell'introduzione dell'antistante terza porta, questa divenne la controporta del secondo corpo di guardia.

La parete che la sovrasta domina, dall'alto dei suoi otto metri, tutte le altre strutture dell'ingresso. Il suo paramento murario è uniforme e denota una costruzione simultanea, pertanto, non essendovi traccia di meccanismi di sollevamento, vi è la certezza che questa porta non è mai stata dotata di ponte levatoio, neanche al tempo in cui costituiva l'unico accesso al forte. Nella parte superiore di questa parete si apre una cannoniera che batteva il corridoio di accesso fra i due corpi di guardia; la sua tipologia, con doppia strombatura e fenditura orizzontale incorniciata in mattoni (tipo F2, n. 43), fa presumere un riadattamento cinquecentesco di una preesistente feritoia.

99. Esterno della quarta porta, con l'infisso ferrato originale, in una cartolina degli inizi del Novecento.

100. Interno della quarta porta allo stato attuale (2010).

Alla piccola camera di manovra di questa cannoniera, ricavata nello spessore del muro, si accedeva dal cammino di ronda della cortina. Poiché la feritoia si apre solo pochi centimetri al di sopra del piano di calpestio è improbabile che vi fossero impiegate armi da braccio; piuttosto, nella sua forma attuale, sembrerebbe più adatta ad alloggiare una bocca da fuoco per il tiro a mitraglia.

In alto, alla sommità del muro esisteva una garitta per la sentinella che nel 1667 si suggeriva di rimuovere: «Detta guardiola va levata, con lasciare il suo muro a parapetto al pari dell'altro e levar via il palcaccio e tetto» che minacciavano di rovinare col rischio di «fracassare tutto il corpo di guardia di sotto».[57]

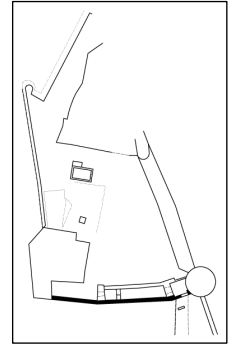
---

[56] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, cc. 35v-36r.

[57] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5r.

La cortina orientale esterna [9]

Questa cortina unisce la Torre Guelfa alla torre angolare di sud-est, entrambe più elevate, ed è spezzata in due segmenti separati dal traverso della quarta porta. Ha una lunghezza complessiva di 46 metri e uno spessore di 1,20 metri e delimita all'esterno il corridoio di accesso alla Rocca e il cortile inferiore del palazzo.

È costruita interamente in sasso spungone con conci sbozzati, ma non perfettamente squadrati, posti in opera a corsi interrotti e filari suborizzontali. L'analisi del paramento murario ci fa ritenere che questa cortina, non presentando rinzeppature in laterizio, sia più antica della Torre Guelfa, ma certamente posteriore alla retrostante cortina orientale interna realizzata con una tecnica ben più accurata.

101. La cortina orientale esterna della Rocca, parte verso la torre angolare sud-est (2001).

102. La cortina orientale esterna della Rocca, compresa fra le due torri angolari (2010).

Osservando l'intersezione tra questa cortina e il risvolto di quella interna, assai più elevata, si nota, inoltre, che i due segmenti di questa vanno semplicemente ad appoggiarsi sul risvolto, sicuramente più antico.

Il primo segmento della cortina, a partire dalla Torre Guelfa, è piuttosto basso e presenta rialzi solo in corrispondenza dei due corpi di guardia, mentre il secondo segmento è più elevato e non presenta soluzione di continuità con il paramento murario della torre angolare di sud-est.

Questa cortina è priva di scarpatura, ma poggia su un elevato zoccolo roccioso opportunamente modellato (la ripa) ed era protetta dal fossato antistante.

Il parapetto, di cui resta solo l'imposta, non era aggettante, come mostrano chiaramente i due merli cimati rimasti inglobati nell'intersezione del traverso che alloggia la seconda porta. Questi merli sono piuttosto interessanti perché realizzati con grossi conci di spungone e probabilmente rappresentano un relitto della più antica merlatura della Rocca (tipo 1a).

Nel primo segmento della cortina si aprono tre feritoie che battono frontalmente il declivio antistante alla Rocca e sono state realizzate o modificate nel Cinquecento. Le prime due, un'archibugiera a feritoia orizzontale e doppia svasatura (tipo F2, n. 35) e una cannoniera a bocca rettangolare (tipo E1, n. 36), si aprono nell'andito tra la seconda e la terza porta; la terza, il cui profilo è stato modificato (tipo E1?, n. 37), è situata fra la terza e la quarta porta.

Nel secondo segmento si aprono, invece, due ampie finestre ricavate modificando altrettante feritoie (tipo E2?, nn. 39, 40) quando la Rocca fu adibita ad uso esclusivamente residenziale.

La cortina orientale interna [10]

La cortina orientale interna si articola in tre differenti segmenti che raccordano la Torre Guelfa alla quarta porta della Rocca. È lunga complessivamente circa 32 metri con un'altezza che raggiunge gli 8/9 metri.

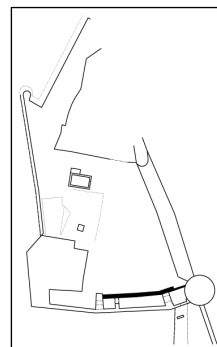
Il primo breve tratto di mura (fig. 103), che va dalla Torre Guelfa alla seconda porta, presenta una muratura realizzata in prevalenza con sasso spungone di recupero, ma con qualche rinzeppatura in laterizio, una trama piuttosto simile a quella della stessa Torre Guelfa di cui è senz'altro contemporaneo.

Questo segmento fu realizzato per raccordare l'antica cortina con la nuova rondella più sporgente verso l'esterno rispetto alla preesistente torre quadrilatera. Nella sua sezione inferiore si nota un arco in mattoni di dubbia funzione, forse solo un elemento di scarico strutturale.

La profonda fessura da assestamento che si è aperta alla congiunzione tra i primi due segmenti di questa cortina fu rilevata già nel 1539 durante un'ispezione di Bernardino Pagni il quale segnalò la necessità di «far fare un barbacane apresso alla porta, dove è crepato il muro»,[58] ma la ricucitura delle due murature è stata eseguita solo in occasione dell'ultimo restauro.

Il secondo segmento, quello principale, si presenta come una alta muraglia interamente in pietra e senza alcuna scarpatura, il cui paramento murario è costituito da conci di sasso spungone perfettamente riquadrati e posati a corsi regolari di due diverse altezze che, alternati fra loro, creano un pregevole effetto visivo. Riteniamo che questa cortina, per la tecnica di fabbricazione molto accurata, la solidità del manufatto, l'uso di conci di primo utilizzo e l'uniformità del tessuto murario, rappresenti uno degli elementi più antichi di tutto il complesso fortificato.

Il terzo segmento è costituito da un breve risvolto ortogonale al precedente, nel quale si apre la quarta porta. La continuità dei filari tra il secondo e il terzo tratto e gli identici materiali impiegati, denotano una costruzione simultanea.

La cortina era coronata da un parapetto merlato non aggettante in sasso spungone che proteggeva il camminamento di ronda al quale si accedeva dalla piazza d'armi tramite una lunga scaletta ricavata nello spessore della muraglia. Un'altra scala, più ampia e sostenuta da un arco ora crollato, permetteva di salire alla Torre Guelfa dando così continuità al percorso di ronda.

[58] Relazione di Bernardino Pagni da Pescia, 26 ottobre 1539, ASFi, *MdP*, f. 624, c. 50r-51r.

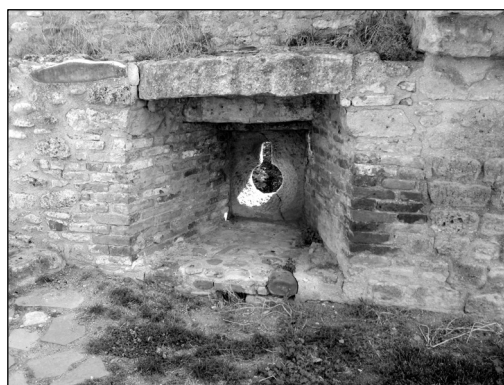
103. Tratto di cortina costruito contestualmente alla Torre Guelfa per raccordarla alle mura preesistenti (2001).

104. La cortina orientale interna della Rocca vista dall'alto della Torre Guelfa (2010).

Realizzando quest'ultima scala uno degli antichi merli in pietra (tipo 1a) rimase incluso nella struttura ed è tuttora visibile dall'esterno. Il restauro di questo parapetto è sollecitato già in una relazione dell'1 dicembre 1667:

«Il parapetto della scala è rifatto e sta benissimo, bisogna seguitar innanzi il medesimo fino sopra al primo ingresso della porta, prima che finisca di rovinare, con rivoltarlo sopra detta porta, dove è oggi la guardiola che non serve a niente, e suol star poco a rovinare, con fracassare tutto il corpo di guardia di sotto; detta guardiola va levata, con lasciare il suo muro a parapetto al pari dell'altro e levar via il palcaccio e tetto che rovina».[59]

All'epoca in cui fu eretta questa muraglia, erano soprattutto l'altezza delle cortine e la difesa piombante a garantire la sicurezza del fortilizio, infatti, in essa non si aprivano feritoie né per il tiro frontale, né tantomeno per quello radente. Solo molto tempo dopo la sua costruzione vi fu aperta una bombardiera in posizione centrale per battere la spianata antistante la Rocca. La postazione di tiro fu ottenuta semplicemente scalzando alcuni conci del paramento murario; due fori non passanti sopra di essa inducono a ritenere che fosse riparata da una tettoia di legno. La bocca è costituita da un'apertura a foro circolare praticata in un blocco di sasso spungone già posto in opera (tipo B1, n. 42).

Nel segmento più recente di questa cortina, attiguo alla Torre Guelfa, si apre una feritoia a toppa di chiave rovescia ricavata da una lastra di sasso spungone di grandi dimensioni (tipo D1, n. 41). La postazione di tiro è seminterrata e rimane davanti all'ingresso della Torre Guelfa; da qui era possibile battere con piccole artiglierie la strada che sale alla Rocca (fig. 106).

105. Il secondo e terzo segmento della cortina orientale interna in una foto del 1975.

106. Camera di manovra della bombardiera che si apre a fianco dell'ingresso della Torre Guelfa e batte l'entrata della Rocca (2010).

La torre angolare di sud-est [11]

È una vecchia torre molto rimaneggiata, ora inglobata nel palazzo, situata nell'angolo sud-est della Rocca. Ha pianta quadrilatera (5,40 per 7 metri) ed è leggermente scarpata sui lati esterni. Si fonda su uno sperone di roccia, parzialmente sagomato, di notevole altezza sul versante meridionale, più modesto su quello orientale; ai piedi di quest'ultimo versante si apre anche un antro solo in parte naturale.

La torre costituisce il punto d'intersezione tra la cortina orientale e gli edifici abitativi costruiti sul

[59] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5r.

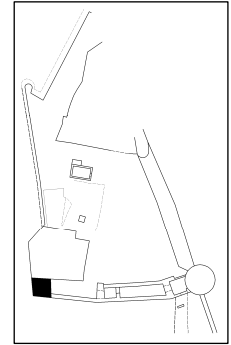
lato meridionale della Rocca. Grazie alla sua altezza comandava contemporaneamente l'ultima porta d'ingresso alla Rocca e l'antistante ridotto, o cortile d'arme, che avrebbe rappresentato il primo punto di resistenza in caso di sfondamento.

È probabile che anticamente la torre fosse più alta e coronata da merlatura non aggettante, ma, esauritasi la sua funzione militare, fu cimata, riadattata e annessa al palazzo. Rimane comunque un elemento piuttosto interessante, essendo il relitto di un'antica fase evolutiva, che fornisce preziose indicazioni circa la tipologia delle torri angolari di cui era dotata la Rocca.

I due lati esterni, spessi 1,20 metri, sono costruiti in sasso spungone a corsi interrotti con bozze non perfettamente squadrate di media pezzatura e cantonali più grandi ben squadrati; fanno eccezione alcune cuciture in laterizio, certamente più recenti, attorno alle aperture e in prossimità dell'estremità superiore. La torre è in linea con la cortina orientale, mentre sul lato meridionale è addirittura rientrante di circa mezzo metro rispetto alla cantonata del palazzo a cui è addossata.

Il lato prospiciente il cortile della Rocca è stato ricostruito all'epoca in cui la torre fu incorporata nel palazzo. Il suo paramento murario si presenta ora composto di materiali di recupero fino a circa metà altezza, mentre la parte superiore è tutta in mattoni a una sola testa.[60]

Internamente presenta tre piani che non hanno rispondenza nell'attiguo palazzo e, quindi, si possono ritenere i livelli originali della torre, sebbene siano stati sicuramente ricostruiti. Fra i diversi piani non esiste un collegamento interno e vi si accede solamente tramite una scaletta attigua ricavata nell'ambiente che collega la torre al palazzo.

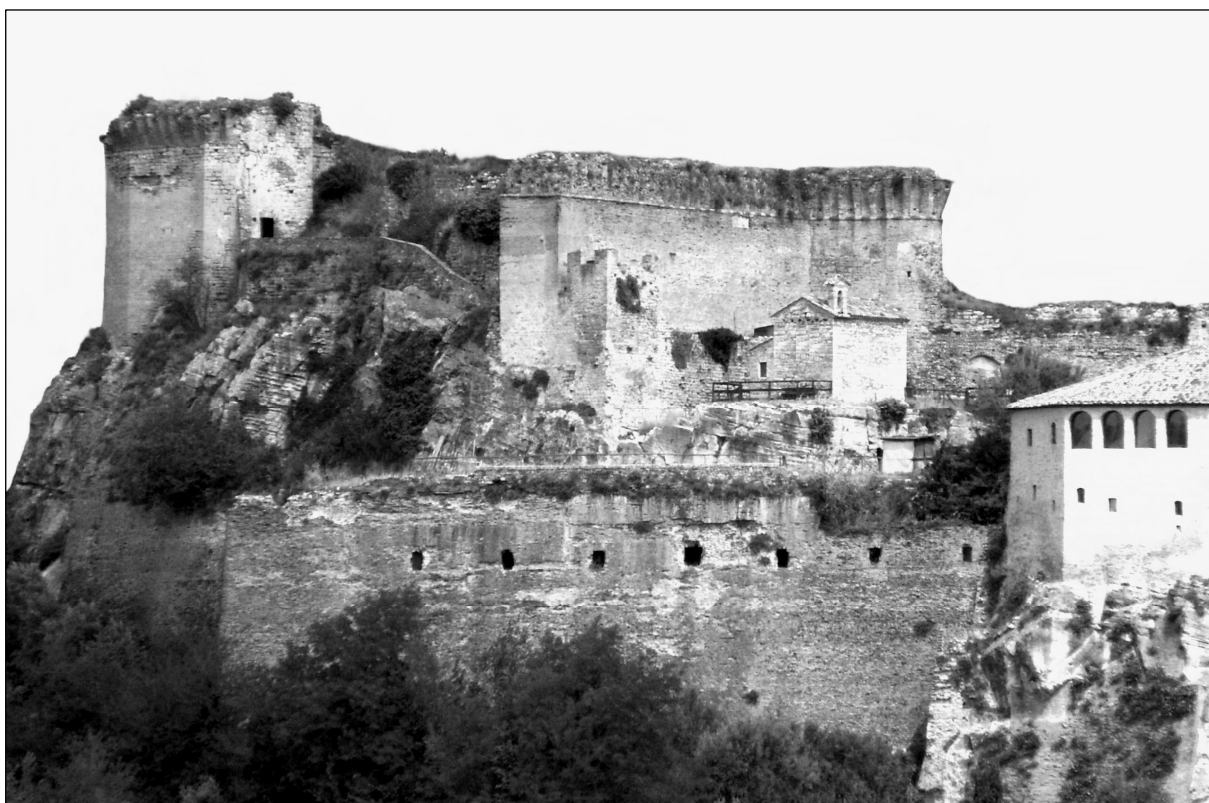
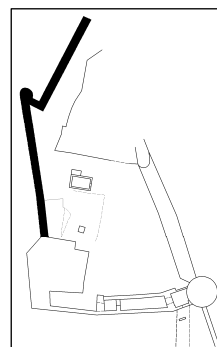
107. La torre angolare di sud-est (2010).

Il piano seminterrato presenta una copertura con volta a botte in mattoni ed è dotato di una feritoia rivolta a sud, strombata verso l'interno, la cui bocca è stata demolita e allargata per dare luce al locale (tipo E2?, n. 47). Altre due piccole feritoie sulla parete opposta consentono di visualizzare la porta d'accesso alla Rocca, ma non è certo che fossero utilizzate come feritoie per il tiro frontale (tipo A2, n. 48, 49).

Nei due piani superiori non si ravvisa più alcun elemento riferibile all'antica torre se non tre piccole finestre, anch'esse strombate verso l'interno, probabilmente ottenute modificando vecchie feritoie. Due di queste aperture si trovano nel piano rialzato e sono orientate a est e a sud, la terza si apre nel piano superiore ed è rivolta a est (tipo A1?, nn. 44, 45, 46). Non riteniamo opportuno trattare in questa sede delle trasformazioni subite dai tre ambienti per le esigenze abitative più recenti, tuttavia, ci pare utile almeno segnalare che il camino in arenaria di buona fattura che si trova nel locale superiore è stato installato solo di recente e proviene da una casa colonica demolita.

[60] Questa parte è stata interamente ricostruita durante i recenti restauri.

Il Muro Nuovo

Il dirupo ai piedi del versante meridionale della Rocca aveva da solo garantito per alcuni secoli una difesa adeguata essendo situato all'interno del castello ben protetto dalle mura del quarto cerchio. Su di esso era stato edificato il palazzo, le cui pareti esterne, insieme a quelle degli edifici annessi, costituivano la cortina meridionale. Solamente nel corso della prima metà del Cinquecento s'iniziò a prendere in considerazione la possibilità di rafforzare e ammodernare questo settore e, grazie a un ingegnoso progetto di Giovan Battista Belluzzi, prese corpo quello che fu l'ultimo grande intervento eseguito nella Rocca, tramandatosi nella memoria popolare col nome di "Muro Nuovo".[61]

Solo fino a pochi anni fa si riteneva che tutto il lato meridionale della Fortezza, compreso, quindi, il Muro Nuovo, fosse stato costruito quasi mezzo secolo prima, rispetto alla data effettiva, per opera di Antonio da Sangallo.

108. Il Muro Nuovo della Rocca in una foto del 2007, quindi prececente al recente restauro.

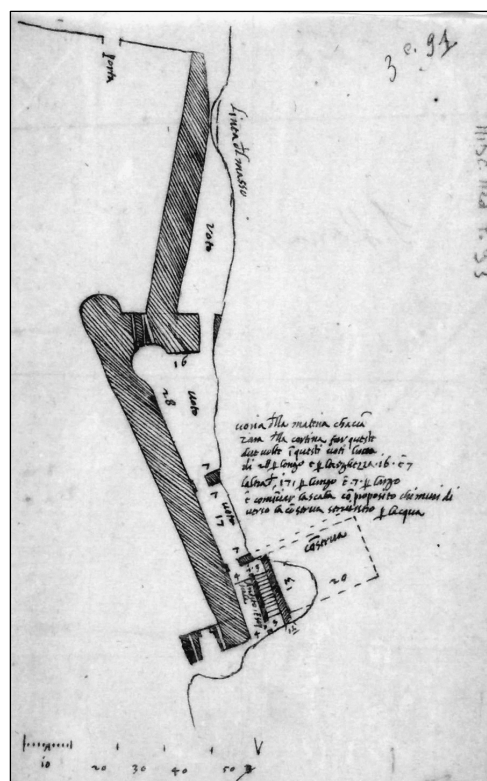
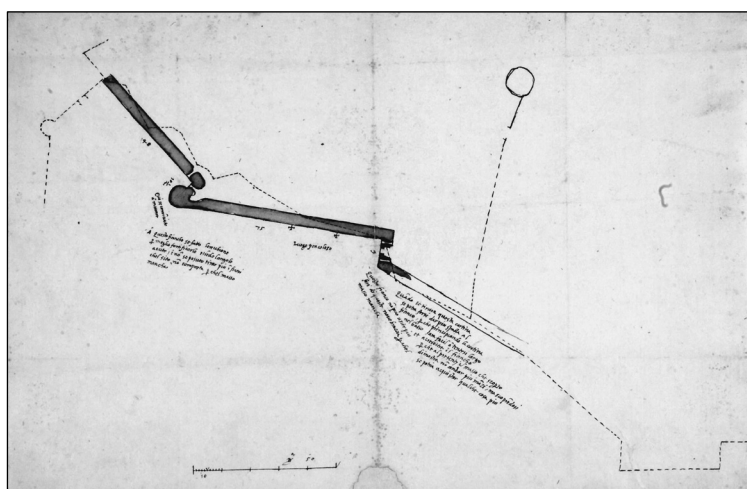
L'ingegner Giancarlo Severini, infatti, aveva a lui attribuito «le strutture del lato sud del grande complesso fortificato, comprendenti un tratto di cortina con porta di accesso al recinto, un bastione poligonale ed una poderosa opera difensiva, al di fuori di ogni schema consueto, costituita da una muraglia in mattoni di grande altezza, addossata al pendio del monte, contenente un vasto ambiente oggi inaccessibile, nel quale si apre una fila di numerose cannoniere per il tiro frontale» e «d'orecchione circolare, che copre un fianco ritirato rettilineo dotato di aperture a vari livelli».[62]

[61] La denominazione "Muro Nuovo" che si riscontra già nel carteggio coevo alla costruzione, rimase anche nei secoli seguenti come appare in una lettera del 13 aprile 1688 (ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, c. 185r). La signora Giannina Pretolani, che aveva a lungo dimorato nel palazzo, in un colloquio con noi avuto il 24 luglio 1978, faceva riferimento a questa parte della Fortezza chiamandola ancora "e Mur Nov".

[62] SEVERINI G., *Architetture militari di Giuliano da Sangallo*, Pisa, 1970, p. 47. Le conclusioni del Severini erano state recepite anche dall'architetto Carlo Perogalli nel suo libro *Rocche e forti medicei*, Milano, 1980, pp. 88-90.

Anche noi, in una nostra precedente pubblicazione, avevamo accolto questa tesi, ora, però, una serie di nuovi documenti, fra i quali tre tavole del Belluzzi, un rilievo del castello e due piante che rappresentano il primo e il secondo livello del Muro Nuovo, ci consentono di ricostruirne in maniera piuttosto dettagliata le varie fasi costruttive, dalla progettazione agli ultimi interventi di Gabrio Serbelloni e Marcantonio Vittorini.

Sulla base di una complessa situazione preesistente, il Belluzzi si trovò a dover realizzare un moderno fianco che permettesse di piazzare artiglierie ad un livello sufficientemente basso da consentire il fiancheggiamento della Rocca e la difesa frontale di Porta dell'Olmo, ma l'opera avrebbe dovuto rispondere anche ad altre esigenze: consolidare la parete rocciosa su cui poggiavano le antiche mura della Rocca minacciata dal progressivo sgretolamento dovuto agli agenti atmosferici, ridurre il rischio di scalata ed eliminare la minaccia di eventuali mine collocate all'interno delle cosiddette 'tane', anfratti naturali o cunicoli scavati dagli abitanti solitamente ad uso di rimessa.

Per sopperire alle esigenze della fabbrica Cosimo I ordinò nel 1549 che il Belluzzi provvedesse a convogliare le acque di una vicina sorgente fin dentro le mura del castello;[63] trattandosi di un'opera accessoria preliminare, riteniamo che l'apertura del cantiere debba essere avvenuta in un momento appena successivo, probabilmente in quello stesso anno. Dimostrandosi particolarmente attento al problema dell'acqua fin dai suoi primi interventi, il Belluzzi non si limitò a far posare una condotta, ma progettò un impianto che, una volta ultimato il fianco, avrebbe dovuto rappresentare la maggior fonte di approvvigionamento idrico della Fortezza.

109-110. Le tavole progettuali A (sopra) e B (a fianco) del Belluzzi che rappresentano rispettivamente il 1° ed il 2° livello del Muro Nuovo (LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare trattatista del Cinquecento, op. cit.*, vol. 1, pp. 52-56; tratto da: ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, cc. 90, 91).

[63] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337-338.

I primi documenti che ci consentono di entrare nel merito della costruzione e che vorremmo analizzare nel dettaglio prima di proseguire nella descrizione dei singoli elementi costitutivi, sono le tavole A e B del Belluzzi che rappresentano rispettivamente il Muro Nuovo all'altezza del primo e del secondo livello.[64] Si tratta di due disegni realizzati certamente in momenti distinti tra il 1549 e il 1550 che si differenziano graficamente per un diverso uso del tratteggio e della simbologia, oltre che per la mancanza di parti acquerellate nel secondo, il più recente.

Le numerose discrepanze con quanto ancora sussiste rivelano la coesistenza, in particolare nella prima tavola, di stato di fatto e di progetto cui si aggiungono annotazioni di carattere chiaramente esplicativo. Non ci troviamo, quindi, di fronte a strumenti operativi, ma piuttosto a piante "dinamiche" nate per illustrare, molto probabilmente allo stesso duca Cosimo I, i progressi della fabbrica.

La tavola A raffigura il primo livello del Muro Nuovo. Il Belluzzi, in una delle sue note autografe, indica nell'orecchione il punto in cui è stata iniziata la muratura spiegando che «non [lo] s'è posuto tirar più in fuori che 'l sito non comporta perché 'l masso mancha», veniva meno, cioè, quella piattaforma rocciosa su cui poggia tutta l'opera. Quest'affermazione conferma che il suo primo obiettivo fu senza dubbio quello di creare un fianco funzionale alla difesa di Porta dell'Olmo distaccandosi quanto più possibile dalla rupe; tale distanza, che risulterà poi di 10,5 braccia, avrebbe, infatti, condizionato tutte le altre misure.

A lato dell'orecchione sono rappresentate due cannoniere, fra loro ortogonali, poste a difesa della base del fianchetto ritirato che, in definitiva, rappresenta il fulcro di tutto il Muro Nuovo. Il loro compito avrebbe dovuto essere quello d'impedire il crearsi di un pericoloso angolo morto dal quale offendere impunemente le due cannoniere del secondo livello. Ancora non sappiamo se esse siano state effettivamente costruite poiché il punto in cui sono indicate sulla tavola è ora sepolto da un cumulo di detriti.

Per consentire una miglior difesa e consolidare la roccia, il Belluzzi aveva previsto che tutto il dirupo ai piedi della Rocca dovesse essere protetto da tre distinti tratti di cortina in mattoni, solo due dei quali furono effettivamente realizzati. In riferimento al tratto centrale, quello che va dalla porta di soccorso all'orecchione, troviamo sulla tavola un'annotazione delimitata da due crocette: «luogo pericoloso». La mancanza di ulteriori precisazioni ne rende dubbia l'interpretazione, ma riteniamo probabile che quello indicato fosse il punto in cui lo stato della parete rocciosa necessitasse di un intervento di consolidamento più urgente e mirato.

Proseguendo nella lettura di questa tavola apprendiamo che, sempre a causa della scarsità del basamento roccioso, anche per il fianco della porta del soccorso il Belluzzi si trovò di fronte all'impossibilità di scostarsi dalla parete di quanto sarebbe stato opportuno: «Questo fianco – scrive infatti – non può uscir più fuori di queste nove braccia perché l'masso mancha». La conseguenza più evidente, tuttora visibile, fu la limitatezza dello spazio di manovra che rese perlomeno malagevole l'utilizzo delle due cannoniere fiancheggianti la postierla.

Più complessa è la lettura della tavola B che mostra la fabbrica del Muro Nuovo all'altezza del secondo livello. La prima difficoltà emerge non appena si tenta di comprendere come i diversi livelli del Muro Nuovo avrebbero dovuto essere collegati con il terrazzo soprastante e il piano della Rocca. Sulla base della tavola B e di quanto ancora sussiste, abbiamo ipotizzato che i Sotterranei della Fonte avrebbero dovuto essere raccordati all'esterno per mezzo di due rampe di scale o gradonate situate nel primo ambiente. Attraverso una terza rampa di scale, invece, si sarebbe potuto scendere al livello sottostante in un andito che conduce alla porta del soccorso e a un altro locale che si trova al di

[64] ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, cc. 90, 91. Abbiamo chiamato le due tavole A e B per semplificarne la citazione; cronologicamente, la tavola A (1° livello) precede sicuramente la tavola B (2° livello). Queste due tavole sono state pubblicate per la prima volta, ma erroneamente riferite a Portoferraio in BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, Multigrafica,1978, pp. 27, 82-83; la corretta identificazione con Castrocaro la troviamo, invece, in FARA A., *La città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1993, p. 30 e figg. 20, 21. Le due tavole sono state ripubblicate e analizzate in LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento, op. cit.*, vol. 1, pp. 52-56.

sotto del secondo ambiente dei sotterranei.[65]

Non è chiaro come il Belluzzi intendesse coprire quest'accesso, ma certamente non con una volta perché egli stesso, sulla tavola, fa riferimento alla costruzione di due sole volte. In ogni caso, osservando ciò che rimane, l'ipotesi più probabile è che le rampe di collegamento non siano mai state completate, forse a causa di errori di quota, e si siano poi adottate soluzioni alternative più economiche per poter comunque raggiungere la fonte. Successivi crolli e gli odierni lavori di ripristino condotti con scarsa attenzione all'esistente, hanno compromesso la possibilità di comprendere l'effettiva articolazione di questo locale di collegamento.

Nel secondo ambiente, che il Belluzzi aveva previsto di coprire a volta, le maggiori differenze con l'esistente si riassumono nel diverso sistema di accesso dall'esterno, modificato dopo la sua morte in fase di ultimazione dei lavori, e nell'ingombrante presenza di tutta quella roccia all'interno del locale che non fu mai completamente rimossa come stabilito.

Segue un terzo ambiente, anch'esso con copertura a volta, in cui gli elementi progettuali rappresentati prevalgono nettamente sullo stato di fatto. Notiamo innanzitutto che la disposizione attuale delle cannoniere non è quella originariamente prevista dal Belluzzi: esse sono state aperte in una camera di manovra, sostenuta da due archetti, appositamente ricavata ai piedi dell'orecchione, così da poterne sfruttare il camino per l'evacuazione dei fumi di volata alloggiato al suo interno e inizialmente non previsto. Si osserva, inoltre, che la parete nord di questo locale è stata per buona parte rivestita, contestualmente al resto della struttura, da una muratura in pietra, diversamente da quanto si vede nella tavola dove è rappresentato solamente il profilo della rupe.

Nella tavola B troviamo poi indicato un quarto ambiente attiguo alla Porta dell'Olmo, l'unico non quotato. Non avendo una funzione rilevante nell'economia dell'opera e non essendo ancora stata trovata la porta d'accesso, pure rappresentata nella tavola, restano dubbi sulla sua effettiva esistenza.

Accanto al primo ambiente, quello con funzioni di accesso, il Belluzzi tratteggiò la cisterna che avrebbe dovuto costituire il terminale dell'acquedotto una volta ultimati i lavori del Muro Nuovo e a fianco di essa annotò: «Vorìa della materia ch'avanzarà dalla cortina far queste due volte in questi voti, l'una di 28 per longo e per larghezza 16 e 7, l'altra di 17 per lungo e 7 per largo, e cominciar la scala con proposito ch'i muri di verso la conserva servissero per l'acqua». La sua realizzazione, che avrebbe comportato il taglio di un consistente diaframma di roccia, da ricostruire poi in muratura, e la demolizione di un ambiente interrato quattrocentesco già adibito a cisterna, non fu mai avviata a causa dell'interruzione dei lavori che seguì la morte del Belluzzi, avvenuta nel 1554 durante uno scontro nel corso della guerra contro Siena scoppiata quello stesso anno, e delle difficoltà economiche determinate dalla stessa campagna militare.

Oltre alle tavole citate, si conoscono diverse relazioni sulla progressione del cantiere. In una missiva dell'1 giugno 1551, ad esempio, il castellano Michele Cecchi descrisse lo stato dei lavori:

> «Fra la cortina et el masso vi è tutto un muro per regere le volte che hanno a servire ad anditi che dal detto muro fin al terreno pieno drento la fortezza vi sono braccia 13 et sopra vi si è fatto adesso un muro di dua teste alto braccia 3½ che in tutto fa la somma di braccia 16½, et evisi lasciato un uscio in servitio della fabrica. Dalla banda di sopra di verso el Mastio d'in sul muro di meggio fin al terreno pieno de la fortezza è alto braccia 10, et sopra detto piano vi è una parete di mattone sopra mattone per piano di altezza di braccia 12 che fa la somma di braccia 22 in circha d'altezza».[66]

Il muro fra la cortina e il masso, chiamato muro di mezzo, sembra identificabile con quello del corridoio inferiore.

Dopo la scomparsa del Belluzzi, per un paio d'anni il fianco rimase incompiuto e inutilizzabile, privo com'era delle volte superiori. A separare il piano della Rocca dalla cortina esterna del Muro Nuovo restò una voragine profonda una decina di metri, così come rappresentata poi dal Serbelloni

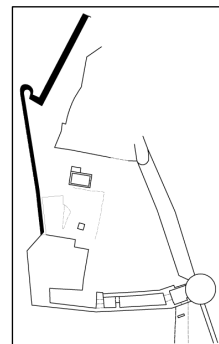
[65] ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, c. 91. Nella tavola B il primo ambiente è diviso longitudinalmente: nella parte verso l'esterno della Rocca è scritto chiaramente «andito e sopra, scala»; nel settore verso l'interno della Rocca è disegnata una scala che supponiamo rappresenti sia la rampa superiore che quella inferiore.

[66] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.

nella sua pianta della fortezza.[67]

In sintesi, dunque, il Muro Nuovo è costituito da tre segmenti di cortina, il primo dei quali è rimasto incompiuto, da due fianchi, una porta di soccorso defilata nel primo fianco, un orecchione posto a difesa del secondo fianco, una serie di ambienti interni, ricavati nel tratto in cui la cortina si discosta dalla roccia, al di sopra dei quali fu realizzata una piazza per il posizionamento di artiglierie. È collegata a quest'opera anche la canalizzazione che permise di condurre nella Rocca acqua pura di sorgente e che descriveremo più avanti.

La cortina meridionale [12]

Questa cortina protegge tutto il lato meridionale della Rocca addossandosi alla parete rocciosa e consolidandola senza elevarsi al di sopra di essa. Si articola in tre segmenti rettilinei, a cominciare dalla torre angolare di sud-est fin sotto la Torre del Mastio; tuttavia il primo segmento, quello ai piedi del palazzo, non è mai stato ultimato. Proprio la mancanza dell'incamiciatura in questo punto creò seri problemi di stabilità della roccia ai quali si cercò di porre rimedio nel Seicento mediante un intervento di consolidamento ottenuto con l'inserzione di brani di muratura che furono poi ricuciti e ampliati in occasione dei lavori di restauro del 1982.

I tre segmenti di cortina sono separati da due fianchi. Il primo di essi, situato sotto la facciata ovest del palazzo della Rocca, alloggia la porta del soccorso con due feritoie ai lati ed è caratterizzato dalle ammorsature lasciate nel muro per collegarlo con il primo tratto della cortina rimasto poi incompiuto. Il secondo fianco, ritirato e rettilineo, è dotato di cannoniere e si trova a poca distanza dalla Porta dell'Olmo, protetto dall'orecchione del Muro Nuovo.

Il tratto di cortina principale, quello delimitato dai due fianchi, ha una lunghezza di 45 metri e un'altezza di 14,5 metri. È costituito da un muraglione leggermente scarpato a tutta altezza realizzato in muratura a sacco con il paramento esterno completamente in mattoni, coronato da un basso parapetto (~70 cm) parzialmente rovinato e rifinito da una copertina corrente in monoliti di sasso spungone.

Nella parte alta di questa cortina si aprono sette grandi finestre rettangolari descritte nell'inventario del 1705 come «finestre da aria» che erano provviste di grate in ferro, caratteristica che rende davvero improbabile il loro utilizzo come cannoniere.[68] Questa muraglia termina con l'orecchione che protegge il secondo fianchetto ritirato dal quale inizia un ultimo tratto di cortina, lungo 24 metri, al cui interno è occultato il condotto dell'acqua che alimentava la fonte dei Sotterranei.[69]

La costruzione di quest'imponente opera, ricordata anche da Giovan Battista Adriani nella *Istoria de' suoi tempi* come «muro gagliardissimo»,[70] uscendo dall'antico perimetro della Rocca, in un'area allora edificata, comportò numerosi abbattimenti, notevoli disagi per la popolazione e provocò anche delle vittime. Un certo Gaspare, cavallaro del commissario di Castrocaro, nell'ottobre dell'anno 1552 rivolse una supplica a Cosimo I dichiarando che «non havia né ha altro al mondo che una povera casa in Castro Charo contigua alle muraglie quale se fanno per ordine di Vostra Eccellenza et nel far le fundamenti di decte muraglie roinò la sua casa et parte della sua famiglia dove morì un suo figliolino de sette anni et stroppiò la sua mogliera et condusse male due figlioline femine»; oltre a ciò, il provveditore gli impediva di ricostruirla né voleva risarcirlo del valore stimato.[71]

Una lettera del castellano Michele Cecchi, inviata al Duca l'1 giugno 1551, illustra lo stato dei la-

---

[67] BATTAGLINI G. M., *op. cit.*, p. 82, tav. 6. Per l'attribuzione del disegno a Castrocaro vedi FARA A., *Portoferraio: architettura e urbanistica 1548-1877*, Torino, 1997, p. 5, n. 20.

[68] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36r.

[69] La totale assenza di aperture in quest'ultimo tratto di muraglia sembrerebbe escludere l'esistenza di uno spazio accessibile tra la cortina e la roccia retrostante, così come indicato, invece, nella tavola B del Belluzzi (ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, c. 91).

[70] ADRIANI G. B., *Istoria de' suoi tempi*, tomo V, Prato, 1822, pp. 76, 77 (con riferimento al Serbelloni).

[71] ASFi, *Capitani di Parte*, f. 701, c. 126.

vori e in particolare indica l'altezza raggiunta dalle cortine ormai poste in sicurezza: «La detta cortina è alta dalla banda del soccorso braccia 16, et trovasi da capo detta cortina sotto el Mastio dove è apiccata con le mura del castello alta braccia 8 ¾ et ivi è la Porta a l'Olmo».[72] La costruzione continuò nella primavera del 1552 sotto la direzione di un «ingegniero» per il quale lavoravano diversi «lombardi» (muratori) alloggiati in Castrocaro a spese della Comunità.[73] Solo nel 1556 i lavori vennero condotti a buon punto, ma non furono mai ultimati completamente, forse perché l'opera era «riuscita imperfetta», come asserì un anonimo funzionario mediceo nel 1554,[74] per un «herror fatto nel muro nuovo» rilevato anche dal castellano Marcantonio Vittorini nel 1558.[75]

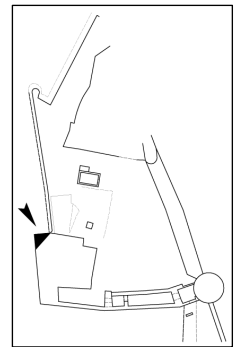
Fu proprio il Vittorini che in seguito cercò di rimediare ad alcune delle mancanze riscontrate innalzando una scarpatura dal termine della cortina fino alla base della Torre del Mastio, terminata la quale scrisse al Duca queste parole:

> «Mando il modello di quanto ho fatto nella Fortezza di Castrocaro, nè ho voluto stendermi in altro che monstrarli la parte di detta fortezza sopra Porta a l'Olmo; la quale era di facile accesso; come nel modello si può vedere, hora per la scarpa fattavi è inaccessibile, come per le fila si può vedere, che le doa fila dican la scarpa; il masso rovina, et quel che è coperto dalla scarpa è fatto sicuro, che tutte crepaglie ho fatto rempir di calcina et sasso, et rifermatolo benissimo; il resto del masso vorrebbe il medesimo, ma per questo anno è impossibile farlo per non potersi haver calcina che messer Stefano Calvi da Prato ha durata gran fatiga a truovar bastanza per questa opera, li matoni et siam messi a riscalzar le rovine de casi e ne habiam trovati a bastanza. Però se a tempo nuovo vorrà agiutarsi il masso che non rovini Vostra Signoria ne procuri ordine dal signor Duca mio signore acciò si possa provedere di amanimento, che tutto passerà con amore et con fede. Le fessure che si vedono in questo modello son tutte crepaglie e vi son di quelle che son staccate di sorte aperte che vi si vede dentro nel masso assai».[76]

L'anno successivo, tuttavia, l'opera di ricopertura del masso non fu ripresa, sicché, oltre un secolo più tardi, nel 1688, parte della roccia rovinò a causa di un terremoto.[77]

La porta del soccorso e il primo fianco [13]

La Porta del Soccorso della Rocca è defilata ai piedi del palazzo in un fianco della cortina meridionale rivolto verso ovest. Permetteva di uscire con discrezione dalla Rocca e di guadagnare rapidamente l'esterno del castello tramite la vicina Porta dell'Olmo che, fin dal primo Cinquecento, non era più sorvegliata e nemmeno veniva chiusa la notte.

Il vano porta, di ridotte dimensioni, come si addice a una postierla, ha il portale ad arco a tutto sesto in mattoni come il paramento murario circostante ed è incorniciato da una stretta fascia di pietra arenaria lavorata (fig. 114). Aprendosi a una quota di qualche metro superiore rispetto al piano di campagna, non è possibile uscirne senza servirsi di una scaletta o di una corda.

Questa postierla è difesa ai lati da due modeste cannoniere con feritoie a taglio orizzontale incorniciate in mattoni e con leggera centinatura (tipo G1, n. 50; tipo G2, n. 51), funzionali anche al fiancheggiamento della cortina. Quella di destra, osservando dall'interno, è a bocca condivisa con due postazioni di tiro sfalsate. Il corridoio retrostante la porta, parzialmente ingombro da detriti, è stato svuotato durante gli attuali lavori per il recupero di quest'area e ciò ha consentito di individuare

---

72 Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.

73 Nei saldi del Camarlengo della Comunità relativi al 1° semestre 1552 sono annotate le seguenti spese: «A l'Agnola di Domenico da Forlì per la pisone della sua casa data al Fiscale per l'Ingegniero di Sua Excellentia per conto della Muraglia della Fortezza, lire 3» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 149v); «Agli heredi d'Antonio Bastardo per il nolo della sua casa dove sono stati e lombardi che hanno murato alla Muraglia della Fortezza da dì 14 di aprile sin alli 25 di maggio et per il nolo di quattro letti per detti muradori, lire 5.13.0» (*Ibidem*, c. 151v).

74 ASFi, *MdP*, f. 2134, anno 1554.

75 Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini, 29 ottobre 1558 (ASFi, *MdP*, f. 473A, c. 906).

76 Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini, 29 ottobre 1558 (ASFi, *MdP*, f. 473A, c. 906).

77 «Il masso, il quale dalla scossa si è sciolto e staccato» scrive testualmente Antonio Ferri in una sua relazione del 30 aprile 1688 (ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 65, c. 8v).

l'accesso che lo collega al piano inferiore del primo ambiente dei Sotterranei della Fonte.

Come risulta da una lettera del castellano Michele Cecchi, questa porta era già stata realizzata nel 1551:

«L'altezza delle cortine fatte nuovamente qui, si ritrova esser in questo modo, dalla banda di sotto cioè el fiancho nel quale è la Porta del Soccorso dove si lasò murare è alto braccia 10 et dal detto muro fin al piano della cortine vi sono braccia 6 d'altezza, e la detta cortina è alta dalla banda del soccorso braccia 16».[78]

Circa il fianco in cui si apre questa postierla, notiamo un'evidente anomalia strutturale: un angolo morto dal quale è possibile salire senza difficoltà all'interno della Fortezza; questa pericolosa imperfezione era apparsa evidente da subito, tanto che la troviamo già rilevata in una relazione anonima datata 1554:

«Ancor che io potrei ingannarmi, m'è parso che quella cortina nuova intorno al muro della Fortezza stia assai male perché è riuscita imperfetta et sopra l'uscio del soccorso che è in detta muraglia, si può salire con una scala di braccia 10 all'incirca, senza poter essere offeso da persona, che lì fa un pianetto largo più di un braccio et lungo più di due dove si potrebbe tirare la medesima scala e salire sopra la stessa [?] altezza della muraglia nova che appunto la detta scala servirebbe».[79]

Per ragioni di sicurezza, sia la porta, sia le bocche delle due feritoie furono tamponate appena costruite con laterizi simili alla muratura circostante in attesa che fosse ultimato il cantiere, e, forse proprio per la loro scarsa affidabilità, non vennero mai rese operative. Nemmeno il percorso che era stato previsto per raggiungerle dall'interno fu mai reso agibile: si preferì lasciarlo interrato mettendo in comunicazione la postierla con il resto della Rocca solo attraverso una stretta botola ricavata nella volta che sosteneva la seconda rampa d'accesso ai Sotterranei della Fonte.

La postierla e le sue cannoniere furono riaperte solo il 9 aprile 1982 durante il primo intervento di restauro del complesso fortificato che si è poi arrestato proprio su questo fianco.

111. Fianco del Muro Nuovo in cui si apre la postierla della Rocca (2007).

112. Particolare della postierla (2007).

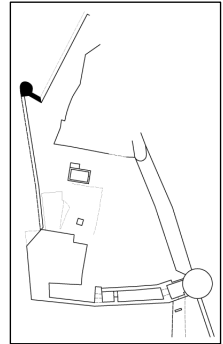
[78] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.
[79] ASFi, *MdP*, f. 2134, anno 1554.

Il secondo fianco e l'orecchione [14]

L'elemento centrale di tutto il Muro Nuovo, come già detto in precedenza, è il fianchetto ritirato che fronteggia Porta dell'Olmo. Per renderlo abbastanza ampio e, quindi, in grado di consentire la manovra di un numero sufficiente di artiglierie, fu necessario allontanare quanto più possibile l'orecchione dalla parete della Rocca, senza però uscire dai limiti della piattaforma rocciosa sottostante per evitare cedimenti strutturali causati da un difforme assestamento del terreno, come nel caso della Torre del Soccorso del Girone.

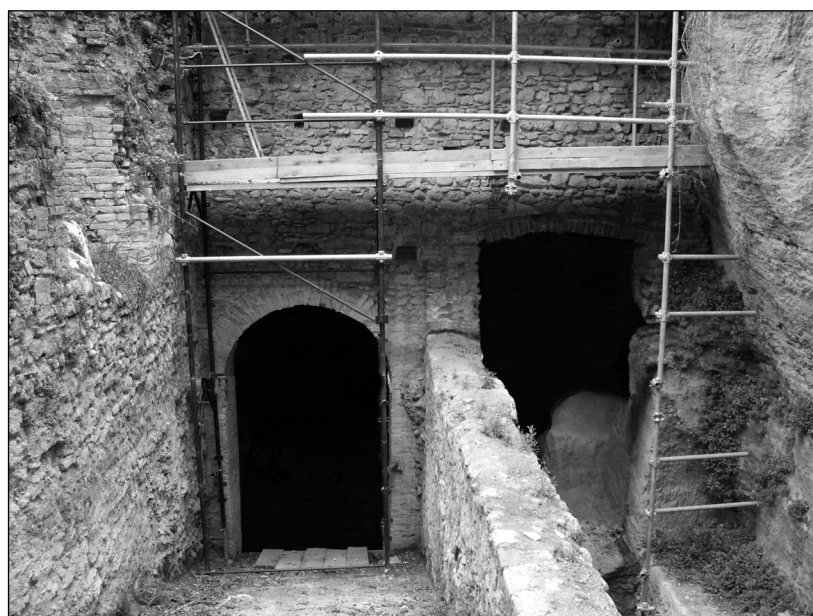
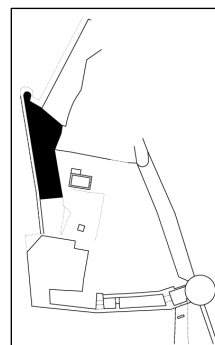
Questo fianco ritirato, largo appena 10½ braccia (5,9 metri), è dotato di due cannoniere (tipo G1, n. 52; tipo G2, n. 53), la più interna delle quali, come appare anche nella tavola B del Belluzzi, è a bocca condivisa, cioè vi convergono due diverse postazioni di tiro. Da queste cannoniere sarebbe stato possibile battere frontalmente la Porta dell'Olmo e fiancheggiare l'ultimo tratto della cortina meridionale, ma, di fatto, non furono mai impiegate essendo state tamponate per motivi di sicurezza al termine della loro realizzazione. Una di esse, tuttavia, fu parzialmente riaperta per far defluire all'esterno l'acqua della fonte dei Sotterranei.

Per proteggere questo fianco il Belluzzi adottò una soluzione architettonica originale: rinforzò il vertice tra la cortina esterna e il fianco stesso con una sorta di orecchione snello ed elegante. È lo stesso Belluzzi a spiegare il motivo di questa sua scelta in una nota della tavola A: «A questo fiancho s'è fatto l'orecchione per meglio fortificarlo essendo l'angolo acuto».

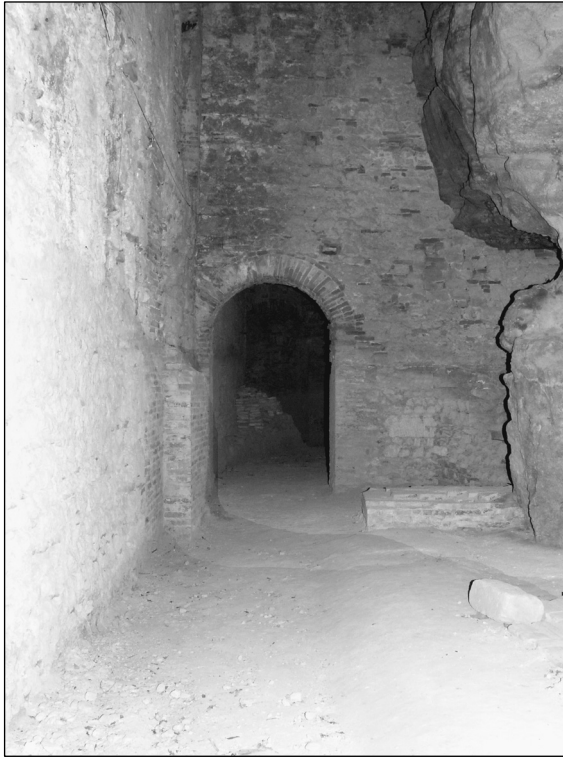
L'orecchione, fondato, come s'è detto, al limite dell'affioramento roccioso, è a forma di torretta troncoconica, privo di aperture laterali, ma cavo all'interno, essendo attraversato per tutta l'altezza da un condotto a sezione quadra destinato all'evacuazione dei fumi di volata provenienti dalle casematte sottostanti. L'orecchione rimane invisibile a chi sale dall'abitato lungo la strada di Porta dell'Olmo e, solo dopo averlo oltrepassato, svela le micidiali cannoniere defilate nel suo fianco. Con questo espediente fu evitato il pericolo di angoli morti; per gli eventuali aggressori, infatti, non ci sarebbe stato altro modo di offendere le cannoniere se non avvicinandosi frontalmente ad esse esponendosi a un micidiale fuoco ravvicinato.

113. L'orecchine del Muro Nuovo visto dalla Porta Porta dell'Olmo (1976).

114. Particolare del condotto per l'evacuazione dei fumi di volata che si apre in corrispondenza della gola dell'orecchione (2001).

I Sotterranei della Fonte [15]

Questi vasti e suggestivi ambienti sono indicati nella documentazione settecentesca come «Sotterranei della Fonte»[80] e così li chiama anche il Sassi nella sua nota guida di Castrocaro facendo riferimento sia alla fonte situata in uno di essi, che costituiva il terminale dell'acquedotto del Sanmarino, sia alla loro posizione ribassata rispetto al piano della Fortezza.[81] Scendendo al loro interno si ha effettivamente la sensazione di ritrovarsi nel sottosuolo sebbene, in realtà, si trovino al di sopra del piano di via di Porta dell'Olmo. Tra i vari termini che troviamo citati nei documenti, abbiamo ritenuto che "Sotterranei della Fonte" fosse il più appropriato in quanto, non essendo mai stati ultimati, furono impiegati esclusivamente per l'uso della fontana.

115-116. Il primo ambiente dei Sotterranei della Fonte come si presentava prima dei restauri del 2010. Le tracce sulla roccia evidenziano che si tratta di un locale rimasto incompiuto e senza copertura (2009).

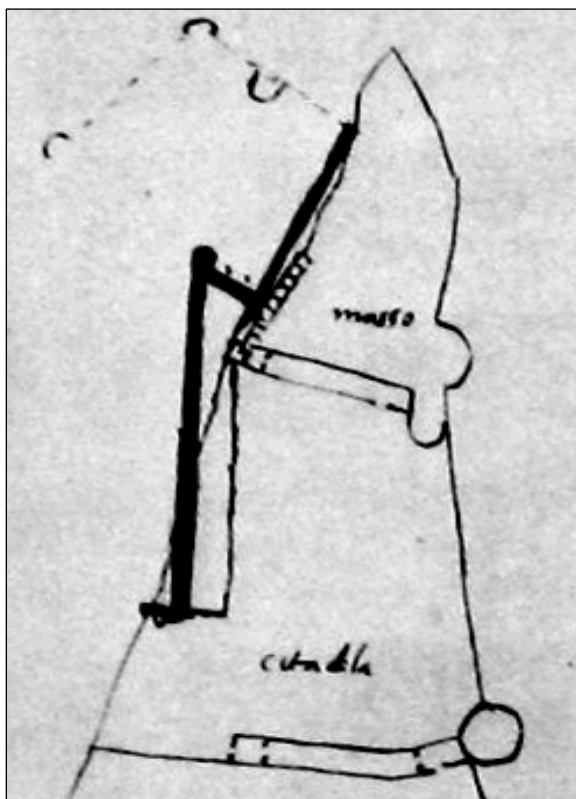
---

[80] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, stima del 7 agosto 1787.
[81] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro, 1921, p. 33.

117. Il secondo ambiente, anch'esso incompiuto, resta in buona parte ingombro di roccia mai asportata, visibile sulla destra; al centro l'ingresso al terzo locale (2009).

118. Il terzo locale dove si aprono, sulla sinistra, due cannoniere per la difesa di Porta dell'Olmo e il camino per l'evacuazione dei fumi di volata che si sviluppa lungo tutto l'orecchione. Al suolo sono visibili resti di precedenti strutture (2009).

119. Galleria che immette al piano sottostante i Sotterranei della Fonte, prima che quel locale venisse svuotato dalla terra presente fin dalla costruzione (2009).

Negli ultimi decenni questi locali sono stati impropriamente chiamati "le Cannoniere" perché si pensava che fossero stati realizzati per alloggiare artiglierie a protezione del versante meridionale della rocca, ma alcune considerazioni di carattere strutturale e, soprattutto, il rinvenimento delle tavole progettuali del Belluzzi, ci consentono ora di confutare quest'ipotesi.

Innanzitutto, le aperture esistenti sono a una quota troppo elevata rispetto al piano interno (5/6 metri) e non ci sarebbe stato motivo di portare lassù delle bocche da fuoco, sostenute da improbabili soppalchi quando solo pochi metri più in alto si sarebbero potute piazzare in barbetta e, per di più, con una prospettiva di tiro migliore. A questo proposito, potrebbe trarre in inganno una lettera del

120. Particolare di una pianta di Gabrio Serbelloni nella quale il Muro Nuovo è evidenziato e rappresentato ancora in fase di realizzazione (BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, 1978, p. 82, tav. 6).

provveditore Migliorati datata 1 settembre 1556 nella quale, in effetti, si accenna a dei «palchi da farsi a muri nuovi del Sanmarino da tenervi sopra l'artiglieria», ma, più avanti nel documento, si precisa che si tratta di strutture provvisorie da impiegare «in fino si faranno le volte» per sopperire alla mancanza della piazzola definitiva.[82]

In secondo luogo, simulando il tiro di una batteria dell'epoca, risulta evidente che artiglierie posizionate verso sud così alte dal piano di battaglia, limitate nell'alzo e nel brandeggio, avrebbero potuto colpire solo obiettivi al di fuori del castello, con tiro indiretto e una precisione praticamente nulla.

Qual era dunque la funzione originaria dei Sotterranei della Fonte? Implicitamente, è lo stesso Belluzzi a indicarcelo nelle annotazioni riportate sulle sue tavole: essi furono concepiti in funzione della difesa di Porta dell'Olmo con l'artiglieria, pertanto, la loro ampiezza dipende unicamente dalla necessità di allontanare la nuova cortina quanto più possibile dalla roccia per ricavarne un fianco sufficiente. In quest'ottica, la loro realizzazione appare più una conseguenza che una priorità ed è significativo che nei suoi progetti il Belluzzi non abbia mai indicato una destinazione d'uso specifica, limitandosi a chiamarli semplicemente «voti», cioè vuoti.[83]

Va quindi esclusa anche l'ipotesi che i Sotterranei della Fonte siano stati progettati come magazzini o arsenali sebbene, una volta realizzati, sia possibile che fosse stato previsto di ricoverarvi le artiglierie da impiegarsi nell'area di manovra sovrastante dato che, in effetti, il terrapienamento del Girone e della Rocca compiuto in quegli anni aveva causato una drastica riduzione di ambienti coperti, come già denunciato nel 1544 dal commissario Alessandro del Caccia: «La rocha resta tanto piccola di spazio che non vi resta luogo da tenervi le munitioni et vettovagle et artiglierie».[84]

L'improvvisa morte del Belluzzi avvenuta nel 1554, quando si era appena iniziata la realizzazione delle volte superiori, lasciò l'opera incompiuta e inutilizzabile, restò, infatti, una voragine profonda una decina di metri a separare il piano della Rocca dalla cortina esterna.

Solo all'inizio del 1556 la minaccia di una nuova guerra in Toscana indusse Cosimo I a inviare a Castrocaro Gabrio Serbelloni con l'incarico di proseguire i lavori.[85] A lui si devono certamente il completamento delle volte, in via di ultimazione il 14 ottobre del 1556,[86] e il terrapienamento del ter-

[82] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 16-17.

[83] ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, c. 91.

[84] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49r-50r.

[85] Esiste una pianta del Serbelloni in cui questi ambienti sono evidenziati e ancora privi di copertura (BATTAGLINI G. M., *op. cit.,* p. 82, tav. 6).

[86] I lavori di muratura ripresero con l'arrivo della buona stagione e in data 22 agosto 1556 il provveditore Migliorati così scriveva al Duca: «Piacendo alla Eccellenza Vostra sono di animo quest'anno fare una parte delle volte principiate pel Sanmarino» (Girolamo Migliorati a Cosimo I, 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874-875); e il 3 settembre aggiungeva «Le dissi come mi trovavo circha 40 moggia di calcina et 10 migliaia di mattoni con li quali disegnavo gittare una parte delle volte principiate per el Sanmarino» (Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 41). Ancora il 14 settembre il Migliorati ragguagliava il Duca sull'andamento dell'opera: «Le volte del Sanmarrino son di animo fra 20 giorni saranno finite» (Girolamo Migliorati a Cosimo I, 14 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 223), ma l'1 ottobre non erano compiute: «si gitteranno di poi la parte delle volte del Sanmarino delle quali più volte ho dato notitia a Vostra Eccellenza» (Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 430). Finalmente, il 14 ottobre comunicava l'esecuzione dell'armatura delle volte e quindi l'imminente chiusura dei lavori: «La volta già principiata per el Sanmarino è armata et presto se li darà fine, talché credo per tutto questo mese si potrà fermare e lavoro per questo anno» (Migliorati a Cosimo I, 14 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 633-634).

razzo soprastante sul quale furono piazzate le artiglierie appositamente inviate da Firenze.

Probabilmente altre opere minori, necessarie a rendere almeno in minima parte utilizzabile il Muro Nuovo, furono portate avanti dal castellano Marcantonio Vittorini, nonostante la quasi totale mancanza di fondi.[87] Nell'immediato fu necessario rendere agibili gli ambienti rimuovendo parte dei detriti che ancora li ingombravano, realizzare una rampa di accesso in terra, rendere fruibile l'acquedotto del Sanmarino e dotare le finestre di inferriate. Queste ultime sono menzionate nell'inventario del 1705 assieme all'unico infisso che chiudeva i sotterranei, quello della porta da cui si accedeva al piano terra del palazzo: «Per andare alla Fonte: una porta con legname, due bandelle e suoi gangheri. Ferrate alle finestre da aria numero nove».[88]

Rimasto incompiuto il progetto del Belluzzi, questi ambienti restarono sostanzialmente inutilizzabili, servivano solo per raggiungere la fontana. Un secolo più tardi, nel 1664-1668, il comandante del presidio provvide a migliorare quel percorso assai disagevole che non doveva essere molto diverso da come si presentava una decina di anni fa, cioè prima che i "restauri" sconvolgessero questi ambienti.[89] L'inutilità di questi ambienti è confermata anche in una perizia eseguita nel 1787, all'epoca della compravendita della Fortezza, nella quale furono stimati privi di valore: «A' sotterranei ov'era prima la Fonte non abbiamo creduto dovere dare alcun valore, perché i muri e voltone di essi sostengono i terreni livellari del piano della Fortezza, e perciò crediamo che ciò sarà stato preso in considerazione dai stimatori del terreno, e le sette feriate alle finestre di detti sotterranei, per essere inservibili crediamo non meritino alcun valore».[90]

Dal punto di vista strutturale il primo dei tre ambienti in cui si articolano i Sotterranei della Fonte è privo di copertura e si è presentato per lungo tempo come un'ampia fossa rettangolare ingombra di macerie, rimosse solo durante i recenti restauri senza, peraltro, prestare alcuna attenzione ai materiali estratti che avrebbero potuto fornite informazioni preziose sulla costruzione. La sua funzione era di mettere in comunicazione la terrazza del Muro Nuovo con gli ambienti sottostanti e la porta del soccorso per mezzo di tre rampe di scale o gradonate, ma è rimasto incompiuto. L'unica rampa effettivamente esistente è quella centrale, sorretta dalla volta che copre l'andito che conduce alla porta del soccorso e a un altro locale al livello inferiore. Su di essa, proprio davanti all'ingresso al secondo ambiente, c'è una botola che corrisponde nell'andito appena citato, mentre, poco sopra il pianerottolo che si trova alla sua sommità, si apre una porta arcuata scavata nella roccia che immette al palazzo della Rocca. Su questa stessa parete una scaletta angusta, anch'essa intagliata nella roccia, rappresenta forse un relitto di strutture preesistenti alla costruzione del Muro Nuovo. Nell'intenzione del progettista, la rampa centrale di questo primo locale doveva essere illuminata dalle prime due delle sette grandi finestre visibili dall'esterno.

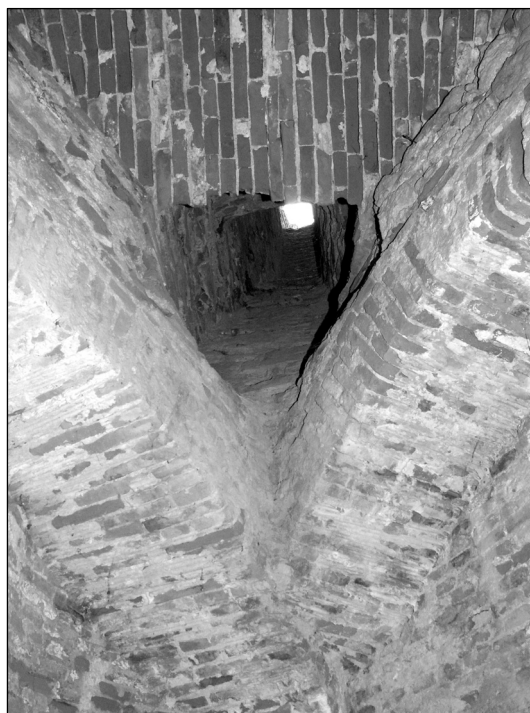
Il secondo ambiente è coperto da una volta a botte ed è illuminato da tre finestre. Vi si accede tramite due portali affiancati che non recano tracce di serramenti; quello posto al termine della seconda rampa presenta un arco in mattoni a tutto sesto e costituiva l'ingresso originario, mentre l'altro, inizialmente più angusto, avrebbe dovuto condurre alla porta del soccorso tramite la terza rampa ma, in seguito a modifiche progettuali miranti a ridurre i costi di realizzazione, divenne l'accesso principale, dopo essere stato alzato e dotato di un arco in mattoni a sesto ribassato. L'ambiente è per buona parte invaso dalla viva roccia che si protende fin quasi a metà del locale e forma una sorta di soppalco naturale raggiungibile solo con l'ausilio di scale (Fig. 117). Questo ingombrante sperone roccioso è citato già in un rapporto del castellano Michele Cecchi datato 1 giugno 1551: «El masso tagliato novamente dalla banda di sotto di verso el soccorso è catrato dentro

[87] Marcantonio Vittorini a Bartolomeo Concini segretario, 29 ottobre 1558, ASFi, *MdP*, f. 473A, c. 906.

[88] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36r. In realtà le finestre oggi sono solo sette. Forse le altre due si trovavano nella costruzione che sovrastava la prima rampa, ammesso che fosse stata realizzata, oppure si confuse il compilatore dell'inventario.

[89] Deposizione di Giulio Zoli dell'8 giugno 1669: «Il tenente Arrighi ha aggiustato la casamatta che conduce alla fontana per lunghezza di circa 100 braccia havendo levato del terreno e cavato del sasso con scalpello, dove ha durato gran fatica. […] Adesso si può andare alla detta fontana con ogni comodità e facilità a cavar acqua, dove prima si passava con difficultà e fatica» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, cc. 103, 104).

[90] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, stima del 27 agosto 1787.

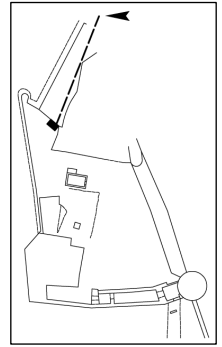
circa braccia 7 per esservi sotto una tana grande et pericolosa, et dal lato di sopra di verso el Mastio braccia 6 in circa, et di longhezza è braccia 24».[91] Le ragioni della sua presenza ci sono note grazie al provveditore Migliorati che in una lettera del 14 ottobre 1556, dopo aver annunciato al Duca che la volta era stata armata e in un paio di settimane sarebbe stata ultimata, aggiunse che in seguito sarebbe rimasto solo da «attendere a fare tagliare el masso che ci resta»;[92] evidentemente, l'operazione fu rinviata e mai eseguita, forse di nuovo per ragioni economiche. Al di sotto di questo ambiente, al primo livello del Muro Nuovo, si trova un altro locale a volta di cui al momento ignoriamo la funzione (Fig. 119).

121-122. Le due cannoniere che si aprivano nel terzo ambiente del Muro Nuovo a difesa della Porta dell'Olmo e particolare del camino per l'evacuazione dei fumi di volata che si sviluppa all'interno dell'orecchione (2009).

Il terzo e ultimo ambiente è simile al precedente, ma ha solo due finestre. Sulla sinistra della sua parete di fondo si aprono tre cannoniere orientate verso Porta dell'Olmo, dotate di un fumante per l'evacuazione dei fumi di volata posto sopra di esse che si sviluppa all'interno dell'orecchione fino alla sua sommità (Figg. 121, 122). Sulla destra della stessa parete si trova, invece, la vasca di raccolta dell'acqua che affluiva dall'acquedotto del Sanmarino e che qui era stata installata nella seconda metà del Cinquecento. Di recente, purtroppo, è stata maldestramente rimossa dalla sua sede in quanto era rimasta sospesa ad oltre due metri d'altezza a causa degli sterri del tutto arbitrari attuati durante i lavori di recupero ancora in corso; il piano di calpestio del secondo e terzo ambiente è stato, infatti, ribassato di un paio di metri senza, peraltro, trovare una quota pavimentale certa, ad eccezione di un piccola lingua di pianellato posata in un angolo del secondo ambiente a ridosso dell'ingresso. Purtroppo, asportando questo materiale, per la maggior parte sfridi di lavorazione e detriti prodotti dal taglio della roccia, si è cancellato il piano originale dei Sotterranei così com'era stato lasciato al momento dell'interruzione dei lavori e sul quale era stata direttamente poggiata la vasca.

[91] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.
[92] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 14 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 633-634.

L'acquedotto del Sanmarino [16]

Nella parete di fondo del terzo e ultimo ambiente dei Sotterranei della Fonte era posta una modesta vasca per la raccolta dell'acqua che fluiva dal soprastante condotto a sezione circolare la cui bocca è ancora ricoperta da concrezioni calcaree. Essa costituiva il terminale di un acquedotto, progettato dal Belluzzi nel 1549 su commissione di Cosimo I, che avrebbe dovuto approvvigionare la Fortezza intercettando l'acqua della sorgente della Petrosola, la medievale «Fontem de Bongis».[93]

L'esigenza di soddisfare le necessità idriche della fabbrica del Muro Nuovo fu certamente il motivo che portò alla costruzione di questo acquedotto e ciò venne precisato chiaramente anche dal provveditore Girolamo Migliorati in una lettera al Duca del luglio 1556:

> «L'anno '49 Vostra Eccellenza ordinò si tirassi questa aqua in forteza per servitio della fabricha, et così con disegnio del Sanmarino si cominciò, et quando fumo a meza strada per andare alla polla alla quale si era disegnato andare, trovamo certi gemiti più piccoli de quali ci siamo serviti infino adesso el meglio si è possuto».[94]

Tuttavia, è altrettanto indubbio che il Belluzzi intendesse trasformarlo in un impianto permanente in grado di rifornire la Fortezza anche dopo la chiusura del cantiere e per questo progettò di far confluire il condotto in una «conserva», cioè in una grande cisterna di 13 x 20 braccia (7,30 x 11,20 metri) da ricavare nel cortile superiore del palazzo, come si può vedere nella citata tavola B.

La realizzazione di questa cisterna trovò la ferma opposizione del castellano Michele Cecchi che in data 1 giugno 1551 scrisse a Cosimo I: «Apresso io ho visto come si è condotto qui una fonte, l'acqua ha servito alla fabrica et li ha fatto utile et secondo intendo vogliano fare una conserva qua dentro per la quale mi pare che si smembri forte rispetto che si bisogna tagliare questi massi et penso che se Vostra Eccellenza lo vedessi con l'occhio non l'acconsentirebbe mai».[95] Il Cecchi terminò la missiva ricordando l'esistenza di un pozzo e di altre due cisterne dentro la Fortezza grazie alle quali non ci sarebbe mai stato «mancamento d'acqua». Sta di fatto che la conserva non fu realizzata e l'acquedotto trovò il suo termine nei Sotterranei della Fonte, probabilmente per una serie di concause: la morte del Belluzzi, la contrarietà del castellano e la scarsità delle risorse economiche causata dallo scoppio della guerra contro Siena.

Nel 1556 la canalizzazione venne provvisoriamente prolungata fino alla Murata dove si stava costruendo il baluardo: «L'aqua del condotto del Sanmarino – scrive il Migliorati al Duca il 28 luglio – si è condotta su'lavoro con spesa di 4 scudi et fa grande utile al bastione [baluardo], et maxime in questa stagione».[96] Lo stesso giorno anche il commissario Neroni scriveva sull'argomento: «L'acqua s'è condotta al lavoro con facilità lungo el muro della Murata, né si toccò il masso, et è stata cosa utile per il dicto lavoro et di poca spesa».[97] La circostanza diede occasione al Migliorati di richiedere il consenso per completare l'acquedotto come da progetto e raccordarlo alla sorgente prevista nel progetto originale: «Hora havendo a tirare innanzi questa fabricha, piacendo a Vostra Eccellenza, sarebbe bene dare compimento a questo condotto che sarà spesa di scudi 60, ma è cosa molto utile et necessaria».[98] Il 12 agosto, ricevuta l'autorizzazione, il provveditore informò il Duca che erano iniziati i lavori per ultimare «el condotto della fontana» e dieci giorni dopo ne annunciò il completamento: «El condotto è finito et l'aqua tutta si è condotta su lavoro quale getta uno cannone largo quanto uno giulio, et dà vantaggio, et bonissima per bere, et a sufficientia per ogni fabricha».[99]

[93] Statuti di Castrocaro del 1403, ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, f. 207, lib. IV, rubr. 166, c. 74v.

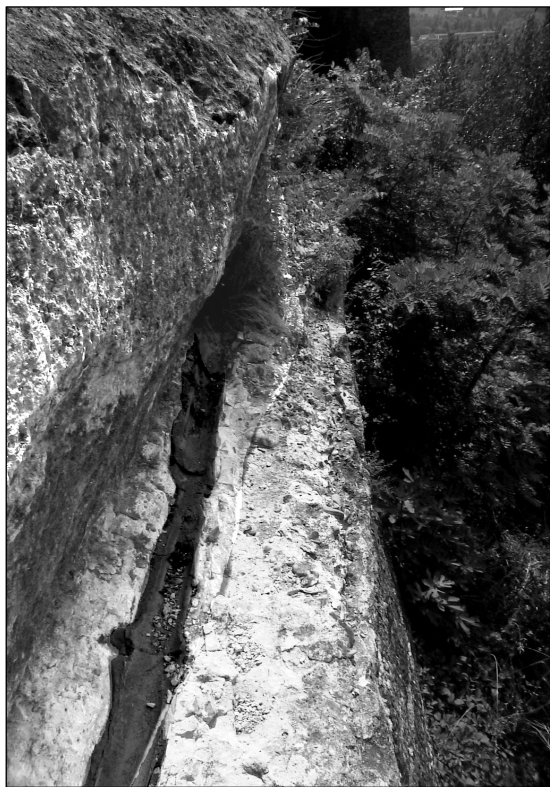
[94] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337-338.

[95] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.

[96] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337-338. La condotta non fu portata fino alla sorgente prevista, ma fu terminata circa a metà essendo state intercettate alcune falde minori.

[97] Carlo Neroni a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 343.

[98] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337-338.

[99] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 635; 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874-875.

123. Un tratto di canalizzazione in cotto dell'acquedotto del Sanmarino posato nella roccia opportunamente intagliata ai piedi della Torre del Mastio (2003).

Da una «informatione» del 1596 si apprende che l'acquedotto era lungo circa 600 braccia e terminava nel «vaso» usato dalla guarnigione per lavare i panni, con un getto del diametro di «un piastrone», ma che in quel tempo, essendo sfondo il condotto in più punti, la portata era ridotta alle dimensioni di «meno di un riccio». In ogni caso la Fortezza non avrebbe comunque patito mancanza d'acqua essendoci «dua cisterne et un pozzo molto profondo». Tuttavia, il provveditore di Terra del Sole consigliò di accettare la proposta di lasciar attingere parte dell'acqua, «un mezzo giulio», a Lodovico Corbizi se avesse restaurato il condotto a proprie spese, col patto, però, che poi si tenesse chiuso a chiave il punto di prelievo.[100]

L'acqua reflua della fontana della Fortezza si scaricava tramite un condotto che, attraverso una delle cannoniere murate nel fianco dell'orecchione, fuoriusciva dalla muraglia ad un'altezza di circa 5 braccia da terra, immettendosi poi in una «fognia» discendente nel Poggio, nei terreni di proprietà dei Seganti. Agli inizi del Seicento, essendosi col tempo otturata questa fogna, l'acqua finiva per morire alla base della fortezza oppure scorreva libera dentro il paese lungo la strada di Porta dell'Olmo con «bruttura e danno», così che gli stessi Seganti supplicarono il Granduca di essere autorizzati a ripristinarla.[101]

La canalizzazione in cotto dell'acquedotto fu soggetta negli anni a una serie d'interventi di manutenzione. Durante una ricognizione al fortilizio nel luglio 1685, l'ingegner Antonio Ferri trovò la condotta scoperta, quindi a rischio di rottura, nel tratto in cui attraversava la strada che esce dalla Porta dell'Olmo: «Ho visitato ancora la Rocca di Castrocaro e l'ho trovata tutta in buono essere, solo il condotto che porta l'acqua in detta Rocca si ritrova dalla Porta dell'Olmo scoperto, e perché attraversa la strada è necessario che la comunità di detto luogo faccia rassettar la strada perché le bestie e carri che vi passano, sfonderebbero detto condotto».[102] In seguito si ebbero altri inconvenienti più a monte; il 27 luglio 1694 il Provveditore di Terra del Sole, competente anche per la fortezza di Castrocaro, così scriveva ai propri superiori a Firenze:

> «Essendo la Fontana di Castrocaro rimasta senza acqua, mi portai a visitare il condotto fuori della Fortezza insieme con un maestro e si riconobbe esservi più gemitivi, et in specie in una parte ove il condotto torna in una ripa scalzata e quivi i contadini circumvicini àn fatta una pozza per comodo di bestiame e forse foratolo in bella prova. Onde per rimediare che in codesta parte non possa essere offeso e che il terreno resti a esso superiore e non cali, direi si potesse fare un muro per di sotto alto braccia 4, lungo braccia 25, e grosso in fondo braccia 1 ¼ , in testa braccia 1, che con il rivedere tutto il condotto fino alla fortezza sarà una spesa di scudi 24».[103]

Nel 1705 la fonte era ancora attiva, poi, nel corso del Settecento, il condotto rimase privo di manutenzione e il flusso d'acqua finì per interrompersi. Nel 1787, all'epoca della vendita della Fortezza ai Nadiani, già si parlava di «sotterranei ove era prima la fonte», per cui è certo che questa fosse ri-

[100] Biblioteca Comunale di Forlì (BCFo), *Fondo Bianchedi*, Atti del Provveditore di Terra del Sole 1592-1616, cc. 13v-14r (nell'archivio storico comunale di Terra del Sole ne esiste una copia digitale). Lodovico Corbizi era il proprietario del podere Petrosola dove scaturiva la sorgente che alimentava l'acquedotto. Il «piastrone» e il «giulio» ricordati sopra, erano monete in uso nel Cinquecento.

[101] BCFo, *Fondo Bianchedi*, Atti del Provveditore di Terra del Sole 1592-1616, cc. 26v-27r.

[102] Relazione di Antonio Ferri, 10 luglio 1685, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. senza numerazione, c. 7r.

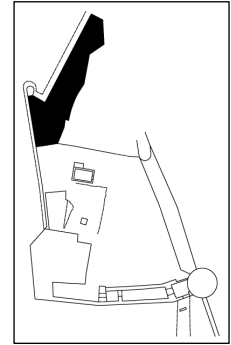
[103] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, c. 244v.

masta a secco.

Resta ancora visibile un tratto del condotto, nascosto in un'apposita traccia intagliata nella roccia ai piedi della Torre del Mastio, costituito da una tubazione formata da elementi in cotto del diametro interno di 11,5 centimetri, annegati in un impasto di calcestruzzo (fig. 123).

La terrazza o piazzuola meridionale [17]

Le grandi volte del Sanmarino che coprono i Sotterranei della Fonte sorreggono un ampio terrapieno di forma irregolare che raggiunge una larghezza massima di 6,85 metri, protetto da un basso parapetto in muratura e delimitato verso l'interno dalla parete rocciosa che sostiene il Girone. Vi si accede dal cortile superiore del palazzo che è alla sua stessa quota. Questa terrazza fa parte integrante dell'imponente Muro Nuovo e aveva la funzione di alloggiare e consentire la rapida manovra di artiglierie in barbetta.

Ancor prima che fosse ultimato – mancavano le volte e quindi una profonda voragine divideva il piano della Rocca dalla cortina del Muro Nuovo – si presentò la necessità di armare questo fianco a causa dell'incombere di una guerra per la quale Cosimo I aveva ordinato l'invio di nuove artiglierie a Castrocaro. A questo scopo Gabrio Serbelloni, che era stato incaricato nel 1555 di portare a termine i lavori, dispose l'approntamento d'impalcature lignee provvisorie per sorreggere le bocche da fuoco in questo luogo. L'1 settembre 1556 il provveditore Migliorati aggiornò il Duca sugli allestimenti eseguiti: «Anchora si sono tagliati a più persone olmi otto, grossi circa uno braccio l'uno, per servirsene a palchi da farsi a muri nuovi del Sanmarino da tenervi sopra l'artiglieria, et alberi sei grandi a messer Giovanni Corbizi per e ponti» e segnalò che per «condurre questa fabbricha a perfectione ci è di bisogno di buona somma di legnami grossi et maxime olmi, quercie et alberi per fare e soprascripti palchi per tenervi sopra l'artiglieria in fino si faranno le volte, secondo l'ordine del capitano Gabrio et commissione dell'Eccellenza Vostra».[104]

Le artiglierie inviate da Firenze giunsero a Castrocaro il 5 ottobre successivo scortate da ben 800 uomini delle milizie territoriali. Nel frattempo, però, i lavori per rendere operativo il Muro Nuovo erano stati accelerati così che il 14 ottobre le nuove volte furono armate e nelle settimane seguenti si poté procedere anche a gettarle e terrapienarle. La piazzuola fu dunque pronta per ospitare i pezzi di artiglieria senza che fosse necessario far ricorso alle impalcature provvisorie.[105]

Dopo il disarmo della Fortezza questa terrazza fu adibita a orto e nella perizia del 1787 è descritta come «un piccolo pezzo di terra lavorativa e con alberi, circondato dalle mura verso il fiume Montone, e dai massi e muri della rocca dall'altra parte».[106]

Il palazzo [18]

E' un vasto fabbricato con una superficie coperta di 307 metri quadrati che si eleva nella zona meridionale della Rocca a un'altezza di 42,5 metri dal piano di via Porta dell'Olmo. Si tratta certamente di uno degli elementi più rimaneggiati dell'intero complesso, ma alcune delle numerose trasformazioni sono ancora leggibili sulle poche strutture murarie sopravvissute all'abbandono e alla ricostruzione dell'ultimo mezzo secolo.

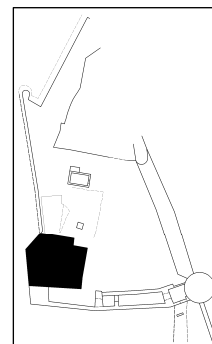
Il fabbricato comprende un corpo centrale più antico costituito dal salone e dai locali a sud e a sud-ovest, un ampliamento sul lato est anteposto all'originaria facciata che andò a incorporare anche la torre angolare di sud-est e una modesta addizione verso ovest. Adesso si accede al piano nobile

[104] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 16,17.

[105] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 6 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 473; 14 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 633-634.

[106] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, incarico di stima del 23 agosto 1787.

dal piccolo locale che si affaccia sul cortile superiore, ma fino al Cinquecento questo ingresso non esisteva; la porta principale si apriva, infatti, nel lato opposto, sul ridotto o cortile inferiore e a essa si arrivava per mezzo di una scaletta in pietra a una sola rampa.

In origine l'edificio doveva essere piuttosto differente da come lo vediamo oggi. Sorto come palazzo comitale, ovvero residenza dei feudatari del luogo, è possibile che fosse turrito e merlato, ma di quella prima fase resta molto poco. Solo la sezione inferiore delle pareti est e nord, sottostanti il salone, presenta una muratura piuttosto antica realizzata in grandi conci di sasso spungone ben squadrati in cui si aprono due ampi archi angolari a tutto sesto; simili sono anche alcuni tratti di pareti dello stesso salone, ma con portali che sembrerebbero d'epoca più tarda.

Con questi pochi elementi, vogliamo comunque tentare una ricostruzione di come doveva essere il palazzo in epoca comitale.

Al piano terra due ampie arcate, tra loro ortogonali, si aprivano nell'angolo orientale formando una sorta di porticato, luogo fondamentale nella vita medievale e immancabile nelle abitazioni signorili dell'epoca. La scala, allora esterna, ubicata tra il palazzo e la torre angolare, permetteva di salire al piano superiore e di accedere al salone, forse attraverso un balchio di legno. La sala di rappresentanza, con una superficie di 84 metri quadrati, finestrata con grandi aperture centinate (i tre portali volti a est più un altro, ora spezzato e murato, a nord) era il luogo centrale della corte feudale: qui i conti s'intrattenevano durante la loro permanenza al castello, amministravano la giustizia ai sudditi e accoglievano gli ospiti. Attigui al salone, a sud e a ovest, esistevano altri ambienti privati e i servizi indispensabili per le modeste esigenze dell'epoca, fra i quali la chiesa di Santa Maria. Con ogni probabilità il fabbricato si estendeva su tutto il cortile superiore fino a raggiungere la parete rocciosa in cui oggi si aprono tre grotte, come sembrano suggerire anche i diversi scassi praticati nella medesima roccia per l'innesto di travature, e anche oltre, fino al fossato del Girone.

Nel Quattrocento, quando nel palazzo risiedeva solo il provveditore, si ridusse la necessità di locali abitativi eprobabilmente fu nella seconda metà del XV secolo che venne demolita l'ala ovest del complesso residenziale.

Sono riconducibili al Sanmarino, attorno alla metà del Cinquecento, la realizzazione di una nuova modesta ala orientale che permise di raccordare e incorporare la torre angolare della Rocca con ciò che restava del palazzo; il ribassamento dei solai al piano nobile, come attestano le travature troppo basse innestate nella chiave del grande arco sottostante; la realizzazione del soffitto a cassettoni del salone; l'apertura del nuovo ingresso sulla parete ovest, protetto da una loggetta.

Nel Seicento, quando ormai il castellano era stato trasferito a Terra del Sole e nella Fortezza risiedeva solo un luogotenente, l'edificio subì qualche danno a causa delle ripetute scosse telluriche. Gli ingegneri che in quegli anni furono inviati da Firenze per verificare i danni ci hanno lasciato alcune relazioni nelle quali troviamo note particolari anche sul palazzo.

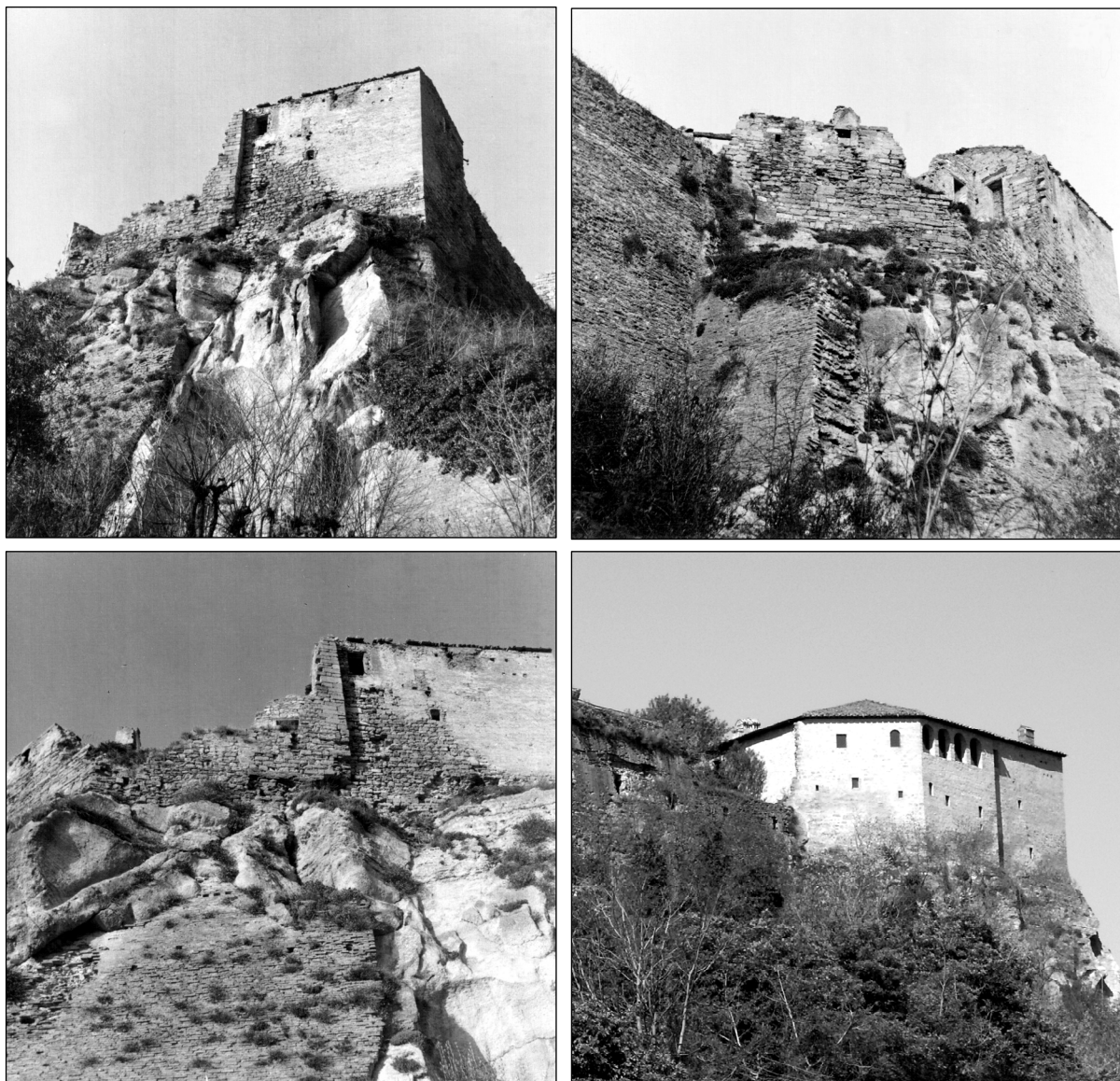
Nel 1661 Ridolfo Giamberti scrisse: «Nelle stanze del Tenente, per la parte di fuora, per essere il muro tutto spallato et anco in qualche luogo sfondato si doverrà resarcire con spesa di scudi 14».[107] Nel 1667 Ferdinando Tacca annotò invece:

> «Al quartiere del Luogo Tenente, restaurare più fessi e crepature, e scalcinati delle muraglie, e più travicelli, che escono dal muro, sarà spesa di scudi 2. Alla cantonata a bozze di verso la Porta Fiorentina sotto al quartiere del Tenente ci sono da piede alcune di dette bozze che sono sbonzolate in fuori, con pericolo di rovinare tutte l'altre di sopra; bisogna rimetterle e rimurarle con buona calcina bene a stretta e così fare all'altra parte di detta facciata, e restaurare bene tutte dette cantonate; sarà spesa da scudi 8».[108]

[107] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, c. 8r.

[108] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5v.

124. Il palazzo della Rocca e l'oratorio di Santa Maria Maddalena in una foto del 1975.

125-126. Il palazzo visto dal cortile inferiore e dal cortile superiore in due foto sempre del 1975.

127-128-129. Vedute esterne del Palazzo della Rocca prima del restauro (1976).

130. Il Palazzo della Rocca dopo il restauro, è visibile il ricostruito loggiato ottocentesco (2006).

Di maggiore consistenza furono i lavori proposti nel 1688 da Antonio Ferri:

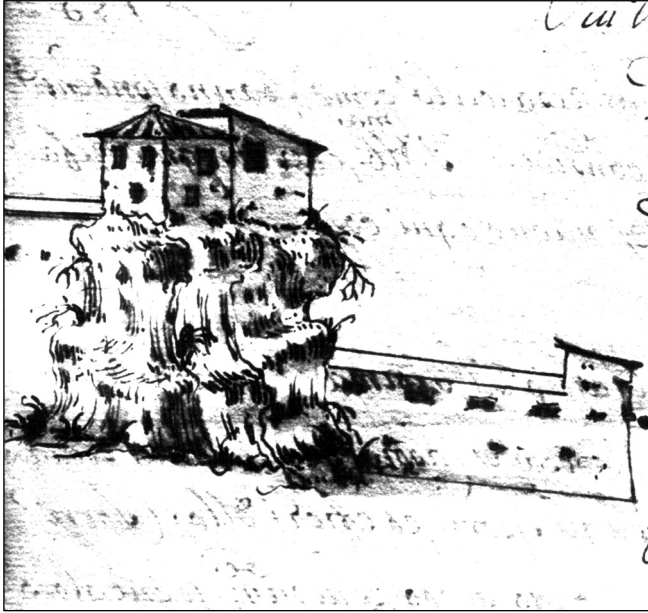
«Il quartiere dove abita il Tenete Confortini in detta Rocca, capace di 12 stanze, vien pure ancora lui situato sopra a massi, i quali si sono pure ancor loro staccati stando con pericolo di rovinare e tirarsi dietro detto Quartiere. Per rimediarvi anderebbero rinvestiti detti massi con buon lavoro, sarà spesa di scudi 100».[109]

Allegato a questa relazione c'è anche un disegno del palazzo visto da sud, rappresentato con due distinti corpi di fabbrica ricoperti da tetti con spioventi a diversa inclinazione.

Dopo il disarmo della Rocca, il palazzo rimase abitato dallo stesso tenente Confortini che era subentrato come livellario dell'intero complesso con l'obbligo contrattuale di risiedervi almeno per sei mesi l'anno.

Nell'inventario del 1705 è descritto il «Quartiere dove abita il signor Confortini livellario» che aveva già la consistenza attuale. Il piano nobile era composto di sette locali: la sala, in cui si aprivano cinque porte e una sola finestra (ancora visibile, sebbene murata, incorniciata in arenaria sulla parete nord), due camere attigue alla sala (una a est e una a sud), la cucina e una camera a lato di essa (ora

[109] Relazione di Antonio Ferri, 30 aprile 1688, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 65, c. 8v.

131. Vista meridionale del palazzo della Rocca nel particolare di un disegno di Antonio Ferri del 1688 (*Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana formazione, professione, carriera*, a cura di G. C. ROMBY, Firenze 2007).

un ambiente unico a sud-ovest) e ancora l'ultima camera al piano superiore della torre e un magazzino con due finestre provviste d'inferriata (al piano ammezzato). Al piano terra c'erano, invece, la tinaia, la dispensa e le cantine.[110] Questa dispensa potrebbe essere identificata con il locale in cui si aprono due fosse da grano, ora collegato da una porta[111] al locale attiguo dove si trovano un terzo silo e l'unico focolare presente al piano terra.

Anche nell'inventario del 1787, steso in occasione della cessione della Rocca ai Nadiani, il palazzo è descritto con l'aspetto e la consistenza attuale: «l'ingresso della casa ad uso di loggia» e otto stanze compresa la sala (la stanza a est era stata suddivisa in due ambienti), oltre a cantine, stalle e tinaia.

132. Pianta del piano terra del Palazzo della Rocca, rilievo del 1978.

110 ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2,cc. 36r, 37v-38r.

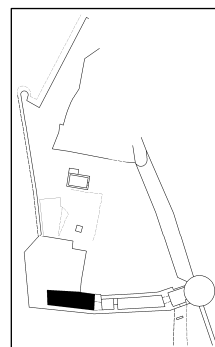
111 Prima del recente intervento di ricostruzione questa porta era in realtà una finestra interna dotata di un ampio davanzale in arenaria.

Quando agli inizi dell'Ottocento i Seganti divennero proprietari della Fortezza, fecero eseguire alcune migliorie, fra le quali la creazione di un elegante loggiato sul lato meridionale realizzato praticando quattro grandi aperture centinate nel locale retrostante il salone, la cui copertura fu raccordata con quella degli altri ambienti del palazzo.

In un dipinto di Francesco Mazzuoli, risalente al 1788, il palazzo risulta ancora suddiviso in due corpi di fabbrica e privo di loggiato, mentre in un disegno di Romolo Liverani del 1850 appare già come è oggi.

Verso la metà dell'Ottocento, cessata la sua funzione di residenza signorile, il palazzo fu suddiviso in cinque modesti alloggi e assegnato ad altrettante famiglie di braccianti; il solo salone fu frazionato in tre distinti locali.

Il periodo di maggior degrado iniziò con l'acquisto della Fortezza da parte del Comune e si accentuò in particolare nel secondo dopoguerra a causa della totale incuria. Tra il 1960 e il 1962 tutta l'ala meridionale del palazzo, compresa una metà del salone, fu interessata da un crollo cui fece seguito, nel 1964, la demolizione delle strutture limitrofe pericolanti. Solamente negli anni 1982-83, grazie all'interessamento di un'amministrazione comunale più sensibile delle precedenti alla conservazione del nostro patrimonio storico, le strutture rovinate furono ricostruite sulla base, per quanto riguarda l'alzato, di un'immagine fotografica anteriore al crollo.

Purtroppo, né la ripartizione degli ambienti, né la disposizione di vani porta e finestre, né quella di altri elementi come i camini, rispecchiano fedelmente la situazione anteriore al crollo, ma sono frutto di una progettazione mirata unicamente al riuso.

Il cortile d'armi o cortile inferiore [19]

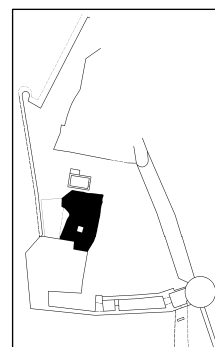
Oltrepassata l'ultima porta che introduce alla Rocca, si entra in uno spazio rettangolare (15 x 5 metri) delimitato dalla cortina orientale esterna e dalle mura del palazzo. Questo ridotto costituisce il cortile inferiore, o cortile d'armi, nel quale era possibile contenere e contrastare eventuali aggressori giunti fin qui, semplicemente sbarrando l'angusto passaggio che lo separa dal resto della Rocca.

Il viottolo, stretto tra il fianco del palazzo e il muro di sostegno della piazza d'armi, inizia appena a destra dell'ingresso e, tramite una recente gradinata posticcia in legno, conduce al cortile superiore e alla piazza d'armi della Rocca.

Questo percorso è già indicato nel rilievo del Belluzzi risalente alla metà del Cinquecento, ma in precedenza il collegamento doveva essere articolato in maniera diversa, infatti, il viottolo moderno ostruisce un grande portale arcuato piuttosto antico che si apre al piano terra del palazzo.

Il cortile superiore e la cisterna [20]

Il cortile superiore è situato sul retro del palazzo, dove oggi si apre l'ingresso posteriore, misura circa 16 metri per 11 ed è delimitato dal muro del palazzo stesso, dal primo ambiente dei Sotterranei della Fonte e da pareti intagliate nella roccia sugli altri due lati. Diversi indizi fanno ritenere che originariamente anche in quest'area si estendesse il palazzo comitale e che solo a seguito della sua parziale demolizione si sia creato questo cortile di servizio utile per disimpegnare i magazzini, le conserve, la cisterna e la terrazza del Muro Nuovo.

Nelle pareti di roccia che delimitano il cortile sono state scavate tre grotte di differente ampiezza facenti parte originariamente del palazzo quali locali di servizio: le due più piccole, situate nella parete ovest, sono alla stessa quota del suolo esterno; la terza, nella parete nord, è più profonda e capace. Quest'ultimo locale ha la quota di calpestio piuttosto ribassata rispetto all'esterno per cui vi si accede tramite una scaletta intagliata nel sasso e, oltre al vano porta, presenta anche due piccole finestre. Le sue

caratteristiche fanno supporre che questa potrebbe essere stata quella prigione «in sasso» esistente nella Rocca nel 1404.[112] Nell'inventario del 1705 era ancora provvista di serramenti: «Nella grotta, alla porta il suo uscio con due bandelle e suoi arpioni».[113]

Al centro del cortile si eleva un puteale costruito con materiali di recupero, coperto da una tettoia a spiovente singolo e dotato oggi di un'unica apertura anteriore, poiché le altre due che si aprivano lateralmente sono state tamponate. Costituisce l'elemento emergente di una sottostante cisterna che garantiva l'approvvigionamento idrico alla Rocca raccogliendo le acque piovane defluenti dalle coperture degli edifici vicini tramite un accurato sistema di canalizzazioni in cotto, rimasto in funzione fino agli anni Ottanta del secolo scorso. Allo stesso scopo venivano anticamente poste in opera anche delle canalizzazioni rimovibili; nel 1543, per esempio, furono inviati nella fortezza «30 doccioni di legno per ricevere l'acqua nella cisterna».[114] Una volta abbandonata questa rete di raccolta, la cisterna è rimasta asciutta. È di sezione circolare con diametro esterno pari a due metri, rilevabile dal locale sotterraneo che la circonda.

Sulla metà del Cinquecento il Belluzzi aveva progettato di sostituirla con una grande «conserva» a pianta rettangolare di 7,30 x 11,20 metri che avrebbe occupato gran parte del cortile, ma quest'idea incontrò l'opposizione del castellano che riteneva sufficiente quella già esistente.[115]

133. Ambienti di servizio, anticamente interni al palazzo, scavati nella parete settentrionale del cortile superiore (2010).

Dovrebbe trattarsi della stessa cisterna che Ferdinando Tacca, nel corso di una ispezione effettuata l'1 dicembre 1667, riscontrò crepata, ma non è chiaro quale possa essere la casamatta citata attraverso cui defluiva l'acqua :

«La cisterna non tiene acqua se non per un braccio e mezzo di altezza, non ostante che si empia pienissima, e si è trovato che se ne va per di dentro di una casa matta dove ci è un voto in una cantonata in detta casa matta di muro e terra rovinata; bisogna in detta buca rovinata ritrovar bene il suo sodo della muraglia della cisterna, e rimurarci addosso con buona calcina forte e sassi minuti, e rimurare tutta la detta buca, ma che accanto al suddetto muro della cisterna a sia a foggia di getto, e mescolatoci un po' di

[112] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, f. 207, lib. III, rubr. 129, cc. 63v-64r.
[113] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36v.
[114] ASFi, *MdP*, f. 625, cc. 41-43.
[115] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.

pozzolana, e dalla parte di dentro di detta cisterna, ritrovare e ristuccare bene tutte le fessure con buona calcina e pozzolana, che fatto detto lavoro con buona diligenza credo che terrà, senza avere a fare la mantellina a tutta che sarebbe assai spesa; così sarà spesa da sc. 16. E di Firenze bisogna mandarci tre o quattro some di pozzolana».[116]

Questa ristrutturazione fu tuttavia eseguita solo nella primavera del 1669 quando, nel mese di aprile, giunse da Firenze la pozzolana per «resarcire la cisterna della Rocca di Castrocaro».[117]

Attorno alla cisterna e sotto il piano di calpestio del cortile esistono due locali sotterranei coperti a volta e in discreto stato di conservazione. Al primo ambiente sotterraneo, che circonda la cisterna, si accede attraverso due botole situate sul fronte e sul retro del puteale; ha pianta quadrata di 4,35 metri di lato ed è interamente costruito in mattoni, con pareti intonacate e pavimento in cotto.

Tramite uno stretto e basso cunicolo si passa al secondo ambiente che misura 3,90 x 4,60 metri al quale si accede anche da una botola posta al centro della volta che sbuca all'esterno, al limite del cortile. Su una delle pareti di questo secondo locale è graffita a fresco nell'intonaco un'iscrizione: si tratta di una somma di voci e quantità che riteniamo essere il computo consuntivo dell'opera inciso dal capomastro.

Lo scritto, difficile da decifrare, si rivela importante perché contenendo un riferimento cronologico ci permette di datare l'ultimazione di questi locali al giorno 28 settembre 1475. Essendo il testo inedito lo trascriviamo integralmente:

PER GIOVANI † ADÌ 28 DI SETTEMBRE 1475 [...] DOMN[..]O FINI

MURO	40
	40
	40
	22
FONDA.	80
VOLT	200
	332
MT° Ђ	400

Riteniamo che uno di questi ambienti sotterranei possa essere identificato con quel «camerone dell'aceto» ricordato nell'inventario del 1705: «Nel calare ai quartieri: nel camerone dell'aceto tre arpioni fissi al muro».[118]

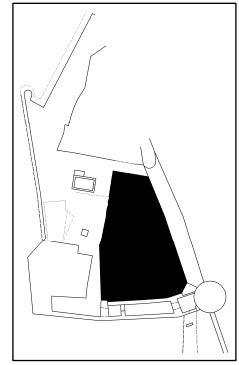
La piazza d'armi [21]

La piazza d'armi della Rocca è una 'piazza bassa', cioè situata a una quota inferiore rispetto alle cortine che la delimitano su tre lati; il quarto lato della piazza, quello meridionale, è costituito dai muretti di contenimento del viottolo che sale al Girone. La piazza d'armi occupa una superficie di circa 800 metri quadrati su un declivio naturale attenuato dal terrapieno realizzato nel Cinquecento

[116] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5v-6r.
[117] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, c. 42v.
[118] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 37r.

per rafforzare le cortine nord ed est.[119]

Fino a tutto il Seicento la superficie libera era assai minore dell'attuale perché esistevano diversi edifici situati sui suoi margini. Recentemente, ad esempio, sono riaffiorate le fondamenta di un quartiere antistante alla cortina settentrionale, mentre altre tracce di muri, accenni di gradinate e spezzoni di condutture lasciano intuire una serie di trasformazioni di quest'area oggi difficili da comprendere appieno. Durante il medioevo la piazza aveva certamente una funzione diversa: costituiva, infatti, la corte del palazzo signorile e come tale doveva comprendere ben altre strutture.

Verso la metà del Settecento, demolito qualsiasi elemento che la ingombrava, l'area divenne terreno coltivabile e vi fu impiantato un vigneto con alberi da frutto e gelsi. Nella perizia del 1787 è descritta come «un pezzo di terra vignata attorno al quartiere dentro la Fortezza, ove è anche il pozzo, attorniato dalle mura della Fortezza e della rocca superiore» e di natura «sassosa e spongosa».[120] Alla stessa epoca risalivano anche i muretti di sostegno a secco, recentemente abbattuti, che fiancheggiavano il viottolo accanto al palazzo, descritti in un'altra perizia dello stesso anno come «un pezzo di muro dirimpetto al quartiere fatto a secco di mattoni e rottami, stimato lire 13» e, ancora, «un altro pezzo di muro dirimpetto al pozzo parimente a secco, stimato lire 20».[121]

134. La piazza d'armi, oggi impacciata da manufatti incongrui (2010).

Fino ai primi anni Sessanta del secolo scorso il terreno era recintato, chiuso con un cancello di legno, ben custodito e curato; vi crescevano viti, mandorli, ulivi, fichi, melograni e, ai margini, viole e giaggioli, solo per ricordare alcune delle numerose varietà di piante esistenti. In seguito rimase abbandonato e fu rimboschito con una piantagione di alberi di pino estranei all'ambiente. Recente-

[119] Da una missiva di Girolamo Migliorati a Cosimo I apprendiamo che si terrapienava in fortezza nel 1556 (28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337-338).

[120] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, incarico di stima del 23 agosto 1787 e perizia del 27 agosto 1787.

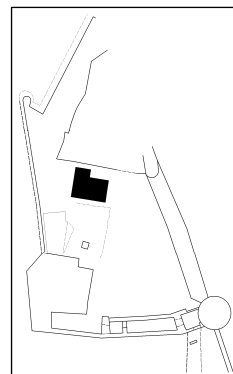
[121] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, perizia del 27 agosto 1787.

mente la piazza d'armi è stata ripulita, ma senza prestare alcuna attenzione alle quote del terrapienamento cinquecentesco maldestramente sconvolte, né tantomeno alla salvaguardia della vegetazione esistente. Rimane solo un ulivo secolare, chiamato "l'ulivo santo", la cui morte, narra una leggenda, segnerebbe la rovina dell'intera Fortezza.

L'oratorio di Santa Maria Maddalena nella Fortezza [22]

Questa piccola cappella, oggi impropriamente conosciuta come Santa Barbara, è in realtà dedicata a Santa Maria Maddalena. Sorge su un affioramento roccioso sovrastante il cortile superiore nell'area sud ovest del recinto, presso l'antico fossato del Girone e rappresenta la quarta chiesa succedutasi all'interno della Fortezza.

Questo edificio fu costruito quando il complesso fortificato era già stato smantellato e dismesso. I documenti più antichi che lo ricordano sono verbali di visite pastorali compiute dal Vescovo di Forlì dopo il periodo napoleonico. Il primo che ne fa menzione risale all'ottobre 1814 e da esso apprendiamo che era denominato «Oratorium publicum Sancte Marie Magdalene», che il proprietario era Bartolomeo Seganti e che era «de novo erectum in arce», cioè era di recente costruzione. Lo si trova citato col medesimo nome anche nei verbali successivi.[122]

Servì, comunque, come cappella gentilizia per le varie famiglie che possedettero la Fortezza e don Pompeo Nadiani ne attribuiva la fondazione a un suo lontano prozio, il sacerdote Luigi Nadiani, proprietario della Fortezza dal 1787 al 1811,[123] tuttavia, non cita alcuna fonte e, pertanto, resta incerto se la realizzazione sia davvero da attribuire alla sua famiglia o a quella dei Seganti che le succedette nel possesso.

135. L'oratorio di Santa Maria Maddalena nella Fortezza (2010).

[122] Archivio Vescovile di Forlì (AVFo), *Sacre Visite*, vol. 13, anno 1814, c. 110v.

[123] NADIANI P., *Don Luigi Nadiani arciprete di Castrocaro e corepiscopo della diocesi forlivese in Toscana. Nel primo centenario della morte. In memoriam*, Forlì 1938, p. 7, nota 1.

Nel 1889 l'abate Mini accenna a questo oratorio come a una «cappelletta di costruzione moderna», priva d'importanza, della quale non precisa neppure la dedica.[124]

Sul finire dell'Ottocento, lasciata in uno stato di estrema incuria l'intera Fortezza, anche l'oratorio finì per essere spogliato dei suoi arredi e abbandonato, tanto che ne fu dimenticata perfino la dedica originaria.

Quando nel 1921 il Sassi pubblicò la sua *Guida di Castrocaro,* nella quale è descritta anche la Fortezza, accennò all'esistenza di un «oratorio di Santa Barbara, costruzione del secolo XVIII».[125] Lo storico castrocarese, solitamente ben documentato e attendibile, confuse probabilmente la chiesetta odierna con quella precedente, effettivamente intitolata a Santa Barbara.

L'edificio, rimasto in stato di abbandono per quasi un secolo, privo di copertura, d'infissi e serramenti, ha subito un forte degrado, principalmente negli stucchi interni che impreziosivano l'ambiente. Di recente un'associazione di volontariato locale ne ha intrapreso il recupero provvedendo a ripristinare la copertura e gli interni.

L'oratorio ha pianta rettangolare di 5,80 x 3,30 metri ed è realizzato in stile neoclassico. Pur essendo costruito con materiali di recupero è di un certo pregio architettonico rifacendosi a precisi canoni progettuali. Sulla fiancata sinistra si eleva il campaniletto a vela, mentre su quella opposta è addossato un minuscolo locale adibito a sacrestia aggiunto successivamente. L'interno era coperto con volte a crociera delle quali, prima del restauro, restava ancora traccia, così com'erano visibili impronte di capitelli, lesene e modanature in stucco.

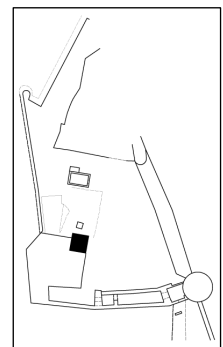
Le strutture scomparse

All'interno della Rocca oggi prevalgono le aree libere e il volume edificato si è ristretto al solo palazzo e alla cappelletta, ma nei secoli passati, quando il fortilizio era armato e presidiato, esistevano altri edifici adibiti ad alloggio per la guarnigione, a luogo di culto, a prigione, a polveriera e a magazzini per armi e vettovaglie.

Di quegli antichi quartieri, andati in rovina dopo il disarmo della fortezza, resta traccia solo grazie alla documentazione scritta e ad alcuni resti di fondazioni rinvenuti nella piazza d'armi. Un piccolo edificio è raffigurato anche in un disegno allegato a una relazione del 1661,[126] sembra situato sopra il Muro Nuovo, ma è difficile identificarlo e localizzarlo con esattezza.

La chiesa di Santa Maria della Rocca [23]

A seguito dell'ampliamento del primitivo insediamento di Castrocaro, la cappella del Girone fu trasferita nel secondo recinto murato, accanto al nuovo palazzo, e assunse il nome di Santa Maria della Rocca. Qui i signori del castello assistevano alle funzioni religiose, ma vi si radunavano anche in circostanze importanti per sottolineare, attraverso la sacralità del luogo, l'autorevolezza dei loro gesti. Così, ad esempio, il 26 febbraio 1282 furono sette i componenti della famiglia comitale di Castrocaro che si riunirono «in Ecclesia Sancte Marie de Rocha» per nominare, alla presenza di altri nobili, fra i quali il conte Malvicino di Bagnacavallo, un procuratore incaricato di giurare fedeltà agli ufficiali del Papa.[127] Dopo l'estromissione dei conti da Castrocaro la chiesa sussistette come ente ecclesiastico governato da un proprio rettore che percepiva le rendite del beneficio, ma cambiò funzione divenendo l'oratorio riservato al presidio della Rocca.

---

[124] MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, ried. anast. (1ª ed. Modigliana 1889), Bologna, 1980, p. 6.

[125] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 33.

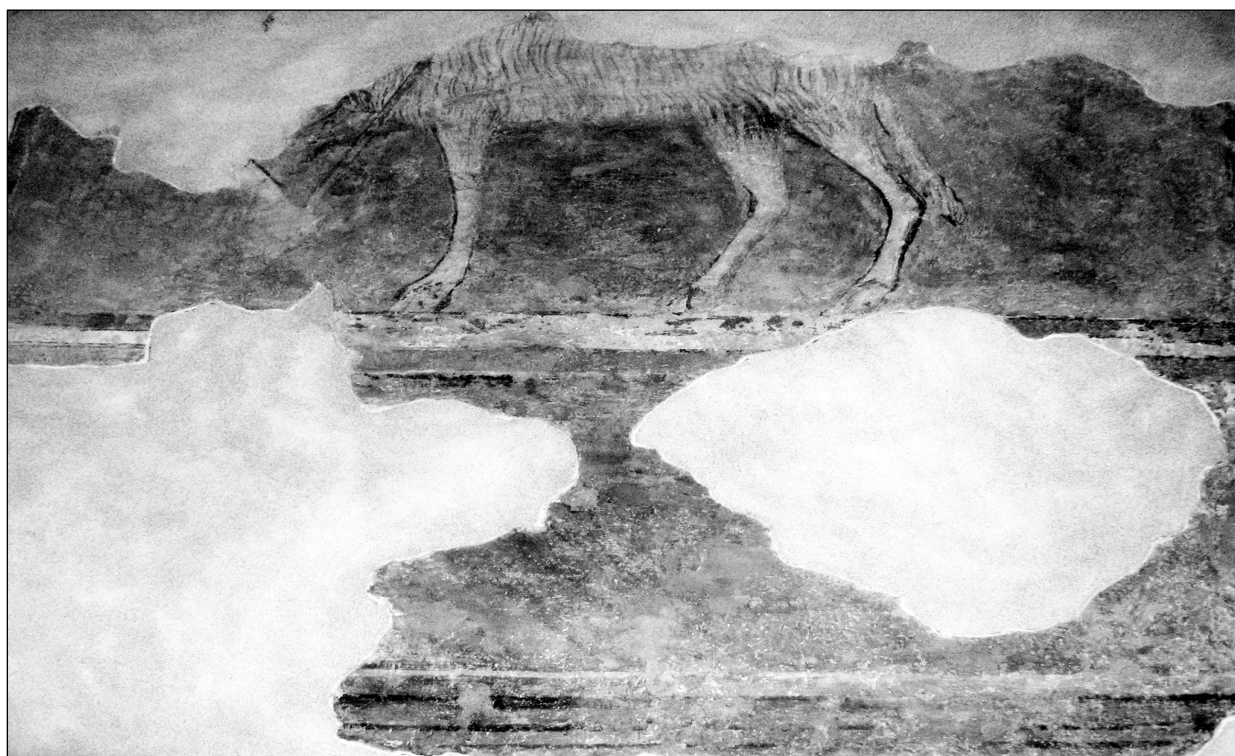
[126] Relazione di Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 1r-9r.

[127] Archivio Arcivescovile di Ravenna (AARa), pergamena 10085; FANTUZZI M., *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, tomo IV, Venezia, 1802, pp. 386-387.

Sulla metà del Quattrocento fu unita e sottoposta al decanato della Cattedrale di Firenze; ai prelati fiorentini si può attribuire un restauro della chiesa e la commissione del ciclo di affreschi di cui restano ampi frammenti, oggi distaccati e conservati nel salone del palazzo. In seguito, questa chiesa rimase affidata a un cappellano posto a libro paga al pari dei soldati provvisionati della guarnigione.

Il 26 ottobre 1539, ispezionando la Rocca, Bernardino Pagni da Pescia annotò: «La chiesa di quella fortezza è nuda, saria bene far opera che monsignore de' Soderini [il decano Giulio Soderini], di chi la è, la facessi fornire, et se ne potrebbe parlare a Jacopo Piccardi che riceve l'entrate».[128] È molto probabile che quest'antica chiesa sia stata abbattuta per necessità logistiche durante i lavori condotti nella fortezza dal Sanmarino (1543-1554) e sia stata sostituita da un piccolo oratorio.

Sebbene scomparsa da diversi secoli, la chiesa di Santa Maria della Rocca ha lasciato tracce che ci permettono di localizzarla con precisione. Nell'ala nord-ovest del palazzo, sulla parete di un modesto ambiente che corrisponde nel salone principale, sono stati rinvenuti degli affreschi a soggetto religioso. La loro esistenza indica inequivocabilmente che quella parete rimaneva all'interno di una chiesa non identificabile col vano attuale, edificato nel XVI secolo come loggetta, bensì con un locale più ampio il cui perimetro è marcato da una traccia continua di muro ancora visibile nel cortile antistante al vano odierno. L'ambiente originale, che misurava 3,70 x 4,10 metri e aveva muri dello spessore di mezzo metro costruiti con blocchi di sasso spungone, corrisponde all'antica chiesa di Santa Maria della Rocca.[129]

Del ciclo di affreschi restano solamente cinque frammenti, il più ampio dei quali raffigura la Beata Vergine seduta in trono, affiancata da due santi e con il Bambino in braccio; ai loro piedi la scritta "REGINA C[OELI?]". Gli altri frammenti mostrano la figura di un santo, la parte inferiore di un cavallo bianco, un fregio floreale e un tratto di cornice. Collocazione e stile di quest'opera suggeriscono una datazione attorno alla metà del XV secolo.

136. Particolare di un frammento degli affreschi di Santa Maria della Rocca raffigurante la parte inferiore di un cavallo bianco.

[128] ASFi, *MdP*, f. 624, cc.50r-51r.

[129] Abbiamo rilevato nel 1979 l'andamento di quella antica traccia muraria, oggi scomparsa a causa di recenti interventi che hanno sconvolto quell'area.

La presenza di questi affreschi era nota ai residenti del palazzo,[130] ma solo negli anni Ottanta sono stati riscoperti, staccati e restaurati.[131] Sfortunatamente non è stato più possibile ricollocarli al loro posto perché durante il restauro del palazzo, a seguito di un progetto di riuso discutibile e poco attento all'oggettività storica, il piccolo ambiente in cui si trovavano è stato trasformato in una toilette. Anche la traccia muraria esterna, mantenutasi intatta per alcuni secoli, è stata rimossa e cancellata per realizzare un'improbabile gradinata di accesso al palazzo. In tal modo, negli ultimi anni, per superficialità e incompetenza nel restauro si è perduta ogni traccia della chiesa di Santa Maria della Rocca, uno degli elementi più antichi e rilevanti dell'intero complesso fortificato.

La chiesa di Santa Barbara nella Fortezza [24]

Scomparsa l'antica chiesa di Santa Maria della Rocca fu eretto un nuovo edificio religioso, probabilmente quell'oratorio situato entro il recinto della Rocca «pro servitio custodum ipsius arcis» che il vescovo di Forlì, l'8 ottobre 1564, non riuscì a visitare data l'ora tarda.[132] Nel dedicarla a Santa Barbara si assecondò l'usanza, allora diffusa, di intitolare le chiese erette a servizio di una guarnigione alla patrona degli artiglieri; hanno, ad esempio, la stessa dedica anche le chiese della fortezza di Modigliana e di Terra del Sole.

Ne ignoriamo l'esatta ubicazione all'interno della Rocca, ma è difficile che sorgesse dov'è l'attuale cappella, molto probabilmente si trovava presso la cortina settentrionale, in un punto meno esposto. Accanto a essa s'innalzava un piccolo edificio a due piani, chiamato il quartiere di Santa Barbara che riteniamo servisse da alloggio al cappellano della Fortezza e, poco discosto, un altro quartiere, forse identificabile con quegli ambienti i cui resti sono affiorati davanti alla cortina settentrionale.

Dopo il disarmo del fortilizio venne meno la sua funzione originaria di oratorio per i soldati del presidio. Il 5 ottobre 1700 un convisitatore del vescovo di Forlì la descrisse ancora in buone condizioni e custodita dal livellario che abitava nella Rocca, ma senza obbligo alcuno di celebrarvi funzioni religiose: «Visitavit aliam simplicem Ecclesiam positam in arce Castricarii sub titulo Sancte Barbare, que modo manutenetur a domino Iosepho Confortino habitatore in dicta arce».[133] Questa chiesa è ricordata anche nell'inventario del 1705: «In Santa Barbera: una porta di legniame con due bandelle e suoi arpioni et una toppa».[134] Nel corso del Settecento andò definitivamente in rovina, infatti, non è citata negli atti di compravendita della fortezza del 1787 e solo dopo diversi decenni fu rimpiazzata dall'oratorio odierno.

Le carceri [25]

Gli statuti comunali del 1404 disponevano che il castellano della Rocca di Castrocaro ricevesse 12 denari al giorno da ciascun carcerato detenuto «in sasso» e il doppio dai reclusi «extra saxum» come compenso per la loro custodia; al momento del rilascio ciascuno di loro era tenuto, inoltre, a pagargli 2 soldi. Se il castellano avesse preteso una cifra più alta sarebbe incorso in una sanzione pecuniaria pari a 10 soldi bolognini.[135]

Dal testo statuario si apprende, dunque, dell'esistenza di due diverse prigioni: quelle sotterranee, scavate nella roccia, e quelle situate all'interno di edifici. A causa delle numerose trasformazioni occorse soprattutto nel XV e XVI secolo, non abbiamo certezza della loro ubicazione, tuttavia, possiamo ipotizzare che le carceri «in sasso» corrispondano alle grotte ancora esistenti nel cortile

---

130 Anche il Sassi nel 1921 scriveva: «Scorgonsi sulle pareti tracce di antiche pitture» (SASSI A., *Guida di Castrocaro, op. cit.,* p. 32).

131 La rimozione degli affreschi avvenne negli anni Ottanta del secolo scorso per interessamento del Sig. Walter Ranieri e di un gruppo di giovani volontari.

132 Archivio Vescovile di Forlì (AVFo), *Sacre Visite*, vol. 1, c. 3.

133 Archivio Vescovile di Forlì (AVFo), *Sacre Visite*, vol. 6, c. 190v.

134 ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36v.

135 ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, f. 207, lib. III, rubr. 129, cc. 63v-64r.

superiore, mentre quelle «extra saxum» si trovassero in ambienti attigui, oggi scomparsi, compresi nell'ala del palazzo che anticamente si estendeva sull'intero cortile.

In seguito all'abbattimento di questi locali è possibile che siano state adattate a celle le tre casematte che si trovano in fondo alla Torre Guelfa.[136]

Occorre precisare, come già fece il Sassi,[137] che le carceri della Rocca non servivano per rinchiudere i delinquenti comuni o i debitori, per i quali esistevano le prigioni pubbliche presso il palazzo del giusdicente (podestà, capitano, commissario), ma erano utilizzate come celle di rigore per i militari del presidio o per la detenzione di personaggi di riguardo, prigionieri politici e di guerra. Riportiamo qui di seguito solo alcuni eventi legati a queste carceri della Rocca. Dal 1311 al 1317 vi restarono rinchiusi i capi della fazione ghibellina di Forlì, Scarpetta, Pino e Bartolomeo Ordelaffi. Il 9 dicembre 1498 fu catturato un soldato faentino al servizio dei Veneziani e rinchiuso «nela roca de Castrocario», rimanendovi detenuto fino al 7 febbraio dell'anno successivo.[138] Il 21 luglio 1555 fu imprigionato per sospetto tradimento Giovanni Battista Ravaglioli e relegato nelle segrete del Palazzo dei Commissari, ma, il giorno stesso, il provveditore Migliorati scrisse al Duca: «El prigione di poi per più sicurezza s'è mandato in Forteza».[139] Nel 1576 il castellano Andrea Colleschi minacciò certi soldati modiglianesi della banda, renitenti, di «farli dormire una notte in carcere» a Castrocaro «acciò li altri imparino».[140]

La polveriera [26]

Come in ogni fortezza di un certo rilievo, anche in quella di Castrocaro esisteva una polveriera chiamata «casino della polvere», costituita da una piccola costruzione adibita esclusivamente allo stoccaggio della polvere da sparo. Data la minaccia rappresentata, questo deposito non poteva essere sotterraneo e doveva essere situato il più lontano possibile da altri edifici e mura, in modo che, in caso di esplosione, i danni fossero il più possibile contenuti.

L'esigenza di disporre di un locale specifico dove immagazzinare le sole polveri si avvertì piuttosto tardi, verso la metà del Cinquecento, mentre in precedenza venivano conservate generalmente nelle torri, con gravi rischi per le fortificazioni e le comunità. Ricordiamo a questo proposito che nel 1497 un fulmine aveva provocato l'esplosione delle polveri depositate nella Torre della Guardia della Murata (oggi Torre del Campanone) provocando vittime e danni ingenti.

Durante un'ispezione condotta il 27 aprile 1541, un anonimo ufficiale mediceo dette particolari disposizioni per la costruzione di «uno edificio da polvere a Modigliana e uno a Chastrocaro».[141]

Il rischio d'incidenti doveva essere effettivamente rilevante se per scongiurarli si fece ricorso perfino ad appositi «Agnus Dei di cera benedetti» da collocare nelle polveriere: nel 1623 il Soprintendente delle fortezze di Firenze ne inviò esemplari in tutto lo stato e il Provveditore di Romagna ne fece murare uno anche «nel casino della Polvere di Castro Caro accanto all'usciolino a mano dritta dove è una croce».[142] Nel 1647 la polvere fu trasferita in un altro casino più ampio «dentro il secondo recinto della Fortezza»,[143] ma, purtroppo, non siamo in grado di localizzare questo nuovo

[136] Manca, tuttavia, qualsiasi documentazione in proposito.

[137] SASSI A., *La prigionia degli Ordelaffi nella Rocca di Castrocaro*, «Forum Livii», 1929, IV, p. 284.

[138] BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1896, vol. I, parte II, p. 220.

[139] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 21 luglio 1555, ASFi, *MdP*, f. 447, c. 758.

[140] BCFo, *Sezione Piancastelli*, Carte Romagna, 696.27.

[141] ASFi, *MdP*, f. 2134, 21 aprile 1541.

[142] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì, 1998, p. 362. Una croce incisa nella parete di roccia è tuttora visibile al termine della terrazza sul Muro Nuovo, ai piedi del Girone, ma non sappiamo se abbia qualche relazione con il luogo in cui sorgeva la polveriera.

[143] MENGOZZI G., *Fulmini a Castrocaro*, «La Piê», 2009, p. 37. Il provveditore di Terra del Sole, Ferdinando de' Medici, l' 1 maggio 1647, scriveva a Firenze: «L'agnus Dei che si trovava nel casino della polvere di Castrocaro si è levato et messo in altro casino sopra la porta del medesimo nell'entrata dentro a mano manca sulla lunetta dell'uscio dove si trova una croce per essersi levata la polvere dal casino primo e rimessa in un altro dentro il secondo recinto della Fortezza per essere più grande e più capace della quantità che nei rinnovi passati ivi si trovava et l'altro non era capace di tanti bariglioni».

edificio. Dopo il disarmo la polveriera fu abbandonata e andò in rovina, infatti, nell'inventario del 1705 non è riportato alcun edificio con questa funzione.

La «casetta della fortezza» [27]

Nell'ambito dei lavori disposti nel 1556 da Gabrio Serbelloni per rafforzare le fortificazioni di Castrocaro, in data 28 luglio il provveditore Migliorati informò Cosimo I che «si è fornito di terrapienare la casetta di forteza verso la Murata, che è stata cosa utilissima».[144]

Supponiamo che l'edificio, di cui non conosciamo l'originaria destinazione d'uso, si possa identificare con i resti di quell'ambiente recentemente riemerso dopo l'abbattimento del muretto a secco che fiancheggiava il viottolo accanto al palazzo, poi svuotato senza alcun criterio e attenzione per i livelli cinquecenteschi.

I quartieri «sopra al Muro Nuovo» [28]

In una relazione seicentesca è ricordato il «Quartiere sopra al Muro Nuovo» che, data la sua denominazione, riteniamo sorgesse sul piano roccioso dove oggi si erge la chiesetta della Rocca. Questo fabbricato, costituiva probabilmente un relitto dell'antico palazzo, rimasto separato dal corpo principale quando si procedette agli sventramenti funzionali alla realizzazione del sottostante Muro Nuovo. S'innalzava su due piani ed era suddiviso in due quartieri (alloggi) per un numero complessivo di almeno cinque locali.

Nella relazione stesa da Ferdinando Tacca nel 1667 erano stati previsti alcuni lavori da eseguirvi: «L'imposta della porta e della finestra del quartiere sopra al muro nuovo, va fatta di nuovo quella della porta, e restaurare quella della finestra e rifare il parapetto della scala che è tutto rovinato, e restaurar la detta scala, sarà spesa di scudi 5».[145] Una dettagliata immagine di questi quartieri ci è fornita dall'inventario del 1705, dove sono descritti subito dopo i Sotterranei della Fonte:

> «Nel andare a quartiere: Primo quartiere a terreno a manritta, una porta con legniame, sue bandelle e arpioni con chiavistello da serrare. Nel medesimo quartiere in alto: una porta di legniame, quattro bandelle con sua arpioni e chiavistello da serrare. Alla finestra un'imposta, quattro bandelle con sua arpioni e occhio di ferro. Ad un'altra porta senza legniame due arpioni fissi al muro. Altra finestra un'imposta con due bandelle e arpioni. Nel secondo quartiere: una porta di legname con quattro bandelle e suoi arpioni con chiavistello. Alla finestra sua imposta con due bandelle e suoi arpioni. Altra porta con suo legniame, due bandelle e suoi arpioni. Alla finestra una imposta in due parti con quattro bandelle e suoi arpioni».[146]

Il quartiere di Santa Barbara [29]

Questo era l'edificio in cui presumibilmente risiedeva il cappellano della Fortezza, infatti, la denominazione assunta ci induce a ritenere che fosse prossimo alla cappella omonima della quale, però, non conosciamo l'esatta ubicazione.

L'alloggio si articolava su due piani ed è così descritto nell'inventario del 1705: «Nei quartieri di Santa Barbera a terreno: alla porta il suo uscio e catenaccio, due bandelle e suoi arpioni. Nel medesimo a tetto: una porta con sua imposta di legno con due bandelle e suoi arpioni. Alla sua finestra imposta con due bandelle e suoi arpioni».[147] Nell'ispezione condotta nella Fortezza di Castrocaro dal giudice del commissario di Terra del Sole il 4 gennaio 1669 fu visitata anche una

---

[144] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337, 338.

[145] Relazione di Ferdinando Tacca, 1 dicembre 1667, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5v.

[146] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36rv.

[147] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36v

«stanza a terreno o cantina nel quartiere sopra alla Chiesina».[148] Scomparve nel corso del Settecento, abbattuto come gli altri quartieri ormai inutilizzati.

I quartieri «dopo Santa Barbara» [30]

Sempre nell'inventario del 1705 è citato anche un quartiere «dopo Santa Barbara» adibito ad alloggio per la guarnigione, ma siccome ignoriamo la posizione della cappella, il riferimento non è di alcun aiuto per localizzarlo. L'edificio pare fosse costituito da un locale unico: «Nei quartieri doppo Santa Barbera: una porta con suo legname, due bandelle e suoi arpioni con catenaccio. Alla sua finestra un'imposta con due bandelle e suoi arpioni».[149]

Potrebbero riferirsi a questo quartiere i lavori preventivati dal Tacca nell'ispezione dell'1 dicembre 1667:

> «Al quartiere dove sta il Gioli soldato, ci è una trave rotta affatto puntellata, bisogna rimetterla, è lunga braccia 7; sarà spesa da scudi 2. Al medesimo quartiere ristuccare la muraglia crepata che regge il terrapieno per vedere se facci altro, poi che pare che sgonfi in due luoghi, e rifare li tre scalini che sono di accoltellato tutti rovinati dinanzi al ponte di legno, rifarli di sassi grossi lavorati, e che si carichino l'un l'altro; sarà spesa di scudi 3».[150]

Rimane ignota la posizione e la funzione del «ponte di legno» sopra citato, ma possiamo ipotizzare che si trattasse di un accesso mobile alla Torre Guelfa.

Mancando qualsiasi riferimento nella perizia del 1787, riteniamo che a quell'epoca il quartiere fosse già stato demolito.

Durante recenti lavori di sterro, sono affiorati resti di ambienti fondati sulla piazza d'armi in prossimità della cortina settentrionale e dell'ingresso alla Torre Guelfa che potrebbero, in qualche modo, essere ricollegati a questi quartieri, ma, ancora una volta, non ci sono elementi sufficienti per affermarlo con certezza.

Il magazzino [31]

Attiguo ai quartieri dopo Santa Barbara c'era anche un magazzino, così descritto nell'inventario del 1705: «Nel quartiere del Magazzino: alla porta suo uscio con due bandelle e due arpioni con suo catenaccio da serrare. Alla finestra sua imposta, due bandelle e due arpioni».[151] Era adibito a deposito di attrezzature e salmerie e nel 1787 era già stato demolito.

---

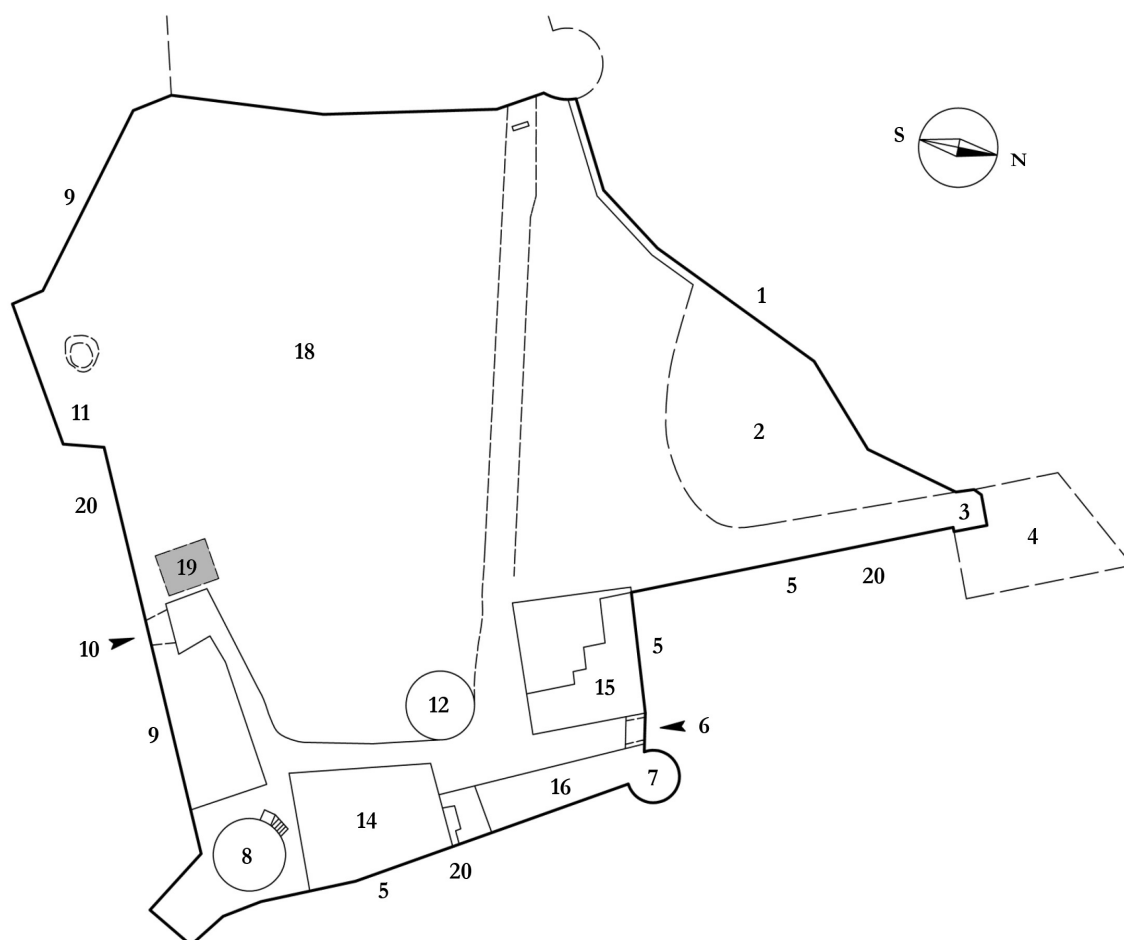
[148] Visita del giudice del 4 gennaio 1668 (s.f.), ASCTdS, *Atti dei Commissari*, f. 587, *processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670, c. 47.

[149] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36v.

[150] Relazione di Ferdinando Tacca, ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 68, c. 5r.

[151] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 36v.

La Rocca negli anni Sessanta del XX secolo (foto in alto) e come si presenta oggi dopo i restauri.

La Murata

Legenda

1. La cortina settentrionale
2. Il bastione settentrionale
3. La torretta angolare di nord-est
4. Il Baluardo Vitello
5. La cortina orientale
6. La Porta della Murata
7. Il torrione circolare di nord-est
8. La Torre della Guardia
9. La cortina meridionale
10. La Porta di ferro
11. Il Bastione del Sangallo
12. La chiesa di San Giovanni Battista della Murata
13. La chiesa di San Giacomo della Murata *
14. Il palazzo del Podestà
15. La casa del Provveditore
16. Il quartiere dei soldati
17. Altri fabbricati *
18. Gli orti
19. La cisterna
20. Il fossato

* non individuato sulla pianta

CAPITOLO SESTO

LA MURATA

La cortina settentrionale [1] - Il bastione settentrionale [2] - La torretta angolare di nord-est [3] - Il Baluardo Vitello (scomparso) [4] - La cortina orientale [5] - La Porta della Murata [6] - Il torrione circolare di nord-est [7] - La Torre della Guardia (Torre Civica o Torre del Campanone) [8] - La cortina meridionale [9] - La Porta di Ferro, ora detta di San Giovanni [10] - Il bastione meridionale o Bastione del Sangallo [11] - Il recinto: *la chiesa di San Giovanni Battista della Murata (Battistero)* [12]; *la chiesa di San Giacomo della Murata (scomparsa)* [13]; *il palazzo del Podestà (scomparso)* [14]; *la casa del Provveditore* [15]; *il quartiere dei soldati* [16]; *gli altri fabbricati* [17]; *gli orti* [18]; *la cisterna* [19] - Il fossato della Murata [20].

La terza fase di espansione dell'insediamento castellano, comunemente nota come "la Murata", si sviluppa su un'ampia piattaforma rocciosa ai piedi della Rocca e si estende verso est con un perimetro murario lungo 350 metri che cinge una superficie di circa 8.700 metri quadrati.

L'utilizzo permanente di quest'area promosso dalla famiglia comitale che allora risiedeva nel castello, è da far risalire al secolo XI. Il sito inizialmente era sicuro grazie alle difese naturali che lo caratterizzavano e alla Rocca che lo assicurava sul retro. In seguito, probabilmente nel XII secolo, l'intero perimetro fu cinto da un solido muro in pietra che andò a costituire il primo valido apparato difensivo anteposto al *castrum* comitale.[1] La Murata nacque come luogo di residenza dei nobili e come ricetto, come ricovero temporaneo per gli abitanti dei borghi e delle campagne che qui si rifugiavano con i loro averi nei momenti di maggior pericolo. All'interno del recinto si andò sviluppando un nucleo residenziale permanente con abitazioni, palazzi e chiese concentrato lungo il limite sud orientale delle sue mura, che lasciò ampi spazi liberi essenziali per gli utilizzi a cui era destinata. Quando nel 1371 fu descritta dal cardinale Anglico, quest'area era già ben distinta e strutturata:

> «Inoltre tra detta rocca e i borghi vi è un altro fortilizio cinto di mura che è chiamato Murata; in una parte di detta Murata c'è una rupe altissima sopra la quale è edificato e sito il palazzo del Podestà del castello con una torre che è custodita di notte».[2]

Nel Cinquecento la Murata era ormai divenuta «una cosa fortissima» posta «infra la terra e la fortezza»,[3] una sorta di zona cuscinetto fortificata entro la quale si custodiva l'armamento in dotazione alla Comunità di Castrocaro.[4] Qui erano immagazzinate anche le scorte alimentari che, in situazioni di emergenza, venivano forzosamente prelevate da privati cittadini, i quali, pur restandone proprietari, ne avevano di fatto una disponibilità vincolata.[5] Proprio per queste sue rilevanti prerogative logistiche e strategiche, la Murata fu il

[1] Il recinto sottostante era già fortificato all'inizio del XIII secolo, pertanto le più antiche fortificazioni della Murata, sebbene manchi qualsiasi documentazione in proposito, dovrebbero risalire al secolo precedente.

[2] Si è riportata la traduzione del testo originale reperibile in: THEINER A., *Codex diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, vol. II, Roma, 1862, pp. 501, 502; MASCANZONI L., *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo*, «Saggi e repertori della Società di Studi Romagnoli», 18, Bologna, [1985], pp. 190-193.

[3] Matteo della Pieve a Cosimo I, 10 marzo 1537, ASFi, *MdP*, f. 330, c. 300.

[4] Gli Otto di Pratica a Guido Magalotti, 24 gennaio 1522 s.f., ASFi, *Otto di Pratica*, Missive, reg. 40, c. 103v: «Dirai al Provveditore che subito dia le chiavi di dette artiglierie e munitioni poste in la Murata alli offitiali et homini che rappresentano quella comunità, ai quali farai intendere per parte nostra usino diligentia in custodirle e guardarle».

[5] Marcantonio Vittorini a Cosimo I: «Nella Murata ho di molte legna condotte per ordine del signor commissario» (30 gennaio 1556 s.c., ASFi, *MdP*, f. 443, c. 287); Girolamo Migliorati a Cosimo I: «In questa fortezza e Murata vi si trova buona soma di farina, grano e vino conduttovi da questa comunità et homini particolari di questo luogo, secondo l'ordinatomi da Vostra Eccellenza e dal signor Chiappino; sì come el signor commissario mi dice particolarmente havergnene mandato nota et perché ci sono alcuni de

primo obiettivo degli insorti durante la rivolta di Achille del Bello del 1537.[6] A quest'epoca la Murata serviva ancora come ricetti, infatti, nel 1557 il provveditore Girolamo Migliorati scriveva al duca Cosimo I:

«El signore [Gian Luigi Vitelli] mi ordinò, et disegnò el luogho dove vuole si faccino case in questa Murata. Queste case sono tanto necessarie che male si può far senza perché non ce ne sono tante alloggino la guardia, et occorrendo si come di presente occorre a questi populi metterci vettovaglie et altre robe non ci è dove tenerle al coperto, però parendole in questo bisognio se ne facessino di presente così alla salvoticha qualchuna, si potrà adoprar de lignami et coperte si chaveranno delle dette case che si gitteranno in terra lungho la muraglia et sarà poca spesa».[7]

137. Veduta orientale della Murata (2010).

Il circuito murario si presenta ancora oggi pressoché integro, sebbene sia in parte nascosto alla vista dalla vegetazione e dagli edifici sorti in periodi successivi al disarmo della Murata. La struttura attuale appare composita essendo il risultato di una serie di interventi che non hanno mai riguardato l'intero perimetro ma, di volta in volta, solo alcune parti di esso. Le murature più antiche, in pietra, si trovano in alcuni tratti delle cortine settentrionale e orientale, nella torretta di nord-est, poi inglobata nel bastione settentrionale, e nella parte inferiore della Porta della Murata. Un aggiornamento tardo quattrocentesco comportò la costruzione del torrione circolare di nord-est, una parziale incamiciatura in mattoni della cortina orientale, l'introduzione del parapetto merlato in laterizio e l'alzato sopra la porta principale. A un periodo di poco successivo, probabilmente ai primi anni del Cinquecento, appartiene, invece, la Torre della Guardia che è anche l'unica struttura della Murata a essere dotata di apparato a sporgere, mentre nel 1527 Antonio da Sangallo iniziò la costruzione del bastione meridionale.

padroni che se ne vorrebbero valere ne mi parendo ragionevole lassarne cavar senza particolar commissione di quella, ho detto al signor commissario che gli potrebbe non dar licenza a nessuno che ne cavi el che son certo non mancharà exequirassi quanto Vostra Eccellenza ordinerà (annotazione del Duca: *«senza che il luogo si sfornisca scrivendoci il commissario, li risponderemo di nostra voluntà»*)» (10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150).

[6] Matteo della Pieve a Cosimo I, 10 marzo 1537, ASFi, *MdP*, f. 330, c. 300.

[7] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 487A, cc. 892, 893.

Il più vasto intervento che abbia mai interessato la Murata ebbe inizio nel 1543: su progetto dell'architetto Giovan Battista Belluzzi fu ridefinito tutto il versante meridionale, dai piedi della Torre della Guardia al bastione del Sangallo. Contrariamente a quanto finora ritenuto, l'opera del Belluzzi si protrasse a Castrocaro per circa un decennio, probabilmente fino alla sua morte avventa nel 1554.[8]

Gli ultimi lavori di un certo rilievo sono invece da attribuire all'ingegnere militare Gabrio Serbelloni che, oltre al completamento dei lavori iniziati dal Belluzzi, realizzò un imponente baluardo a protezione dell'intero versante settentrionale del castello di cui, tuttavia, oggi restano solo poche tracce. Successivamente Gian Luigi Vitelli dispose l'abbattimento di circa una cinquantina di case per realizzare una fascia di terreno scoperto tutto intorno alla Murata.

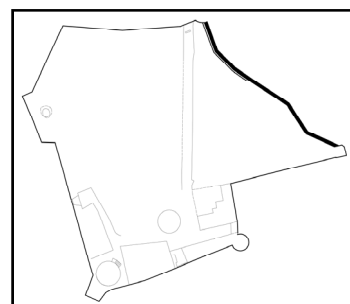
Dal 1575 iniziò il progressivo smantellamento, dapprima con la vendita del fossato e delle rive antistanti, poi con la cessione a livello di parti dello stesso recinto comprese muraglie e torrioni.

Attualmente l'area della Murata è frazionata in diverse proprietà sebbene la parte più cospicua appartenga al patrimonio pubblico.

La cortina settentrionale [1]

Si tratta di una cortina che va dalla Torre Guelfa della Rocca alla torretta angolare di nord-est della Murata sviluppandosi per una lunghezza di circa ottanta metri con andamento articolato e profilo inclinato decrescente. È l'unica cortina della Murata volta verso l'esterno del castello e per questo è stata più volte rimaneggiata per consolidarla.

Sulla base dei materiali, delle tecniche costruttive e del diverso andamento ne distinguiamo tre differenti segmenti.

Il primo segmento, partendo dal punto più elevato accanto alla Rocca, è lungo una trentina di metri; non ha andamento rettilineo ma spezzato. Esternamente presenta una camicia costituita da un doppio rivestimento in mattoni con scarpatura poco accentuata a tutta altezza (fig. 140), marcata da una cordonatura pure in laterizio della quale resta solo una breve porzione presso la Torre Guelfa (fig. 138). Questa incamiciatura esterna risale al XVI secolo. Sul lato interno il primo segmento, invece, è realizzato in conci di pietra ed esaminando quote e trama muraria, nel punto in cui si raccorda alla Torre Guelfa, si può dedurre che sia più antico della torre. Non molto discosto dalla torre stessa, su questo muro si apre una saettiera a feritoia verticale e sguancio interno (tipo A1, n. 54; fig. 139) rimasta occlusa dalla successiva incamiciatura.

Questo alto e robusto muraglione, fondato sul limite del costone roccioso è ciò che resta delle antiche mura medievali che in origine cingevano la Murata. Il muraglione non venne smantellato perché funzionale al defilamento della parte più alta e scoperta della strada di accesso alla Rocca. Scendendo a valle, dietro i resti dell'antica mura in pietra, i cui conci sono stati in gran parte asportati, si distingue la struttura a cassa ripiena di conglomerato che servì di supporto all'incamiciatura cinquecentesca.

Il secondo segmento misura complessivamente 15 metri ed è costituito semplicemente da una parete in roccia naturale piuttosto irregolare che non presenta tracce di taglio o picconatura, né di una muratura soprastante. Ai suoi piedi, verso l'esterno del castello, si apre una profonda grotta scavata nel masso nella quale sono ancora ben visibili i segni lasciati dagli arnesi utilizzati per scavarla. Visto che l'antro inizia subito dopo il termine dell'incamiciatura in mattoni e che dal punto di vista difensivo rappresenta un paradosso, supponiamo che esso sia stato scavato solo dopo la dismissione della Fortezza.

Su questa parete rocciosa si elevava quell'interessante segmento di cortina a dente di sega, ben rappresentato nel rilievo del Belluzzi, che consentiva la difesa radente della cortina e del fossato della Murata in direzione della Torre Guelfa. Con tutta probabilità il tiro veniva effettuato con armi da lancio o da fuoco di

[8] Nel 1549 il Belluzzi progettò l'acquedotto che dalla Petrosola avrebbe dovuto condurre l'acqua in fortezza (Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337, 338), mentre nel marzo del 1551 era atteso a Castrocaro per un sopralluogo alle fortificazioni (ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 32r, Cosimo a Corbizio Corbizi, 25 marzo 1551, copia del 1703).

piccolo calibro attraverso feritoie che si aprivano in ogni dente.[9] Considerando che di questo apparato non vi è più traccia nella pianta del Serbelloni,[10] possiamo circoscriverne l'abbattimento tra il 1550 e il 1555; più precisamente, riteniamo probabile che per iniziativa del castellano Michele Cecchi sia stato smantellato e sostituito nel 1554 da un ampio parapetto in terra in quanto avrebbe impedito il tiro delle artiglierie eventualmente posizionate nel bastione che si stava allora realizzando in quel settore.

138. Particolare della camicia esterna in cotto e della cordonatura (2007).

139. Saettiera che si apre nella cortina ai piedi della Torre Guelfa (2001).

140. Particolare della camicia in cotto che riveste il primo segmento della cortina settentrionale (1977).

9 È probabile che queste feritoie fossero del tutto simili alla n° 54.

10 BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, 1978, p. 82, tav. 6.

Considerando che di questo apparato non vi è più traccia nella pianta del Serbelloni,[11] possiamo circoscriverne l'abbattimento tra il 1550 e il 1555; più precisamente, riteniamo probabile che per iniziativa del castellano Michele Cecchi sia stato smantellato e sostituito nel 1554 da un ampio parapetto in terra in quanto avrebbe impedito il tiro delle artiglierie eventualmente posizionate nel bastione che si stava allora realizzando in quel settore.

Il terzo segmento completa la cortina raccordandola con la torretta di nord-est si prolunga per 35 metri on differente andamento, costituendo all'inizio una faccia del bastione settentrionale della Murata e alla fine un fianco dello scomparso Baluardo Vitello. È certamente il più recente dell'intera cortina settentrionale in quanto fu ricostruito nel 1556 per ordine di Gabrio Serbelloni nell'ambito della ridefinizione del bastione settentrionale e del baluardo in sostituzione delle mura alzate frettolosamente dal Cecchi subito dopo il crollo che aveva interessato questa parte della Murata nel 1554.[12] Venne poi nuovamente ricostruito nel 1643 su progetto di Baccio Del Bianco utilizzando parte dei materiali di recupero.[13] Anche quest'ultimo segmento si fonda sulla roccia, sebbene lo zoccolo naturale sia più basso rispetto a quello del settore precedente, ed è costituito da una muratura leggermente scarpata di cattiva fattura mista di pietra, più abbondante nella parte superiore, e laterizio.

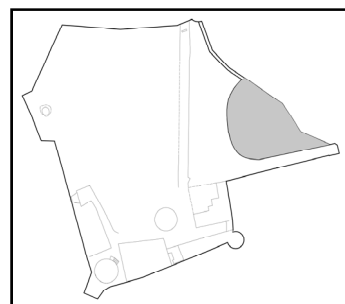
Al di sopra degli ultimi due segmenti di cortina non c'è più traccia né dell'antico parapetto in pietra, né di quello cinquecentesco in terra pure ricordato in alcuni documenti.[14] Non resta più nulla nemmeno del muretto ricostruito nel 1643 per una lunghezza di una cinquantina di metri con un'altezza di poco meno di un metro.[15]

Il bastione settentrionale [2]

Fu realizzato verso la metà del Cinquecento all'interno del saliente che si forma all'incontro della cortina settentrionale con quella orientale della Murata "bastionando" con terra e fascine quell'area,[16] abbassando le cortine medievali e cingendole con parapetti a gabbioni in legno riempiti di terra. Ha pianta all'incirca triangolare, ma, a causa della fitta vegetazione che lo ricopre all'esterno, non è mai stato possibile rilevarlo con precisione.[17]

Oltre a rafforzare tutto il versante nord, la sua posizione avanzata verso le alture esterne che dominano il castello e la sua ampiezza lo rendevano adatto al piazzamento di grosse artiglierie destinate a contrastare attacchi provenienti da quella direzione.

L'origine di questo bastione è da ricercarsi in un evento accidentale: il crollo di un pezzo del costone roccioso sul quale era poggiato un tratto di cortina della Murata avvenuto nella notte fra il 18 e il 19 febbraio 1554. Troviamo una puntuale descrizione dell'accaduto nel carteggio del castellano Michele Cecchi che lo stesso giorno 19 provvide ad avvertire il Duca:

---

[11] BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, 1978, p. 82, tav. 6.

[12] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 16, 17; Girolamo Migliorati a Cosimo I, 14 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 223.

[13] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura: «Adì 18 settembre 1643. Misura fatta del muro a cottimo, nel Torrioncino, fabbricato nell'horto del Bastardino, fatta da mastro Francesco Colonnesi capo maestro, quale fu di altezza braccia 10 fino al principio del masso verso la Fortezza, di lunghezza braccia 76, grosso braccia 2 et 1/3, ragguagliato braccia quadre 1773 e un terzo. Il muro contiguo al misurato di sopra che risguarda la Fortezza fu di altezza braccia 3 e ½ unito, grosso braccia 2 et 1/3, di lunghezza braccia 27».

[14] Michele Cecchi da Pescia a Cosimo I, 21 marzo 1554 s.c., ASFi, *MdP*, f. 421, c. 238; Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337, 338.

[15] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura: «Adì 18 settembre 1643. Tutto il parapetto dal detto Torioncino fino al muro della Fortezza fu di lunghezza braccia in tutto 103, di altezza braccia 1 e 7/8».

[16] Circa il termine "bastionare" si veda l'edizione elettronica del *Trattato di Fortificazione* di Galileo Galilei, <http://www. liberliber.it/biblioteca/g/galilei/trattato_di_fortificazioni/html/index.htmp>, p. 49 [consultato il 18/04/2010].

[17] Negli anni Quaranta e Cinquanta del Cinquecento col termine bastione spesso s'intendeva il semplice rafforzamento dell'area interna adiacente al punto d'incontro di due cortine che veniva terrapietata con la particolare tecnica della "bastionatura" per creare un'area di manovra adatta alle artiglierie.

«Io non mancherò fare intendere a Vostra Illustrissima Eccellenza qualmente in questa notte fra le nove e le dieci hore sono rovinate circa braccia 50 o più di masso con le mura castellane che vi erano sopra nella Murata dalla banda di fuori dal canto de la Petrosa et la Fracta, verso ponente. Qual ruina ha fatto un gran ripieno alla detta Murata. Io ne sarò al Comissario con metterli nanzi che faccia levar tal ripieno et che si faccia sopra el masso che vi è rimasto un riparo con fassine et terreno al meglio che si potrà».[18]

Il giorno 22 Cosimo I trasmise al provveditore Migliorati l'ordine di rimediare al danno mettendo in opera «il riparo» proposto dal castellano, cioè bastionare l'area del crollo con terra e fascine:

«S'è inteso per lettere del capitano Michele la ruina de la muraglia de la Murata da la banda di fuora a Castrocaro. Et perché questi non son tempi da lassar le mura delle terre aperte, farete subito metter mano a levare il ripieno che ha fatto et a scarparla in modo che non vi si possa salire, et aggiungetevi il riparo che il capitano Michele ha disegnato per maggior sicurezza».[19]

La struttura viene minutamente descritta in una relazione che il castellano Cecchi inviò a Cosimo I il 21 marzo per informarlo di come procedessero i lavori:

«Tengo una di Vostra Illustrissima Eccellenza delli 22 di febraro prossimo passato per la quale mi fece intendere come haveva dato ordine qua al proveditore di fare che si chiudesse e scarpassi dove è la ruina de le mura et masso della Murata, et che io non mancassi dare opera che tal cosa si facessi quanto prima. In risposta della quale se li dice come circa alla cortina fondata sopra el masso s'entra su di uno bastione buono, alto al presente brazza 5 et grosso nel fondamento brazza 6½ bene armato di legname, massimamente che ve n'è una parte che ha mal fondamento, et detta cortina è di lunghezza brazza 30 et el fianco, di simile grossezza, è largo brazza 14 et alto dua che vi si fa drento una cannoniera. Et così si va lavorando tanto che si tirarà su otto brazza, computandovi dentro el parapetto. L'opre sono ite tardando da tre giorni in qua e se fussero continuate come vennero di principio saremmo più inanci assai, massime che si va discosto per el terreno brazza 150. Quando sarà chiuso io non mancherò d'operare col proveditore che vi si faccia scarpare e rassettare di sorte che non vi si possa montare. L'altezza del masso e terreno che vi è sopra dal piè del bastione fin in terra è di brazza 13, quando sarà cavato el ripieno che ha fatto la ruina sarà braza 16 overo 17, che in tutto col bastione sarà braza 24 in circa».[20]

Analizzando questo brano, si possono trarre una serie di interessanti informazioni sull'opera che si stava realizzando, oggi non più visibile perché successivamente modificata. Innanzitutto, il Cecchi scriveva di un «bastione buono» e «bene armato di legname», con la base della cortina di contenimento larga braccia 6½. Sappiamo poi che nel fianco vi si stava realizzando una cannoniera e che, nonostante fosse passato oltre un mese dal crollo e malgrado le precise disposizioni di Cosimo I,[21] non si era ancora provveduto a scarpare, forse proprio per consentire ai marraioli di trasportare all'interno della Murata quella terra per la quale si andava distanti 150 braccia.

Tracce di questi lavori si rinvengono anche nel registro d'amministrazione della Comunità di Castrocaro, dove nel primo semestre del 1554 è riportato un apposito capitolo di spesa: «Spese fate nel Bastione de la Murata dove rovinò, per comissione di Sua Excelentia et del Comisaro et di ser Girolamo [Migliorati] per ordine de Quattro Omini de la Guerra».[22] Vi si trovano in particolare spese per l'acquisto di rami di salice e vinchi per intrecciare i cestoni necessari a portare la terra e spese per l'acquisto di legname di quercia per l'armatura interna del bastione.[23] È invece datata 12 agosto 1554 una nota relativa a un'adunanza dei sindaci

[18] Michele Cecchi da Pescia a Cosimo I, 19 febbraio 1553 s.f., ASFi, *MdP*, f. 418A, c. 997. Il giorno 20 anche la Comunità di Castrocaro inviò una comunicazione al Duca, come appare da una nota di spese per un messaggero: «a mastro Babino a dì 20 di marzo [febbraio] andò a Fiorenza portò litere del Comune a Sua Excelenza de l'aviso che la Murata era rovinata» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 183v).

[19] Cosimo I a Girolamo Migliorati, 22 febbraio 1553 s.f., ASFi, *MdP*, f. 202, c. 66 v.

[20] Michele Cecchi da Pescia a Cosimo I, 21 marzo 1554 s.c., ASFi, *MdP*, f. 421, c. 238.

[21] Cosimo I a Michele Cecchi da Pescia, 22 febbraio 1553 s.f., ASFi, *MdP*, f. 202, c. 66 v: « Habiamo inteso per la vostra la ruina della muraglia della Murata di cotesta nostra terra et perchè importa il ripararvi et chiudervi quanto prima et scarparla, oltre il reparo disegnato, che non si possa scalare. Si scrive al provveditore che vi faccia metter mano et vi si usi ogni opportuna diligentia et così darete opera voi che si faccia», 22 febbraio 1554, ASFi, *MdP*, f. 202, c. 66 v.

[22] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 183r.

[23] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 183r. Tra l'altro furono pagate somme «a Masio de la Baldaze e a Antonio di Minose, tuti due a fare cistoni over bargazi per fare preste perché si serase sendo pericoloso»; «a Antonio Bastardo per una mizina di querza grande per spianare lo fondo del Bastione»; «a ser Girolamo fischale per due mizini di querze per lo fondo del Bastione». È possibile che la "mizina" qui ricordata fosse un attrezzo simile alla mazzeranga, usata per spianare e costipare il terreno.

della provincia del capitanato di Castrocaro in cui si legge: «Ancor havendo notitia della ruina della Murata di Castrocaro et per restaurazione essersi fatto un Bastione et tagliatosi il masso di fuora della Murata et il fiscale ser Girolamo Megliorati da Prato havere spese per commissione de Capitani di Parte o d'altro magistrato scudi 41 in acconcime di detta ruina et tagliamento di sasso et bisognare rimborsare detto ser Girolamo delli detti scudi 41 per ordini de Capitani di Parte»; lo stanziamento fu approvato.[24]

L'opera fu completata in breve tempo e con risultati ritenuti soddisfacenti tanto che, all'inizio del 1556, il nuovo castellano assicurava che la Murata era «sicurissima et ben situata di masso».[25]

Abbiamo un quadro abbastanza preciso del risultato di questo intervento grazie a una pianta dell'ingegnere militare Gabrio Serbelloni, inviato a Castrocaro tra la finire del 1555 e l'inizio del 1556.[26] È probabile che già al suo arrivo il Serbelloni avesse giudicato inadeguato il nuovo assetto dato a questo settore tanto che nel suo disegno appena citato abbozzò a tratteggio una radicale trasformazione che prevedeva la costruzione di un imponente baluardo, del quale tratteremo diffusamente nel paragrafo successivo, l'eliminazione di una porzione di Murata che ne limitava l'efficacia e l'innalzamento del terrapieno del bastione.

La realizzazione di questo progetto ebbe effettivamente inizio nel 1556 con l'abbattimento di un tratto della cortina esterna della Murata e l'allestimento di una «scala larga e piana» attraverso la quale si sarebbe dovuta trasportare la terra necessaria al terrapienamento di baluardo e bastione.[27]

Per gli ufficiali di governo a Castrocaro furono mesi concitati durante i quali quella breccia divenne il punto nevralgico dell'intero castello, pericolosamente vulnerabile proprio in un momento in cui i rapporti con lo Stato della Chiesa erano particolarmente difficili. Sul bastione vennero allestiti dei 'gabbioni' per formare provvisoriamente il parapetto, a quanto pare allora inesistente,[28] e la Murata fu presidiata giorno e notte da un considerevole numero di armati.[29] Purtroppo, i costi per il mantenimento della guarnigione lievitarono a tal punto che fu necessario licenziarne temporaneamente una parte. Malgrado ciò, in quella delicata circostanza il castellano Marcantonio Vittorini si adoperò accortamente per evitare che i nemici di Firenze approfittassero della situazione:

> «Menai meco quasi tutti soldati nel castello dove erano di molti della terra e parlando a soldati, perchè quelli della terra me intendessino, certificatomi che subito la nuova volarebbe a Forlì, dissi che andassino alle lor case che tutto il signor Duga mio signore haveva ciò fatto per sicurtà di questo bastione per opera del quale restava la Murata aperta non essendo perfetto. Ma hora ch'in termine da difenderlo molto bene e non havendo un minimo suspetto di Sua Santità, ma per vero amico et buon vicino, vol legerirsi di questa spesa e vi dona uno scudo per homo et così è parso ancho al signor commissario et fischale».[30]

Attraverso le relazioni che il provveditore Migliorati inviò al Duca in quei mesi possiamo seguire nel dettaglio l'avanzamento dei lavori. La ricostruzione della cortina del bastione,[31] che necessitò dell'allestimento

---

[24] ASCTdS, *Partiti della Provincia*, f. 51 (1523-1583), cc. 136v-137r

[25] Marcantonio Vittorini a Lorenzo Pagni, 16 gennaio 1556 s.c., ASFi, *MdP*, f. 451, c. 188.

[26] BATTAGLINI G. M., *op. cit.*, p. 82, tav. 6.

[27] Marcantonio Vittorini e Carlo Neroni a Cosimo I, 3 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 431: «Circa al ristringermi di minor numero di soldati in questa Murata, conveniente da guardarmi d'un furto, dico che essendo il bastione in termine che non posso difenderlo perchè dalla banda di fuora è aperto per essere una scala piana et larga che sale da terra al muro rotto che entra poi nel bastione per donde li marraioli sagliono e scegnono con terreno ne corbelli, et vi ho tenut'ogni notte 20 archibugieri et 10 picchieri armati», 3 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 431.

[28] I gabbioni erano strutture mobili fatte di rami, fascine e terriccio che, affiancati, consentivano una discreta protezione. Dei gabbioni posizionati nella Murata si parla in due missive di Marcantonio Vittorini da Rieti, castellano di Castrocaro a Lorenzo Pagni, segretario di Cosimo I: «Ho ordinato con messer Bernardo Jacobi Commissario che in questa Murata mi proveda a farmi condur fascine et pali da far 25 cabioni et fornir la Murata di alcuni carri di legna et rinforzar le guardie nel castello dalli homini delle ville», 5 gennaio 1555 s.f., ASFi, *MdP*, f. 443, c. 55; «Li gabioni a quest'hora ni ho in esser parechi et tuttavia ni fo più», 14 gennaio 1556, ASFi, *MdP*, f. 443, c. 170. In queste lettere non si fa espressamente riferimento al luogo esatto in cui furono collocati i gabbioni, ma abbiamo ritenuto che essi costituissero il parapetto del bastione in quanto all'epoca quello era il corpo di difesa più vulnerabile e anche l'unico in cui si stava lavorando.

[29] Nell'ultima quindicina di luglio furono stanziati nella Murata 83 soldati, dopo tredici giorni ne vennero smobilitati 49 (*Ruolo dei soldati delle fortezze e muraglie di Castrocaro e Monte Poggiolo sottoscritto da Carlo Neroni commissario e Girolamo Migliorati*, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 603-606).

[30] Marcantonio Vittorini e Carlo Neroni a Cosimo I, 3 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 431.

[31] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874, 875.

di un apposito ponteggio nel fossato,[32] iniziò in agosto e l' 1 settembre circa metà di essa, quella che si appoggiava al baluardo, era già alta 6 braccia.[33] In seguito, però, i lavori subirono un rallentamento a causa delle piogge continue, tanto che l'8 dello stesso mese il terrapieno del bastione era stato alzato solo di un braccio e mezzo.[34] Il giorno 14 fu ultimata la metà verso il baluardo, mentre il resto del terrapieno verso la fortezza, sempre a causa del maltempo, era alto all'incirca solo 2 braccia e mezzo.[35] Ad ogni modo, annotò il provveditore il giorno seguente, il bastione si trovava ormai in condizione da poterlo «defendere franchamente».[36] Finalmente l'1 ottobre Girolamo Migliorati poté comunicare al Duca che il baluardo era terminato e che, pertanto, anche «el resto del bastione stando, el tempo buono, fra 8 giorni sarà finito et sarà forte et bello».[37]

Per terminare l'opera secondo il progetto di Gabrio Serbelloni restavano ancora da «alzar circa 4 braccia, una parte che è longho 20 che è dalla parte di drento, appoggiato alla muraglia castellana», la quale sarebbe stata già ultimata se non ci fosse stato «manchamento di piote».[38] In seguito la piazza del bastione fu dotata di panconi in quercia «per poter comodamente maneggiare l'artiglieria perché, non vegli mettendo, el terraglio aconsentirebbe et vi si soterrerebbono le ruote».[39]

Si fa ancora riferimento a questo bastione in una missiva del 24 agosto 1559 inviata dal nuovo provveditore Lorenzo Perini a Cosimo I:

«Li mostrai anchora [al capitano Gian Luigi Vitelli] il disordine del bastione che dissi a Vostra Eccellenza se non si rimedierà che se ne andria in breve tempo et a questo anchora senza spesa, con comandare qualche marraiolo, si exequirà quanto Sua Signoria ha ordinato per obviare che l'acqua non mora in dicto bastione».[40]

Proprio a questo riguardo osserviamo che attualmente una parte della cortina orientale del bastione, a ridosso della Porta della Murata, è collassata per la spinta del terrapieno e, pertanto, riteniamo possibile che ciò sia stato favorito dal persistere di quel problema di ristagno.

Ritroviamo citato questo baluardo in una lettera inviata dai Capitani di Parte al commissario di Terra del Sole il 5 dicembre 1601 nella quale si riferisce della richiesta fatta dal sergente Fabio Biondini di acquistare una carbonaia «in loco detto la Posterla sotto il bastione della Murata di Castrocaro».[41]

L'ultimo accenno a noi noto riferito al bastione settentrionale è del 22 dicembre 1627 quando il provveditore di Terra del Sole Francesco Frescobaldi compì una visita alla Fortezza di Castrocaro per ordini superiori che imponevano di non lavorare i terreni nei pressi delle mura e delle fortificazioni:

«Dall'altra banda verso la Terra del Sole vi è un altro Baluardo di molta importanza a detto luogo per circondare la cortina della Fortezza d'alto e da basso dove è molta ripidezza, è stato allivellato pochi anni sono, vi si sono fatti lavori di vite e demolito de muri che vi erono che reggevono il terreno, sebene anco da basso vi ha all'incontro fatto una cortinetta di muro a seccho con detti sassi, e nulladimeno mentre si continuasse a farli lavori incominciati fariano molto danno a quella fortificatione et in occasione spesa assai a ridare il sito perché è luogo montuoso e necessario alla difesa di quel luogo, per il ché ho fatto ordine a Antonio detto il

---

32 Carlo Neroni a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 623,624: «El capitano Marcantonio veduto la lettera che Vostra Eccellenza le scrive et considerato che per essersi fatto un ponte di legname fuor della Murata per poter lavorare che altrimenti non era possibile, sarebbe in ogni evento pericoloso, considerato ancora che dal baluardo s'entra nella Murata, s'è resoluto mandar per altri cinquanta compagni», 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 623,624.

33 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 16, 17.

34 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 8 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 140, 141.

35 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 14 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 223.

36 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 15 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c.192.

37 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 430.

38 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 14 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 633, 634. Le 'piote' erano zolle compatte e opportunamente squadrate di terra erbosa che venivano impiegate, in maniera simile alle pietre, per realizzazione di fortificazioni in terra. L'ubicazione di quest'ultimo intervento non è certa, ma crediamo si tratti di una fascia di terrapieno sul lato meridionale del bastione che doveva essere contenuta da un muro interno in «piote» per evitare che un suo eventuale smottamento andasse ad ostruire il corridoio di accesso al baluardo.

39 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150.

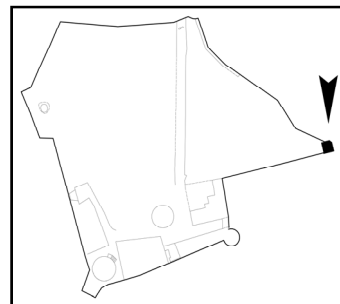
40 Lorenzo Perini a Cosimo I, 24 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 374.

41 I Capitani di Parte al commissario di Terra del Sole, 5 dicembre 1601, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Luigi Salvetti, 1601-1602, f. 273, c. 274.

Bastardino possessore di detto loco che in modo alcuno lavori in detto Baluardo vicino alle muraglie alle 12 braccia».[42]

Per quanto riguarda nello specifico la struttura muraria delle due facce del bastione, rimandiamo ai paragrafi che trattano delle cortine settentrionale e orientale della Murata.

La torretta angolare di nord-est [3]

L'angolo nord-est della Murata era difeso da una torretta a pianta quadra con lati di 6 metri. Anche se oggi risulta cimata, terrapienata ed inglobata nel bastione settentrionale della Murata, o meglio in ciò che resta del Baluardo Vitello, è piuttosto interessante in quanto rappresenta uno dei pochi esempi di torre quadrilatera ancora visibile, relitto dell'antica struttura difensiva medievale. La troviamo rappresentata sia nel rilievo del Belluzzi che in quello del Serbelloni, ma non ve ne è più traccia nella cartografia successiva. Nel Cinquecento venne definitivamente incorporata al bastione e al baluardo.

Il paramento murario dei due lati ancora visibili è in massetti irregolari di pietra locale ripianati con mattoni e presenta un leggero contrafforte alla base del fianco settentrionale, con riprese in laterizio consistenti, presumibilmente del secolo XVII. Sulla faccia orientale, all'altezza del masso, sono visibili alcuni fori per il drenaggio.

Alla base della parete rocciosa su cui è fondata la torretta, si apre oggi un antro simile a quello esistente un poco più a monte, sebbene di dimensioni più ridotte; anche per questo antro ipotizziamo una realizzazione successiva alla dismissione del fortilizio.

141. Parete orientale della torretta angolare di nord-est (2001).

142. la stessa parete vista dall'esterno del castello (2008).

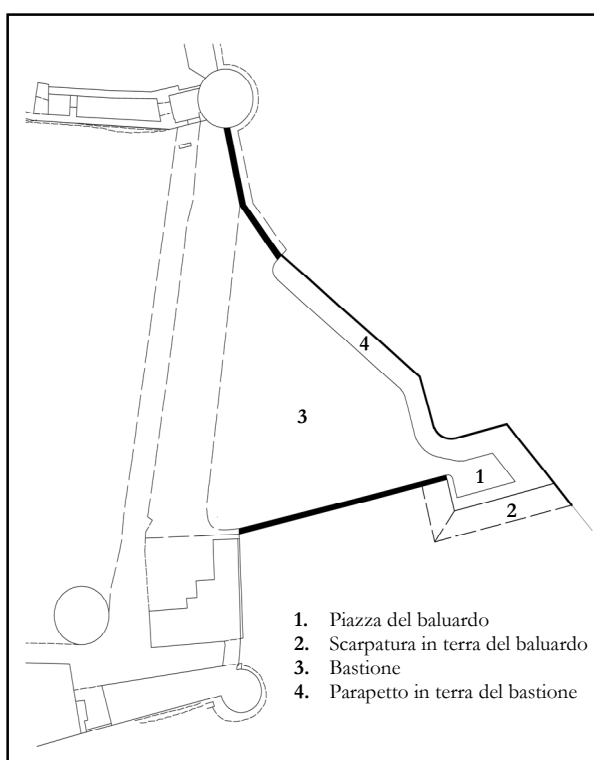
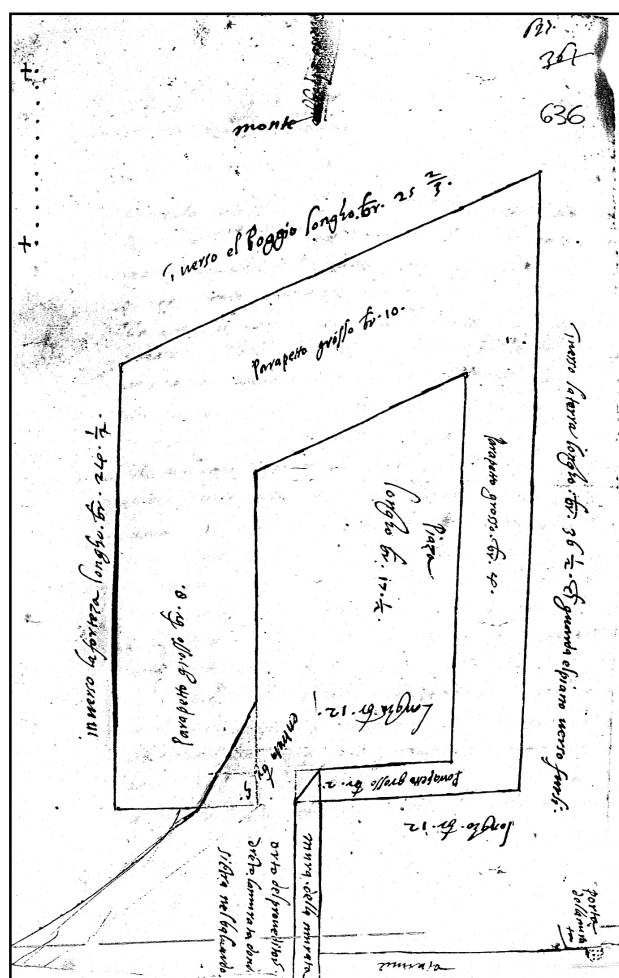
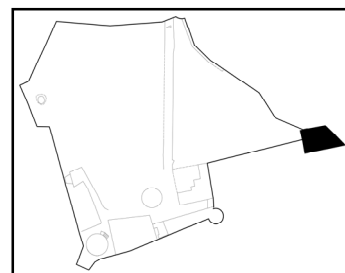
[42] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze, 1617-1673, vol. 1, c. 24rv.

Il Baluardo Vitello (scomparso) [4]

Nonostante si tratti di una struttura sostanzialmente scomparsa, la sua rilevanza all'interno del sistema difensivo cinquecentesco e il considerevole numero di documenti che lo citano, ci hanno indotto a trattarne comunque in maniera approfondita.

Faceva parte di quelle opere che Gabrio Serbelloni fu chiamato a realizzare a Castrocaro e Cortona dopo la morte del Sanmarino;[43] costruito quasi completamente in terra, era situato immediatamente a valle della torretta angolare di nord-est, che vi rimaneva incorporata, e concludeva il bastione settentrionale rappresentandone il saliente.

Progettato per potenziare le capacità del bastione e costituire il cardine difensivo di tutto il versante settentrionale del castello, consentiva di protendere ulteriormente verso l'esterno l'artiglieria da fortezza per meglio contrastare il tiro di batteria nemico e potenziare il fiancheggiamento delle cortine. Aveva, inoltre, il compito non secondario di defilare la Porta della Murata che altrimenti sarebbe rimasta esposta a eventuali tiri di artiglieria provenienti dalle colline circostanti.

Dal punto di vista strutturale era sostanzialmente integrato al bastione, tanto che spesso lo troviamo citato proprio con questo nome.[44] Discriminarlo nel carteggio dell'epoca non è quindi un'operazione immediata, almeno fino a quando non nascerà l'esigenza di chiamarlo 'Baluardo Vitello' per distinguerlo dal nuovo "Baluardo Ghibellino" la cui costruzione fu iniziata nel febbraio del 1557.

143. Rilievo del baluardo eseguito dal provveditore Girolamo Migliorati, 12 agosto 1556 (*Carteggio Univerale di Cosimo I de Medici. Inventario VIII (1554-1557)*, a cura di M. Morviducci, Firenze 1998, p. 96).

144. Ricostruzione di massima del baluardo e del bastione dopo i lavori degli anni 1556-1557.

[43] Adriani G. B., *Istoria de' suoi tempi*, tomo V, Prato, 1822, pp. 76, 77.

[44] In una sua lettera del 12 agosto 1556, il provveditore Girolamo Migliorati lo chiama «baluardo et bastione» (ASFi, *MdP*, f. 454, c. 635).

Della sua forma e dimensione abbiamo un'idea abbastanza precisa grazie a un rilievo (fig. 143) realizzato nell'agosto del 1556 dal provveditore Girolamo Migliorati: aveva una pianta a quadrilatero irregolare dettata dall'andamento delle mura già esistenti sulle quali si sosteneva. In questo rilievo non sono rappresentate le troniere che si aprivano nei parapetti in quanto all'epoca non ancora realizzate,[45] mentre è ben visibile l'accesso al baluardo, largo cinque braccia, che dava su «l'orto del provveditore drento la Murata».[46]

La sua costruzione ebbe probabilmente inizio nella primavera del 1556, ma i primi rapporti a noi noti sullo stato dell'opera sono datati 28 luglio e portano la firma rispettivamente del commissario Carlo Neroni e del provveditore Girolamo Migliorati:

«Veduto quanto la Eccellenza Vostra li scrive et che immutamenti de l'armi in questa Romagna et luoghi convicini vanno in augumento ci risolveremo a fare fino al numero di cento compagni massime per essere il baluardo in termine che in ogni evento de qualche gagliardo assalto sarebbe cosa pericolosa per la Murata, come ella vedrà per una nota che porgerà a Vostra Illustrissima Signoria dicto messer Stefano. Il baluardo è alto otto braccia, come di bocca dal dicto potrà intendere».[47]

«Il bastione incominciato si trova alto braccia 8 et di continuo si tira innanzi, et sono di animo fra X o XII giorni sarà alto al parapetto, et quanto più si alza tanto più mostra utilità et bellezza. Al qual tempo, parendo a Vostra Eccellenza, credo sarebbe bene el capitano Gabrio ci dessi una volta, si come lui a sua partita di qua disse voler fare et ordinommi gle ne dessi aviso, et così gle ne scrivo per anticipare. [...] Data fine a questa fortificatione disegnata per el capitano Gabrio, et qualche altra cosa di più delle quali altra volta scriverò a Vostra Eccellenza, questa sarà delle forte cose sieno in Italia».[48]

Da principio i lavori dovettero procedere speditamente incalzati dal timore di un imminente attacco nemico che avrebbe trovato le difese incompiute, ma, a mano a mano che il baluardo cresceva in altezza si evidenziò una sostanziale imperfezione: la piazza risultò esigua rispetto alle necessità di manovra delle artiglierie previste. Le perplessità che questo inconveniente suscitò negli ufficiali responsabili sono ben documentate a cominciare dal commissario Carlo Neroni che il 4 agosto annotò: «Il baluardo è alto braccia nove et mezo, et giudichiamo che non vi venga piazza che sia abbastanza, nel resto è molto bello e ben posto».[49] Ne scrisse espressamente anche il castellano Marcantonio Vittorini in due sue lettere di poco successive a quella del commissario:

«Non mosso da nessun'altra cosa che dall'interesse di Vostra Eccellenza Illustrissima, facendo la spesa e poi sia inutile, però dico chel bastione è benissimo posto circa il luogo, ma non vi è piaza da nienti, et è pur luogo che richiede pezi grossi. Però quando le paresse di mandarvi il capitano Gabrio, avanti che se inalzassi più, sarebbe assai bene et in ciò siamo stati più volte il signor commissario et fiscale et tutte volte ce riesce meno la piaza».[50]

«Il signor fiscale, come buon ministro che infatti riesce tale, l'è parso mandarle le misure del bastione perchè veda quanta piaza vi entra, fra tanto che quella ci avisarà si attende ad altro lavoro pure utile et necessario.

Dico però che quando questo bastione fosse al piano che non havesse contrasto di monte superiore questa piaza si potrebbe tollerare, ma havendo il monte un palmo vicino superiore assai, essendo questa piaza del bastione [leggi baluardo] misera, il nimico piantando fuora buoni pezi e non far altro che con li tiri dallo monte o cimar il parapetto del bastione il terreno e brisole mosse dall'impeto delle palle, li nostri si soffogarebano per star stretti, ma ampliandolo 10 braccia over 12, li nostri han più luogo da star sicuri e manegiar meglio la nostra artellaria, et non solo si farà una cosa bellissima et sicura da offender e non esser offesa, eterna poi per li figli, nipoti et pronipoti, sarrà anchor formidabile per la sua grandezza, altra ragion che questa io non ni ho, quale l'ho detta puramente a zelo et interesse suo».[51]

Il problema divenne così evidente che il commissario, in accordo con il castellano e il provveditore, credette più opportuno rimette al Duca ogni decisione in merito.[52] Da Firenze fu suggerito l'allargamento della

[45] Si fa cenno alla realizzazione di queste cannoniere del baluardo in una successiva missiva di Girolamo Migliorati a Cosimo I del 22 agosto 1556 citata di seguito (ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874, 875).

[46] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 636. Questo rilievo è quotato con cura limitatamente al solo baluardo, ma risulta sproporzionato rispetto al resto della Murata rappresentata.

[47] Carlo Neroni a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 343.

[48] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337, 338.

[49] Carlo Neroni a Cosimo I, 4 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 465.

[50] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, [agosto 1556], ASFi, *MdP*, f. 454, c. 466.

[51] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 13 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 640, 641.

[52] Carlo Neroni a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, , *MdP*, f. 454, cc. 623, 624: «Quanto alla fortezza si attende andar innanzi gagliardamente, e ne so stato col capitano et similmente col provveditore il quale scrive quanto occorre al Eccellenza Vostra et li manda la pianta del baluardo il quale hoggi è alto braccia 13, quella si degnerà accennar di quello s'habbi a fare».

base del baluardo in direzione del borgo, ma venne anche sollecitata una preventiva valutazione del provveditore, ed è proprio da questo parere del Migliorati che emergono nuove informazioni sul progetto del Serbelloni:

«L'Eccellenza Vostra per la sua de VI del presente, ricevuta alli XI, mi dice chel commissario di qui et el capitano Marcantonio le hanno scripto la piaza del baluardo verrà molto piccola seguendo la fabricha come è incominciata, et per darvi presto rimedio avanti l'errore fussi incorreggibile, mi commette che io da basso del baluardo et bastione, cioè dalla fortezza di epso, m'allarghi X braccia acciò la piaza di sopra vengha spaziosa, e se pur altrimenti mi paressi, insieme con li prefati commissario et capitano gle ne dia adviso, aché le respondo.

El commissario, capitano et io siamo stati sul baluardo, et considerato tutto quello habiamo saputo conoscere per servitio di quella, ci è parso, avanti s'innovi cosa alcuna, mandarle la pianta di epso quale ho levata meglio ho saputo per non essere mia professione, et se le manda inclusa per la quale cognoscerà la grosseza de parapetti et largheza, et largheza della piaza che al netto pare venga longa braccia 17½, et larga 12.

Occorremi di più dirle come al capitano Gabrio, avanti partissi di qui, alzò el baluardo sopra terra uno braza et alhora seli messe in consideratione che la piaza resteria misera, risposemi che per hora si facessi di così et che quando Vostra Eccellenza le farà la camicia si potrà allargare et stringersi come le parrà con questa camicia che doverà esser grossa braccia 3, la piazza si allargha 6 et così in tutto sarà larga 18, et non le parendo abastantia et non volendo farla più grossa rispetto la spesa, si potria farla con contrafforti nel medesimo modo si fanno al baluardo che di presente si fabricha a Prato, dicendole che tale aggiunta farà forteza et belleza. Ma le metto in considerazione che facendola di terra el fondamento fugge o vero abbassa respetto al sito talché almancho sarà alto da quella banda braccia 20 et è da dubitare di si gran massa di terra, et però si giudica molto più sicura et utile la detta camicia conlli contrafforti che sarà quasi la medesima spesa per esserci buona parte de sassi sul lavoro et sarà cosa perpetua. Exequirassene quanto la comaderà».[53]

Dunque, il Serbelloni aveva già considerato l'ampliamento della base, ma lo aveva subordinato alla prevista incamiciatura in pietra munita di contrafforti. Ulteriori interessanti elementi sui parapetti e le cannoniere ci vengono da una nuova missiva del provveditore datata 22 agosto:

«El baluardo si trova alto a un piano braccia 16 dove pare habbia a fermarsi l'altezza della piazza et da indi in su e parapetti. Essi fermò e lavoratori acciò si riposi, et faccia quella presa che potrà, di poi si faranno e parapetti delle misure ordinate dal capitano Gabrio.

Questo baluardo, come le ho scripto, è offeso da due bande, dal monte, et perchè li parapetti che se li hanno a fare da quelle bande sono d'importantia respetto al sito et desiderando io exequire tutto secondo la mente di Vostra Eccellenza Illustrissima le dico che piacendole sarebbe bene el capitano Gabrio venissi in fin qui a ordinare detti parapetti et cannoniere perchè hoggi ch'el baluardo si trova a l'alteza della sua piaza mostra quello non appariva dalla pianta, cioè dimostra meglio di che altezza habbino a essere e parapetti et dove si habbino a fare le cannoniere, perchè se bene la piaza è in piano, li parapetti hanno a essere alti verso el monte almancho 5 braccia per coprire tutta la piazza, et di verso el piano bastano a ½ ruota, et volendo l'artiglieria vi si possa adoprare al sicuro bisognia, al parapetto che guarda el fosso della forteza farvi una cannoniera aperta infino sul piano della piazza che altrimenti non si potrebbe adoprare per la difesa di quel fiancho che è di maggior importantia che altro luogho per difendere la maggior parte della murata et forteza, si che la pregho le piaccia mandarci el prefato capitano Gabrio a darci una occhiata acciò le cose procedino in tutto secondo la sua mente. Et non venendo si tirerà innanzi con la diligentia possibile». [54]

Volgendo al termine della bella stagione, l'attenzione si concentrò sul consolidamento del baluardo mediante la costruzione di una scarpa in muratura in quanto c'era il timore che il terreno ammassato senza contenimento potesse cedere sotto l'azione dilavante delle piogge:

El capitano Paganello mi ha detto che parlando con l'Eccellenza Vostra sopra questa fabricha, la gli disse voleva di presente si facessi la camicia al baluardo, mi è parso dirle che volendo fare di presente dicta camicia bisognerà lasciare indietro la volta et cannoniere soprascripte [volte del Sanmarino], per la scarsità di calcina et mattoni che è in questo paese.

Le dico bene che piacendole mi parrebbe di lasciare indrieto ogni altro lavoro et dare principio a incamiciare el baluardo per infino durerà la calcina, perchè si gran massa di terra ci è dubbio di ruina in questo verno, però piacendole comadarà quello exequire ne debba et dirmi se si ha a fare di sassi o pure di mattoni la spoglia di fuori, dicendole come dicta camicia, per el manchamento di calcina, è da farla di presente solo dalle dua parte che guardano verso la terra, dove è la maggior altezza et pericolo perchè dalle altre due bande questo anno tengho certo non ci esser pericolo di ruina.

Al commissario, capitano Marchantonio et me, parrebbe questa scarpa dovessi esser dal fondamento grossa almancho braccia 3½ et darle scarpa tanta che alla sommità si trovassi braccia 1½ et si facessi lontana dal baluardo

[53] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 635.

[54] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874, 875.

braccia 3 tal che si venissi alargato el baluardo da piedi braccia 6 di più a quello che hoggi si trova, et le tre braccia che restano in mezzo di voto tra el baluardo et la sarpa, farvi contrafforti et riempirgli di terraglio ben pilato, el che facendo resterà la piaza del baluardo più spaziosa et verrà coperta la Porta della Murata, quale stando così è imboccata dal monte. Exequirassi quanto la comanderà».[55]

Senza la scarpatura la Porta della Murata rimaneva ancora esposta al tiro ma, pur essendo la sua copertura una delle finalità del baluardo progettato dal Serbelloni, fu ordinato di impiegare quel poco di calcina e mattoni a disposizione per completare le volte del Sanmarino e di chiudere provvisoriamente i lavori del baluardo con il completamento dei parapetti. Pertanto, il 14 settembre, il Migliorati comunicò a Cosimo I: «Le volte del Sanmarino son di animo fra 20 giorni saranno finite et el simile el bastione et parapetti del baluardo».[56] In effetti già l'1 ottobre lo stesso provveditore poté scrivere: «Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca. El baluardo questa sera si troverrà fornito con tutti e suoi parapetti et appartinentie, qual mostra cosa bella et forte».[57]

I fatti che seguirono questa data mostrano quanto fossero fondate le preoccupazioni espresse dagli ufficiali ducali nei mesi precedenti. Infatti, forse nel dicembre del 1556, il baluardo rovinò quasi del tutto per cui il 4 gennaio del 1557 Marcantonio Vittorini tornò a ribadire i motivi che rendevano necessaria la costruzione di una scarpatura, confortato dal parere di Alessandro del Caccia e del capitano Giovambattista d'Arezzo giunti a Castrocaro per un sopralluogo:

«Alli mesi passati avvisai Vostra Eccellenza Illustrissima come il baloardo haveva pochissima piaza, dico el baloardo fatto di nuovo nella Murata; et è inutile ma si può agiutar molto bene all'incamisarlo, si come ho fatto vedere a messer Alexandro del Caccia et al capitano Giovanbattista d'Arezo, quali concorrono nel medemo parere, hora con la occasione che mi si porgie, con la venuta di messer Girolamo Migliorati proveditore da Vostra Eccellenza Illustrissima perchè Sua Signoria possiede molto ben questa fortificatione, perchè le litere non replicano, stanno Sua Signoria con quella, le monstrerà quanto importa la mia dimanda a sicortà di questo luogo.

Però le dico che vorrei questo baloardo slargato tanto di piaza che vi venga coperta la Porta della Murata, quale stanno così resta scoperta a fatto al monte, quale batte e la porta et la cortina della casa del fiscale, ma slargato più questo baluardo, vien coperto et cortina et porta et assicorato ogni cosa, si come messer Girolamo Migliorati raguaglierà Vostra Eccellenza Illustrissima, al quale ho fatto anchor veder in fatto che questo baloardo, per la sua pocha curtina, battendosi li cantoni di esso, in poche canonate andrebe a male».[58]

La necessità di ricostruire il baluardo e di dare organicità alle fortificazioni nel loro complesso indusse Cosimo I ad inviare sul posto il capitano Chiappino Vitelli che, nello stesso mese di gennaio, ripensò il sistema difensivo della Fortezza con una particolare attenzione ai terragli e alle fasce di rispetto a ridosso della Murata e dei maggiori corpi di difesa. Il 23 gennaio Girolamo Migliorati scrisse già a riguardo di quanto comandato dal Vitelli giudicandolo «necessario et utilissimo per sicurezza del luogho».[59]

Circa il baluardo in particolare, è verosimile che sia stato ricostruito con modifiche di un certo rilievo, visto che da allora lo troviamo sempre identificato nei documenti come "Baluardo Vitello". Di certo sappiamo solo che ne fu elevata la piazza di alcune braccia[60] e che le case che sorgevano nelle sue vicinanze furono abbattute.[61] Sempre nel carteggio del provveditore leggiamo che per ricostruirlo in fretta vi si lavorava con 200 marraioli[62] e in data 7 febbraio troviamo annotato che «la fortificatione comparisce aggiornata, e el baluardo del Vitello hoggi si trova da potersi defendere».[63] Il 13 febbraio il terrapieno era alto 15 braccia e

[55] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 settembre, 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 41.

[56] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 14 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 223.

[57] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 ottobre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, c. 430.

[58] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 4 gennaio 1557 s.c., ASFi, *MdP*, f. 476, cc. 114, 115.

[59] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 23 gennaio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 457, c. 382.

[60] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874, 875: «El baluardo si trova alto a un piano braccia 16 dove pare habbia a fermarsi l'altezza della piazza»; Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150: «El baluardo Vitello è al piano della piazza et è alto braccia XXII a questo gli resta a fare li parapetti quali di verso al monte alzeranno braccia otto volendosi coprire e stare al sicuro sulla piazza».

[61] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 487A, cc. 892, 893: «Et in voce mi disse [Chiappino Vitelli] si facessino stimare dette case insieme con alcune altre che sono più sotto le mura della Murata, et baluardo del Vitello et sene mandassi nota a Vostra Eccellenza et lei ordinerebbe quello sene dovessi exequire». Lo stesso Migliorati invia, in allegato ad una sua del 13 febbraio, copia dell'atto notarile con la stima di tutte le case destinate all'abbattimento: nove sono quelle «sotto il baluardo del Vitello» per una stima di lire 533 bolognine, e scudi 133 ¼ (ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 857, 858).

[62] Girolamo Migliorati a Cosimo I, [febbraio 1557], ASFi, *MdP*, f. 458, c. 856.

[63] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 7 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 241,

mezzo[64] e il 20 dello stesso mese si trovava alla quota stabilita per la piazza.[65]

Il livello minimo di sicurezza della Murata fu ristabilito, ma restavano ancora da fare opere essenziali e soprattutto si ripropose il problema della scarpatura, come appare dalla missiva del 10 marzo:

«El baluardo Vitello è al piano della piazza et è alto braccia XXII a questo gli resta a fare li parapetti quali, di verso el monte alzeranno braccia otto volendosi coprire e stare al sicuro sulla piazza (*basta alzarli 4 braccia*) [...]

Le case disegnate alla ruina si sono tutte spianate, ma non si è possuto rupinare come fa di bisogno intorno alla Fortezza perchè bisogna dar luogho a sassi a quali comincIarò a dar ricapito et gli condurrò appresso al Vitello per comodità del murare quando allei parrà fargli la scarpa (*discostinsi per ora dalla muraglia che questo importa e poi alo agio si potranno condur dove vorremo murare*) [...]

Questi baluardi et maxime el Vitello, quale col parapetto sarà alto braccia 26 o 28, non sendo fatto di pietre dubito non habbino a ruinare che sarebbe grandissimo danno et una parte della fortezza e Murata di verso el monte dove è el maggior sospetto resterebbe senza fianchi e per questo rispetto è di necessità mantenere in piedi questo baluardo del Vitello però quando l'Eccellenza Vostra si risolva di fargli la camicia non bisogna più indugiare a fare la provisione della calcina et altro che accadessi, perchè qui bisogna farla fare a posta per non esserci fornaciari né persone che ne faccino arte. Exequirò quanto quella mi comanderà (*non ci possiamo per ora risolvere a questo, ma sarà gran cosa che non basti 6 mesi con tenerne cura*)».[66]

Le note scritte a margine da Cosimo, riportate da noi in corsivo e tra parentesi, mostrano tuttavia la chiara volontà del Duca di differire l'opera in prospettiva di un attenuarsi della minaccia francese; di questo abbiamo conferma anche in un documento del 3 aprile:

«La mi rispuose per una sua de 26 detto, resceuta el dì primo del presente, essendo alontanato di qua lo exercito francese, non li pare più necessario l'afrettar tanto le cose di questa fortificatione, ma che si possa venir seguitando con più comodità et ch'io vada facendo meglio che io posso senza spettar per hora da lei altra provisione».[67]

Il pericolo, tuttavia, non parve del tutto scongiurato, si temette, anzi, che un nuovo passaggio dei Francesi potesse provocare ritorsioni contro il territorio fiorentino favorite dalla presenza tra le loro fila di fuorusciti strozziani. Di qui la richiesta degli ufficiali di governo di portare definitivamente in sicurezza le fortificazioni di Castrocaro facendo eventualmente ricorso a nuove comande:

«Alla riceuta di dicta sua io haveva di già speso circa ducati 600 et lei me ne manda 500 et così per obedirla havevo cominciato a licentiar parte de lavoranti et ero di animo fra 4 giorni spianari et rassetti e lavori fermare. Ma sendosi poi inteso per cosa certa che parte del exercito franzese torna indrieto et di già in quelle terre della Chiesa fanno provisioni di vettovaglie et per voce publica dicano esservi Piero Strozi, si come più in particulare glene scrive el signor commissario, è parso a decto commissario, capitano Marchantonio et me, per servitio di Vostra Eccellenza non abandonare la fortificatione, senza suo nuovo aviso, et siamoci reserbati 100 marraioli et così andremo seguitando per infino la comanderà quello si habbia a exequire, ma conoscendo in questo mezo segni da dubitar di queste genti che tornano indrieto subito si farà quel maggior sforzo che ricercherà el bisogno, senza spettarne altra commissione pregandola accepti ogni cosa farsi con fede et per suo servitio.

In questa fortificatione per anchora non c'è cosa ridotta a perfettione secondo l'ordine del Signor Chiappino, et volendo ridurla ci va tempo et spesa assai. Ma piacendole non ridurre a perfettione, ma in termine ragionevole et sicuro el baluardo Vitello, el baluardo Ghibellino, la porta Nuova et el terrapieno del mastio che sono l'amportantia di tutta questa fortificatione, sono di animo con 250 scudi et con un'altra comandata di homini, nel medesimo modo si è fatto per el passato exceptandone la Val di Bagnio per esser un poco lontana, si condurranno detti lavori, si piacendole bisognia ordinarmi donde habbia a valermi di detti danari significandole, come l'è noto, io ne risquoto et pagho di continuo per el fischo et quella delle macine. Exequironne quanto la mi comanderà».[68]

---

[64] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 13 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 439, 440.

[65] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 20 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 685.

[66] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150.

[67] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, cc. 16, 17.

[68] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 3 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, cc. 16, 17. La richiesta di imporre nuove comande venne rinnovata il 26 aprile e ciò denota la prudenza del Duca nel consentire il ricorso a questo gravoso strumento: «Hora, havendo noi inteso la mente sua di non voler di presente sborsare danari et cognoscendo la fabbrica haver bisogno di darle qualche perfectione, et maxime el baluardo Vitello et el Ghibellino, quando piaccia all'Excellentia Vostra Illustrissima ci parrebbe da fare un'altra comandata di marraioli. [...] Et così senza sborsarsi denari si conduria la fabbrica a buon termine» (Carlo Neroni e Girolamo Migliorati a Cosimo I, 26 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, c. 324).

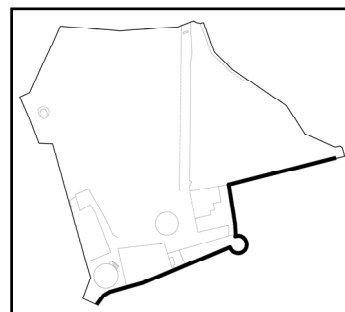
Contrariamente a quanto richiesto i finanziamenti per l'intera fabbrica furono sospesi[69] e, pertanto, la realizzazione del Baluardo Vitello venne conclusa il 18 maggio del 1557 senza la debita incamiciatura:

«El baluardo Vitello, gratia de Dio, è finito colli suoi parapetti et ogni altra appartenentia et perfectione. Mostra benissimo per defendere buona parte di queste forteze. E' alto nella maggior summità braccia 24 quale alteza, se bene si è usata la diligentia a me possibile a condurlo, mi fa temer ruina se innanzi al verno non ci si provede colla muraglia».[70]

L'attuale mancanza di ogni evidenza sul terreno ci fa presumere che la sorte di quella che fu certamente la maggiore opera in terra di tutte le fortificazioni di Castrocaro sia stata effettivamente quella temuta dal provveditore di allora.

La cortina orientale [5]

Nel definire i limiti di questa cortina, abbiamo ripreso il criterio adottato nel 1544 da Alessandro del Caccia che la individuò tra la torretta angolare di nord-est e la Torre della Guardia a sud-est:

«Ma pure bisogna fortificarla [la Murata] da la banda di sotto, non dico verso il fiume, ma verso la marina che è uno andare di circa 400 braccia et nel mezo fa uno gomito che volendo dirizarlo bisogna o levare dalla parte più bassa o aggiugnere; levandone bisogna taglare il masso che però sarà dificilissimo, aggiugnendo se ne va nel infinto perchè bisogna fare la cortina di nuovo tutta et riempire et viene la parte di dentro a scoprirsi più al monte et abbassare di sotto con la rovina di molte case. Però pensavo che forse saria meglio ubbidire a la natura del luogo et farli dua fianchi minori nelle teste et nel mezo accrescere quella torricina che servissi per rispondere al fianco di sotto et difendere la sua faccia».[71]

Questa cortina, in gran parte fondata su una parete di roccia, si articola in tre segmenti ben distinti che si sviluppano complessivamente per una lunghezza di circa 125 metri. È realizzata con materiali e tecniche diverse: le sezioni inferiori sono costituite dalle antiche muraglie medievali in pietra, mentre quelle superiori, in laterizio, risalgono ad un intervento tardo quattrocentesco. Lungo la cortina si apre la Porta della Murata e nel secondo gomito si innalza il torrione circolare di nord-est.

145. Particolare del primo segmento della cortina orientale in cui si distinguono le varie tipologie di muratura stratificate (2001).

Il primo segmento rettilineo, che dalla torretta angolare di nord-est si inoltra verso l'interno del castello, è costruito in sasso spungone con inserti in laterizio, paramento murario molto simile a quello della stessa torretta e alla parte iniziale della cortina settentrionale (fig. 145). Costituisce una delle facce del bastione settentrionale e proprio la spinta del suo terrapieno ne ha provocato un ampio cedimento nel settore centrale. Ciò che resta di questo segmento di cortina si presenta leggermente scarpato, privo di parapetto[72] e marcato, a tratti, da una cordonatura in laterizio risalente all'epoca di co-

[69] Carlo Neroni e Girolamo Migliorati a Cosimo I, 26 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, c. 324.

[70] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 18 maggio 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, c. 419.

[71] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49r-50r.

struzione del torrione circolare. Dalla sommità della muraglia era possibile tenere sotto controllo la strada che dal borgo si inerpica fino alla Porta della Murata.

146. Particolare del secondo segmento della cortina orientale in cui sono ancora ben visibili la merlatura a coda di rondine e la cannoniera a raso del parapetto poco sopra la cordonatura (2003).

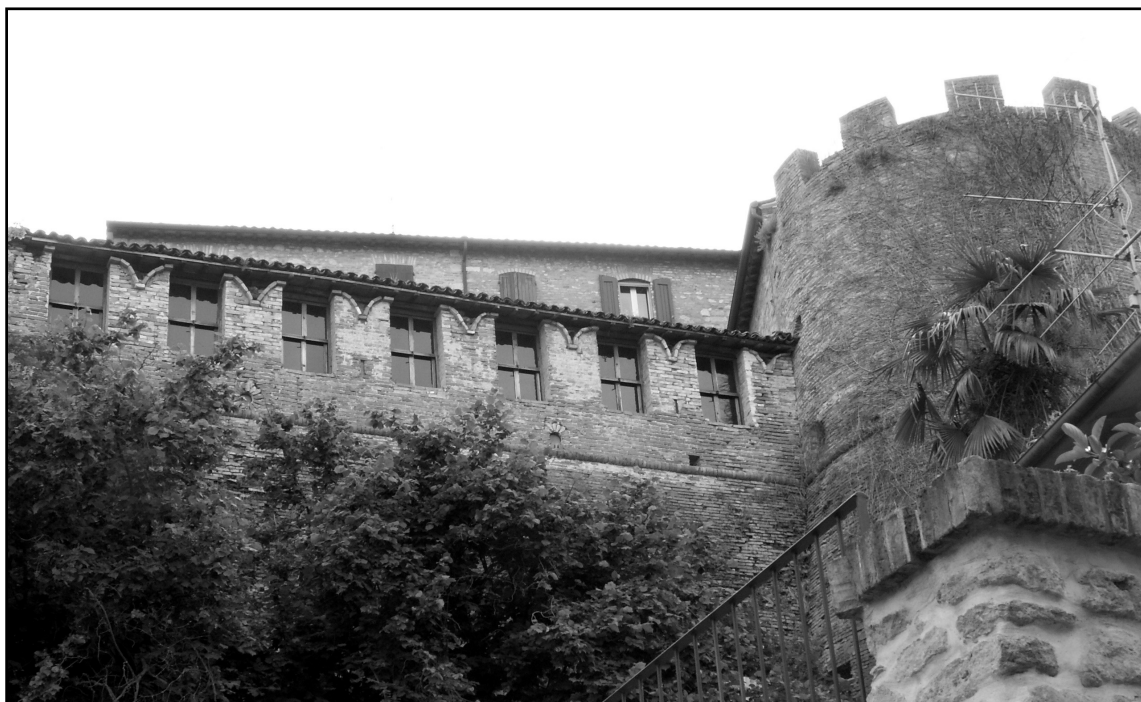
Il secondo segmento, quasi ortogonale al primo, presenta due differenti tipologie murarie (fig. 146). Al di sotto della cordonatura in cotto che marca tutta la cortina, il paramento è in pietra e scarpato alla base, ma risulta realizzato con maggior cura rispetto a quello del primo tratto, in massetti più grandi e regolari privi di rinzeppature in laterizio. Su questa superficie muraria sono state aperte negli ultimi secoli alcune finestre rettangolari allo scopo di dar luce all'abitazione addossata al lato interno della cortina. La sezione superiore è, invece, tutta in laterizio e mostra ancora una parte della merlatura inserita nella sopraelevazione dell'edificio citato. La merlatura, a coda di rondine e non aggettante, è dotata di strette feritoie verticali a merli alterni (tipo A2; n. 55, 56) e cannoniere a foro circolare con traguardo di puntamento nel parapetto (tipo D3; n. 57; fig. 148).[73] Il secondo tratto di mura, nel quale si a pre anche la Porta della Murata, si conclude con il torrione circolare di nord-est.

Il terzo segmento, ortogonale a quello precedente, inizia al di là di quel torrione. È interamente ricostruito in mattoni, scarpato a tutta altezza fino al parapetto e presenta alla base contrafforti archivoltati moderni eretti per garantirne la stabilità. Dal cordolo si stacca il parapetto merlato, tutto in laterizio, che sussiste solo in parte, inserito nella parete di un locale costruito a ridosso della cortina (fig. 147). La merlatura superstite, recentemente restituita allo stato originario con l'eliminazione delle tamponature intermerlari, è simile a quella rilevata nel secondo segmento e presenta tre feritoie (tipo A2; n. 65, 66, 67); nel parapetto corrente sotto la dentellatura si aprono due cannoniere che risultano sprovviste del traguardo di mira (tipo B3; n. 68, 69).[74]

---

[72] Una parte del parapetto era stato rifatto nel 1643 e aveva una altezza di 85 centimetri (ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura: «Adì 18 settembre 1643. Il parapetto dal Torrioncino verso la casa del Bastardi fu braccia 27 di lunghezza, altezza braccia 2 e 2/3»).

[73] Su questo segmento di cortina sussistono una cannoniera e quattro merli in parte cimati all'altezza della coda di rondine, due dei quali dotati di feritoia.

[74] Su questa sezione sussistono sette merli ghibellini integri, tre dei quali sono dotati di feritoia, e due cannoniere. Esistono altri tre merli nell'attiguo cortiletto in direzione sud, ma sono stati costruiti ex novo di recente e sono riconoscibili perché mancano delle feritoie.

147. Secondo segmento della cortina orientale a ridosso del torrione circolare di nord-est della Murata in cui è ancora visibile parte della merlatura originale (2006).

148. Particolare della stessa cortina in cui sono ancora visibili in dettaglio la merlatura a coda di rondine e la cannoniera a raso del parapetto poco sopra la cordonatura (2006).

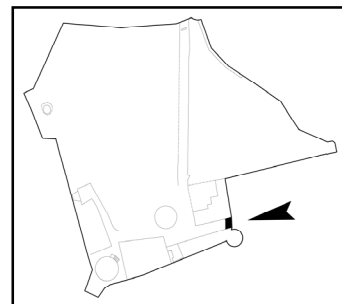
Il fiancheggiamento di questa cortina era garantito dalle cannoniere del torrione circolare di nord-est, fino allo spigolo intermedio realizzato in cantonali di sasso spungone che segna il cambio di andamento della muraglia.

Da quello spigolo e fino ai piedi della Torre della Guardia il paramento murario è costruito in pietra a filaretti irregolari con ripianature e ampie sezioni in laterizio, simile nella tecnica costruttiva alla torretta quadrilatera di nord-est; la cordonatura in cotto è stata certamente aggiunta in un momento successivo. La difesa fiancheggiante di questo pezzo di cortina era limitata e malagevole in quanto si poteva effettuare solo da una piccola terrazza leggermente sporgente dal filo delle mura che si trovava ai piedi della Torre della

Guardia.[75] Tutto «il parapetto della Murata intorno al Campanone» alto braccia 2¼ (1,25 metri) e lungo braccia 108 (59,5 metri) fu ricostruito da mastro Tommaso Cironi nel 1643.[76] Su questo tratto di muraglia si erge un fabbricato ottocentesco.[77]

La Porta della Murata [6]

Nel secondo segmento della cortina orientale si apre la Porta della Murata che costituisce l'accesso principale al terzo comparto del castello. Era munita di ponte levatoio del tipo a contrappesi i cui battenti sono stati parzialmente rimossi nella loro parte inferiore per allargare il vano e favorire il transito dei mezzi di trasporto.

La parte più antica di questa porta medievale è costruita in conci di sasso spungone, compreso l'arco a tutto sesto che la caratterizza all'esterno; il fornice in mattoni all'interno, invece, fu ricostruito nel Quattrocento assieme alla parte superiore dell'alzato che è delimitata da un cordolo in laterizio appena al di sopra del vecchio arco in pietra. In questa sezione muraria sono ancora ben visibili gli alloggiamenti dei due bolzoni che sollevavano il ponte levatoio e, fra di essi, una finestra arcuata sotto la quale si apre una cannoniera a foro circolare con traguardo di mira, ora ostruita (tipo D3, n. 58), utilizzata per il tiro frontale verso la strada di accesso.

Le frammentarie informazioni in nostro possesso non ci permettono di tracciare una cronologia esauriente di questa porta; la ritroviamo, infatti, citata per la prima volta e marginalmente in un documento del 1554 dal quale apprendiamo solo che, a causa di gravi minacce, restava chiusa durante la notte.[78]

E' invece del 1556 una prima sintetica descrizione fatta dal provveditore Girolamo Migliorati che ne riassume le condizioni e la funzione:

> «Questa Murata ha due porte, una si chiama dalla Citerna [Porta San Giovanni] [...], l'altra porta si chiama da casa el Proveditor, donde entrano et eschano carra, artiglierie et ogni carreggio che fa di bisognio quale ha el terreno di drento et di fuora a uno piano et e legname è captivissimo. El capitano Marchantonio più volte mi ha detto voler che l'altra porta della Citerna si usi, et che questa si rimuri o se le faccia uno ponte levatoio et si cavi el fosso, perchè stando così è troppo pericolosa el defenderla al pari col nimico, qual sempre con maggior numero di homini. Ho resposto al capitano che lasci finir la fabricha et di poi si andrà accomodando ogni cosa.
>
> Et a Vostra Eccellenza dico che per quanto conoscho questa porta non è da rimurarla per niente che è cosa necessaria per poter entrare et uscire con artiglierie, carri et altri pesi, ma è ben vero che stando così, come di presente si trova, l'è pericolosa, ma facendole el fosso, ponte a levatoio, et e' legnami da serrarla, saria sicurissima, utile et necessaria. Exequirassi quanto la comanderà».[79]

In questa relazione notiamo per prima cosa che a quell'epoca la porta era chiamata «da casa el Proveditor» in quanto nell'edificio ad essa adiacente era già stata stabilita la residenza del Provveditore della Fortezza di Castrocaro. Di maggiore interesse sono i riferimenti al ponte levatoio e al fossato perché la necessità di ricostruirli attesta che le precedenti analoghe strutture, indubbiamente esistenti, erano cadute in disuso. Con tutta probabilità, tolto il vecchio ponte levatoio, il fossato era stato riempito per riportare «il terreno di drento et di fuora a uno piano» ed agevolare il transito, per cui l'accesso rimaneva chiuso da un semplice portone ad ante battenti, all'epoca già mal ridotto («e legname è captivissimo»).

---

[75] Questa terrazza è ben visibile nel rilievo del Belluzzi e nella mappa catastale ottocentesca. Venne demolita, forse nel 1837, in quanto fondata su masso pericolante; esiste, infatti, una perizia dell'Ingegnere del Circondario Violani di Portico riguardante il «taglio di un masso che sorregge la Torre del Campanone» dalla quale si apprende che, a causa delle acque che infiltravano nelle crepe, questo masso minacciava di rovinare sul terreno sottostante di proprietà di un certo Agnoletti. L'ingegnere proponeva un taglio verticale per un'altezza di 8 braccia e la costruzione di un parapetto per sicurezza delle persone (ASCTdS, *Atti del cancelliere Andrea Tavanti (1837-1838)*, f. 61, 20 giugno 1837).

[76] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura: «Adì 18 agosto 1643».

[77] Nella mappa catastale rilevata circa nel 1830 i fabbricati esistenti risultano discosti dalla muraglia, quindi, il loro ampliamento fu certamente successivo.

[78] Vincenzo Davanzati a Cosimo I, 23 ottobre 1554, ASFi, *MdP*, f. 435, c. 146.

[79] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 8 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 140, 141.

Il castellano Marcantonio Vittorini avrebbe voluto chiudere questa porta per ragioni di sicurezza, ma il Provveditore, obiettando che dall'altra non si poteva entrare con carriaggi, ne ottenne il mantenimento e rafforzamento. Ai primi di gennaio del 1557 il fossato antistante era già stato ripristinato, ma il castellano sollecitava anche la messa in opera di un nuovo ponte levatoio che, tuttavia, non sappiamo se sia mai stato realizzato.[80]

Dopo la chiusura della Porta di Ferro, l'entrata secondaria della Murata, avvenuta all'inizio di marzo dello stesso anno, questa porta rimase l'unico accesso alla Murata e ciò andò a vantaggio della sicurezza essendo ovviamente più semplice sorvegliare e difendere un solo ingresso. Questa misura drastica da l'idea della rilevanza strategica allora attribuita alle porte e di quanto fossero ricorrenti e temuti gli scontri in loro prossimità. A tal proposito abbiamo testimonianza di un tumulto scoppiato proprio a ridosso della Porta della Murata il 20 aprile 1557 a seguito di una controversia nata in paese tra alcuni soldati della guarnigione e un gruppo di cittadini armati. Il Provveditore, che in quel momento si trovava nel mastio, raccontò in una lettera il suo intervento per cercare di ristabilire l'ordine:

«Alhora io mi mossi correndo et uscito dal Mastio trovai a basso nella Ciptadella tutti li soldati in arme, a quali comandai, come ministro di Vostra Eccellenza et in nome del capitano che sotto pena della vita non partissino di Fortezza, et passai via correndo nella Murata dove similmente tutti li soldati erano in arme et in combustione et trovai el capitano Tieri, mio fratello, che di già sentito el romor nella Terra et veduti di già questi soldati che erano nella Murata esser in armi per andar giù nella terra, lui per obviar a tal disordine che certo era grandissimo se gli lasciava passar, serrò lo sportello della porta pigliando le chiavi in mano, si come raccomandato dal capitano Marcantonio di fare per ogni caso che accadessi per servitio di quella, et si oppuose né gli lasciò uscir».[81]

Troviamo nuovamente menzionata la Porta della Murata, questa volta col nome di «Porta sotto il Bastardino», in un documento del 1643 nel quale si riferisce della sostituzione di una bandella ai suoi serramenti.[82]

Meritano una qualche attenzione anche le discordanti interpretazioni funzionali date di questo accesso che sono strettamente legate alla confusa evoluzione della sua toponomastica. Nel Cinquecento e nel Seicento era conosciuta come «Porta della Murata»,[83] ma nel tempo la sua posizione rivolta verso il sottostante borgo della Postierla, in dialetto "Psterna", generò una traslazione del toponimo, tanto che nel linguaggio corrente viene indicata come «Porta della Fortezza detta della Posterla» già in un atto del 1763.[84] In seguito fu comunemente chiamata la "Purtaza dla Sterna", quindi erroneamente riconosciuta come una porta di soccorso. Questa denominazione impropria continua tuttora ad essere usata e a trarre in inganno benché la semplice osservazione del manufatto basti ad escludere ogni possibile dubbio. Della vera postierla che dette nome al borgo e che si apriva appunto nelle mura del quarto recinto proprio di fronte alla Porta della Murata, tratteremo brevemente in un successivo paragrafo. Aggiungiamo che in una planimetria catastale ottocentesca la Via della Postierla non raggiungeva neppure questa porta, ma terminava più in basso a ridosso delle mura castellane, mentre la strada che saliva alla Murata era detta via della Portaccia.[85]

---

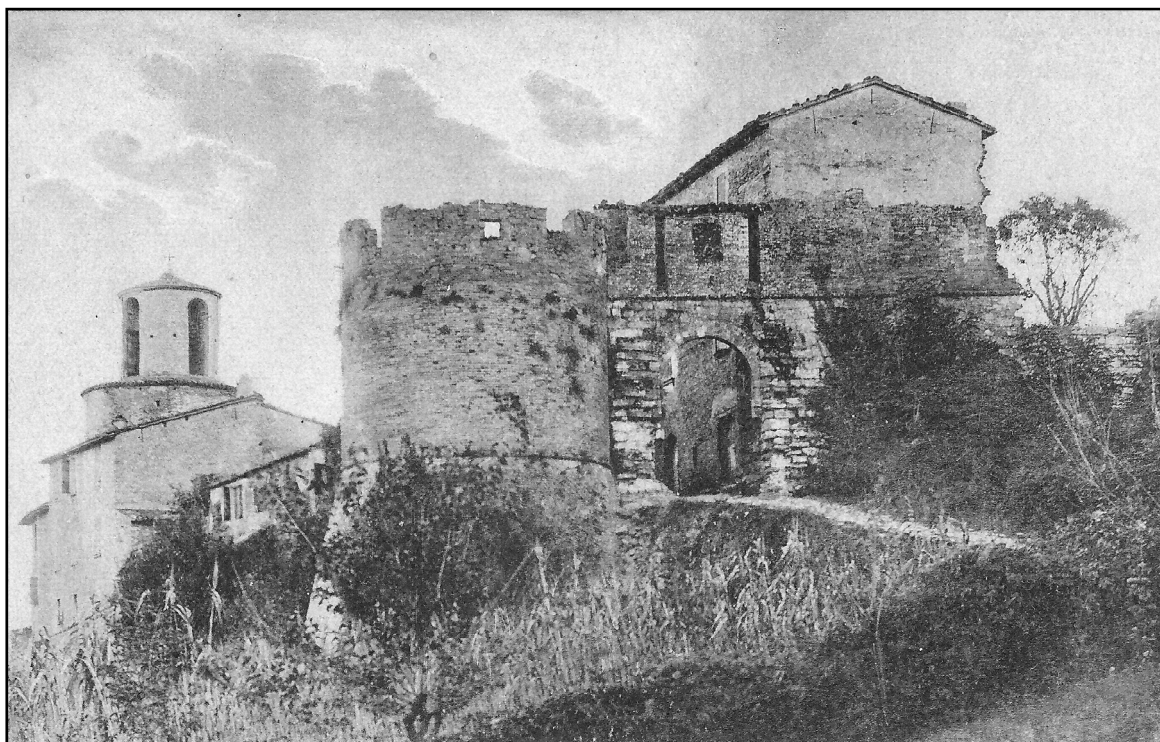
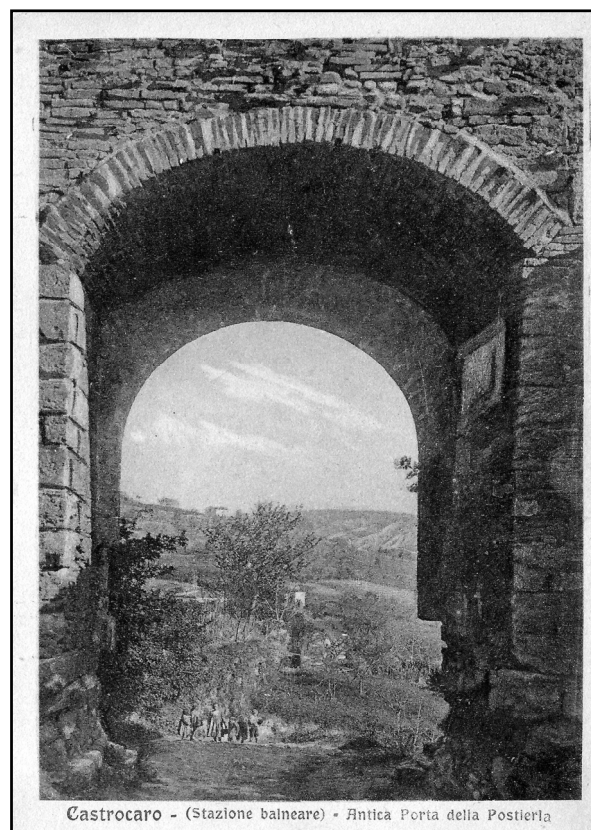
[80] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 4 gennaio 1557 s.c., ASFi, *MdP*, f. 476, cc. 114-115.

[81] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 20 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 461, cc. 249r-251v.

[82] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, inserto c. 3.

[83] Oltre ai già citati documenti cinquecenteschi è noto un documento del 30 ottobre 1613 dal quale risulta che Francesco Paganelli domanda di acquistare alcune «carbonaie in loco detto la Pisterna, confinante con la strada fino alla Porta della Murata», ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Del Milanese, 1613-1614, f. 332, c. 1151.

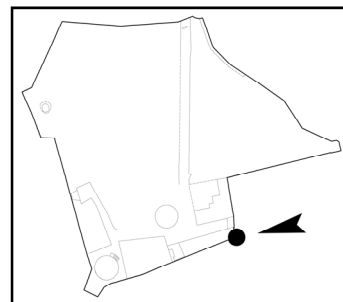
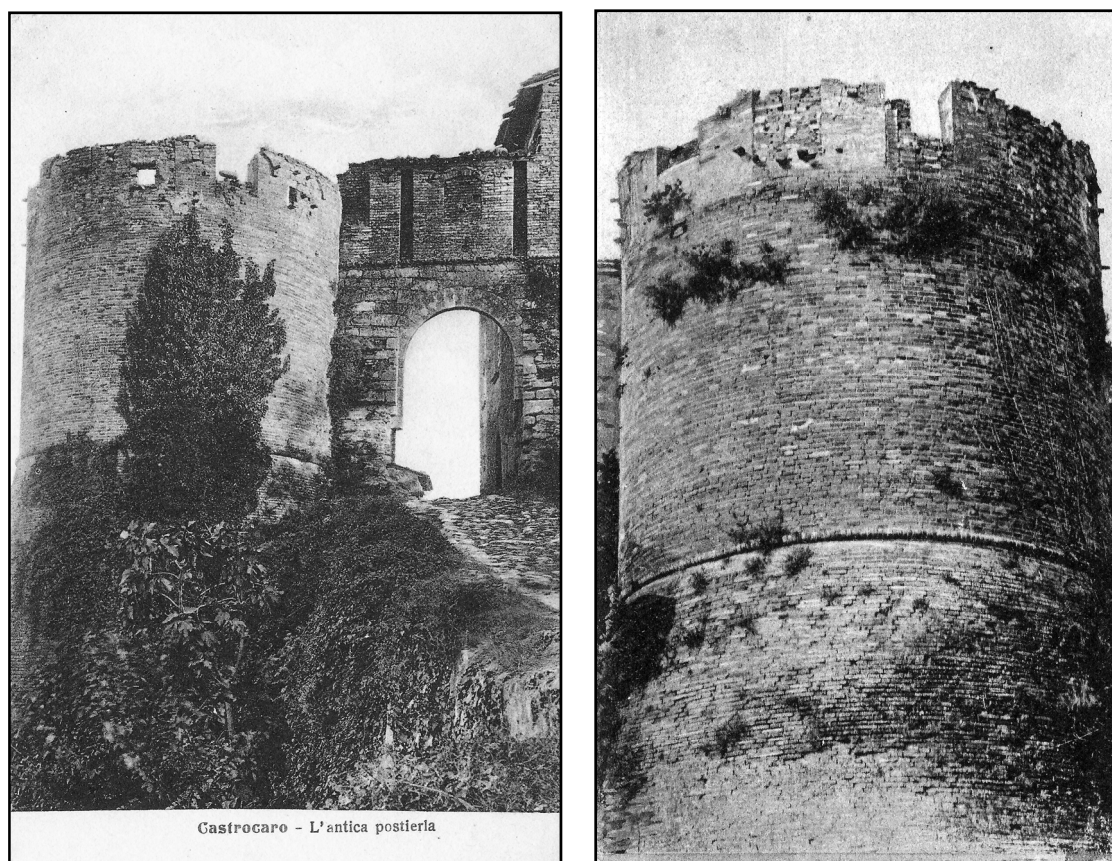
[84] «La strada che comincia dalla svolta sudetta fino alla Porta della Fortezza detta della Posterla, lunga circa braccia 90 e larga braccia 4» (ASCTdS, *Atti del cancelliere Francesco Fontana (1759-1765)*, f. 29, c. 570rv, Descrizione delle strade di Castrocaro all'anno 1763).

[85] ASFo, *Catasti della Romagna Toscana*, Comune di Terra del Sole, mappe, sezione G1.

153-154 Esterno della Porta della Murata com'è oggi (2010) e in una cartolina degli inizi del secolo scorso.

155-156. Interno della Porta della Murata com'è oggi (2007) e in una cartolina degli inizi del secolo scorso.

Il torrione circolare di nord-est [7]

Un elegante torrione circolare sorge nell'angolo nord-est, dove si forma il secondo gomito della cortina orientale della Murata, per garantire la difesa della porta principale e delle mura ad esso adiacenti. Dominando il borgo della Postierla, risultava inoltre determinante nel controllo di tutto il percorso di avvicinamento all'accesso e, proprio in considerazione della sua posizione, è ragionevole pensare che gli preesistesse una vecchia torre a difesa della Porta della Murata, anche se di essa non rimane nessuna evidenza.

Questa rondella quattrocentesca, notevolmente aggettante rispetto alle mura, presenta una scarpatura accentuata e marcata da un cordolo che manca, invece, tra il parapetto a filo e il tamburo. Il paramento murario completamente in laterizio pare corrispondere a quello delle strutture limitrofe e anche la merlatura a coda di rondine, cimata durante un intervento edilizio eseguito negli anni sessanta, ma ancora ben visibile in vecchie foto dei primi decenni del Novecento (figg. 157 e 158), risulta simile a quella presente nelle cortine attigue. Sembrerebbe, quindi, che un unico intervento abbia interessato il settore centrale della cortina orientale della Murata a ridosso di questa torre proprio in funzione della sua costruzione.

Si articola internamente in almeno tre livelli, oggi frazionati in due diverse proprietà. Al livello superiore, trasformato in terrazza scoperta e ora raggiungibile solo tramite il camminamento di ronda al di sopra della porta, si possono vedere due feritoie tamponate con bocca a foro circolare che si aprono nel parapetto sottostante la merlatura in direzione nord e nord-est (tipo B3; n. 59, 60).

157-158. Il torrione circolare di nord-est in due cartoline degli inizi del Novecento.

Il piano sottostante è costituito da una casamatta coperta con volta a botte dalla quale si accede a una bombardiera dotata di feritoia con scudatura a toppa di chiave rovescia (tipo D3?; n. 62) ora tamponata e difficilmente individuabile; da questa postazione era possibile fiancheggiare la porta e il fossato in quanto si apriva poco al di sopra dell'attuale piano stradale, nell'angolo tra il torrione e la porta.

All'interno della medesima casamatta si apriva anche un'altra feritoia battente la cortina orientale in direzione sud priva di camera di manovra e con svasatura interna ed apertura rettangolare (tipo ?; n. 61). Si può accedere a questo livello attraverso una porta che dà all'interno di un locale addossato al terzo segmento della stessa cortina orientale. Un'altra piccola porta, adiacente alla precedente, immette a una scaletta a chiocciola che conduce al fondo della torre. Prima di giungervi, si trova una casamatta dotata di feritoia, ora interrata, orientata a nord (tipo ?; n. 63), mentre, al livello più basso, esiste un'ultima feritoia rivolta a sud che batteva la base della cortina orientale (tipo ?; n. 64). Attualmente questa feritoia è stata allargata e consente l'uscita all'esterno della torre.

Considerando nel loro complesso tecniche costruttive e materiali impiegati in questa torre e comparandoli con analoghe strutture di ambito locale, se ne constata innanzitutto l'affinità con la rocca di Montepoggiolo. Possiamo pertanto farne risalire la costruzione agli ultimi tre decenni del Quattrocento, in particolare al periodo in cui Francesco di Giovanni, detto il Francione, lavorò in Romagna. A supporto di quest'ipotesi sarebbe anche un documento del 10 maggio 1469 dal quale apprendiamo di un cospicuo stanziamento della Signoria di Firenze a favore della ristrutturazione di mura nella cittadella e nella terra di Castrocaro:

> «Considerando che ogni dì di più s'intende che le mura della cittadella et terra de Castrocaro ánno bisogno di grande et presta reparatione perchè parte ne sono già cadute et parte ne stanno per cadere, siché quanto più s'indugia a riparationi tanto maggiore arà a essere la spesa, oltre la vergogna del Comune et il pericolo che si porta del luogo».[86]

Quando nel 1544 venne avviata la ristrutturazione di tutto il fianco meridionale della Murata, il commissario Alessandro del Caccia suggerì di metter mano anche alla cortina orientale potenziandone la difesa

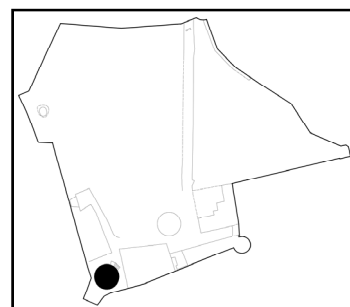
[86] ASFi, *Signoria*, Provvisioni, registri, f. 160, c. 46r.

con «d'accrescere quella torricina»,[87] cioè aumentare il diametro della rondella estendendone il campo d'azione fin sotto la Torre della Guardia. Evidentemente quest'idea, benché ragionevole, passò in secondo piano rispetto al più impegnativo progetto del Belluzzi e non ebbe più seguito.

Alla metà dell'Ottocento il torrione appare in un acquarello del pittore Romolo Liverani con quella che doveva essere l'originale copertura in legno.[88]

La Torre della Guardia (o Torre Civica o Torre del Campanone) [8]

Questa torre denota appieno la sua natura di torre civica ergendosi isolata all'estremità sud-orientale della Murata, nell'unico punto in cui era possibile esercitare un adeguato controllo sull'abitato e mantenere un efficace contatto ottico e acustico con i posti di guardia delle porte maestre del castello.

Già chiamata Torre della Guardia,[89] oggi è conosciuta come Torre del Campanone, che è senza dubbio il simbolo più rappresentativo di Castrocaro; sostituisce la vecchia torre medievale, rovinata da un'esplosione nel 1497. L'abate Giovanni Mini faceva risalire la fondazione della precedente struttura al 5 maggio 1004, ma tale datazione è assolutamente arbitraria.[90]

159. La Torre della Guardia vista dal borgo di Santa Maria (2010).

[87] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49r-50r.

[88] Biblioteca Comunale di Forlì (BCFo), *Raccolta Piancastelli*, Sez. Stampe e Disegni, Album Liverani, vol.1, n. 11 (datato 1856).

[89] I Capitani di Parte al commissario di Terra del Sole, 8 maggio 1593, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Tedaldi, 1593-1594, f. 239, c. 230.

[90] MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Bologna, 1980, ried. anast. (1ª ed. Modigliana, 1889), p. 48.

È invece verosimile che essa sia sorta nel periodo che va dall'affermazione del libero comune a Castrocaro, quindi non prima della seconda metà del XII secolo, agli inizi del Duecento.

Presumibilmente più alta dell'attuale e a base quadrata, essa era annessa al palazzo del Podestà e veniva chiamata anche il Campanile o Torre del Popolo.[91]

Nella sua descrizione di Romagna del 1371, il cardinale Anglico riferisce che questa torre era presidiata la notte («custoditur de nocte») e tale precauzione venne successivamente confermata anche dalla Repubblica Fiorentina la quale, prendendo possesso di Castrocaro nel 1403, deliberò «che 'l decto castellano de la seconda fortezza, sia tenuto et debba tenere uno dei suoi fanti ciascuna nocte, sopra la torre overo campanile, come si dice essere observato pel passato a chiamare le guardie la nocte».[92] Il presidio diurno e notturno fu mantenuto almeno fino al XVI secolo.[93]

La Torre della Guardia fu utilizzata in passato anche come deposito di esplosivi, funzione a cui venivano solitamente adibite costruzioni protette, ma isolate dalle principali strutture difensive. Nel 1494 e 1495, ad esempio, vi furono depositate polveri e palle da cannone lasciate dalle truppe di Carlo VIII in transito per Castrocaro, e qui restarono fino al 21 giugno 1497 quando, durante un temporale, un fulmine si abbatté su di essa provocando una disastrosa esplosione. Dell'episodio abbiamo anche la testimonianza di un cronista dell'epoca:

«A dì 21 dal mese di zugne, cercha la prima hora dela note, se levò uno schurisimo tenpo nel celle come gran mughiare che veramente pareane tori. E qui come gran fulgore, in mode che in quelle estante caschò una saieta e dè nel campanile overe torre dal populo de Castrocario, nela provincia de Romagna nel tenitorie de Fiorenza. E qui per vertù di quella se rope certe sove volte dove era certa sova monecione del dite castelle, zoè polvere da bonbarda e vertune et altre artigliarie; in mode che inmediate s'aprese dita polvere, in mode che rope e fracasò dita torre; per mode che al n'andò le molte peze in aiare, e po' caschava alquante dinstante e deva in quelle case. Item ancora treva quelle artigliarie in aiare faciande come di sopra. Ultimatamente, come vose la sova poca ventura, si trovò in quela ora esere andati dui povere zovene a sonare dite canpane per schonzuratione del dite male tenpo, in mode che ancora lore fune butate nel'aiare. Al nome deli quale fune quiste: *** dal dite castè, al seconde se fu uno Vanzalista zià fiole de Mase Mascharine nostre forluvese. E quelle tale, siande nel'aiare, s'aricomendò ala immaculata Maria madre dal nostre Redemptore che quela dè fuse sova intercedrice al so unico fiole che ie volese concedre tante termene che lui se potesse dire sova colpa. E qui ven'in tera de sova mente sana del so corpe. Io lase a ti, discrete mei leturi, iudicare come tramedui li poverite stevano, in mode che dite Vanzelista campò cercha hore sette. E qui come gram fervore se confesò e qui abe a dire le molte stupente cose, per esere lui state portate propinque ala spera dela Luna. E qui narò d'avere viste le molte gram cose, le quale io non voglie nerare perché veramente né a lui e no a mi non me siria credute. Pasate la dita hora rese al spirite a Dio. In mode che vene morte in tute cercha XI persone. E venne morte uno so padregne dal dite Vagnalista, chiamate Iacome dal Broile come dui soi fiole pure dal dite castelle. In mode che queste fu tenute uno gram prodigio e de gram dane per dite Castelle».[94]

Un altro contemporaneo annotò più sinteticamente che «d'anno 1497, li 21 di zugno a hore 24 dette et scochò una gran saetta nella rocha di Castrocaro et amazzò 18 persone»[95] e dell'episodio scrisse anche Nicolò Machiavelli, per conto della Signoria di Firenze, il 3 dicembre 1499:

«Et perchè tu ci fai intendere come il Valentinese, prima, et di poi el capitano dell'artiglieria ti ricercò della polvere et delle palle sute nella passata del re Carlo lasciate a Castrocaro [...] ti replichiamo come havendo e' Castracaresi, secondo ci è riferito per quelli commissarii nostri che in quel tempo vi si trovavono, messa decta polvere in una torra altissima che è in piè della rocha, et in mezo al castello, la quale recava alla terra beneficio assai et per renderla più forte et per iscoprire tucto il paese, occorse che essendo accesa decta polvere da uno fulgure, et la polvere si consumò et la torre cadde da alto im bassa con danno gravissimo nostro. Perché oltre al privarsi delle commodità di tale torre si ritraheva, ne seguì uno secondo danno non di minore iactura del primo. Perché molte case di quelli nostri fedeli furono oppresse da simile ruina, sotto le quali morì etiam molti huomini».[96]

Machiavelli non fece nessun riferimento a un'eventuale ricostruzione, sicché possiamo supporre che

[91] ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r, 1 giugno 1403; BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1896, vol. I, parte II, pp. 169-170.

[92] *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, vol. II, Roma, 1862, pp. 501-502; MASCANZONI L., *op. cit.,* pp. 190-193; ASFi, *Sei di Arezzo*, f. 6, cc. 9r-11r, 1 giugno 1403.

[93] Nel 1544 il Comune versò 18 lire ad Andrea Rovescio «per suo servito per guardia alla Torre per sei mesi» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 5r). Pagamenti simili risultano anche negli anni seguenti per due guardie.

[94] BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1896, vol. I, parte II, pp. 169-170.

[95] PASINI A., *Fonti della Storia Forlivese. Cronaca di Sebastiano Menzocchi*, Forlì, 1929, p. 8.

[96] La Signoria di Firenze a Filippo Lorini, 3 dicembre 1499, in MACHIAVELLI N., *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a cura di Chiappelli F., vol. I, Bari, 1971, pp. 270, 271.

160. La torre civica in una cartolina dei primi anni del Novecento.

l'attuale struttura sia da far risalire ai primi anni del Cinquecento, così come le sue caratteristiche sembrerebbero suggerire.

La torre ha pianta circolare ed è interamente costruita in mattoni per un'altezza complessiva di 17,5 metri. Vi si accede da un unico sportello ferrato rivolto a nord-ovest, sufficientemente alto dal piano di calpestio da impedire lo sfondamento con arieti e originariamente servito da una scaletta amovibile, poi sostituita da gradini posticci in pietra. È scarpata alla base e ha una doppia cordonatura in laterizio che ne demarca il tamburo. Al di sopra del cordone superiore parte l'apparato a sporgere, sostenuto da beccatelli triangolari a tre teste di mattoni con mensole in cotto e archetti alternativamente dotati di piombatoi a sezione rettangolare. La merlatura è del tipo a coda di rondine, ma gli spazi intermerlari sono stati tamponati quando si è esaurita la funzione militare della torre. È l'unica struttura della Murata a disporre di un apparato a sporgere, ormai superato all'epoca della sua realizzazione, ma giustificato in questo caso dal fatto che si trattava di una torre isolata, non fiancheggiabile da altre posizioni, la cui unica difesa poteva essere, quindi, solo di tipo piombante.

All'interno la torre è articolata su tre piani sovrapposti collegati da una scala a chiocciola in arenaria. Il primo locale al pianterreno ha il soffitto a volta e presenta come unica apertura un condotto a sezione rettangolare che esce obliquamente all'esterno nella fascia superiore della scarpa in direzione nord-est. Al piano intermedio, anch'esso a volta, c'è un locale più ampio con un'apertura a finestrella rettangolare rivolta a est, forse ricavata da una preesistente feritoia (tipo ?: n. 70). Il piano superiore, infine, è costituito da un ambiente centrale, il corpo di guardia, in cui era alloggiato il meccanismo dell'orologio ottocentesco; fra questo ambiente e il parapetto merlato si snodava il cammino di ronda in aggetto nel quale si aprono le piombatoie. Da qui, per mezzo di una scaletta in ferro, si sale oltre la copertura, all'interno di una struttura che ha sostituito il vecchio campanile, il quale, fin dalla costruzione della torre, alloggiò due campane di diversa dimensione.

L'odierna cella campanaria è stata costruita verso la metà dell'Ottocento in occasione della fusione della nuova campana che prese il posto della maggiore delle due esistenti.[97] Questa campana, "il Campanone", appunto, pesa ben 13 quintali e venne fusa dai fratelli Giuseppe e Angelo Balestra di Cesena nel 1841, al tempo del gonfaloniere Andrea Conti.[98] Andò a sostituire una campana di uguale peso, fusa nel 1610, che a sua volta, ne aveva rimpiazzata una lesionata ancora più antica.[99] La campana piccola, del peso di 133 kg., fu realizzata nel 1604 durante il gonfalonierato di Scipione Corbizi e venne rifusa nel 1882. [100] Fu asportata nell'ambito della campagna per la requisizione dei metalli nel 1941 e nell'immediato dopoguerra l'Amministrazione comunale provvide ad acquistarne una nuova.

Nel 1846 fu installato su questa torre il nuovo orologio pubblico con meccanica a carica manuale posizionato originariamente sulla torre della Porta di San Nicolò. Negli anni Sessanta del secolo scorso fu anch'esso sostituito con un moderno orologio elettrico.

[97] La presenza di due campane di diversa grandezza è testimoniata fin dal 1559 (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 174).

[98] Vedi epigrafe sulla campana.

[99] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 7, 1608-1623, cc. 39-45.

[100] Campane di bronzo da 300 libbre (circa 133 kg) erano diffuse in tutta Europa, soprattutto fra le "martinelle" delle torri; fusioni di questo peso producono, infatti, un suono di frequenza ben riconoscibile anche a grande distanza.

Durante la seconda guerra mondiale la torre sfuggì per poco alla demolizione, infatti, una squadra di soldati tedeschi della Wehrmacht in fuga, avendola scambiata per un serbatoio d'acqua, si apprestò a minarla nonostante le coraggiose proteste degli abitanti del luogo in quanto obiettivo strategico, ma il provvidenziale suono delle campane chiarì l'equivoco e li persuase a desistere dall'intento.

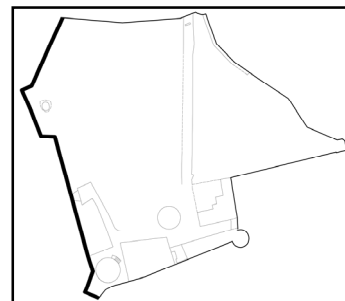
Nel corso del 1998, infine, la Torre della Guardia è stata oggetto di un accurato restauro che però non ha interessato il basamento roccioso compromesso da un progressivo sfaldamento aggravato dallo sconsiderato taglio eseguito nell'Ottocento che ha, fra l'altro, cancellato quel saliente dal quale era possibile fiancheggiare le cortine orientale e meridionale della Murata.

Ricordiamo con particolare affetto questa torre le cui campane per secoli hanno battuto le ore per la popolazione e per la guardia, annunciato le adunanze del consiglio comunale, suonato l'allarme in caso di pericoli imminenti e incendi, avvertito gli scolari dell'inizio delle lezioni, scandito, insomma, come tuttora fanno, eventi ordinari e straordinari, momenti lieti e tristi della comunità di Castrocaro.

La cortina meridionale [9]

Va con andamento articolato dalla Torre Civica ai piedi della torre angolare di sud-est della Rocca, lungo di essa sono situati la Porta di Ferro e il bastione del Sangallo.

La cortina è in gran parte realizzata in laterizio, eccettuata la sezione inferiore del primo tratto a partire dalla Torre della Guardia che presenta un paramento formato da massetti di sasso spungone ben riquadrati e disposti a filaretto. La scarpatura non è molto accentuata e si estende a tutta altezza fino alla cordonatura, anch'essa in cotto, che corre per tutta la muraglia. Del parapetto non esiste più traccia, ma certamente non era merlato.

Questo tratto di Murata rimane in gran parte nascosta dagli edifici che nell'Ottocento le sono stati costruiti a ridosso, solo l'ultimo tratto tra il bastione e la Rocca è libero da fabbricati, ma risulta manomesso da una grande apertura praticata nella rupe che dà accesso ad un vasto locale scavato nella roccia. Si tratta di un antro ampliato con l'impiego di esplosivo durante la Seconda Guerra Mondiale per essere utilizzato come ricovero per macchinari e attrezzature edilizie, ma probabilmente preesistente a quell'epoca. Presentando cunicoli orientati verso l'alto, inutili a fini pratici, abbiamo creduto di poterlo identificare con una di quelle cantine scavate nel masso, così temute dal Vitelli, per le quali sarebbe stato facile entrar «sotto le forteze senza altro impedimento, cosa molto pericolosa per tal via non perder questo luogho».[101]

161. Veduta d'insieme della cortina meridionale della Murata, fra i tetti delle case dei borghi sottostanti e la macchia di cipressi (1977).

[101] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 487A, cc. 892, 893.

Il settore di questa cortina a valle della Porta di Ferro (Porta San Giovanni) è stato ridefinito da Giovan Battista Belluzzi con un intervento consistito nel raddrizzare le mura che originariamente in questo punto piegavano all'interno seguendo l'andamento della piattaforma rocciosa. In una lettera inviata da Castrocaro il 29 agosto 1544 il Belluzzi scrisse al Duca: «La cortina de la Murata, li doi terzi d'essa se è alzata sopra il cordone, l'altro terzo non è ancora fondata».[102] All'epoca della sua costruzione quest'opera non incontrò consenso unanime, ma suscitò le critiche di alcuni personaggi autorevoli e competenti fra i quali il commissario Alessandro del Caccia:

«Quanto a la parte che risponde verso il fiume, mi pare di sua natura per il sito tanto inoffensibile che quasi quando si fussi lasciata stare come era con rassettarla un poco non credo fusi stato male, o se pure s'havea a dirizare come hora si fa, haverla differita al ultimo come cosa manco necessaria».[103]

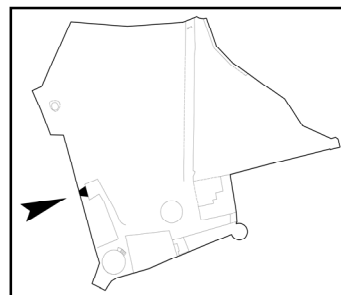
Nei registri di entrate e uscite della comunità di Castrocaro ritroviamo, a partire dal secondo semestre del 1544, parecchie annotazioni relative agli indennizzi per almeno cinque «case si guastò appresso a la Murata per ordine di Sua Excellentia» e a pagamenti per i lavori di questa cortina, riguardanti soprattutto le opere prestate dai muratori, l'acquisto dei materiali da costruzione (sabbia, pietre, calcina), il trasporto degli stessi e dell'acqua sul cantiere e per l'acquisto e il trasporto della grande quantità di legna necessaria per le «cotte» della fornace comunale.[104] Nel secondo semestre 1545 furono annotate le ultime somme spese a conclusione del cantiere che andarono per l'acquisto di «uno paro di bigonci dalla calcina per portare acqua per bagnare il muro della Murata» e «per havere una septimana adaquato il muro novo della Murata quando fu finito».[105]

La Porta di Ferro, ora detta di San Giovanni [10]

Progettata e realizzata da Giovan Battista Belluzzi nel 1544, è l'entrata secondaria della Murata e si apre all'incirca al centro della cortina meridionale. Oggi nota come Porta San Giovanni, in passato era chiamata Porta della Cisterna o, più spesso, Porta di Ferro.

Presenta un arco a tutto sesto ed è costruita in mattoni, ad eccezione di qualche sporadico concio in spungone murato nelle spalle. Sopra di essa sono ancora visibili tre beccatelli a tre teste spiccanti dal cordolo, anch'essi in mattoni, che sorreggevano una bertesca preposta alla difesa piombate dell'ingresso. Questo elemento è piuttosto rappresentativo dell'evoluzione che subì l'apparato a sporgere anche nel nostro castello: esteso anticamente su gran parte del coronamento, divenne, a partire dal XVI secolo, localizzato solo in alcuni punti critici a supporto della difesa radente.

Alla Porta di Ferro si giunge salendo indifferentemente la gradinata di via del Poggio o la via Porta dell'Olmo che si congiungono in prossimità di essa. Oggi la vediamo soffocata da fabbricati ottocenteschi che ne rendono difficile la contestualizzazione, ma, in origine, tutta l'area ad essa attigua era sgombra e dominata dal bastione del Sangallo al quale era affidata anche la difesa della porta. Nel rilievo del Belluzzi (circa 1550) è chiaramente rappresentata con l'antistante «terraglio» e la gradinata che le dava accesso, dalla quale ha poi preso il nome il borghetto adiacente ancora conosciuto come "le Scalette".[106]

Possiamo con certezza farne risalire la costruzione all'anno 1544, anche grazie ad alcuni riferimenti rinvenuti nel registro comunale delle uscite per il secondo semestre di quell'anno sul quale troviamo annotati pagamenti effettuati «per otto pezi d'asse dati per fare le centine per voltare la Porta delle muraglie» e «per li gangheri per la Porta della muraglia».[107]

[102] Giovambattista Belluzzi a Cosimo I, 29 agosto 1544, ASFi, *MdP*, f. 368, c. 323.

[103] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc. 49r-50r.

[104] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, cc. 3r-8v. Dalla fornace dei Biondi e dei Corbizi furono acquistati 15.325 «mattoni cotti», altre «15 migliara di mattoni» furono fornite dalla fornace dei Conti.

[105] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, cc. 33v, 34r.

[106] Anche il viottolo che prosegue all'interno della porta era selciato e gradonato fino alla Torre della Guardia.

[107] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 6v, 5v.

162. Veduta esterna della Porta di Ferro, oggi porta San Giovanni (2007).

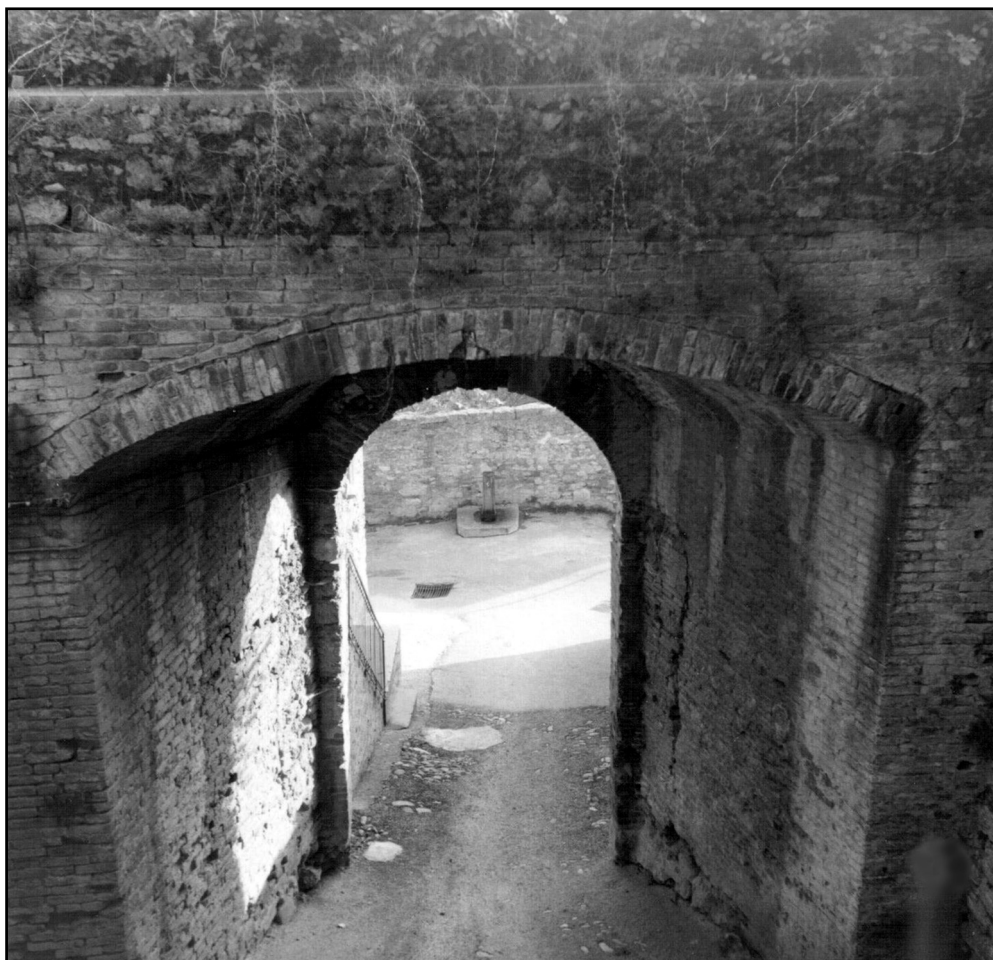
Per la costruzione del suo portale abbiamo un riferimento ancora più preciso: «A dì 21 di luglio del '44 per sei pezzi d'asse date per far la volta alla Porta della Murata»,[108] mentre il ponte che la collegava all'antistante terraglio fu posto in opera solo l'anno successivo: «A dì 29 di luglio del '45 per uno assone di noce per fare il ponte della Murata» e per «ferramenti di più sorte» da porre in opera «al ponte della Murata».[109] Il portone, invece, fu ultimato verso la fine di quello stesso anno con la posa in opera della serratura: «A dì X di dicembre del '45 per una chiavadura e chiavistello e chiave al portello della Murata».[110]

In una lettera del 1556 scritta da Girolamo Migliorati a Cosimo I troviamo questa concisa descrizione:

> «Questa Murata ha due porte, una si chiama dalla Citerna, quale levato che sarà un poco di terraglio qual serve per ponte, resterà la porta elevata dal piano del terreno più di braccia 6, et la sua entrata drento nella Murata va torta tal che gli fa forteza, ma per questa porta non ci può venir carra, ne mancho artiglieria per le cause dette».[111]

Nella stessa missiva egli riferì fra l'altro che il castellano Marcantonio Vittorini, particolarmente attento alla sicurezza del fortilizio, sollecitava la chiusura di una delle due porte della Murata, preferibilmente quella principale in quanto più esposta, ma il Migliorati, constatando che poi sarebbe stato impossibile il transito con carriaggi, propendeva per la chiusura di questa porta secondaria. Alla fine, anche il castellano convenne con il provveditore, tanto che qualche mese dopo egli stesso propose:

[108] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 27r.
[109] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, cc. 29r, 32v.
[110] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 27v.
[111] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 8 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 140, 141.

«Vorrei si murasse a fatto la Porta del Ferro della Murata che fesse curtina intiera, per levar la comodità, in un bisogno, all'homini della terra d'haver da quella banna ad attender a metter lor donne et robe. Ma con una porta harebeno a penzar et risolversi a combatter più et difender le lor mura castellane [...]. Vorrei si mettesse quella porta di ferro che si leva dall'altra porta nella porta della Murata che ha da restare aperta».[112]

163. L'interno della Porta di Ferro, oggi Porta San Giovanni (1977).

Il 10 marzo 1557 la porta risultava già effettivamente tamponata e il terraglio antistante, compresa «quella punta di masso» che sosteneva la scala d'accesso, era stato rimosso: «La Porta Ferrata dalla Citerna, si è tolto via e tagliata una punta di masso che serviva per ponte a detta porta et impediva le feritoie che guardano la cortina et di poi s'è serrata la porta secondo l'ordine dato».[113] Tracce di quell'intervento di tamponatura sono ancora visibili all'interno di essa, a ridosso delle spalle. Non sappiamo esattamente quando fu ripristinata la sua funzionalità, ma riteniamo che, con lo stabilizzarsi della situazione politica, le ragioni della Comunità abbiano in breve finito per prevalere.

Negli anni a seguire si fa cenno a questa porta in alcuni atti amministrativi e in annotazioni su lavori di ristrutturazione effettuati. Nel 1593 Girolamo Biondini domandò di acquistare un terreno lungo 36 braccia e largo 12 che va «dalla Porta del Ferro fino alle morse della muraglia nuova accanto alle mura castellane a pié della Torre della Guardia»;[114] analogamente, nel 1627 Jacopo Grassi chiese di comprare «de carbonaie lungo la sua casa cominciando dalla Porta del Ferro e seguendo la strada maestra per quanto tiene la sua casa».[115] Sappiamo poi che durante i lavori di ristrutturazione delle fortificazioni di Castrocaro del 1643 ven-

---

[112] Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 4 gennaio 1557 s.c., ASFi, *MdP*, f. 476, cc. 114, 115.

[113] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150.

[114] I Capitani di Parte al Commissario di Terra del Sole, 8 maggio 1593, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Tedaldi, 1593-1594, f. 239, c. 230.

[115] I Capitani di Parte al Commissario di Terra del Sole, 6 luglio 1627, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Martini, 1626-1627, f. 395, c. 1666.

nero sostituite «due bandelle alla Porta del Ferro di don Tiberio»[116] e acquistati dei «bandelloni per il cancello» della stessa.[117] Abbiamo, infine, un brano di una memoria di Giacomo Antonio Corbizi che riferisce: «Feci rifare e selliciare la strada che va dalla Porta dell'Olmo principiando dalla scala, che va alla Porta di Ferro, sino alla sudetta Porta dell'Olmo [...] e questo seguì nel 1675».[118]

Resta da ricordare che l'attuale Porta San Giovanni rimpiazzò un ingresso più antico che supponiamo fosse situato in posizione più arretrata e del quale non resta più alcuna traccia.

Il bastione meridionale o Bastione del Sangallo [11]

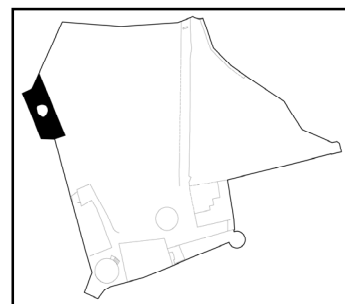
Raccorda i due tratti a diverso andamento in cui si articola la cortina meridionale e ha un aspetto abbastanza inconsueto: presenta, infatti, un'unica faccia piuttosto estesa, circa 25 metri, e due fianchetti larghi appena 4 e 5,5 metri. La forma poco funzionale si giustifica considerando che, anche per la realizzazione di questo corpo di difesa, si è preferito assecondare la conformazione della piattaforma rocciosa su cui poggia tutta la Murata evitando, nel contempo, di deviare la via sottostante.

Il bastione è munito al suo interno di due casamatte in ognuna delle quali si apre un doppio ordine di feritoie sovrapposte. A difesa della strada proveniente da Porta dell'Olmo stanno quattro postazioni collocate a differente altezza. Nel livello inferiore si trovava una cannoniera, recentemente occlusa e quindi difficilmente identificabile, che si apriva proprio sull'angolo tra la faccia e il fianco occidentale, all'altezza della strada (tipo ?; n. 74).[119] Su questo stesso fianco, ma qualche metro più in alto, tre cannoniere, differentemente orientate, si raccordano nella medesima feritoia per battere frontalmente la strada: si tratta di un raro esempio nel nostro castello di questo ingegnoso sistema, tipico del periodo sangallesco, usato per ampliare il campo di tiro orizzontale con l'impiego di una sola bocca condivisa, difficilmente distinguibile dall'esterno da una qualsiasi bombardiera di tipo alla francese (tipo G2; n. 75). Sopra di esse, al piano del bastione, si trovano altre due cannoniere in barbetta ricavate nel parapetto, anch'esse orientate a ovest (tipo H2; n. 71, 72).

Analogamente, anche sul fianco orientale dovevano trovarsi due ordini di cannoniere sovrapposte, ora inaccessibili, radenti la cortina e la Porta di Ferro, ma resta visibile solo quella superiore (tipo ?; n. 73). Su questo lato non c'è più nemmeno il parapetto, forse anch'esso dotato di cannoniere.

Sull'origine di questo bastione non abbiamo testimonianze, nondimeno, nel rilievo del Belluzzi ne vediamo la cortina acquerellata in rosso, eccettuato il fianco orientale, e quindi possiamo affermare con certezza che si tratta di una struttura precedente agli interventi dell'architetto sanmarinese. In una relazione del commissario Del Caccia si legge inoltre che nel 1544, in occasione del raddrizzamento della cortina orientale, ne venne modificato un fianco: «È forza di seguitare per serrarla et alargare il fianco che viene in parte ristretto et coperto da questo nuovo muro, pure ne seguirà questo di bene, che verà più spatiosa la piaza di sopra del fianco, qual era tanto misera che non vi si può voltare».[120]

Tenendo in considerazione che gli ultimi lavori di una certa rilevanza antecedenti a quelli del Belluzzi erano stati quelli iniziati nel 1527 da Antonio da Sangallo, possiamo senz'altro attribuire a lui la progettazione di questo bastione.

L'ipotesi trova conferma in una lettera del 9 febbraio 1557 nella quale è attribuita appunto al Sangallo la casamatta occidentale del bastione,[121] i cui lavori erano ripresi solo nell'anno precedente. Infatti, il 4 agosto del 1556 in una lettera del commissario Carlo Neroni leggiamo: «S'è trovato el fondamento delle due case matte che s'hanno da fare verso il muro della Murata et s'attenderà con prestezza a tirar innanzi».[122] Non si

[116] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, inserto c. 3, 13 giugno 1643.

[117] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, inserto c. 4, 23 luglio 1643.

[118] Memoria di Giacomo Antonio Corbizi in ASRa, *Corporazioni Religiose Soppresse,* San Vitale, vol. 760, Giornale di Corbizo Corbizi di Castrocaro, c. 94r.

[119] Sull'argomento vedi: PALLONI D., *Evoluzione delle bombardiere*, «Castellum», n. 42, 2000, pp. 33-42.

[120] Alessandro del Caccia a Cosimo I, 6 settembre 1544, ASFi, *MdP*, f. 369, cc.49r-50r.

[121] Bernardo Timante (Buontalenti) a Cosimo I, 9 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 284rv.: «Una volta che fece Antonio da Sangallo è finita di cavare».

[122] Carlo Neroni a Cosimo I, 4 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 465.

fa diretto riferimento al bastione, ma di fatto non vi erano altri luoghi dove fosse possibile realizzare due casamatte fondate sulla roccia fiancheggianti una cortina della Murata. Apprendiamo in seguito dal Migliorati che il 12 agosto «sono cominciati l'infrascripti lavori, cioè le volte alle case matte della Murata n. 18»[123] e che il giorno 22 «le due case matte della Murata n. 18, una è finita et l'altra fra sei giorni si finirà».[124] Il numero 18, che ricorre in entrambe le missive, fa riferimento ad un capo del memoriale lasciato dal Serbelloni e ci da la certezza che si tratta delle medesime casamatte.

Di esse non si parla più nei rapporti di settembre, per cui è probabile che le volte siano state ultimate nel mese di agosto del 1556 e siano state lasciate riposare per quattro/cinque mesi. Riteniamo che le casamatte appena citate fossero quelle che si aprivano nel fianco est del bastione.

Il 23 gennaio 1557 iniziarono i lavori ordinati da Chiappino Vitelli e in una missiva del Migliorati si fa subito cenno ai «cavamenti de fossi et delle case matte».[125] Prima di rendere operative le postazioni di artiglieria si procedette, cioè, allo svuotamento di quegli ambienti le cui volte avevano riposato alcuni mesi assestandosi. Il 9 febbraio una lettera di Bernardo Buontalenti tratta nuovamente dello sterro del fosso della Rocca, ma soprattutto riferisce che anche «una volta che fece Antonio da San Gallo è fornita di cavare».[126] È probabile che si tratti della stessa casamatta che si apre sul fianco ovest, dotata proprio di feritoie di tipo sangallesco. Nelle settimane successive furono svuotate anche le casamatte realizzate l'anno precedente, quelle con le feritoie rivolte verso Porta di Ferro, delle quali il Migliorati riferisce in una sua nota datata 10 marzo: «Le case matte son cavate e missovi sotto l'artiglieria che vi si à adoperare. Quel terraglio che era dinanzi alla porta della Murata chiamata la Porta Ferrata dalla citerna, si è tolto via e tagliata una punta di masso che serviva per ponte a detta porta et impediva le feritoie che guardavano la cortina».[127] A quel punto il bastione fu finalmente completo e lo si rese operativo.

Ciò detto, resta da capire come mai casamatte iniziate alla fine degli anni Venti del Cinquecento siano state ultimate circa trent'anni dopo. Ipotizzando che questo bastione sia stata una delle strutture progettate durante l'ultimo soggiorno di Antonio da Sangallo a Castrocaro nel settembre del 1527, i lavori potrebbero essere iniziati nella primavera successiva e aver proceduto a rilento perché proprio in quegli anni, temendo il ritorno dei Medici, gran parte delle risorse furono impegnate nel consolidamento delle mura di Firenze, del quale, peraltro, proprio il Sangallo fu uno dei maggiori artefici. È quindi molto probabile che al termine del 1528 a Castrocaro si fosse terrapienato il bastione e gettata la volta della casamatta occidentale, senza però riuscire a completarla nemmeno nell'anno successivo a causa delle continue aggressioni delle forze medicee e del conseguente spostamento d'attenzione su altre opere difensive più urgenti. Dopo la caduta della Repubblica nel 1530 seguì il travagliato periodo di reggenza del duca Alessandro che terminò col suo assassinio il 6 gennaio del 1537: da quel momento le maggiori fortezze del ducato caddero sotto il controllo diretto degli Spagnoli e fino alla loro restituzione, avvenuta il 3 luglio del 1543, tutte le opere difensive di un certo rilievo vennero congelate per prudenza e convenienza politica. In definitiva, questa serie concatenata di avvenimenti potrebbe aver effettivamente procrastinato di molto il completamento del bastione del Sangallo.

Una delle ultime descrizioni di queste casematte la si deve allo storico locale Antonio Sassi il quale ebbe modo nel 1921 di fare un sopralluogo e di ispezionare la casamatta occidentale: «Introducendosi nel terreno lavorato a vigna soprastante la Murata, dal lato sud-ovest si può discendere in una stanza fornita di tre casematte, con due sfiatatoi sul cielo della volta per la luce e l'aria»;[128] in quella occasione il Sassi tracciò due interessanti tavole corredate di annotazioni e misure (figg. 166 e 167).[129]

Ancora negli anni Sessanta del secolo scorso vi si accedeva facilmente e fra i bambini di allora era considerata una prova di coraggio il calarsi tra i cunicoli fino al piano di via Porta dell'Olmo. Oggi si può ancora entrare nell'ambiente voltato in cui si vedono le tre postazioni d'artiglieria a bocca condivisa, ma non è più possibile scendere alla feritoia inferiore. Risulta, invece, completamente ostruita la casamatta orientale.

---

[123] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 635.

[124] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 22 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 874, 875.

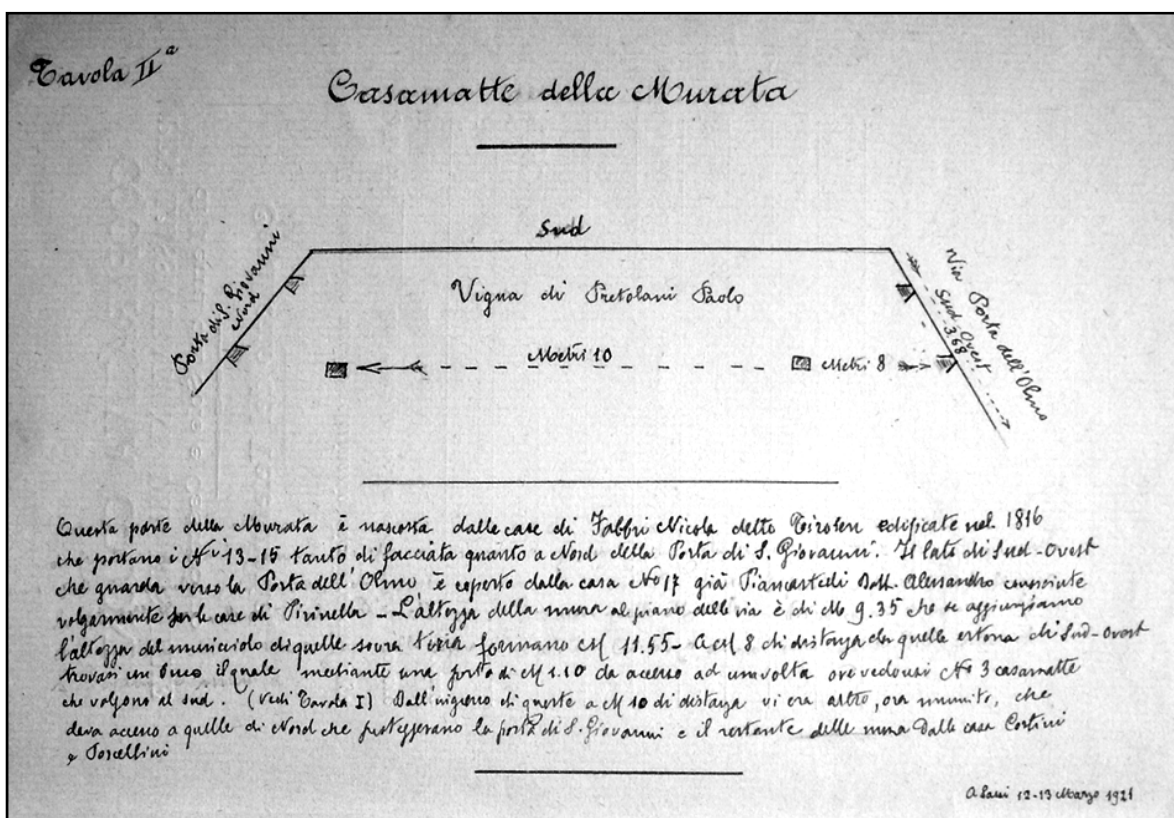
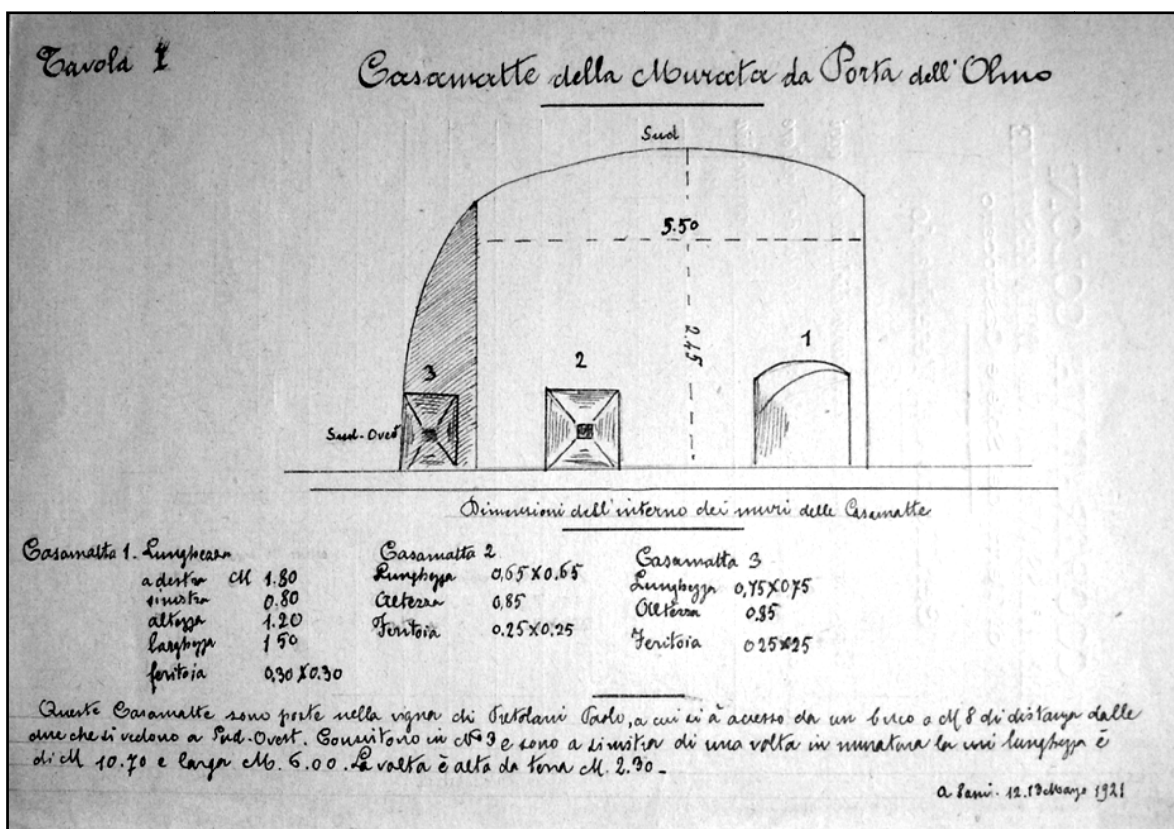
[125] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 23 gennaio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 457, c. 382.

[126] Bernardo Timante (Buontalenti) a Cosimo I, 9 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 284rv.

[127] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 468, cc. 147-150. Si noti che il Migliorati usa lo stesso termine "cavare" utilizzato dal Buontalenti.

[128] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro, 1921, p. 39.

[129] ASCTdS, *Fondo Sassi*, Cartella di piante e disegni.

164-165. Interno della casamatta occidentale del Bastione del Sangallo (2008).

166-167. Tavole di Antonio Sassi che rappresentano le cannoniere della casamatta occidentale e la pianta del Bastione del Sangallo (ASCTdS, *Fondo Sassi*, cartella documenti vari, 12-13 marzo 1921).

Alla luce di quanto è ancora possibile osservare, il sistema di casematte di questo bastione rappresenta una delle strutture di maggior interesse storico e architettonico dell'intero castello di Castrocaro, degno senza dubbio di essere esaminato più approfonditamente e recuperato quanto prima.

168. Parete esterna meridionale del Bastione del Sangallo (2003).

Il recinto

L'area compresa entro la Murata si articola in due settori ben distinti. La parte superiore, più ampia, era mantenuta sgombra da fabbricati permanenti per non offrire ripari a eventuali aggressori e non ostacolare campo visivo e tiro difensivo. Più a valle, invece, sulla fascia compresa tra i due accessi, a ridosso delle mura di levante, sorgono attualmente la Torre della Guardia, la chiesa di San Giovanni e qualche abitazione, ma nei secoli passati erano presenti anche altri edifici: la chiesa di San Giacomo, il palazzo podestarile, alcuni magazzini e altre case.

Nel 1676 il provveditore della Fortezza scriveva: «Il recinto tutto di quel luogo detto la Murata, nel quale sono sette o otto casette, pare sia stato d'attinenza della Roccha poi che vi sono muraglie con le balestriere, porte, torri, cisterne e volte sotterranee».[130] In altra missiva del 1686 affermava, inoltre, che la prima ritirata «è in mano di diversi livellari della Parte [Guelfa], detti signori non pagano cosa alcuna del recinto dei terreni che quivi godono et è tanto l'acquisto che non se ne trovano memorie».[131]

La chiesa di San Giovanni Battista della Murata (Battistero) [12]

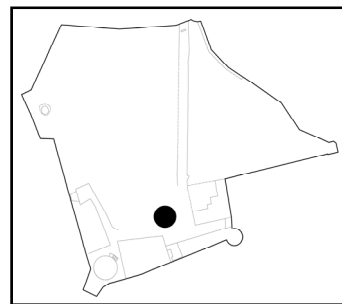
Si hanno notizie, anno in cui il rettore don Gregorio pagava la decima alla Camera Apostolica.[132] Alcuni storici locali, a partire dal Mini, ne fanno risalire la fondazione al 6 aprile del 609, tuttavia, alla luce di più recenti contributi storiografici, riteniamo questa datazione assolutamente inverosimile.[133]

---

130 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì, 1998, p. 136.

131 ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, c. 163r.

132 *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di Mercati A., Nasalli-Rocca E., Sella

Nel XIV secolo era di patronato laico, ma in quello successivo venne confiscata dalle autorità fiorentine e assegnata alla magistratura dei Sei di Arezzo la quale aveva competenze, per il territorio di Castrocaro, sulle fortificazioni e sui beni dei ribelli. Ciò nonostante, la famiglia forlivese dei Pontiroli continuò a lungo, ma inutilmente, a rivendicarne il patronato.[134] A partire dal Quattrocento, questa chiesa è denominata San Giovanni Battista della Murata.[135]

Qualora questa ipotesi fosse confermata da nuove evidenze documentarie o archeologiche, tutta la geografia della Murata, anteriormente al Sangallo e al Belluzzi, sarebbe da ridefinire in estensione e funzionamento.

169. La chiesa di San Giovanni Battista della Murata (2010).

Quando la magistratura dei Capitani di Parte Guelfa assorbì l'ufficio dei Sei di Arezzo, assunse anche il controllo di questa chiesa e, nel 1572, dopo la morte dell'ultimo rettore, ne destinò le rendite a favore della fabbrica di Terra del Sole allo scopo di finanziare la costruzione della nuova chiesa di quella fortezza.[136] In tal modo San Giovanni è rimasta unita fino a oggi all'arcipretura di Terra del Sole.

Attualmente è conosciuta come "il Battistero" perché fin verso la metà del Cinquecento, per comodità degli abitanti del castello, vi si battezzò per conto dell'arciprete della pieve di Santa Reparata di Castrocaro, allora l'unica chiesa della zona a godere dello *jus baptizzandi*. Qualche anno dopo la sollevazione antimedicea di Castrocaro del 1537 e al termine dei lavori di rafforzamento della Murata diretti dal Sanmarino, il fonte battesimale fu trasferito in un'altra chiesa del borgo sottostante (1546-1547), probabilmente per ragioni di

P., Città del Vaticano 1933, p. 189, n. 1945.

[133] MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Modigliana, 1889, p. 25.

[134] ZACCARIA A., *Antiche Chiese di Castrocaro. Ricerca storica sulle chiese non parrocchiali*, Castrocaro Terme, 2008, pp. 21-22.

[135] ASFo, *Notarile Forlì*, 32, fascicolo II, c. 8rv.

[136] ZACCARIA A., *op. cit.*, pp. 25-27.

sicurezza, cioè per evitare che un consistente numero di civili potenzialmente ostili potesse assembrarsi all'interno della Murata col pretesto di una cerimonia.[137]

San Giovanni è situata quasi al centro della Murata e ha un'inconsueta pianta circolare che in qualche modo potrebbe ricordare la forma degli antichi battisteri cittadini. Tuttavia, troppi elementi non convincono, a partire dall'aspetto strutturale che è verosimilmente Quattrocentesco. Analizzando il paramento murario vediamo che è in gran parte costituito in conci di sasso spungone di varia pezzatura con rinzeppature in laterizio, mentre sono realizzati in mattoni le spalle e gli archi delle due porte d'ingresso e dell'unica finestra, alcuni limitati brani di muratura circostanti queste aperture, il grande arco sul retro e la sottostante tamponatura all'interno della quale è collocato l'altare. Dello stesso materiale sono anche l'estremità superiore del fabbricato, una fascia di muratura circostante la vistosa chiave in ferro con cui nel 1930 è stato consolidato l'edificio[138] e il piccolo campanile a vela che alloggia una campana recante lo stemma mediceo con incisa la data 1642.

L'impiego del laterizio nei punti sopra indicati farebbe pensare alla cimatura e al recupero di un edificio preesistente sul quale furono poi praticate o modificate una serie di aperture per adattarlo ad un uso differente da quello originale. Se a ciò aggiungiamo il notevole spessore del muro, circa un metro, e la sua somiglianza nella tecnica costruttiva e nei materiali con la Torre Guelfa della Rocca, ad esclusione della scarpatura, è possibile ipotizzare che possa trattarsi di una vecchia torre riutilizzata.[139]

170. Sarcofago risalente all'VIII secolo adattato a fonte battesimale, all'interno della chiesa di San Giovanni Battista della Murata (2001).

L'interno, coperto da una volta semisferica marcata da una cordonatura, contiene un sarcofago in marmo che si può far risalire all'VIII secolo, riutilizzato molto più tardi come fonte battesimale: costituisce un raro esempio di sarcofago per fanciullo uscito dalle officine ravennati nell'ultimo periodo esarcale.

Nel sottarco sopra l'altare sussiste un affresco, piuttosto deperito, che ha come soggetto il battesimo di Gesù. Un quadro in tela con lo stesso soggetto, appeso tra i due ingressi, è firmato e datato all'anno 1643.Negli anni Novanta del secolo scorso il Battistero è stato oggetto di un accurato intervento di restauro promosso dall'arciprete di Terra del Sole mons. Enzo Donatini.

[137] ZACCARIA A., *op. cit.* , pp. 22-25.
[138] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina, op. cit.,* p. 339.
[139] DONATINI E., *San Giovanni è un torrione non Battistero*, in "Il Resto del Carlino", anno 98, n.265, 29 settembre 1983, Carlino Romagna, p. 2.

La chiesa di San Giacomo della Murata *(scomparsa)* [13]

Il primo documento conosciuto relativo a questa chiesa risale al febbraio 1290 quando Ugolino, rettore «Ecclesie Sancti Jacobi de Castrocario» versò per essa la decima ecclesiastica.[140] Esisteva ancora nel 1379 allorché un altro suo rettore fu promosso a un beneficio più redditizio.

Venne demolita nei primi decenni del Quattrocento e il suo titolo con prebenda fu trasferito alla vicina chiesa di San Giovanni che già nel 1451 è menzionata con la duplice dedica di «Santo Iacopo et Santo Giovanni».[141]

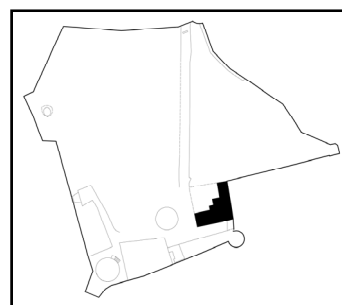
Sappiamo che questa chiesa si trovava nella Murata grazie ad alcuni documenti cinquecenteschi che la identificano, appunto, come «San Giacomo de Murata», ma, essendo scomparsa da così tanto tempo, non ne è rimasta più alcuna traccia ed è quindi impossibile collocarla con precisione. Le stesse fonti attestano della presenza di un «hospitale» annesso ad essa e ciò spiegherebbe la dedica, dal momento che San Giacomo è appunto considerato il protettore dei pellegrini.

Il palazzo del Podestà *(scomparso)* [14]

Nella descrizione di Romagna del cardinale Anglico leggiamo, tra l'altro, che nel 1371 all'interno Murata c'era una rupe altissima sopra la quale era edificato il palazzo del Podestà del castello che aveva una torre custodita di notte.[142] Per l'esattezza viene citato testualmente un «palatium potestatis [...] cum turre», per cui sembrerebbe trattarsi di un palazzo turrito simile nella forma, fatte le dovute proporzioni, ai palazzi di giustizia delle più note città comunali italiane. Circa la sua ubicazione, molto probabilmente sorgeva dove è l'attuale Torre della Guardia, sviluppandosi a nord verso il punto più elevato della Murata.

Al momento, questa è l'unica fonte che attesta l'esistenza del palazzo del Podestà entro il recinto della Murata; sappiamo però che già nell'ultimo decennio del Trecento podestà e vicari amministravano la giustizia risiedendo in un'abitazione privata posta nella piazzetta di San Nicolò, per cui, evidentemente, l'antica sede podestarile era stata abbandonata. Ammesso che all'epoca esistesse ancora, questo palazzo potrebbe essere stato distrutto in conseguenza all'esplosione della Torre della Guardia verificatasi nel 1497, un evento che provocò il crollo di molti degli edifici circostanti.[143]

La casa del Provveditore [15]

Sul principio degli anni Quaranta del Cinquecento, l'alloggio del provveditore venne trasferito dal Palazzo della Rocca a un edificio situato accanto alla Porta della Murata. Il fabbricato, che non sappiamo se fosse preesistente o sia stato eretto in quella circostanza, sussiste tuttora e la sua presenza ha influenzato la toponomastica dell'area: l'attigua Porta della Murata diventerà, ad esempio, la «Porta da casa el Proveditor»,[144] mentre sul suo retro esisteva «l'Orto del Provveditore», attraverso il quale si accedeva al Baluardo Vitello.[145]

Nell'agosto 1564 alloggiò nella casa del Provveditore nella Murata di Castrocaro il duca Cosimo I de' Medici, assieme ai figli Francesco e Ferdinando, durante un sopralluogo per individuare il sito in cui erigere la nuova fortezza chiamata Terra del Sole.[146]

---

140 *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia le decime dei secoli XIII-XIV, op. cit.*, p. 170, n. 1808.

141 Schedario Brentani, *Castrocaro Chiesa di S. Jacopo e S. Giovanni*, manoscritto presso Archivio Parrocchiale di Santa Maria in Castello, anno 1451.

142 *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, vol. II, Roma, 1862, pp. 501, 502; MASCANZONI L., *op. cit.,* pp. 190-193.

143 Vedi paragrafo sulla Torre della Guardia.

144 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 8 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 140, 141.

145 Girolamo Migliorati a Cosimo I, 12 agosto 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, c. 636: «Orto del proveditore drento la Murata da dove si entra nel Baluardo».

146 Giovanni Camerini a Cosimo I, 30 gennaio 1564 s.f., ASFi, *MdP*, f. 513A, c. 528: «Qui in casa sua dove abita il provveditore […] acanto a quella camera dove fu Vostra Eccellenza Illustrissima quando ci fu e le parse troppo calda».

Sul finire del XVI secolo, quando la sede dei provveditori venne trasferita nella nuova fortezza di Terra del Sole, questo edificio perse definitivamente la sua originaria destinazione.

171. La casa del Provveditore, accanto alla Porta della Murata (2010).

Nell'autunno del 1623 tutti gli immobili di proprietà dei Capitani di Parte Guelfa situati presso la Porta della Murata vennero ceduti a livello in «linea mascolina» ad Antonio Bastardi; più precisamente furono concessi in affitto «una casa con orto e un cappanone posto nella Murata di Castrocaro» attigui alla muraglia castellana, anch'essa in parte compresa nel livello dal lato verso «la Posterna».[147] L'insediamento dei Bastardi in quell'area creò tensioni con i vicini provocando diversi interventi dei Capitani di Parte Guelfa. Nell'agosto 1624 Antonio Bastardi fu costretto a giustificare «gli acconcimi» che aveva effettuato sugli edifici e a chiedere nel contempo l'autorizzazione ad attraversare la proprietà dei Paganelli per ripulire il proprio tratto di mura.[148] Nel 1631 fu di nuovo deferito all'ufficio dei Capitani di Parte per aver «danneggiato il Forte che serve per ritirata alla Fortezza» e per aver «occupato delle terre spettanti a detta Fortezza».[149] Nel

[147] I Capitani di Parte al Commissario di Terra del Sole, 30 agosto 1652, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Castellani, 1652-1653, f. 506, c. 839.

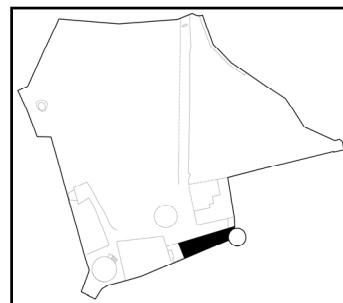
[148] I Capitani di Parte al Commissario di Terra del Sole, 27 agosto 1624, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Medici, 1624-1625, f. 386, c. 1572.

[149] I Capitani di Parte al Commissario di Terra del Sole, 21 agosto 163, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Poltri, 1630-1631, f. 415, c. 1718.

1652, invece, fu il Bastardi a querelare i Corbizi, sostenendo che si erano appropriati indebitamente di «ripe e carbonaie» situate all'esterno delle mura.[150]

Quest'abitazione passò successivamente in proprietà ai Seganti e poi ai Maiolani. Nel tardo Ottocento era chiamata la «Casa Rotta».

Il quartiere dei soldati [16]

Nel 1554 venne costruito per i dodici soldati della guardia della Murata «un luogo che posiano stare al choperto sieno provvisti di lume e fuoco quale è prosimo a la chasa di ditto ser Girolamo [Migliorati, provveditore]».[151] L'edificio in questione, prossimo alla casa del Provveditore, è con tutta probabilità quello ancor oggi esistente sulla cortina orientale della Murata a ridosso del torrione di nord-est. Il fabbricato seguì le vicende della casa del Provveditore venendo allivellato dai Capitani di Parte Guelfa ai Bastardi come «cappanone» annesso alla stessa.[152]

172. Il quartiere dei soldati, di fronte alla casa del Provveditore (2010).

Gli altri fabbricati [17]

Oltre agli edifici fin qui descritti, esistevano nella Murata diverse altre costruzioni. Nel 1556 risultano almeno sette case i cui conduttori a livello riscuotevano dal Comune un canone d'affitto per averle messe a disposizione della guarnigione straordinaria.[153] Ancora nel 1676, il provveditore di allora annotò la presenza entro il recinto di «sette o otto casette».[154]

---

150 I Capitani di Parte al Commissario di Terra del Sole, 30 agosto 1652, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Castellani, 1652-1653, f. 506, c. 839.

151 Vincenzo Davanzati a Cosimo I, 23 ottobre 1554, ASFi, *MdP*, f. 435, c. 146.

152 I Capitani di Parte al Commissario di Terra del Sole, 30 agosto 1652, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Castellani, 1652-1653, f. 506, c. 839.

153 ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 109v. Riportiamo i nomi dei possessori: messer Giovanni Corbizi (tre case), don Francesco di Nicolò, Battista di Pierantonio [dal Gualdo], Lucrezia del Moro, Piero da Milano.

154 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 136.

Esistevano poi dei fabbricati adibiti a magazzini. Uno di questi apparteneva al capitano Corbizio Corbizi che, volendolo trasformare in abitazione, rivolse una supplica a Cosimo I il quale, a sua volta, così rispose con una lettera del 5 novembre 1549:

«Quando si possa mandare a effetto senza impedimento di quella fortezza di Castrocaro il desiderio che havesti di ridurre abitabile per la vostra famiglia la casa di quel giardino che vi trovate nella Murata saremo facili a compiacerve-ne, purché ne intendiamo prima il parere del San Marino, al quale voi ne parlerete».[155]

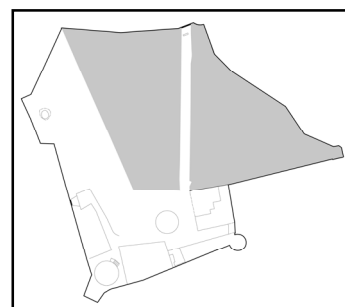
In riferimento al medesimo stabile dei Corbizi abbiamo un'altra missiva del Duca datata 25 marzo 1551:

«Ricevuto la lettera vostra con la quale vi dolevi de mali trattamenti fatti alla villa vostra di Castrocaro et al giardino della Murata dal Provveditore di quella fortificazione et acciò che a tutto si dia quel rimedio che fare si potrà senza impedimento di detta fortificazione, quando il Sanmarino ingegnere nostro verrà a visitarla gli farete mostrare il luogo, e conferirli quanto vi occorra perché su la relazione sua ci possiamo risolvere a quello che conviene».[156]

Questa costruzione sorgeva probabilmente sul terrapieno alle spalle della Porta di Ferro dove tuttora affiora un tratto di parete rocciosa ben levigata sulla quale ci sono tracce di un edificio, mentre al di sotto di essa si apre un'ampia grotta recentemente svuotata dai detriti di cui era colma.

Oggi, oltre a quelli che furono il Palazzo del Provveditore e il Quartiere dei Soldati, restano solo due caseggiati ai piedi della Torre della Guardia: uno costruito sulla cortina meridionale e l'altro su quella orientale. Quest'ultimo si estende attualmente fino al ciglio delle mura, mentre nella planimetria catastale ottocentesca ne risulta distaccato di qualche metro. A quell'epoca i due caseggiati costituivano quattro unità immobiliari appartenenti ai Paganelli e ai Bonavita.

Gli orti [18]

Tutta la parte superiore del recinto della Murata, a monte della chiesa di San Giovanni, era mantenuta sgombra da costruzioni e piante d'alto fusto per ragioni di ordine militare. Il terreno digradante, coltivato ad orti già agli inizi del Cinquecento, era contenuto da basse terrazzate sostenute da muretti a secco in sasso spungone. La maggior parte dell'area era di proprietà della magistratura dei Capitani di Parte Guelfa e costituiva appunto «gli orti dei Capitani di Parte».[157] Lo spazio residuo era frazionato fra l'orto dei Corbizi e quello della prebenda di San Giovanni. [158]

Nel 1677 la fossa davanti la porta della Rocca e gli orticelli esterni furono compresi nella concessione a livello della Fortezza rilasciata ai Confortini,[159] poi, con la successiva vendita dellaa stessa avvenuta nel 1787, passarono ai Nadiani.[160] All'epoca di quest'ultima vendita il terreno ai lati del viottolo della Fortezza era impiantato a vigneto.[161]

Nel corso dell'Ottocento tutta l'area, eccettuato l'orto di San Giovanni, fu acquisita dai Seganti, quindi, dopo vari passaggi di proprietà, pervenne al Comune negli anni 1920/21. L'amministrazione comunale vi impiantò un boschetto di cipressi che occulta parzialmente la vista della Rocca e, negli anni Cinquanta l'area a nord del viottolo della Fortezza fu interessata anche dalla realizzazione di un serbatoio piezometrico per l'acquedotto cittadino. Infine, negli ultimi decenni tutta l'area della Murata, lasciata dapprima in abbandono, è stata manomessa e sconvolta da sconsiderati movimenti di terreno che ne hanno snaturato irreparabilmente l'aspetto originario.

[155] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 32r, copia del 1703.
[156] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 32r, copia del 1703.
[157] ASRa, *Corporazioni Religiose Soppresse*, San Vitale, vol. 760, c. 95v, 27 settembre 1537.
[158] ASRa, *Corporazioni Religiose Soppresse*, San Vitale, vol. 760, c. 95v, 27 settembre 1537.
[159] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Copia lettere dei Provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699, p. 42v.
[160] ASCTdS, *Libro di Memorie 1781*, filze varie, n. 9, cc. 83r-86r.
[161] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, incarico di stima del 23 agosto e perizia del 27 agosto 1787.

La cisterna [19]

Si trova incassata nel terrapieno tra il Bastione del Sangallo e la Porta di Ferro che, proprio per questo, era conosciuta anche come Porta della Cisterna. La sua presenza rendeva autosufficiente la Murata in caso di assedio e consentiva la coltivazione degli orti al suo interno. Era di grande importanza anche per lo spegnimento degli incendi, tanto che, ancora nei primi decenni del Novecento, i vigili del fuoco comunali svolgevano presso di essa esercitazioni con una grossa pompa manuale ippotrainata.

Ha pianta all'incirca quadrata con i lati di lunghezza attorno ai 4 metri; costruita interamente in mattoni e intonacata nella parte più bassa, la vasca vera e propria, è coperta con una volta a crociera, nella quale si apre un pozzo a sezione quadrata, ora ostruito alla sommità, che affiorava nel terrapieno soprastante, dove probabilmente era anche dotato di vera.

Originariamente questa era l'unica apertura che dava accesso alla cisterna, ma in seguito fu aperta un'angusta porticina ricavata nella sua parete orientale, al di sotto di un arco di sostegno e all'altezza della strada, subito all'interno della Porta di Ferro. Questo intervento, chiaramente adattato all'esistente e non previsto dal progetto originale,[162] fu effettuato per un motivo ben preciso: per consentire un facile approvvigionamento idrico ai muratori fiorentini intervenuti per riparare diversi fabbricati pubblici e privati danneggiati dalle scosse telluriche del 1781.[163] Nella seduta consiliare del 26 aprile 1787 fu letto un reclamo degli abitanti di Castrocaro, i quali chiedevano di porre in sicurezza l'apertura praticata nella cisterna e lasciata senza alcuna protezione, ma di non rimurarla in modo che i convicini potessero attingere acqua.[164] Pertanto fu deliberato di farvi un parapetto in muratura e apporvi uno sportello ligneo.

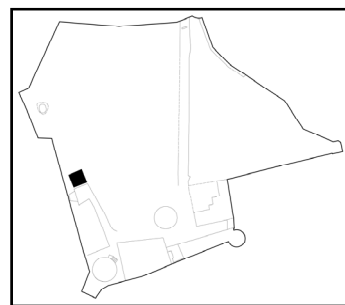
Nel 1847, dopo che un individuo era caduto accidentalmente dentro la cisterna, le autorità locali di polizia esigerono l'apposizione di una serratura allo sportello che chiudeva il vano.[165]

Dalle pareti occidentale e settentrionale escono una serie di coppi rovesciati che costituivano i terminali di altrettanti condotti che immettevano nella cisterna l'acqua raccolta all'esterno, filtrata da ghiaia e sabbia dopo esser stata incanalata in apposite fosse perdenti, chiamate «bottini».[166]

La porticina aperta verso la via pubblica dava direttamente sullo specchio d'acqua della vasca senza alcuna protezione e forse per motivi di sicurezza venne poi ridotta ad uno sportello. Sulla profondità della vasca della cisterna ci sono solo testimonianze orali: gli anziani del luogo concordano, comunque, nell'affermare che vi ci affondavano per intero due canne da bachi da seta, «dò cânn da bagarét»,[167] della lunghezza di circa 3,5-4 metri; se ne stima, pertanto, la profondità originale in circa 7-8 metri.

La costruzione della vasca piezometrica dell'acquedotto comunale sul sito di quello che era stato il bastione settentrionale della Murata, consentì di portare l'acqua corrente anche nelle case situate più in alto e rese sostanzialmente inutile la cisterna che, dopo essere stata parzialmente riempita di detriti provenienti dalla ristrutturazione di alcune case limitrofe negli anni Sessanta del secolo scorso, fu murata definitivamente. A testimonianza della porticina e dello sportello restano ancor'oggi rispettivamente un cardine al piano della strada e un occhiello da catenaccio.

Si tratta sicuramente di una struttura realizzata nel 1544 dal Belluzzi che, com'è noto, riservò sempre particolare attenzione alle opere idrauliche. L'ultimazione dei lavori, avvenuta nell'anno successivo, è documentata nei registri comunali dove tra le spese dell'anno 1545 sono annotate anche quelle «per fare li bordi di pietra concia alli cisternini della Citerna della Muraglia», «per uno canapo grosso [...] per la citerna per cavar l'acqua» e «a dì 16 di settembre, per una opera a metter ghiara nelli bottini della Citerna della Murata».[168]

---

[162] Le spalle della porticina sono state visibilmente rifatte e riquadrate a seguito dell'abbattimento del muro originale.

[163] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1787-1790, f. 18, c. 10v.

[164] Ivi.

[165] ASCTdS, *Deliberazioni del Consiglio*, 1842-1850, f. 12, c. 168r. Il 30 giugno 1847 l'amministrazione comunale stanziò 20 lire in favore di Francesco Mini per lavori da muratore necessari alla collocazione della serratura nella cisterna.

[166] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 13v.

[167] Testimonianza orale di Domenico Verna che, oltre a confermare di essere stato presente alla "misurazione", asseriva anche di aver personalmente gettato in fondo alla vasca sette bombe a mano appena fu passato il fronte dell'ultima guerra.

[168] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 13v (la «pietra concia» era stata fornita da «Romolo scarpellino da Dovadola»); *Ibidem*, c. 13v; *Ibidem*, c. 28r. Sono annotate anche altre spese per «doccie fece nella Murata per la citerna» (*Ibidem*, c. 13v) e per

Non escludiamo che questa cisterna raccogliesse anche parte dell'acqua che defluiva dall'acquedotto costruito nella rocca sempre ad opera del Belluzzi nella 1549.

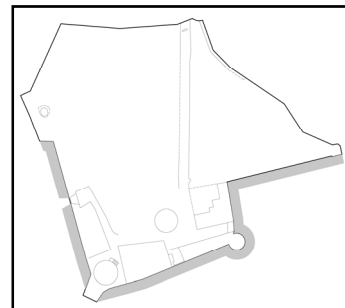
Il fossato della Murata [20]

Lungo il perimetro che la separa dal sottostante castello, la Murata era circondata dalle "carbonaie", cioè da modesti fossati asciutti anteposti alla rupe e scavati nella roccia all'interno dei quali, per ragioni di sicurezza, presumiamo si attendesse alla produzione del carbone. Il livello originario dell'antico fossato si riscontra ancora per un breve tratto in un cortiletto ai piedi della Torre della Guardia, verso sud, anche se comunque è probabile che non avesse una profondità costante.

Il tratto di fossato anteposto alla Porta della Murata, evidentemente colmato in precedenza per facilitare il transito dei carriaggi, fu nuovamente recuperato nel 1556 con lo sterro di un «buon fosso», così da ristabilire un opportuno dislivello, «che prima si veniva di piano che tanto ci haveva quel di fuora quanto quel che è dentro la Murata».[169]

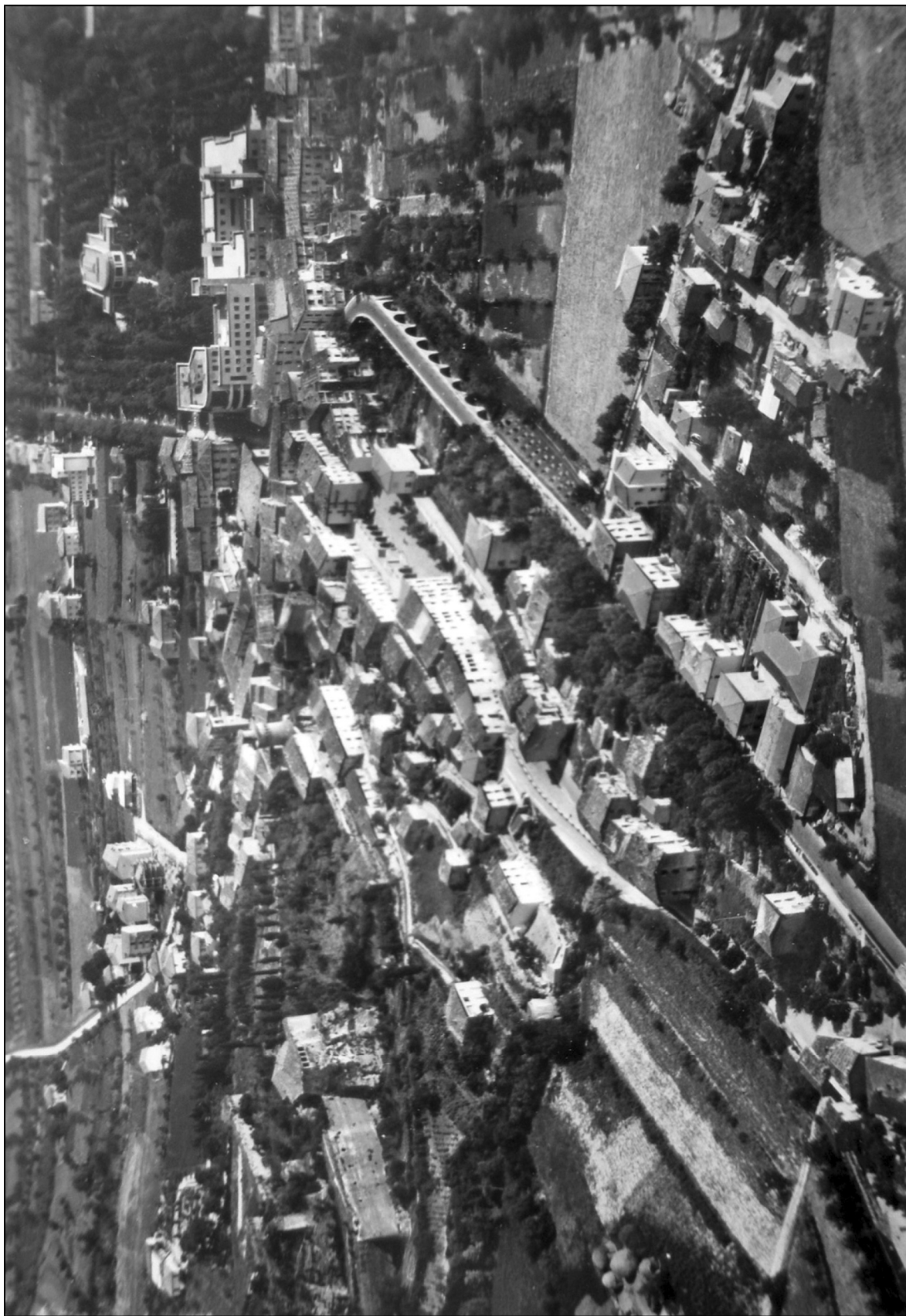
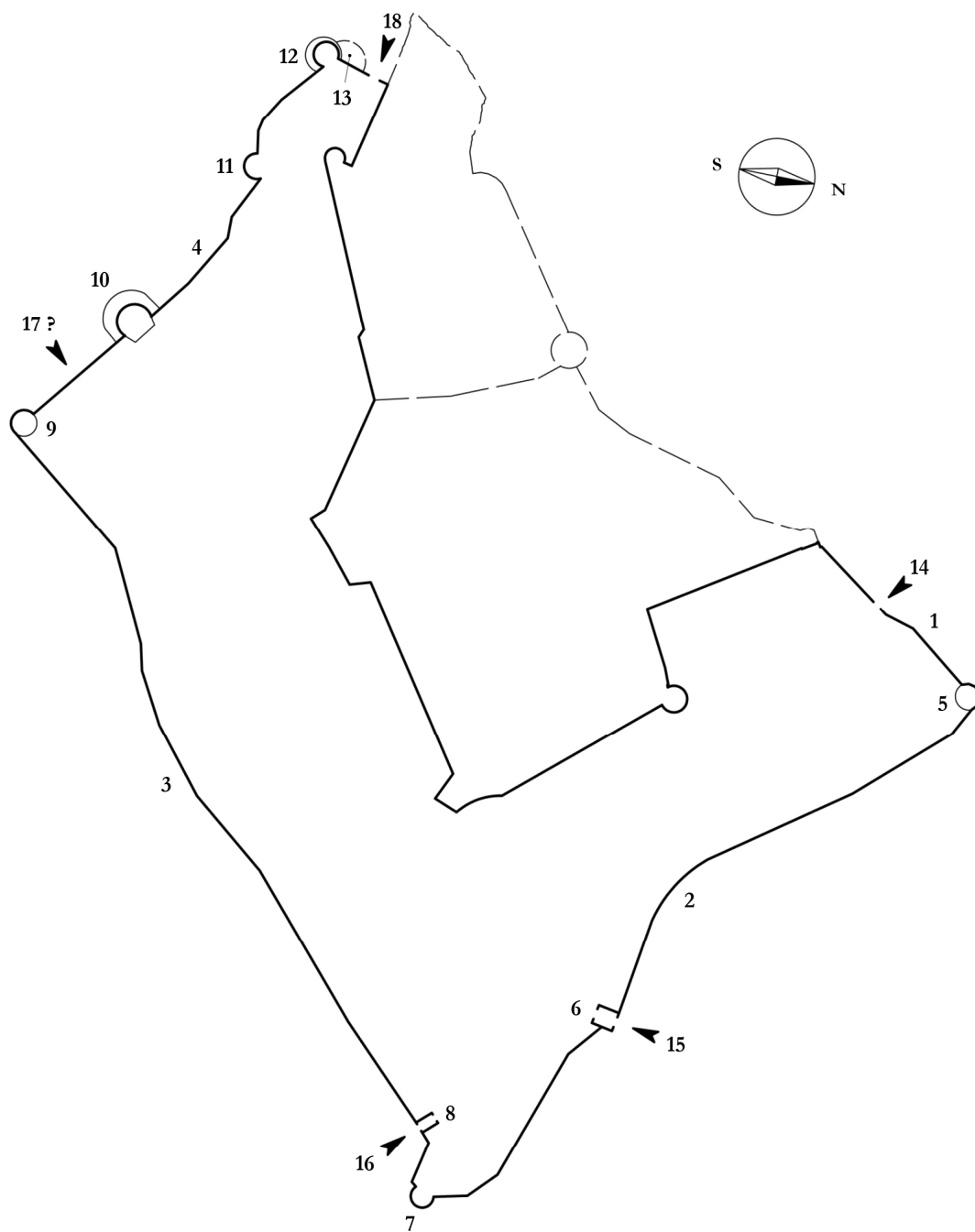
Le «ripe e carbonaje», cioè rive e fossati della Murata, vennero poste all'incanto dai Capitani di Parte Guelfa nel 1575[170] e da allora furono concesse, suddivise per lotti, a quanti ne avanzarono richiesta.[171]

Le abitazioni dei sottostanti borghi di Porta dell'Olmo e della Postierla antistanti a queste carbonaie furono demolite nel 1557 per disposizione di Chiappino Vitelli perché intralciavano il sistema difensivo della Murata. Gran parte delle fasce di rispetto create con queste demolizioni sono ancor oggi visibili, in particolare lungo la via della Postierla.

---

ferramenta varia impiegata «alla citerna» (*Ibidem*, c. 32v).

169 Marcantonio Vittorini a Cosimo I, 4 gennaio 1557 s.c., ASFi, *MdP*, f. 476, cc. 114, 115. La volontà di ripristinare questo tratto di fossato era già stata espressa in precedenza dal provveditore Migliorati in una missiva dell'8 settembre 1556: «E' cosa necessaria per poter entrare et uscire con artiglierie, carri et altri pesi, ma è ben vero che stando così, come di presente si trova, l'è pericolosa, ma facendole el fosso, ponte a levatoio, et e legnami da serrarla, saria sicurissima, utile et necessaria» (ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 140, 141).

170 Capitani di Parte Guelfa al Commissario di Castrocaro, 8 gennaio 1575, ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Da Filicaia, 1575-1576, f. 150, c. 213.

171 Riportiamo di seguito alcuni passi di documenti che trattano della vendita delle carbonaie. Nota del 1575 di beni appartenenti alla Magistratura dei Capitani di Parte da porre in vendita fra i quali «una ripa lunga braccia 200, larga braccia 30, in tutto braccia 6800, riservando la via per andare alla Murata larga braccia 10, compresovi più orti», (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Da Filicaia, 1575-1576, f. 150, c. 352). L' 8 maggio 1593 Girolamo Biondini domanda di acquistare un sito lungo braccia 36 e largo braccia 12, «dalla Porta del Ferro fino alle morse della muraglia nuova accanto alle mura castellane a pié della Torre della Guardia» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Tedaldi, 1593-1594, f. 239, c. 230). Il 23 dicembre 1599 i Capitani di Parte ordinano al commissario di Terra del Sole Ruberto Davanzati di porre in vendita le «carbonaie dalle Murate, confinanti con l'orto della Rocca che tiene a censo Pier Francesco Corbizi» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Davanzati, 1599-1600, f. 270, c. 239). Il 5 dicembre 1601 il sergente Fabio Biondini domanda di acquistare «la carbonaia in loco detto la Posterla sotto il Bastione della Murata di Castrocaro» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Salvetti, 1601-1602, f. 273, c. 274). Il 1 luglio 1603 Michele Calenzoni domanda di acquistare un pezzo di «carbonaia nella Posterla» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Cavalcanti, 1603-1604, f. 283, c. 451). Il 30 ottobre 1613 Francesco Paganelli domanda di acquistare alcune «carbonaie in loco detto la Pisterna, confinante con la strada fino alla Porta della Murata» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Del Milanese, 1613-1614, f. 332, cc. 1151-11523). Il 6 luglio 1627 Jacopo Grassi domanda di acquistare «le carbonaie lungo la sua casa cominciando dalla Porta del Ferro e seguendo la strada maestra per quanto tiene la sua casa» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Martini, 1626-1627, f. 395, c. 1666). Il 23 aprile 1633 Antonio Fagnotti da prova d'aver acquistato il 14 agosto 1603 un pezzo «di carbonaia nella Pisterna» per braccia 340 e di aver acquistato da Jacopo Martellucci un altro pezzetto di terra in detto loco il 5 maggio 1593 (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Medici, 1631-1633, f. 420, c. 1528). Il 30 agosto 1652 i Capitani di Parte ordinano ai Corbizi di restituire le «ripe e carbonaie» da loro usurpate che si trovano «fuori dalle mura castellane in loco detto la Posterna» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Castellani, 1652-1653, f. 506, c. 839).

Veduta aerea dell'abitato di Castrocaro dove sono ben visibili gli imponenti resti del sistema fortificato (anni '60 del XX secolo).

Legenda

1. La cortina di nord-ovest
2. La cortina di nord-est
3. La cortina di sud-est
4. La cortina di sud-ovest
5. La torre angolare nord o Torre della Postierla
6. La torre di porta San Francesco
7. La torre angolare est o Torre della Piazza
8. La Torre di Porta San Nicolò o Torre dell'Orologio
9. La torre angolare sud (scomparsa)
10. La Torre del Tarascone
11. La Torre dei Bianchi (scomparsa)
12. La Torre della Porta dell'Olmo
13. Il Bastionaccio della Porta dell'Olmo (scomparso)
14. La Postierla (murata)
15. La Porta della Beccaria o Porta Franca o di San Francesco
16. La Porta di San Nicolò
17. La porta d'Aizardo (scomparsa)
18. La Porta dell'Olmo (scomparsa)

CAPITOLO SETTIMO

IL CASTELLO
(O QUARTO RECINTO)

Le mura castellane: - *La cortina di nord-ovest* [1] - *La cortina di nord-est* [2] - *La cortina di sud-est* [3] - *La cortina di sud-ovest* [4] - Le torri e i bastioni: - *La torre angolare nord o Torre della Postierla* [5] - *La Torre di Porta di San Francesco* [6] - *La torre angolare est o Torre della Piazza* [7] - *La Torre di Porta di San Nicolò o Torre dell'Orologio* [8] - *La torre angolare sud (scomparsa)* [9] - *La Torre del Tarascone* [10] - *La Torre dei Bianchi (scomparsa)* [11] - *La Torre di Porta dell'Olmo* [12] - *Il Bastionaccio di Porta dell'Olmo (scomparso)* [13] - Le porte castellane: - *La Postierla (murata)* [14] - *La Porta della Beccaria o Porta Franca o di San Francesco* [15] - *La Porta di San Nicolò* [16] - *La Porta d'Aizardo (scomparsa)* [17] - *La Porta dell'Olmo (scomparsa)* [18].

Mentre i tre recinti superiori esaminati in precedenza erano a prevalente destinazione militare, sebbene in origine avessero svolto anche una funzione abitativa, i due recinti inferiori cingevano aree esclusivamente residenziali. In particolare, il quarto cerchio di mura racchiudeva il castello medievale e per alcuni secoli rappresentò il limite del *castrum*, separato anche dal punto di vista amministrativo dall'abitato esterno che si andava formando.

Il quarto cerchio si estendeva su un terrazzo roccioso sottostante la Murata per una superficie di poco più di tre ettari. Dal punto di vista amministrativo costituiva quella «guaita Castri» ancora citata negli statuti comunali del 1404 che, a seguito del crollo demografico trecentesco, successivamente fu accorpata a una fascia di territorio rurale circostante andando a formare un'unità territoriale più ampia denominata "balía" del castello.

L'abitato si sviluppava attorno ad alcune vie principali: Borgo del Pozzo (via Sant'Antonio), Borgo Petra Basabo, poi Borgo della Postierla, Borgo di Porta dell'Olmo, Borgo Piano (via Abate Mini), Borgo del Poggio, Borgo del Tarascone e Borgo della Tana. Esistevano, inoltre, viottoli minori e percorsi secondari, le cosiddette "cavine".

Anche se in un castello la stretta relazione che lega l'abitato alle sue difese è talmente radicata da renderli spesso indistinguibili, in questa sede abbiamo ritenuto di prendere in esame solo le fortificazioni effettive. È opportuno comunque tener presente che il tessuto urbano dei borghi, così come si presentano oggi, non rispecchia più l'impianto medievale, ma è in gran parte il risultato degli sventramenti che dagli ultimi anni del Quattrocento si protrassero fino alla metà del secolo successivo per fare spazio a tutte quelle strutture difensive realizzate nel tentativo, sostanzialmente fallito, di trasformare Girone, Rocca e Murata in un'unica fortezza.

Le fonti documentali accennano nel tempo a diverse abitazioni smantellate per lasciar posto a baluardi e cortine, ma il grosso delle demolizioni si concentrò nel 1557 quando fu realizzata una spianata attorno alla Murata che comportò l'abbattimento di ben quarantotto edifici: sparì tutta la parte superiore del Borgo di Porta dell'Olmo, l'intero borgo sotto il Baluardo Vitello, e un intero lato del Borgo della Postierla.[1]

Manca qualsiasi riferimento cronologico all'epoca in cui i borghi sorti attorno alla rocca feudale furono cinti con mura in pietra, ma alcune considerazioni relative all'estensione dell'abitato, che arrivava nella prima metà del Duecento fino alla chiesa di San Nicolò, e ad altri edifici che nella seconda metà dello stesso secolo rimanevano invece esterni al castello, nonché osservazioni sulla tipologia del

[1] Stima del valore di alcuni immobili destinati alla demolizione per la costruzione delle nuove fortificazioni [febbraio 1557] (ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 857, 858).

paramento murario delle cortine superstiti nel lato nord-ovest, ci permettono di ritenere che queste mura fossero state erette non più tardi della prima metà del XIII secolo. Tale ipotesi trova ora conferma nella scoperta di un documento privo di data, ma riconducibile alla prima metà del Duecento, in cui sono ricordati i «muros castri» e il perimetro delle mura così come ancora oggi individuabili.[2]

Nel Quattrocento l'impianto originario del castello subì adeguamenti e ristrutturazioni con l'introduzione di rondelle e torri poligonali nelle mura. Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento furono rinnovate le cortine sud-orientali e dismesse quelle nord-orientali che furono sostituite dal recinto sottostante, ad eccezione delle porte che rimasero comunque in funzione.

Nel 1575 le autorità fiorentine iniziarono a porre all'incanto le strutture fortificate dei cerchi inferiori, pur mantenendo, almeno formalmente, il controllo su di esse fino al principio del Settecento.

173. Il Castello in primo piano, sullo sfondo la Murata, sovrastata da Rocca e Girone (2010).

Le mura castellane

Le mura castellane del quarto recinto si sviluppano dalla torretta angolare di nord-est della Murata fino ai piedi della Torre del Mastio, per una lunghezza di circa 700 metri.

In generale l'evoluzione tecnica delle cerchie urbane nel Medioevo e nel primo Rinascimento non differì da quelle delle cittadelle;[3] ciò vale anche per le mura castellane di Castrocaro nelle quali, però, non furono mai introdotti elementi architettonici riconducibili alla difesa bastionata, in quanto, dopo qualche vano tentativo di adeguamento dei recinti superiori, si preferì costruire ex novo la città-fortezza di Terra del Sole.

---

[2] ASFo, *pergamene*, adespote.

[3] LUISI R., *Scudi di Pietra. I castelli e l'arte della guerra fra Medioevo e Rinascimento*, Bari, 1996, p. 61.

Le mura del quarto cerchio delimitavano fisicamente il confine tra il castello e il suo territorio sia sotto l'aspetto militare, che amministrativo e fiscale. Gli statuti comunali sono una fonte ricca di testimonianze al riguardo; nelle loro pagine troviamo le norme più disparate, come quella che vietava di scavalcare le mura con pene più o meno aspre a seconda che il reato fosse commesso di giorno o di notte.[4]

C'è, comunque, un altro aspetto interessante legato alle mura castellane: esse hanno sempre rappresentato anche un radicato confine culturale. Sempre secondo gli statuti, ad esempio, gli abitanti del contado dovevano risiedere almeno venticinque anni entro le mura prima di essere considerati «terrigeni» o «castellani».[5] Non si pensi però che questa discriminazione sia da relegare solo al lontano passato: chi scrive ricorda distintamente quanto fosse ancora vivo nel secolo scorso il pregiudizio dei "cittadini" nei confronti di chi risiedeva appena fuori le mura.

Pene piuttosto severe erano previste anche per il danneggiamento di mura o altre opere fortificate e, nel caso in cui il colpevole fosse rimasto ignoto, si adottava un sistema piuttosto efficace per coinvolgere la popolazione nella salvaguardia delle strutture difensive: il ripristino del danno veniva addebitato ai quattro proprietari degli immobili più vicini.[6] Le autorità comunali, dal canto loro, erano tenute a compiere un'ispezione mensile tutto intorno alle mura per verificarne l'integrità e l'assenza di aperture al di sotto di un'altezza dal suolo di dodici piedi di pertica (4/5 metri).[7] La manutenzione delle mura castellane era a carico della Comunità alla quale spettava anche la loro sorveglianza diurna e notturna effettuata dagli uomini di Castrocaro e del contado con turni prestabiliti e obbligatori.[8]

In seguito alla costruzione di un'ulteriore cinta nel Quattrocento, rimasero affacciate all'esterno del fortilizio solo le cortine castellane a nord-ovest e a sud-ovest, mentre un lungo tratto della cortina di sud-est, sebbene divenuto interno, rimase munito per la difesa in quanto le fortificazioni a essa anteposte erano troppo deboli e non garantivano una sufficiente protezione. I restanti tratti di mura furono incorporati negli edifici attigui.

La comunità stanziava annualmente nel proprio bilancio una somma congrua «causa murandi menia Castri», cioè per la manutenzione ordinaria del circuito murario castellano,[9] cui si aggiungevano gli interventi straordinari promossi dal governo centrale. Nel 1469, ad esempio, le autorità fiorentine dettero il via a un importante restauro e aggiornamento complessivo delle mura di Rocca e Castello («Cittadella e Terra») ritenuto ormai indifferibile.[10] Di nuovo nel 1494 le stesse autorità lasciarono per un decennio alla comunità di Castrocaro i proventi di certe imposte così che fossero

---

[4] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 37r, lib. III, rubr. 16: «De pena intrantium castrum aliunde quam per portas. Omnes volentes ingredi vel egridi castrum terre Castrocarii intrare debeant per portas dicti castri et non aliunde. Et siquis contra dictum statutum et aliunde quam per dictas portas intraverit vel exiverit si fuerit de die in libris decem puniatur bon. et si autem de nocte in libris viginti quinque bon. puniatur».

[5] FASANO GUARINI E., *Alla periferia del Granducato mediceo: strutture giurisdizionali e amministrative della Romagna Toscana sotto Cosimo I*, «Studi Romagnoli», XIX (1968), p. 406, n. 81.

[6] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 44v, lib. III, rubr. 44: «De pena destruentis belifredos. Statuimus et ordinamus quod quicumque destruxerit bellifredos vel aliquid acceperit de stechatis, guardiolis seu muris Terre Castrocarii pro quolibet et vice qualibet in soldis centum bon. debeat condepnari et admendationem et restitutionem eius quod accepit compellatur. Quod si per Potestatem sciri non posset quivis acceperit vel destruxerit tunc quatuor de proximioribus vicinis cogat ad reactandum et ponendum quicquid de dittis stechatis, bellifredis, guardiolis seu muris destructum fuerit vel acceptum et nichilominus in soldis quinque bon. pro quolibet et qualibet vice condepnetur, salvo quo si infra tertiam diem domino Potestati denuntiaverint destruentes vel accipientes non teneantur nec in aliquo condepnentur ratione preditta».

[7] *Ibidem*, c. 69rv, lib. III, rubr. 146: «De fenestris seu foraminibus muri claudendis. Statuimus et ordinamus quod dominus Potestas cum officialibus curie et quatuor bonis viris per eos eligendis, teneantur et debeant scruptari et videre circa castrum et muros et burgos si fenestre vel foramina essent in muro Terre Castrocarii, que viderentur dapnum aliquod vel preiuditium castro aferre et si invenerint fenestras vel foramina esse in ditto muro altitudinis minus duodecim pedum pertice, Potestas mandet claudi et murari de bonis lapidibus et calcina vel cum ferramentis ferrari, ita et taliter quod per dittam fenestram vel foramen aliquis non posset intrare vel exire. Et hoc facere teneantur domini domorum infra otto dies a die precepti fatti, pena cuilibet contrafacienti et pro quolibet vice centum soldorum bon. Et nichilominus ad murandum et reclaudendum compellatur. Et quicumque haberet domum supra murum vel casamentum seu terenum quod penderet usque ad murum castri teneatur dictum murum facere et factum manutenere suis laboribus et expensis et fenestras dicti muri et foramina claudere et clausa tenere sub pena preditta. Et Potestas teneatur omni mense saltim semel scruptari et videre si preditta sunt observata et quos contra facere invenerit punire secundum presentis statuti continentiam et tenorem».

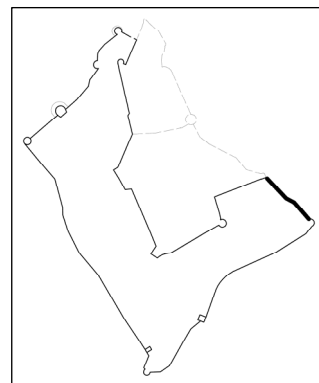
[8] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 56r, lib III, rubr. 94: «De pena non euntis ad custodiam et ab ea discedentis et campanario non respondentis».

[9] ASFi, *Notarile Antecosimiano*, G441, Giovanni di Matteo Calandrini, c. 25v.

[10] ASFi, *Signoria,* Provvisioni, registri, f. 160, c. 46r, 10 maggio 1469.

impiegati per la ricostruzione delle mura, opera che ancora non era ultimata nel 1504 e che necessitò una proroga del provvedimento.[11] In occasione di questi ultimi lavori il quarto e il quinto cerchio di mura vennero sostanzialmente fusi in un unico circuito murario.

La cortina di nord-ovest [1]

Le mura castellane di nord-ovest costituiscono un prolungamento, a quota inferiore, di quelle dei recinti superiori; iniziano dalla torretta di nord-est della Murata e si sviluppano per una lunghezza di circa 60 metri fino alla torre angolare detta Torre della Postierla. Hanno un andamento quasi rettilineo e si elevano su un basamento roccioso che decresce rapidamente fino ad azzerarsi presso il saliente del castello dove sorge la suddetta Torre della Postierla, ricordato negli statuti comunali come «Cantonem Pusterelle».[12] Queste mura sussistono integralmente, eccettuato il parapetto, ma versano in uno stato di completo abbandono, degradate dalla vegetazione e dagli agenti atmosferici, soprattutto nella parte di proprietà comunale.

174. Vista frontale del settore inferiore delle mura di nord-ovest. Ben visibile al centro l'impiego di buche pontaie in un tratto oggetto di rifacimento quattrocentesco (2012).

[11] GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, vol. II, Firenze, 1992, p. 837 (aprile 1494 e 6 marzo 1504).

[12] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 73r, lib. III, rubr. 159.

175. Settore inferiore delle mura di nord-ovest, che si conclude con la Torre della Postierla (2012).

176. Particolare di una feritoia in pietra del tipo a toppa di chiave rovescia, cui è stato allargato il traguardo di puntamento per adibirlo a drenaggio pluviale (2012).

Il paramento murario nel settore a monte è costituito da conci di pietra calcarea o sasso spungone in filari sub orizzontali ed è privo di rinzeppature in laterizio, una tipologia muraria piuttosto antica che potrebbe risalire al Duecento. Nella sezione a valle, verso la Torre della Postierla, la trama muraria è completamente diversa, tipica del primo Quattrocento, costituita da materiali di recupero e ciottoli di fiume; vi restano visibili grandi buche pontaie (fig. 174).

A metà della lunghezza si apriva l'unico varco di questa cortina, la Postierla, ora murata, sopra la quale sono ancora visibili le mensole in mattoni che sorreggevano una bertesca; queste mensole sono gli unici elementi in laterizio dell'intera cortina, presumibilmente introdotti nel Quattrocento. Un poco più a valle della Postierla si apre una feritoia in sasso spungone (tipo C1; n. 76) che integrava la difesa di tipo piombante, cioè effettuata dall'alto del cammino di ronda.

Dall'esterno sono visibili le bocche di almeno cinque condotti di scarico (fig. 177) che si prolungano verso il basso con intagli verticali praticati in una sporgenza del basamento roccioso di cui tratteremo più avanti. Questi condotti costituivano i terminali di un sistema drenante che permetteva il

deflusso nel fossato esterno al castello delle acque pluviali e reflue, realizzato certamente quando l'area interna a queste mura era in gran parte edificata, cioè prima degli abbattimenti cinquecenteschi.

Nel punto in cui questa cortina si stacca dalla torre quadrilatera della Murata presenta un robusto contrafforte al cui termine le mura aggettano verso l'esterno di circa un metro, uno sbalzo di difficile interpretazione in opere medievali come queste: potrebbe trattarsi di un "cavaliere" utilizzato per stabilire il contatto visivo con la Torre della Postierla.

La cortina presenta un altro aspetto incomprensibile: il primo tratto del basamento roccioso su cui si eleva, fino alla Postierla murata, non si raccorda al terreno in maniera regolare, ma sbalza in fuori formando una specie di tettoia che ripara una sorta di camminamento; all'inizio lo sbalzo è ben riconoscibile, poi, scendendo verso la Postierla, diviene sempre più discontinuo (figg. 178 e 179). Questo elemento costituiva certamente un pericolo per il castello in quanto determinava ai piedi delle mura un tratto indifendibile aperto verso il fossato, riteniamo, pertanto, che sia stato realizzato scavando la roccia, dopo il disarmo della Fortezza, forse per usi agricoli.

177. Uno dei condotti di scarico, intagliati nel basamento roccioso delle mura di nord-ovest (2001).

178-179. Stradello coperto ricavato nel basamento roccioso, sotto le mura di nord-ovest (2007).

La cortina di nord-est [2]

Le mura castellane sul lato di nord-est si sviluppavano per una lunghezza di 220 metri, dalla Torre della Postierla alla Torre della Piazza (attuale via Garibaldi, civici n. 23 e 24). Il tracciato di questa cortina risulta poco noto e viene spesso travisato, nonostante sia ben distinguibile nella mappa catastale ottocentesca. Le mura sussistono solo in un breve segmento dall'angolo della Torre della Postierla fino alla congiunzione con quelle del cerchio inferiore e sono del tutto simili alle mura di nord-ovest. Da quel punto in avanti furono dismesse già alla fine del Quattrocento, a seguito del rafforzamento del cerchio inferiore che le sostituì, e furono poi incorporate negli edifici attigui.

Fino a Porta San Francesco queste antiche mura sono costituite dal retro dei fabbricati di via della Postierla, compreso Palazzo Maiolani, sito al civico n. 2. Di questo palazzo, tuttavia, rimaneva all'esterno del recinto l'attuale giardino realizzato solo all'inizio del Settecento quando la famiglia Seganti divenne proprietaria dell'edificio e dei suoi annessi. Nello stesso periodo quell'area, che per tutto il Medioevo era stata semplicemente una ripa

trasformata successivamente in orto, fu terrazzata e collegata all'esterno con un viottolo carrabile che attraversava una porta appositamente realizzata nella muraglia castellana del cerchio inferiore.[13]

Dalla Porta di San Francesco in poi il tracciato delle mura diviene meno evidente essendovi stati anteposti altri fabbricati, ma il circuito si snodava tra il retro di Palazzo Grazioli in via Sant'Antonio al civico n. 4, e quello di Palazzo Frassineti, già Palazzo della Scuola, ai civici n. 3 e 4 della piazzetta di San Nicolò, il cui profilo su via Garibaldi, che si conclude con la torre circolare della Piazza, coincideva con le mura.

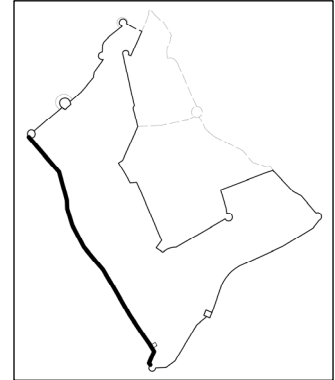
La cortina di sud-est [3]

Le mura castellane nel lato di sud-est iniziavano dalla Torre della Piazza con un segmento iniziale di circa 20 metri che arrivava fino a Porta San Nicolò, quasi perpendicolare al tratto precedente. Da quella porta in poi assumevano un andamento pressoché rettilineo per 245 metri, fino alla demolita torre angolare sud, al termine dell'odierna discesa di via Abate Mini. Oltre alla Porta di San Nicolò, forse vi si apriva anche la porta meridionale del castello, oggi scomparsa.

Non sussiste più nulla di questa cortina medievale, ma se ne può ricostruire agevolmente l'andamento in quanto coincide col fianco della chiesa di San Nicolò, con le facciate dei fabbricati lungo la via Maltoni e con il muro di sostegno dell'ultimo tratto di via Abate Mini. Questo tracciato, peraltro, coincide perfettamente con quello rilevato dal Belluzzi verso la metà del Cinquecento e risulta ancora ben identificabile sulla mappa catastale ottocentesca. Oggi, invece, è assai meno evidente a causa dello sventramento effettuato durante l'ultima Guerra Mondiale che, interrompendo la successione degli edifici, ha portato alla realizzazione dell'odierna piazza Martelli.

La cortina si divide in due sezioni distinte. La prima, compresa tra la Torre della Piazza e l'inizio dell'odierna piazza Martelli, nel punto in cui si appoggiava la Porta degli Steccati del cerchio inferiore, fu dismessa già al principio del Quattrocento, per essergli stata anteposta una nuova cortina, e incorporata negli edifici attigui.[14] La seconda, dall'inizio di piazza Martelli fino al termine di via Maltoni, fu ricostruita tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento.[15] Nel corso del Seicento su questo tratto di cortina furono eretti gli edifici del Borgo Piano fino al Palazzo Castellini Pantoli, oggi di proprietà Giglioli, in via Abate Mini n. 17. Più oltre, invece, le mura costeggiavano la via e furono abbattute nel 1792 per mettere in comunicazione lo stesso Borgo Piano con la strada maestra e vennero sostituite da un muro di sostegno completamente ricostruito nell'ultimo dopoguerra con materiale lapideo non locale.

Proprio nel palazzo Castellini Pantoli, si può osservare il profilo delle mura quattro-cinquecentesche dotate di una scarpatura pronunciata e un elevato in leggero aggetto. Nella scarpatura era ricavata una galleria a volta provvista di feritoie che metteva in collegamento la Porta degli Steccati con la torre angolare a sud. Il notevole sviluppo in altezza di questo lunghissimo andito può essere spiegato con la necessità di allontanare rapidamente dagli artiglieri i fumi delle armi da fuoco, ma soprattutto fa pensare ad un suo impiego come galleria di contromina. Secondo i criteri del tempo, infatti, queste gallerie dovevano essere ampie e, se possibile, collegate ad altri ambienti o pozzi, così da consentire all'esplosione della mina di sfogarsi attenuandone l'energia dirompente.

---

[13] Ricordiamo che l'imponente muro di sostegno del giardino di Palazzo Maiolani è un manufatto settecentesco e non va confuso con le mura medievali.

[14] Il 9 luglio 1635 Antonio Santini domanda di poter appoggiare la sua casa alle mura (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Urbano Cattani, 1634-1635, f. 430, c. 1156); il 20 agosto 1637 messer Giulio Picciocchi domanda di poter fabbricare sopra le mura castellane per appoggiarvi la sua casa (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Ferdinando Medici, 1636-1637, f. 438, alla data).

[15] La ricostruzione di questo tratto di mura rientrava nei lavori deliberati dalle autorità fiorentine nel 1494 e ancora in corso nel 1504 (GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina, op. cit.*, vol. II, p. 837).

Nel tardo Settecento la prima parte della galleria era ormai scomparsa a seguito di ristrutturazioni negli edifici soprastanti, ma sussisteva a iniziare dal ricordato palazzo Castellini Pantoli dove, peraltro, è ancora visibile, mentre di lì in avanti, fino alla torre angolare a sud, era utilizzata come condotto fognario. Alla fine del Settecento se ne conosceva ancora la funzione originaria che era «per uso delle guardie e sentinelle della guarnigione» e si ricordava che una vecchia «feritoia da petreri» era stata trasformata in usciolo.[16]

La chiusura della porta meridionale del castello, avvenuta tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, aveva privato il Borgo Piano dello sbocco sulla via maestra causando gravi disagi agli abitanti, per cui, verso la fine del Cinquecento, i proprietari di abitazioni sul lato esterno del borgo chiesero e ottennero la possibilità di aprire nelle mura degli accessi per le loro case.[17] Tutte quelle aperture furono murate nel 1643 in occasione della guerra per il ducato di Castro, ma, una volta ristabilita la pace nel 1647, ne fu autorizzata la riapertura.[18] Ancora nel 1701 in questa cortina esistevano cinque porte di abitazioni private e si chiedeva il permesso di aprirne una sesta.[19] In seguito, dismesse tutte le fortificazioni, non fu più necessaria alcuna autorizzazione per intervenire sulle mura ormai in mano a privati, ma il problema del collegamento con la strada maestra fu risolto definitivamente solo nel 1792 realizzando la rampa carraia tuttora in uso.

180. Muro di sostegno e palazzo Castellini Pantoli poggiati o ricostruiti sul percorso delle mura di sud-est (2010).

La cortina di sud-ovest [4]

Nel versante di sud-ovest le mura castellane si sviluppano per circa 140 metri dal punto in cui sorgeva la torre angolare a sud fino alla Porta dell'Olmo. Versano in un pessimo stato, completamente ricoperte dalla vegetazione, per cui è molto difficile analizzarne in maniera soddisfacente la trama muraria superstite per comprendere se sussiste ancora qualcosa delle originarie mura medieva-

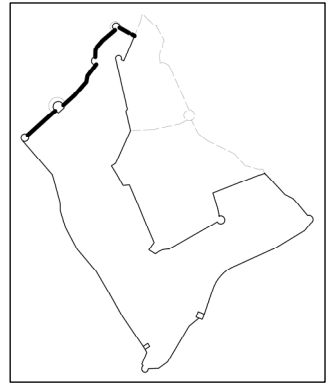
[16] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, anno 1788.

[17] Richieste di apertura di porte nelle mura degli Steccati: 20 dicembre 1596 di Piero Vicchi, 5 marzo 1604 di Marc'Antonio Paganelli. Queste e altre informazioni simili sono tratte dai registri degli atti civili dell'archivio storico comunale, reperibili alle relative date, per brevità si omettono riferimenti più circostanziati.

[18] Richiesta di riapertura di una porta nelle mura castellane già chiusa per rumori di guerra fu avanzata il 24 ottobre 1647 da don Girolamo Seganti e il 25 luglio 1653 da Bastiano Paganelli. Altre richieste di apertura di usci nelle mura degli Steccati: 3 luglio 1649 di donna Giulia Nassolini, 9 marzo 1651 di Piero Mondini, 21 febbraio 1671 di Virgilio Nassolini per poter andare alla fonte a prendere acqua. Ancora 31 luglio 1700 don Giovanni Sansoni domandava di poter aprire una porta nelle mura castellane nella sua casa nel Borgo Piano e una simile richiesta avanzarono Santi Barboni l'11 agosto 1701 e Guasparri Barboni il 21 novembre 1701.

[19] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Camillo Gherardi, 1701-1704, f. 700, cc. 1561, 1562.

li. L'esistenza di rondelle quattrocentesche attesta che questo settore fu ristrutturato in quel periodo.[20]

Si articolano in quattro segmenti delimitati da altrettante torri quattrocentesche collegate da camminamenti coperti, ancora visibili in alcuni punti, che non vanno tuttavia confusi con alcune gallerie scavate durante l'ultima Guerra Mondiale nei pressi della casa del Tarascone per essere usate come rifugi. Il primo tratto che inizia dal crocicchio formato dalle vie Flavio Biondo, Luigi Maltoni e Abate Mini, è molto rimaneggiato e all'inizio quasi completamente demolito, ma ciò che resta appare interamente costruito in laterizio e lo si può quindi attribuire a una fase tardo quattrocentesca. Il secondo tratto, che inizia dalla Torre del Tarascone è in gran parte scomparso e risultava già parzialmente demolito nella mappa catastale ottocentesca. Alcuni segmenti di muro in conci di sasso spungone sono ricostruzioni del secolo scorso, mentre un pezzo di cortina originale, costruita in materiale disomogeneo e poggiata su un basamento roccioso, sussiste nei pressi della torre rovinata detta dei Bianchi. Il terzo tratto, che inizia proprio dal sedime della Torre dei Bianchi, è probabilmente il più antico: appare meglio costruito dei tratti precedenti con sasso spungone e rinzeppature in laterizio e termina alla Torre di Porta dell'Olmo.

Di qui ha inizio un ultimo segmento di cortina con andamento diverso da quello precedente che in origine era lungo 15 metri e terminava a ridosso della rupe ai piedi della Torre del Mastio. In questo tratto si apriva la Porta dell'Olmo, uno dei principali accessi del castello. Oggi resta solo il primo tronco accanto alla torre, costruito con una tecnica incerta e l'impiego di materiali di recupero di piccola pezzatura (sasso spungone, ciottoli, frammenti di laterizi) posti in opera alla rinfusa: una trama muraria certamente non anteriore al XVI secolo.

Nell'autunno del 1558 crollarono alcuni tratti di queste mura e i Capitani di Parte Guelfa, informati dal commissario di Castrocaro, riferirono al duca Cosimo I di come «erano rovinate circa braccia venti di muraglia di quel castello» e chiesero l'autorizzazione per farle riparare, ma il lavoro fu differito alla buona stagione («non è tempo di murar»).[21] Nell'agosto dell'anno successivo, il Duca stesso, giunto a Castrocaro in occasione delle operazioni per la riconquista dei castelli di Pondo e Ghiaggiolo, poté constatare di persona il danno e affidare a Chiappino Vitelli l'incarico del ripristino. Il 24 agosto 1559 il provveditore Lorenzo Perini scrisse al Duca: «Mostrai, la sera medesima che Vostra Eccellenza partì di qui la mattina, la rottura della muraglia della Terra al signor Chiappino, quale mi ha dato l'ordine et con non molta spesa si rimedierà».[22] Questo crollo evidenziò i problemi strutturali che gravavano sulle mura di sud-ovest, problemi sostanziali che, tuttavia, vennero ignorati. Dieci anni dopo, nel 1568, si verificò un nuovo e più grave cedimento cui fa cenno Giovanni Camerini, sovrintendente ai lavori della nuova Fortezza del Sole: «Come altra volta le dissi che a CastroCaro a piè della fortezza cadde giù circa braccia 50 di muro di detta Terra, che detti sassi sono iti alla fabrica del Sole».[23]

Nel 1579 queste mura, ormai prive di manutenzione, versavano in uno stato di completo degrado; i Capitani di Parte, il 7 ottobre di quello stesso anno, informarono il granduca Francesco su quanto aveva comunicato il provveditore di Castrocaro: «S'intende che quasi tutta quella muraglia dalla Roccha alla detta Porta [Fiorentina] è cascata a terra et che s'entra et esce a beneplacito della gente».[24] Aggiungevano, inoltre, che «la muraglia è tutta rovinata e portata per fabbricare alla Fortezza del Sole». Dunque, le mura danneggiate non solo non vennero restaurate, ma addirittura servirono da cava per i materiali da costruzione da impiegare nel cantiere della nuova Terra del Sole.

[20] Si può supporre che questa cortina fosse fra quelle ristrutturate a seguito di una delibera delle autorità fiorentine del 10 maggio 1469 (ASFi, *Signoria,* Provvisioni, registri, f. 160, c. 46r).

[21] Con nota di Cosimo I a margine: «non è tempo di murar» (ASFi, *Capitani di Parte*, f. 707, c. 2, 24 novembre 1558).

[22] Lorenzo Perini a Cosimo I, 24 agosto 1559, ASFi, *MdP*, f. 480, c. 374r-v.

[23] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì, 1998, p. 100; Giovanni Camerini a Cosimo I, 29 novembre 1568, ASFi, *MdP*, f. 539, c. 328.

[24] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, atto del 7 ottobre 1579 in copia del 1789.

181. Particolare delle mura presso la Porta dell'Olmo (2009).

182. Particolare delle mura presso la Torre dei Bianchi (2009).

Nel 1643, avvertendosi la necessità di ripristinare il recinto murato a causa dei timori di guerra, le mura di sud-ovest furono ricucite e restaurate; nei registri di amministrazione della fabbrica sono minutamente descritti i lavori eseguiti in questo settore:

«Il muro della Porta dell'Olmo è di altezza braccia sette, di lunghezza braccia trentadua, grosso braccia dua. Il parapetto dal masso della Fortezza fino al torrioncino è braccia di lunghezza cinquantadua, alto braccia dua et un quarto. Sotto al Torione della Porta dell'Olmo verso sino alla cantonata del nuovo sopra la chiavica, altezza fu braccia cinque e mezzo, raguagliato, lunghezza braccia cinquantadua, grossezza braccia dua et un sesto. Il muro nuovo dalla cantonata sopra la fogna fino alla fine del massetto è alto braccia otto e tre quarti, grosso braccia dua et un sesto, lungo braccia diciotto et un quarto e lontano dalla cantonata per l'ingiu. Il muro che parte dal massetto che riguarda il Torione del Bianchi è alto braccia quindici con il fondamento, e grosso braccia dua e un sesto, lungo braccia cinquantadua fino al muro vecchio. Il muro vecchio che si parte dal nuovo verso il Torione del Bianchi è di altezza braccia cinque ragguagliato, grosso braccia dua et un sesto, lungo braccia undici. Il muro che si parte dal vecchio fino a tutto il masso verso il torioncino è di grossezza braccia dua et un terzo, di altezza braccia sei e tre quarti, di lunghezza braccia dieci. Il muro che si parte dal massetto fino al Torione del Bianchi è di altezza braccia nove et un quinto, grosso braccia dua et un sesto, lungo braccia diciassette e mezzo. Il parapetto dalla Torre del Bianchi fino al Torione della Porta dell'Olmo è di lunghezza braccia centosessantasei, alto braccia uno e sette ottavi».[25]

Le torri e i bastioni

Le mura medievali del quarto recinto erano difese da torri angolari a base circolare che le dominavano in altezza e da torri portaie a base quadrilatera. Nel Quattrocento vi furono introdotte anche rondelle intermedie per abbreviare la lunghezza delle cortine e consentire una migliore difesa fiancheggiante.

Sussistono o sono documentate almeno otto torri, due delle quali a base quadrangolare, una a base poligonale e cinque a base circolare sia a gola aperta, sia a gola chiusa. Rispetto alla loro colloca-

[25] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, 18 settembre 1643.

zione quattro sono angolari, due portaie e due mediane; queste ultime, tutte nel settore di sud-ovest, sono disposte a una distanza di 50-60 metri l'una dall'altra. Ulteriori torri eventualmente esistenti erano già scomparse alla metà del Cinquecento, infatti, nel rilievo dal Belluzzi non ne sono indicate altre.

Non abbiamo alcuna notizia dell'esistenza di torri private, generalmente diffuse nelle città medievali italiane, e questo probabilmente perché Castrocaro, pur essendo un centro piuttosto ampio e popolato, rimase sempre un castello i cui abitanti non erano liberi, ma soggetti al feudatario, quindi non avevano facoltà di erigere torri proprie.

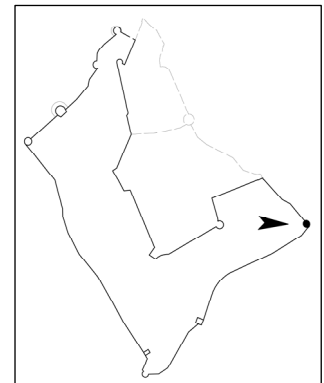
L'evoluzione del fronte bastionato non interessò le mura castellane che mantennero sostanzialmente il loro impianto medievale. L'unica struttura di cui si ha notizia riconducibile a questa evoluta tipologia di opere fortificare è ricordata come «il bastionaccio» e si trovava a ridosso delle mura presso la Porta dell'Olmo; si trattava probabilmente di una piazzola per artiglierie in terra battuta approntata in maniera sbrigativa durante l'assedio di Lionello Pio da Carpi del 1529-30.[26]

Lungo il circuito murario, in particolare sopra i torrioni privi di copertura, esistevano le guardiole o "casini": si trattava di minuscole strutture in muratura coperte con canne e coppi, provviste di uscio e dotate di una campanella per l'allarme.[27] Non sappiamo quale fosse il loro numero complessivo, infatti, solo due o tre di esse sono individuabili con precisione (guardiole del Tarascone, della Porta dell'Olmo e del Mulino), le altre sono ricordate solo in modo generico.

La cessione a livello delle torri e delle mura castellane iniziò nel 1575 e sancì la fine del loro sviluppo strutturale.

La torre angolare nord o Torre della Postierla [5]

Fu eretta a difesa del punto più settentrionale e più esposto del castello, l'angolo della Postierla («cantonem Pusterelle»),[28] alla congiunzione delle mura di nord-ovest e di nord-est. Oggi si trova in fondo alla via della Postierla in un cortile di proprietà privata.

Questa torre ha pianta a forma di poligono irregolare con sette lati, sei esterni più la gola chiusa, e si eleva di poco al di sopra delle due cortine che raccorda.[29] La scarpatura è alta, poco accentuata e senza cordonatura. Della merlatura non resta nulla, ma certamente non era aggettante, una struttura troppo costosa mai impiegata nelle cinte castellane di Castrocaro. Il paramento murario è interamente in sasso spungone con poche rinzeppature in laterizio.

La sua posizione aggettante denota che fu costruita per la difesa radente della cortina nord-occidentale e il fiancheggiamento della Postierla che dista da essa circa trenta metri.[30]

Svolgeva, dunque, la stessa funzione della Torre Guelfa nella Rocca e della Torre del Soccorso nel Girone, alla quale si richiama anche come forma; possiamo pertanto ritenere che, appartenendo

---

[26] Vedi più avanti nel testo il paragrafo relativo a questo bastione.

[27] Informazioni sulle guardiole si rinvengono nel libro dei saldi della comunità (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553). 2° semestre 1545: «Al detto [Biondo di Jacomo] adì 27 d'agosto del '45 per mattoni 800 fece portare Antonio dalla Calandra et cuppi 250 per aconciare la guardiola di Taraschon» (c.21r), «Al dicto [magnano] adì dicto [24 d'agosto] per una coregia di ferro et dua ghangheretti et uno uscio per la campanella di Taraschone per la guardia» (c. 32v). 1° semestre 1552: «Spesa delle guardiole. Alla Cornelia d'Antonio dalla Calandra per due fasci di canne per coprir la guardiola da la Porta l'Olmo. A Biondo di Jacopo per 600 coppi per coprire le guardiole. Alli Frati di San Francesco per 2 corbe di calcina per murar dette guardiole. A mastro Cristoforo lombardo per tre opere a dette guardiole. A Bacchanino, Batistino e Giglio vetturali per haver portata calcina et sabione per dette guardiole. A mastro Babino lombardo per una opera a dette guardiole. A Rinaldo di Girone per haver segato legni e dogorenti per dette guardiole» ecc. (c.151r).

[28] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 73r, lib. III, rub. 159

[29] Il Sassi la chiama «Torrione pentagonale della Postierla sul mercato bestiame a nord» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro, 1921, p. 27).

[30] All'epoca in cui fu eretta questa torre la cortina di nord-est del castello era difesa dalla sottostante e più arretrata muraglia della quinta cerchia.

183. La Torre della Postierla (2006).

alla stessa fase progettuale, sia anch'essa stata realizzata verso la metà del Quattrocento.

Quasi all'apice della faccia più esterna di questa torre è stato collocato lo stemma della famiglia fiorentina Neroni Diotisalvi, scolpito su una lastra di sasso spungone e raffigurante uno scaglione caricato di cinque scudetti; questo ci fa supporre che all'epoca di Agnolo di Nerone Diotisalvi, capitano di Giustizia a Castrocaro nel 1454, abbia avuto luogo la ricostruzione di questa torre, probabilmente in sostituzione di una struttura più antica.[31] Nel rilievo del Belluzzi è già rappresentata nella sua forma poligonale.

Fra gli immobili posti all'incanto dai Capitani di Parte Guelfa nel 1575 figura anche una «torre della scoperta de'cavalli» che più oltre nello stesso documento è definita anche «porta anzi torre de' cavalli»,[32] della quale si ignora l'esatta ubicazione, ma che potrebbe identificarsi con quella della Postierla.

Internamente la torre ha subito modifiche che ne hanno variato l'assetto originario e anche le feritoie di cui è dotata sono state alterate; attualmente, infatti, sono visibili due semplici aperture a finestrella, una che rade la cortina di nord-ovest e l'altra, frontale, è rivolta a nord. La torre è stata restaurata per iniziativa dei proprietari nel 1976.

184. La Torre della Postierla e il sito circostante: il punto più settentrionale del castello (2011).

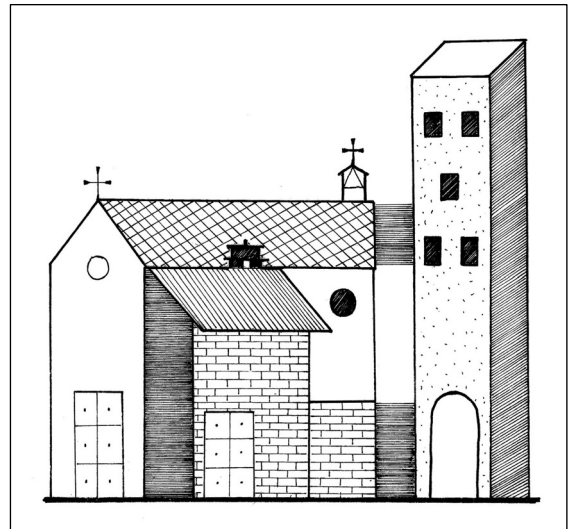
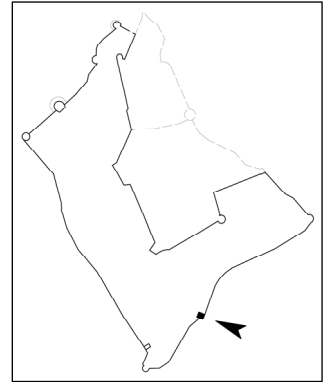
[31] MINI G., *Cronologia dei Capitani di giustizia della provincia Tosco-Romagnola dal 1403 al 1500*, Collegio Araldico, Roma, 1911, p. 30. Altri membri della famiglia furono capitani e commissari sulla metà del Cinquecento, quando la torre già esisteva.

[32] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Piero da Filicaia, 1575-1576, f. 150, c. 352r. L'espressione «scoperta de' cavalli» potrebbe far riferimento sia ad un punto particolarmente idoneo all'avvistamento della cavalleria nemica, sia ad un luogo dal quale si poteva "mettere allo scoperto", cioè far uscire i propri cavalli attraverso la postierla.

La Torre della Porta di San Francesco [6]

È una torre portaia che sovrasta l'accesso nelle mura di nord-est e che prende il nome dalla vicina chiesa di San Francesco. La base è quadrilatera e rimanda, pertanto, alle più antiche torri medievali del castello, anche se è stata certamente modificata nel Cinquecento.

Oggi è difficilmente distinguibile dalle strutture limitrofe perché è stata inglobata al Palazzo di Giustizia o dei Commissari (odierno Palazzo Maiolani). È posizionata a filo delle mura che provengono da nord (retro del Palazzo Maiolani), ma è aggettante rispetto alle mura che proseguono verso est (retro del Palazzo Grazioli).

Internamente è costituita da tre ambienti sovrapposti collegati ad altrettanti piani dell'attiguo palazzo. Secondo una leggenda tramandata nella famiglia Maiolani, l'ambiente inferiore, quello che insiste sull'arco della porta, sarebbe infestato da presenze arcane. Questa torre è raffigurata in un disegno settecentesco, oggi disperso, che si conservava nell'archivio comunale ed è indicata come «Torre o Porta della Torre detta di San Francesco». In questo disegno erano rappresentate sulla faccia esterna ben cinque finestre, contro le tre attuali.[33]

185. La torre di Porta di San Francesco (1977).

186. La torre di Porta di San Francesco e l'attigua chiesa dei Battuti Neri in una copia di un documento datato 1785, andato disperso.

La torre angolare est o Torre della Piazza [7]

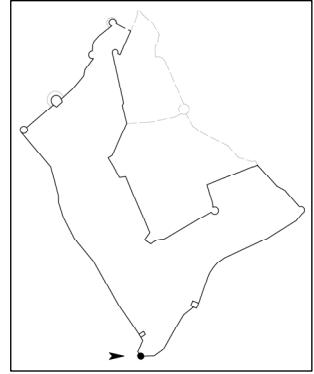
È posta a difesa dell'angolo orientale del castello dove si congiungevano le cortine di nord-est e di sud-est, nell'odierna via Garibaldi all'altezza dei civici n. 23 e 24.[34]

---

[33] Disponiamo di una copia del documento datato 1785.
[34] Il Sassi la ricorda come «Torrione della chiesa di San Nicolò» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 26).

La torre attuale è a pianta circolare, priva di scarpatura e a filo delle cortine, inadatta alla difesa fiancheggiante per cui potrebbe risalire ad un'epoca anteriore al XV secolo e rappresentare, nel nostro castello, un raro esempio di torre rotonda medievale. A quell'epoca la sua rilevanza strategica doveva già essere notevole in quanto sorgeva piuttosto esposta nel saliente più orientale del castello e ne proteggeva l'ingresso principale posto in posizione più defilata.

Fu dismessa come struttura fortificata fin dal primo Cinquecento e successivamente ha subito pesanti trasformazioni che rendono poco riconoscibili le strutture originarie. Nel Seicento la parte superiore venne adattata ad abside della chiesa di San Nicolò; nel secolo successivo, invece, fu creato al piano intermedio un piccolo alloggio, mentre i locali inferiori furono adibiti a esercizi commerciali, destinazione d'uso che mantengono tuttora.

Il 27 e 28 settembre 1920, durante un'agitazione promossa da alcuni dei personaggi più facinorosi del paese, si iniziò a demolire questa torre e il guasto fu interrotto solo dopo che gran parte del piano superiore era stato abbattuto; rimane ancora visibile la ricucitura effettuata con laterizi moderni.[35]

187. La Torre della Piazza (1977).

La Torre della Porta di San Nicolò o Torre dell'Orologio [8]

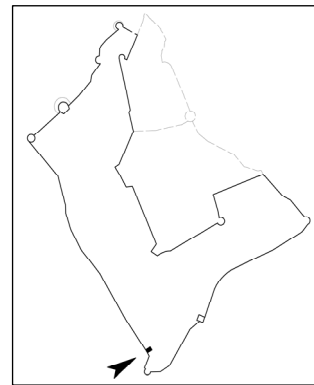
È una torre portaia medievale costruita in conci di sasso spungone a pianta quadrilatera che sovrasta l'omonima porta castellana nelle mura di sud-est. Oggi si articola in tre ambienti sovrapposti collegati da una scaletta, ma in origine era più bassa e coronata da una merlatura in laterizio (tipo 1b) che è rimasta inglobata nella sopraelevazione in mattoni. L'individuazione di queste trasformazioni

[35] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 51 e memorie tramandate oralmente.

non è più possibile in quanto nascoste dall'intonacatura riapposta anche in un recente restauro, ma è comunque documentata in un'immagine degli anni Cinquanta del secolo scorso (fig. 201).

La sopraelevazione della torre risale al tardo Quattrocento allorché fu trasformata da struttura difensiva a principale edificio civico e per la sua particolare posizione vi fu anche installato l'orologio pubblico.[36] Nel 1494 la comunità di Castrocaro incaricò il pittore e cronista forlivese Leone Cobelli di dipingere la mostra o quadrante dell'orologio e decorarlo con la figura di un marzocco, così come racconta lo stesso artista:

«Essendo io in la mia cità forlovesa, fo mandato per me dal comune de Castrocaro c'andassi a dipingere un loro horilogio; et questo fo quando li francise venni in Italia et erano a campo a Mordano et cetera. Io credo che certo quello te dirò fo dato da li cieli: ché, quando io depengeva quello arilogio, quello soprastante che mi faceva depinzere volse che io depingesse un marczocco volto verso Venecia et con la granfa el menaciasse. Et questo fo inance che el re de Francia venisse in li parti de Pisa né in Genua, benché erano venute un certo campo de francise in Romagna como t'ho dicto».[37]

All'apice della torre venne innalzato un piccolo campanile a vela dove fu posta una campana rifusa nel 1504 al tempo del priore Marchionne del Bianco.

188. Particolare degli stemmi gentilizi e della meridiana, apposti sulla Torre della Porta di San Nicolò, sul lato esterno sopra al fornice (1976).

[36] L'orologio esisteva già mezzo secolo prima, essendo ricordata in una delibera consigliare del 23 marzo 1449 la «permissione arlogii» (ASFi, *Notarile Antecosimiano*, G441, Giovanni di Matteo Calandrini, c. 23v).

[37] COBELLI L., *Cronache Forlivesi*, a cura di Carducci G. e Frati E., Bologna 1874, p. 412.

189. La Torre della Porta di San Nicolò in una cartolina postale del 1925; sopra ai tre stemmi e alla meridiana è ancora visibile l'impronta del vecchio orologio.

Nella prima metà del Cinquecento sulla torre pubblica furono murati tre stemmi araldici di commissari fiorentini. Al centro è posto il blasone in marmo di Luigi Guicciardini, commissario generale dal 1523 al 1525, raffigurante uno scudo con tre corni da caccia posti in fascia e sospesi uno sopra l'altro per mezzo di un cordone, accompagnato dall'epigrafe del cartiglio: «ALOYSIUS PETRI DE GUICIARDINIS COM. GEN.LIS MDXXIII – XXIIII - XXV». Sopra di esso c'è lo stemma in pietra del commissario generale Bongianni Gianfigliazzi, in carica dal 1531 al 1532, raffigurante un leone armato e linguato sovrastato dall'arma del duca Alessandro dei Medici (scudo con sei palle disposte in cinta) e associato all'epigrafe: «BONGIANNI DI GHE/ RARDO GIAN/ FIGLIAZZI C/ OMMISSARIO/ G.LE DI R.GNA/P. V° ANO 1532». In basso si trova, invece, uno stemma in pietra sul quale è rappresentato uno scudo ovale allo scaglione caricato di sette scudetti; pur essendo privo di iscrizioni, lo si attribuisce a Giovanni Neroni Diotisalvi commissario generale nel 1549, ma potrebbe anche appartenere a Carlo Neroni Diotisalvi commissario generale dal 1556 al 1557. Un identico blasone è replicato anche nella facciata posteriore della torre, verso l'interno del castello.

Sappiamo che nel 1597 la torre era pericolante e l'orologio guasto, per cui il Consiglio Comunale deliberò di provvedere a restaurare l'una e l'altro.[38]

Nel Seicento e nel Settecento era chiamata «Torre dell'Oriolo», proprio per la presenza dell'orologio pubblico sotto al quale, nel 1750, venne posta in opera anche una meridiana per controllarne la regolarità. L'estremità superiore della torre è ritratta nel disegno opera del Mazzuoli del 1788.

Nel 1839, minacciando rovina, fu demolito il campaniletto che la sovrastava e ne venne rimossa la campana. Si deliberò comunque di ripristinarlo e rifare il quadrante dell'orologio, ma, in seguito, i periti incaricati sconsigliarono la riattivazione di quell'orologio «perché di pessima costruzione e antichissimo», sicché, nella seduta consigliare del 29 settembre 1842, assai animata e contrastata, si decise alla terza votazione di acquistare un nuovo orologio e di collocarlo nella Torre della Guardia della Murata (o Torre del Campanone), dove venne posta anche la campana cinquecentesca.[39] Così, dopo aver servito per almeno trecentocinquanta anni come torre dell'orologio pubblico, la Torre della Porta di San Nicolò venne dismessa e venduta a privati.

[38] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1591-1603, f. 1, c. 188.

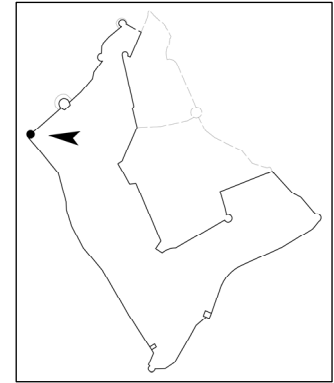
[39] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1836-1841, f. 30, 7 marzo 1839; ASCTdS, *Busta Miscellanea sec. XIX*, fascicolo «Inventario degli stabili e mobili appartenenti alla Comunità di Terra del Sole» (Anno 1850: «Nella Murata una torre antica di forma rotonda con tre campane [...] l'altra esistente in adietro nel campanile del vecchio orologio di libbre 400 fusa nel 1504 al tempo di Marchionne del Bianco»).

Sono tuttora visibili i tre stemmi cinquecenteschi e la meridiana settecentesca, ma non vi è più traccia dell'antico orologio, del dipinto del Cobelli e della campana cinquecentesca che non si trova più neanche sulla Torre del Campanone.

La torre angolare sud *(scomparsa)* [9]

Era posta a difesa del punto più meridionale del castello, al congiungimento delle cortine di sud-est e sud-ovest e si trovava all'estremità del Borgo Piano nel punto in cui oggi si incrociano via Flavio Biondo, via Luigi Maltoni e via Abate Mini.

Fu rappresentata dal Belluzzi nel suo rilievo come una torre a pianta circolare disposta, rispetto alle cortine, in posizione così arretrata da farla risultare inadeguata alla difesa radente delle cortine; si può presumere, pertanto, che si trattasse di un elemento medievale.

Essendole addossata la Porta Fiorentina, che si apriva nelle mura del quinto cerchio, è indicata anche come Torre di Porta Fiorentina, ma tra le due strutture, che insistevano su differenti cinte murarie, non vi era alcun collegamento.

Nel 1578, in seguito alla dismissione delle opere difensive, Bartolomeo Seganti avanzò domanda per l'acquisto del «torrione di Porta Fiorentina in Castrocaro, con le condizioni di poter fare su detto torrione e, ai piedi dello stesso, una porta che esca dentro a Porta Fiorentina».[40] Evidentemente la transazione non ebbe esito positivo visto che l'anno seguente il fratello di Bartolomeo, mastro Francesco Seganti, chiese l'autorizzazione per «far un usciolo ovver porticino in un torrioncello in sulle mura di Porta Fiorentina di detto loco, offrendo di pagare il commodo». Il provveditore di Castrocaro, interpellato in merito, assicurò che una tale apertura «non [era] di pregiudizio né al pubblico né al privato uscendo in sulla strada maestra e nei suoi beni»,[41] pertanto, il 31 ottobre dello stesso anno il Seganti versò al camerlengo della Parte Guelfa lire 35 «per la licenza avuta da Sua Altezza Reale di poter fare un usciolo nella Torre sopra la Porta Fiorentina».[42]

Il 20 settembre 1582 gli Offiziali dei Fiumi ordinarono al Commissario d'eseguire il bando d'asta a «candela accesa» per cedere a livello diversi immobili, compreso questo torrione stimato all'epoca 243 scudi.[43]

Essendo ormai divenuta pericolante, col rischio di rovinare sulla sottostante strada maestra, il Consiglio Comunale deliberò, durante la seduta del 10 aprile 1788, di demolire la sezione superiore di questa torre, intervento che sappiamo esser stato effettivamente eseguito nei mesi successivi.[44] L'anno seguente i residenti nel Borgo Piano inoltrarono un'istanza alla Comunità affinché «si prosegu[isse] l'incominciato atterramento del torrione posto in fine del Borgo Piano in Castrocaro fino alla totale distruzione e così ivi si apr[isse] la strada di comunicazione col borgo predetto e colla strada maestra che conduce a Firenze».[45] Nel memoriale appena citato si fa riferimento a una precedente visita del granduca di Toscana Pietro Leopoldo I durante la quale, espostogli il progetto, egli lo avrebbe ritenuto opportuno. L'istanza fu accolta dal Consiglio comunale il 10 agosto 1790, per cui si procedette all'abbattimento di ciò che restava del torrione. Ciò nonostante, l'apertura della strada di

[40] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Andrea Parigi, 1578-1579, f. 157, c. 884rv.

[41] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, atto 7 ottobre 1579, in copia.

[42] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, atto 31 ottobre 1579 (in copia tratta da «Quaderni di cassa del Camarlingo della Parte, anno 1579, c. 87).

[43] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 272 e 287, nota 195.

[44] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1787-1790, f. 18, c. 64r. La torre è raffigurata con la sua copertura nel disegno del Mazzuoli di quello stesso anno 1788.

[45] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, memoriale privo di data ma del 1789.

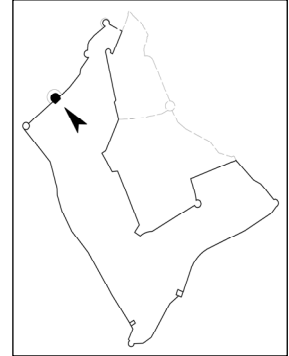
raccordo tra il borgo e il piano della sottostante via maestra fu ritardata per l'opposizione dei Seganti che accamparono diritti sulle mura e venne realizzata solo nel 1792.[46]

La Torre del Tarascone [10]

È una torre intermedia a pianta semicircolare e gola aperta che spezza la lunghezza della cortina di sud-ovest; essendo piuttosto aggettante rispetto al filo delle mura, era particolarmente adatta alla difesa fiancheggiante. Curiosamente, il tamburo non è semicircolare come la parte scarpata, ma presenta una particolare forma ad "U".

Il tipo di costruzione, interamente in laterizio con scarpatura accentuata fino a mezza altezza e cordonatura marca scarpa, induce a datare questa torre gli anni Settanta-Ottanta del Quattrocento.

Non ci è stato possibile rilevarne l'interno, né ispezionarne adeguatamente l'esterno per identificare eventuali feritoie a causa della fitta vegetazione che la ricopre. Al momento è visibile solo un'apertura frontale al di sotto della cordonatura che con l'impiego di una scaletta avrebbe permesso l'uscita verso la campagna; sicuramente fu ricavata dopo la dismissione del fortilizio rompendo la bocca di una feritoia.

Questa torre è rappresentata nel rilievo del Belluzzi ed è raffigurata anche nella veduta settecentesca del Mazzuoli dove la si vede coperta da una tettoia che, tuttavia, non doveva esistere in origine in quanto alla sua sommità vi si trovava una guardiola, come si apprende da una nota di spese fatte dal Comune nel 1545 proprio «per aconciare la guardiola di Taraschon».[47]

190. La Torre del Tarascone (1977).

[46] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1787-1790, f. 18, c. 180 (7 settembre 1790); *ibidem*, 1790-1796, f. 19, c. 42v (2 aprile 1792). SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 26. Il Sassi sbaglia a localizzare la torre nell'area della casa Lucarini: si trova-va, infatti, sul lato opposto della strada dalla parte verso ovest, come è chiaramente indicato nella pianta del Belluzzi.

[47] Furono acquistati mattoni e coppi nonché ferramenti per la campanella della guardia (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 21r, c. 32v, 2° semestre 1545).

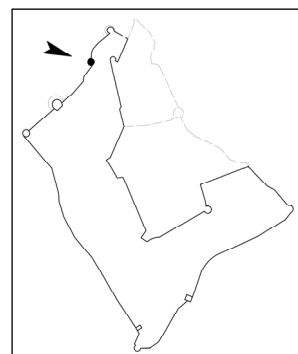
Come le altre strutture contermini, fu dismessa nel 1575 e tre anni dopo i Seganti chiesero di poterla acquistare. In seguito a tale richiesta la magistratura degli Uffiziali dei Fiumi di Firenze trasmise al commissario Andrea Parigi, ultimo dei commissari a risiedere a Castrocaro, l'ordine di far stimare «un torrione mezzotondo nominato il Terrascone per fare una passata per andare fuori»,[48] ovvero un'uscita, probabilmente proprio la citata apertura tuttora visibile sotto il redondone. Nel complesso, la torre si mostra ancora in buone condizioni.

191. Torre del Tarascone: particolare del tamburo a "U" che s'innesta sulle mura di sud-ovest (2009).

La Torre dei Bianchi *(scomparsa)* [11]

Era una torre intermedia posizionata come la precedente a cavaliere delle mura di sud-ovest.[49] È rappresentata nel rilievo del Belluzzi come una torre semicircolare a gola aperta con dimensioni inferiori rispetto alla Torre del Tarascone, ma più ampia di quella di Porta dell'Olmo.

Esaurita la sua funzione difensiva, fu concessa a livello alla famiglia Bianchi di Castrocaro. Successivamente, nel 1667, Iacopo Cicognini inoltrò domanda ai Capitani di Parte di Firenze per ottenere «a linea mascolina il secondo torrione sulla muraglia castellana verso Firenze sotto la Fortezza, vicino all'orto del già ser Giovan Battista Bianchi, ad effetto quello resarcire e ridurre ad uso di colombaia»; a questa richiesta si oppose, però, la vedova Bianchi, donna Nicolosa Biondi, sostenendo che gli antenati di suo marito «ne erano in possesso da più di cento anni».[50]

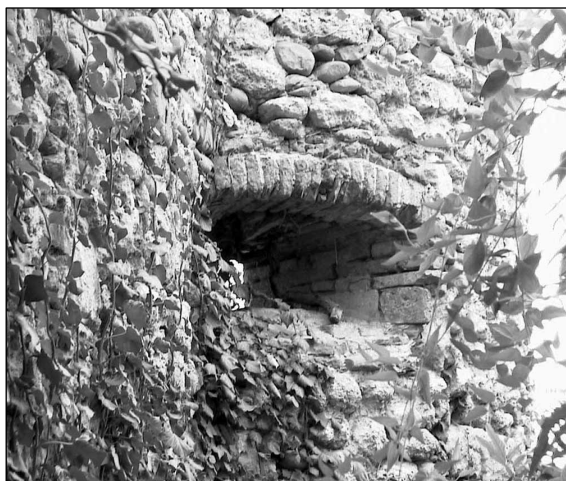
Nel corso del Settecento la torre scomparve, infatti, non figura più nella mappa catastale ottocentesca. Tuttavia, intorno al sito in cui sorgeva se ne rinvengono ancora resti sparsi costituiti da grandi blocchi curvi di muratura: sono in prevalenza formati da conci di pietra calcarea, per cui possiamo ritenere che la torre fosse simile e coeva a quella della Porta dell'Olmo.

[48] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Andrea Parigi, 1578-1579, f. 157, c. 884rv.

[49] Seguendo il senso orario che ci siamo prefissati nella descrizione e quindi salendo dall'asse viario di fondovalle, questa torre era la terza nelle mura di sud-ovest; scendendo invece dal fianco della fortezza era la seconda e come seconda torre è spesso rammentata nella documentazione.

[50] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Isidoro de Rossi, 1667-1668, f. 576, cc. 1417-1418.

La Torre di Porta dell'Olmo [12]

Difendeva il punto più occidentale del castello dove si uniscono la cortina di sud-ovest e quel tratto di muraglia in cui si apriva la Porta dell'Olmo che chiudeva il recinto andando a congiungersi alla rupe sottostante la Torre del Mastio.

È di forma circolare con una gola aperta alquanto stretta e presenta una scarpatura molto alta, ma poco accentuata, marcata da un doppio cordolo in cotto. La parte scarpata è interamente in conci di sasso spungone abbastanza regolari con un paramento murario simile alla Torre del Soccorso del Girone, mentre il tamburo presenta una muratura pure in pietra calcarea, ma di pezzatura minore e con rinzeppature in laterizio che suggerisce l'impiego di materiali di recupero.

192. Torre di Porta dell'Olmo vista da sud-ovest (2009).

193. Torre di Porta dell'Olmo vista da sud-est (2009).

194. Feritoia circolare, tamponata, con traguardo di puntamento, nella Torre di Porta dell'Olmo (2001).

195. Feritoia a sviluppo orizzontale sguanciata, nella stessa torre (2001).

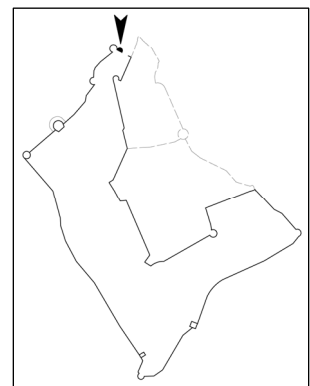
Versando in stato di abbandono, semi diroccata e ricoperta dalla vegetazione, risulta difficile rilevarne le aperture; ne abbiamo individuate solo tre, due delle quali rivolte verso la strada che esce dalla porta. La prima è una cannoniera a nastro orizzontale e strombatura esterna col profilo contornato in mattoni (tipo G1; n. 77; fig. 195); l'altra, posizionata subito sopra la cordonatura, è una feritoia costituita da un'apertura circolare in mattoni posati a raggiera e sormontata da una fessura verticale disgiunta in funzione di traguardo di mira (tipo C2; n. 78; fig. 194). La terza feritoia, simi-

le alla prima, fiancheggia la cortina in direzione sud-est ed è posizionata anch'essa al di sopra del cordolo (tipo G1; n. 79).

Il profilo della torre, alta e slanciata, suggerisce come epoca di costruzione la metà del Quattrocento, mentre le feritoie sembrano esser state modificate nel secolo successivo. È rappresentata nel rilievo del Belluzzi come la torre con diametro inferiore tra le quattro che insistono sulle mura di sud-ovest del castello.

Venne dismessa nel 1575 e venduta all'incanto lo stesso anno dal magistrato dei Capitani di Parte di Firenze che la indicò come «una Torre alla Porta dell'Olmo, non habitata da nexuno».[51] Nel 1643, temendosi la guerra, venne messa in opera «una scala con sei mantingoli sino al casino del torrione sopra la Costa»,[52] cioè fino a quella guardiola eretta sulla cima della torre ancora visibile in un disegno del 1661, ma già scomparsa in un'altra raffigurazione del 1688.[53]

Il Bastionaccio di Porta dell'Olmo *(scomparso)* [13]

È l'unico bastione di cui si abbia notizia, posto a difesa delle mura castellane ed è ricordato in una lettera di Michele Cecchi datata 1 giugno 1551: «La Porta a l'Olmo, di là da la quale a cantoli vi è un bastionaccio di terra et sassi che si trova essere di altezza braccia 5½».[54] Da queste indicazioni si desume che il bastione era alto circa 3,20 metri, costruito in terra battuta contenuta da una camicia di sassi e si trovava a fianco della Porta dell'Olmo, presumibilmente fra quella e la torre omonima. Il nome dispregiativo con cui è citato, «bastionaccio», appunto, potrebbe riferirsi alla sua scadente fattura, forse di opera provvisoria, o al cattivo stato in cui si trovava, ormai inutilizzato e superfluo visto che quel settore presso la Porta dell'Olmo era stato messo in sicurezza con la realizzazione del fianco meridionale della Fortezza, il cosiddetto Muro Nuovo.

Questo bastione potrebbe aver rappresentato l'ultimo residuo di quelle opere di bastionatura realizzate nelle mura castellane dal Carnesecchi, commissario per la Repubblica fiorentina, durante la guerra del 1529-1530.[55] In quella campagna militare, infatti, essendo le altre terre della Romagna Fiorentina già in mano al Commissario mediceo, il castello fu attaccato da ogni direzione e non solo dal versante rivolto allo Stato Pontificio dove solitamente operava il presidente della Romagna Ecclesiastica Leonello Pio da Carpi.

Del «bastionaccio» descritto dal Cecchi non resta più traccia, salvo, forse, una piazzola sorretta da un contrafforte in terra e sassi, tuttora visibile a fianco della porta, che copre parzialmente la scarpa del torrione.

Le porte castellane

Le porte castellane costituivano i punti nevralgici del sistema difensivo, quelli su cui generalmente si concentrava la maggior pressione degli assalitori e, pertanto, necessitavano di particolari accorgimenti difensivi quali torri portaie, ponti mobili, fossati, bertesche, oltre a infissi generalmente ferrati.

Il controllo di tutto ciò che entrava e usciva dalle mura, uomini o merci che fossero, avveniva alle

---

[51] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Piero da Filicaia, 1575-1576, f. 150, c. 352r.

[52] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Versari (1644-1645)*, f. 4, c. 50. Questa circostanza sembra suggerire che la torre fosse sprovvista di collegamento verticale all'interno.

[53] ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fascicolo 55, cc. 2r-9r (22 aprile 1661); *Ibidem*, fascicolo 65, cc. 2r-9r (30 aprile 1688). La «Guardiola de la Porta L'Olmo» era stata restaurata nel 1552 (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c.151r, 1 semestre 1552).

[54] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16.

[55] ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 154, 18 febbraio 1530.

porte del castello e per questo motivo era proibito il passaggio al di fuori di esse.[56] Qui solitamente si riscuotevano le gabelle sul transito dei prodotti, ma a volte, come nel caso del nostro castello, esistevano porte "franche" attraversando le quali non si pagavano tasse allo scopo di incentivare il commercio.

Le porte rappresentavano anche importanti luoghi di aggregazione della vita sociale del castello e avevano una forte connotazione simbolica. Talvolta nei loro fornici venivano dipinti affreschi raffiguranti i santi protettori, insegne araldiche di ogni genere e perfino scene che ricordavano momenti importanti per la collettività.[57]

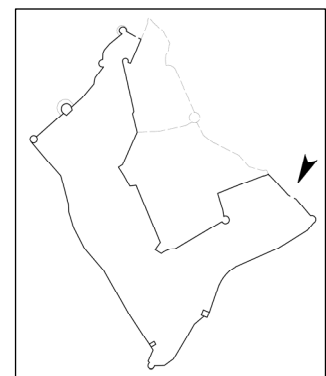
Nel cerchio di mura che forma il quarto recinto, quello che racchiudeva il castello medievale, si aprivano cinque accessi: quattro porte maestre e una pedonale o postierla. Circa la loro origine, riteniamo che esse siano sorte tutte contestualmente alle mura in cui si aprivano, quindi non più tardi della prima metà del XIII secolo. In un documento scoperto recentemente, privo di data, ma che l'analisi paleografica sembrerebbe far risalire alla prima metà del Duecento, si dispone che una particolare consuetudine debba assumere valore di norma «intra muros castri et burgorum», cioè all'interno di un perimetro meglio definito nello stesso documento facendo riferimento alle cinque porte castellane: «A Porta Aizardi ad Portam Ulmi, a Porta Ulmi ad Posterlam, a Posterla ad Portam Beccarie et ad Portam Sancti Nicolai et ad Portam Aizardi»[58]. Presumendo che le porte siano citate in sequenza e conoscendo la posizione di quelle dell'Olmo e della Postierla, se ne deduce che dovrebbero essere nominate in senso orario.

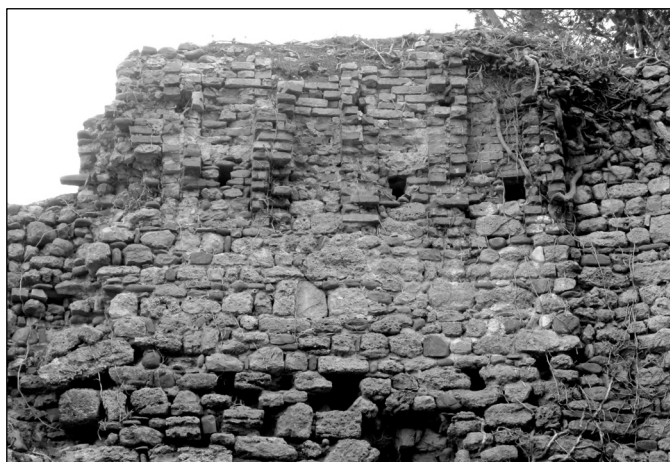
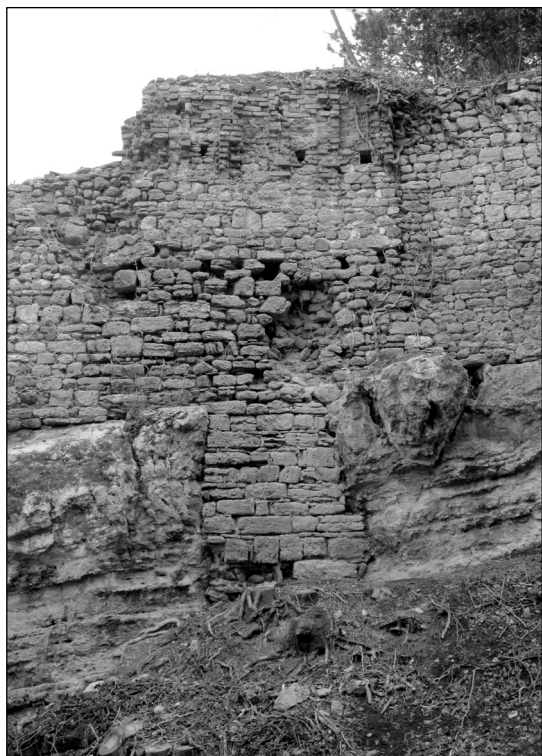
Le quattro porte maestre sono ricordate anche dall'Anglico nella sua *Descriptio Romandiole* del 1371, ma in questo caso sembrano elencate in senso antiorario a iniziare dal punto più elevato: «Porta Ulmi», «Porta Zardorum», «Porta Sancti Nicolai», «Porta Francha».[59] La stessa fonte ci informa che erano presidiate di giorno e di notte: «Item in dicto castro sunt quattuor porte magistre, que custodiuntur de die et de nocte per homines dicti castri». L'Anglico, però, fa riferimento solo alle porte maestre, ignora pertanto il quinto varco, cioè la Postierla, che era un accesso minore e pedonale.

Con la costruzione di una nuova cinta muraria sul principio del Quattrocento, le porte della Beccaria e di San Nicolò divennero interne, mentre la Porta d'Aizardo venne chiusa; l'unica a restare una porta maestra fu Porta dell'Olmo, ma, essendo caduto in disuso il vecchio percorso di crinale sul quale era stata eretta, fu declassata e sguarnita delle sentinelle. Abbattuta nell'Ottocento quest'ultima porta e murata fin dal Cinquecento la Postierla, oggi restano ancora in uso solo la Porta di San Nicolò e la Porta della Beccaria, detta di San Francesco.

La Postierla *(murata)* [14]

Nel versante settentrionale del castello non si aprivano porte maestre, ma c'era una piccola porta pedonale chiamata semplicemente "la Postierla"; la genericità del suo nome sembra suggerire che non vi fossero altre porte minori nel quarto recinto.

Si era persa traccia della sua esatta ubicazione e finora si era ritenuto che dovesse trovarsi accanto alla torre angolare nord, detta, appunto, della Postierla. Recentemente, però, durante un accurato sopralluogo alle mura castellane, abbiamo individuato il punto esatto in cui si apriva questa porta secondaria: si trova in una rientranza al centro della cortina di nord-ovest, a circa trenta metri a monte della torre angolare; il basamento roccioso su cui fondano le mura è tagliato e si notano distintamente le

[56] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 37r, lib. III, rubr. 16.
[57] LUISI R., *Scudi di Pietra. I castelli e l'arte della guerra fra Medioevo e Rinascimento*, Bari, 1996, p. 62.
[58] ASFo, *pergamene*, adespote.
[59] MASCANZONI L., *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo*, collana «Saggi e repertori della Società di Studi Romagnoli», n. 18, Bologna, 1985, p. 191.

spallette di una porta della larghezza di circa due metri. Oggi, dall'esterno l'accesso appare tamponato con conci di sasso spungone molto simili a quelli dell'attigua cortina e non c'è traccia dell'architrave o dell'arco di sostegno. Tuttavia, in questo punto, alla sommità delle mura, sussistono cinque beccatelli in laterizio che certamente sorreggevano una struttura a sbalzo, probabilmente una bertesca; proprio questi elementi in cotto risultano determinanti per l'esatta localizzazione della postierla, testimoniando la presenza di una difesa piombante localizzata.

196. La Postierla, tamponata (2012).

197. La Postierla, particolare del contrafforte interno su cui si innestava il modesto fornice (2007).

198. Particolare dei beccatelli in laterizio che sorreggevano la bertesca, sopra la Postierla (2012).

Dalla parte interna si vede ancora l'ispessimento del muro formato dal modesto fornice retrostante la porta, benché il luogo sia oggi completamente interrato, per il dilavamento della gran massa di terra che formava il sovrastante baluardo Vitello della Murata.

Questa piccola porta sorse contemporaneamente al cerchio di mura in cui si apriva, infatti, esisteva già nella prima metà del Duecento quando è ricordata come la «Posterla» sita sul perimetro mura-

rio tra la Porta dell'Olmo e la Porta della Beccaria.[60] È documentata col nome di «Pusterla» anche negli statuti comunali del 1404.[61]

Riteniamo che essa sia stata murata definitivamente verso la metà del Cinquecento in relazione al rafforzamento del fronte settentrionale del castello e la contestuale demolizione di tutte le abitazioni del borgo posto tra la Postierla e la Porta della Murata. Lo stesso tronco di strada che vi conduceva fu dismesso per cui, attualmente, la Postierla si trova ad essere in un giardino privato.

Il toponimo è comunque sopravvissuto nell'odierna via della Postierla, nel nome dialettale mantenuto dal borgo, "la Psterna", e in quello della Porta della Postierla, denominazione con cui oggi si indica erroneamente la Porta della Murata che in effetti si trova poco distante e in asse con la vera Postierla del castello.

La Porta della Beccaria o Porta Franca o di San Francesco [15]

La Porta della Beccaria, detta in seguito Porta Franca, si apre nelle mura di nord-est ed è oggi chiamata Porta di San Francesco per la sua vicinanza all'omonima chiesa. Rimane in quell'ultimo tratto orientale di via Sant'Antonio che piega a gomito rispetto al segmento principale.

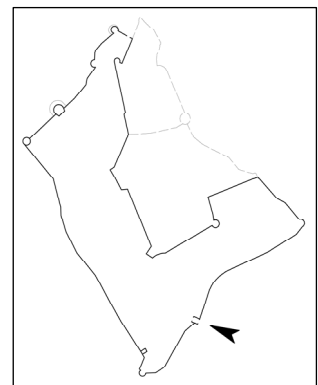
Era una delle porte maestre del castello, posizionata sulla direttrice per Forlì. Da qui, prima che le modifiche quattrocentesche alla viabilità e lo spostamento ottocentesco dell'asse viario verso levante ne deviassero il percorso, la strada di fondo valle correva diretta fino al sito dell'attuale chiesa di San Rocco.

Lungo questo asse, davanti alla porta, si sviluppò fin dal tardo Duecento un sobborgo che sarà poi chiuso da un'ulteriore porta, difeso da un fossato e, molto più tardi, cinto anche di nuove mura. All'interno di questo ingresso iniziava il Borgo di Porta dell'Olmo che saliva fino all'omonima porta, dalla quale partiva la strada per Modigliana.

Fino ad ora si era ritenuto che questa fosse la Porta d'Aizardo, ma in un documento ritrovato di recente l'accesso che si apriva nelle mura tra la Postierla e la Porta di San Nicolò è chiamato Porta della Beccaria, sicuramente per la presenza nelle sue vicinanze del macello comunale.[62] In seguito, come riporta l'Anglico nel 1371, fu denominata Porta Franca perché attraverso di essa si entrava nel castello senza pagare quei pedaggi e dazi sulle merci che furono regolarmente riscossi anche a Castrocaro fino all'epoca dei Lorena. A partire dal Sassi, chiunque abbia trattato della Porta Franca ricordata dall'Anglico l'ha confusa con l'omonima porta quattrocentesca del quinto cerchio, che, a quel tempo, ancora non esisteva, così come non esisteva quell'ultima cinta di mura.[63]

Dal XV secolo, a seguito del completamento di un più ampio cerchio di mura, questa porta rimase interna al centro fortificato e perse gran parte della sua importanza, mentre il nome stesso di Porta Franca fu traslato alla vicina nuova porta che fu aperta in posizione più avanzata nell'ultimo recinto.

Nel 1643, in occasione della revisione delle fortificazioni castrocaresi ordinata per timore di un coinvolgimento nella guerra di Castro, vi fu installata una nuova toppa al fine di poter serrare

---

[60] ASFo, *pergamene*, adespote.

[61] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 73r, lib. III, rubr. 159.

[62] La beccaria comunale ha cambiato sito più volte nel corso dei secoli. Nella prima metà dell'Ottocento si trovava accanto alla Porta della Piazza e al campanile di San Nicolò. Nel 1789 era situata vicino all'odierno Palazzo Piancastelli, allora di proprietà Conti. Nel 1650 doveva trovarsi in altro luogo, come attesta una richiesta per aprire un nuovo ingresso ad una bottega vicina alla beccaria, che indusse il Provveditore di Terra del Sole a disporre un sopralluogo di «persone pratiche delle fortificazioni per essere vicino ad una Porta del luogo» (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Lionardo Busini 1649-1651, f. 496, cc. 1360-1362); non sappiamo, però, a quale porta si riferisse. Nel Duecento, allorché l'abitato era più ristretto, è evidente che la beccaria dovesse sorgere all'interno del castello, accanto a questa porta.

[63] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 24. L'antica Porta Franca è stata identificata anche con la Porta Fiorentina accrescendo ulteriormente la confusione poiché anche quella si apriva nell'ultimo recinto e prima del Settecento non aveva alcun collegamento col Borgo Piano.

l'infisso ancora presente; in data 18 settembre, nell'annotazione delle spese sostenute per questo intervento, è già chiamata «Porta Santo Francesco»,[64] con lo stesso nome è indicata anche in un disegno che la raffigura nel 1785 e per il quale si rimanda al paragrafo relativo alla torre sovrastante. Nel Settecento era conosciuta anche col termine volgare di "Voltone dei Seganti", dal nome dei proprietari del palazzo adiacente, così come oggi da qualcuno è chiamata ancora "Voltone Maiolani", famiglia subentrata ai Seganti in quella proprietà.[65]

La porta si apre alla base di una torre il cui paramento murario è formato da conci di sasso spungone, ma il suo portale è in laterizio, una condizione che suggerisce un rifacimento quattro-cinquecentesco dell'arco a tutto sesto e delle relative spallette. Questo portale è sovrastato da un ulteriore arco pure in mattoni e a tutto sesto, forse riconducibile a una fase in cui il vano della porta era più elevato. Veniva chiusa con un portone a due ante di cui sussistono ancora i due grossi cardini superiori che lo sorreggevano.

199. Porta di San Francesco (1977).

Il fornice retrostante ha la volta ribassata in mattoni, presumibilmente rifatta nel Settecento allorché i Seganti ristrutturarono l'attiguo palazzo, al quale la torre portaia rimase annessa.[66]

Nel 1930, a seguito dell'abbassamento di quota dell'allora piazza Garibaldi, il tratto di strada che attraversa questa porta divenne troppo ripido e fu trasformato in una scalinata che impedì permanentemente il traffico carraio. La scalinata, che aveva in origine un rivestimento in mattonelle di cemento, senz'altro pratica, ma di gusto piuttosto discutibile, è stata rifatta negli anni Novanta del secolo scorso in forma di gradonata, rendendola esteticamente assai più gradevole e compatibile con l'ambiente circostante.

La Porta di San Nicolò [16]

La Porta di San Nicolò prende nome dall'antica chiesa dedicata a quel santo che le è situata a fianco; rimaneva nel perimetro murario duecentesco tra la Porta della Beccaria e la Porta d'Aizardo. Nel Settecento era chiamata anche Porta dell'Oriolo in quanto, nella torre che la sovrasta, era alloggiato l'orologio pubblico. Volgarmente era nota come il Voltone di San Nicolò.[67]

Si apre nelle mura di sud-est in corrispondenza del percorso che conduceva al fiume e, attraverso un guado, alle terre d'oltre fiume da dove era poi possibile proseguire per Fiumana e Meldola. Dalla

---

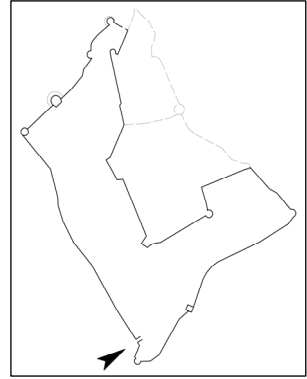
[64] ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, c. 6.

[65] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, pp. 28, 29.

[66] Sotto il fornice, in Via Sant'Antonio n. 5, si apre un uscio che immette nelle cantine del Palazzo Maiolani: è un'apertura praticata negli anni trenta del Novecento. Sicuramente più antica è la finestrella con grata di ferro che si apre sul lato opposto, nel palazzo Grazioli.

[67] Il Sassi lo ricorda anche come «Voltone dell'Orologio» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 25).

parte interna di questa porta iniziava il Borgo del Pozzo (via Sant'Antonio) che sale fino al trivio del Palazzo di Giustizia. Davanti alla porta sorse una serie di edifici, difesi in seguito da un nuovo cerchio di mura, che andò a costituire la Piazza Vecchia (attuali vie Luigi Maltoni e parte di via Giuseppe Garibaldi).

Grazie alla sua posizione defilata divenne la porta principale del castello e, a conferma di ciò, il cardinale Anglico ricorda che nel 1371 era sorvegliata da tre guardie, mentre a custodire le altre porte maestre ve ne erano solo due.[68] Sulla torre che la sovrasta, pertanto, venivano apposti gli stemmi in pietra degli ufficiali fiorentini in comando, alcuni dei quali sussistono tuttora, e vi trovò sistemazione anche l'orologio pubblico. Il fornice fu dipinto per renderlo più consono alla funzione di rappresentanza che questa porta indubbiamente aveva.

200. Il portale esterno a sesto acuto della Porta di San Nicolò (2010).

201. Interno della Porta di San Nicolò in una cartolina degli anni Cinquanta del secolo scorso; si noti l'antica merlatura circa a due terzi di altezza della sovrastante torre.

Da un atto notarile del 29 settembre 1394 rogato «apud portam tertiam dicti castri, que vocatur Porta Sancti Nicolay»[69] apprendiamo che alla fine del Trecento prima di giungere alla Porta di San Nicolò, provenendo da Firenze, si incontravano altri due varchi fortificati: la Porta del Borgo del Mulino e la Porta del Borgo degli Steccati. Fu proprio la nascita di altre difese esterne che nel corso del Quattrocento sminuì la rilevanza strategica di questa porta relegandola ad un ruolo subordinato rispetto a quelle più esterne.

Il 18 settembre 1643, nell'imminenza di temute azioni belliche, anche alla Porta dell'Oriolo venne

[68] MASCANZONI L., *op. cit.,* p. 191.
[69] GHERARDI A., *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, vol. I, Firenze, 1866, p. 171, n. 130.

rinnovata la toppa in modo da renderne possibile la chiusura.[70] Nel 1787, invece, furono rimossi gli infissi di legname e i rastrelli con i loro ferramenti ormai inutilizzati da parecchi anni, mentre la parte muraria fu restaurata, intonacata con calce e gesso e imbiancata. Nell'occasione furono ravvivate le pitture esistenti nella lunetta della porta e alcuni blasoni ai quali fu aggiunto quello dei Lorena, allora granduchi di Toscana.[71]

Porta San Nicolò si apre alla base di una torre costruita in pietra calcarea, ha il portale anteriore in mattoni ad arco gotico, presumibilmente trecentesco, mentre quello posteriore, pure in mattoni, è ad arco a tutto sesto. All'interno del fornice sussiste un ulteriore arco in laterizio, ma i mattoni utilizzati e la malta cementizia impiegata denotano trattarsi di un elemento moderno, forse ricostruito in sostituzione di un arco antico i cui resti sarebbero rappresentati dalle due mensole in sasso spungone su cui si imposta l'arco attuale.

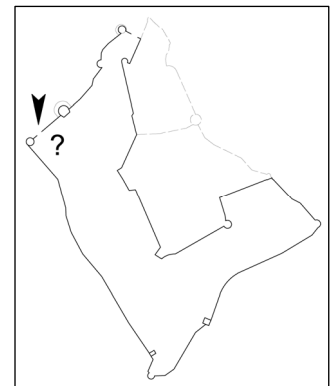
La Porta d'Aizardo *(scomparsa)* [17]

Il recente ritrovamento di un documento duecentesco già citato in precedenza, ha consentito di riposizionare le porte rimettendo in discussione lo schema assunto fino ad oggi.

In particolare ora sappiamo che la Porta d'Aizardo, conosciuta in seguito anche come Porta dei Zardi o dei Ciardi, era ubicata tra la Porta di San Nicolò e la Porta dell'Olmo. Questa nuova prospettiva topografica ha però rimesso in discussione presupposti finora considerati attendibili: non è più certa, ad esempio, l'identificazione di quel «hospitalis Sancte Marie de Porta Aiçardi de Castrochario»[72] che, in base ad una menzione degli annalisti camaldolesi settecenteschi che l'avevano chiamato «hospitale [...] Sancte Marie de Fontana de Ciardis», si riteneva corrispondesse all'ospedale di Santa Maria della Fontana;[73] evidentemente questa identificazione va ripensata, tanto più che la fontana dei Ciardi non è mai stata altrimenti documentata e non compare nemmeno nell'elenco delle fontane riportato negli statuti comunali del 1404.[74] È possibile, invece, che l'ospedale camaldolese prendesse nome dalla Fontana del Leone e che l'equivoco sia stato generato da un semplice errore di trascrizione.

L'Anglico ricorda questa porta come «Porta Zardorum, ad cuius custodiam moratur duo custodes», cioè sorvegliata da due guardie armate.[75] Il Sassi, che non conosceva la distinzione tra il quarto e il quinto cerchio di mura, identificò la Porta dei Zardi con la Porta Fiorentina, ma quest'ultima non era neppure in comunicazione con il Castello; attraverso di essa, infatti, si entrava solo nel Borgo del Mulino e poi negli Steccati.

L'origine del nome non è affatto chiaro: la forma plurale tramandata dall'Anglico farebbe pensare all'esistenza di una famiglia Zardi o Ciardi, peraltro mai documentata, mentre la forma più antica, al singolare, riporta a un nome proprio, Aizardo o Aigardo. Nemmeno la localizzazione di questa porta è certa: per collocarla approssimativamente sul perimetro delle mura occorre tener presente che il castello descritto dall'Anglico è quello medievale compreso entro il quarto recinto e, quindi, una porta collocata tra quella di San Nicolò e quella dell'Olmo non poteva che trovarsi nel versante meridionale, altrimenti privo di uscite, sulla direttrice per Dovadola. È possibile che la porta si trovasse

---

70 ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, c. 6.

71 ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1787-1790, f. 18, c. 33v. I rastrelli dovrebbero corrispondere a grate in ferro calate dall'alto all'interno del fornice.

72 ASFi, *Diplomatico*, Riformagioni Atti Pubblici, pergamena 1324 febbraio 22 («Jura hospitalis Sancte Marie de Porta Aiçardi de Castrochario»).

73 MITTARELLI J. B. – COSTADONI A., *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, tomo V, Venezia 1760, p. 268.

74 ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, c. 37r, libro III, rubr. 166. Nell'abitato di Castrocaro, o negli immediati dintorni, nel 1404 esistevano le seguenti fonti: la fontana dei Bongi, la fontana di Ubertello, la Docciola, il pozzo del Leone e la sua fontana, il pozzo del trivio di San Nicolò.

75 MASCANZONI L., *op. cit.*, p. 191.

nelle mura di sud-ovest accanto alla torre angolare sud, ma potrebbe anche esser stata ubicata in posizione più defilata sulla cortina di sud-est, nel luogo in cui convergono il Borgo Piano, il Borgo del Poggio e quello della Tana, uno dei punti nevralgici della viabilità castellana. Si deve ovviamente immaginare un contesto di dislivelli piuttosto diverso da quello attuale, alterato da una serie di interventi che hanno cancellato ogni traccia dell'antica porta: la ricostruzione quattrocentesca delle mura di sud-est, la modifica viaria settecentesca e la distruzione, durante l'ultima guerra mondiale, del muro di sostegno con la sua successiva ricostruzione.

Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, per motivi che restano ignoti, la Porta d'Aizardo venne chiusa[76] e di conseguenza il Borgo Piano finì per terminare nel torrione angolare sud senza più sbocco all'esterno del castello. La mancanza di un collegamento con la rete stradale a meridione creò non poche difficoltà ai residenti in quell'area ed ebbe come effetto un diradamento dell'abitato tuttora visibile. I disagi si avvertirono ancor più nel Cinquecento allorché sulla strada maestra per Firenze, appena fuori le mura, venne creata la Fonte Nuova; chi abitava nel fondo del Borgo Piano, infatti, pur trovandosi a breve distanza in linea d'aria era costretto per raggiungerla ad andare nella direzione opposta, uscire da Porta San Nicolò e quindi ritornare indietro, compiendo un percorso davvero scomodo.

In seguito alla dismissione delle fortificazioni castellane, nel 1575 i Seganti chiesero l'apertura di un uscio per raggiungere un loro podere detto "la Costa" situato al di là delle mura di sud-ovest e, nel corso del Seicento, diversi proprietari di abitazioni poste nel Borgo Piano furono autorizzati ad aprire ingressi privati nelle mura di sud-est per accedere alla sottostante strada maestra. Questo problema di viabilità fu definitivamente risolto solo nel 1792 abbassando la via interna che terminava a ridosso delle mura castellane fino al livello della strada principale, restituendo così, dopo quattrocento anni, uno sbocco esterno al Borgo Piano.[77]

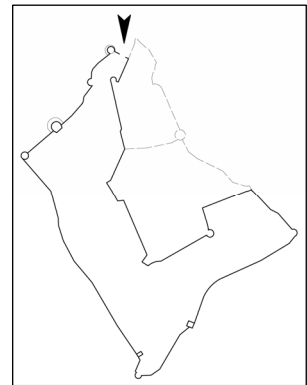
In seguito alla chiusura di questa porta scomparve completamente anche il toponimo Aizardo o Ciardi.

La Porta dell'Olmo *(scomparsa)* [18]

La Porta dell'Olmo si apriva a nord-ovest tra la Porta d'Aizardo e la Postierla, ai piedi del Mastio e sulla strada che conduceva a Modigliana. Certamente prendeva il nome da una pianta di olmo che le sorgeva accanto e che, forse per le sue dimensioni inconsuete, costituiva un punto di riferimento. La sua posizione è ancora ben localizzabile in quanto permane il toponimo nella denominazione dell'attuale via Porta dell'Olmo e, inoltre, sussiste il braccio di muro che la collegava alla torre omonima.

Nel 1371 l'Anglico la ricorda come la «Porta Ulmi», una fra le quattro porte maestre del castello, sorvegliata giorno e notte da due guardie.[78]

Essendo dominata dalla Fortezza e aprendosi su un percorso collinare divenuto secondario già alla fine del Medioevo, fu la prima porta maestra a rimanere incustodita e a non essere più chiusa neppure la notte fin dal tardo Quattrocento, nonostante sia rimasta sempre direttamente in contatto con l'esterno del castello.

Nel 1501, temendo un colpo di mano di Cesare Borgia che imperversava nella Romagna papale, il commissario straordinario Luigi della Stufa volle ripristinarne la chiusura e la sorveglianza, scontran-

[76] Le porte rappresentavano sempre un elemento di debolezza nel recinto fortificato, forse si preferì concentrare la difesa in direzione di Forlì garantendo maggior sicurezza alle spalle, un po' come avvenne più tardi nella Murata con la Porta del Ferro.

[77] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1790-1796, f. 19, cc. 42-44. Nell'istanza avanzata dai residenti del Borgo Piano si rilevava che l'apertura della nuova strada sarebbe stata di vantaggio per gli abitanti, i quali in caso d'incendio avrebbero usufruito delle acque del vicino Fonte o Lavatoio della Chiesina (ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, istanza 1788) .

[78] MASCANZONI L., *op. cit.*, p. 191.

dosi però con l'opposizione del capitano di giustizia il quale, invece, avrebbe preferito assecondare le istanze dei Castrocaresi che per comodità volevano restasse aperta. Nondimeno, con una missiva del 24 marzo, i Dieci di Balia di Firenze autorizzarono il commissario a mettere in sicurezza questa porta:

«Et alla Porta all'Olmo che tu vorresti serrare fuora della opinione del Capitano, ti significhiamo che quanto alla porta ne segua la volontà tua. Et perché questo ti sia più facile, ne diamo come da noi per la alligata commissione expressa al decto capitano, imponendoli conferischa teco et dia modo di serrarla, remota ogni cagione».[79]

Contestualmente, scrissero anche al capitano:

«Havendo noi inteso come una Porta di cotesta Terra che si chiama la Porta all'Olmo, stando aperta in questi tempi, è più presto per recare qualche pericolo ad cotesto luogo che altrimenti, ci è parso importi che, subito ricevuta la presente, sia con el commissario Luigi della Stufa et, discorso insieme questa cosa, ordinerete ad ogni modo di tenerla chiusa et ferma, in modo che se ne stia senza sospecto come richiegghono questi tempi: né mancherai di exequire questa commissione con diligentia».[80]

202. Il sito della Porta dell'Olmo come si presenta attualmente (2010).

Le importanti opere di rafforzamento del versante meridionale della Fortezza realizzate attorno alla metà del Cinquecento contribuirono ad aumentare la sicurezza di questa porta, a fianco della quale fu allestito anche un bastione in terra battuta.[81] Nel 1544 ne fu riparata la struttura muraria, mentre nel 1552-1554 venne aggiustato l'infisso.[82] In quegli stessi anni fu ripristinato anche il servi-

[79] MACHIAVELLI N., *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a cura di Chiappelli F., vol. I (1498-1501), Bari, 1971, pp. 484, 485, n. 361.

[80] Ivi, p. 484, n. 360.

[81] Michele Cecchi a Cosimo I, 1 giugno 1551, ASFi, *MdP*, f. 403, c. 16: «Ivi è la Porta a l'Olmo, di là da la quale a cantoli vi è un bastionaccio di terra et sassi».

[82] Nel secondo semestre del 1544 fu pagata una somma a «mastro Bernardino per opere XI date alle Murate et alla Porta del Olmo» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 3r). Nel primo semestre del 1552 furono acquistati «due fasci di canne per coprir la guardiola da la Porta l'Olmo» (c. 151r). Nel primo semestre del 1553 furono acquistati

zio di guardia, attestato da un'annotazione di spese riguardante «una schala data al Comune per mettere alla Porta del Olmo per montare in sulle mura dalle guardie».[83]

Nonostante tutto, già nella seconda metà dello stesso secolo questo accesso cadde in disuso e fu lasciato incustodito. Si giunse a proporre di rimuovere l'infisso e utilizzarne i ferramenti nella costruenda Terra del Sole, come risulta da una lettera scritta da Castrocaro da Giovanni Camerini, soprintendente al cantiere della Fortezza del Sole, al Granduca il 29 novembre 1569: «Vi è qui una portinaccia, che si chiama la Porta dell'Olmo, che sono molti anni che non si serra e anzi per non si serrar è stato portato via un chiavistello di detta porta ch'è fradicia [...] dove parendole ch'io la faccia disfar affatto e servirmi di arpioni e bandelle che ancora vi sono».[84] La rimozione dell'infisso non fu autorizzata, anzi, nel 1643, temendosi un assalto al castello, la Comunità deliberò di ripristinare la chiusura anche di questa porta e allo scopo furono acquistati «due sprangoni», «un chiavistello per il cancello» e «due toppe».[85]

Divenuta pericolante, la porta fu demolita nel dicembre 1853 per disposizione delle autorità comunali e i materiali recuperati; pietre e legname, furono ceduti al muratore che eseguì la demolizione, Giuseppe Papini, che li utilizzò per costruire la propria abitazione.[86]

203. Cartolina del 1932 con veduta orientale del castello in cui sono ben visibili il sito della Porta dell'Olmo con l'omonimo torrione che la fiancheggiava.

Il Sassi riteneva che questa porta fosse munita di chiusura a serranda,[87] ma i documenti cinque-seicenteschi sembrano piuttosto accennare a un portone a due ante, lamierato e chiodato, provvisto di doppia serratura e rinforzato internamente da due spranghe. Anche il disegno che la ritrae nel 1688 non mostra alcuna struttura abbastanza elevata da alloggiare una saracinesca; è pur vero che in

---

"aculi" per la Porta dell'Olmo e fu pagata la prestazione del "legnaiuolo" che riparò il portone (c. 169v) e l'anno successivo venne saldato il magnano per la fabbricazione di una chiave per questa porta (c. 184v).

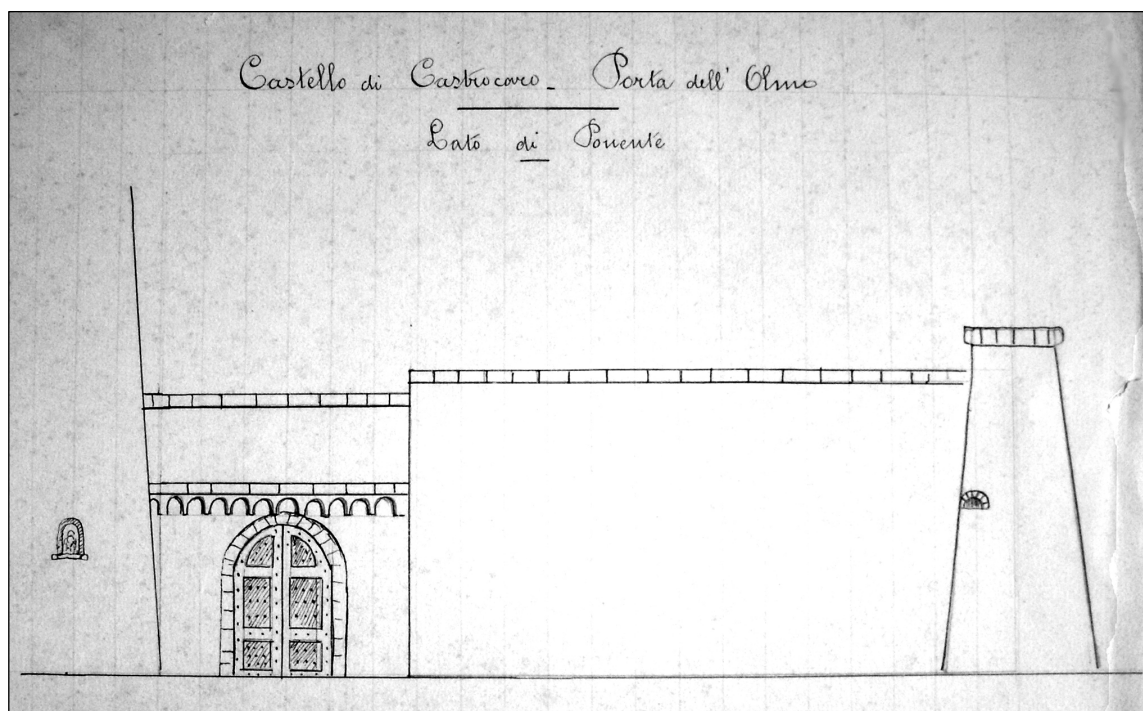
83 ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c.150r, 1° semestre 1552.

84 DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 101.

85 ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, cc. 3, 4, 6.

86 ASCTdS, *Deliberazioni del Consiglio*, 1851-1854, f. 14, 26 novembre 1853.

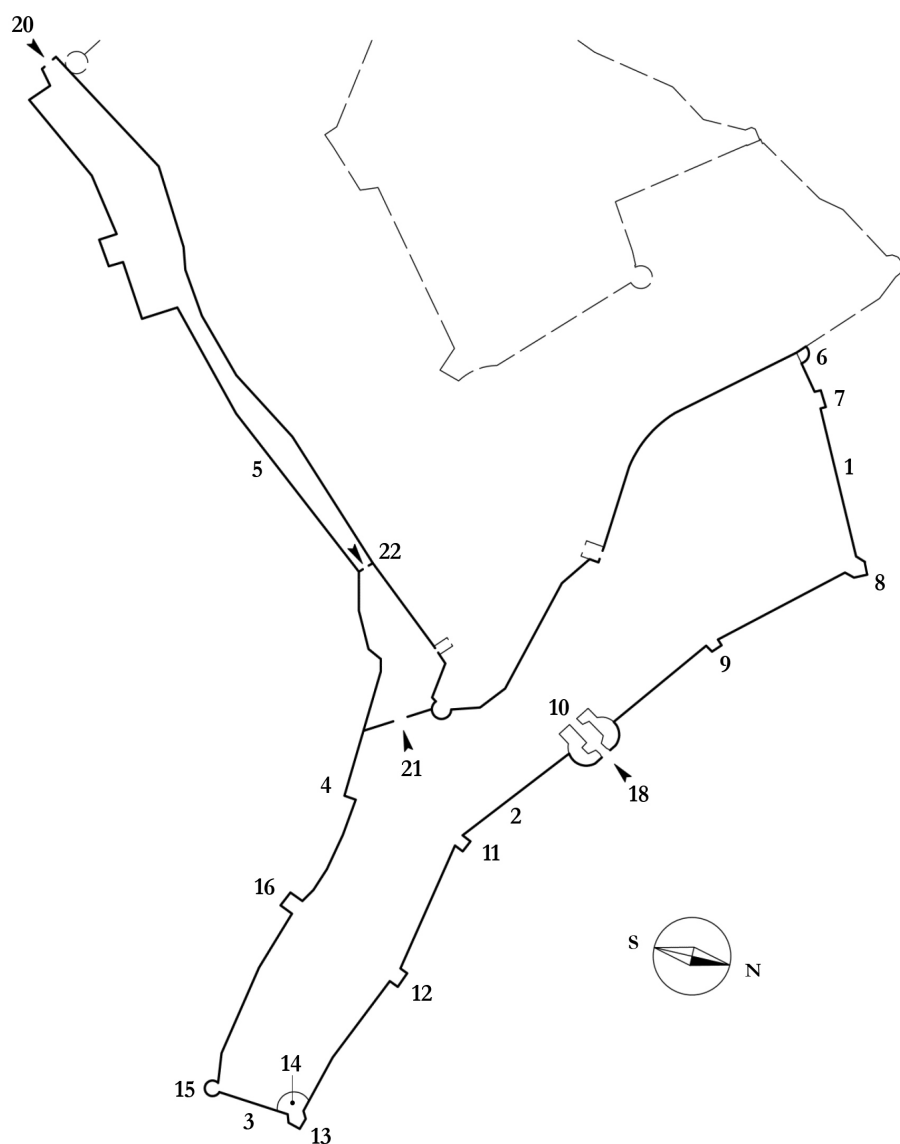
87 SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 26.

quel disegno il portale appare architravato e non centinato, una soluzione inconsueta per le porte castellane.[88] Lo stesso Sassi ci ha lasciato un disegno di questa porta con il portale arcuato e bugnato, il che confermerebbe la mancanza di qualsiasi struttura sopraelevata.[89] Quanto al cancello di cui era dotata, doveva essere posizionato al di là del fossato, come nel caso di Terra del Sole,[90] con funzione di prima difesa. Rimane ancora sconosciuto il sistema impiegato per oltrepassare il fosso antistante, dovendosi escludere l'uso di un ponte levatoio.

204. La Porta dell'Olmo in una ricostruzione dello storico Antonio Sassi (ASCTdS, *Fondo Sassi*, cartella docc. vari).

[88] ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche*, Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fascicolo 65, cc. 2r-9r.

[89] Non sappiamo in qual modo il Sassi abbia assunto le informazioni per eseguire quel disegno, infatti, egli nacque quindici anni dopo la demolizione della porta; forse, ebbe modo di visionare qualche rilievo eseguito prima dell'abbattimento.

[90] Riguardo al cancello antistante la porta di Terra del Sole si veda: DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, *op. cit.*, p. 78.

La Costa

Legenda

1. La cortina settentrionale
2. La cortina di nord-est
3. La cortina est
4. La cortina di sud-ovest
5. La cortina di sud-est
6. La torre angoliera settentrionale
7. La torre nelle mura settentrionali
8. La Torre dei Frati
9. La torre nelle mura di nord-est (scomparsa)
10. Il Torrione di Porta Franca (scomparso)
11. La prima torre nelle mura di Santa Maria a nord-est (scomparsa)
12. La seconda torre nelle mura di Santa Maria a nord-est (scomparsa)
13. La Torre di Santa Maria (scomparsa)
14. Il Bastione di Santa Maria sul Montone (scomparso)
15. La Torre della Guardiola (scomparsa)
16. La torre sud-est delle mura di Santa Maria (scomparsa)
17. La Porta del Borgo del Leone (scomparsa) *
18. La Nuova Porta Franca o Forlivese o Romana
19. La Porta del Borgo della Croce (scomparsa) *
20. La Porta del Borgo del Molino o Fiorentina (scomparsa)
21. La Porta del Taccheto o Porta della Piazza (scomparsa)
22. La Porta degli Steccati (scomparsa)

* non individuato sulla pianta

CAPITOLO OTTAVO

LA COSTA
(O QUINTO RECINTO)

Le mura castellane quattrocentesche: - *La cortina settentrionale* [1] - *La cortina di nord-est* [2] - *La cortina est* [3] - *La cortina di sud-ovest* [4] - *La cortina di sud-est* [5] - Le torri e i bastioni: - *La torretta angoliera settentrionale* [6] - *La torre nelle mura settentrionali* [7] - *La Torre dei Frati* [8] - *La torre nelle mura di nord est (scomparsa)* [9] - *Il Torrione di Porta Franca (scomparso)* [10] - *La prima torre nelle mura di Santa Maria a nord-est (scomparsa)* [11] - *La seconda torre nelle mura di Santa Maria a nord-est (scomparsa)* [12] - *La Torre di Santa Maria (scomparsa)* [13] - *Il Bastione di Santa Maria sul Montone (scomparso)* [14] - *La Torre della Guardiola (scomparsa)* [15] - *La torre sud-est delle mura di Santa Maria (scomparsa)* [16] - Le Porte dei borghi e le porte castellane: - *La Porta del Borgo del Leone (scomparsa)* [17] - *La nuova Porta Franca o Porta Forlivese o Romana (scomparsa)* [18] - *La Porta del Borgo della Croce (scomparsa)* [19] - *La Porta del Borgo del Molino o Porta Fiorentina (scomparsa)* [20] - *La Porta del Taccheto o della Piazza (scomparsa)* [21] - *La Porta degli Steccati (scomparsa)* [22].

La quinta cerchia delle mura castellane fu eretta nel corso del Quattrocento per cingere l'abitato che si era sviluppato all'esterno del castello medievale a nord-est e sud-est, con una propaggine verso levante protesa entro l'ansa del fiume che oggi scorre più distante.

Quest'ultima fase d'espansione dell'insediamento di Castrocaro prendeva il nome di "guaita della Costa" e si sviluppò tra la seconda metà del Duecento e la prima del Trecento contestualmente alla fondazione delle chiese esistenti in questo settore, fra le quali San Francesco, Santa Maria della Fontana e Santa Maria dei Battuti Bianchi.

L'urbanizzazione si sviluppò lungo la strada maestra proveniente da Forlì che per un breve tratto, a nord-est e a sud, costeggiava le mura medievali e trovò solide fondamenta sulle ultime balze rocciose di quell'affioramento calcareo su cui era sorto tutto il castello. Si formarono così il Borgo del Leone, il Borgo del Taccheto, il Borgo degli Steccati e il Borgo del Mulino. In direzione del guado fluviale e della Via Nova comunale, lungo l'asse di affondamento del costone roccioso, sorse, invece, il Borgo di Santa Maria, già detto Borgo della Croce, ma in un contesto idrografico piuttosto differente da quello attuale.

Nella *Descriptio Romandiole* del 1371 l'Anglico fa distinzione fra «castro» e «burgis»,[1] analogamente, anche lo statuto comunale del 1404 conferma che sotto il profilo amministrativo la «guaita Coste» era distinta dalla «guaita Castri» ed eleggeva propri ufficiali.[2] Tuttavia, già in quest'ultimo testo, che sostanzialmente formalizza la prassi comunitaria trecentesca, emerge la tendenza a unificare le due guaite, forse a causa del calo demografico seguito alla Peste Nera che mostrò i suoi peggiori effetti proprio a cavallo tra XIV e XV secolo.

Le prime strutture allestite a difesa dei borghi tardo duecenteschi furono il fossato e le porte fortificate; di esse compaiono varie testimonianze nel corso del Trecento, ma fu solamente nella prima metà del Quattrocento che vennero erette le mura.

La distinzione fra i due settori dell'abitato sopravvisse comunque anche in presenza delle nuove mura: in un atto notarile del 1468 la chiesa di San Francesco, pur trovandosi all'interno di questo re-

[1] MASCANZONI L., *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo,* «Saggi e repertori della Società di Studi Romagnoli», n. 18, Bologna,1985, p. 191.

[2] Ad esempio venivano designati annualmente due «boni homines» per ciascuna guaita per controllare che dall'1 settembre a Natale non circolassero porci nell'abitato (ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, lib. III, rubr. 167, cc. 74v-75r).

cinto, è ancora definita come «extram Castrocarium». Solo in conseguenza di una significativa ridefinizione del circuito murario castellano, avvenuta tra la fine del Quattrocento e il principio del Cinquecento, si cominciò ad intendere col termine "castello" l'intero abitato cinto da mura.

Il nuovo recinto quattrocentesco venne a racchiudere una superficie di 17.000 metri quadrati, per cui l'intero complesso fortificato di Castrocaro, al culmine della sua espansione, arrivò a raggiungere un'estensione di circa 61.000 metri quadrati, pari a poco più di sei ettari. Il perimetro del circuito murario più esterno arrivò allora a misurare un chilometro e duecentoquaranta metri.

Dopo il completamento delle mura quattrocentesche l'espansione del castello si interruppe per lungo tempo e dovettero trascorrere ben quattro secoli prima che, all'inizio dell'Ottocento, l'abitato riprendesse a espandersi oltre questo limite, al di fuori dell'affioramento roccioso.[3]

Le mura castellane quattrocentesche

Le mura del quinto recinto furono edificate nel corso del XV secolo e avevano una lunghezza complessiva di circa 730 metri.[4] Il primo tratto, partendo da nord, si staccava dal recinto precedente in un punto più arretrato rispetto all'angolo del saliente rappresentato dalla Torre della Postierla e raggiungeva la Torre dei Frati situata nel cortile retrostante l'odierna chiesa parrocchiale. Da lì in avanti queste mura piegavano verso sud, sviluppandosi con un andamento curvo molto accentuato fino alla riva del fiume in fondo al Borgo di Santa Maria, ma, purtroppo, ad eccezione di un breve tratto accanto alla Torre dei Frati, sono state abbattute ed è possibile ricostruirne lo sviluppo solo grazie all'aiuto dell'antica cartografia in nostro possesso. Le mura seguivano grosso modo l'allineamento del retro degli edifici che oggi si affacciano su via Garibaldi e su via Pisacane. Risalivano poi il Borgo di Santa Maria sul lato opposto, seguendo i profili posteriori delle abitazioni, in gran parte ancora inalterati, dell'odierna via Pisacane, di parte di via Garibaldi e di via Maltoni. In fondo a quest'ultima strada, all'angolo con via Canneti, andavano a chiudere su Porta Fiorentina che era appoggiata alla torre angolare sud-ovest del recinto precedente.

Negli statuti comunali del 1404 fu inserita una rubrica che disponeva la costruzione di un muro in pietra alto almeno un «punto»[5] sopra il fossato, a spese di coloro che avevano possedimenti dalla parte interna del borgo tra la Porta del Borgo della Croce e la Porta del Leone; più oltre, trovandosi su terreno di proprietà comunale, il muro avrebbe dovuto essere costruito a spese di chi possedeva edifici dal cantone della Postierla in su.[6] Tuttavia, nonostante la norma statutaria prevedesse che le mura avrebbero dovuto raggiungere il «cantonem Pusterelle», cioè l'angolo della Postierla, raccordandosi alla torre omonima del quarto cerchio, in fase di realizzazione la cinta fu arretrata di una cinquantina di metri e terminata direttamente contro la cortina del recinto precedente. I motivi di questa variante ci sfuggono, ma supponiamo che in definitiva si sia semplicemente preferito non costruire al di fuori della piattaforma rocciosa. Il punto di connessione tra i due recinti fu poi rinforzato con una torretta con base a settore circolare che consentiva il fiancheggiamento delle cortine adiacenti.

La costruzione di questo cerchio di mura avvenne nel corso dei primi decenni del Quattrocento, infatti, già in un atto notarile del 1433 che riguarda questo luogo, è documentato il «murum commu-

[3] In realtà è possibile che qualche abitazione possa essere sorta fuori Porta Fiorentina ancor prima dell'Ottocento.

[4] S'inganna il Sassi ritenendole già esistenti nel 1280 (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro, 1921, p. 27).

[5] L'altezza di un «punto» corrisponde a quella raggiungibile con l'impiego di un solo ponteggio di costruzione. Poiché mediamente si considera l'altezza di un ponteggio attorno a 1,50 metri, riteniamo che le mura dovessero essere alte almeno 3 metri.

[6] «De muro burgorum fiendo. Statuimus quod omnes habentes domos vel casamenta aut possessiones a latere interiori burgi a porta burgi crucis usque ad portam leonis supra fossatum comunis faciant et facere teneantur unum murum de bonis lapidibus supra dictum fossatum altitudinis adminus unius puncti et factum manutenere suis propriis laboribus et expensis. Si vero alicubi terenum esset comunis murus fiat et manuteneatur usque ad cantonem pusterelle per homines habentes domos vel casamenta ab inde supra. Et potestas teneatur preditta facere observari et fieri incipiendo a domo ghibellini de valle eundo usque ad cantonem pusterle. Et teneatur quilibet facere dictum murum altum supra terram a latere interiori fortilitii uno punto adminus» (ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, lib. III, rubr. 159, c. 73r).

nis Castrocarii».[7] È da mettere in relazione all'aumento di circuito di ronda prodotto dalla realizzazione di questa nuova cinta anche una lettera del 6 luglio del 1435 con la quale il capitano di Castrocaro Bernardo Ridolfi si lamentava della scarsità di armati a sua disposizione per «guardare tante mura quante sono qui».[8] Sul versante meridionale, dall'antica Porta del Borgo della Croce alla Porta del Borgo del Mulino, non esistevano vere cortine, ma erano gli stessi muri posteriori delle case, protetti dal fiume poco distante, a formare una barriera difensiva.

Le mura della "terra" di Castrocaro iniziarono a essere restaurate per iniziativa della Signoria di Firenze già a partire dal 1469,[9] ma i lavori più consistenti furono indetti nel 1494 e si protrassero per oltre un decennio comportando la ricostruzione di ampi tratti di cortine.[10] Ulteriori aggiornamenti furono intrapresi nel 1543 su consiglio di Stefano Colonna inviato appositamente da Cosimo I, come si apprende da una missiva di Nicolò Paganelli al segretario ducale datata 16 maggio 1543:

> «Alexandro Corsino proveditor de signori Capitani di Parte ha fatto intendere a questa comunità che mandi el camarlingo cum li conti de la muraglia et cum dinari a remetter li conti, et perché nui non sienni tenuti secondo la nostra exentione solum al fabricare però nui non haverissimo a pagare danari ma ben siami tenuti a mandar conto de la muraglia. El conto de la muraglia non si po' remettere perché questa comunità non ha murato cosa alcuna perché sua excellentia vole che se muri cum qualche ordine et utilmente et così quella più giorni fa disse a me volere mandare uno a vedere el luogo, et così ne scrisse al signor commissario et ali dì passati il signor Stephano [Colonna] fo a Castrocaro per tal conto. Et così questa comunità aspetta la resolutione».[11]

Un ultimo restauro alle mura di circonvallazione fu eseguito nel 1643,[12] poi furono definitivamente abbandonate e nei secoli successivi vennero quasi totalmente demolite.

La cortina settentrionale [1]

La cortina settentrionale si snoda per circa ottanta metri tra l'intersezione con il quarto cerchio e la Torre dei Frati e sussiste ancora interamente, sebbene piuttosto rimaneggiata. Racchiude il giardino Maiolani, realizzato sulle vecchie ripe del castello medievale, e il cortile della chiesa parrocchiale, già compreso nel complesso conventuale francescano.

È l'unica sopravvissuta tra le mura quattrocentesche erette in seguito alla disposizione statutaria del 1404; è fondata su affioramenti di roccia calcarea di altezza trascurabile ai fini difensivi. La cortina non è scarpata e ha uno spessore medio di circa 1,20 metri. Il paramento murario appare nettamente diviso in due segmenti: quello a monte è ordito con conci medio-piccoli di sasso spungone disposti in filari abbastanza regolari e sembra essere più antico, mentre quello a valle è costituito da una muratura formata da materiali misti, laterizi spezzati, ciottoli e sasso spungone a spacco e sembra essere più recente (fig. 205), ma anch'esso quattrocentesco perché termina con una torre poligonale sporgente dal filo delle mura, tipica di quell'epoca.

Nella parte più antica, più precisamente sul retro di un edificio di servizio del giardino Maiolani, è ancora visibile la merlatura incorporata in una parete: restano almeno sette merli in laterizio dalla cui

[7] ASFo, *Notarile Forlì*, f. 272, c. 63rv, 12 settembre 1433. L'atto tratta di una vendita di terreni dell'Ospedale dei Battuti Bianchi situati «in fundo Trove latere Costarum» e in «fundo Fluminis Mortui territorii Castrocarii», oltre ad una casupola «in Castrocario iuxta viam, [...], murum communis Castrocarii».

[8] Bernardo Ridolfi a Piero Vespucci, 6 luglio 1435, ASFi, *Signoria*, Legazioni e Commissarie, Missive e Responsive, f. 17, c. 24r. Lamentele per la scarsità di uomini, rispetto all'ampiezza del circuito murario si ritrovano anche nel secolo successivo, ad esempio, in una lettera inviata da «Comune et homines Castracarii» ai Dieci di Balia il 25 dicembre 1529 leggiamo: «Il circuito è pur grando et li huomeni per le continue vigilie molto defatighati» (ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 150, c. 253r-v).

[9] ASFi, *Signoria*, Provvisioni, registri, f. 160, c. 46r.

[10] GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, vol. II, Firenze, 1992, p. 837.

[11] Nicolò Paganelli a Pier Francesco Ricci, 16 maggio 1543, ASFi, *MdP*, f. 1170, ins. 4, cc. 220, 221.

[12] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1640-1644, f. 5, c. 144v, 29 giugno 1643.

altezza deduciamo che sono stati cimati (tipo 1b; fig. 206). Questa merlatura è ricordata dal commissario generale Lorenzo Carnesecchi nel resoconto di un assalto subito durante l'assedio di Castrocaro del 1530: le forze imperiali e papali congiunte, dopo una scaramuccia notturna diversiva verso Porta Fiorentina, attaccarono il settore opposto del castello due ore prima dell'alba, scalando le mura nel punto ritenuto più debole, «Si gitono da l'altra banda verso San Francesco et con grando impito et grando asalto si afaciorno alle mura con forza di scale e comparseno due bandiere et qualche fante insino alla merlatura».[13]

205. Esterno delle mura castellane nei pressi della chiesa di San Francesco (1976).

206. Particolare dell'antica merlatura in laterizio e, più in basso uno scarico per le acque piovane e reflue (2010).

207. Saettiera del tipo a camera pseudo piramidale ancora visibile dal cortile restrostante la chiesa di San Francesco (2001).

Dal lato interno delle mura, nel cortile della canonica sono visibili due feritoie tamponate (tipo ?; n. 80-81; fig. 207). In questa cortina si aprono attualmente due accessi ad uso privato: uno sulla torre intermedia, che dà accesso al giardino Maiolani e riteniamo sia stato aperto nel Settecento dai Seganti, l'altro che immette nel cortile della canonica e fu richiesto dai frati e autorizzato dai Capitani di Parte nel 1759.[14] Nell'anno 1619 i frati avevano ottenuto anche la facoltà di gettare un arco di colle-

[13] ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 151, c. 204v.

[14] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Andrea Galilei, 1755-1759, f. 812/36, c. 1444, 1 febbraio 1759. Questo accesso è stato chiuso e riaperto una decina di metri più a monte nel 1977.

gamento fra il «dormentorio» del convento e le mura castellane sopra il quale fabbricare una loggetta.[15] Queste opere furono effettivamente eseguite ed esistono tutt'oggi.

La cortina di nord-est [2]

La cortina rivolta a nord-est si sviluppava con andamento curvo per una lunghezza di 260 metri dalla Torre dei Frati alla torre di Santa Maria sul Montone. È stata quasi completamente abbattuta, ma sappiamo che era turrita a intervalli regolari di 50-60 metri e che quasi al centro, nel punto più arretrato, vi si apriva l'accesso principale del castello quattrocentesco: la Porta Franca o Porta Forlivese.

Celata entro la base della cortina, o almeno lungo il primo tratto di essa, tra la Torre dei Frati e la Porta Franca, si snodava una galleria che permetteva ai difensori rapidi spostamenti e una buona difesa in caso di mina. Si tratta di un'opera ragguardevole con soluzioni tecniche piuttosto evolute tali da essere riconducibili ai lavori di ricostruzione delle cinte murarie eseguiti tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Ne sussiste un breve segmento sotto la canonica della chiesa parrocchiale e, forse, un altro tratto si trova sotto la terrazza del Palazzo Piancastelli. Questa galleria, alta circa 6 metri e larga, nel segmento sotto la canonica, da 1,50 a 2,40 metri, è costruita con muratura mista e volta in mattoni. In essa si aprono feritoie per il tiro frontale, una delle quali è visibile, sebbene tamponata, dall'interno del tratto di galleria superstite (tipo ?; n. 82), e fumanti a sezione rettangolare sulla volta.

Si riferisce a questa cortina, forse nella primitiva versione anteriore al rafforzamento tardo quattrocentesco, un brano di Paolo Giovio che racconta di come nel 1494 truppe sbandate di Ferrando d'Aragona, incalzate dai Francesi, fossero giunte a ridosso del castello, ma «né quei di Castrocaro volsero aprirgli le porte, i quali poco dianzi con singolare amore l'havevano sovenuto di tutte le cose; et a fatica Ferrando hebbe vittovaglia per li soldati morti di fame; la qual vittovaglia a gran pena ricevuto ancor prima danari gli mandavano giù dalle mura co' canestri et con le funi».[16]

Il primo tratto di mura, fino alla Porta Franca, sussisteva ancora intorno al 1830, all'epoca in cui fu compilato il catasto particellare toscano, per cui la demolizione deve essere avvenuta successivamente, nel corso dell'Ottocento. Il secondo tratto, dalla Porta Franca alla Torre di Santa Maria sul Montone, non appare più, se non per qualche segmento, nemmeno nel catasto ottocentesco, evidentemente era stato già smantellato in precedenza. Resta qualche menzione delle mura castellane che racchiudevano il Borgo di Santa Maria nelle istanze avanzate dalla famiglia Balducci per costruirci sopra una loggetta nel 1621 e un varco ad uso privato nel 1642.[17]

La cortina est [3]

Lunga appena 35 metri, la cortina est collegava le due torri angolari situate sulla riva del fiume Montone in fondo al Borgo di S. Maria; è ancora indicata nella mappa catastale ottocentesca, sebbene entrambe le torri fossero già scomparse.

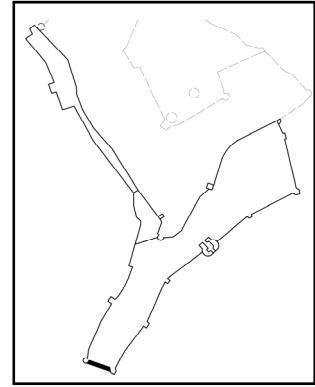
La zona è stata completamente sconvolta negli anni Novanta del secolo scorso per la realizzazione di un parcheggio nell'area dell'antico alveo fluviale a ridosso delle mura, pertanto, oggi, al posto di questa cortina, s'innalza un muraglione in cemento armato.

[15] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Ruberto Medici, 1619-1620, f. 362, c. 912r, 22 novembre 1619. Nella stessa circostanza furono autorizzati anche a costruire una colombaia sopra il «torrioncino della muraglia castellana» dietro al refettorio del convento.

[16] GIOVIO P., *Istorie del suo tempo, tradotte per m. Lodovico Domenichi*, Venezia, 1565, p. 49.

[17] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Giuliano Poltri, 1621-1622, f. 375, c. 1603, 28 aprile 1621; ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Paolo Baldovinetti, 1640-1641, f. 457, c. 1493, 10 maggio 1642.

L'unico tratto dell'antica muraglia sussiste alla base di un fabbricato nell'angolo nord-est; su di essa rimane anche la sagomatura corrispondente alla gola della torre poligonale demolita, anche se è possibile che il muro sia stato rifatto nel Settecento quando la stessa torre fu abbattuta.

La cortina era attraversata dal canale che proprio in questo punto usciva dal castello per riconfluire nel Montone, come ben illustrato dal Belluzzi nel suo rilievo; prima di ricongiungersi col fiume l'acqua di questo canale andava ad azionare un mulino posto subito fuori le mura. Forse, serviva da collegamento con quel mulino e l'orto dei Corbizi un ponte levatoio situato in località «la Guardiola», ancora funzionante nel 1643 e collocabile nel luogo in cui esisteva questa cortina.[18]

La cortina di sud-ovest [4]

La cortina di sud-ovest si snodava per una lunghezza di circa 170 metri, collegando la demolita torre circolare della Guardiola, situata in fondo al Borgo di Santa Maria, con la Porta degli Steccati che si apriva in corrispondenza dell'attuale civico n. 15 di via Maltoni.

Il primo tratto di una sessantina di metri, fino all'ultima torre intermedia del recinto murato posta all'incirca a metà di via Pisacane, era costituito dalle mura che delimitavano la zona degli orti e ancora alla metà del Cinquecento era lambito dal fiume. Accanto a questa muraglia si trovava la cinquecentesca chiusa dei mulini dalla quale nasceva il canale che entrava nel castello e forniva l'energia per azionare un primo mulino. Questo muraglione fu diroccato da una piena fluviale nel 1708.[19]

208. La cortina di sud-ovest (1977).

[18] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Versari (1644-1645)*, f. 4, c. 50r.

[19] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1705-1719, f. 12, c. 69r, 92r.

La restante parte della cortina era, invece, costituita dalle sezioni inferiori dei muri esterni degli edifici che sorgevano lungo i borghi e aveva quindi un andamento irregolare: di fatto sussiste tuttora celata sotto l'intonaco dei fabbricati che hanno mantenuto l'andamento originario. Secondo il Sassi dentro a questa cortina scorreva il quattrocentesco canale dei mulini, manca però qualsiasi conferma diretta o documentaria.

La cortina di sud-est [5]

Le mura rivolte a sud-est costituivano, per una lunghezza di circa 185 metri, il proseguimento di quelle precedenti fino alla Porta Fiorentina ed erano suddivise in due diverse sezioni. La prima, in fregio all'attuale piazza Martelli, consisteva in un muro di sostegno della strada col suo parapetto, rifatto nel 1675 da Giacomo Antonio Corbizi[20] e ben visibile nel disegno settecentesco del Mazzuoli.[21] Questo muro è stato nuovamente ricostruito nel secondo dopoguerra con materiale lapideo non locale. È probabile che prima del Quattrocento quel tratto di borgo privo di abitazioni fosse difeso solo da un terrapieno coronato da una palizzata di legno e protetto alla base, nella riva del fiume, da palizzate atte a contenere l'erosione delle acque; da quelle opere lignee il luogo avrebbe tratto il nome di "Steccati" che mantiene tuttora.[22] L'assenza di strutture murarie dipendeva dall'inconsistenza del terreno che in quel punto non permetteva di edificarvi.

209. L'odierno muro degli Steccati che ha sostituito le vecchie mura castellane (1976).

[20] ASRa, *Corporazioni Religiose Soppresse*, San Vitale, vol. 760, c. 94r: «Memoria come io Giacomo Antonio Corbizi feci rifare tutto il parapetto de Steccati al dipetto di Carl'Antonio Paganelli, come Rappresentante et anco di quello della Terra del Sole feci rifare e sellicare la strada che va dalla Porta dell'Olmo principiando dalla scala, che va alla Porta di Ferro, sino alla sudetta Porta dell'Olmo, come anco di sopra sino al condotto che porta l'acqua alla fontana della Fortezza e questo seguì nel 1675».

[21] Biblioteca Nazionale di Firenze (BNF), *Palatino*, C. B. 4.7 (tavola XXXVI).

[22] Non crediamo che il nome Steccati derivi, come dice il Sassi, dalla presenza di «varie fila di pali aguzzi» atte a impedire la scalata del nemico (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.,* p. 27).

Nella seconda sezione, corrispondente al tronco finale di via Maltoni erano invece di nuovo i muri esterni delle case del borgo a formare la cortina fino alla Porta Fiorentina. Anche sotto questi fabbricati il Sassi riteneva scorresse, appositamente occultato, il canale dei mulini, ma di nuovo l'ipotesi non trova conferma.[23]

Il settore del castello difeso da questa cortina restò sempre il più vulnerabile, soprattutto dopo l'allontanamento del letto del fiume che in origine lambiva i fabbricati. Per questo motivo furono mantenute efficienti le soprastanti mura del quarto recinto, ristrutturate tra il 1494 e il 1504, che si collegavano alla cortina di sud-ovest tramite la Porta degli Steccati.

Tra le mura del quarto e del quinto recinto era, dunque, venuta a crearsi una sorta di lizza o bassa corte, ben visibile nel rilievo del Belluzzi, la cui unica funzione era quella di incorporare nel sistema fortificato la strada maestra che correva in quella stretta fascia di terra compresa tra le mura del castello medievale e i "pantani" fluviali.

Le torri e i bastioni

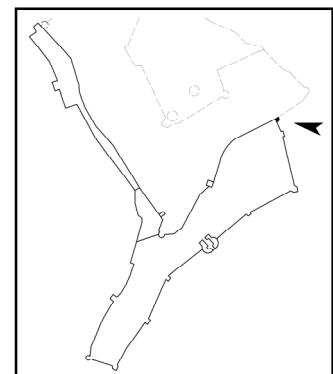
Nelle quattrocentesche mura castellane del quinto recinto il Belluzzi rilevò dieci torri, ma solo tre di esse esistono ancora oggi. Queste torri, sebbene fossero sorte tutte in un periodo di tempo circoscritto (tra il XV secolo e i primi decenni del secolo successivo), avevano differenti forme e dimensioni: cinque a pianta quadrilatera, due poligonali, una circolare, una ellittica e una a settore circolare. In rapporto alla loro posizione, invece, quattro di esse erano angolari, una portaia e cinque intermedie; queste ultime erano disposte a una distanza di 50-60 metri l'una dall'altra, corrispondenti all'incirca a 100 braccia fiorentine.

Erano distribuite in maniera omogenea lungo le mura settentrionali e fino a metà della cortina di sud-ovest del Borgo di Santa Maria, poi, di lì in avanti, non è più documentata alcuna torre, neppure sul fianco della Porta Fiorentina verso il fiume dove sarebbe stato ragionevole aspettarsi la presenza almeno di un torrione angolare. Forse l'inconsistenza del suolo in quel punto non permise la realizzazione di nessuna opera di una certa rilevanza.

Su questo circuito murario è attestata la presenza di un solo bastione realizzato verso la metà del secolo XVI: il Bastione di Santa Maria.

La torretta angoliera settentrionale [6]

È una torretta con base a settore circolare costruita in pietra e leggermente scarpata; difendeva l'angolo formato dall'intersezione tra il quarto e il quinto cerchio di mura sul versante settentrionale.

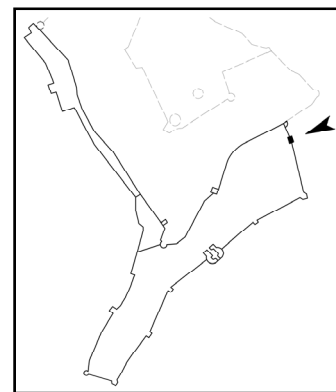
Sussiste tuttora all'interno di una proprietà privata e si mostra come una struttura internamente terrapienata, realizzata con pietrame di recupero e senza evidenti connessioni strutturali con le cortine adiacenti. La troviamo riportata anche nel rilievo del Belluzzi.

La torre nelle mura settentrionali [7]

È situata nelle mura che delimitano l'attuale giardino del palazzo Maiolani. Sotto questa torre si apre oggi l'accesso posteriore al giardino stesso, aperto presumibilmente dai Seganti, famiglia che precedette i Maiolani nella proprietà di quegli immobili, per disporre di un accesso diretto all'esterno

---

[23] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 28.

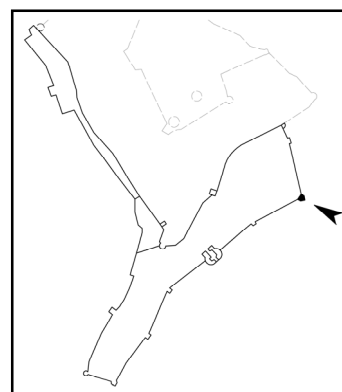
del castello. La torre, a base quadrilatera, è posta a cavaliere delle mura e costituisce la prima delle cinque torri intermedie che interrompevano le cortine del quinto recinto. Si ergeva al di sopra delle mura dominandole e consentendo di mantenere il contatto visivo tra la precedente torretta d'angolo e quella successiva, detta dei Frati.

Anche questo elemento è riportato nel rilievo del Belluzzi e sussiste ancora entro una proprietà privata.[24]

La Torre dei Frati [8]

Si tratta di una torre concepita per il fiancheggiamento delle cortine nord e nord-est, posta al vertice del saliente da esse formato dietro il convento dei frati francescani da cui prese il nome.

È a base poligonale, disposta a cavaliere delle mura come le corrispondenti torri dei recinti superiori e, come quelle, potrebbe risalire alla metà del Quattrocento. Il Belluzzi la rappresenta con la gola aperta.

Dal punto di vista strutturale presenta una trama muraria in conci di sasso spungone e rinzeppature in laterizio; il parapetto è stato rifatto in epoca recente. Attualmente risulta internamente terrapienata, ma pare che in origine includesse delle casematte, come lasciava intuire una galleria che si dirigeva verso questa torre, ancora visibile prima che lavori di ristrutturazione di quest'area, effettuati negli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, ne cancellasse ogni traccia.

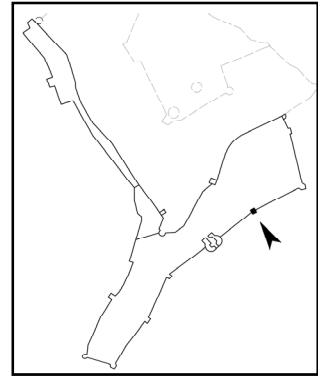
210. La Torre dei Frati, oggi soffocata da moderni fabbricati (2010).

Nel 1619 i frati di San Francesco avanzarono istanza per poter allestire una «colombaia sopra il torrioncino della muraglia castellana» dietro il refettorio del loro convento;[25] l'istanza fu accolta, per cui la torre entrò a far parte delle proprietà conventuali, passate in seguito alla prebenda parrocchiale. Questa circostanza ha contribuito a sottrarla alle sconsiderate demolizioni ottocentesche. Resta tutt'oggi compresa nelle pertinenze della canonica e chiesa parrocchiale.

Data la sua posizione, all'interno di più cortili e giardini privati, non ci è stato possibile rilevare tracce di eventuali feritoie.

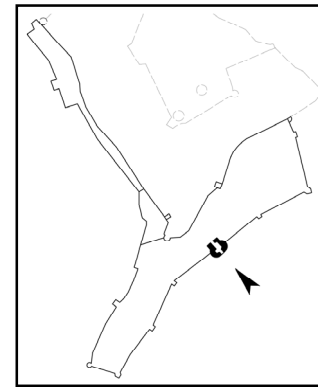
[24] Nella tavola indicativa del catasto ottocentesco, Sezione G, particella 787, è chiamata «Torretta».
[25] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Ruberto Medici, 1619-1620, f. 362, c. 912r, 22 novembre 1619.

La torre nelle mura di nord-est *(scomparsa)* [9]

Era situata nelle mura di nord-est in posizione intermedia fra la Torre dei Frati e il Torrione di Porta Franca; rimaneva sul retro del fabbricato in via Garibaldi al civico n. 45.

È rappresentata nel rilievo del Belluzzi come una torre quadrilatera a gola aperta posta a cavaliere delle mura. La troviamo indicata anche nella mappa catastale ottocentesca, per cui il suo abbattimento avvenne sicuramente dopo l'anno 1830.

Il Torrione di Porta Franca *(scomparso)* [10]

L'ingresso principale del castello cinquecentesco era difeso da una grande e massiccia torre portaia sotto la quale si apriva la nuova Porta Franca o Porta Romana. La sua costruzione rientrava nei lavori di ristrutturazione delle mura di circonvallazione che si protrassero per oltre un decennio, dal 1494 fino al principio del 1505.[26] A quest'opera dette il suo apporto anche Antonio da Sangallo al quale potrebbe essere attribuito il progetto del torrione.

Sorgeva sull'attuale via Garibaldi fra Palazzo Piancastelli e i fabbricati ai civici n. 1 e 3; aveva una pianta insolita, ellittica, ben riconoscibile sia nel rilievo del Belluzzi, sia soprattutto nella mappa catastale ottocentesca. Le sue fondazioni riaffiorarono negli anni 1920 e 1924 quando fu abbassato il piano stradale della via Nazionale e in quelle due occasioni lo storico locale Antonio Sassi ebbe occasione di redigere alcuni disegni che ci sono pervenuti, così come un prospetto realizzato dal perito Alfonso Frassineti prima della demolizione (figg. 211-212).[27] Il piano del torrione soprastante al fornice della porta era suddiviso in quattro locali raggiungibili tramite una scaletta esterna collocata sul retro e composta da diciotto gradini di sasso vivo.[28]

Il 20 settembre 1578, dopo la dismissione delle opere fortificate relative ai recinti inferiori, gli Officiali dei Fiumi incaricarono il commissario di Castrocaro di far stimare alcuni immobili, fra essi il «torrione di Porta Franca verso Forlì» al quale era interessata la famiglia Seganti.[29] Quattro anni dopo la stessa magistratura dispose l'asta per la concessione di questa costruzione valutandola 280 scudi.[30] Evidentemente l'asta non ebbe esito dal momento che solo nel 1715, con atto notarile del 27 novembre, lo Scrittorio delle Fortezze concesse in livello «a linea mascolina in infinito» ai fratelli Bartolomeo e Sebastiano Conti il «torrione posto sopra la Porta Franca di Castrocaro che prima serviva di quartiere ai famigli del Bargello della Terra del Sole»; questo a fronte del pagamento di un canone annuo e col patto che in caso di guerra o di altra pubblica necessità, su richiesta del provveditore o di altri ministri dello Scrittorio, i livellari avrebbero dovuto immediatamente rimetterlo a disposizione.[31] Sappiamo che a quell'epoca nel torrione esistevano sei finestre con «imposte cattive» e sei porte con suoi usci «un poco cattivi», tre dei quali erano provvisti di «toppe e chiave et un chiavistello».[32]

---

[26] ASFi, *Dieci di Balìa*, Responsive, f. 77, c.187r, 22 gennaio 1504 s.f.

[27] Il rilievo eseguito dal Sassi si conserva nell'archivio storico comunale, fondo Sassi, cartella documenti vari.

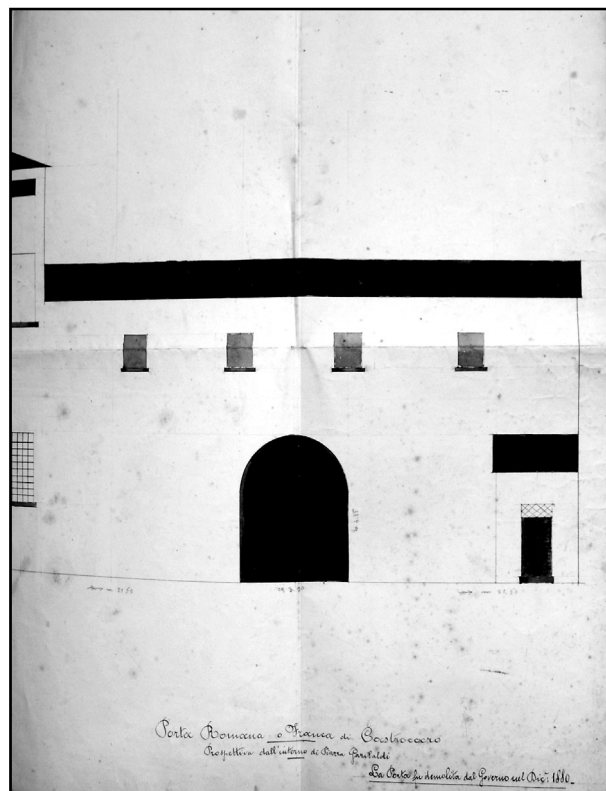
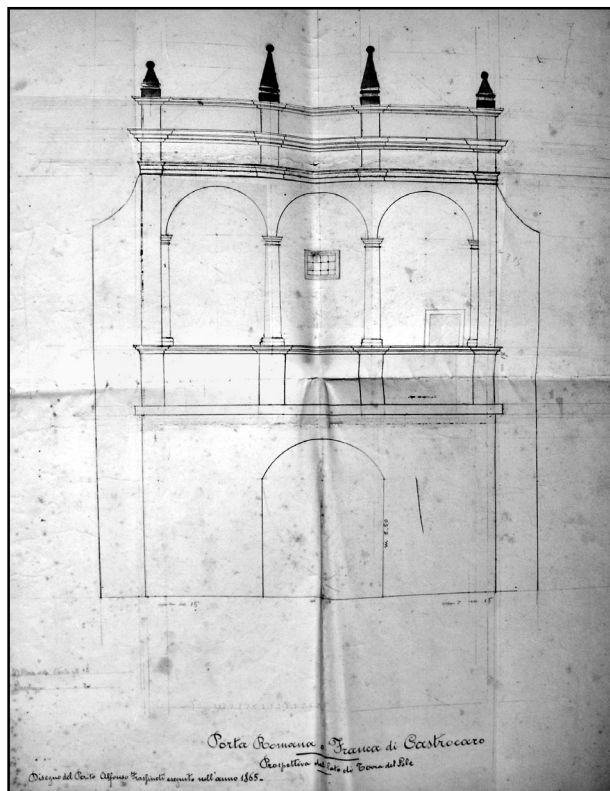
[28] Il 15 dicembre 1827 i fratelli Conti fecero istanza che venisse ricostruita la scala di accesso al loro torrione demolita in occasione della costruzione di una nuova fonte (ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Colombi (1828)*, f. 52, alla data).

[29] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Andrea Parigi, 1578-1579, f. 157, c. 884rv.

[30] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì, 1998, pp. 272 e 287, nota 195 (dove è erroneamente confusa con l'omonima porta di Terra del Sole).

[31] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 54v-55v.

[32] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 56r, «Inventario delle robe che si ritrovano nel Torrione di Castrocaro e consegniate alli di contro Conti come livellari». I famigli del Bargello di Terra del Sole

La famiglia Conti, che risiedeva nell'attiguo palazzo, modificò l'alzato del torrione realizzando un'elegante loggetta (fig. 211). In seguito il possesso passò alla famiglia Piancastelli fino al 1880, anno in cui il torrione fu abbattuto per ampliare l'accesso al paese: rimasero in piedi solo resti delle due ali laterali che furono definitivamente atterrate a colpi di piccone negli anni 1920 e 1924.

211. La loggetta di Porta Romana tratta da un rilievo di Alfonso Frassineti (ASCTdS, *Fondo Sassi*, cartella docc. vari).

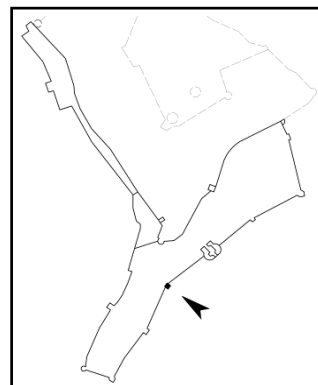
212. La Porta Romana vista dall'interno del castello in un rilievo di Antonio Sassi (ASCTdS, *Fondo Sassi*, docc. vari).

La prima torre nelle mura di Santa Maria a nord-est *(scomparsa)* [11]

Era una torre intermedia posizionata lungo le mura a circa sessanta metri dalla Porta Franca in direzione del fiume, all'inizio del borgo di Santa Maria; più precisamente si elevava nel cortile retrostante l'antico Palazzo Balducci, oggi Lucarelli, posto tra il civico n. 1 di via Carlo Pisacane e la via Aristide Conti.

Nel rilievo cinquecentesco del Belluzzi è riportata come una torre a base quadrata e con gola aperta posta a cavaliere delle mura.

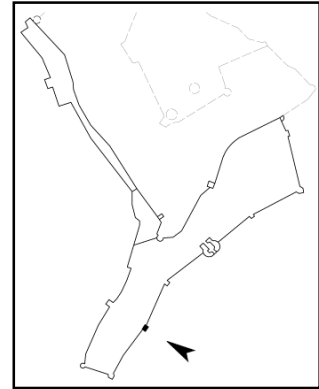
Nel 1621 i Balducci beneficiarono di una concessione livellaria relativa a questo «torrione scoperto» attiguo alla loro casa[33] che, sfortunatamente, rovinò a causa di violento terremoto nel 1661. L'anno seguente, gli stessi Balducci supplicarono la magistratura competente perché li torizzasse a ripararlo,[34] ma non sappiamo se la loro richiesta ebbe to. Certo è che quanto restava della torre scomparve completamente e di essa non vi è più traccia nella mappa catastale ottocentesca.

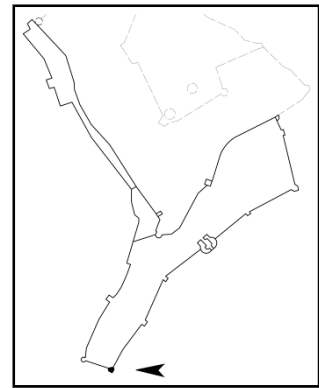
---

si erano rifiutati di continuare a risiedere in questo torrione per il disagio dovuto alla lontananza dalla cittadella dove operavano.

[33] ASCTdS, *Atti dei Commissari,* civile Giuliano Poltri, 1621-1622, f. 375, c. 1603.

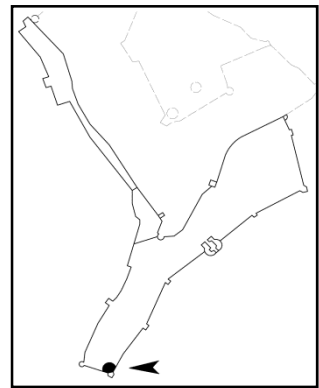
[34] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Filippo Trincadini, 1662-1663, f. 548, c. 1298.

La seconda torre nelle mura di Santa Maria a nord-est *(scomparsa)* [12]

Un'altra torre simile alla precedente era situata sulle stesse mura di Santa Maria a nord-est, verso la metà del borgo, all'altezza dell'antica chiesa dei Battuti Bianchi dove oggi si trova il fabbricato ai civici n. 21-31 di via Pisacane. La torre è riportata nel rilievo cinquecentesco del Belluzzi, ma scomparve nei secoli seguenti. Al suo posto nella mappa catastale ottocentesca, è riportato un edificio con dimensioni simili adibito a stalla, probabilmente ricostruito sul sedime dell'antica torre.[35] Quella modesta costruzione, che si affaccia su via Aristide Conti e sporge rispetto all'allineamento degli edifici attigui, esiste tuttora sul retro del civico n. 29 di via Pisacane.

La Torre di Santa Maria *(scomparsa)* [13]

L'angolo est del quinto recinto, sito in fondo al Borgo di Santa Maria, era difeso da una torre poligonale che raccordava e fiancheggiava entrambe le cortine adiacenti. È indicata nel rilievo del Belluzzi che ne mostra la posizione prossima al fiume e la forma poligonale a gola aperta. Come altre simili torri di questo e dei recinti superiori doveva risalire alla prima metà del XV secolo. Esisteva ancora nel 1729 allorché il fiume in piena arrecò gravi danni all'estrema propaggine orientale del castello e alle due torri che vi si trovavano.[36] Non è, invece, raffigurata nel disegno del Mazzuoli del 1788 e neppure nella mappa catastale ottocentesca: scomparve quindi nel corso del Settecento. Il fabbricato che oggi sorge in via Pisacane n. 59 su ciò che resta delle cortine forma, all'esterno, un angolo smussato corrispondente alla gola di quest'antica torre scomparsa.

Il Bastione di Santa Maria sul Montone *(scomparso)* [14]

Sulle cortine adiacenti la Torre di Santa Maria fu costruito nel 1552 un bastione per potervi posizionare le artiglierie. L'opera, realizzata dal commissario dell'epoca per ordine del duca Cosimo I, consistette principalmente nella bastionatura delle mura già esistenti nell'angolo più esposto di quel borgo; lo si desume dall'elenco delle spese sostenute dalla Comunità che documentano l'acquisto di piante abbattute, principalmente querciole, e fascine di legname minuto impiegate per l'orditura lignea del terrapieno, ma anche per l'acquisto di piante di «bidollo» da mettere a dimora nel bastione, presumibilmente per trattenere il terreno nella scarpata interna.[37] Ogni traccia del bastione è scomparsa in conseguenza dell'edificazione di quest'area avvenuta verso la metà dell'Ottocento.[38]

---

[35] Nella Tavola Indicativa del catasto ottocentesco è segnata come «stalla e corte» di proprietà del dottor Nicola e di don Antonio Frassineti, nella Sezione G, particella 730.

[36] ASCTdS, *Atti del cancelliere Maurizio Zanetti (1723-1734)*, f. 19, 2 aprile 1729.

[37] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 149rv, c. 169v: 1° semestre 1552 «Bastione. Ad Andrea alias Liverino per tre querciole date per fare il Bastione di Sancta Maria per ordine di Sua Eccellenza dato al signor Commissario, lire 1.2. A Sentone di Matteo del Toso per un carro di fogade per fare detto bastione, lire 1.10. A Pirone di Giovanni Bertozzo per sei querciole vendute al Comune per fare detto bastione, lire 3.15. A Ettorre di Sansone per fogade per detto bastione, lire 0.12. A Bastiano del Rio per gittare in terra dette querciole, lire 0.3. A Gregorio per havere portato 4 meli cotogni a Santa Maria per fare detto bastione, lire 0.1»; 1° semestre 1553 «A Bastiano alias Maccano di Sandrino per dua piante di bidollo portò et piantò al Bastione di Santa Maria».

[38] Il Sassi lo ricorda come «bastione demolito di Santa Maria sul Montone ad est» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 27).

La Torre della Guardiola *(scomparsa)* [15]

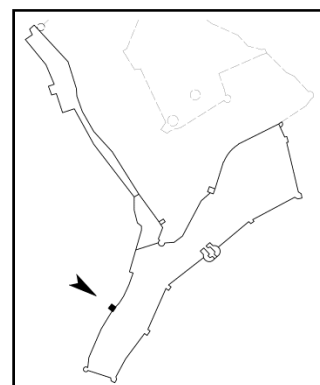
L'angolo sud-est delle mura di Santa Maria era fortificato con una torre circolare notevolmente aggettante rispetto alle cortine adiacenti e quindi con una gola molto stretta. Ne conosciamo la forma grazie al rilievo del Belluzzi nel quale appare circondata dalle acque del fiume. Era detta anche Torrione del Borgo della Croce e nel Cinquecento aveva la funzione di sorvegliare il ponte sul fiume Montone.

Nel marzo 1729 un'eccezionale piena fluviale danneggiò l'estremità del castello e in particolare una delle due torri angolari, identificabile con questa, essendo più esposta della precedente torre poligonale.[39] Il danno arrecato fu così rilevante che nel corso del secolo venne abbattuta, infatti, non appare raffigurata nel disegno del Mazzuoli del 1788, né nella mappa catastale ottocentesca.

Il luogo in cui sorgeva era detto "la Guardiola" per la presenza di una garitta, presumibilmente su questa torre, chiamata la «Guardiola del Molino».[40] Questo toponimo, che in origine identificava solo la torre, finì per indicare tutta quell'area racchiusa tra le mura e il canale, adibita ad orto e di proprietà dei Corbizi che qui avevano anche un mulino da olio.[41]

La torre sud-est delle mura di Santa Maria *(scomparsa)* [16]

Nella cinquecentesca planimetria del Belluzzi è rappresentata una torre quadrata nulle mura sud-est del Borgo di Santa Maria, posizionata all'incirca a metà dello stesso borgo, sul retro del fabbricato che oggi si trova al civico n. 20 di via Pisacane. Era l'ultima torre intermedia disposta su questa cinta muraria ed è scomparsa prima della stesura del catasto ottocentesco.

Come si è già detto la natura acquitrinosa del terreno, lungo il perimetro delle mura fino alla Porta Fiorentina, non permetteva di costruire torri sporgenti dal filo delle cortine.

Le Porte dei borghi e le Porte castellane

I borghi addossati e anteposti al castello medievale erano già difesi da fossati e porte fortificate ancor prima di essere interamente circondati dalla quattrocentesca cinta di mura in pietra.

Il borgo sorto lungo la strada maestra di fronte all'ingresso principale di San Nicolò, chiamato Borgo del Taccheto, formava una piccola propaggine del castello medievale ed era chiuso alle sue estremità dalla Porta del Taccheto e dalla Porta degli Steccati fin dal XIV secolo. Questo borgo, fortificato, ma nel contempo separato dal castello, costituiva l'antico mercatale castrocarese. Le sue due porte continuarono a sussistere anche in seguito allorché sorsero nuovi borghi e porte più esterne, rimanendo impiegate come difese ausiliarie dell'ingresso principale.

Sempre nel XIV secolo sono già documentati altri borghi più esterni disposti lungo le tre principali direttrici d'espansione, ciascuno difeso da una propria porta fortificata: il Borgo del Leone, il

[39] ASCTdS, *Atti del cancelliere Maurizio Zanetti (1723-1734)*, f. 19, 2 aprile 1729.
[40] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c.131r.
[41] ASCTdS*, Partiti della Comunità*, 1705-1719, f. 12, c. 92r.

Borgo della Croce e il Borgo del Mulino. Quando nel Quattrocento venne eretto il quinto recinto di mura in pietra, le porte dei borghi che si aprivano a nord-est e a est furono chiuse e sostituite da un unico accesso al castello: la Porta Forlivese o Franca. Sul fianco meridionale, invece, rimase operativa l'antica Porta del Borgo del Mulino inclusa nel perimetro delle mura castellane col nome di Porta Fiorentina. A sud-ovest il castello non fu ampliato e rimase delimitato dalle mura del quarto cerchio.

In sintesi il castello quattro-cinquecentesco presentava tre porte maestre: la Porta Forlivese e la Porta Fiorentina nel quinto recinto e la Porta dell'Olmo nel quarto recinto.[42]

Con l'affievolirsi della conflittualità locale e a seguito della costruzione della città-fortezza di Terra del Sole, nel tardo Cinquecento si abbandonò l'uso di sorvegliare e chiudere gli accessi al castello e fu solo di fronte alla minaccia rappresentata dall'esercito del Duca di Parma che il consiglio comunale deliberò, nella seduta del 9 febbraio 1643, uno stanziamento per riparare le porte di Castrocaro «non potendosi più oltre serrare per essere guaste et in parte rovinate et rotte».[43] Scampato il pericolo, le porte furono nuovamente dimenticate per altro mezzo secolo fino a quando, durante la seduta consigliare del 25 novembre 1708, fu proposto «di chiudere di notte le porte di Castrocaro a causa che s'introducevano ladri, fuggiaschi e disertori».[44]

Nella seconda metà del Settecento fu abbattuta la porta maestra volta a sud, ma l'invasione francese del 1799 fece riscoprire l'utilità delle fortificazioni, per cui si riprese a chiudere il portone della porta volta a nord-est che ancora sussisteva. Nel corso dell'Ottocento tutte le porte comprese nel quinto cerchio di mura furono abbattute intralciando la viabilità.

Nella cortina settentrionale del quinto recinto che corrisponde nel giardino di palazzo Maiolani, l'antico Palazzo di Giustizia di Castrocaro, si apre un varco ricavato in una torre delle mura: qualcuno lo ha ritenuto una porta castellana per servizio dei Commissari che risiedevano nel Palazzo di Giustizia, ma l'esistenza di una porta simile non è mai stata documentata, inoltre, il fronte settentrionale dell'intero fortilizio, essendo il lato più esposto, era volutamente privo di accessi carrabili come questo; per di più, all'interno del castello nessuna strada conduceva a quel punto delle mura e, prima della formazione del giardino sopraelevato, l'area era collegata al sottostante Borgo di San Francesco solo tramite una scalinata.[45]

Fu la famiglia Seganti che, dopo aver acquisito il Palazzo di Giustizia nel 1717, fece realizzare il giardino sulle ripe del vecchio castello e ai Seganti si deve il grande portone sul retro del palazzo, prima inesistente, è pertanto molto probabile che anche la realizzazione di questa porta appartenga a quella serie di opere da loro volute. L'apertura di questa nuova uscita rispondeva, peraltro, all'esigenza di realizzare un nuovo percorso carrabile pianeggiante che, attraverso il giardino e l'entrata principale del palazzo, consentisse ai carri carichi d'uva di arrivare, nel cortile dell'edificio antistante al Palazzo di Giustizia, dalla parte opposta di via della Postierla, dove aveva luogo la vinificazione senza affrontare i dislivelli impegnativi delle vie pubbliche. L'uso del percorso descritto per i carichi d'uva si protrasse anche quando i Maiolani succedettero ai Seganti nella proprietà di quegli immobili, fino agli anni Trenta del secolo scorso.

Nel 1759 anche i frati francescani furono autorizzati ad aprire un portone nelle mura castellane qualche decina di metri più a valle per condurre i carri di vettovaglie direttamente nei magazzini sottostanti al convento.[46] L'ipotesi che nell'antica torre del giardino Maiolani, anteriormente all'apertura della settecentesca porta carrabile, esistesse uno sportello pedonale per servizio dei commissari, va comunque tenuta presente, ma al momento non esistono documenti che la supportino.[47]

All'altro capo del castello, nel Borgo di Santa Maria, esisteva un ponte levatoio al quale ancora nel 1643 fu apposto «un lucchetto di ferro».[48] La funzione di questo ponte non è del tutto chiara: era situato nel luogo detto l'Orto dei Corbizi che nel Seicento era attraversato da un canale e si estendeva

---

42 Le tre porte sono chiaramente indicate nel rilievo del Belluzzi eseguito intorno alla metà del Cinquecento.

43 ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1640-1644, f. 5, c. 119v.

44 ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1705-1719, f. 12, c. 69r.

45 Nella filza degli atti civili del commissario Luperelli conservata nell'archivio comunale si trovano diversi atti relativi a una causa del 1765 tra i Seganti e i frati francescani in cui si accenna a lavori eseguiti circa vent'anni prima sul confine tra le due proprietà.

46 ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1737-1759, f. 14, c. 276v.

47 Nell'Ottocento questa costruzione fu accatastata come «torretta».

48 ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Versari (1644-1645)*, f. 4, c. 50.

sia all'interno, che all'esterno delle mura; il ponte, pertanto, poteva servire per oltrepassare il canale oppure per mettere in comunicazione le mura con il mulino del Comune che si trovava lì all'esterno.

Prenderemo ora in esame le singole porte descrivendole secondo il consueto senso orario a partire dalle quattro che, seppur in momenti diversi, si aprivano sul perimetro dell'abitato che costituiva il quinto recinto, passando poi alle due porte situate internamente allo stesso recinto.

La Porta del Borgo del Leone *(scomparsa)* [17]

Il Borgo del Leone si sviluppava fuori della vecchia Porta Franca o Porta di San Francesco, lungo la strada maestra per Forlì e il suo accesso era difeso, come ricordano gli statuti del 1404, dalla «Portam Leonis». La troviamo citata nella rubrica che disponeva la costruzione delle mura del quinto recinto a spese dei proprietari di immobili situati dalla parte interna del fossato tra la Porta della Croce e, appunto, la Porta del Leone.[49] L'origine del nome è ignota, ma ci piace ricordare l'esempio di un'omonima porta di Faenza accanto alla quale, proprio al termine del borgo, campeggiava un leone in pietra.[50]

La posizione di questa porta non va ricercata necessariamente sulla linea delle mura quattrocentesche, nell'area a est dell'ex convento francescano, oggi complesso parrocchiale; è probabile, infatti, che l'estensione del borgo lungo la via maestra fosse maggiore di quella effettivamente cintata dalle mura, ma, per evitare di creare un saliente troppo esposto e per di più con una porta al vertice, si sia preferito, al momento della costruzione delle mura, ridurre il circuito per dare alla cortina un profilo più difendibile.[51]

All'inizio del Quattrocento, a seguito della costruzione delle mura del quinto recinto e della realizzazione sul versante nord-est, in posizione più centrale, di un unico ingresso fortificato, questa porta fu abbattuta assieme a gran parte del borgo di cui si perse anche il toponimo; il luogo, infatti, prese da allora il nome di «vico dicto vulgo la Fontana».[52]

Il Borgo del Leone è ricordato ancora in alcuni documenti cinquecenteschi relativi alla chiesa e ospedale di Santa Maria della Misericordia «in Burgo Leonis», ma si tratta di menzioni riconducibili alla cancelleria vescovile che trascriveva definizioni antiche ormai distanti dalla toponomastica in uso.[53]

La nuova Porta Franca o Porta Forlivese o Romana *(scomparsa)* [18]

La porta principale del castello cinquecentesco era quella rivolta verso nord-est, posta sulla strada che conduceva fuori dal dominio fiorentino in direzione di Forlì. Situata all'inizio dell'attuale via Garibaldi, fra Palazzo Piancastelli e i fabbricati ai civici n. 1-3,[54] era generalmente conosciuta come Porta Franca perché tutte le merci che transitavano da qui godevano di particolari franchigie,[55] ma era detta anche Porta Forlivese o «Porta di Forlì», come la chiama il Belluzzi nel suo rilievo (fig. 213). Nell'Ottocento era invece più spesso indicata col nome di Porta Romana, per essere rivolta verso lo

---

[49] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, libro III, rubrica 159, c. 73r.

[50] MEDRI A., *Sulla topografia antica di Faenza*, Bologna, 1908, pp. 326-331. Un altro leone in pietra calcarea, forse riutilizzato come marzocco, si trova nel cortile del Palazzo Pretorio a Terra del Sole.

[51] È possibile che la Porta del Borgo del Leone sorgesse all'inizio dell'odierna via delle Sorgenti, presso il fabbricato al civico n. 1-3.

[52] ASFo, *Notarile Forlì*, f. 401, cc. 17v-18r, 21 gennaio 1513.

[53] ASFo, *Notarile Forlì*, f. 872, 8 agosto 1525 («Hospitali Sancte Marie de Misericordia de Castrocaro in Burgo Leonis»). Archivio Vescovile di Forlì (AVFo), *Sacre Visite*, vol. 1, c. 3r, 9 ottobre 1564: «Hospitalis Sancte Marie de Misericordia in Burgo Leonis»); si noti come quest'ultima citazione si riferisse in realtà all'ospedale di Santa Maria dei Battuti Bianchi, l'unico attivo nella seconda metà del Cinquecento, chiamato per un *lapsus* del cancelliere vescovile ospedale di Santa Maria della Misericordia nel Borgo del Leone, che a quel tempo non esisteva più.

[54] Così è ricordata dal Sassi: «Volgeva verso Terra del Sole: trovavasi tra il nuovo fabbricato del Sig. A. Conti, a destra di chi esce da Piazza Garibaldi e a sinistra del palazzo già Piancastelli in cui vedonsi tuttora gli avanzi di un mezzo torrione» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 24).

[55] Non va confusa con l'omonima Porta Franca medievale in uso fino a tutto il Trecento che si apre nel quarto recinto e corrisponde all'odierna Porta di San Francesco.

Stato Ecclesiastico.

La costruzione di questo accesso fu contestuale alla cortina di nord-est delle mura del quinto recinto edificata nei primi decenni del Quattrocento, rispetto alla quale si apriva in posizione quasi centrale. Siccome in precedenza l'ingresso all'abitato avveniva attraverso i borghi del Leone e della Croce, fu necessario raccordare anche le due vecchie strade alla nuova entrata.

Potrebbe riferirsi a questa porta castellana un passo della cronaca del forlivese Giovanni di mastro Pedrino in cui si legge che domenica 24 aprile 1440 «el signore Antonio [Ordelaffi] andò con grande cometiva tutte da Forlì, andono apresso a Chastrocaro, e mostrasse asae presso il castello, in modo che se gle scaramuççò molto bene apresso a la Porta».[56] È, invece, sicuramente pertinente a questa porta un atto notarile del 12 luglio 1456 relativo alla permuta di un orto posto «in Terra Castrocarii iuxta Portam Francham dicti Castrocarii».[57]

Tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, allorché furono ricostruite e rinnovate gran parte delle mura del quinto recinto, anche questo accesso venne rafforzato anteponendogli un rivellino, già in opera nel 1497,[58] fiancheggiato da due torrette circolari e collegato alla porta per mezzo di un ponte levatoio.[59]

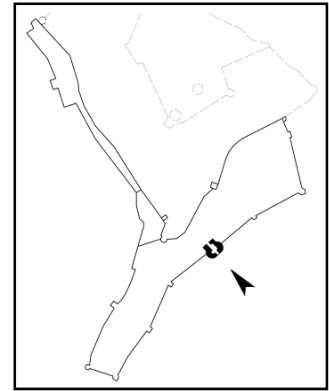
La rilevanza assunta in questo periodo dalla Porta Franca è chiaramente testimoniata dal fatto che solo pochi anni dopo, nel 1505, fu ammodernata secondo uno stile proprio di quel periodo che richiamava il tipico profilo del bastione e anche il suo rivellino fu rimodellato per aumentarne l'efficacia difensiva. Il capitano e commissario Pietro Ridolfi così scriveva al riguardo ai Dieci di balia in data 22 gennaio 1505:

> «Sono stato ancora a vedere una Porta del castello la quale si chiama Porta Francha che và verso Forlì, dove è cominciato certa muraglia per fortificatione di essa il che mi pare che le Signorie Vostre la debbino sollicitare in questa primavera si metta a perfectione al più si può, e per quello hanno a fare gli huomini qui gli sollicitarò iusta posse a farlo, che sarà optima opera e non si seguitando starebbe male: si ché sarà bene che le Signorie Vostre sopra ciò faccino qualche bona provisione».[60]

Contestualmente a questi lavori furono abbattuti alcuni edifici all'interno della porta per consentire la realizzazione della Piazza Nuova.

La modernità delle soluzioni architettoniche adottate e la documentata presenza a Castrocaro proprio in quegli anni di Antonio da Sangallo in qualità di primo architetto della Repubblica, ci inducono ad attribuirgli con ragionevole attendibilità il progetto per l'aggiornamento di questa porta castellana nella configurazione che è possibile ricostruire dai documenti e dalle planimetrie d'epoca successiva.[61]

La pianta del nuovo accesso è ben delineata nella mappa catastale ottocentesca: indicata come «Porta Franca», si apriva alla base di un grande e massiccio torrione di forma ellittica. Sappiamo, inoltre, che il fornice era largo 3 metri e lungo 14, con un'altezza di 3,40 metri e che sotto alla volta era stato ricavato un modesto locale adibito alla riscossione della tassa di passaggio chiamato nel 1507 «apoteca guardia communis» e nel 1715 «da bottega della gabellina».[62]

---

[56] GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, vol. II, Città del Vaticano, 1934, p. 96, n. 1236.

[57] ASFo, *Notarile Forlì*, f. 164, cc. 92v-93r.

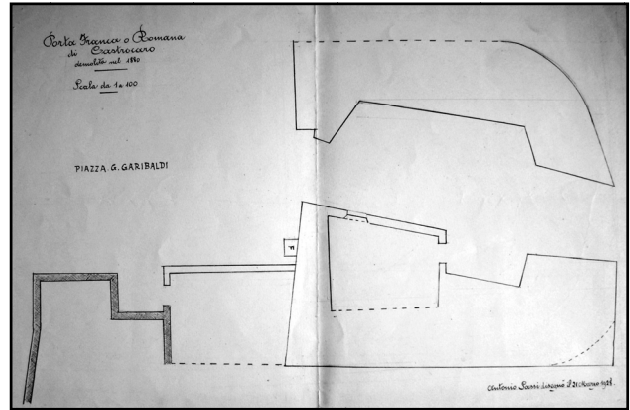
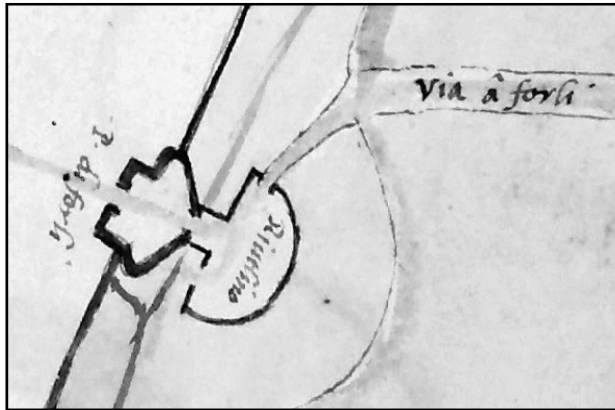
[58] SASFa, *Notarile Faenza*, f. 456, c. 58r, 4 novembre 1497.

[59] La forma di questo rivellino può essere ricostruita grazie ai rilievi effettuati da Antonio Sassi negli anni Venti del Novecento nei quali vengono rappresentati il ponte levatoio e le fondamenta di una torretta che, per evidenti esigenze difensive, doveva essere affiancata da un'altra torretta del tutto simile in posizione simmetrica rispetto alla porta.

[60] Pietro Ridolfi ai Dieci di Balia, 22 gennaio 1504 s.f, ASFi, *Dieci di Balia*, Responsive, f. 77, c. 187.

[61] Il possibile intervento del Sangallo sulla Porta Franca è suggerito da Daniela Lamberini, in *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze, 2007, vol. 1, p. 210.

[62] Le misure del fornice della porta sono indicate in: ASCTdS, *Deliberazioni del Consiglio*, 1874-1887, 27 settembre 1878. Un atto notarile del 26 novembre 1507 fu rogato «in Castrocario in apoteca guardia communis iuxta Portam Francham» (ASFo, *Notarile Forlì*, f. 522, c. 57r). Nel 1715 è ricordata «la Bottega della gabellina che era sotto la detta Porta» (ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 54v).

La porta era munita di due portoni posti all'inizio e al termine del fornice, oltre a due cancelli intermedi a serranda che, calati dalla volta, interrompevano l'andito.[63] Un rastrello incernierato e con serratura era posizionato all'esterno, forse davanti al ponticello fisso, come difesa avanzata. I diversi serramenti furono restaurati e ripristinati in occasione del temuto coinvolgimento nella guerra del 1643. Ancora alla metà del Cinquecento il Comune stipendiava due guardie che presidiavano la Porta Franca.[64]

213. La Porta Franca o Porta di Forlì in un particolare del rilievo del Belluzzi, XVI secolo.

214. Rilievo della pianta della porta Franca effettuato da Antonio Sassi nel 1928 in occasone di una serie di lavori alla pavimentazione stradale (ASCTdS, *Fondo Sassi*, cartella docc. vari).

Col tempo, la rilevanza di quest'ingresso fortificato diminuì talmente che nel 1715 le autorità fiorentine concessero a livello il soprastante torrione e l'ufficio della gabellina.[65] Furono gli stessi livellari, nel corso del XVIII secolo, a modificarne l'alzato creando una caratteristica loggetta a tre archi, che troviamo riprodotta in un disegno di Alfonso Frassineti prima della sua demolizione (fig. 211).[66]

Come già accennato, durante l'invasione francese della Romagna ecclesiastica si riscoprì l'utilità delle porte castellane per cui nel 1799 le autorità comunali deliberarono di ripristinare anche il portone e la serranda di questo ingresso.[67] Tuttavia, dal punto di vista bellico la rilevanza delle mura castellane era ormai piuttosto limitata e così anche questa porta angusta, profonda e buia, iniziò col tempo a rappresentare più che altro un intralcio per la circolazione. Nel 1838 fu smantellato e posto in vendita l'ingombrante portone con tutti i suoi ferramenti e nel 1866 i Castrocaresi rivolsero un'istanza al Governo affinché l'intera porta fosse definitivamente demolita.[68] Seguirono quattordici anni di confronto fra le autorità governative e quelle comunali per stabilire chi dovesse assumersi l'onere non indifferente del suo abbattimento; alla fine fu deciso che il governo centrale avrebbe dovuto far fronte a gran parte delle spese, ma che anche la Comunità avrebbe concorso a esse. Il 24 agosto 1879 il Consiglio Comunale approvò il progetto di demolizione completa predisposto dal Genio Governativo di Firenze, respingendo un piano alternativo che prevedeva il solo allargamento della sede stradale.[69] Fu respinta anche la proposta del dottor Alessandro Piancastelli di Fusignano il quale, per salvaguardare la pregevole struttura, aveva offerto gratuitamente un proprio terreno sul quale aprire un accesso ugualmente funzionale.[70] La demolizione iniziò il 13 dicembre 1880 e per

[63] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Versari (1644-1645)*, f. 4, c. 50; ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, inserto c. 3. Nel 1554 è registrata una spesa «per riconzare lo rastello de la Porta Francha e uno cardinaze grose» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c.183v).

[64] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, cc. 5r, 43r, 48v, 138v, 148r, ecc. I due guardiani alloggiavano nel sovrastante torrione; nel 1° semestre 1553 è registrata un' uscita «per havere netto el torrione de Porta Franca dove stanno le guardie» (*Ibidem*, c. 169v).

[65] ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, cc. 54v-55v.

[66] ASCTdS, *Fondo Sassi*, Cartella di piante e disegni, «Castrocaro la Porta Franca distrutta nel dicembre 1880».

[67] ASCTdS, *Atti del cancelliere Luigi Van Resent (1798-1801)*, f. 37, c. 909, 17 gennaio 1799.

[68] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1836-1841, f. 30, 15 febbraio 1838; ASCTdS, *Deliberazioni del Consiglio*, 1865-1866, 29 maggio 1866.

[69] ASCTdS, *Deliberazioni del Consiglio*, 1874-1887, 24 agosto 1879.

[70] ASCTdS, *Deliberazioni del Consiglio*, 1874-1887, 2 ottobre 1879; ecc.

consentire l'ingresso al paese durante i lavori fu aperto un accesso provvisorio dalla strada del Ponte (oggi via Conti) che, attraverso l'orto dei Vespignani, immetteva nel borgo di Santa Maria (oggi via Pisacane).[71] Sappiamo che all'esterno della porta si trovava una fontana pubblica la cui acqua sgorgava da una falda che potrebbe esser stata intercettata durante i lavori di costruzione dell'opera fortificata: è documentata in un atto redatto nel 1545, allorché appare registrata nelle uscite comunali una spesa per l'acquisto di piombo per rifare «il cannone della fonte di Porta Francha».[72] Nei secoli successivi, a seguito delle radicali modifiche apportate a questo accesso, compresa la chiusura del fossato, la sorgente si disperse; la fonte fu nuovamente ripristinata solo nel 1827, ma questa volta venne ricostruita all'interno della porta, rivolta alla piazza e vi fu annesso anche un lavatoio.[73]

La Porta del Borgo della Croce *(scomparsa)* [19]

Era l'antica porta del borgo esterno che si sviluppava verso il guado fluviale e fu soppressa in seguito alla costruzione del quinto cerchio di mura. Il Borgo della Croce, meglio conosciuto in seguito come Borgo di Santa Maria e corrispondente all'attuale via Carlo Pisacane, era sorto fuori della Porta del Taccheto o della Piazza in direzione del guado e della nuova via comunale un percorso alternativo verso Forlì che fu poi abbandonato. Questa porta derivava il nome da un'antica croce di legno posta all'esterno di essa in ricordo, probabilmente, di qualche evento di cui si è persa memoria.[74]

La Porta della Croce era posizionata a est, in fondo al borgo medievale che forse era più arretrato rispetto al perimetro delle mura quattrocentesche. È ricordata negli statuti comunali del 1404,[75] nella rubrica che disponeva la costruzione di una nuova cinta muraria e, proprio a seguito della sua realizzazione, la porta venne soppressa e sostituita da un nuovo accesso al castello posto al centro della cortina: la Porta Forlivese. In tal modo, il Borgo della Croce o di Santa Maria restò privo di collegamento con l'esterno e anche la Via Nuova che attraversava l'attuale parco delle terme, venne abbandonata; di essa resta traccia nella toponomastica solo grazie al nome conservato da due poderi che si trovavano sul suo tracciato: Vianova di Sopra e Vianova di Sotto.

Racconta un cronista forlivese che il 6 dicembre 1433 Nicolò da Tolentino con le sue milizie «venne da Meldola a Castrocaro, passò per la via da Massa, alogiò in Castrocaro e in lo Borgho da la Croxe».[76] Questa citazione sembrerebbe sottintendere che a quell'epoca la porta fosse ancora in uso e il borgo transitabile da chi giungeva da oltre fiume, ma più avanti nella stessa cronaca è ricordato anche uno scontro armato avvenuto in data 24 aprile 1440 nei pressi della «Porta di Castrocaro»,[77] un toponimo che sembrerebbe già riferirsi alla nuova porta centrale.

La Porta del Borgo del Molino o Porta Fiorentina *(scomparsa)* [20]

L'altra porta maestra del castello cinquecentesco si apriva a sud-ovest in direzione di Dovadola. Si trovava in fondo all'attuale via Maltoni, tra il civico n. 49 e la fine del tratto in discesa di via Abate Mini.[78] Anticamente questa porta dava accesso a un borgo esterno, detto Borgo del Mulino. È do-

[71] SASSI A., *Riassunto delle Filze dei Cancellieri e delle Deliberazioni Consigliari dal 1593 al 1895*, p. 533, manoscritto in ASCTdS, Fondo Sassi.

[72] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 31r, 2° semestre 1545.

[73] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Colombi (1828)*, f. 52, 15 dicembre 1827.

[74] A seguito della chiusura di questa porta, la croce fu trasferita davanti alla nuova Porta Franca o Forlivese. La comunità di Castrocaro continuò a restaurare a proprie spese la croce devozionale col suo basamento in cui erano raffigurati i misteri del Rosario fino al tardo Settecento.

[75] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, Libro III, rubrica 159, c. 73r («Porta Burgi Crucis»).

[76] GIOVANNI DI M° PEDRINO, *op.cit.*, vol. I, pp. 432-433, n. 776.

[77] *Ibidem*, vol. II, p. 96, n. 1236.

[78] Il Sassi l'aveva correttamente posizionata coi riferimenti dell'epoca: «Guardava verso Dovadola, a sud ovest, e trovavasi in fondo alla via Steccati, tra la casa del sig. Lucarini Giuseppe segnata di n° 32 e ove termina la discesa del Borgo Piano» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 25).

cumentata in maniera indiretta in un atto notarile del 29 settembre 1394 che ricorda la Porta di San Nicolò come la terza porta da superare per chi giungeva da Firenze.[79]

All'inizio del Quattrocento fu incorporata nel quinto recinto delle mura castellane e prese il nome di Porta Fiorentina, come appare da un altro atto notarile del 12 agosto 1456 che sanciva la permuta di una casupola posta «extra et prope Portam vocatam Florentinam dicti Castrocarii».[80]

Nella pianta rilevata dal Belluzzi verso la metà del Cinquecento è visibile la disposizione di questa «Porta Firentina» appoggiata, verso la collina, ad una rondella angolare del quarto recinto che, risultando in posizione leggermente arretrata, non era atta a difenderla; stranamente, nemmeno sul fianco rivolto verso il fiume risulta fiancheggiata come, invece, sarebbe stato logico aspettarsi.

Era munita di un ponte levatoio ricordato anche in atti comunali del 1556[81] e il suo arco, costruito in conci di sasso opportunamente sagomati, era sovrastato da una bombardiera. Abbiamo notizia anche della presenza di una campana per l'allarme.[82]

All'interno della porta era addossato un piccolo edificio usato come alloggio per le guardie e indebitamente abbattuto nel 1595 dai Seganti che furono per questo condannati a un'ammenda di 50 lire e alla restituzione all'Ufficio dei Capitani di Parte dei materiali smantellati.[83] Sul limite esterno del fossato, davanti al ponticello fisso al quale si collegava il ponte levatoio, si trovava una prima barriera costituita da un rastrello di ferro, molto probabilmente incernierato a due colonne in muratura e coperto con tettoia.[84] Alcuni lavori di riparazione alla muratura di questa porta sono documentati nel 1544 e nel 1553.[85]

215. Sito in cui sorgeva la Porta Fiorentina (2010).

Così come avvenne per la maggior parte delle altre porte descritte, anche questa fu rimessa in efficienza per l'ultima volta nel corso del 1643, dopo di ché se ne trascurò definitivamente la manutenzione. Per arginarne il deterioramento l'8 settembre 1763 il Consiglio Comunale concesse facoltà ai Sansovini di poter fabbricare un terrazzo scoperto sopra l'arco della porta con l'obbligo di mantenerla efficiente a loro spese e in perpetuo,[86] ma l'opera progettata non fu mai eseguita, nonostante l'autorizzazione fosse stata rinnovata nel 1774.[87] Lasciata priva di manutenzione, Porta Fiorentina divenne fatiscente nel giro di poco più di un decennio per cui, a seguito di un rapporto del Provveditore delle Strade che segnalava il pericolo per i viandanti, essendo ormai sconnesso l'arco dal resto della porta, il Consiglio Comunale deliberò di abbatterlo nella seduta del 10 aprile 1788;[88] seguì a

[79] GHERARDI A., *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, vol. I, Firenze, 1866, p. 171, n. 130.
[80] ASFo, *Notarile Forlì*, f. 164, cc. 92v-93r.
[81] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 106.
[82] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 106.
[83] ASFo, *Notarile Forlì*, f. 252, cc. 207, 227. Ancora alla metà del Cinquecento due guardie si alternavano a sorvegliare questa porta (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, cc. 4r, 5v, 42v, 43r, 138r, 148r, 169v, ecc.).
[84] Il «rastrello fuori di Porta Fiorentina» fu aggiustato nel 1643 (ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Versari (1644-1645)*, f. 4, c. 50). Simili chiusure con rastrelli o cancelloni anteposti alle porte esistevano anche a Terra del Sole.
[85] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, cc. 2v, 3v, 9r, 169v.
[86] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1759-1775, f. 15, c. 196v.
[87] ASCTdS, *Atti del cancelliere Nicolò Sandrucci (1770-1775)*, f. 31, c. 352.
[88] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1787-1790, f. 18, c. 64r.

breve l'atterramento dell'arco, delle spallette della porta e della sezione superiore dell'attigua torre rotonda. Circa i materiali recuperati, che erano stati accatastati fuori di Castrocaro in tre diversi ammassi per essere impiegati in successivi lavori di pubblica utilità, il Consiglio Comunale dovette deliberarne con urgenza la vendita all'asta poiché ne venivano continuamente sottratti e andavano rapidamente esaurendosi.[89]

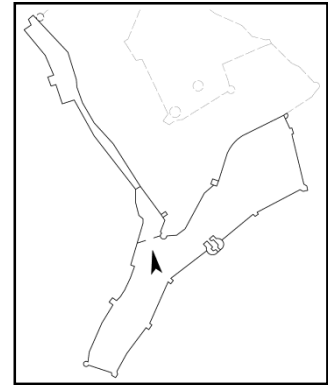
La Porta del Taccheto o Porta della Piazza *(scomparsa)* [21]

La Porta del Taccheto o della Piazza era situata nell'attuale via Garibaldi fra la Torre della Piazza e l'imbocco del viadotto di viale Matteotti.[90] Rimaneva, dunque, all'interno del perimetro del quinto recinto murario e costituiva la porta orientale del borgo omonimo, uno dei primi borghi sorti all'esterno del castello lungo la strada maestra fuori della Porta di San Nicolò, conosciuto anche come Piazza del Comune, poi Piazza Vecchia di Castrocaro.

Di fronte a questa porta convergevano due strade: quella che saliva dal guado fluviale e la via che proveniva da Forlì costeggiando un tratto delle mura medievali.

Il Borgo del Taccheto è documentato per la prima volta nel 1345, ma doveva risalire almeno al secolo precedente; non sappiamo, tuttavia, in quale periodo fu chiuso con questa porta fortificata che è ricordata per la prima volta solo in un atto del 1392.[91]

In seguito al sorgere di altri borghi più esterni furono create nuove porte più avanzate e questa rimase un'opera difensiva interna all'abitato, ciò nonostante mantenne la sua funzione anche dopo la costruzione dell'ultimo cerchio di mura nel Quattrocento. Nel bilancio comunale del 1554 è registrata una somma pagata a mastro Girolamo Belli, maestro d'ascia, «per compire la Porta del Sportele di Piaza» e un'altra per l'acquisto di legname «per fare le fuste e la traversa a la Porta di Piaza».[92]

Nell'Ottocento anche questa porta, che sbarrava la strada principale e si trovava all'imbocco di una curva a gomito in ripida ascesa, iniziò a rappresentare un serio ostacolo per il libero transito dei carriaggi. Tra l'altro l'incombere sulla carreggiata di un muro dell'attiguo macello comunale rendeva pericoloso «il passaggio di legni e vetture», così, all'insorgere dei primi problemi di staticità dell'arco, i Castrocaresi ne chiesero l'abbattimento per consentire una viabilità più scorrevole. Una prima istanza avanzata nel 1818 fu respinta, ma, nel 1822, il Comune dovette accogliere una nuova richiesta e procedere, nel novembre dello stesso anno, al contemporaneo abbattimento della porta, del macello comunale e di due attigue botteghe private, liberando tutta l'area fino al campanile di San Nicolò.[93]

La Porta degli Steccati *(scomparsa)* [22]

Analogamente alla precedente, anche la Porta degli Steccati rimaneva interna al perimetro del quinto cerchio di mura, infatti, era situata in Via Maltoni tra i civici n. 14 e n. 15 dell'attuale piazza Martelli e chiudeva dal lato di meridione il Borgo del Taccheto. Al di fuori di questa porta la strada

---

[89] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1787-1790, f. 18, 31 ottobre 1788.

[90] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 26: «Un arco detto della Piazza era situato tra il torrione della chiesa di San Nicolò e la casa già Neri Pietro, abbattuta nel 1912 per immettere la Strada Nazionale al piano di piazza Garibaldi».

[91] «Item quod dictus Tommas teneatur et debeat ad requisitionem dicti Communis Florentie receptare gentes ipsius communis tam equestres quam pedestres, videlicet in burghis Castricari inferioribus intus Portam Francam, Portam Taccheti et Portam Zardorum et a Porta Sancti Nicholai inferius» (ASFi, *Diplomatico*, Riformagioni Atti Pubblici, 16 agosto 1392)

[92] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 184v.

[93] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1821-1823, f. 27, 26 marzo 1822. Nella seduta del 14 novembre 1822 il consiglio comunale stanziò lire 99.10 in favore di Matteo Babacci per la demolizione dell'antico arco della piazza di Castrocaro. In seguito a quelle demolizioni il campanile di San Nicolò mostrò segni di cedimento, e questo provocò un reclamo da parte dei patroni della chiesa (ASCTdS, *Atti del cancelliere Federico Panzieri (1820-1823)*, f. 47, anno 1822).

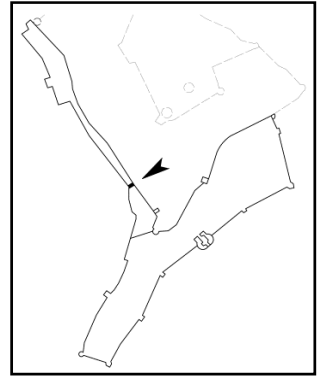
maestra proseguiva su un terreno molle inadatto alla costruzione di edifici ed era protetta dagli steccati da cui prendeva il nome.

L'esistenza di questa porta è sottintesa in un documento del 1394 nel quale si fa menzione di due porte da oltrepassare per chi proveniva da sud-ovest prima di giungere alla porta di San Nicolò, la principale del castello medievale; al di là dell'area disabitata degli Steccati, infatti, si era già sviluppato un nuovo borgo munito di una propria porta fortificata.[94] Quella degli Steccati mantenne comunque la sua funzione ed è l'unica porta interna rappresentata nella planimetria del Belluzzi.

216. Sito dove sorgeva la Porta degli Steccati (2010).

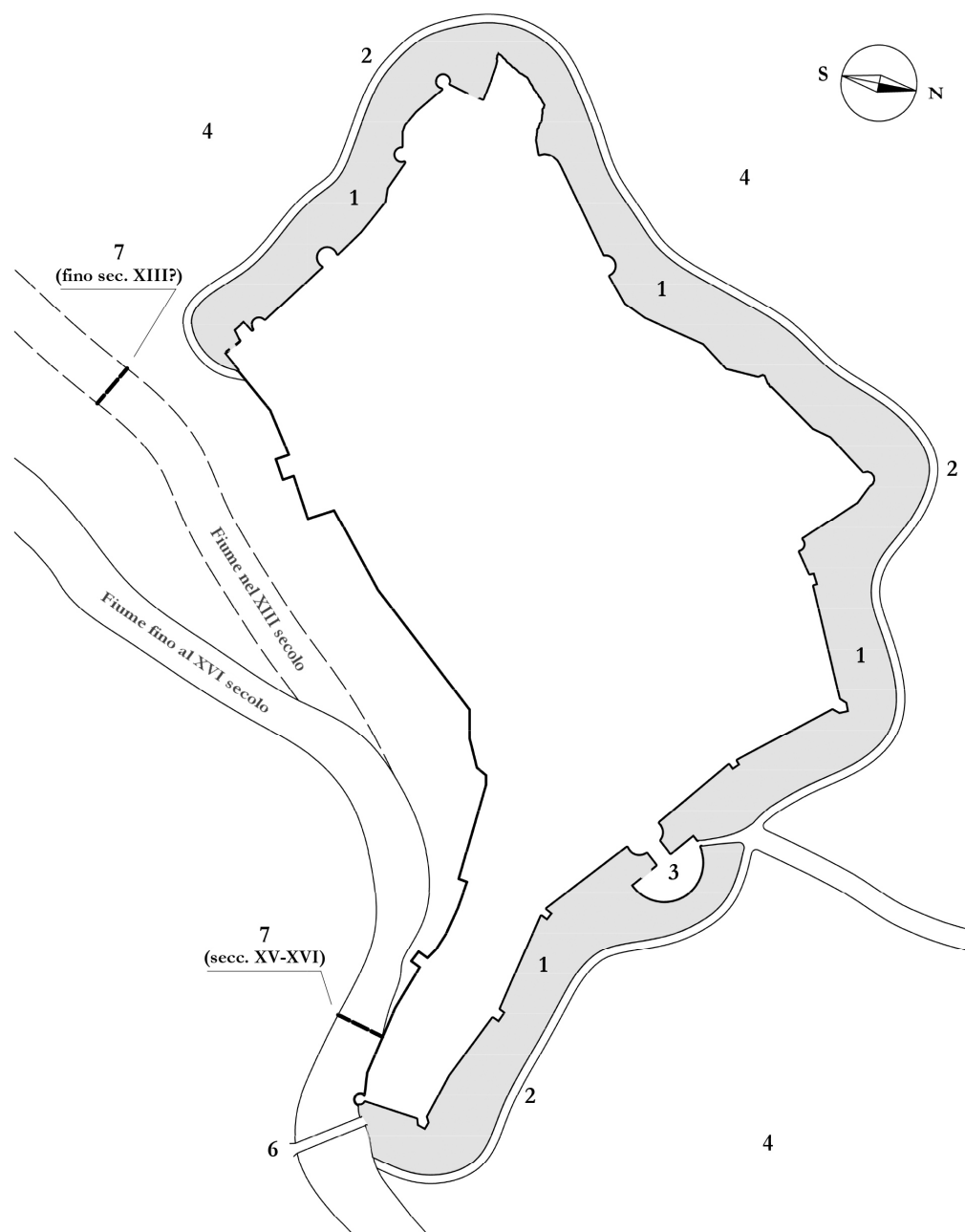
Oltre al consueto portone ligneo, era provvista di un cancello o rastrello come ulteriore difesa anteposta alla porta.[95] Il suo arco, conosciuto come il Terrazzo dei Monti, dal nome della famiglia che usufruiva del vano sopraporta, fu demolito nel 1837 durante i lavori di allargamento della strada pubblica.[96]

Nel punto in cui era ubicata la porta, al di sotto del piano stradale, esiste ancora la galleria di ronda, sebbene ostruita, che collegava le mura del quarto e del quinto recinto.

---

94 GHERARDI A., *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, *op. cit.,* vol. I, p. 171, n. 130.

95 ASCTdS, *Registro de mandati al Camarlingo delle fortificazioni di Castrocaro*, f. 83, c. 3: in data 25 giugno 1643 risultano acquistate delle «bandelle per il cancello de Stecati». La Porta «delli Steccati» è ricordata anche nel 1559 in ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 2, 1553-1562, c. 197.

96 SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, pp. 26, 27.

Le difese esterne

Legenda

1. Il fossato di circonvallazione
2. La strada di controscarpa
3. Il rivellino di Porta Franca (scomparso)
4. La spianata
5. Gli sbarramenti stradali *
6. Il ponte fortificato sul fiume Montone
7. Le chiuse dei mulini

* non individuati sulla pianta

CAPITOLO NONO

LE DIFESE ESTERNE

Il fossato di circonvallazione [1] – La strada di controscarpa [2] – Il rivellino della Porta Franca (scomparso) [3] – La spianata attorno al castello [4] – Gli sbarramenti stradali [5] – Il ponte fortificato sul fiume Montone [6] – La chiusa del castello e il canale dei mulini [7].

Il sistema difensivo di Castrocaro non era limitato al solo perimetro delle mura di circonvallazione, ma si estendeva anche al di fuori di esse con strutture fisse e opere provvisionali.

Le principali difese permanenti consistevano nel grande fossato che circondava il castello, nella strada di controscarpa che correva lungo il bordo esterno del fossato stesso e nel rivellino posto a difesa dell'ingresso principale. Pur trattandosi di strutture scomparse, di esse restano tracce documentarie, resti sepolti e indizi riconoscibili anche nella topografia attuale.

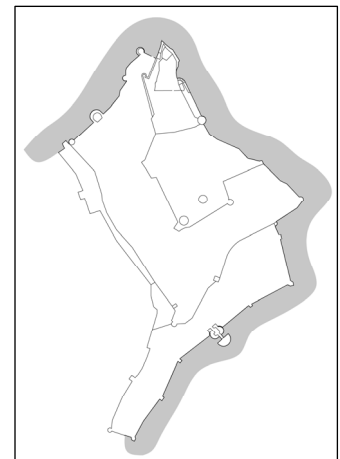
Era largamente diffuso anche l'impiego di apprestamenti difensivi realizzati con materiali deperibili o di particolari dispositivi allestiti solo in momenti critici e smantellati una volta scampato il pericolo. Di tali opere non è rimasta alcuna traccia se non qualche sporadica citazione nei carteggi dell'epoca. Abbiamo notizia di alcuni apprestamenti temporanei che nel corso del Quattrocento, a causa della persistente conflittualità locale, divennero opere semipermanenti; i documenti dell'epoca citano più volte, ad esempio, la spianata attorno al castello e gli sbarramenti sulle strade dirette in territorio nemico.

Anche il ponte sul fiume Montone e la chiusa con il canale dei mulini, pur non essendo opere difensive, ebbero una certa rilevanza nel quadro strategico generale essendo di fatto una sorta di appendici che andavano comunque protette per garantire la sicurezza dell'intero complesso fortificato.

Il fossato di circonvallazione [1]

Le mura perimetrali del castello erano protette da un fossato asciutto che partendo dalla Porta Fiorentina saliva fin sotto al mastio per poi ridiscendere lungo il versante settentrionale fino a raggiungere la riva del fiume, al termine del borgo di Santa Maria. Da lì alla Porta Fiorentina le mura erano, invece, protette direttamente dal fiume che scorreva a poca distanza da esse e, in alcuni tratti, giungeva a lambirle.[1]

Questo ampio fossato è ben rappresentato nel rilievo cinquecentesco del Belluzzi, ma per la rilevanza difensiva che gli veniva attribuita lo troviamo spesso citato nella documentazione archivistica. È ricordato come «*fossatum comunis*» anche negli statuti comunali del 1404.[2] Il cronista forlivese Giovanni di mastro Pedrino racconta di come nel 1431 un lupo solitario che in due mesi aveva ucciso undici o dodici fanciulli «arivò un dì presso a Castrocaro; fogle data la cazza da alcuno che se trovò lì, e 'l ditto lovo fugì in la fossa del ditto castello, e non possè insire ché tante persone trasse che lo amazzò».[3]

Il fossato era continuamente soggetto ad interramento e perciò necessitava di periodica manutenzione. Si riferisce ad un'opera di sterro il breve cenno che troviamo in una lettera del 27 maggio 1544 inviata al duca Cosimo I dei Medici dal capitano Corbizio Corbizi: «Qua attendiamo a cavare il

[1] L'andamento del fossato era stato correttamente rilevato da Antonio Sassi: «Ad eccezione di alcuni tratti a mezzodì, quali il Borgo del Mulino, gli Steccati, e tutta quella parte che volge a S. Maria, le mura erano guardate da fosse larghe e profonde» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro 1921, p. 27).

[2] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, lib. III, rubr. 159, c. 73r.

[3] GIOVANNI DI M° PEDRINO, a cura di Borghezio G. e Vattasso M., vol. I, Roma, 1929, pp. 278, 279, n. 492.

fosso, aspettando il ritorno di mastro Giovan Battista [Belluzzi]».[4] Quei lavori trovano conferma anche in un'annotazione nel registro delle uscite del secondo semestre 1544 in cui sono menzionati «3 migini dette [messer Bartolomeo Corbizi] al comune per fare el ponte quando si cavorno le fosse».[5]

Nel 1556, su indicazioni di Gabrio Serbelloni, iniziarono i lavori di allargamento e approfondimento del fossato[6] e i «cavamenti de fossi» continuarono anche l'anno successivo per disposizione di Chiappino Vitelli.[7] È possibile seguire l'andamento dei lavori attraverso i rapporti inviati dal provveditore Migliorati al Duca: «Del fosso n'è chavato el ¼ nel luogho dove faceva più di bisognio et del continuo si sollecita chavar el resto» (7 febbraio); «E fossi si chavano con sollecitudine et lavoravi di continuo 150 homini ma ci sarà da fare assai» (febbraio); «Del fosso n'è chavato buona parte, ma come per altra le ho detto ci è da fare assai, pur senza perder tempo si sollecita el cavamento» (13 febbraio); «El fosso è chavato ragionevolmente, ma non già tale che basti et di continuo vi si lavora» (20 febbraio); «El fosso è cavato per tutto circa braccia 3 ma non è per ancora allargato quanto fa di bisogno secondo l'ordine dato per il signor Chiappino» (10 marzo); «El fosso è ridotto in termine ragionevole et volendo darli fine ci va tempo et spesa assai» (3 aprile).[8]

Dal 1575 iniziò la progressiva dismissione delle fortificazioni castrocaresi e tra le prime cessioni all'incanto figurano i fossati e le loro rive (carbonaie e ripe). Nelle stime eseguite per l'incanto sono riportate anche le dimensioni del fossato che variavano in larghezza da 18 a 26 braccia (10,5÷15 metri).[9]

La fossa che andava dalla Porta Fiorentina alla Porta dell'Olmo fu la prima a essere alienata: il 27 maggio 1575 fu acquistata dai Seganti che la colmarono, cancellandone ogni traccia, per integrarla ad un loro podere attiguo detto la Costa.[10]

Il tratto di fossato tra la Porta dell'Olmo e la Torre dei Frati restò, invece, di proprietà pubblica fino al 1787, anno in cui fu ceduto ai Nadiani assieme alla fortezza; lo si può ancora individuare sui confini particellari ed in qualche segmento sotto le mura settentrionali sussiste ancora un modesto avvallamento[11].

L'ultimo tratto, dalla Torre dei Frati fino al fiume, venne ceduto nel corso dei Seicento a diversi confinanti (Cicognini, Albonetti, Balducci, Vicchi, frati francescani, Conti)[12] e rimane ancora individuabile solo nella fascia di verde compresa tra i fabbricati del borgo di Santa Maria e la via Aristide Conti.

Nella ripa corrispondente a un tratto della scarpa del fossato settentrionale, dietro la canonica della chiesa di San Francesco, durante alcuni lavori di sterro tornò alla luce un antico condotto fognario per il drenaggio e la raccolta delle acque reflue del castello che fu poi parzialmente disfatto. Si trattava di un cunicolo intagliato nella roccia con una sezione rettangolare di metri 1,80 x 0,50, coperto con lastroni di sasso spungone perfettamente riquadrati e delle dimensioni di 0,70 x 0,50 x 0,15 metri. Iniziava esternamente alle mura in corrispondenza del campanile e, dopo un primo tratto aderente alla base delle mura stesse, cominciava a discostarsi inabissandosi verso la Torre dei Frati. Al termine degli scavi la lunghezza del cunicolo riemerso raggiunse all'incirca i 9 metri.

Nel punto iniziale il condotto piegava a gomito inoltrandosi sotto le mura, verso l'interno del castello, ma era sbarrato da una tamponatura il cui paramento murario risultava simile alle mura soprastanti. Rimaneva invece aperto e si inoltrava sotto le mura un piccolo cunicolo di sezione ridotta, 0,30 x 0,50 metri, ricavato nel sottofondo del condotto principale. Circa venti metri a monte

---

[4] Corbizio Corbizi a Cosimo I, 27 maggio 1544, ASFi, *MdP,* f. 365A, cc. 962, 963.

[5] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 5v.

[6] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 1 settembre 1556, ASFi, *MdP*, f. 455, cc. 16, 17: «Si è chavata una parte del fosso».

[7] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 23 gennaio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 457, c. 382.

[8] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 7 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 58, c. 241; [febbraio 1557], ASFi, *MdP*, f. 458, c. 856; 13 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 439, 440; 20 febbraio 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, c. 685; 10 marzo 1556 s.f., ASFi, *MdP*, f. 458, cc. 147-150; 3 aprile 1557, ASFi, *MdP*, f. 460, cc. 16, 17.

[9] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Piero da Filicaia, 1575-1576, f. 150, cc. 213, 350, 352r, 353.

[10] I Seganti acquistarono tutta la fossa compresa tra le due porte per una lunghezza di braccia 120, ma la distanza in realtà è più che doppia, evidentemente con la complicità dei periti stimatori riuscirono a frodare le autorità governative. L'atto di acquisto fu stipulato da ser Luca Fabbroni di Marradi (ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, estratto dell'atto 27 maggio 1575).

[11] In precedenza «la Fossa dalla Porta dell'Olmo fino alla fossa che confina li Frati di San Francesco di Castrocaro» era stata concessa in locazione ai Confortini insieme alla fortezza (ASCTdS, *Fondo Giulianini*, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, c. 6, 18 settembre 1677).

[12] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Ruberto Medici, 1619-1620, f. 362, c. 845r, 4 maggio 1619: «Fossa delle mura castellane di Castrocaro dal Torrioncello del convento de' Frati di San Francesco di detto loco sino sul fiume Montone»; *Ibidem*, civile Sigismondo Gherardini, 1639-1640, f. 452, c. 1146, 23 febbraio 1640: «Fosse che sono fuori delle mura castellane»; *Ibidem*, civile Vincenzo Zati, 1647-1648, f. 487, c. 1498, 15 giugno 1648: «Le fosse lungo le mura castellane dalla sua casa [Balducci] fino al fiume»; si veda anche alle date 9 maggio 1648, 20 luglio 1657, 9 novembre 1678.

dall'inizio del condotto si trovava anche la ghiacciaia Maiolani, un antro scavato nella roccia all'esterno delle mura nell'area del fossato, ma tra le due opere non è stato trovato alcun collegamento.

Questo cunicolo, eseguito accuratamente da maestranze specializzate ed esperte nella lavorazione della pietra resta, al momento, difficile da interpretare e contestualizzare, soprattutto a causa del fatto che la sua realizzazione sembrerebbe anteriore all'innalzamento della cortina attuale; quest'ipotesi è suffragata dal rinvenimento all'interno del condotto di frammenti, purtroppo andati dispersi, di un bel boccale in ceramica arcaica risalente al XIII o al massimo al XIV secolo.

Il condotto fognario celato nella scarpata rocciosa del fossato usciva allo scoperto accanto alla Torre dei Frati raccordandosi alla fustigata del fossato, da qui i liquami scorrevano fino al fiume, così come risulta dal rilievo del Belluzzi. La fustigata del fossato era alimentata anche da un altro condotto che, sempre nel rilievo del Belluzzi, fuoriusciva dalla scarpa accanto alla Porta Franca.[13]

217. Antico condotto fognario riemerso all'esterno delle mura, sul retro della chiesa di San Francesco.

La strada di controscarpa [2]

Sul ciglio esterno del fossato di circonvallazione correva un viottolo chiamato lo «stradello delle mura»:[14] era la strada di controscarpa e si trattava, presumibilmente, di una via coperta cioè protetta, dal lato verso la campagna, da un parapetto che si anteponeva allo spalto. La strada di controscarpa consentiva ai difensori rapidi spostamenti lungo il fossato e costituiva la spina dorsale della linea difensiva più avanzata.

Lungo di essa erano state create alcune piazzole o slarghi, forse in prossimità degli accessi, per posizionarvi l'artiglieria, come emerge da un brano della cronaca forlivese di Andrea Bernardi che, alla data 24 novembre 1482 racconta di come durante una scorreria il governatore di Forlì Giovan Francesco da Tolentino, fosse riuscito ad arrivare «fino in suso li fosse di Castrocario» dove si era appropriato di una «spingarda che era posta in suso al fosse del predito castelle».[15]

Nel 1575, iniziata la dismissione delle fortificazioni castrocaresi, i Seganti acquistarono il tratto di fossato che andava dalla Porta Fiorentina alla Porta dell'Olmo per una superficie dichiarata di braccia 120 x 20, anche se in realtà la lunghezza effettiva risultava essere più del doppio. Per di più, sfruttando abilmente l'ambigua formula usata dal notaio rogante, «unum petiolum carbonarium seu menia Castricari», e con la connivenza di qualche funzionario della Parte Guelfa, si appropriarono anche dell'attigua strada di controscarpa disfacendola.[16] La complicità dei funzionari risulta evidente se si considera che a seguito delle cause intentate per il ripristino della strada, prima da ser Marchionne Bianchi nel 1579 e poi dalla stessa Comunità di Castrocaro nel 1582 («perché con un muro [avevano] chiuso uno stradello che andava dalla Porta Fiorentina alla Porta dell'Olmo»), la magistratura dei Capitani di Parte accolse la tesi dei Seganti, benché manifestamente infondata, secondo la quale nell'acquisto delle carbonaie sarebbe stata compresa anche la via di controscarpa.[17]

---

[13] Nel bilancio comunale del 1° semestre 1551 si trova la seguente registrazione: «E più a dicto Cesarone di Giorgio per due opere dette per commissione del signor Commissario adì 21 et 22 d'aprile nelle fosse di Castrocaro per votare l'aqua che faceva fettore et mala aria» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 130r).

[14] ASFo, *Catasto della Romagna toscana*, Comune di Terra del Sole, mappa di Castrocaro, circa 1830.

[15] BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1895, vol. I, parte I, p. 99.

[16] ASCTdS, *Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791)*, f. 35, copia del rogito di Luca Fabbroni del 27 maggio 1575.

[17] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Antonio Dazzi, 1579-80, f. 163/164, cc. 283, 296; *Ibidem*, civile Giuliano Mormorai, 1582-1583, f. 179, c. 1233. Sussiste tuttora il muro che separa l'inizio di via Flavio Biondo dal sovrastante terreno comprendente il sito della strada di controscarpa e del fossato.

La privatizzazione cinquecentesca di quel tronco di stradello lungo le mura ha tramandato i suoi effetti negativi, ancora oggi, infatti, manca un percorso stradale che costeggi il castello a sud-ovest e colleghi via Flavio Biondo a via Bagnolo.

Quando nel 1582 la fossa tra la Porta Franca e il fiume Montone fu posta all'asta, rimasta poi inesitata, gli Officiali dei Fiumi furono più prudenti ed esclusero espressamente la «solita via», cioè la strada di controscarpa, e ancora nel 1640 a seguito della richiesta di cessione di alcuni segmenti di quel fossato alla magistratura dei Capitani di Parte, la Comunità rilasciò il consenso a condizione che restasse «la strada per andare a detto fiume».[18] Quest'ultimo tratto dell'antica strada di controscarpa è l'unico che ancora rimane e coincide con l'odierna via Aristide Conti, già via del Ponte.

Lo stradello a settentrione, dalla Porta dell'Olmo alla Porta Franca, rimase di uso pubblico e compare ancora nella mappa catastale ottocentesca; fu dismesso solo verso la fine del secolo XIX a seguito dell'apertura della nuova carrozzabile per Bagnolo.

Il rivellino della Porta Franca (scomparso) [3]

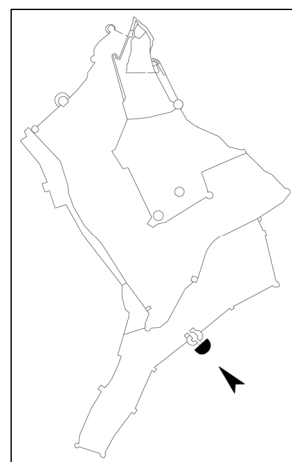
Nel corso del Quattrocento la nuova Porta Franca, o Forlivese, fu la più esposta alle minacce del nemico e, pertanto, venne protetta da un'opera difensiva avanzata: il rivellino. Questa struttura è raffigurata nel rilievo del Belluzzi come un piccolo forte di forma semicircolare anteposto alla porta maestra e collocato al centro del fossato che, in quel punto, fu raddoppiato in larghezza proprio per circondarlo.

In occasione di alcuni lavori di scavo eseguiti negli anni 1920 e 1924, lo storico locale Antonio Sassi ebbe modo di esaminarne le fondazioni e di rilevarne la pianta. Secondo il Sassi consisteva in un robusto muraglione semicircolare contraffortato all'interno, dotato di feritoie e provvisto di un ridotto, forse più elevato, costituito da una torre circolare posta nell'angolo sud-est, verso il fiume.[19] Quest'ultimo elemento, tuttavia, non fu rappresentato del Belluzzi e, pertanto, riteniamo che si trattasse di una struttura risalente a un primo rivellino, già scomparso alla metà del Cinquecento, che abbiamo ipotizzato potesse esser stato fiancheggiato da due torrette circolari e collegato alla porta maestra per mezzo di un ponte levatoio.

Il primo impianto del rivellino era certamente già ultimato nel 1497, infatti risale al 4 novembre di quell'anno un atto notarile rogato proprio «in Revelino novo Castrocari».[20] Questa datazione ci fa ritenere che la sua costruzione sia da mettere in relazione con la ristrutturazione delle mura di circonvallazione iniziata nel 1494.

Oltre a proteggere l'ingresso principale del castello, il rivellino ne potenziava le capacità offensive consentendo rapide sortite in caso d'imboscate nemiche, come quella tesa dai Forlivesi il 7 settembre 1425 nella quale furono assaltati 25 falciatori usciti dal castello a far fieno con una scorta di ben 60 fanti, causando cinque morti e molti feriti[21] o, ancora, come quella del 24 novembre 1482, quando di nuovo i Forlivesi riuscirono a catturare quaranta uomini e una spingarda proprio davanti a questa porta.[22]

Esaminando il rilievo del Belluzzi, che risale alla metà del Cinquecento, notiamo come al rivellino si potesse accedere tramite due porte. La principale si apriva verso nord ed era collegata alla strada maestra da un ponticello fisso, per quanto ci è possibile intendere dal disegno[23]. Il secondo accesso era invece costituito dalla Porta del Fiume, così chiamata perché, scendendo direttamente all'interno del fossato, consentiva agli abitanti del castello il tragitto più breve verso la riva del Montone. Dal punto di vista strettamente militare, quest'ultima porta sarebbe risultata molto utile in caso di recupero dal fossato di truppe in difficoltà o di un'eventuale sortita a ridosso della porta. Il raccordo tra il

---

[18] DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì, 1998, pp. 272, 287, nota 195; ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Sigismondo Gherardini, 1639-1640, f. 452, c. 1146, 23 febbraio 1640.

[19] Il rilievo eseguito dal Sassi è conservato nel fondo Sassi dell'Archivio Comunale di Castrocaro e Terra del Sole, cartella documenti vari.

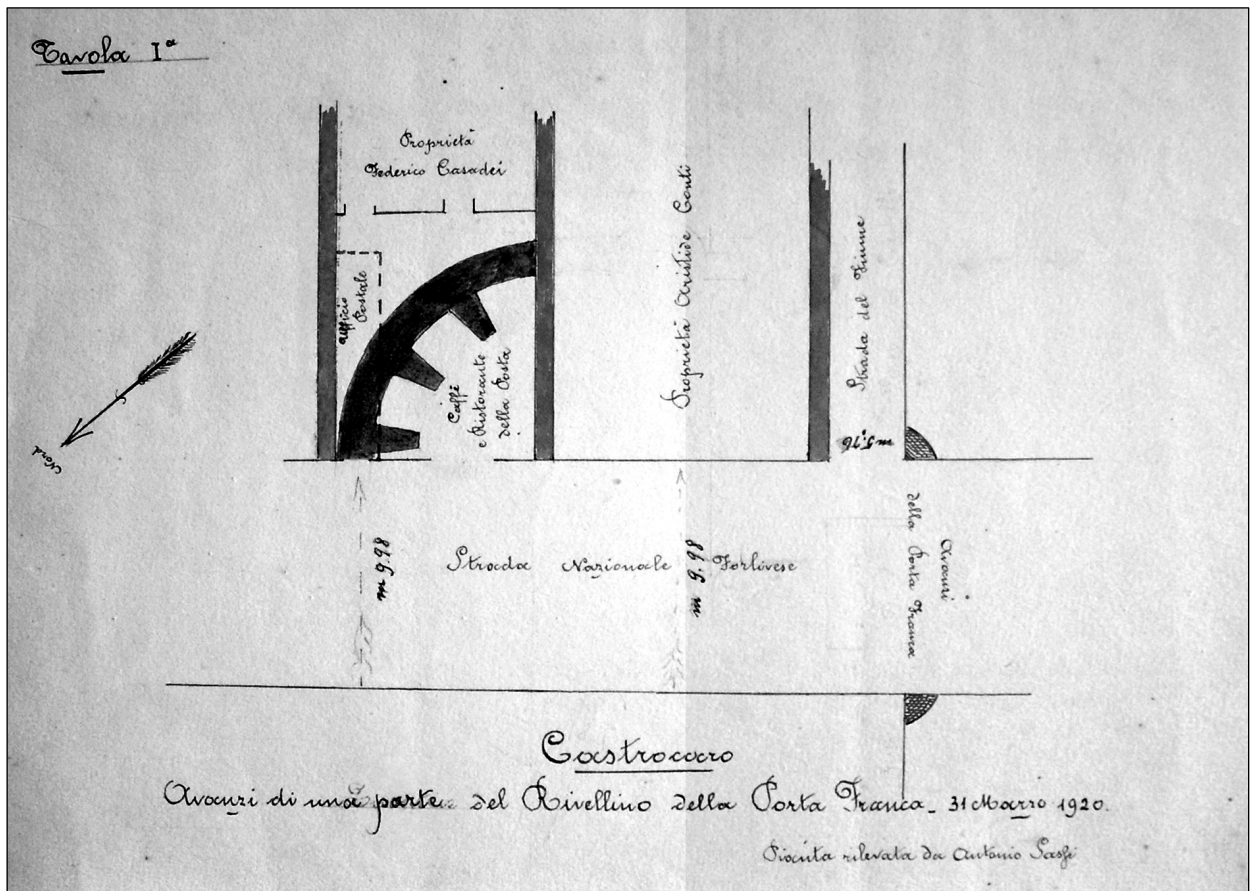
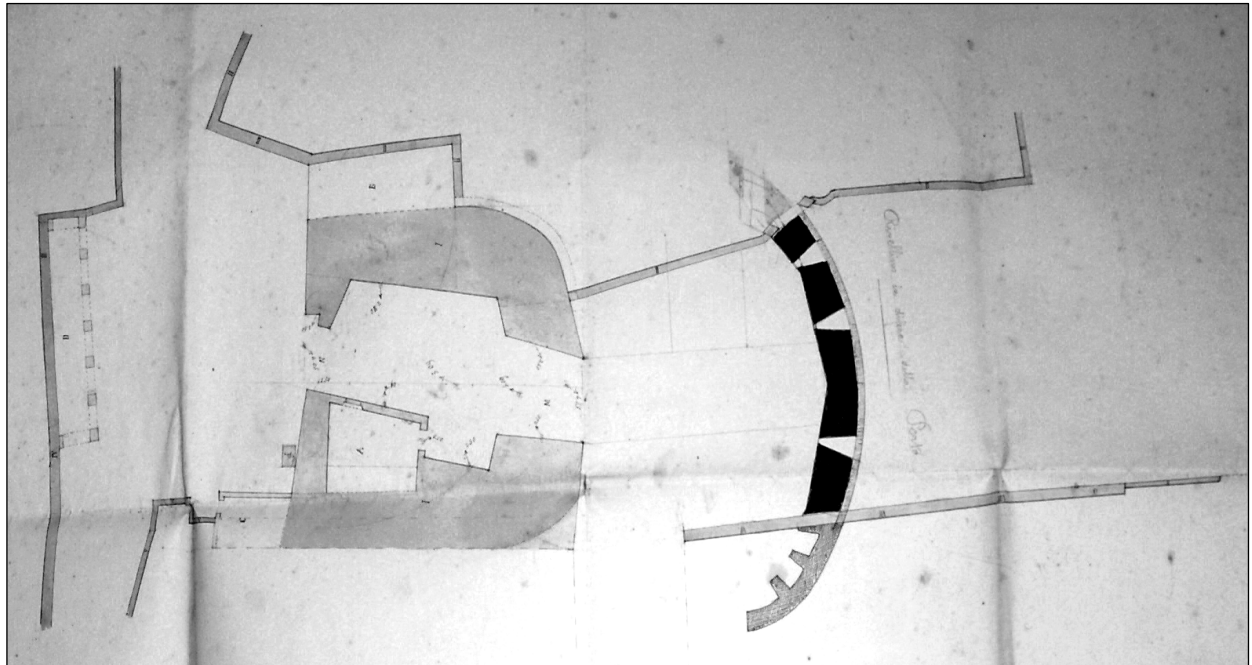
[20] SASFa, *Notarile Faenza*, 486, c. 58r, 4 novembre 1497.

[21] Francesco di Giovanni Buccelli, commissario di Castrocaro, ad Averaldo di Bicci de' Medici e Piero di messer Luigi Guicciardini, commissari a Faenza, 7 settembre 1425, ASFi, *Mediceo avanti il Principato*, f.1, c. 113v.

[22] BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., Bologna, 1895, vol. I, parte I, p. 99.

[23] Il disegno è molto vago e potrebbe trattarsi anche di una lingua di roccia appositamente sottratta allo scavo del fossato, ma sarebbe stata una soluzione alquanto stravagante e poco pratica.

rivellino e la porta era costituito da un ponticello fisso che avrebbe, pertanto, sostituito il ponte levatoio più antico ipotizzato dal Sassi sulla base dei suoi rilievi.

Il fatto che nel 1505 si stesse ammodernando la Porta Franca dotandola di un profilo che richiamava quello di un tipico bastione di quel periodo, ci fa presumere che anche il vecchio rivellino debba esser stato contestualmente riadattato alle mutate esigenze difensive dell'ingresso. Analogamente a quanto affermato per la porta riteniamo, quindi, che anche i lavori sul nuovo rivellino siano stati progettati e pianificati da Antonio da Sangallo.

218-219. Piante delle fondazioni della Porta Franca e di parti del suo rivellino rilevate da Antonio Sassi tra il 1920 e il 1924 (ASCTdS, *Fondo Sassi*, cartella docc. vari).

Castrocaro

altri avanzi del Rivellino della Porta Franca scoperti nel 1° Febbraio 1924, riducendosi il Giardino Piancastelli a pubblica Piazza.

1. Muro di cinta del Giardino lungo la Strada Nazionale.
2. Colonna del Cancello, la prima in direzione di Terra del Sole.
3. Avanzi del torrione della demolita Porta Franca
4. Avanzi del Rivellino.
5. Porta di accesso al Castello
6. Avanzi del Rivellino.
7. Area del Giardino.

Scala da 1 a 100

Antonio Sassi disegnò il 2 Febbraio 1924.

220-221. Altri resti del rivellino di Porta Franca rilevati da Antonio Sassi tra il 1920 e il 1924 (ASCTdS, *Fondo Sassi*, cartella docc. vari).

Dopo la dismissione delle fortificazioni castrocaresi, in data 16 dicembre 1622 i Capitani di Parte allivellarono il rivellino a Jacopo e Flaminio Paganelli per uso di «conserva di neve e diaccio», cioè di ghiacciaia.[24] Nel 1737 il livello passò a Giulio e Antonio Conti,[25] ma a quell'epoca del rivellino restava solo il sedime perché appena esaurita la sua funzione difensiva era stato abbattuto per le difficoltà che creava nell'accesso all'abitato.

Il rivellino era ubicato all'inizio di via Roma all'angolo con via Conti; iniziava dall'attuale ingresso del Grand Hotel delle Terme e occupava tutta la sede stradale fino all'inizio di piazza Buonincontro (ex piazza Caizzi). I resti di questa struttura sono nuovamente riaffiorati nel mese di febbraio 1975 durante gli scavi per la posa di tubazioni del gas metano.

La spianata attorno al castello [4]

Nel caso di eventi bellici era di vitale importanza per i difensori che l'area antistante al castello fosse sgombra da qualsiasi ostacolo o elemento capace di fornire riparo agli assalitori e trasformarsi in avamposto nemico a ridosso delle mura. A questo scopo si procedeva alla "spianata", cioè alla rimozione sistematica di qualsiasi ostacolo attivo o passivo. Si trattava principalmente di tagliare la vegetazione e abbattere gli alberi, ma anche di demolire capanni e piccole costruzioni eventualmente sorte al di fuori del perimetro murato.

La spianata veniva effettuata in previsione di un'imminente minaccia e sotto la sorveglianza delle massime autorità politiche e militare locali che a Castrocaro, dal primo Quattrocento, si identificavano con i maggiori ufficiali fiorentini: il Capitano di Giustizia o il Commissario Generale di Romagna. Era un'operazione piuttosto impegnativa che si praticava intorno al castello entro un'area indicativamente compresa tra il rio della Colombara a sud, il rio della Fratta a nord, il fiume Montone a est e il villaggio o sobborgo della Petrosola a ovest. L'origine etimologica dello stesso termine "fratta", che da noi ha dato il nome a un rio e a un podere,[26] ma ricorrente in numerosi altri siti, pare sia da mettere in relazione con una zona particolarmente vulnerabile mantenuta costantemente sgombra da ostacoli significativi.

L'unico documento che per ora ci testimonia della messa in atto di quest'operazione è del 28 luglio 1556, data in cui il provveditore Girolamo Migliorati scrisse in una sua missiva delle precise disposizioni date in merito dal commissario Carlo Neroni: «Questa mattina si cominciò la spianata intorno alla Terra, sempre presente el Commissario et lui per proprio ordine dava s'havea a tagliare quelli legnami si metteranno in opera al bastione».[27]

Gli sbarramenti stradali [5]

Nei punti nevralgici a ridosso del castello erano spesso allestiti sbarramenti volti in particolare a ostacolare e rallentare i movimenti della cavalleria nemica riducendone l'effetto sorpresa. L'intento era, dunque, quello di consentire a quanti si trovavano allo scoperto di rientrare al sicuro subendo il minimo delle perdite e di concedere ai difensori sulle mura un po' di tempo per approntare la prima difesa. Ovviamente, data la loro natura precaria, non hanno lasciato alcuna traccia fisica.

A Castrocaro li troviamo disposti sempre a una certa distanza dal castello lungo le strade principali e, come accennato nella corrispondenza quattrocentesca degli ufficiali fiorentini, in particolare sulle strade provenienti dal territorio forlivese.[28]

Questi posti di blocco costituivano la linea più avanzata delle difese castellane e in particolari situazioni erano presidiati da uomini armati, come ricorda il commissario Francesco Buccelli in una lettera del 7 settembre 1425: «Giù per lo fiume dove io ogni volta ch'io mi sento nostre cose fuori fo stare XXV balestrieri a certe sbare che sono per la via del fiume».[29] Lo stesso commissario racconta poi di un attacco subito quello stesso giorno da parte di 200 cavalieri e 30 fanti appartenenti alle

---

[24] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Cosimo Medici, 1624-25, f. 386, c. 1587, 30 luglio 1625.

[25] ASCTdS, *Libro di Memorie 1781*, filze varie, n. 9, cc. 30v-32r, 30 novembre 1782.

[26] Anticamente il toponimo "Fratta" indicava un'area ben più vasta di quella attuale e arrivava fino all'ingresso del paese. In un atto del 31 marzo 1508, infatti, leggiamo che fu rogato «in comitatu et pertinentiis Castrocarii iuxta Ianuam Francham in via publica comunis, in loco dicto a la Fracta dal locho vechio» (ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 1911, Bartolomeo di Pier Filippo, c. 57r).

[27] Girolamo Migliorati a Cosimo I, 28 luglio 1556, ASFi, *MdP*, f. 454, cc. 337, 338.

[28] Questi apprestamenti difensivi nei dintorni del castello non vanno confusi con le postazioni delle guardie confinarie.

[29] Francesco di Giovanni Buccelli a Averardo Medici e Piero di messer Luigi, 7 settembre 1425, ASFi, *MaP,* f. 1, c. 113.

truppe viscontee di stanza a Forlì, i quali «venono a le dete sbare et vololе manometere per gitare giù le sbare», ma i suoi balestrieri che le presidiavano «gli ferono a dreto ritornare».[30]

Oltre a questo sbarramento posizionato sulla via del fiume ne troviamo citato un altro in una lettera del castellano Lorenzo Attavanti datata 27 luglio 1467; da essa si apprende che la cavalleria al soldo di Pino III Ordelaffi, signore di Forlì, devastava il territorio castrocarese spingendosi ogni giorno «insino alle isbarre» impedendo i lavori agricoli e catturando uomini e bestie.[31]

Di fatto queste sbarre non costituirono mai un ostacolo per gli eserciti aggressori, ma le testimonianze appena citate ci suggeriscono che, nonostante la loro inconsistenza, svolgevano una funzione dissuasiva importante perché erano considerate una sorta di "limes" al di là del quale ogni scorreria, considerata fisiologica nei momenti di maggior attrito, assumeva il valore di una deliberata aggressione.

Purtroppo mancano riferimenti attendibili che ci consentano di stabilire quanto fossero distanti queste sbarre dalle mura castellane, ma, valutando i pochi indizi a nostra disposizione, possiamo immaginarle stanziate a non più di mezzo miglio.

Il ponte fortificato sul fiume Montone [6]

Il ponte sul fiume Montone non costituiva un'opera difensiva, ma per la sua rilevanza strategica s'inseriva a pieno titolo nel contesto delle fortificazioni castellane.

Fino ai primi decenni del Cinquecento pare che l'unico modo per attraversare il fiume Montone fosse quello di guadarlo. L'assenza di un ponte è indirettamente confermata dall'assoluta mancanza di riferimenti al riguardo in entrambe le stesure degli statuti comunali, quella del 1404 e quella successiva del 1513; in questi stessi testi troviamo, invece, disposizioni per la manutenzione di alcuni ponticelli posti su torrenti tributari del Montone.

Il guado principale si trovava giusto ai piedi delle mura orientali e una semplice valutazione topografica ci fa ritenere che proprio l'importanza attribuitagli abbia poi influenzato lo sviluppo del castello in quella direzione per renderlo più controllabile e sicuro. L'assenza di un ponte almeno fino al principio del Cinquecento si spiega col fatto che il fiume rappresentava pur sempre una valida difesa naturale e, quindi, non era conveniente renderne troppo facile l'attraversamento, tanto più che il contado castrocarese nell'oltre fiume aveva un'estensione piuttosto modesta ed era difficile da difendere validamente, essendo continuamente minacciato dai Forlivesi provenienti dell'incombente avamposto fortificato di Sadurano.

Solo nel corso del XVI secolo, grazie alla diminuzione della conflittualità generale e al conseguente aumento della mobilità, nacque il bisogno di un collegamento più sicuro e stabile fra le due sponde, pertanto, nel 1515, gli uomini di Castrocaro avanzarono richiesta alle autorità fiorentine di poter «costruire un ponte sul fiume Montone, presso la loro Terra», sottolineando che sarebbe stato «di utilità alle mura della stessa Terra». In seguito a quest'istanza, i Capitani di Parte Guelfa di Firenze incaricarono il capitano di Castrocaro Andrea Nicolini d'ispezionare il luogo dove sarebbe dovuto sorgere l'opera, stimarne la spesa e valutarne l'effettiva utilità.[32]

La costruzione del ponte fu autorizzata, ma, purtroppo, non ne conosciamo i tempi di realizzazione, mentre le caratteristiche strutturali emergono da informazioni successive: le strutture verticali erano costruite in muratura e quelle orizzontali in legname. Nel primo semestre del 1544, essendo stato travolto da una piena, si lavorava per ripararlo, infatti, sui registri di spesa della Comunità furono annotati i pagamenti riferiti a opere svolte presso il ponte sul fiume, piccole somme per modesti interventi di carpenteria in legno con rare giunzioni metalliche.[33] Era dotato di una sbarra per la

---

[30] Francesco di Giovanni Buccelli a Averardo Medici e Piero di messer Luigi, 7 settembre 1425, ASFi, *MaP,* f. 1, c. 113.

[31] Lorenzo Attavanti a Lorenzo dei Medici, 27 luglio 1467, ASFi, *MaP*, f. 17, c. 579. La lettera è redatta «in citadella et roccha di Castrocharo». Mancando particolari indicazioni topografiche, riteniamo che queste sbarre fossero posizionate lungo la strada maestra per Forlì.

[32] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Andrea Nicolini, 1514-1515, f. 13, c. 88v.

[33] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553. Primo semestre 1544: «Al Biondino […] per una opera al ponte del fiume, lire 1.13» (c.8v); «A Fabrino dalle Camare […] per 11 opere a fare il ponte, lire 4.12» (c.8v); «A mastro Piero di Gazo per 8 some d'asse al ponte del fiume, lire 0.4» (c.9r); «A mastro Simone da Dovadola per un'opera e mezzo al ponte, lire 0.15». (c.9v); «A Battista di Sommo al Rio per un'opera al ponte, lire 0.6» (c.9v); «A Domenico di Mastellino per havere condotti 3 legni al ponte del fiume da Latino che lo haveva menato via la fiumana, lire 1.8» (c.10r) [In questo caso pare che i legni del ponte fossero stati trascinati dalla fiumana fino a Ladino]. Primo semestre del 1545: «A Fabrino dalle Camerate per 3 opere al ponte del fiume, lire 1.4» (c.14r); «A Gricciano di Minoccio per un legno per il ponte del fiume, lire 1.5» (c.14r). Secondo semestre del 1546: «A Vincenzo di Santi per tagliare X querzole de piedi X l'una e condurle per

chiusura e anche di una catena, probabilmente, come allora consueto, posata tra le due sponde a filo d'acqua per impedire il passaggio non autorizzato d'imbarcazioni.[34] Il transito sul ponte era sorvegliato dall'attigua Torre della Guardiola.[35]

La modesta consistenza di questo ponte ci fa supporre che non fosse carreggiabile e che per il traffico pesante si continuasse a utilizzare il sottostante guado. La contemporanea presenza di una «barca del fiume»[36] attesta, inoltre, che quando la portata del fiume cresceva mettendo in pericolo la tenuta del ponte e rendendo impossibile l'utilizzo del guado veniva impiegata l'imbarcazione per il trasbordo di persone, merci o animali. La fragilità di questo ponte lo esponeva a frequenti danneggiamenti e, a volte veniva completamente spazzato via dalle piene stagionali; probabilmente, proprio per questo motivo non vi è traccia di esso nel rilievo del Belluzzi, mentre vi si distingue chiaramente il guado che terminava accanto alla Torre della Guardiola. Provenendo dall'oltrefiume e superato il ponte dominato dall'anzidetta torre, si arrivava in un triangolo di terra delimitato dal fiume, dalle mura castellane e dal canale. Da questo luogo, in cui sorgeva anche un mulino, si usciva solo attraversando un altro ponticello che immetteva direttamente nel fossato asciutto, se si esclude il rivolo di scolo della fustigata; dal fossato era poi possibile salire sulla strada di controscarpa e raggiungere il rivellino della Porta Franca. Oltrepassato il ponte sul Montone, dunque, tutto il percorso era obbligato e reso sicuro dal dominio delle mura turrite del castello.

Si è già detto di come il ponte di legno fosse stato travolto e trascinato fino a Ladino nel 1544, ma nuove piene lo distrussero ancora nel novembre del 1558[37] e il 13 settembre del 1640;[38] ciò nonostante, in tutte queste occasioni fu ricostruito con analoghe caratteristiche. Quando però un'altra piena lo ridusse nuovamente in pezzi nel settembre del 1682, la Comunità, non disponendo più delle risorse economiche necessarie alla ricostruzione, deliberò di rimpiazzarlo con una barca gestita da un «navalestro» addetto al «passo del fiume Montone sotto la Guardiola al di là di Castrocaro», il quale avrebbe dovuto traghettare da una sponda all'altra uomini e bestie: gratuitamente i paesani, a pagamento i forestieri.[39] Questo sistema di attraversamento vigeva ancora nel 1688, pur esistendo anche un ponticello con appoggi di canne da usare in periodi di magra.[40]

Un nuovo ponte di legno fu ricostruito in seguito, ma quando anche questo fu trascinato via dalla fiumana nel 1748, si deliberò finalmente di costruire un ponte in pietra sull'esempio di quanto avevano già fatto altre comunità (a Dovadola, ad esempio, il ponte in muratura esisteva già da un secolo).[41] L'opera fu eseguita tra il 1751 e il 1760 su disegno dell'ingegner Arcangelo Bettini di Firenze, con il concorso finanziario di tutte le comunità della Romagna Fiorentina. Non essendovi più stringenti vincoli di carattere militare, il nuovo ponte a tre arcate fu eretto qualche decina di metri più a valle del precedente ponte di legno, in asse con la vecchia strada di controscarpa che ancora sussisteva. A ridosso della coscia del ponte, sulla sponda verso Castrocaro, fu eretta anche una torretta a base quadrangolare destinata all'eventuale sorveglianza del transito che troviamo raffigurata sia nel disegno del Mazzuoli del 1788, sia in quello del Liverani della metà del secolo XIX.

Il ponte settecentesco fu poi distrutto dai soldati tedeschi in ritirata nel novembre 1944 e, prima di essere nuovamente ricostruito sullo stesso sito e nelle forme odierne, fu temporaneamente sostituito da un ponte Bailey posato dagli Alleati sulle strutture supersiti.

---

fare el ponte sopra al fiume, lire 0.12.0» (c. 42v); «A Rinaldo delle Farasse per 2 opere date al detto ponte, lire 0.10» (c.42v); «A Federico di mastro Sandro per due opere date al detto ponte, lire 0.10» (c.42v); «A Fabrino Ceccarello per fare il detto ponte sopra il fiume» (c.42v); «A Zovan Baptista magnano per chiodi per fare el ponte sopra il fiume et per uno catenaccio al uscio del molino di fuori, lire 0.12» (c.43r).

[34] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553. Primo semestre 1552: «Al Biancho di Marchione per un legno dato per il ponte del fiume; item al detto per libbre 8, once 6 di chiodi per il ponte del fiume et per agiondare la cadena del ponte al detto fiume, in tutto lire 1.11.10» (c.151v). Primo semestre del 1553: «A mastro Francho fabro [...] per una sprangha per tenere el ponte del fiume» (c.169v).

[35] La funzione di questa torre è attestata ancora in un documento del 2 novembre 1643: «[…] Due ferri che devono servire per la chiave del torione che riguarda il ponte vecchio» (ASCTdS, *Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643*, f. varie senza segnatura, alla data).

[36] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553. Secondo semestre del 1546: «Al Frate di Bartolomeo de Marco per funi per legare la barca del fiume, lire 0.11» (c.43r).

[37] ASFi, *Capitani di Parte*, f. 707, cc. 17r-18v. Grandi alluvioni sono segnalate in tutta Italia nel settembre 1557 (VEGGIANI A., *Notizie inedite sull'alluvione del 1557 nella valle del Savio*, «Studi Romagnoli», IV (1953), pp. 277-284), ma a Castrocaro sembra abbia provocato danni peggiori l'alluvione del novembre 1558 che, oltre al ponte, travolse la chiusa e provocò il crollo di un tratto di mura castellane.

[38] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1640-1644, f. 5, c. 44r, 7 aprile 1641.

[39] ASCTdS, *Atti del cancelliere Pietro Paolo Fabbroni (1677-83)*, f .11, 11 dicembre 1682.

[40] ASCTdS, *Atti del cancelliere Carlo Barbieri (1688-95)*, f. 12, c. 6, 22 giugno 1688; ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1678-1690, f. 10, c. 211, 15 gennaio 1686; c. 263, 18 settembre 1688.

[41] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1737-1759, f. 14, c. 149v, 8 giugno 1749.

La chiusa del castello e il canale dei mulini [7]

La chiusa fluviale con il relativo canale che portava acqua ai mulini rappresentava una struttura estremamente importante per l'economia castellana ed era pertanto necessario che fosse sorvegliata e debitamente integrata nel sistema fortificato.

Il Sassi ha scritto brevemente della chiusa e dei mulini nella sua *Guida di Castrocaro*, trattandone più diffusamente anche in un volume manoscritto, ma senza mai riuscire a ricostruire l'esatta cronologia degli spostamenti di sito che subirono sia l'una, sia gli altri.[42]

Per quanto riguarda la chiusa, detta "del castello" in quanto prossima all'abitato, riteniamo che in seguito al variare del corso fluviale sia stata ricostruita in almeno tre siti differenti. Fin dal 1258 abbiamo notizie di un «acquamine communis», cioè di un canale del Comune, che attraversava il fondo detto Fiume Morto, località al di fuori delle mura meridionali del castello.[43] Il toponimo del fondo attesta un mutamento idrografico già verificatosi prima della metà del XIII secolo; in precedenza, infatti, il fiume lambiva la strada maestra (attuale via Maltoni) ai piedi delle mura del castello medievale. L'eventuale antica chiusa doveva trovarsi, pertanto, a breve distanza dalla strada e potrebbe corrispondere a quella chiusa che il Sassi aveva individuato a circa 30 metri dalla casa Lucarini (edificio sito in via Maltoni n. 49), della quale sarebbero affiorate tracce anche nel 1928 durante gli scavi per la realizzazione della rete fognaria comunale.[44]

In seguito alla variazione del corso fluviale fu necessario costruire un'altra chiusa poco più a sud, sul nuovo alveo, e fu quindi necessario raccordarla al mulino con un nuovo canale che attraversava il fondo Fiume Morto, identificabile con quell'«acquamine communis» ricordato nel 1258.

Nei due secoli seguenti la situazione idrografica sembra non essersi modificata, dato che troviamo citazioni di questo stesso canale sia nel 1320 che nel 1456; quest'ultimo documento specifica, fra l'altro, che il canale si trovava «extra et prope Portam vocatam Florentinam dicti Castrocarii».[45] L'originario mulino di Castrocaro si trovava, dunque, sulla strada maestra, ai piedi del castello, dove oggi si trova il fabbricato al civico n. 27 di via Maltoni. Se ne rinvennero gli archi della gora e degli smaltitoi nell'anno 1908 quando fu abbattuto il vecchio edificio, poi sostituito da quello odierno.[46] Attorno all'impianto molitorio sorsero alcune abitazioni che andarono a costituire il Borgo del Mulino, toponimo documentato fin dai primi decenni del Quattrocento.

Il Sassi nei suoi studi diede per scontata la contemporanea esistenza di due mulini e infatti scrisse: «Da quel primo mulino, l'acqua, a mezzo di canale nascosto entro la muraglia castellana, perveniva all'altro di S. Maria, quindi si scaricava nel fiume sottostante, vicino alle pile del vecchio ponte distrutto».[47] Va tuttavia precisato che nei documenti precedenti al XVI secolo si trova il termine mulino citato sempre al singolare; negli atti di un processo svoltosi nel 1396, ad esempio, leggiamo di un danno arrecato alla «clusa molendini» (gli statuti comunali del 1404 prevedevano pene severe per chi avesse manomesso la «clusa molendini comunis») e ancora da un atto del 1449 apprendiamo di uno stanziamento per alcuni lavori eseguiti alla «clusa» e al «molendino».[48] È molto probabile, quindi, che questa prima chiusa e il suo canale servissero solo l'antico mulino sito nel borgo omonimo, anche se il condotto forse proseguiva poi entro lo spessore delle mura dove pare sia stato ritrovato durante i lavori di ristrutturazione di alcuni fabbricati lungo il primo tratto di via Maltoni.[49]

Nell'ultimo quarto del Quattrocento la situazione appare mutata: l'antico complesso molitorio si-

---

[42] SASSI A., *Guida di Castrocaro, op. cit.*, pp. 27, 28; SASSI A., *Miscellanea di notizie riflettenti la storia di Castrocaro, Terra del Sole e altro*, manoscritto in ASCTdS, *Fondo Sassi*, vol. II, pp. 123-138.

[43] ASRa, *Corporazioni Religiose Soppresse*, Santa Maria in Porto, pergamena 2158H, 17 febbraio 1258.

[44] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, pp. 27-28. SASSI A., *Miscellanea di notizie riflettenti la storia di Castrocaro, Terra del Sole e altro*, *op. cit.*, vol. II: «Nell'aprile del 1928 eseguendosi alla sinistra della Strada Nazionale, un tratto di fognatura del paese, tra la casa della sig.ra Caterina Fiorentini vedova Frassineti e quella della surriferita Camporesi [Lucrezia Camporesi in Zauli in via Steccati al n. 34], o meglio a confine di questi due fabbricati, si rinvennero le traccie di questa chiusa». Il Sassi la confondeva con la chiusa cinquecentesca posizionata, invece, presso il Borgo di Santa Maria.

[45] ASRa, *Corporazioni Religiose Soppresse*, Santa Maria in Porto, pergamena 674 f. ind., 6 maggio 1320: «Acquamen communis Castrocarii»); ASFo, *Notarile Forlì*, f. 164, cc. 92v-93r (12 luglio 1456: «Canale e fossum comunis»).

[46] SASSI A., *Miscellanea di notizie riflettenti la storia di Castrocaro, Terra del Sole e altro*, *op. cit.*, vol. II, p. 131. Al tempo del Sassi la casa era di Achille Vallicelli, contrassegnata dal civico n. 14 di via degli Steccati. Nel 1908 «il Vallicelli che aveva acquistato lo stabile, una casa ad un sol piano, da Francesco Savelli fu Mariano, nel demolirla per sovra ricostruirne altra, l'attuale, a tre piani, rinvenne quasi al livello del piano stradale, le tracce di archi e smaltitoi dell'acqua». Il Sassi, però, confondeva questo con il cinquecentesco mulino di dentro che si trovava a Santa Maria.

[47] SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 28.

[48] ASFi, *Statuti Comunità Soggette*, 207, lib. III, rubr. 63, c. 50r («De pena incidentis vel destruentis clusam comunis»); ASFi, *Notarile Antecosimiano*, G441, Giovanni di Matteo Calandrini, c. 25rv, 23 marzo 1449.

[49] Si può supporre che il condotto all'interno dello spessore delle mura fosse connesso all'esistenza di una ulteriore fase idraulico-molitoria a noi sconosciuta.

tuato a sud dell'abitato, articolato in chiusa, canale e mulino, risulta dismesso e sostituito da nuove strutture localizzate più a est, nel Borgo di Santa Maria. Supponiamo che il trasferimento sia stato deciso per ragioni di sicurezza dopo l'attacco condotto contro il castello da Bartolomeo Colleoni nel 1467, essendo quest'ultimo sito meglio difendibile.

La dismissione del primo mulino è ben documentata. Dal 1486 troviamo atti notarili che fanno riferimento al «Burgho dal Molino vechio», il ché presuppone l'esistenza di un mulino nuovo, inoltre, nel 1493 quello vecchio non figura più tra i mulini comunali appaltati, mentre nel 1499 risulta che il Comune aveva messo a disposizione la «casa delle muline vechie» per alloggiare i soldati inviati a presidiare Castrocaro.[50] Contemporaneamente si ha notizia di una nuova chiusa accanto alle mura di fronte alla Torre della Guardiola, o Torrione del Borgo della Croce, e di un mulino comunale situato all'interno dello stesso borgo di Santa Maria («intus castrum predictum in Burgo Crucis»), locato nel 1493,[51] che in seguito troveremo citato spesso come il "mulino di dentro".[52] Poiché sappiamo che nell'estate del 1470 si trovava a Castrocaro l'ingegnere idraulico Iacopo da Brescia, che nel frattempo fu chiamato anche a realizzare la fontana pubblica di Cesena, riteniamo che a lui fosse stato dato l'incarico di riprogettare e trasferire nel Borgo di Santa Maria l'intero complesso molitorio.[53]

Sappiamo, inoltre, che nel luglio dell'anno seguente si lavorava ancora alla costruzione del nuovo mulino[54] e che la nuova chiusa era stata realizzata accanto alle mura meridionali di Santa Maria, nell'unico tratto in cui allora il fiume scorreva ancora a ridosso del castello. Il canale di adduzione entrava nel borgo passando sotto le mura, poi, dopo aver attraversato la zona degli orti, usciva dal castello confluendo nel fiume.

Verso al fine del Quattrocento la Comunità deliberò di erigere un secondo mulino servito dallo stesso canale la cui costruzione si protrasse a lungo, come testimonia una lettera della Signoria di Firenze al capitano e commissario di Castrocaro Nicolò Sacchetti scritta il 6 giugno 1500 dal cancelliere Niccolò Machiavelli:

«Più volte per ambasciadori di cotesta comunità è suto facto intendere ad questa Signoria come più tempo fa hanno dato ordine di fare un mulino per servirsene alli bisogni necessarii di cotesta Terra; et pregato sia contenta ricordare ad chi è suto costì Capitano, solleciti chi è sopra ad condurre tale opera, sendo quella et fructifera et necessaria ad cotesta Terra. Il che havendo e' nostri antecessori facto, et noi di nuovo, sendone richiesti da Faragano loro Ambasciadore, t'imponiamo habbi ad te chi è ordinato sopra tale opera, et con ogni efficacia li conforti ad darle la perfectione sua, perché così è nostro desiderio si faccia. Et in summa presterrai loro omni favore et aiuto, et userai ogni autorità perché la si tiri havanti».[55]

Questo secondo mulino, realizzato all'esterno del borgo di Santa Maria, ai piedi della Torre della Guardiola, in un'area compresa tra le mura, il canale e il fiume,[56] era conosciuto come il "mulino di fuori", per distinguerlo dall'altro situato all'interno del borgo.

La razionale disposizione delle «mulina» situate in quel «dilettevol piano» colpì anche l'immaginazione del poeta marchigiano ser Menicuccio Rossi che le ritenne «tanto bene accomodate che mai più ne son fatte ne farono».[57]

Dal punto di vista documentale, però, ci è molto più utile il contemporaneo rilievo del Belluzzi

---

[50] ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 1908, Bartolomeo di Pier Filippo, ad anno; ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 3920, Jacopo di Giovanni Calandrini, c. 77r; ASCTdS, *Partiti della Provincia*, f. 50 (1496-1522), c. 95v.

[51] ASFi, *Notarile Antecosimiano*, 3920, Jacopo di Giovanni Calandrini, c. 77r.

[52] Nel 1545 fu acquistata una macina piccola per il «mulino drento» (ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553, c. 14r).

[53] CONTI G., *Opere di pubblica utilità a Cesena in età malatestiana*, «Studi Romagnoli», XXXIII (1982), p. 208.

[54] GAYE G., *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV XV XVI*, vol. I, Firenze, 1839, pp. 243, 244. Lettera del 7 luglio 1471 del capitano di Castrocaro ai Cinque Ufiziali delle Fortezze di Firenze: «Avendo voi il pensiero, che la forteza [di Monte Poggiuolo] si solleciti, bisogna pigliarci altro provedimento; imperò che qui non ci à altro che tre maestri di chazzuolo, e uno viene che attende qui al mulino».

[55] MACHIAVELLI N., *Legazioni, commissarie, scritti di governo*, a cura di Chiappelli F., vol. I (1498-1501), Bari, 1971, p. 315, n. 262.

[56] Il Sassi lo localizzava in questo modo: «l'altro al di fuori delle mura – detto appunto Mulino di fuori – restava da S. Maria vicino alla vecchia conceria di pelli del Sig. Carlo Vespignani» (SASSI A., *Guida di Castrocaro*, *op. cit.*, p. 28). Il sito era di proprietà di Aristide Conti, il quale vi eseguì dei lavori nel gennaio del 1909; racconta il Sassi: «Scavando in quella località, allo scopo di fare un deposito di acqua salsojodica scaturente da una polla ivi esistente, ebbi occasione di vedere, come del resto internamente si vedono ancora, gli smaltitoi dell'acqua per le macine e dagli operai furono cavate le ralle di bronzo su cui giravano i perni» (SASSI A., *Miscellanea di notizie riflettenti la storia di Castrocaro, Terra del Sole e altro*, *op. cit.*, vol. II, p. 132). Attualmente l'area è stata completamente sconvolta a seguito della costruzione di un tronco stradale che immette nel parcheggio per autovetture, ubicato nel luogo dell'antica chiusa.

[57] SASSI A., *Un poeta del secolo XVI a Castrocaro*, "Corriere Padano", 30 agosto 1930. La presenza a Castrocaro di «Ser Dominicus Rubeus» in qualità di procuratore del commissario di Castrocaro è documentata il 29 maggio 1543 (ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Luigi Guicciardini, 1542-1543, f. 38, c. 338v).

nel quale è rappresentato il breve percorso del canale che attraversa diagonalmente la parte finale del Borgo di Santa Maria. In esso non vi è traccia del canale che alimentava il vecchio mulino di Porta Fiorentina, per cui siamo certi che a quell'epoca era già stato interrato.

Da alcune brevi note riportate nei registri di spesa della Comunità attorno alla metà del Cinquecento apprendiamo che la macinazione dei cereali non era l'unica attività che gravitava attorno ai mulini castellani; in essi, infatti, si accenna più volte alle gualchiere ossia a quei macchinari, anch'essi azionati ad acqua, impiegati generalmente per la follatura dei tessuti o per trattare fibre vegetali come la canapa.[58]

Il marcato peggioramento delle condizioni climatiche verificatosi nella seconda metà del Cinquecento alterò l'idilliaco scenario celebrato da ser Menicuccio.[59] Nel novembre 1558 una grossa fiumana danneggiò seriamente la chiusa, la cui funzionalità fu compromessa anche dalle piene della primavera successiva. Un perito inviato dai Capitani di Parte per provvedere al recupero confermò che la posizione della chiusa era adeguata, essendo attigua alle mura e quindi ben difendibile anche in caso di guerra, ma stimò per la sua ricostruzione una spesa insostenibile dalla comunità di Castrocaro. Propose, in alternativa, di realizzarne una nuova con minori costi, ma in un altro sito che, avvertiva, trovandosi più distante dal castello sarebbe stata più a rischio in caso di attacco.[60] Divergenze d'opinione fra gli amministratori comunali e frequenti inondazioni protrassero la decisione di alcuni anni fino a quando il problema dei mulini castrocaresi fu accantonato per l'apertura della nuova fabbrica della Terra del Sole verso la quale vennero destinate tutte le risorse economiche disponibili.[61]

Trascorsero più di trent'anni prima che nel 1593 le autorità comunali riproponessero la realizzazione di un nuovo impianto molitorio in prossimità dell'abitato.[62] Vincenzo Biondi e Piero Vicchi, due periti incaricati di una prima analisi di fattibilità, presentarono nel 1602 la loro relazione avendo individuato due luoghi dove sarebbe stato possibile sbarrare il fiume per dare inizio al canale: uno presso Virano e l'altro esattamente nel punto in cui si trovava l'ultima chiusa rovinata quasi quarant'anni prima. La descrizione che fecero di quest'ultimo sito è piuttosto interessante perché delinea, in pratica, la vecchia chiusa cinquecentesca:

«L'altro sito et loco è poi attaccato alle mura di Castrocaro dove è un bon fondo et spalla di un gagliardissimo masso, massime dal canto dove ha il suo corso naturale il fiume, et quivi di già era una steccaia, over chiusa murata a ghiaia et calcina di longhezza di brazza 190 in circa, et di altezza tale che faceva macinare un mulino di dentro a Castrocaro accanto alle mura et poi nell'uscire dalla muraglia col corso di sol 20 brazza in circa ne faceva macinare un altro et era quivi fuori dal castello poco lontano dal primo».[63]

Confrontando questa dettagliata relazione con il rilievo del Belluzzi, osserviamo che l'unico luogo in cui il fiume scorreva aderente all'abitato, ed era quindi compatibile con l'esistenza di una chiusa «attaccata alle mura di Castrocaro», era il lato meridionale del tratto finale del Borgo di Santa Maria. Il mulino di dentro «accanto alle mura»[64] doveva trovarsi, perciò, nel medesimo borgo, così come testimoniano alcuni atti notarili quattro-cinquecenteschi, mentre l'altro, quello fuori le mura, doveva essere più a est, «poco lontano dal primo»[65], in quel triangolo di terra definito da Menicuccio Rossi «dilettevol piano».[66]

I periti consigliavano, nell'eventualità di un ripristino della vecchia chiusa, di migliorarne la stabilità alzandola meno della precedente dovendo ora servire un solo mulino. In appendice alla loro relazione i due segnalavano di averla redatta avvalendosi dei suggerimenti di Giovan Maria Landi, «da cinquanta [anni] in qua bombardiere in la fortezza di Castrocaro homo perciò assai vecchio et di bona esperientia».[67]

Il ripristino della chiusa presso l'abitato non fu autorizzato, forse per evitare che entrasse in con-

---

[58] ASCTdS, *Saldi della Comunità*, f. 1, 1544-1553. Al primo semestre 1544: «A mastro Antonio da Forlì per il suo canematti per 2 giorni per tirare le pile nelle gualchiere, lire 2» (c. 8r); «A Fabrino dalle Camare [...] per 3 opere aiutò al Mulino a fare il peso delle gualchiere, lire 1.1» (c. 8v).

[59] Il periodo compreso tra il 1550 e il 1850 viene definito Piccola Età Glaciale (VEGGIANI A., *Il deterioramento climatico dei secoli XVI-XVIII e i suoi effetti sulla Bassa Romagna*, in «Studi Romagnoli», XXXV (1984), pp. 109-124).

[60] ASFi, *Capitani di Parte*, f. 707, cc. 143r, 250rv.

[61] Dopo l'anno 1559 i due mulini del castello non risultano più macinanti, rimaneva operante solo il mulino rurale di Montecchio.

[62] ASCTdS, *Partiti della Comunità*, 1591-1603, f. 1, c. 44. Inizialmente si era orientati per costruirlo sul rio del Piano.

[63] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Dino Compagni, 1602-1603, f. 278, c. 265.

[64] Ivi.

[65] Ivi.

[66] Il Sassi lo colloca a una distanza di 9,40 metri dalle mura del borgo di Santa Maria (ASCTdS, *Fondo Sassi*, Cartella documenti vari).

[67] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Dino Compagni, 1602-1603, f. 278, c. 265.

correnza con il mulinetto di proprietà granducale eretto vicino alla Terra del Sole su un canale derivato dal rio del Piano. Così nel 1616 la magistratura dei Capitani di Parte procedette alla vendita del sito del mulino di fuori, chiamato «le carbonaje poste nella Guardiola», con il consenso del rappresentante della Comunità che rilasciando il benestare osservava tuttavia: «non sono carbonaje poiché tal luogo serviva alla comunità che una volta vi aveva un mulino con una casa e che era rovinata detta casa da 30 anni in qua».[68] In conclusione, la chiusa del castello è stata nel tempo situata in almeno tre differenti siti: il primo, anteriore al secolo XIII, non documentato, ma che presumiamo si trovasse nei pressi dell'odierna via Maltoni; il secondo, documentato dal XIII al XV secolo, lontano un terzo di miglio dalle mura; il terzo, documentato dal XV al XVI secolo, presso l'odierna via Pisacane.

Analogamente anche i mulini castellani sorsero in almeno tre siti diversi: il mulino vecchio, in via Maltoni, attivo fino alla seconda metà del secolo XV; il mulino di dentro, in via Pisacane, in costruzione nel 1471 e attivo fino al 1559; il mulino di fuori, all'esterno di via Pisacane, sulla sponda del fiume, ancora in costruzione nell'anno 1500 e attivo fino al 1559.

[68] ASCTdS, *Atti dei Commissari*, civile Antonio Buondelmonti, 1615-1616, f. 342, cc. 1304-1306. Riprendendo quanto detto nel capitolo sulla Murata, notiamo che il termine "carbonaie" era divenuto sinonimo di fossato, in quanto, probabilmente per motivi di sicurezza, luogo deputato alla produzione del carbone.

Veduta Storica, Castrocaro, anno 1875 (SCHIVARDI P., *Guida descrittiva e medica alle acque minerali ed ai bagni d'Italia*, Milano, 1875, p. 209).

Veduta Storica, Castrocaro, anno 1887 (MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Modigliana, 1889).

APPENDICI

APPENDICE I

DOCUMENTI

1

21 dicembre 1333

Provvigioni poste nella Rocca di Castrocaro dal Tesoriere della Camera Apostolica nella Provincia di Romagna. (ASVat, Collectoriae, vol. 201, c. 168v)

Provisio Castricarii.

Die XXI decembris emit et fecit poni dictus dominus Thesaurarius istas res in Rocha Castricarii pro eiusdem Roche provisione et fulcimento a Guillelmo de Lumi olim ipsius Roche castellano.
Et primo una vegetem a vino capacitatis novem assagiorum, libr. IIII.
Item aliam vegetem capacitatis quatuor assagiorum, sol. XL.
Item aliam vegetem capacitatis VI assagiorum, libr. IIII.
Item aliam vegetem capacitatis quatuor assagiorum, sol. XL.
Item aliam vegetem capacitatis quatuor assagiorum, sol. XV.
Item aliam vegetem capacitatis III assagiorum, sol. XV.
Item unum vetolum capacitatis II assagiorum, sol. XII.
Item aliud eiusdem capacitatis, sol. XX.
Item aliud capacitatis unius salme, sol. V.
Item tria assagia aceti, ad rationem sol. XL pro assagio, libr. VI.
Capiunt in summa, computate Anconetane sol. II, libr. XXI, sol. VII.

Item fuerunt per magistrum Petrum de Valoxia, procuratorem Camere, empti centum stariam frumenti, ad rationem sol. XV pro stario, de pecunia sibi per dictum dominum G. data et immissa et posita in dicta Rocha pro eiusdem fulcimento et provisione, cuius frumenti precium ad rationem predictam assendit libr. septuaginta quinque Anconetane sol. II computate.
Libr. LXXV.

Item fuerunt tradite Arnaldo Blancheti castellano et Hugoni Gauferdi servienti dicte Roche pro fulcimento ipsius Roche per dictum dominum Thesaurarium libr. quadraginta octo Anconetane, computate ut supra.
De quibus posuerunt in lignis. Libr. XX.
Item in carnibus salatis, libr. XV.
Item in oleo, libr. V.
Item in aceto, quia predictum acetum non sufficiebat et erat coruptum, libr. VIII.

Summa pagine et provisionum Castricarii libr. CXLIIII, sol. VII.

Omnia debuit habere dominus Barbaranus miles capitaneus gentis armigere in Castrocario et Meldula quoniam occupavit Castrum seu Rocham Castrocarii et debuit assignare Fulcerio de Calbulo cui fuit fortilicium assignatum de mandato domini Legati.

***

2

1 giugno 1403

Capitoli sulla guardia della Fortezza di Castrocaro approvati dai Dieci Ufficiali della Balia del Comune di Firenze. (ASFi, Sei di Arezzo, filza 6, cc. 9r-11r)

Che la guardia di Castrocaro et de le sue forteze sia commessa al ufficio de Sei d'Arezzo, et de castellani et altri deputati a la guardia de le forteze di Castrocaro, et di loro observanze provisioni et pagamenti.

In nome di Dio. Amen.

Nel anno de la sua incarnatione mille quattrocento tre, indictione undecima secondo l'usanza di Firenze. Adì primo di giugno.

E magnifici nobili et prudenti huomini messer Filippo di messer Tommaso Corsini cavalieri et doctore di legge, Niccolò di messer Luigi Guicciardini, messer Filippo Magalotti cavalieri, Niccolò di Giovanni del Bellaccio, Romolo di Giovanni Lippi, Nofri di Palla degli Strozzi, Francescho di Neri Ardinghelli, Benedecto di Lapaccino del Toso, Nofri d'Andrea di Neri di Lippo et Cipolla d'Alexandro degli Agli, cittadini honorevoli fiorentini, Dieci Ufficiali de la Balia del magnifico Comune di Firenze;

diligentemente consideranti la receptione facta pel decto comune di Firenze et pel sindico pel decto comune constituto, et a questo ordinato per l'ufficio de Dieci de la Balia de la Terra et castello, roccha et fortezze di Castrocaro de le parti di Romagna, et de la sua corte et terittorio et huomini et persone et de la villa di Sanlutario de le decte parti, et la tenuta et possessione acquistata per lo decto comune de le predecte cose pel decto sindico del mese di maggio proximo passato, come de la receptione tenuta et possessione predecte si dice apparire per instrumento facto per ser Pavolo del Volta Beni notaio fiorentino; et volenti de la guardia et munitioni et difese de la decta Terra et de le sue fortezze et del governo et reggimento de predecti luoghi et de loro huomini et persone, et sopra l'altre cose de le quali di sotto apparirà, provedere et ordinare et ordinamenti fare et disponere, come sarà paruto per allora all'ufficio d'essi Signori Dieci; et avuta sopra sopra queste cose insieme deliberatione solenne; et uditi cinque de collegi, cioè tre de l'ufficio de Gonfalonieri, et due de Dodici Buoni Huomini, e quali sopra queste cose di comandamento de Signori Priori et Gonfalonieri di Giustitia ànno tenuto pratica; et udito et inteso che maximamente per maggiore solennità benché non bisognasse, udito el rapporto d'essi cinque pe' Signori Priori et Gonfalonieri di Giustitia, et co' le fave cercata la volontà di loro et de loro collegi, a esse tutte infrascripte cose ànno consentito; et seguitanti ancora el rapporto d'essi cinque de collegi supra et di tutte le cose da essere scripte di sotto; et premesso et celebrato fra essi Dieci di Balia, tutti insieme ragunati nel Palagio del Popolo fiorentino de la città di Firenze per loro ufficio exercitare ne la città di Firenze, solenne et secreto squittino et obtenuto el partito a fave nere et bianche secondo gli ordinamenti per vigore del autorità et podestà a loro conceduta et competente, et per le cagioni concedute nel autorità de la loro balia, et per ogni modo via et cagione et forma che meglio et più efficacemente poterono; providono, ordinarono, deliberarono et disposeno tutte et ciascune le cose infrascripte, cioè:

[1] ***

In prima che la decta Terra di Castrocaro et le sue rocche et fortezze sieno guardate et guardare et tenere si possano et debbano pel magnifico Comune di Firenze.

[2] DEL CAPITANO DI CASTRO CARO DI SOPRA SUO SALARIO ET FAMIGLIE ET TEMPO.

Ancora che la guardia et per la guardia de la Roccha di sopra de la decta Terra et la quale Roccha è la principale et più sopra stante a l'altre fortezze, sia deputato et possa et debba essere deputato per lo Comune di Firenze, uno cittadino fiorentino popolare et guelfo, el quale sia chiamato Capitano de la guardia de la Roccha di sopra. Et che il decto capitano sia deputato per tempo di quattro mesi da cominciare si come una volta o più per gli electori sarà stato dichiarato. Et abbi il decto capitano a menare seco et di continovo ritenere, per la decta guardia, otto fanti armigeri guelfi et confidati,

quattro de quali sieno balestrieri et quattro palvesarii. Et che l'ufficio di ciascuno de decti capitani duri quattro mesi per ciascuna volta et non più.

[3] DEL SUO SODAMENTO.

Ancora che il decto capitano debba idoneamente sodare appresso il giudice de la Camera et de la Gabella del decto Comune per la decta guardia, da essere ben facta et tenuta a honore et stato del magnifico Comune di Firenze et per esso comune et quella salvare et salva restituirla al decto comune et le munitioni et vectuvaglie conservare, di fiorini dodicimila d'oro et di lire cinquecento di piccoli per buoni et idonei mallevadori e quali sieno approvati per gli approvatori del decto comune et in tutto et per tutto ancora co' le promesse et obligationi in simili cose opportune et ancora usitate.

[4] SALARIO.

Ancora che 'l decto capitano abbi et avere debba per salario de la sua persona et ciascuno mese lire novanta di piccoli et per ciascuno de decti balestrieri lire dodici piccole et per ciascuno de decti pavesarii lire dieci piccole, si come ànno e fanti et balestrieri de capitani del casseretto de la città d'Arezzo.

[5] ***

Ancora che 'l primo capitano de la decta Roccha di sopra sia electo et deputato et possa et debba essere electo et deputato pe' Signori Priori et Gonfalonieri di Giustizia et Gonfalonieri de le Compagnie del Popolo et Dodici Buoni Huomini del decto comune et Dieci di Balia del comune predecto, si non di meno che il partito della electione sia obtenuto d'esso capitano singularmente et di per se almeno per trentasei fave nere fra gli uffici predecti.

[6] DEE LASCIARE UNO BALESTRO.

Ancora che ciascuno capitano così el predecto, come qualunque el quale per l'avenire in qualunque modo sarà stato deputato in capitano a la guardia predecta per via di tracta o d'electione, sia tenuto et debba lasciare nela decta Roccha pel Comune di Firenze uno buono balestro col crocchо, dipincto col arme del comune et co' le sue et ivi sia conservato, il quale sia per lo meno di valuta di fiorini d'oro.

[7] DEBBA SCRIVERE I FAMIGLI ALLO UFICIO DE SEY.

Ancora che sopradecti fanti et balestrieri sieno scripti et scrivere si debbano presso al'ufficio de Sei d'Arezzo. Et che e Sei Ufficiali d'Arezzo diligentemente vegghino e abbino cura che dicti balestrieri et fanti sieno ydonei sofficienti et confidati et di buona età et non possa per fante o balestrieri essere scripto o acceptato per le predecte cose, se non sarà stato singularmente et di per sé approvato almeno per le due parti de decti Sei d'Arezzo, premesso secreto squittino et obtenuto el partito, et altrimenti non vagla, né alcuno pagamento fare si possa. Et che i predecti Sei d'Arezzo debbano essere diligenti ne le predecte cose, et non si inchinino per preghare, considerato il peso de la decta guardia, et considerati molti altri rispecti.

[8] BALIA DE SEY NELLA DETTA ROCHA.

Ancora che decti Sey d'Arezzo abbino diligente cura sopra la guardia de la decta Terra di Castrocaro et de le sue fortezze. Et che la cura de la decta guardia s'intenda essere et sia commessa al decto Ufficio de Sei d'Arezzo in tutto et per tutto et qaunto a ogni cosa, si come è commessa de la città d'Arezzo et casseretto et altre fortezze de la decta città, et de le fortezze di Sancto Miniato et de lìaltre simili. Et per la buona guardia del decto castello di Castrocaro et de le sue fortezze, debbano e decti ufficiali essere actenti, solliciti et diligenti et fare rivedere e difecti et punire, si come nela cittadella et casseretto d'Arezzo et altre a loro commesse.

[9] QUELLO DEE PAGHARE IL CAPITANO FUSSE TRACTO CHE RINUMPTIASSE.

Ancora che il decto capitano el quale sarà electo overo tracto a la guardia de la decta Roccha di sopra non possa rinuntiare, ma sia tenuto et debba acceptare et andare a la guardia, se de la

renumtiatione non sarà stato deliberato pe' Signori Priori et Gonfalonieri di Giustitia et Gonfalonieri de le Compagnie del Popolo et Dodici Buoni Huomini del decto Comune, overo per le due parti di loro, la quale deliberatione facta ciascuno tale di cui sarà stato così deliberato possa rinuntiare.. Questo non di meno aggiunto et ordinato, che oltre la predecta deliberatione, inanzi ala renuntiatione, debba pagare ciascuno tale che vorrà rinuntiare per essa renuntiatione, a camarlinghi de la Camera del decto comune per esso comune riceventi fiorini quattro d'oro altrimenti la sua renunciatione non sia ricevuta, né altrimenti faccia pro o vaglia.

[10] DEBBE ESSERE APROVATO PER SIGNORI ET COLLEGI.
Ancora che ciascuno che sarà tracto a la decta guardia, debba al tempo de la tracta essere posto a partito fra Signori Priori et Gonfalonieri di Giustitia et Gonfalonieri dele Compagnie del Popolo et Dodici Buoni Huomini, et se sarà stato approvato almeno per le due parti di loro abbi l'ufficio et se non sarà stato approvato la sua cedola sia rimessa rinchiusa et un'altro se ne traggha, si come in simili cose si suole observare.

[11] CHASTELLANO DI SOCTO E FANTI.
Ancora che nel cassero sequente immediatamente discedendo doppo la Roccha et Fortezza di sopra de la decta Terra di Castrocaro, sia deputato uno Castellano d'essa Fortezza et Roccha et per sei mesi et per ciascuna volta. Et abbi el decto castellano a menare et tenere seco continuamente per la guardia quattro fanti, de quali due sieno balestrieri et gli altri due sieno palvesari, guelfi armeggiatori sofficienti et confidati et bene armati.

[12] ***
Ancora che 'l primo Castellano de la decta seconda Roccha, la prima volta et per una volta solamente sia deputato per via d'electione etc.

[13] SALARIO SUO.
Ancora che il detto Castellano abbi e tenere debba per salario de la sua persona et per ciascuno mese lire cinquanta piccole.

[14] SALARIO PER GLI FANTI.
Ancora che il decto Castellano pe' decti quattro fra balestrieri et palvesari abbi per ciascuno balestrieri lire dodici et per pavesaro lire dieci di piccoli et per ciascuno mese.

[15] SODAMENTO.
Ancora che il decto Castellano debba sodare dinanzi al giudice de la Camera et de la Gabella per la decta guardia bene da esser facta et conservata pel Comune di Firenze et di rendere essa Fortezza al Comune di Firenze, di fiorini tremila d'oro per ydonei mallevadori da essere approvati per gli approvatori del decto comune.

[16] DEBBA TENERE UNO FANTE DI NOCTA IN SULLA TORRE.
Ancora che 'l decto Castellano de la seconda Fortezza, sia tenuto et debba tenere uno de suoi fanti, ciascuna nocte, sopra la Torre overo Campanile, come si dice essere observato pel passato a chiamare le guardie la nocte.

[17] DEBBA LASCIARE UNO BALESTRO.
Ancora che il detto Castellano debba per ciascuni sei mesi lasciare nela fortezza uno buono et sofficiente balestro col croccho di valuta almeno di fiorini due d'ora, la quale sia riposta et conservata pel Comune di Firenze nel Cassero di sopra.

[18] DEBBA ESSERE APROVATO.
Ancora che ciascuno che sarà tracto in Castellano a le predecte cose debba al tempo de la tracta essere messo a partito fra Signori Priori et Gonfalonieri di Giustitia et Gonfalonieri de le Compagnie del Popolo et Dodici Buoni Huomini, et se per le due parti sarà stato approvato per idoneo, abbia

l'ufficio, et se non sarà stato approvato sia rimessa la sua cedola de la borsa, et un altro sia tracto, et la predecta solennità sia observata, altrimenti la tracta sia vana, si come si suole observare in simili cose.

[19] QUELLO À A PAGARE PER LA RINUMPTIA.

Ancora che alcuno tale Castellano, el quale sarà tracto overo altrimenti deputato a la seconda Fortezza, non possa rinuntiare, ma debba acceptare et andare a exercitare l'ufficio se none de la renuntiatione sarà stato deliberato pe' Signori Priori et Gonfalonieri di Giustitia et Gonfalonieri de le Compagnie del Popolo et Dodici Buoni Huomini, overo per le due parti di loro, per vigore de la quale deliberatione fare si possa la renuntiatione. Questo non di meno aggiuncto che inanzi la renuntiatione prima si paghi a camarlinghi de la Camera del decto comune, per esso comune ricevente per ciascuna tale renuntiatione, fiorino uno d'oro, altrimenti la renuntiatione non sia admessa et non facci pro.

[20] IL NUMERO DE' PROVIGIONATI DI CASTROCARO ET LORO SOLDO.

Ancora che decta seconda Roccha et Fortezza per la sua guardia, oltre il Castellano et sua compagnia, sieno tenuti et deputati per l'ufficio de' Sei d'Arezzo, dieci buoni et ydonei provisionati veramente guelfi et confidati et bene armati, et in questo e' decti Sei d'Arezzo debbano essere bene diligenti, et bene ponghino cura. Et che decti provigionati debbano avere tanto soldo quanto ànno e' provisionati che si tenghano nela cittadella de la città d'Arezzo et a quella ragione alloro si paghi.

[21] DONDE SI PAGHINO.

Ancora che decti salari et soldi, così del Cassero overo Roccha di sopra et del castellano della decta Roccha et de la sua compagnia et de decti dieci provisionati si paghino et pagare si possino et debbano della pecunia della cassa delle castella de la camera del decto comune, overo de la cassa de la condocta de' soldati del decto comune.

[22] QUELLO DEBBONO I CAMARLINGHI DELLA CAMERA DARE AL CAMARLENGO DE' SEY.

Et che i Camarlinghi de la Camera del decto comune, possino, sieno tenuti et debbano, ancora senza solennità, stantiamento o deliberatione, et senza altra soscriptione o bullecta dare et pagare della decta pecunia di tempo in tempo, si come sarà di bisogno pe' pagamenti predecti quella pecunia, la quale sia et sia stata sofficiente per le predecte cose al Camarlingho de Sei Ufficiali d'Arezzo, per pagare a decti Capitano del Cassero di sopra et al Castellano del secondo Cassero, per sé e loro fanti, et per pagare a decti dieci provigionati. Et i predecti pagamenti possino, sieno tenuti et debbano fare e' predecti Camarlinghi de la Camera al dicto Camarlingho de' Sei d'Arezzo di tempo in tempo, et si come sarà di bisogno, senza altra deliberatione, stantiamento, bullecta o soscriptione o senza altra solennità per vigore solamente del presente capitolo.

[23] CHOME SI PAGHI PER LO CAMARLENGHO DE SEY AL LORO.

Et il decto camarlingho de l'Ufficio de Sei d'Arezzo possa et debba pagare a predecti capitano et castellano per loro et le loro compagnie et a predecti provisionati e loro soldi, solamente con quelle solennità et ritentione co' le quali si pagha a capitani del casseretto de la città d'Arezzo, et non con altre ritentioni o detractioni in alcuno modo et a decti provigionati si dia il soldo si come si dà a peovisionati de la cittadella d'Arezzo et a quella ragione et con quelli medesimi modo et forma et in quel medesimo effecto.

[24] ***

Ancora che decti dieci ne la guardia et per la guardia della decta seconda roccha overo fortezza murata et campanile delle pertinentie, debbano attendere diligentemente et per questo ubbidire al decto castellano di dì et di notte, et abbino e' loro soldi et paghe di per sé ciascuno di loro.

[25] QUANDO IL CAPITANO DI SOTTO ABBIA A UBIDIRE A QUELLO DI SOPRA.

Et che il decto castellano de la seconda roccha co' suoi fanti et i predecti provisionati sieno tenuti et debbano ubbidire in casi di guerra et in casi di sospecto et in simili necessità al capitano del

cassero di sopra, et lui favoreggiare di dì et di nocte co' favori et iuti opportuni secondo et si come vorrà in cotali casi etc.

***

3

giugno 1403

Disposizioni per l'approvvigionamento delle munizioni per la Fortezza di Castrocaro.
(ASFi, Sei di Arezzo, filza 6, c. 11v)

A CHUI S'APARTENGHA MANTENERE LA MUNITIONI DI CASTROCHARO.

Che le Terre, Comuni et luoghi di Romagna sottoposti al Comune di Firenze debbano rinovare di tempo in tempo le vettuvaglie et munitioni de le fortezze di Castrocaro et mantenere finestre et tecti di quelle.

Al nome di Dio. Amen.

Fra gli altri capitoli facti ne la città di Firenze del mese di giugno, anno domini millequatrocentotre, sopra facti de la Terra di Castrocaro et de le sue fortezze, si contiene el capitolo della infrascripta continentia et tenore cioè:

Ancora considerato maximamente la sicurtà la quale seguita a comuni et luoghi di Romagna per Castrocaro, che le Terre, Comuni et luoghi de la provincia di Romagna e quali sono sotto l'ubbidientia del Comune di Firenze, sieno tenuti et debbano rinovare di tempo in tempo, quante volte sarà di bisogno, le vectuvaglie et munitioni de le decte fortezze del castello di Castrocaro. Et quelle mantenere et conservare alle loro spese in buono essere. Et ancora sieno tenuti et debbano alle loro spese, mantenere finestre, usci, porte, tecti, doccie, citerne et altri simili cose necessarie ne le decte fortezze. Et le predecte cose ancora bene conservare et in questo e decti comuni, terre et luoghi, sieno tenuti ponere et avere et fare ponere et avere diligentia opportuna in tutte et per tutte le parti et luoghi de le decte fortezze. Et che alle spese del presente capitolo sia tenuto et debba concorrere per rata et contribuire la comunità di Castrocaro, insieme con le altre terre, comuni et luoghi predecti.

***

4

26 ottobre 1539

Resoconto della visita alla Fortezza di Castrocaro compiuta da Bernardino Pagni da Pescia funzionario mediceo.
(ASFi, Mediceo del Principato, filza 624, cc. 50r-51r)

Castrocaro.

Ho visitato adì 26 d'octobre 1539 la Terra et Fortezza di Castro Caro, dove ho trovato nella Terra:

In mano delli offitiali di quella:
moschetti dua di bronzo con sua fornimenti;
archibusi da posta buoni n° 74;
dua fornimenti di legname per cannoni;
picche di frassino et mezze picche senza ferri n° 1800.

In mano di Rinieri da Ricasoli, castellano della Fortezza di Castro Caro, in detta Fortezza:
cannone uno;

una mezza colubrina;
sagro uno sbocchato;
falconetti dua;
tutti di bronzo, in ordine con sua fornimenti.

In mano di Chavalcante Cavalchanti, provveditore di detta Fortezza:
archibusi da posta buoni et bene a ordine n° 46;
archibusi da braccio n° 34;
spingarde et bombarde di ferro n° 20;
schoppi vecchi all'antica, tristi, n° 50;
polvere fine libbre 2000;
salnitro libbre 800;
piombo libbre 3000;
solfo libbre 600;
un'archa piena di carbone da polvere;
palle da cannone n° 200;
di ferro di più sorte n° 200;
badili di ferro n° 15;
picchoni et zapponi n° 10;
schuri n° 4;
pali di ferro n° 6;
succhielli fra grandi et piccoli n° 10;
tutti e' fornimenti d'una bottega di fabro;
tutti e' fornimenti d'un lagnaiuolo, ma sono d'un mastro che stantia lì;
un mulino da grano a ordine;
un altro guasto, da potersi rassettare;
corazzine n° 44;
balestre d'acciaio n° 48;
picche d'abeto col ferro n° 130;
grano corbe 75, sono circa stara 300;
aceto barili 27;
olio libbre minute 150;
carra 50 di legna da bruciare in 2 stanze;
un magazzino mezzo pieno di legnami da ripari.

S'è parlato col castellano et provveditore che sarebbe bene di rassettare alcune bombardiere che sono alla Torre Guelfa, et ridurle alla moderna, perché farebbeno francho di dentro et di fuora. Far fare un barbacane apresso alla porta, dove è crepato il muro. Far fare e' merli alla franzese dove è il bastione, perché il monte li sta a cavalieri.

Il castellano vorrebbe 4 provisionati di più per poter supplire alle guardie, perché bisogna farle dalla banda di dentro et da quella di fuori.

La chiesa di quella fortezza è nuda, saria bene far opera che monsignore de' Soderini, di chi la è, la facessi fornire, et se ne potrebbe parlare a Jacomo Piccardi che riceve l'entrate.

E' provisionati di quella fortezza se vogliano lo stipendio loro, hanno a mandare a Pisa per esso, et non mette lor' conto haver a mandare tanto lontano, per octo lire il mese, supplicano gratia che il provveditore gle li paghi lì.

Ho rassegnato in detta Fortezza il Capitano con dodici provisionati, ne' quali sono computati el cappellano della Fortezza et il proveditore. Il quale proveditore ho trovato esser molto diligente a quella cura, et prompto al servitio di Sua Excellentia.

***

5

22 aprile 1661

Relazione di Ridolfo Giamberti, aiuto del colonnello Cecchi, inviato in Romagna per accertare i danni causati dal terremoto, ad Andrea Arrighetti provveditore generale delle Fortezze.
(ASFi, Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Granducali, f. 1928, inserto 64, fasc. 55, cc. 1r-3v, 8r-9r)

Illustrissimo Signor Andrea Arrighetti senatore e Provveditore Generale delle Fortezze e Fabbriche per Sua Altezza Serenissima.

In esecuzione dell'ordine di Vostra Signoria Illustrissima, mi sono trasferito alla Terra del Sole per dovere riconoscere i danni che non solo ha patito detto luogo per causa de' tremoti ultimamente seguiti, ma altri ancora nominati nell'inclusa instruzione, e perciò arrivato prima ad Terra del Sole, insieme col signor Giovanni Zati provveditore di detto luogo e maestro Francesco muratore del medesimo, ho visitato prima tutta la fortezza tanto fuori che di drento, e visto come nel mastio dove habita il Maggiore, nella stanza de' Polli, dove si vede che la muraglia à patito essendosi allargata verso la strada, sarà necessario per levare ogni pericolo di rovina incatenare la trave dove è impostato l'arco che regge il tetto della soffitta, che è sopra detta stanza, con mettervi li suoi staffoni e paletti di ferro secondo il solito, quali paletti sieno lunghi almeno braccia 1 e 2/3, e nella medesima soffitta rasente la muraglia che risguarda verso Monte Poggiolo vi se ne doverrà mettere un'altra di castagno o quercia con sue staffe e paletti come sopra, acciò gli screpoli o fessure che vi sono non lo allarghino di vantaggio, ma restino nel grado che sono, e sotto a detta soffitta nella predetta stanza si doverrà rifare l'arco della finestra che tutto secondo i calcoli fatti, si crede che la spesa ascenderà a scudi 20.

Nella cantonata del medesimo mastio dove è la colombaia pure verso Monte Poggiolo, dove si vede che la muraglia ha fatto un buono screpolo et ha patito e perciò sopra la finestra che riguarda verso detto Monte vi si metterà un'altra catena che sia di lunghezza di braccia 12 della medesima qualità della sopra detta acciò venghi a tenere insieme detta muraglia et mantenerla et assicurarla da ogni pericolo di rovina, con rifare ancora sotto a detta colombaia un pezzo di muro di quarto ch'è quasi rovinato, con rifare ancora parte della volta che gli è sopra, il parapetto della finestra e l'arco della medesima, che in tutto sarà una spesa di scudi 15 in circa.

Nel medesimo mastio nella soffitta sopra la stanza dove è il forno vi è ancora lì necessario il mettervi un'altra catena che venga a essere sopra l'uscio che va sopra al corridoio quale sarà lunga braccia 11, pure della medesima qualità dell'altre, e questa si fermerà per la parte di fuora col suo paletto, e per la parte di drento si fermerà con sua staffa, nella trave che è nella camera accanto a detta stanza, si doverìa ancora rifare l'arco che è sopra detto uscio per essere rovinato affatto, e tutto si farà con spesa di scudi 15.

E per ultimo nel medesimo si doverìa rifarvi n° 4 cammini e rimettere al tetto tutti i tegoli et embrici rotti per causa della loro rovina, e ristuccare alcuni screpoli fatti per cagione di detti tremoti, e rifare un pezzo di parapetto al corridoio, il tutto con spesa di scudi 12.

Nel mastio sopra l'entrata della detta fortezza dove abita il signor Tenente, nella stanza della armeria per essere rovinato affatto un pezzo di volta di lunghezza di braccia 13 e larga braccia 9, questo ancora vi si doverìa rifare nel modo che stava prima di mattone per coltello, con mettervi però da piè e da capo le sue catene della qualità dell'altre, acciò la tenghino serrata, havendo la muraglia de' fianchi alquanto patito, con arricciarla et intonacarla come prima e questo si farà con spesa di scudi 50.

Vi si doverìa ancora rifare n° 7 cammini rovinati et resarcire il tetto con mettervi embrici e tegolini rotti per causa de suddetti cammini, et ristuccare alcuni screpoli, il tutto con spesa di scudi 10.

Visitato ancora le case e quartieri che s'appigionano dallo Scrittoio delle Fortezze, e visto esservi rovinato quasi tutti i cammini, quali hanno rotto di molto lavoro, sarà bene il rifarli et ricoprire detti

tetti, essendo ancora in una di dette case necessario il rimettervi una trave di braccia 13 in circa, e due nella casa dove abita il signor Provveditore, di braccia 9 l'una, che in tutto sarà una spesa di scudi 40.

Visitato ancora il magazzino del legname e visto esservi bisogno di rimettervi una trave, che per essere fradicia porta pericolo di rovina, con spesa di scudi 5.

E questo è quanto ho trovato esservi di necessità il farsi in detta fortezza prontamente, acciò possa mantenersi in buono stato.

Ordini per Monte Poggiolo.

Trasferitomi poi in detto luogo, col medesimo signor Provveditore e maestro Francesco muratore, per riconoscere i danni patiti per la suddetta causa, e visto come sarebbe di grandissimo utile a quel luogo, il levare la banderuola del lione che vi è, che per essere grave più di libbre 1000, et anco spiccato in due luoghi dal palo, à cagionato che il medesimo palo, nello scrollare che ha fatto, ha fatta buona apertura nel luogo dove è fitto, nella quale entra l'acqua et infradicia il muro di detta rocca, onde sarei di parere come detto di levarla affatto o porvene un'altra di lamiera più leggera, sarà però necessario il fare resarcire il tetto, e refare il cammino che è rovinato, che sarà una spesa, senza refarvi altra banderuola, di scudi 4.

Si doverìa ancora fare rivedere et ritrovare i condotti che conducono l'acqua nella citerna, che per essere tutti ripieni l'acque si smaltiscono per le muraglie con molto loro danno, e questo si farà con spesa di scudi 5.

Ordini per la Rocca di Castro Caro.

Ho visitato ancora la Rocca di Castro Caro, insieme con li medesimi, e riconosciuto come ne' quartieri di sopra vi sono due stanze quali sono in cattivissimo stato, essendo tutte aperte, che nella prima essendo andato giù una parte di muro et indebolito parte del restante, questo si doverrà disfarlo sino che si troverà il buono, e rifarlo alto quanto quello che gli è all'incontro, con fare piovere l'acque la metà per banda, già che prima pioveva tutta verso la Terra del Sole, e ricoprire il suo tetto come prima, et nell'altra stanza che gli è accanto dove è il cammino et l'acquaio, havendo ancora lì il muro verso la parte di fuora patito assai, converrà rifarne un pezzo dal tetto sino in terra arrivando sino allo stipite della finestra a mano dritta, che tanto si conosce esservene restato del buono, che quello che è inficiato sarà una larghezza di braccia 7 et alto braccia 8, con serrare la fenestra col predetto muro e refarla dove è l'acquaio, il si crede che sarà una spesa circa scudi 50.

Sarei ben di parere che per non vi essere di bisogno delle predette due stanze, il danaro che vi si impiegherà per risarcirle potesse servire a resarcire altri quartieri più bassi, quali ne hanno ancora loro di bisogno, e smantellare e demolire affatto le dette due stanze, con servirsi delle coperte e altro per detto servizio, che in questo mi rimetto a V. S. Illustrissima.

Alla sommità della medesima Rocca, al piano delle stanze dove è la monitione et armeria, vi sono n° 6 sporti che sono quasi staccati affatto dalla muraglia, pericolosi di fare anco rovinare il tetto che gli è sopra, vi si farà perciò un pilastro drento sul sodo, con mettervi una piana che posi sopra esso et l'altra si fermi nel muro che è saldo acciò regga la trave e correnti che reggono il tetto, con spesa di scudi 6.

La cantonata dove è il forno che minaccia rovina bisogna rifarla di muro della medesima grossezza, con spesa di scudi 14.

Nelle stanze del Tenente, per la parte di fuora, per essere il muro tutto spallato et anco in qualche luogo sfondato si doverrà resarcire con spesa di scudi 14.

Ordini per il Fiume Montone.

Visitato ancora col medesimo signor Provveditore et altri il Fiume Montone e visto che i lavori stativi fatti sino ad ora hanno fatto molto utile, ma per esservene alcuni voti, sarà bene il farli riempire; e perché per la parte di sotto il detto fiume ha continuato a rodere l'argine e del continovo lo va rodendo e per levarli l'occasione di andare più havanti, con la rosa, ho perciò ordinato che vi si faccia n° 8 pescaioletti di braccia 15 l'uno, cominciando per braccia 80 sotto il primo fattovi poco fa, quali vadino secondo il corso dell'acqua, fabbricati della medesima qualità di quello che vi è di presente, e per quanto tengono detti ripari si farà sgrottare e ridurre a scarpa la ripa che essendo per molto ritta va del continovo franando, et tutto si farà con spesa di scudi 156 in circa.

Sarà inoltre necessarissimo il farvi fare una cotta di carcina prontamente per potersene servire a detti bisogni, e con l'occasione di havere visto la fornace dove deve farsi, ho osservato che in una vi è bisogno di rifarvi un pezzo di spalla di larghezza di braccia 7 alta braccia 6, con rassettare ancora la bocca di essa, e questo vi è necessario per potere quocervi detto lavoro, con spesa di scudi 8.

È necessario ancora mettervi una trave di braccia 12 per mantenere la coperta, che per essere fradicia pericola di rovinare, con spesa di scudi 5.

Ho visitato ancora, come da lei mi fu ordinato, la rocca e fortezza di Modigliana, nella quale è del male assai, ma per essere, come lei mi dice, negozio che attiene al Magistrato de' Signori Capitani di Parte, ne farò relazione al medesimo acciò possa rappresentare il tutto a Sua Altezza Serenissima, e questo è quanto.

Rimettendomi ad ogni ecc. E lì fo reverenza.

Casa, lì 22 aprile 1661.

Di Vostra Signoria Illustrissima, servitore devotissimo, Ridolfo Giamberti.

Annotazione del Provveditore Generale:

Alla quale aggiungo che li suddetti 8 pescaioli ordinati al Fiume Montone, devono essere distanti l'uno dall'altro braccia 40.

Ristretto di tutta la spesa:

per la Terra del Sole	scudi	167
per Monte Poggiolo	scudi	9
per la Rocca di Castro Caro	scudi	84
per il fiume Montone	scudi	156
per la fornace	scudi	13
In tutto sommano	scudi	429.

Lettera accompagnatoria del Provveditore Generale:

Serenissimo Gran Duca.

Ridolfo Giamberti, aiuto del colonnello Cecchi, che fu mandato da me ultimamente in Romagna per riconoscere i danni causati da tremoti alle fortezze e rocche di quella provincia, mi rappresenta in sustanza nella qui aggiunta relazione come nella Terra del Sole, nelle case che si appigionano da quel Provveditore e ne' masti e armeria di quella fortezza in particolare si sono ricevuti i danni che Vostra Altezza vedrà destintamente dalla medesima relazione per rimediare a quali et acciò non si faccino maggiori, dice che sarà necessario una spesa di scudi 167.

Nelle fornaci di quella fabbrica dice che a volersene poter servire nelle presenti occorrenze saranno necessari alcuni acconcimi che importeranno scudi 13.

Rappresenta ancora che il fiume Montone và tuttavia rodendo e accostandosi alla volta di quel baluardo della fortezza, e che havendo i lavori fatti ultimamente fatto benissimo effetto stima necessario, avanti che il male cresca maggiormente, che si faccino n° 8 pescaioli lunghi braccia 15 l'uno, che sarà una spesa di scudi 156, e la pianta sarà qui aggiunta.

Alla Rocca di Monte Poggiuolo dice non esserci danno di molta considerazione e che con una spesa di scudi 9 si resarcirà il tutto.

Nella Rocca di Castro Caro, nella quale si manda un po' di veduta, propone diversi acconcimi, tutte cose necessarie ascendenti come vedrà alla somma di scudi 84, mettendo in considerazione che vi sono due stanzette che non servono a cosa alcuna e che però ricercando bona spesa per ridurle abitabili, stimerebbe bene levare le coperte e lasciarle in abbandono con servirsi di quei materiali per restaurare l'altre stanze e tetti della medesima rocca; alla qual proposta aderisse interamente quel provveditore Zati si come fà a tutte l'altre sue proposizioni, e però a me non resta che soggiugnere se non che mentre Vostra Altezza approvi che si faccino i suddetti lavori e che si metta mano prontamente a fare le cotte della calcina e altre cose proposte, come veramente richiederebbe il bisogno sarà necessario che comandi al Depositario Generale che somministri la somma di scudi 429 che importano tutti i suddetti lavori in mano a Lorenzo Ruspoli Camarlingo delle Fortezze et Fabbriche, o si vero che provvegga il medesimo assegnamento alla Terra del Sole in qualch'altra maniera.

Dice inoltre haver visitato, conforme l'ordine hauto da me, la Rocca di Modigliana dove asserisce essere del male assai, ma per esser cosa aspettante al Magistrato de' Capitani di Parte ne farà relazione a' medesimi

acciò possino rappresentare il tutto a Vostra Altezza Serenissima, alla quale resto, facendo umilissima reverenza.

Di casa, 23 aprile 1661.

Di Vostra Altezza Serenissima, Vassallo e Servitore Devotissimo, Andrea Arrighetti, Provveditore Generale.

Recritto:

Lascinsi in abbandono le due stanzette della Rocca di Castro Caro e facciasi il resto conforme al parere del Giamberti, et il Depositario Generale somministri per strasordinario a Lorenzo Ruspoli Camerlingo delle Fortezze scudi 380 per effettuare quanto vien proposto.

Ferdinando Bardi, 13 agosto 1661.

***

6

18 settembre 1677

Contratto di cessione a livello a terza generazione della Fortezza di Castrocaro a Giuseppe Confortini.
(ACTdS, fondo Giulianini, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, cc. 6v-7v)

In Dei nomine. Amen.

Anno Domini nostri Iesu Christi ab eius salutifera incarnatione millesimo sexcentesimo septuagesimo septimo, indictione decima quinta, die vero decima octava mensis septembris, sedente Innocentio undecimo Summo Pontifice et serenissimo Cosmo 3° Etruriae Magno Duce sexto, feliciter dominante.

Actum in Terrae Solis in scriptorio Illustrissimi Domini Provisoris dicti loci, coram et praesentibus dominum doctore Antonio quondam domini capitanei Iulii de Mascibus et Silvio Antonii de Silvestrinis de Terra Solis, testibus.

Essendoché per ordine e rescritto di S. A. S. del 5 ottobre 1676 restasse disarmata la Roccha di Castrocaro, per condurre la medesima a livello essendosi molti pretendenti affacciati con porgerne per l'effetto suppliche a S. A. S. in ordine alle quali in un rapporto e rappresentanza fatta alla medesima A. S. dall'Illustrissimo e clarissimo signor senatore Pier Francesco de Ricci Provveditore Generale delle Fortezze in pié del medesimo è stato benignamente Rescritto da S. A. S. nel 28 agosto 1677 Concedesi a livello la medesima Rocca di Castrocaro a Giuseppe di Matteo Confortini di detto luogo a linea mascolina solamente con obligo di pagare annualmente allo Scrittorio della Terra del Sole lire cinquanta piccioli fiorentini per annuo canone e livello, con la condizione però di doversi praticare le medesime regole et oblighi che si osservano con il livellario della Rocca di Modigliana, le quali sarà tenuto osservare il medesimo Confortini che sono le a pié scritte, come per copia di dette in Filza dei negotii di questo scrittorio al n° 54 apparisce.

Prima, che tutto quel denaro che si cava di livello si deve spendere in resarcire quartieri, muraglie et altri bisogni necessari della medesima Rocca, senza che il livellario sia tenuto del proprio ad acconcimi di sorte alcuna che potesse occorrere per causa di rovine et altro.

Che il signor Provveditore pro tempore della Terra del Sole dava ogni anno fare una visita formale di detta Rocca con l'intervento di un muratore et un legnaiuolo per vedere quali sieno i resarcimenti urgenti, et si devono fare in quell'anno, e quanto possi essere la spesa, la quale si deve fare dal livellario e custode per renderne di poi conto al signor Provveditore con le ricevute degli operari per esserli fatta buona in conto del suo livello.

Che sia lecito al suddetto custode o livellario il potere appigionare i quartieri della medesima Rocca a persone onorate e che siano dello Stato di S. A. S.

Che sia cura del medesimo tenere e far tenere di notte serrate le porte della medesima Rocca, né quelle aprire se non per uso delli habitatori della medesima.

Che deva il sopradetto livellario abitarla personalmente almeno sei mesi dell'anno in quei tempi et più le piacerà, ma in particolare quando si fanno i lavori, affinché con l'assistenza della persona meglio sia tenuta e custodita.

Che se mai per tempo alcuno il suddetto custode o livellario trovasse che fossero stati vanzati terreni di detta Rocca e quelli ricuperasse, li deva essere accresciuto il canone con congrua proportione.

Che i terreni che concede S. A. S. a livello siano gli appresso: il recinto della Rocca e suoi quartieri, gli orticelli di dentro, la fossa et orticelli davanti alla Porta della Rocca. La fossa dalla Porta dell'Olmo fino alla fossa che confina li Frati di San Francesco di Castrocaro, come apparisce per detto Rescritto di S. A. S. delli 28 agosto 1677 al quale ecc.

Quindi è che il Illustrissimo signor Ruberto Pitti Provveditore Generale della Romagna volendo per quanto sia possibile in ordine all'autorità comessali mandare ad esaudimento il prefato Rescritto di S. A. S. e così con il presente pubblico contratto dare e consegnare al prefato Confortini la suddetta Rocca di Castrocaro et perciò personalmente e davanti a me notaro infrascritto e testimoni sottoscritti comparisce il suddetto Illustrissimo signor Ruberto Pitti provveditore in ordine a quanto sopra, dà, cede e consegna la prefata Rocca di Castrocaro con tutti i suoi annessi, raggioni et attinenze suddette al prefato Giuseppe di Matteo Confortini di Castrocaro in linea mascolina solamente, presente per sé e suoi heredi per linea mascolina, accettante e stipulante ad havere, tenere e possedere con che annualmente paghi allo Scrittoio di esso signor Provveditore per S. A. S. e chi sarà pro tempore per detto livello la somma e quantità soprascritta di lire cinquanta di piccioli fiorentine da impiegarsi come sopra in bonificamenti della medesima Rocca da farsi d'ordine dell'Illustrissimo signor Provveditore, e non in altro modo, qual somma di lire cinquanta il medesimo Confortini promette annualmente pagare con obbligare a tale effetto li medesimi suoi beni et heredi presenti et futuri in amplissima forma e secondo lo stile de notari pubblici della città di Firenze e non in altro modo, e tutto con l'osservanza inviolabile de sopradetti patti, dichiarazioni e conventioni, e questo sopra promesse attendere et osservare, né contro fare sotto la pena ecc.

Ego Paulus quondam Iohannis Baptistae de Blondis de Terra Solis notarius publicus florentinus de praedictis rogatus extitit in quorum scripsi et subscripsi.

***

7

23 aprile 1705

Inventario degli infissi e arredi esistenti nella Rocca di Castrocaro redatto per la consegna a un nuovo livellario. (ACTdS, fondo Giulianini, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2, cc. 35v-38r)

Inventario fatto questo dì 23 aprile 1705 delle appresso robe esistenti nella Fortezza di Castrocaro consegnate al signor tenente Giuseppe Confortini livellario della medesima, e prima:

all'entrare della Fortezza:

Primo Portone con porta armata e tutta bullettata con chiodoni di ferro, con tre catenacci grossi di ferro, che uno per di fuori e due per di dentro, due palettoni di ferro con tre toppe e due chiavi, con un martello da bussare et una campanella per di dietro.

Seconda Porta:

con quattro arpioni grossi al muro et uno altro piccolo.

Terza Porta:

tutta bulletata et armata come la prima, con tre chiavistelli grossi, un martello da bussare e di dentro due paletti di ferro e chiave alle toppe.

Quarto Portone:

con sua porta tutta lameriata di ferro e tutta bullettata con chiodoni di ferro, armata come la prima / con suo martello da bussare, di dentro due chiavacci grossi con due toppe con una chiave e due paletti di ferro; un pancone di legno da sedere.

Nell'andare in tinaia:
una porta con suo legname con quattro bandelle con suoi arpioni et un chiavistello da serrare. Alla finestra una imposta con due bandelle e due arpioni. Un armadio nella muraglia con due palchetti di legno.

Alla dispensa per andare in cantina:
una porta con suo legname con quattro bandelle e suoi arpioni et una campanella di ferro.

Nell'andare in cantina:
una porta con suo legniame, bandelle, serratura, chiave e catenaccio.

Per andare alla Fonte:
una porta con legname, due bandelle e suoi gangheri. Ferrate alle finestre da aria, numero nove.

Nel andare a quartiere;
primo quartiere a terreno a manritta, una porta con legniame, sua bandelle e arpioni con chiavistello da serrare.

Nel medesimo quartiere in alto:
una porta di legniame, quattro bandelle con sua arpioni e occhio di ferro.
Ad un'altra porta senza legniame due arpioni fissi al muro.
Altra finestra un'imposta con due bandelle e arpioni.

Nel secondo quartiere:
una porta di legname con quattro bandelle e suoi arpioni con chiavistello. /
Alla finestra sua imposta con due bandelle e suoi arpioni.
Altra porta con suo legniame, due bandelle e suoi arpioni.
Alla finestra una imposta in due parti con quattro bandelle e suoi arpioni.

Ne quartieri di Santa Barbera a terreno:
alla porta il suo uscio e catenaccio, due bandelle e suoi arpioni.

Nel medesimo a tetto:
una porta con sua imposta di legno con due bandelle e due arpioni.
Alla sua finestra imposta con due bandelle e suoi arpioni.

In Santa Barbera:
una porta di legniame con due bandelle e suoi arpioni et una toppa.

Nei quartieri doppo Santa Barbera:
una porta con suo legname, due bandelle e suoi arpioni con catenaccio.
Alla sua finestra un'imposta con due bandelle e suoi arpioni.

Nel quartiere del Magazzino:
alla porta suo uscio con due bandelle e due arpioni con suo catenaccio da serrare.
Alla finestra sua imposta, due bandelle e due arpioni.

Nella Grotta:
alla porta il suo uscio con due bandelle e suoi arpioni.

Al salire alla prima Sentinella:
sulla scala due sbattoni di ferro.

Alla porta del Corpo di Guardia: /
un ganghero solo fisso nel muro.

Nel calare della torre sotto la Sentinella:
numero 4 arpioni fissi nel muro.

Nel calare ai Quartieri:
nel camerone dell'aceto tre arpioni fissi al muro.

Dove era prima il Ponte Levatoio:
un ganghero grosso fisso al muro.

Nello scendere alla porta del Soccorso:

una porta di legname bullettata di ferro con due bandelle e suoi arpioni e chiavaccio grosso con toppa e chiave.
Seconda porta con suo uscio, due bandelle e sua arpioni con chiavaccio e toppa.
Alla Porta del Soccorso due arpioni.
Altra Porta, due soli arpioni fissi al muro.
Nel salire nel Mastio del ultima ritirata:
una porta con suo uscio lameriato di ferro e bulletato con chiodi di ferro, con un chiavaccio grosso con sua toppa senza chiave, un occhio di ferro fisso al muro con due bandelle e suoi gangheri et una campanella di ferro.
Uno stanzino al lato di detta porta con suo uscio con sua arpioni e bandelle, chiavistello con toppa sanza chiave.
Ultima Porta:
un uscio in due parte con quattro bandelle e suoi arpioni.
Un arpione con occhio di ferro fisso al muro.
Prima camera del Mastio:
un uscio in due parti con quattro gangheri con sue bandelle e chiavistello e con quattro gangheri.
Alla finestra due arpioni con suo cappuccio di ferro fissi al muro senza imposta. /
Alla porta che si va di sopra vi sono quattro arpioni fissi nel muro, senza uscio.
Due ferri fissi nella volta di detta camera.
Altra camera sopra la suddetta:
alla porta dell'ingresso due gangheri con il suo occhio di ferro fissi nel muro, senza uscio.
Due campanelle di ferro fisse alla volta della medesima.
Nella Sentinella:
nel entrare della porta vi sono due gangheri di ferro fissi al muro, senza uscio.
Alla porta del Corpo di Guardia vi è un uscio con quattro gangheri, quattro bandelle e catenaccio di ferro con quattro occhi di ferro, in detto luogo una finestra, quattro gangheri al muro, senza imposte.
Al quartiere dove abita il signor Confortini livellario:
Alla Sala:
una porta con suo uscio con due gangheri e bandelle di ferro e campanelle nel uscio suddetto.
Una finestra in due parti con quattro gangheri et ad uno di essi con suo catenaccio e occhi di ferro et altro uscio da una parte sola con due gangheri e bandelle.
In detta sala tre altri usci, che due in due parti con quattro bandelle e quattro gangheri et ad uno di essi con suo catenaccio e occhi di ferro et altro uscio da una parte sola con due gangheri e due bandelle. /
Prima camera con due finestre di una parte sola con sei gangheri di ferro e cappuccio di ferro e occhi di ferro.
Seconda camera, vi sono due finestre di una parte sola con sei gangheri di ferro e capuccio di ferro nel muro e suo saliscendo di ferro a tutte a due.
Nella cucina:
vi sono due finestre di una parte sola con due gangheri con due bandelle di ferro per ciascheduna.
Camera a lato alla cucina:
vi si trova un uscio in due parti con quattro gangheri e sue bandelle di ferro e suo saliscendo.
In detta camera una finestra in due parti con quattro gangheri e sue bandelle di ferro con chiavistello e quattro occhi di ferro.
Altra camera:
vi si trova un altro uscio di una parte sola con due gangheri sue bandelle e saliscendi.
Una finestra in due parti con quattro gangheri e sue bandelle di ferro.
Nel magazzino:
vi si trova un uscio da una parte sola con due gangheri e due bandelle di ferro.
In detto luogo due ferrate di ferro e due finestre con la sue imposte da una parte sola con due gangheri e due bandelle per ciascheduna.

APPENDICE II

REPERTORIO TIPOLOGICO DELLE MERLATURE DEL CASTELLO DI CASTROCARO

La merlatura posta a coronamento delle mura e torri del sistema fortificato castrocarese si può suddividere in due tipologie principali: i merli a filo della parete esterna della cortina e i merli su apparato a sporgere.

Il primo tipo a parapetto merlato non aggettante si può suddividere in tre ulteriori sottotipi in rapporto alla natura dei materiali impiegati e alla tipologia della terminazione del merlo, però, conservatasi in pochissimi casi:
- parapetto e dentellatura omogenei alla cortina, il tutto in conci di sasso spungone, apice del merlo probabilmente a profilo piatto (**Tipo 1a**);
- dentellatura disomogenea da parapetto e cortina, questi in conci di sasso spungone, la dentellatura in mattoni, apice del merlo verosimilmente con profilo a coda di rondine (**Tipo 1b**);
- parapetto e merlatura omogenei alla cortina, il tutto in laterizio, apice del merlo con profilo a coda di rondine (**Tipo 1c**).

Il secondo tipo a parapetto merlato aggettante, si può suddividere in quattro sottotipi, differenziati dalla forma e dai materiali impiegati nell'apparato a sporgere, mentre non si è conservato alcun merlo intatto, per cui non si conosce la terminazione, che supponiamo fosse a coda di rondine:
-beccatelli triangolari in conci di pietra arenaria come la mensola (**Tipo 2a**);
-beccatelli triangolari in mattoni a due teste, mensola non rilevabile (**Tipo 2b**);
-beccatelli triangolari a tre teste e mensola in arenaria (**Tipo 2c**);
-beccatelli triangolari a tre teste e mensola in arenaria o cotto, ribassati rispetto all'imposta del parapetto (**Tipo 2d**).

Le due serie tipologiche sono disposte secondo una successione cronologica relativa che si sovrappone, laddove il Tipo 1c può essere contemporaneo o anche posteriore al Tipo 2a e Tipo 2b.

***

1) Girone. Torre del Mastio. **Tipo 2b**
Merlatura su apparato a sporgere. Inserita su una muratura più antica in sasso spungone.
Beccatelli triangolari in laterizio a due teste di mattoni, spiccanti direttamente dalla muratura. Mensole, archetti, parapetto e merli sono stati demoliti nel 1688, perciò non sono rilevabili; oggi i beccatelli sono protetti all'apice da un concio di spungone.
Nel doppio beccatello angolare, verso ovest, si rileva l'esistenza di una nervatura lignea.

2) Girone. Cortina settentrionale. **Tipo 2a**
Merlatura su apparato a sporgere. Inserita sulla muratura di sasso spungone, forse più antica.
Beccatelli triangolari in arenaria, formati da tre monoliti sovrapposti di grandezza a scalare, spiccanti dalla cordonatura. Mensole in pietra arenaria. Archetti in mattoni. Parapetto e merlatura non rilevabili perché demoliti.

3) Girone. Torre angolare di nord est, cortina orientale interna. **Tipo 2c**
Merlatura su apparato a sporgere. Realizzata simultaneamente alla sottostante muratura di sopraelevazione delle strutture a cui fa da coronamento.

Beccatelli triangolari in laterizio, spiccanti dalla cordonatura, formati da tre teste di mattoni per ventinove corsi, con tre buche pontaie tamponate con mezzo mattone in costa. Mensole in pietra arenaria. Archetti in mattoni. Parapetto e merlatura non rilevabili perché demoliti.

4) Girone. Torre angolare di nord est, lato interno. **Tipo 1b**
Merlatura non aggettante.
Parapetto in sasso spungone come il sottostante paramento murario, privo di cordonatura o di qualsiasi altro elemento di distacco. Dentellatura in laterizio, con feritoia a merli alterni, terminazione non rilevabile sussistendo solo tredici corsi di mattoni sui venti consueti, ma proprio il fatto che i merli siano stati cimati presuppone che terminassero a coda di rondine.
Segmento di antica merlatura incorporata nella sopraelevazione. Sussistono quattro merli.

5) Girone. Cortina orientale esterna. **Tipo 1a**
Merlatura non aggettante.
Rimane l'imposta del parapetto e l'impronta del primo merlo nel muro dell'attigua torre angolare di nord est. Da quelle tracce risulta che la merlatura era in sasso spungone come il sottostante paramento murario, dal quale non lo divideva alcun elemento separatore.

***

6) Rocca. Cortina settentrionale. **Tipo 2d**
Merlatura su apparato a sporgere. Inserita su una precedente camicia in cotto che rivestiva una antica muratura di sasso spungone.
Beccatelli triangolari, spiccanti dalla cordonatura e poco aggettanti, in laterizio, a tre teste di mattoni con annegati due supporti in arenaria ancorati al muro. Mensole in pietra arenaria. Archetti in mattoni con caditoia a sezione quadrata ad archetti alternati.
I beccatelli sono ribassati rispetto al cammino di ronda, pertanto tra gli archetti e l'imposta del parapetto sussiste un'ampia sezione di muro verticale aggettante.
Il parapetto e l'eventuale dentellatura sono stati demoliti, perciò non sono più rilevabili.

7) Rocca. Torre Guelfa. **Tipo 2a**
Merlatura su apparato a sporgere. Omogenea al paramento murario della torre.
Beccatelli triangolari in arenaria, formati da tre monoliti sovrapposti di grandezza scalare, spiccanti dalla cordonatura. Mensole in pietra arenaria. Archetti, parapetto e merlatura non sono più rilevabili perché demoliti.

8) Rocca. Cortina orientale interna. **Tipo 1a**
Merlatura non aggettante. Realizzata, forse, simultaneamente alla cortina di cui è coronamento.
Parapetto e merlatura in sasso spungone come la sottostante cortina, privo di elementi di separazione. Merlo a terminazione piatta.
Sussiste un merlo incorporato nella base dell'arco, oggi spezzato, che immetteva alla sommità della Torre Guelfa, ma negli ultimi restauri mal eseguiti se ne è cancellata la visibilità.

9) Rocca. Cortina orientale esterna. **Tipo 1a**
Merlatura non aggettante.
Parapetto e merlatura in sasso spungone, come la sottostante cortina senza alcun elemento di separazione.

Sussistono due merli incorporati nel traverso della seconda porta d'accesso alla rocca e l'imposta del parapetto nel resta della cortina, ma queste tracce sono state compromesse negli ultimi restauri eseguiti in maniera scorretta.

***

10) Murata. Cortina orientale, segmento accanto alla Porta della Murata. **Tipo 1c**
Merlatura non aggettante. Introdotta su una cortina molto più antica.
Parapetto merlato in laterizio, marcato dal cordolo pure in cotto che lo separa dalla sottostante più antica cortina in sasso spungone. I merli hanno una altezza di venti corsi di mattoni e terminano a coda di rondine, sono dotati alternativamente di feritoia a fessura verticale.
Sussistono quattro merli a lato della Porta della Murata incorporati nella parete esterna della Casa del Provveditore.

11) Murata. Torrione circolare di nord est. **Tipo 1c**
Merlatura non aggettante. Omogenea al paramento murario della torre.
Parapetto e merlatura in laterizio come il sottostante paramento murario della torre che non è delimitato da alcun cordolo.
I merli non sono dotati di feritoia e terminavano a coda di rondine, ovvero biforcati, come si può vedere in una fotografia del principio del secolo XX, ma negli anni sessanta dello stesso secolo, in occasione di un maldestro restauro, sono stati mozzati e ora hanno il profilo superiore piatto, rimanendo più bassi che in origine.
Il Sassi misurò le dimensioni della merlatura nel 1921: larghezza del merlo = 0,80 metri; vuoto tra merlo e merlo = 0,80; altezza dal bordo del parapetto all'apice del merlo =1,35 metri.

12) Murata. Cortina orientale, segmento accanto al torrione circolare. **Tipo 1c**
Merlatura non aggettante. Realizzata simultaneamente alla ricostruzione della cortina su cui insiste.
Parapetto merlato in laterizio, marcato dal cordolo che lo delimita dalla sottostante cortina pure in cotto. I merli sono formati da ventidue corsi di mattoni e terminano a coda di rondine, alternativamente sono dotati di feritoie a fessura verticale.
A fianco della torre circolare rimangono sette merli incorporati nell'edificio cinquecentesco per l'acquartieramento dei soldati, recentemente riportati alla luce, segue un breve tratto di parete che cela i resti di altri quattro o cinque merli, poi ne esistono altri tre integralmente ricostruiti negli anni ottanta del secolo XX, simili a quelli originali, ma privi di feritoia.

13) Murata. Torre della Guardia (o Torre del Campanone). **Tipo 2d**
Merlatura su apparato a sporgere. Omogenea alla struttura della torre.
Beccatelli triangolari in laterizio, a tre teste di mattoni, per complessivi ventotto corsi in altezza, spiccanti dal cordolo e poco aggettanti, con una buca pontaia quasi all'apice. Mensola formata da tre tavelle affiancate. Archetti in laterizio sovrastati da una fascia di mattoni in lista. Parapetto e merlatura in mattoni.
I vuoti sono tamponati e il tutto è coperto, proprio la copertura ha comportato una modifica della parte terminale dei merli che sembra fossero originariamente a coda di rondine.

***

14) Castello (o quarto recinto). Torre della Porta di San Nicolò, lato interno. **Tipo 1b**
Merlatura non aggettante.

Parapetto in sasso spungone come il sottostante paramento murario, dal quale non presenta alcun elemento di separazione. La dentellatura, invece, è in laterizio, costituita da quattro merli che hanno una altezza di sedici corsi di mattoni e terminazione attuale piatta, ma sono stati sicuramente cimati, forse perché erano a coda di rondine.
Questa antica merlatura rimane incorporata nella sopraelevazione, forse tardo quattrocentesca, della torre ed è riapparsa durante recenti lavori di ristrutturazione, ma ora è celata sotto l'intonaco; è visibile in una cartolina degli anni sessanta del secolo XX.

***

15) Costa (o quinto recinto). Cortina settentrionale, sul retro del giardino Maiolani. **Tipo 1b**
Merlatura non aggettante.
Parapetto in sasso spungone come il sottostante paramento murario, dal quale non si distingue. Dentellatura in laterizio, digradante verso est, attualmente formata da tredici corsi di mattoni, quindi probabilmente cimata.
Rimangono sette merli incorporati nel muro del soprastante edificio settecentesco adibito a servizio del giardino Maiolani.

APPENDICE III

Repertorio tipologico delle feritoie del castello di Castrocaro

Le feritoie sono elementi caratteristici delle strutture fortificate; con questo termine si intendono le aperture di varie forme, internamente svasate e strette all'esterno, oppure con doppia strombatura interna ed esterna, ricavate nello spessore delle mura allo scopo di valersene per la difesa, lanciando attraverso di esse proiettili senza esporsi. Le aperture praticate nelle cortine, nelle torri e nei bastioni, assumono profili assai diversi, mutando nel corso del tempo secondo il tipo di arma che era previsto di utilizzarvi.

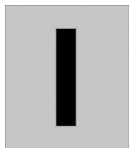
In genere sono costituite da un modesto vano ricavato nel muro, svasato internamente, a volte a forma di tronco piramidale, che termina con una apertura semplicemente incorniciata oppure scudata. Quelle più recenti presentano anche una svasatura esterna e una bocca più larga per meglio brandeggiare le armi da fuoco. In casi particolari sono precedute da piccoli locali detti casematte. L'altezza della bocca rispetto al piano di calpestio suggerisce se era destinata ad armi da braccio o bocche da fuoco di calibro maggiore a postazione fissa.

Si possono suddividere in tipologie con riferimento alla forma o ai materiali della scudatura e della bocca esterna. Questa classificazione segue una scansione temporale, da assumere però con molta cautela. Relativamente alla nomenclatura abbiamo adottato i termini di saettiera (arciera e balestriera) e archibugiera per le armi da braccio e quelli di bombardiera e cannoniera per le bocche da fuoco da postazione, sebbene questa suddivisione non sia sempre possibile verificarla.

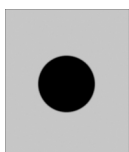
Non è possibile dedurre una cronologia delle strutture dall'analisi delle feritoie di cui sono dotate, perché queste spesso furono aperte in epoca successiva o furono rimaneggiate e riadattate secondo le esigenze che insorgevano.

Nel Girone abbiamo individuato 22 feritoie delle diverse tipologie e 31 nella Rocca, pertanto nell'intera Fortezza sussistono 53 aperture, certo non tutte usate contemporaneamente. Nella Murata abbiamo rilevato 22 feritoie, altre 7 in ciò che resta dei sottostanti quarto e quinto recinto. Nel complesso fortificato di Castrocaro, inteso nei suoi cinque recinti murati, sussistono oggi 82 feritoie, molte delle quali tamponate o trasformate, ma ancora individuabili[1].

Tipologia delle feritoie

Tipo A (a fessura verticale):

A1, in conci di sasso spungone (n. 1-2-44?-45?-46?-54);

A2, in laterizi (n.18-19-48-49-55-56-65-66-67).

Tipo B (a foro circolare):

B1, lastra di sasso spungone (n. 42);

B2, lastra di pietra arenaria (n. 31-32-33);

B3, in laterizi (n. 59-60-68-69).

[1] Una buona analisi degli elementi che caratterizzavano le feritoie in: PALLONI D., *Evoluzione delle bombardiere*, in "Castellum", 42, dicembre 2000, pp. 33-42.

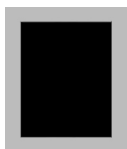
Tipo C (a fessura verticale e foro circolare staccato):

C1, in conci di sasso spungone (n. 15-16, 76);

C2, in laterizi (n. 78).

Tipo D (a toppa di chiave rovescia):

D1, lastra di sasso spungone (n. 10-12-13-14-22-34-38?-41);
D2, lastra di pietra arenaria (n. 3-4-5-6-7-8-17-23?-24?-25-26-27-28?);
D3, in laterizi (n. 57-59-62?).

Tipo E (a finestrella rettangolare):

E1, conci di sasso spungone (n. 36-37?);

E2, in laterizi (n. 20-21-39?-40?-47?).

Tipo F (a nastro orizzontale con doppia svasatura)

F1, architravatura di sasso spungone o arenaria (n. 30);
F2, architravatura di laterizi in piattabanda (n. 35-43).

Tipo G (a sviluppo orizzontale centinata con doppia svasatura):

G1, semplice (n. 50-52-77-79);

G2, multipla (51-53-75).

Tipo H (a bocca larga con doppia svasatura)

H1, in conci di sasso spungone (n. 9-11-29);
H2, in laterizi (n. 71-72).

Repertorio delle feritoie

1) Girone. Torre del Mastio, lato nord. **Tipo A1**
Saettiera a fessura verticale.
L'apertura è creata da conci di pietra calcarea (sasso spungone), simili alla circostante muratura.
Otturata a seguito di modifiche della torre che hanno nascosto anche la postazione di tiro.
Rivolta verso l'esterno del fortilizio.

2) Girone. Torre del Mastio, lato nord. **Tipo A1**
Saettiera come la n. 1, ma più degradata.

3) Girone. Cortina settentrionale, ordine superiore. **Tipo D2**
Bombardiera casamattata a toppa rovescia.
Scudatura in lastra di pietra arenaria di forma rettangolare (molto consumata).
Camera di manovra a pianta trapezoidale; corridoio d'accesso con voltino in laterizio e nicchia laterale a sinistra, portale in mattoni a tutto sesto. A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

4) Girone. Cortina settentrionale, ordine superiore. **Tipo D2**
Bombardiera come la n. 3, ma priva di scudatura.

5) Girone. Cortina settentrionale, ordine superiore. **Tipo D2**
Bombardiera come la n. 3.

6) Girone. Cortina settentrionale, ordine inferiore. **Tipo D2**
Bombardiera come la n. 3.

7) Girone. Cortina settentrionale, ordine inferiore. **Tipo D2**
Bombardiera come la n. 3.

8) Girone. Cortina settentrionale, ordine inferiore. **Tipo D2**
Bombardiera come la n. 3.

9) Girone. Torre del Soccorso, ambiente superiore, primo lato. **Tipo H1**
Cannoniera del tipo a bocca larga rettangolare.
La bocca ha una doppia svasatura sia interna che esterna per il brandeggio orizzontale e verticale.
Costruita nel 1556, forse modificando una bombardiera precedente, l'apertura è stata praticata nel paramento murario di sasso spungone, riquadrandola in laterizio. A tiro fiancheggiante, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

10) Girone. Torre del Soccorso, ambiente superiore, secondo lato. **Tipo D1**
Bombardiera casamattata a toppa rovescia.
Scudatura con lastra di sasso spungone di forma rettangolare (perfettamente conservata). Camera di manovra a pianta trapezoidale coperta con voltino in mattoni, portale a tutto sesto con doppio arco pure in laterizio.
A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

11) Girone. Torre del Soccorso, ambiente superiore, sesto lato. **Tipo H1**
Cannoniera simile alla n. 9.

12) Girone. Torre del Soccorso, ambiente intermedio, terzo lato. **Tipo D1**
Bombardiera come la n. 10.
Completamente otturata sia la bocca sia la camera di manovra, nel 1556, per consolidare il paramento murario della torre. La scudatura è stata rimossa, resta l'impronta della piastra visibile dall'esterno.
A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

13) Girone. Torre del Soccorso, ambiente intermedio, quarto lato. **Tipo D1**
Bombardiera come la n. 12.

14) Girone. Torre del Soccorso, ambiente intermedio, sesto lato. **Tipo D1**
Bombardiera casamattata, oggi priva di scudatura che si suppone fosse a toppa rovescia.
Camera di manovra simile alla n. 10, ma molto più angusta. La bocca è rimasta occlusa dalla scarpatura in laterizio dell'adiacente torre di nord est, a quel tempo risale la rimozione della scudatura.
A tiro fiancheggiante, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

15) Girone. Torre angolare di nord est, lato esterno, ordine superiore. **Tipo C1**
Bombardiera a fessura verticale e foro circolare staccato.
La fessura verticale, internamente strombata, è formata da più conci di sasso spungone simili alla muratura circostante; il foro circolare, invece, è ricavato in un monolito pure di sasso spungone.
Otturata in conseguenza di modifiche della torre che hanno occultato anche la postazione di tiro.
A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

16) Girone. Torre angolare di nord est, lato esterno, ordine superiore. **Tipo C1**
Bombardiera come la n. 15 (ma il monolito col foro è caduto).

17) Girone. Torre angolare di nord est, lato esterno, ordine inferiore. **Tipo D2**
Bombardiera casamattata oggi priva di scudatura che forse era in pietra arenaria a toppa rovescia.
La camera di manovra è a pianta trapezoidale, vi si accede da un corridoio curvo con portale in mattoni a sesto acuto ribassato. A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

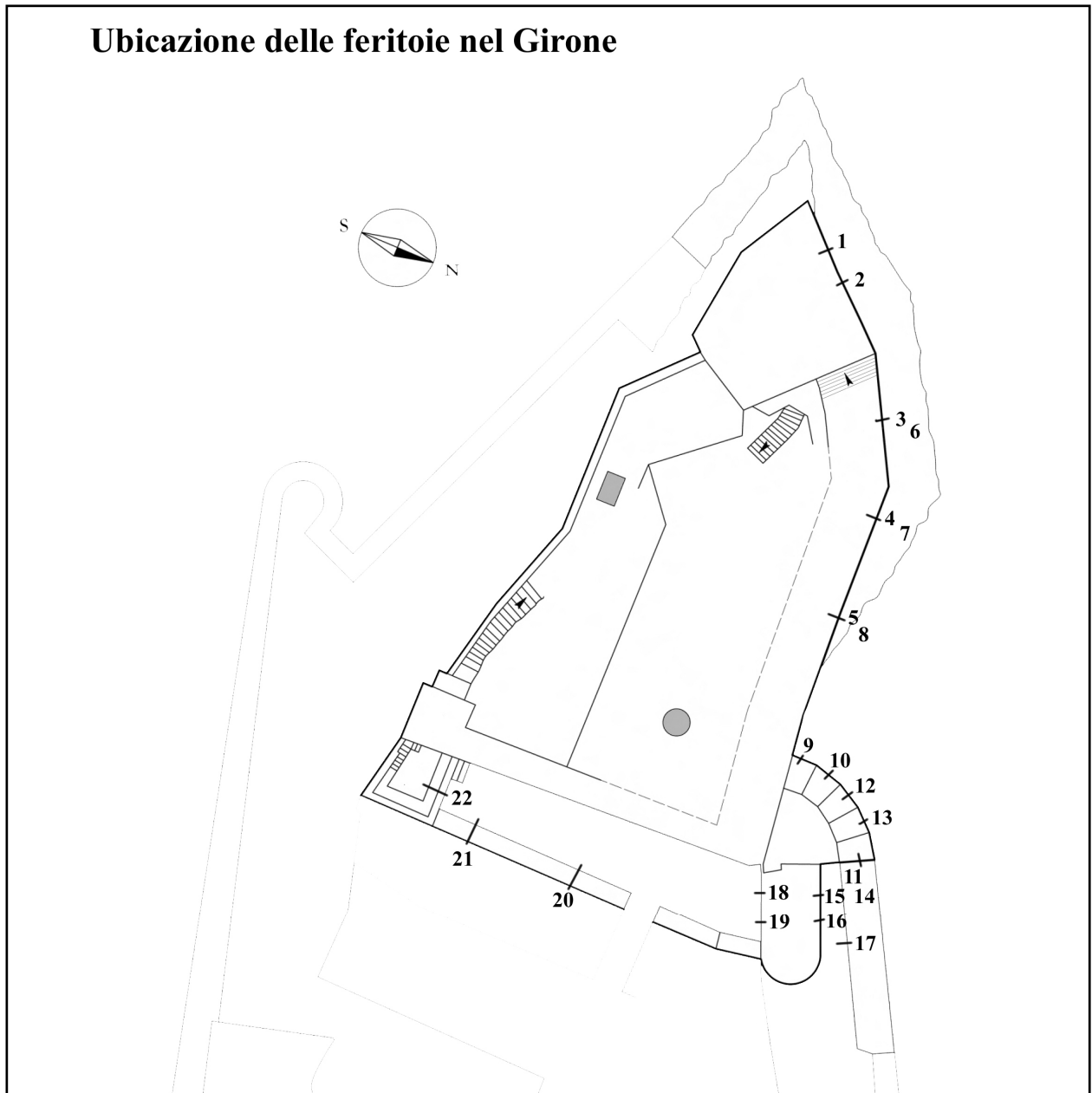
18) Girone. Torre angolare di nord est, lato interno, nell'antica merlatura. **Tipo A2**
Saettiera a fessura verticale.
L'apertura è praticata nel centro del primo merlo in laterizio. Otturata a seguito della sopraelevazione della torre che ha celato anche la postazione di tiro. Rivolta verso l'andito di accesso al Girone.

19) Girone. Torre angolare di nord est, lato interno, nell'antica merlatura. **Tipo A2**
Saettiera come la n. 18, l'apertura è praticata nel terzo merlo.

20) Girone. Cortina orientale esterna. **Tipo E2**
Cannoniera a bocca rettangolare.
La postazione di tiro, ricavata nel muro, è a finestrella strombata internamente e voltata in laterizio.
A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Rocca.

21) Girone. Cortina orientale esterna. **Tipo E2**
Cannoniera come la n. 20.

22) Girone. Nel corpo di guardia della seconda Porta d'accesso. **Tipo D1**
Bombardiera a toppa rovescia.
Scudatura in lastra di sasso spungone, ora spezzata, simile alla n. 10. La postazione di tiro ricavata nel muro è a finestrella con sguinci interni, voltata in laterizio. A tiro frontale, rivolta verso l'andito di accesso al Girone.

***

23) Rocca. Cortina settentrionale (nel breve tratto privo di apparato a sporgere). **Tipo D2?**
Bombardiera casamattata, oggi priva di scudatura, della quale resta l'impronta.
Il corridoio di ingresso e la camera di manovra sono otturati, ma è probabile fossero simili al n. 17, sebbene il portale di accesso in mattoni, visibile, sia a tutto sesto. È stata sigillata e la bocca tamponata per non lasciare pericolosi vuoti nella cortina. A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

24) Rocca. Cortina settentrionale (sotto il cordolo che marca la scarpatura). **Tipo D2?**
Bombardiera come la n. 23.

25) Rocca. Torre Guelfa, nella scala a chiocciola, ordine superiore. **Tipo D2**
Archibugiera come la n. 27 (ma priva di scudatura rimossa per dare luce alla scala).
Durante recenti restauri l'apertura è stata alterata.

26) Rocca. Torre Guelfa, nella scala a chiocciola, ordine intermedio. **Tipo D2**
Archibugiera come la n. 25 (priva di scudatura rimossa per le stesse ragioni).

27) Rocca. Torre Guelfa, nella scala a chiocciola, ordine inferiore. **Tipo D2**
Archibugiera a toppa rovescia.
Scudatura in lastra di pietra arenaria di forma rettangolare (simile alla n. 3). La postazione di tiro è a finestrella con sguinci interni e architravata. A tiro frontale, rivolta verso il corridoio di accesso alla Rocca.

28) Rocca. Torre Guelfa, terzo piano, volta a ovest. **Tipo D2?**
Bombardiera casamattata, priva di scudatura che si suppone fosse a toppa rovescia (come la n. 27).
Camera di manovra a pianta trapezoidale con voltino troncoconico in laterizio e portale ad arco a tutto sesto.
La bocca è rimasta chiusa dall'apparato a sporgere in laterizio della cortina settentrionale, previa rimozione della scudatura. A tiro fiancheggiante, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

29) Rocca. Torre Guelfa, secondo piano, volta a nord ovest. **Tipo H1**
Cannoniera del tipo a bocca larga.
La bocca ha una doppia svasatura, sia interna sia esterna, per il brandeggio orizzontale e verticale. L'apertura è stata praticata nel paramento murario di sasso spungone, riquadrata in laterizio. Il pavimento dell'ambiente della torre in cui è situata risulta ribassato nel settore vicino alla feritoia per formare lo spazio di manovra con il gradino di rialzo del pezzo o ginocchiera. Probabilmente è stata realizzata modificando una più antica bombardiera simile alla n. 28. Durante i restauri la bocca è stata manomessa, rimpicciolendone l'apertura e introducendo una architravatura in sasso spungone. A tiro fiancheggiante, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

30) Rocca. Torre Guelfa, primo piano, volta a sud est. **Tipo F1**
Cannoniera a nastro orizzontale del tipo alla francese.
La bocca è dotata di doppia strombatura, interna ed esterna per il brandeggio orizzontale, riquadrata in laterizio con architrave in pietra arenaria. La postazione di tiro è provvista di ginocchiera o gradino di rialzo del pezzo, creato ribassando il settore dell'area di manovra nell'ambiente della torre. Probabilmente è stata realizzata modificando una più antica bombardiera simile alla n. 31. A tiro frontale, rivolta verso il fossato della Rocca all'interno della Murata.

31) Rocca. Torre Guelfa, piano terra, volta a nord. **Tipo B2**
Bombardiera casamattata a foro circolare.
Scudatura in monolito di arenaria. Camera di manovra a pianta rettangolare con volta in laterizio; sono presenti due nicchie laterali di diversa altezza. Nella volta fumante a sezione circolare piuttosto modesta.
La bocca della feritoia, e forse la parte terminale della camera di manovra, furono ostruite quando la casamatta venne adattata a cella; di quella destinazione restano i grossi cardini della porta. A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

32) Rocca. Torre Guelfa, piano terra, volta a nord est. **Tipo B2**
Bombardiera come la n. 31.

33) Rocca. Torre Guelfa, piano terra, volta a est. **Tipo B2**
Bombardiera come la n. 31 (ma a tiro fiancheggiante)

34) Rocca. Cortina orientale esterna (accanto alla prima porta di ingresso). **Tipo D1**
Saettiera o archibugiera a toppa rovescia.
Scudatura in lastra di sasso spungone di forma trapezoidale. Ostruita a causa dell'introduzione della seconda porta della Rocca, per cui la postazione interna non è visibile, però rimane alta dal piano di calpestio quindi adatta al brandeggio di armi da braccio. Nei recenti restauri è stata ignorata e quasi occultata. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

35) Rocca. Cortina orientale esterna (tra la seconda e la terza porta). **Tipo F2**
Archibugiera a nastro orizzontale.
La bocca è provvista di doppia strombatura per il brandeggio orizzontale ed è architravata con mattoni in piattabanda. La postazione di tiro è elevata rispetto al piano di calpestio per permettere l'uso di armi da fuoco da braccio. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

36) Rocca. Cortina orientale esterna (tra la seconda e la terza porta). **Tipo E1**
Archibugiera a bocca rettangolare.
Postazione di tiro a finestrella ricavata nel muro, internamente svasata e architravata in sasso spungone, elevata dal suolo per uso di armi da braccio. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

37) Rocca. Cortina orientale esterna (tra la terza e la quarta porta). **Tipo E1?**
Archibugiera a bocca rettangolare.
La postazione di tiro è elevata rispetto al piano di calpestio per permettere l'utilizzo di armi da braccio.
Il profilo della bocca è stato alterato nei recenti restauri. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

38) Rocca. A lato della terza porta. **Tipo D1?**
Bombardiera ora priva di scudatura che supponiamo fosse a toppa rovescia, simile alla n. 22.
La postazione di tiro aperta nel traverso laterale è a finestrella con sguinci interni poco accentuati e architravatura in sasso spungone. La scudatura è stata presumibilmente asportata in epoca recente. A tiro frontale, rivolta verso l'andito di accesso alla Rocca.

39) Rocca. Cortina orientale esterna (nel cortile inferiore). **Tipo E2?**
Bombardiera a bocca rimaneggiata, forse in origine simile alla n. 20.
La postazione di tiro è a finestrella con sguinci interni, voltata in laterizio. La bocca è stata allargata per trasformarla in elegante finestra quando il complesso riacquisì una valenza residenziale. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

40) Rocca. Cortina orientale esterna (nel cortile inferiore). **Tipo E2?**
Bombardiera come la n. 39.

41) Rocca. Cortina orientale interna. **Tipo D1**
Bombardiera a toppa rovescia.
Scudatura con lastra di sasso spungone di forma quadrata e di dimensione maggiore rispetto ad altre simili esistenti nel fortilizio, anche il foro è più ampio (cm. 26), mentre la fessura verticale è proporzionalmente più corta. La postazione di tiro risulta semisotterranea, collocata davanti all'ingresso della Torre Guelfa. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

42) Rocca. Cortina orientale interna. **Tipo B1**
Bombardiera a foro circolare.
Scudatura in monolito di roccia calcarea (sasso spungone).
La postazione a finestrella era stata creata rimovendo alcuni conci di sasso spungone dal paramento murario, forse era anche dotata di copertura lignea, come sembrano suggerire due fori ciechi soprastanti la scudatura.
Era rimasta ostruita a seguito di terrapienatura, ma è riemersa durante i lavori di restauro, uno dei rari casi in cui si è prestata attenzione agli elementi del fortilizio. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

43) Rocca. Quarta porta, sopra il portale. **Tipo F2**
Bombardiera a nastro orizzontale del tipo alla francese.
La bocca ha una doppia strombatura, interna ed esterna, architravata con laterizi in piattabanda, simile al n. 35, ma posta al livello del piano di calpestio del sopraporta. A tiro frontale, rivolta verso l'ingresso della Rocca.

44) Rocca. Torre angolare di sud est, piano primo, lato est. **Tipo A1?**
Saettiera rimaneggiata, forse in origine a fessura verticale, simile alla n. 56.
La postazione è a finestrella con svasatura interna, elevata dal piano di calpestio ad altezza d'uomo.
A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Murata.

45) Rocca. Torre angolare di sud est, piano rialzato, lato est. **Tipo A1?**
Saettiera come la n. 44.

46) Rocca. Torre angolare di sud est, piano rialzato, lato sud. **Tipo A1?**
Saettiera come la n. 44, ma rivolta verso il quarto recinto murato.

47) Rocca. Torre angolare di sud est, piano seminterrato, lato sud. **Tipo E2?**
Bombardiera con bocca modificata, forse simile alla n. 20.
La postazione di tiro è svasata internamente e voltata in laterizio. Il profilo originale della bocca non si ravvisa più perché è stata allargata per dare luce al locale. A tiro frontale, rivolta verso il quarto recinto murato.

48) Rocca. Torre angolare di sud est, piano seminterrato, lato nord. **Tipo A2**
Saettiera a fessura verticale.
L'apertura è praticata nel paramento murario ad altezza d'uomo. A tiro frontale, rivolta verso l'interno della Rocca.

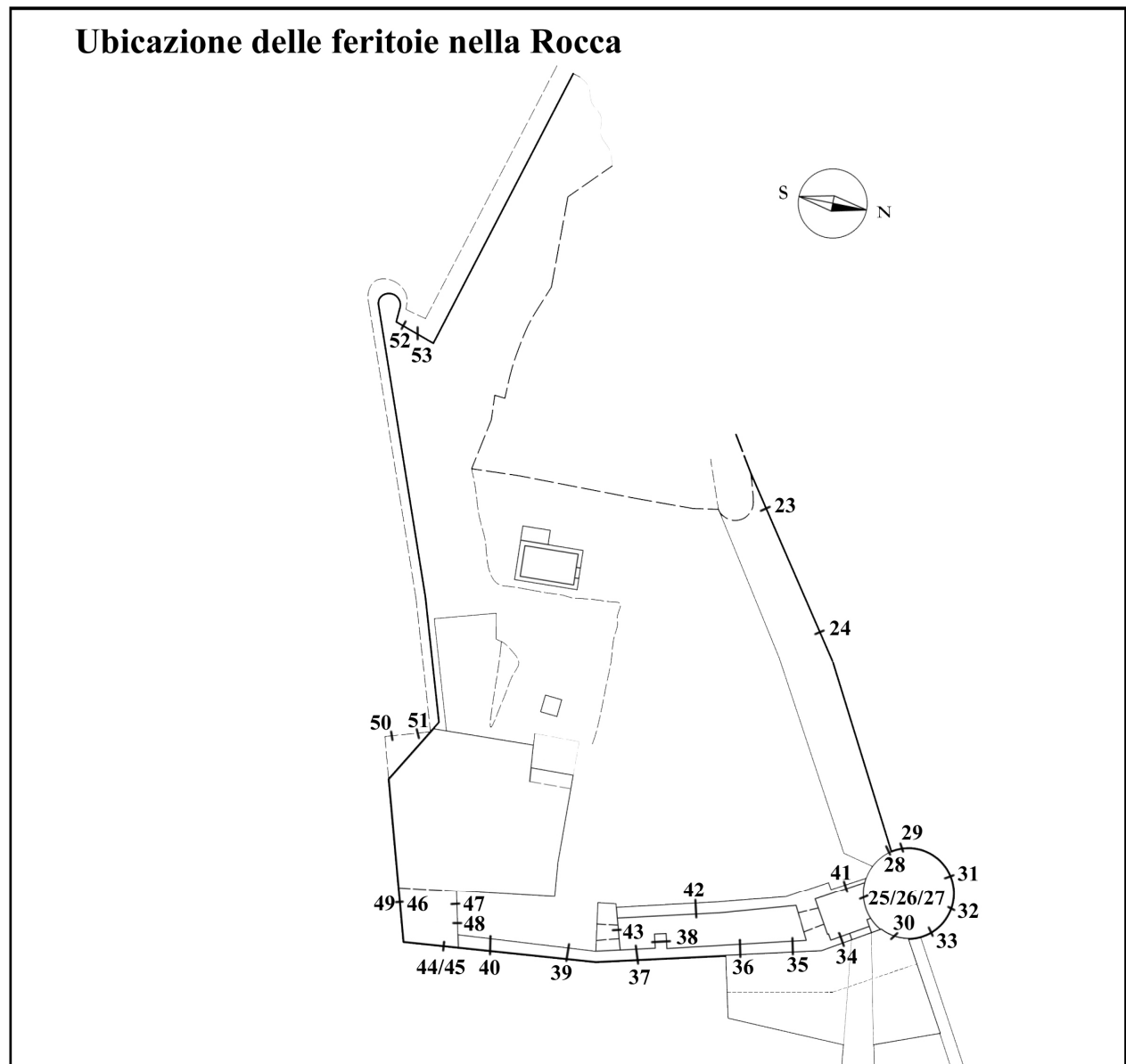
49) Rocca. Torre angolare di sud est, piano seminterrato, lato nord. **Tipo A2**
Saettiera come la n. 48.

50) Rocca. Muro Nuovo, accanto alla Porta del Soccorso. **Tipo G1**
Cannoniera con bocca a nastro leggermente centinata.
Il profilo della bocca è incorniciato in laterizio, omogenea al circostante paramento murario.
È stata tamponata con laterizi, per motivi di sicurezza, contestualmente alla costruzione e riaperta solo nel 1982. A tiro frontale, rivolta verso il quarto recinto murato.

51) Rocca. Muro Nuovo, accanto alla Porta del Soccorso. **Tipo G2**
Cannoniera come la n. 50, ma a bocca multipla, infatti all'interno esistono due postazioni di tiro per il fuoco incrociato.

52) Rocca. Muro Nuovo, nel fianco dell'orecchione. **Tipo G1**
Cannoniera traditora con bocca a nastro leggermente centinata.
Il profilo della bocca è incorniciato in laterizio, omogenea al circostante paramento murario. Fu tamponata per motivi di sicurezza contestualmente alla costruzione e lo è tuttora. A tiro frontale, rivolta verso il quarto recinto murato.

53) Rocca. Muro Nuovo, nel fianco dell'orecchione. **Tipo G2**
Cannoniera come la n. 52, ma a bocca multipla; all'interno la seconda postazione di tiro coincide con la n. 52.

***

54) Murata. Cortina settentrionale (accanto alla Torre Guelfa). **Tipo A1**
Saettiera a fessura verticale.
L'apertura creata nel paramento murario ha gli sguinci interni e risulta occlusa dall'incamiciatura in laterizio anteposta alla cortina. A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

55) Murata. Cortina orientale, a lato della Porta della Murata, nella merlatura. **Tipo A2**
Saettiera a fessura verticale.
L'apertura è praticata nel centro del secondo merlo in laterizio. Otturata a seguito di incorporazione del tratto di merlatura nel muro esterno della Casa del Provveditore. A tiro frontale, rivolta verso il quarto recinto murato.

56) Murata. Cortina orientale, a lato della Porta della Murata, nella merlatura. **Tipo A2**
Saettiera come la n. 55, aperta nel quarto merlo.

57) Murata. Cortina orientale, a lato della Porta della Murata, sopra al cordolo. **Tipo D3**
Bombardiera a toppa rovescia.

Profilo della bocca realizzato con i laterizi come la muratura circostante, i mattoni sono sommariamente adattati alla esigenza di creare il foro circolare. Aperta nel parapetto del cammino di ronda, sotto la dentellatura. Interno non visibile, bocca otturata. A tiro frontale, rivolta verso il quarto recinto murato.

58) Murata. Sopra la Porta della Murata. **Tipo D3**
Bombardiera come la n. 57.
Rimane nel sopra porta, tra i due alloggiamenti delle stanghe del ponte levatoio e sotto alla finestra.

59) Murata. Torrione circolare di nord est, sotto la merlatura, volta a nord est. **Tipo B3**
Bombardiera a foro circolare.
La bocca è realizzata in mattoni disposti a raggiera e si apre in alto nel parapetto, sotto la dentellatura, in laterizio come l'intera torre. È otturata. A tiro frontale, rivolta verso il quarto recinto murato.

60) Murata. Torrione circolare di nord est, sotto la merlatura, volta a est. **Tipo B3**
Bombardiera a foro circolare, come la n. 59.

61) Murata. Torrione circolare di nord est, ambiente superiore, rivolta a sud. **Tipo ?**
Archibugiera con profilo della bocca modificato.
Postazione di tiro a finestrella con sguinci interni. La bocca è stata modificata e ridotta a sezione rettangolare per dare luce all'ambiente interno della torre. Rimane sopra al cordolo, dal lato meridionale. A tiro fiancheggiante, rivolta verso il quarto recinto murato.

62) Murata. Torrione circolare di nord est, ambiente superiore, rivolta a ovest. **Tipo D3?**
Bombardiera casamattata con profilo della bocca modificato.
Casamatta tronco conica occlusa e tamponata. La bocca era stata allargata a sezione rettangolare per dare luce all'ambiente, poi è stata completamente tamponata e oggi non si scorge più l'apertura che rimaneva sopra al cordolo, dal lato occidentale. A tiro fiancheggiante, rivolta verso il quarto recinto murato.

63) Murata. Torrione circolare di nord est, ambiente intermedio, rivolta a nord. **Tipo ?**
Bombardiera casamattata con profilo della bocca celato dal terreno.
Casamatta a forma tronco conica tamponata sul fondo; l'innalzamento del terreno esterno ha occultato la bocca di questa bombardiera. A tiro frontale, rivolta verso il quarto recinto murato.

64) Murata. Torrione circolare di nord est, ambiente inferiore, rivolta a sud. **Tipo ?**
Bombardiera casamattata con profilo della bocca modificato.
La bocca è stata sfondata per creare l'odierno accesso alla torre dal lato meridionale. A tiro fiancheggiante, rivolta verso il quarto recinto murato.

65) Murata. Cortina orientale a lato del torrione, nella merlatura (secondo merlo). **Tipo A2**
Saettiera come la n. 55.

66) Murata. Cortina orientale a lato del torrione, nella merlatura (quinto merlo). **Tipo A2**
Saettiera come la n. 55.

67) Murata. Cortina orientale a lato del torrione, nella merlatura (settimo merlo). **Tipo A2**
Saettiera come la n. 55.

68) Murata. Cortina orientale a lato del torrione, sopra al cordolo. **Tipo B3**
Bombardiera come la n. 59. Riaperta recentemente.

69) Murata. Cortina orientale a lato del torrione, sopra al cordolo. **Tipo B3**
Bombardiera come la n. 59. Riaperta recentemente.

70) Murata. Torre della Guardia o del Campanone, rivolta a est. **Tipo ?**
Cannoniera di tipo imprecisabile per l'alterazione della bocca.
Situata nell'ambiente intermedio della torre, è stata trasformata in una finestrella per dare luce all'ambiente.

71) Murata. Bastione meridionale, nel parapetto, fianco ovest. **Tipo H2**
Cannoniera a bocca larga.
La bocca è a sezione rettangolare con doppia svasatura e archetto ribassato in mattoni, aperta nel parapetto in laterizio del bastione. A tiro frontale, rivolta verso l'interno del quarto recinto murato.

72) Murata. Bastione meridionale, nel parapetto, fianco ovest. **Tipo H2**
Cannoniera come la n. 71.

73) Murata. Bastione meridionale, 1ª casamatta, ordine superiore, fianco est. **Tipo ?**
Cannoniera casamattata.
La casamatta non è accessibile causa l'interramento, la bocca è architravata con sasso spungone, ma non è possibile definirne le caratteristiche. A tiro fiancheggiante, rivolta verso l'interno del quarto recinto murato.

74) Murata. Bastione meridionale, 2ª casamatta, ordine inferiore, faccia sud. **Tipo ?**
Cannoniera casamattata con bocca modificata e tamponata.
Apertura architravata in sasso spungone. La bocca era situata nell'angolo sud ovest dell'unica faccia del bastione. Camera di manovra non visibile causa l'interramento, collegata con un corridoio alla casamatta descritta alla n. 75.

75) Murata. Bastione meridionale, 2ª casamatta, ordine superiore, fianco ovest. **Tipo G2**
Cannoniera casamattata multipla.
La bocca a nastro orizzontale con svasatura interna ed esterna e copertura leggermente arcuata in laterizio, contiene tre aperture a sezione rettangolare con differenti direzioni. Le tre postazioni di tiro sono visibili nella grande casamatta voltata a botte con due fumanti a sezione quadra nella volta. A tiro frontale la feritoia centrale, a tiro fiancheggiante le due laterali, rivolte verso l'interno del quarto recinto.

***

76) Castello o quarto recinto di mura. Cortina settentrionale. **Tipo C1**
Bombardiera a fessura verticale e foro circolare staccato.
La fessura verticale è formata da più conci di sasso spungone simili alla muratura circostante; il foro circolare, invece, è ricavato in un monolito pure di sasso spungone. La postazione di tiro è occultata.
A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio

77) Castello o quarto recinto di mura. Torre di Porta dell'Olmo. **Tipo G1**
Cannoniera del tipo alla francese.
Apertura arcuata, volta a nord ovest, con doppia svasatura, a sviluppo orizzontale. A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

78) Castello o quarto recinto di mura. Torre di Porta dell'Olmo. **Tipo C2**
Bombardiera a ferro di cavallo e fessura verticale staccata.
L'apertura è formata da mattoni in lista a raggiera nel profilo a ferro di cavallo, il traguardo per la mira, a fessura verticale, pure in mattoni è staccato e non perfettamente centrato. La circostante muratura è in sasso spungone. È posizionata sopra al cordolo, a ovest, attualmente tamponata. A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

79) Castello o quarto recinto di mura. Torre di Porta dell'Olmo. **Tipo G1**
Cannoniera del tipo alla francese, simile alla n. 77, ma con apertura volta a est.

***

80) Costa o quinto recinto di mura. Cortina settentrionale. **Tipo ?**
Saettiera del tipo a camera pseudo-piramidale.
Postazione interna situata nel cortile sul retro della chiesa parrocchiale. La bocca è tamponata e occultata.
A tiro frontale, rivolta verso l'esterno del fortilizio.

81) Costa o quinto recinto di mura. Cortina settentrionale. **Tipo ?**

Saettiera come la n. 80, situata nello stesso cortile.

82) Costa o quinto recinto di mura. Cortina nord est. **Tipo ?**
Saettiera come la n. 80, situata nel piano cantinato della canonica.

TAVOLE

Tavola I - Tracciato delle cinque cerchie di mura sulla mappa catastale odierna.

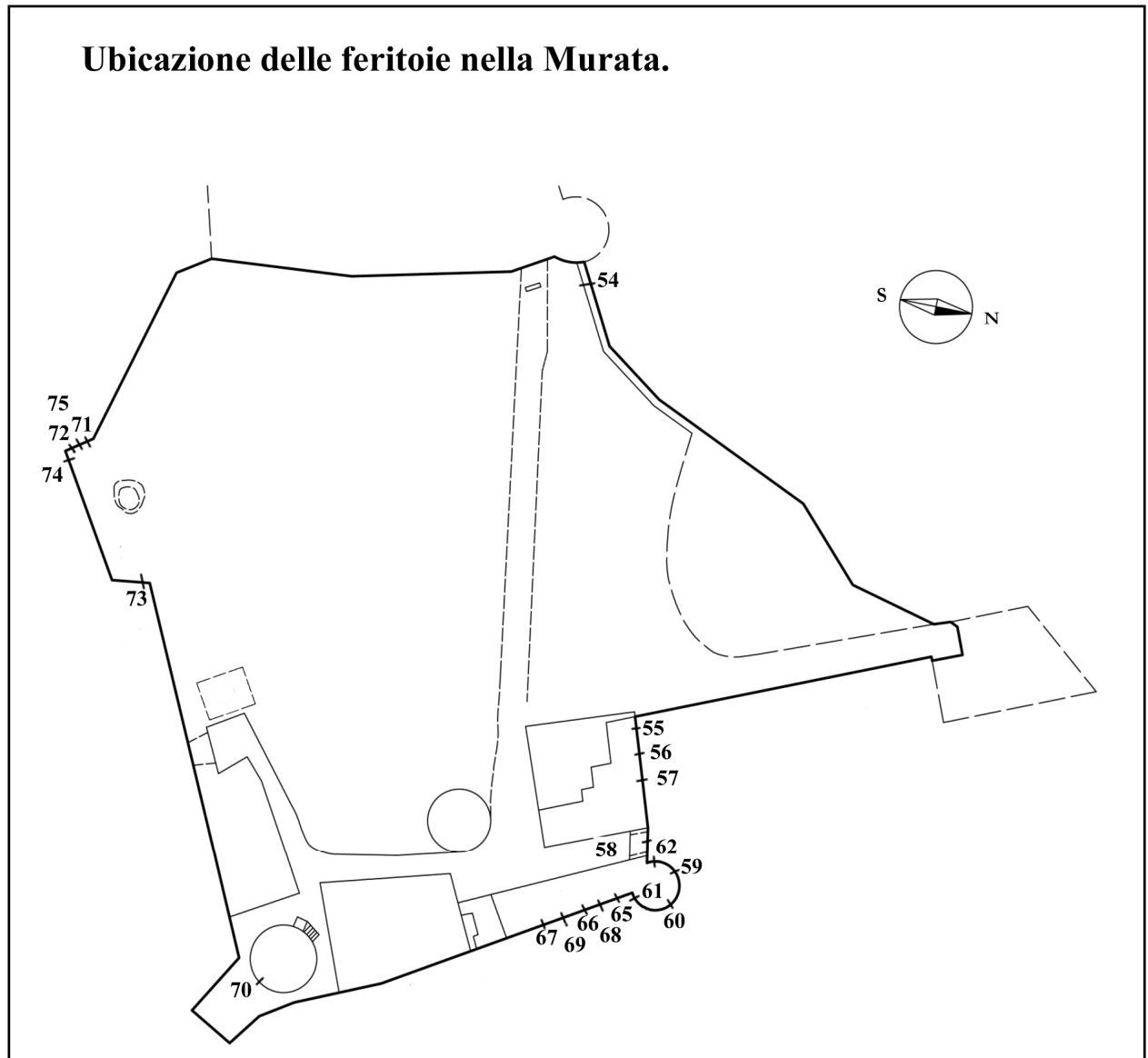



Tavola II - Pianta del castello di Castrocaro rilevata da Giovan Battista Belluzzi nel 1550 circa (LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze, 2007, vol. 1, tav. 69, da: BNF, *Fondo Nazionale,* II.I.280, c. 34r).

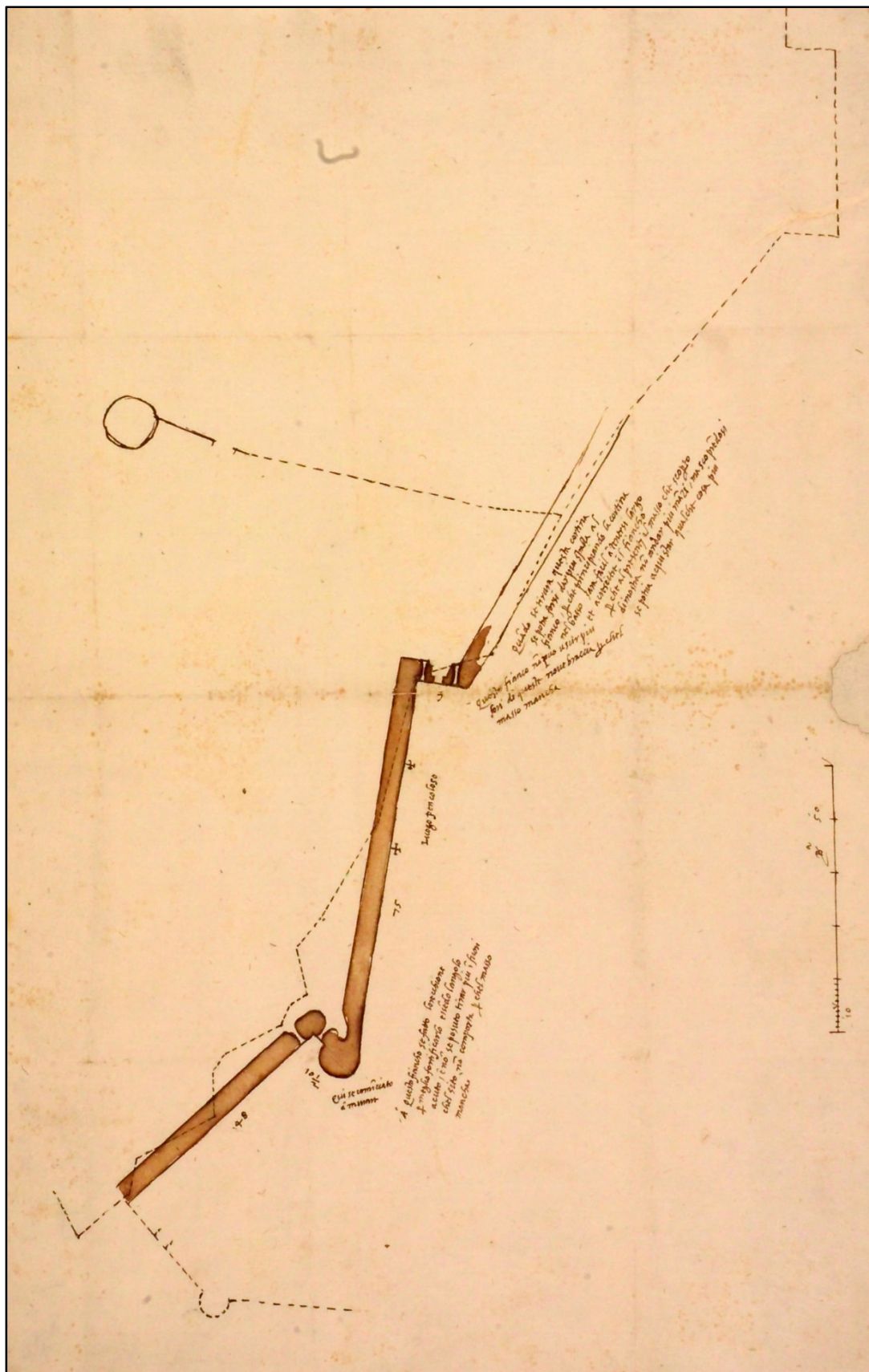



Tavola III - Progetto per la costruzione della cortina meridionale della Rocca (1° livello), Giovan Battista Belluzzi, anno 1550 circa (LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze, 2007, vol. 1, p. 53; da: ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, c. 90).

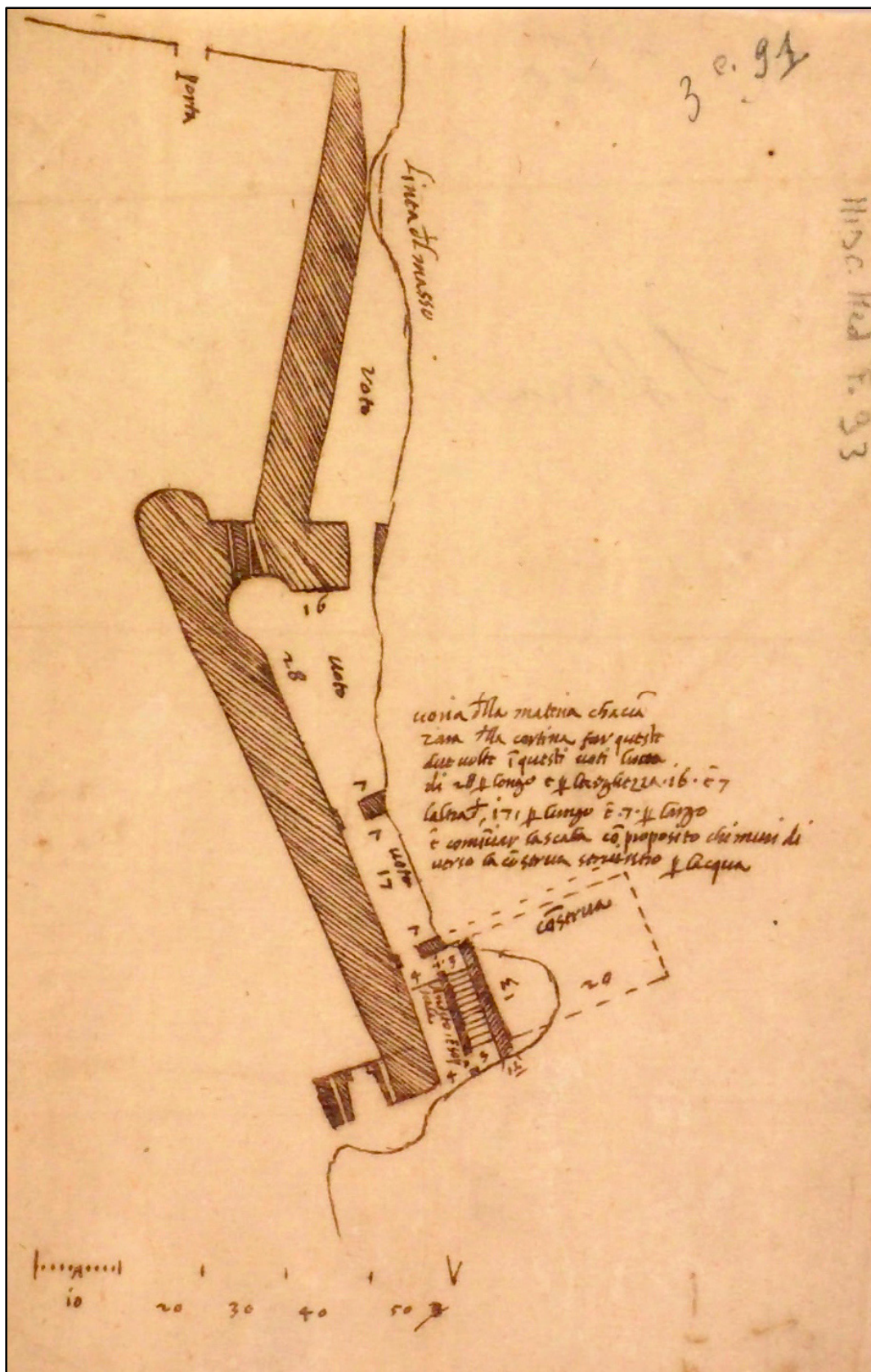



Tavola IV - Progetto per la costruzione della cortina meridionale della Rocca (2° livello), Giovan Battista Belluzzi, anno 1550 circa (LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, Firenze, 2007, vol. 1, p. 54; da: ASFi, *Miscellanea medicea*, f. 93/III, n. 31, c. 91).

Tavola V - Firenze, Salone di Palazzo Vecchio, dipinto di Giorgio Vasari, anno 1565. La spiegazione è dello stesso pittore: «Questa, Signore, è la Romagna, dove ho ritratto la Terra di Castrocaro al naturale, e il Savio fiume con il corno pieno di frutti per l'abbondanza di quel paese, e vi ho di più fatto una Bellona armata e focosa con un flagello in mano sanguinoso, dimostrando la gente ardita e risoluta di quel paese; e quella, che tiene lo stendardo entrovi una croce rossa, è una Flaminia, e similmente ha a' piedi uno scudo entrovi una simil croce insegna di Castrocaro» (*Spiegazione delle pitture del gran salone del Palazzo Vecchio di Firenze fatta in forma di dialogo da Giorgio Vasari pittore e architetto*, Firenze, presso Giuseppe Molini e comp., 1819, p. 10).

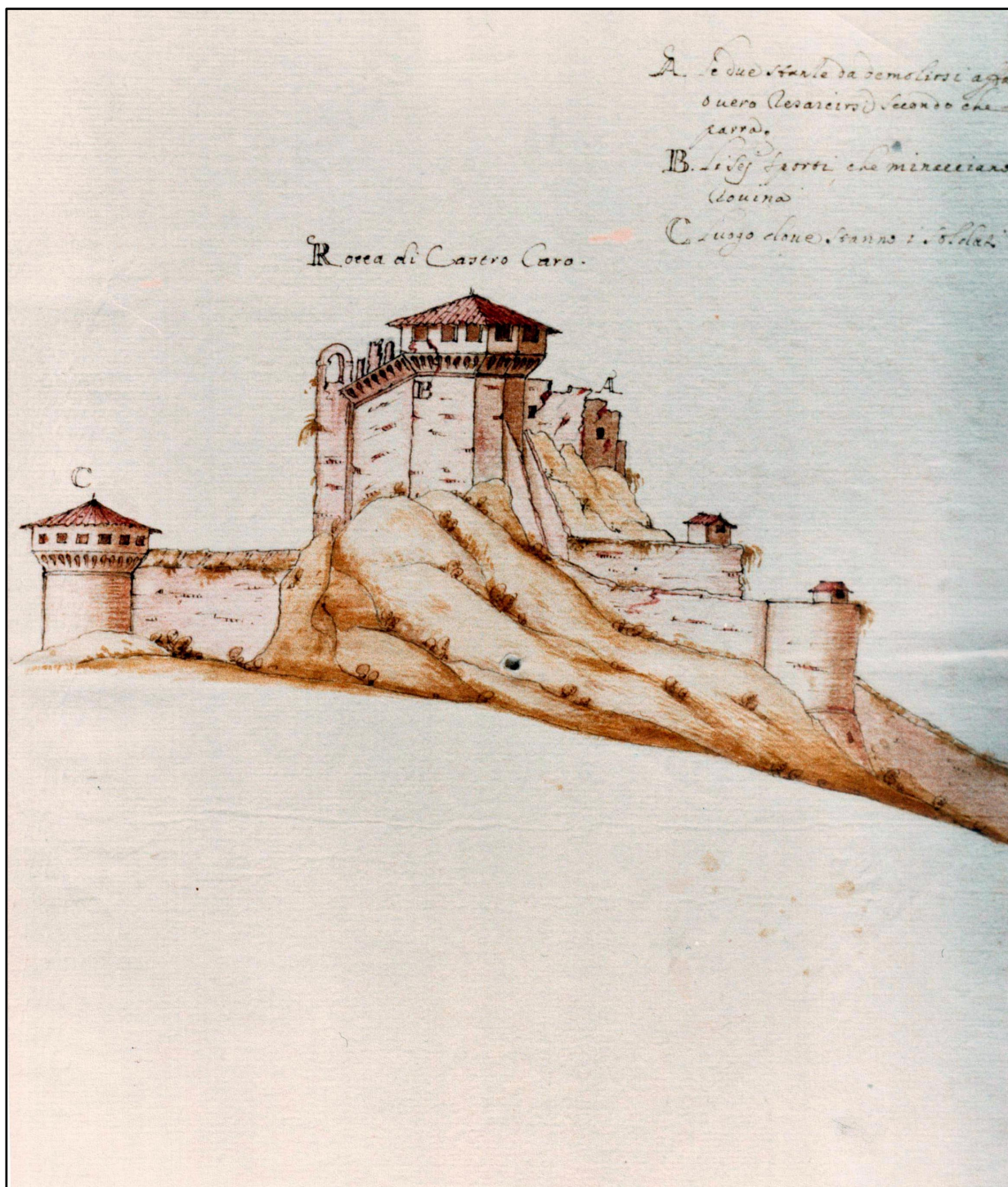



Tavola VI - Veduta della Fortezza di Castrocaro, Ridolfo Giamberti, 22 aprile 1661 (*Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana: formazione, professione, carriera*, a cura di Romby G.C., Firenze, 2007; da: ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 55, cc. 1r-9r).
Didascalia: «Rocca di Castro Caro. A. Le due stanze da demolirsi affatto overo resarcirsi secondo che parrà. B. Li sei sporti che minacciano rovina. C. Luogo dove stanno i soldati».

Tavola VII - Veduta della Terra di Castrocaro, Francesco Mazzuoli, anno 1788 (*Porti adriatici e paesi dell'Appennino nel secolo XVIII*, a cura di Sterpos D., Roma, 1974, n. 27).

Tavola VIII - Mappa catastale di Castrocaro, anno 1834 (GORI M.C. - TRAMONTI U., *Castrocaro Città delle Acque*, Castrocaro Terme, 2002, p. 55, da: ASFo, *Catasti della Romagna Toscana*, Comune di Terra del Sole, mappe, sezione G1).

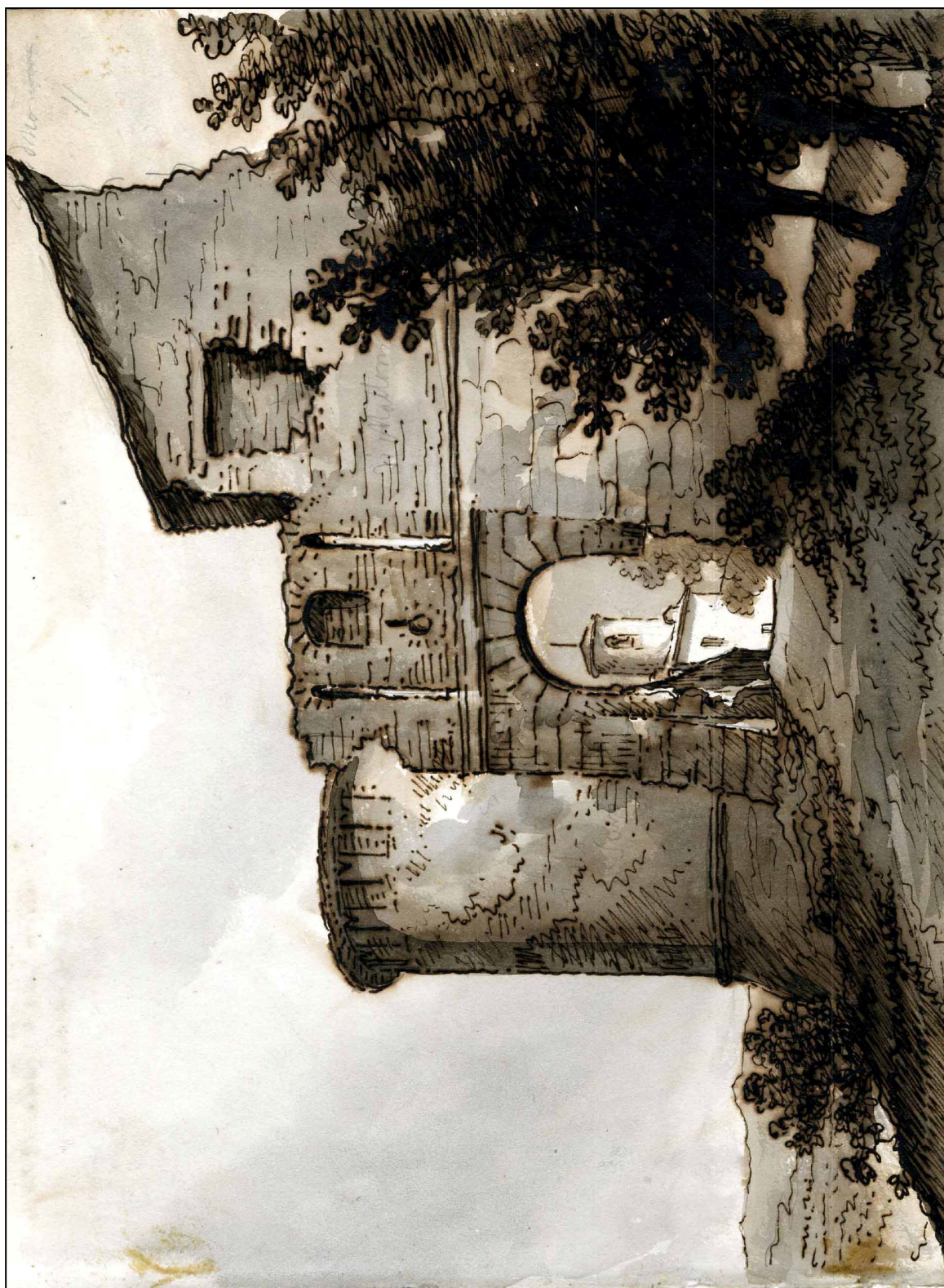



Tavola IX - La Porta della Murata, disegno di Romolo Liverani, anno 1856 (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sezione Stampe e Disegni, Album Liverani, vol. 1, c. 11).

Tavola X - La fortezza di Castrocaro vista da est, disegno di Romolo Liverani, anno 1856 (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sezione Stampe e Disegni, Album Liverani, vol. 1, c. 12).

Tavola XI - Le quattro porte di accesso alla fortezza di Castrocaro viste in sequenza, disegno di Romolo Liverani, anno 1856 (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sezione Stampe e Disegni, Album Liverani, vol. 1, c. 13).

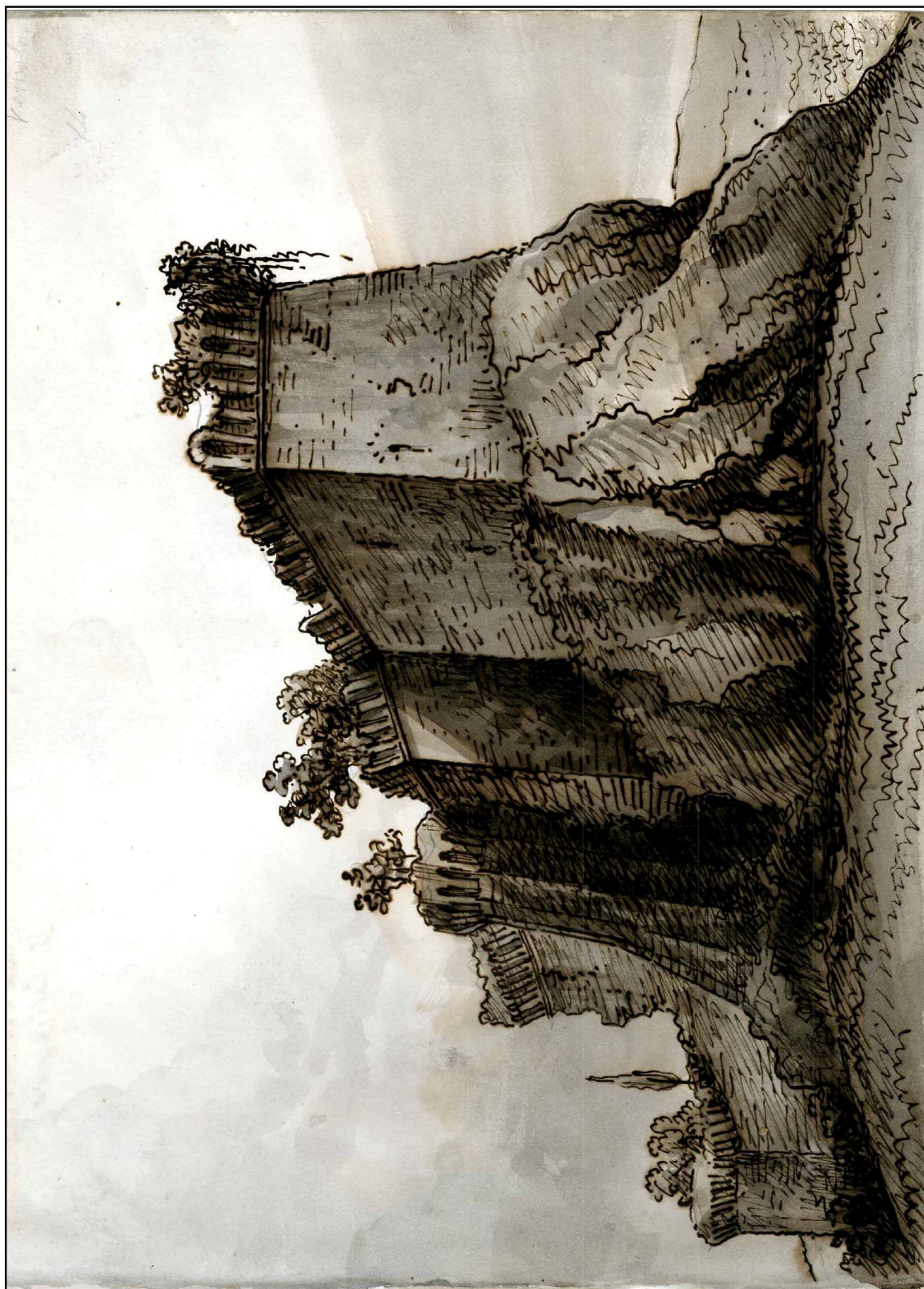



Tavola XII - La fortezza di Castrocaro vista da nord-ovest, disegno di Romolo Liverani, anno 1856 (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sezione Stampe e Disegni, Album Liverani, vol. 1, c. 14).

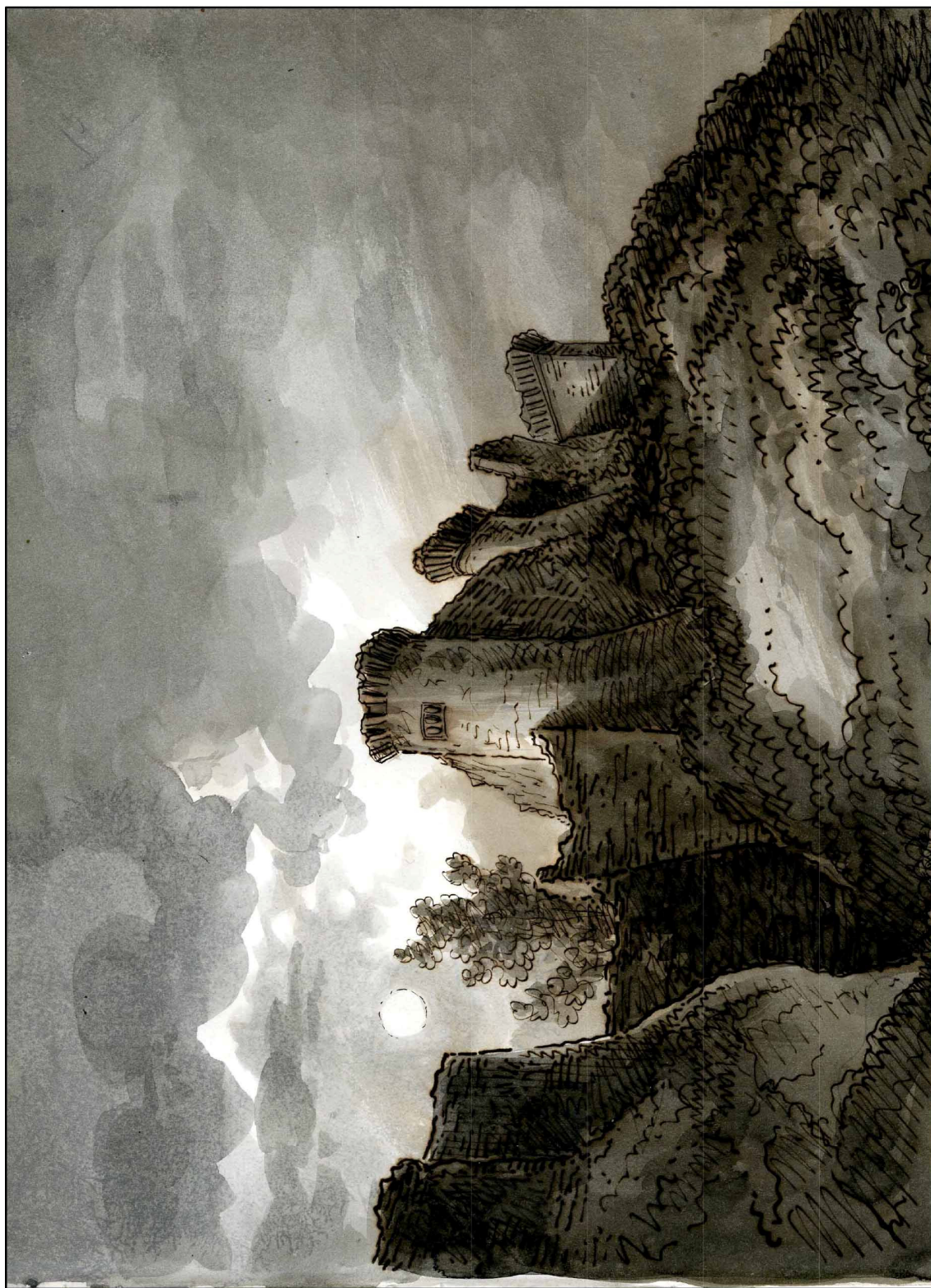



Tavola XIII - La fortezza di Castrocaro vista da nord-est, disegno di Romolo Liverani, anno 1856 (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sezione Stampe e Disegni, Album Liverani, vol. 1, c. 15).

Tavola XIV - Veduta di Castrocaro da est, disegno di Romolo Liverani, anno 1856 (BCFo, *Raccolte Piancastelli*, Sezione Stampe e Disegni, Album Liverani, vol. 1, c. 16).

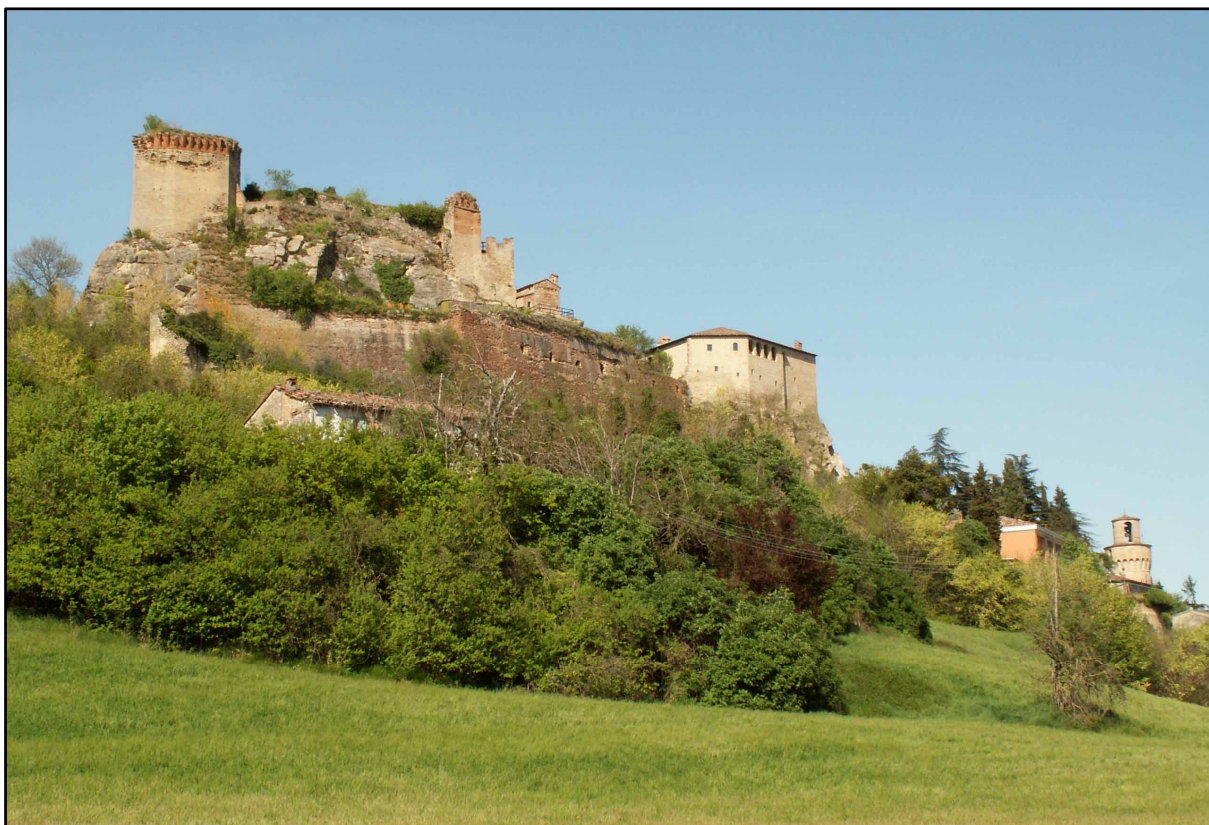



Tavola XV - La fortezza di Castrocaro vista da sud.

Tavola XVI - La fortezza di Castrocaro vista da sud-est.

Tavola XVII - La fortezza di Castrocaro vista da ovest.

Tavola XVIII - Panoramica del castello di Castrocaro visto da sud-est.

Tavola XIX - Rilievo del Baluardo Vitello eseguito dal provveditore Girolamo Migliorati, 12 agosto 1556 (*Carteggio Univerale di Cosimo I de Medici. Inventario VIII 1554-1557*, a cura di Morviducci M., Firenze, 1998, p. 96).

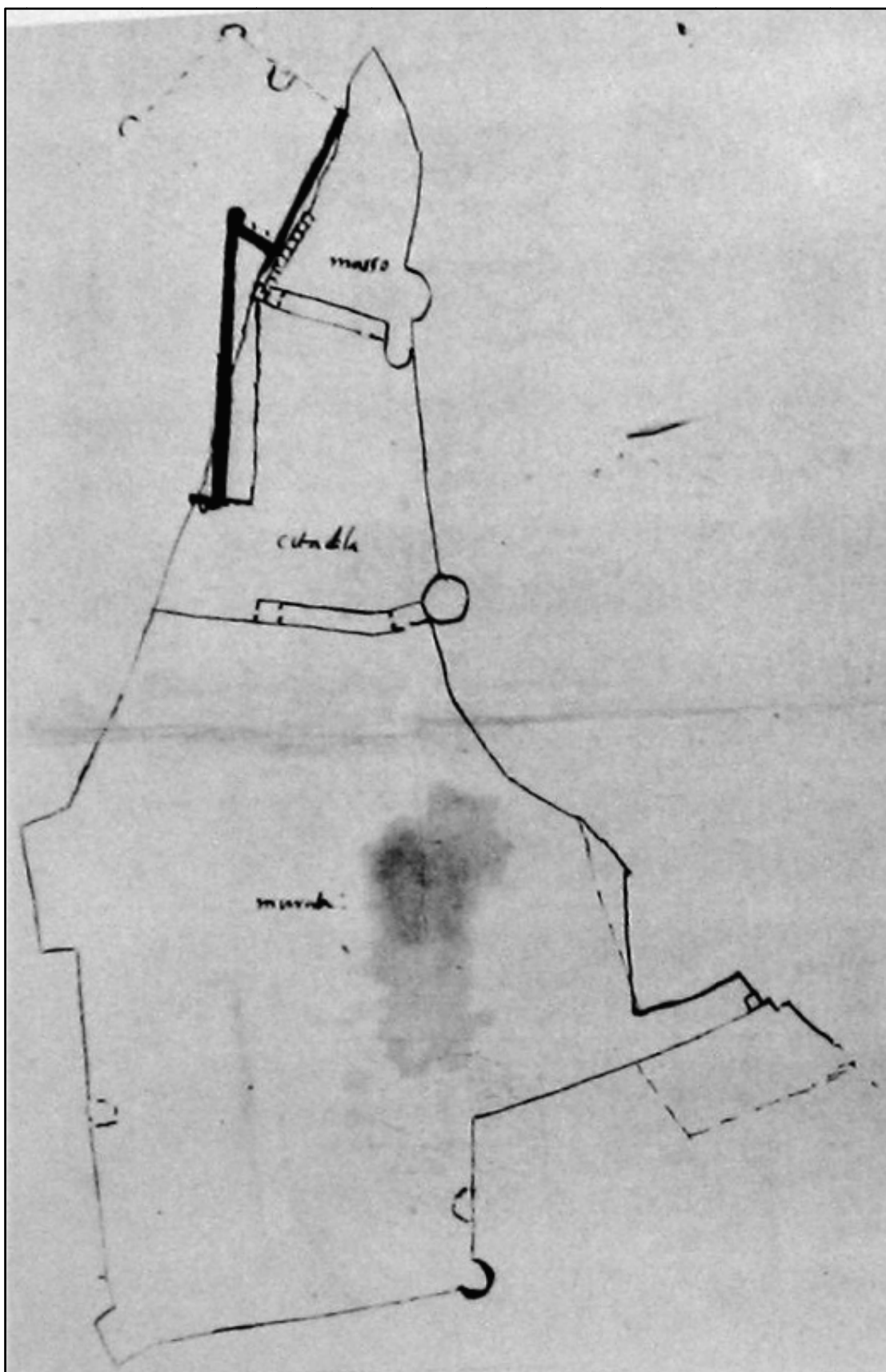



Tavola XX - Pianta della Fortezza e della Murata di Castrocaro, bozza di Gabrio Serbelloni, dicembre 1555/gennaio 56 (BATTAGLINI G..M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, 1978, p. 82, tav. 6).

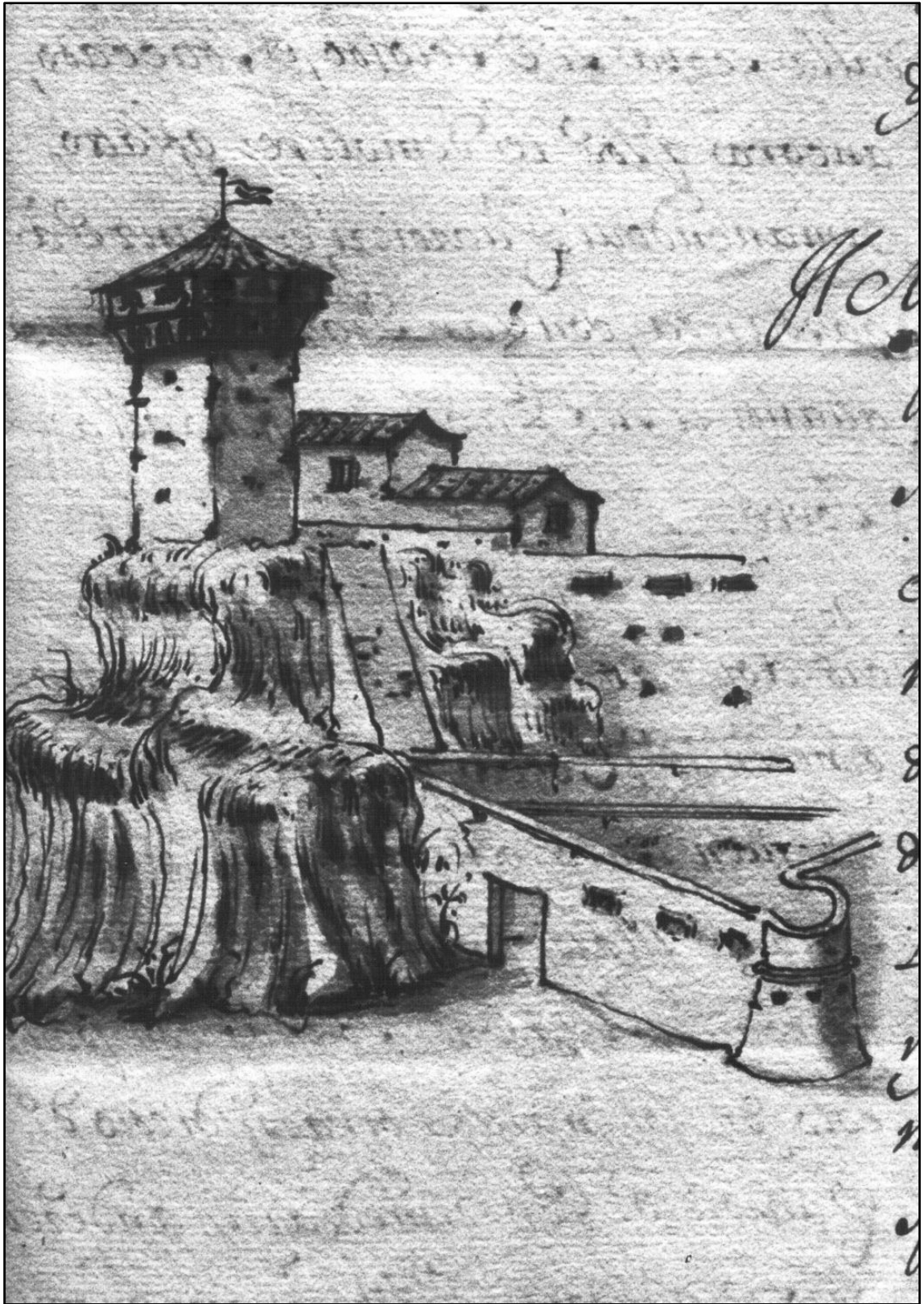
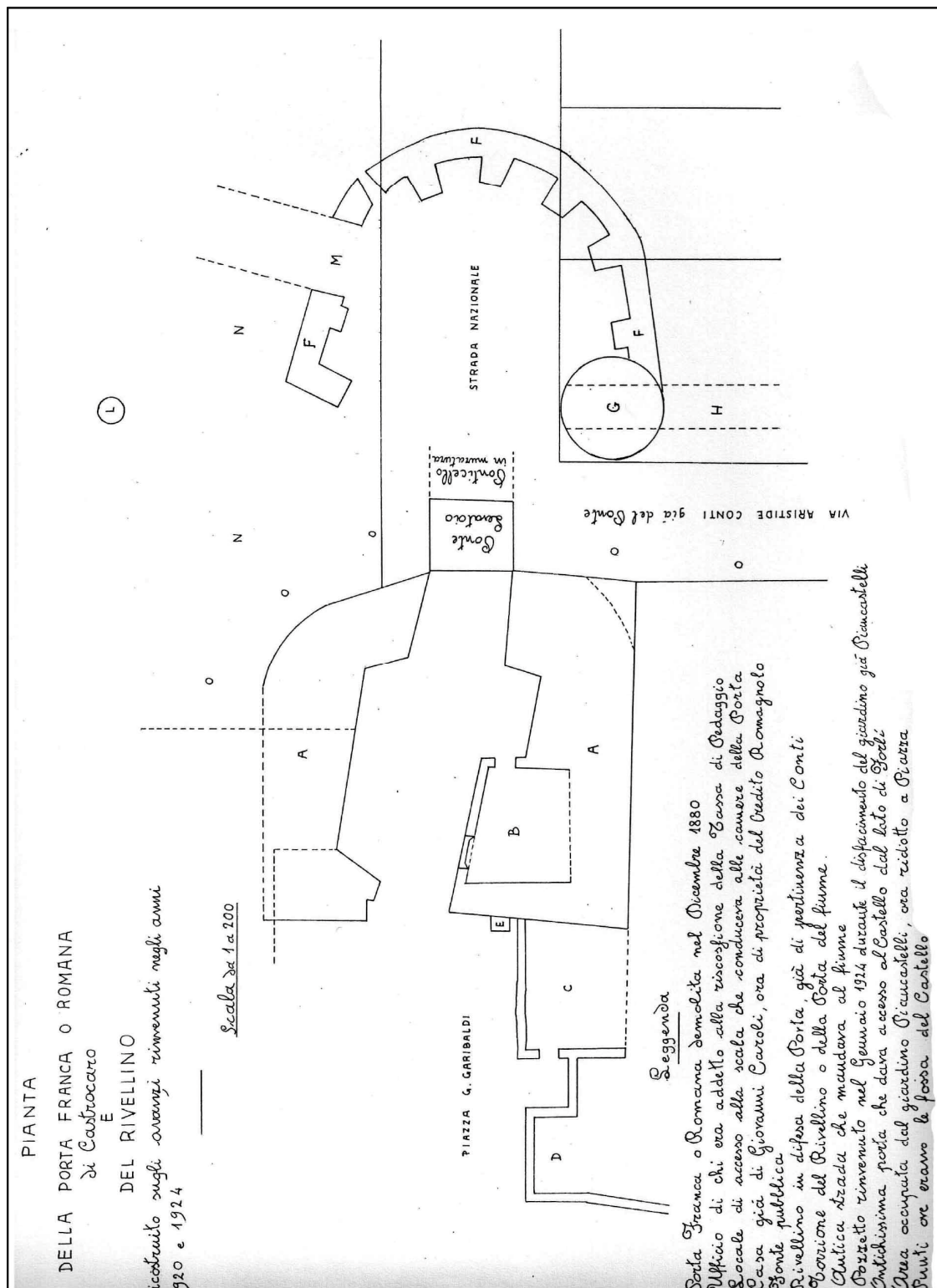



Tavola XXI - Il mastio della Fortezza di Castrocaro, disegno di Antonio Ferri, 30 aprile 1688 (ASFi, *Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche,* Fabbriche Granducali, f. 1928, ins. 64, fasc. 65, c. 8r).

Tavola XXII - Ricostruzione della pianta della Porta Forlivese e del suo rivellino eseguita da Antonio Sassi sulla base dei ritrovamenti avvenuti nel 1920 e 1924 (ASCTdS, *Fondo Sassi*, cartella docc. vari).

FONTI ARCHIVISTICHE, BIBLIOGRAFIA E INDICI

FONTI ARCHIVISTICHE

AARa = Archivio Arcivescovile di Ravenna
Fondo S. Andrea, pergamene

APPSal = Archivio Parrocchiale di Pieve Salutare
Lettere e Notizie, tomo III

ASCTdS = Archivio Storico Comunale di Castrocaro Terme e Terra del Sole
Atti dei Commissari, civile Andrea Nicolini, 1514-1515, f. 13
Atti dei Commissari, civile Luigi Guicciardini, 1542-1543, f. 38
Atti dei Commissari, civile Piero da Filicaia, 1575-1576, f. 150
Atti dei Commissari, civile Andrea Parigi, 1578-1579, f. 157
Atti dei Commissari, civile Antonio Dazzi, 1579-80, f. 163/164
Atti dei Commissari, civile Giuliano Mormorai, 1582-1583, f. 179
Atti dei Commissari, civile Tedaldi, 1593-1594, f. 239
Atti dei Commissari, civile Davanzati, 1599-1600, f. 270
Atti dei Commissari, civile Luigi Salvetti, 1601-1602, f. 273
Atti dei Commissari, civile Dino Compagni, 1602-1603, f. 278
Atti dei Commissari, civile Cavalcanti, 1603-1604, f. 283
Atti dei Commissari, civile Del Milanese, 1613-1614, f. 332
Atti dei Commissari, civile Antonio Buondelmonti, 1615-1616, f. 342
Atti dei Commissari, civile Ruberto Medici, 1619-1620, f. 362
Atti dei Commissari, civile Giuliano Poltri, 1621-1622, f. 375
Atti dei Commissari, civile Cosimo Medici, 1624-1625, f. 386
Atti dei Commissari, civile Martini, 1626-1627, f. 395
Atti dei Commissari, civile Poltri, 1630-1631, f. 415
Atti dei Commissari, civile Medici, 1631-1633, f. 420
Atti dei Commissari, civile Urbano Cattani, 1634-1635, f. 430
Atti dei Commissari, civile Ferdinando Medici, 1636-37, f. 438
Atti dei Commissari, civile Sigismondo Gherardini, 1639-1640, f. 452
Atti dei Commissari, civile Paolo Baldovinetti, 1640-1641, f. 457
Atti dei Commissari, civile Vincenzo Zati, 1647-1648, f. 487
Atti dei Commissari, civile Lionardo Busini 1649-1651, f. 496
Atti dei Commissari, civile Castellani, 1652-1653, f. 506
Atti dei Commissari, civile Filippo Trincadini, 1662-1663, f. 548
Atti dei Commissari, civile Isidoro de Rossi, 1667-1668, f. 576
Atti dei Commissari, f. 587, *Processo contro Marc'Antonio di Luca Arrighi già tenente della fortezza di Castrocaro*, 1668-1670
Atti dei Commissari, civile Camillo Gherardi, 1701-1704, f. 700
Atti dei Commissari, civile Andrea Galilei, 1755-1759, f. 812/36
Atti del cancelliere Giovanni Versari (1644-1645), f. 4
Atti del cancelliere Francesco Guidi (1645-1651), f. 5
Atti del cancelliere Pietro Paolo Fabbroni (1677-83), f .11
Atti del cancelliere Carlo Barbieri (1688-95), f. 12
Atti del cancelliere Maurizio Zanetti (1723-1734), f. 19
Atti del cancelliere Francesco Fontana (1759-1765), f. 29
Atti del cancelliere Nicolò Sandrucci (1770-1775), f. 31
Atti del cancelliere Giovanni Antonio Agnieresi (1782-1791), f. 35
Atti del cancelliere Luigi Van Resent (1798-1801), f. 37
Atti del cancelliere Federico Panzieri (1820-1823), f. 47
Atti del cancelliere Giovanni Colombi (1828), f. 52
Atti del cancelliere Andrea Tavanti (1837-1838), f. 61
Busta Miscellanea sec. XIX
Deliberazioni del Consiglio, 1842-1850, f. 12
Deliberazioni del Consiglio, 1851-1854, f. 14
Deliberazioni del Consiglio, 1865-1866
Deliberazioni del Consiglio, 1874-1887
Fondo Giulianini, Provveditore delle Fortezze 1617-1673, vol. 1
Fondo Giulianini, Provveditore delle Fortezze 1674-1769, vol. 2
Fondo Giulianini, Copia di lettere dei provveditori Isidoro de' Rossi e Ruberto Pitti 1663-1699
Fondo Sassi, Cartella di piante e disegni
Fondo Sassi, Cartella documenti vari
Libro giornale delle fortificazioni di Castrocaro fatte l'anno 1643, f. varie senza segnatura
Libro di Memorie 1781, filze varie, n. 9
Partiti della Comunità, 1591-1603, f. 1
Partiti della Comunità, 1640-1644, f. 5

Partiti della Comunità, 1678-1690, f. 10
Partiti della Comunità, 1705-1719, f. 12
Partiti della Comunità, 1737-1759, f. 14
Partiti della Comunità, 1759-1775, f. 15
Partiti della Comunità, 1787-1790, f. 18
Partiti della Comunità, 1790-1796, f. 19
Partiti della Comunità, 1821-1823, f. 27
Partiti della Comunità, 1836-1841, f. 30
Partiti della Provincia, f. 50 (1496-1522)
Partiti della Provincia, f. 51 (1523-1583)
Registro de mandati al Camarlingo delle fortificazioni di Castrocaro, f. 83
Saldi della Comunità, f. 1, 1544-1553
Saldi della Comunità, f. 2, 1553-1562
Saldi della Comunità, f. 7, 1608-1623

ASFi = Archivio di Stato di Firenze
Capitani di Parte, ff. 701, 707
Carte Strozziane II, f. 86
Consigli Maggiori della Repubblica, Provvisioni, Registri, f. 161
Dieci di Balia, Carteggio, Missive, f. 64
Dieci di Balia, Responsive, ff. 77, 79, 150, 151, 154
Diplomatico, Riformagioni Atti Pubblici
MaP = Mediceo avanti il Principato, ff.1, 17, 18, 27, 68, 93
MdP = Mediceo del Principato, ff. 58, 182, 202, 330, 364, 365A, 367, 368, 369, 370, 398, 403, 403A, 409, 411, 418A, 421, 435, 442, 443, 446, 447, 451, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 466, 468, 470, 473A, 476, 477, 480, 481, 487A, 511, 513A, 539, 624, 625, 626A, 635, 1170, 1170A, 2134, 2356
Miscellanea medicea, f. 93/III
Notarile Antecosimiano, ff. 1908, 1911, 3914, 3920, G441
Otto di Pratica, Missive, registri, ff. 40, 46, 47
Scrittoio delle Fortezze e Fabbriche, Fabbriche Granducali, f. 1928
Sei di Arezzo, f. 6
Signoria, I Cancelleria, Carteggio, Missive, f. 39
Signoria, II Cancelleria, Carteggio, Missive, ff. 21, 23
Signoria, Legazioni e Commissarie, Missive e Responsive, f. 17
Signoria, Provvisioni, registri, f. 160
Statuti Comunità Soggette, f. 207
Tratte, f. 1098

ASFo = Archivio di Stato di Forlì
Catasti della Romagna toscana, Comune di Terra del Sole, mappe
Notarile Forlì, ff. 5, 32, 164, 252, 272, 401, 522, 872, 880
Pergamene

ASRa = Archivio di Stato di Ravenna
Corporazioni Religiose Soppresse, Santa Maria in Porto, pergamene
Corporazioni Religiose Soppresse, San Vitale, vol. 760

ASVat = Archivio Segreto Vaticano
Camera Apostolica, Collectoriae, vol. 201

AVFo = Archivio Vescovile di Forlì
Sacre Visite, voll. 1, 6, 13

BCFo = Biblioteca Comunale di Forlì
Fondo Bianchedi, Atti del Provveditore di Terra del Sole 1592-1616
Raccolta Piancastelli, Sez. Stampe e Disegni, Album Liverani, vol.1
Sezione Piancastelli, Carte Romagna, 696.27

BNF = Biblioteca Nazionale di Firenze
Fondo Nazionale, II.I.280
Palatino, C. B. 4.7 (tavola XXXVI)

SASFa = Sezione di Archivio di Stato di Faenza
Pergamene
Notarile Faenza, ff. 456, 486

BIBLIOGRA FIA

ADRIANI G. B., *Istoria de' suoi tempi*, voll. III, V, VI, Prato 1822-1823
Annales Caesenates, in «Rerum Italicarum Scriptores», tomo XIV, Milano 1729, coll. 1085-1186
Annales Forolivienses, a cura di Mazzatinti G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXII, Città di Castello 1903
Architetti e ingegneri militari nel Granducato di Toscana formazione, professione, carriera, a cura di G. C. ROMBY, Firenze 2007

BATTAGLINI G. M., *Cosmopolis, Portoferraio medicea. Storia urbana 1548-1737*, Roma, Multigrafica,1978
BENERICETTI R., *Le carte ravennati del decimo secolo. Archivio Arcivescovile (aa.976-999),* vol. III, Bologna 2002
BENERICETTI R., *Il monte il castello la pieve. Le origini di Bertinoro,* in *Storia e Tradizione ricerche sulla Romagna medievale*, I, Faenza 2008, pp. 5-28
BENERICETTI R., *Le carte ravennati del secolo XI, Archivio del monastero di S. Andrea Maggiore,* vol. V (aa. 1000-1049), Faenza 2009
BENTINI L., *La tarda età del bronzo nel Faentino*, «Studi Romagnoli», XXVIII (1977), pp. 115-143
BERNARDI A., *Cronache forlivesi*, a cura di Mazzatinti G., vol. I, parte I e II, Bologna 1895-1896
BIONDO F., *Le Decadi*, traduzione di Crespi A., Forlì 1963
BONOLI P., *Storia di Forlì*, voll. I-II, ried. anast., Bologna 1981
BRUSCHI A., Gia*mberti, Antonio, detto Antonio da Sangallo il Vecchio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 2000, vol. 54
BUONACCORSI B., *Diario dall'anno 1498 all'anno 1512 e altri scritti*, a cura di Niccolini E., Roma 1999

CANTINELLI P., *Chronicon*, a cura di Torraca F., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII/2, Città di Castello 1902
CAPPONI G., *Storia della Repubblica di Firenze*, tomo II, Firenze 1876
Carteggio Univerale di Cosimo I de Medici. Archivio di Stato di Firenze. Inventario VIII (1554-1557) Mediceo del principato filze 447-460, a cura di M. MORVIDUCCI, Regione Toscana Giunta Regionale, Firenze 1998
CASANOVA C., *Comunità e governo pontificio in Romagna in età moderna,* Bologna 1981
CIPRIANI G., *Bernardino Pagni da Pescia e il libro delle visite delle fortezze del dominio di sua eccellenza Cosimo I de Medici*, in *Architettura fortificata, atti del primo congresso internazionale, Piacenza-Bologna 18-20 marzo 1976, Istituto Italiano dei Castelli, Sezione Emilia Romagna, Bologna 1978*, pp. 295-305
COBELLI L., *Cronache forlivesi*, a cura di Carducci G., Frati E., Bologna 1874
Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il comune di Firenze, a cura di Guasti C., vol. II, Firenze 1869
CONTI G., *Opere di pubblica utilità a Cesena in età malatestiana*, «Studi Romagnoli», XXXIII (1982), pp. 189-209
Cronaca Albertina, manoscritto in Biblioteca Comunale di Forlì
Cronaca Barboni, manoscritto in Archivio Storico Comunale di Castrocaro Terme e Terra del Sole
Cronica Patricii Ravennatis, in CALANDRINI A. –FUSCONI G. M., *Forlì e i suoi vescovi*, I, Forlì 1985, pp. 1143-1175
Cronica volgare di Anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409, a cura di Bellondi E., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVII/II, Città di Castello 1915

DAL LAURO A. M. (a cura di), *Un Archivio toscano in Romagna*, Bologna 1989
DELLA PUGLIOLA B., *Historia Miscella Bononiensis*, «Rerum Italicarum Scriptores», XVIII, Milano, 1731, coll. 227-792
DONATINI E., *San Giovanni è un torrione non Battistero*, in "Il Resto del Carlino", anno 98, n.265, 29 settembre 1983, Carlino Romagna, p. 2.
DONATINI E., *Terra del Sole la città ideale fortezza della Romagna fiorentina*, Forlì 1998

ESCH A., *Bonifacio IX, papa*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 12, Roma 1971, pp. 170-183

FANTUZZI M., *Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo*, voll. III, IV, Venezia 1802
FARA A., *Portoferraio: architettura e urbanistica 1548-1877*, Torino 1997
FARA A., *La città da guerra nell'Europa moderna*, Torino, Einaudi, 1993
FARINA F. - PASINI P., *Romagna e Romagnoli in trecento immagini dell'inizio del secolo*, Rimini 1979
FASANO GUARINI E., *Alla periferia del Granducato mediceo: strutture giurisdizionali e amministrative della Romagna Toscana sotto Cosimo I*, «Studi Romagnoli», XIX (1968), pp. 379-407
FERRETTI J., *L'organizzazione militare toscana durante il governo di Alessandro e Cosimo I de' Medici*, "Rivista degli Archivi Toscani", I, 1929, pp. 248-275
FILIPPINI F., *Il cardinale Egidio Albornoz*, Bologna 1933
FRANCESCO DI GIORGIO MARTINI, *Trattati di architettura ingegneria e arte militare*, a cura di Maltese C., Milano 1967
FRATRIS HIERONYMI DE FORLIVIO, *Chronicon*, a cura di Pasini A., «Rerum Italicarum Scriptores», XIX, parte V, Bologna 1931

GALLUZZI R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, tomo II, Capolago 1841
GAMURRINI G. F., *Castrocaro*, «Atti Lincei, Notizie di Scavi», CCLXXXIX (1892), pp. 454-456
GAYE G., *Carteggio inedito d'artisti dei secoli XIV XV XVI*, voll. I, II, III, Firenze, 1839
GELLI I., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano 1900
GHERARDI A., *La guerra dei Fiorentini con papa Gregorio XI detta la Guerra degli Otto Santi*, Firenze 1868 (estratto da «Archivio Storico Italiano», 1867-68)
GHERARDI A., *I capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, vol. I, Firenze1866
GHISLIERI F., *Trattato delle spugnationi e difese di fortezza,* a cura di Bruno A.*,* Milano 2005

GIORGIETTI N., *Le Armi Toscane 1537-1860*, Città di Castello 1916
GIOVANNI DI M° PEDRINO, *Cronica del suo tempo*, a cura di Borghezio G. e Vattasso M., voll. I-II, Roma 1929 - Città del Vaticano 1934
GIOVIO P., *Istorie del suo tempo, tradotte per m. Lodovico Domenichi*, Venezia 1565
GORI M. C. – TRAMONTI U., *Castrocaro Città delle Acque*, Castrocaro Terme, Vespignani Editore, 2002
GOTTI A., *Storia del Palazzo Vecchio in Firenze*, Firenze 1889
GRAZIANI N. - VENTURELLI G., *Caterina Sforza*, Milano 1987
GUICCIARDINI F., *Storia d'Italia*, vol. III, Milano 1988
GUIDI G., *Il Governo della città-repubblica di Firenze nel primo quattrocento*, vol. III, Firenze 1981
GUIDI G., *Lotte, pensiero e istituzioni politiche nella Repubblica Fiorentina dal 1494 al 1512*, voll. II-III, Firenze 1992
GUIDI A. - PIPERNO M. (a cura di), *Italia Preistorica*, Bari 1992
GUILLOÙ A., *Esarcato e Pentapoli, regione psicologica dell'Italia bizantina*, «Studi Romagnoli», XVIII (1967), pp. 297-319

HESSEL A., *Storia di Bologna dal 1116 al 1280*, ed. italiana a cura di Fasoli G., Bologna 1975

IACOBONE D., *Città e fortificazioni nella costa pugliese: un itinerario militare di Gabrio Serbelloni (1566)*, in *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, a cura di Marino A., Roma, 2005, pp. 229-251

KRČÁLOVÁ J. - MELONI TRKULJA S., *Del Bianco, Baccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1988, vol. 36, pp. 348-351

LAMBERINI D., *Architetti e architettura militare per il Magnifico*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo mondo*, a cura di Garfagnini G. C., Convegno internazionale di studi, Firenze 9-13 giugno 1992, Firenze 1994, pp 407-425
LAMBERINI D., *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi architetto militare e trattatista del Cinquecento*, voll. 1-2, Firenze 2007
LAMBERINI D., *Funzione di disegni e rilievi delle fortificazioni nel Cinquecento*, in Centro di architettura A. Palladio, *L'architettura militare veneta del Cinquecento*, Atti del 3° Seminario Internazionale Vicenza 1984, Milano 1988, pp. 48-61
LAMBERINI D., *Strategie difensive e politica territoriale di Cosimo I dei Medici nell'operato di un suo provveditore*, in *Il Principe architetto*, Atti del Convegno Internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999, a cura di Calzona A., Fiore F.P., Tenenti A., Vasoli C., Firenze 2002, pp. 125-152
LAMBERINI D., *Giannetti, Antonio, detto Antonio del Mucione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 54, pp. 449-450
LAMBERINI D., *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Atti del Convegno di Studi, Firenze, 25-28 novembre 1986, a cura di Cresti C., Fara A., Lamberini D., Siena, 1988, pp. 219-240
LAMBERINI D., *Giovanni Battista Belluzzi. Il trattato delle fortificazioni di terra, in* Borsi F., Acidini C., Lamberini D., Morolli G., Zangheri L. (a cura di), *Il disegno interrotto. Trattati medicei di architettura*, vol. 1, Firenze 1980, pp. 375-531
LAMBERINI D., *Il principe difeso. Vita e oprere di Bernardo Puccini,* Firenze, 1990
LITTA P. - PASSERINI L., *Famiglie celebri d'Italia*, vol. 14, tav. 7 (*Ordelaffi*), Milano 1819-1883
LUISI R., *Scudi di Pietra. I castelli e l'arte della guerra fra Medioevo e Rinascimento*, Bari 1996

MACHIAVELLI N., *Istorie Fiorentine*, ried. anast., Firenze, 1990, (prima edizione, Firenze, 1857)
MACHIAVELLI N., *Legazioni commissarie scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli, vol. I (1498-1501), Bari 1971
MACHIAVELLI N., *Legazioni commissarie scritti di governo*, a cura di F. Chiappelli, vol. IV (1505), Bari 1985
MALIPIERO D., *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, a cura di Longo F., «Archivio Storico Italiano», VII, parte I, Firenze 1843
MARCHESI S., *Supplemento istorico dell'antica città di Forlì*, Forlì 1678
MARTELLI C., *Tredozio ieri e oggi*, Faenza 1984
MARZI D., *Notizie su altri archivi della Romagna Toscana*, «Archivio Storico Italiano», 198 (1895), pp. 288-305
MASCANZONI L., *La "Descriptio Romandiole" del Card. Anglic. Introduzione e testo,* collana «Saggi e repertori della Società di Studi Romagnoli», n. 18, Bologna [1985]
MATTHEI PALMERII, *Annales*, a cura di Scaramella G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVI, parte I, Città di Castello 1903-1915
MEDRI A., *Sulla topografia antica di Faenza*, Bologna 1908
MENGOZZI G., *Fulmini a Castrocaro*, «La Piê», 1, 2009, pp. 36-37
MINI G., *Illustrazione storica dell'antico castello di Castrocaro*, Modigliana, 1889
MINI G., *Genealogia della nob. Famiglia Seganti di Castrocaro*, Castrocaro 1899
MINI G., *Cronologia dei Capitani di giustizia della provincia Tosco-Romagnola dal 1403 al 1500*, Collegio Araldico, Roma 1911
MITTARELLI J. B. – COSTADONI A., *Annales Camaldulenses Ordini Sancti Benedicti,* voll. III, V, Venezia 1758-1760
Monumenta Germaniae Historica, Diplomatum Regum et Imperatorum Germaniae, tomus I, *Conradi I, Heinrici I et Ottonis I Diplomata*, Hannoverae 1879-1884
Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, tomus X, pars II, *Friderici I diplomata*, Hannoverae 1979
Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, tomus X, pars IV, *Friderici I diplomata*, Hannoverae 1990
Monumenta Germaniae Historica, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, *Legum, sectio IV, Costitutiones et Acta Publica Imperatorum et regum*, tomus I, Hannoverae 1893
MORELLI G., *Ricordi*, in Ildefonso Da San Luigi, *Delizie degli eruditi toscani*, tomo XIX, Firenze 1785, pp. 1-164

NADIANI P., *Don Luigi Nadiani arciprete di Castrocaro e corepiscopo della diocesi forlivese in Toscana. Nel primo centenario della morte. In memoriam*, Forlì 1938
NALDINI M., TADDEI D., *Torri castelli rocche fortezze. Guida a mille anni di architettura fortificata in Toscana*, Firenze 2003

OREFICE G., *"In servizio delle Fortezze": magistrature e tecnici nella Toscana del Seicento*, in *L'Architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, a cura di Marino A., Roma 2005, pp. 111-122

PALLONI D., *La difesa piombante e le artiglierie nevrobalistiche*, in *La sicurezza dell'esistere. Le architetture fortificate al tempo di Lorenzo*, Arezzo, 1992, pp. 23-34
PALLONI D., *Particolari dell'architettura castellana: i balconi*, «Castellum», n. 38, 1986, pp. 37-44
PALLONI D., *Evoluzione delle bombardiere*, «Castellum», n. 42, 2000, pp. 33-42
PASINI A., *Fonti della Storia Forlivese. Cronaca di Sebastiano Menzocchi*, Forlì 1929
PASOLINI P. D., *Caterina Sforza*, vol. III, Roma 1893
PASOLINI P. D., *Nuovi documenti su Caterina Sforza,* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna», Terza Serie, XV, Bologna, 1896-97, pp. 72-209
PASQUALI G., *L'evoluzione del territorio rurale: pievi e territorio del contado*, in *Storia di Forlì, Il Medioevo*, a cura di Vasina A., Bologna, 1990, pp. 79-87
PASQUALI LASAGNI A. - STEFANELLI E., *Note di storia dell'artiglieria dello Stato della Chiesa nei secoli XIV e XV*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 60 (1937), pp. 149-189
PECCI G., *La casa Da Calboli*, Roma 1934
PECCI G., *Gli Ordelaffi*, Faenza 1974
PELLEGRINI G.B., *Toponomastica Italiana*, Milano 1990
PEROGALLI C., *Castelli e rocche di Emilia e Romagna*, Novara 1981
PEROGALLI C., *Rocche e forti medicei*, Milano, Rusconi, 1980
PETRUCCI F., *Colonna Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 27, pp. 443-445
POGGII BRACCIOLINI, *Historia Florentina*, «Rerum Italicarum Scriptores», tomo XX, Milano, 1731, coll. 157-434
Porti Adriatici e paesi dell'Appennino nel secolo XVIII, a cura di DANIELE STERPOS, Roma 1974

QUINTERIO F., *Giuliano da Maiano "grandissimo domestico"*, Roma, 1996
QUINTERIO F., *Francesco di Giovanni, detto Francione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, 1997, vol. 49, pp. 573-574

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Aemilia le decime dei secoli XIII-XIV, a cura di Mercati A., Nasalli-Rocca E., Sella P., Città del Vaticano 1933
RAVALDINI G., *Dizionario essenziale dei termini d'uso*, in *Rocche e Castelli di Romagna*, Bologna 1970, vol. 1, pp. 385-394.
REDTENBACHER R., *Die Architektur der italiänischen Renaissance: Entwicklungsgeschichte und Formenlehre derselben. Ein Lehr-und Handbuch für Architekten und Kunstfreunde*, Francoforte 1886
Regesto di S. Apollinare Nuovo, a cura di Federici V., Roma 1907
REPETTI E., *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana*, vol. I, Firenze 1833
RICOTTI E., *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia*, vol. II, Torino 1844
RUBEUS H., *Historiarum Ravennatum*, Venezia 1589

SASSI A., *La prigionia degli Ordelaffi nella Rocca di Castrocaro*, in «Forum Livii», IV (1929), pp. 283-285
SASSI A., *Un poeta del secolo XVI a Castrocaro*, "Corriere Padano", 30 agosto 1930
SASSI A., *Guida di Castrocaro*, Castrocaro 1921
SASSI A., *Miscellanea di notizie riflettenti la storia di Castrocaro, Terra del Sole e altro*, manoscritto in ASCTdS, *Fondo Sassi*, vol. II
SASSI A., *Riassunto delle Filze dei Cancellieri e delle Deliberazioni Consigliari dal 1593 al 1895*, manoscritto in ASCTdS, *Fondo Sassi*
SASSI A., *Storia di Catrocaro e Terra del Sole anni 1910-1920*, manoscritto in ASCTdS
SASSI M., *Castelli in Romagna. L'incastellamento tra X e XII secolo nelle province romagnole e nel Montefeltro*, Cesena, 2005
SCARTON E., *Giannozzo Manetti commissario in campo: le istruzione dei Dieci di Balia (agosto-novembre 1453)*, Firenze 2012
Schedario Brentani, *Castrocaro Chiesa di S. Jacopo e S. Giovanni*, manoscritto presso Archivio Parrocchiale di Santa Maria in Castello, anno 1451
SCHIVARDI PLINIO, *Guida descrittiva e medica alle acque minerali ed ai bagni d'Italia*, Milano1875
SEGNI B., *Istorie Fiorentine*, Firenze 1857
SELLA P., *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano 1937
SEVERINI G., *Fortificazioni rinascimentali in Toscana*, «Cronache castellane», marzo 1973, n. 32, pp. 362-368
SEVERINI G., *Architetture militari di Giuliano da Sangallo*, a cura dell'Istituto di Architettura e Urbanistica dell'Università di Pisa, Pisa 1970
SEVERINI G., *Giuliano e Antonio da Sangallo e le origini della fortificazione bastionata*, «Castellum», 1973, n. 18, pp. 107-118
STUMPF – BRENTANO, *Die reichskanzler vornehmlich des X, XI und XII jahrhunderts*, II, Cronologischen verzeichnis der kaiser-urkunden, Insbruck 1865

TADDEI D., a cura di, *Le parole del Castello. Nomenclatura castellana*, atti del convegno sulla nomenclatura castellana, Firenze 23, 24 ottobre 2004, Istituto Italiano dei Castelli, Sesto Fiorentino 2004
THEINER A., *Codex Diplomaticus Dominii Temporalis S. Sedis*, voll. I-II, Roma 1861-1862
TOLOSANO (Magistri Tolosani), *Chronicon Faventinum*, a cura di Rossini G., «Rerum Italicarum Scriptores», XXVIII, parte I, Bologna 1936-39

TONINI L., *Della storia civile e sacra riminese*, IV, parte I, Rimini 1880

VARCHI B., *Storia Fiorentina*, voll. IV, V, Milano 1803-1804
VASARI G., *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, a cura di Milanesi G., vol. IV, Firenze 1879
VASINA A., *Note sulla storia dei castelli romagnoli e sull'insediamento di Castrocaro nel medioevo*, «Studi Romagnoli», XXXII (1981), pp. 175-189
VASINA A., *Ravenna e Forlì nel secolo XII*, in *Romagna Medievale*, Ravenna 1970, pp. 227-247
VASINA A., *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965
VEGGIANI A., *Insediamenti dell'età del bronzo lungo la via Emilia tra Forlimpopoli e Cesena*, «Studi Romagnoli», XXV (1974), pp. 3-18
VEGGIANI A., *Notizie inedite sull'alluvione del 1557 nella valle del Savio*, «Studi Romagnoli», IV (1953), pp. 277-284
VEGGIANI A., *Il deterioramento climatico dei secoli XVI-XVIII e i suoi effetti sulla Bassa Romagna*, in «Studi Romagnoli», XXXV (1984), pp. 109-124

VILLARI P., *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, vol. II, Firenze 1861

WARREN O., *Raccolta di piante delle principali città e fortezze del Granducato di Toscana (1749)*, ried. anast., Firenze 1979

ZACCARIA A., *Antiche Chiese di Castrocaro. Ricerca storica sulle chiese non parrocchiali*, Castrocaro Terme 2008
ZACCARIA C., *L'incastellamento a Castrocaro: archeologia e storia*, tesi di laurea in archeologia medievale, aa. 2003/04, relatore prof. A. Augenti, Università degli Studi di Bologna
ZACCARIA G., *Storia di Meldola e del suo territorio. Dall'età protostorica al secolo XVI*, vol. I, Meldola 1974
ZACCARIA G., *Storia di Meldola e del suo territorio. Dal 1500 ai primi del '600*, vol. II, Meldola 1980

INDICE ONOMASTICO

Indice Toponomastico